VIRGILIO ILARI

STORIA DEL SERVIZIO MILITARE IN ITALIA

(1506 - 1870)

Volume Primo

DALL'«ORDINANZA FIORENTINA» DI MACHIAVELLI ALLA COSTITUZIONE DELL'ESERCITO ITALIANO

CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI

RIVISTA MILITARE

RIVISTA MILITARE

Direttore Responsabile

Pier Giorgio Franzosi

© **1989**
Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata

PRESENTAZIONE

Lo studio del prof. Virgilio Ilari sulla storia del servizio militare in Italia dal 1506 al 1989 pubblicato dalla Rivista Militare nella collana del centro Militare di Studi Strategici, riveste un particolare interesse per l'Esercito, che fin dalle sue più lontane origini ha basato il proprio sistema di reclutamento e mobilitazione sulla coscrizione obbligatoria.

La storia del servizio militare è al tempo stesso la storia dell'Esercito e del suo rapporto con la vita nazionale e con la società civile.

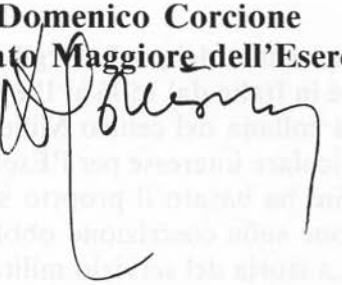
Le grandi fasi della storia nazionale sono state caratterizzate anche da diversi sistemi militari: quello della nazione armata incarnata dall'esercito permanente attraverso un servizio militare sempre più equo e generalizzato dal risorgimento alla prima guerra mondiale. Più tardi quello della «nazione organizzata per la guerra» attuata con le riforme del primo dopoguerra e stravolte nel mito autoritario della «nazione militare». Infine quello della «difesa della patria», che, per la prima volta nella storia d'Italia, ha potuto conciliare le irrinunciabili esigenze tecnico-militari con quelle di alto valore politico e sociale di una effettiva eguaglianza di tutti i cittadini di fronte al dovere di difesa della patria. In misura forse più accentuata che per le altre Forze Armate, il modello ordinativo dell'Esercito è determinato dalle fondamentali scelte costituzionali e legislative in materia di servizio militare.

Oggi la congiuntura internazionale e la limitazione delle risorse finanziarie destinabili alla difesa sembrano riaprire nel

nostro paese, come altrove, un dibattito sul sistema di reclutamento dell'esercito paragonabile per vastità e complessità con quelli che seguirono il Risorgimento e le due guerre mondiali.

L'indagine compiuta in quest'opera potrà forse utilmente contribuire a un dibattito più approfondito e più libero dai condizionamenti che il passato, quando non è pienamente conosciuto e interpretato, può esercitare sulle scelte del presente.

Gen. Domenico Corcione
Capo di Stato Maggiore dell'Esercito



PREMESSA

La presente opera, che inaugura la nuova collana del Centro Militare di Studi Strategici, edita dalla Rivista Militare, costituisce uno sviluppo di uno studio che era stato redatto dal prof. Virgilio Ilari, docente di storia delle istituzioni militari nell'Università Cattolica di Milano, nel quadro di una ricerca commissionata nel 1988 dal Ministro della Difesa al Centro Militare di Studi Strategici circa le problematiche del reclutamento militare di leva e volontario in Italia.

L'opera, articolata in tre volumi, si propone di tracciare per la prima volta una specifica storia del servizio militare di leva e del sistema di reclutamento e mobilitazione dell'Esercito italiano, considerato come l'aspetto maggiormente qualificante del modello di esercito concretamente adottato nelle varie epoche, cominciando dall'introduzione della coscrizione obbligatoria di milizie contadine nell'Italia del XVI secolo, fino all'attuale dibattito relativo alla riforma della leva e al volontariato, con particolare riguardo al periodo 1945-1989, di cui nel III volume vengono dettagliatamente passati in rassegna tutti gli aspetti politici, ideologici e tecnici, sia sotto il profilo giuridico che sotto il profilo militare.

Il primo volume abbraccia il periodo 1506-1870, che va dai primi esperimenti di esercito-milizia (l'«Ordinanza fiorentina» di Machiavelli) alla costituzione dell'esercito italiano secondo il modello francese dell'«esercito di qualità», e con la marginalizzazione dei modelli militari alternativi proposti dalla sini-

stra risorgimentale (esercito-milizia e nazione armata di popolo).

Il secondo volume va dalla riforma attuata nell'Esercito italiano dai generali Ricotti Magnani e Luigi Mezzacapo (1871-76), che rappresentò un ritorno all'influenza del sistema prussiano, definito della «Nazione armata di Stato», fino alla grandiosa mobilitazione nazionale del 1915-1918.

Il terzo volume è dedicato al dibattito sulla «nazione armata» e la «nazione organizzata per la guerra» svoltosi nel primo dopoguerra (1919-1927) e alla successiva involuzione nel programma di «nazione militare» e poi di «nazione guerriera» teorizzato, ma solo timidamente realizzato, dal regime totalitario. Parte cospicua del III volume è dedicata all'analisi dei mutati presupposti strategici, giuridico-costituzionali, tecnico-militari e politico-sociali che caratterizzano il modello di esercito adottato dall'Italia nel periodo della democrazia repubblicana, alla storia della legislazione postbellica sul servizio militare di leva, sul reclutamento volontario e sull'obiezione di coscienza, e al dibattito ricorrente sulla durata e sullo scopo della ferma e sull'eventuale professionalizzazione dell'esercito o di una aliquota scelta in tempo di pace.

La Direzione del CEMISS

INTRODUZIONE

1. Dopo aver esposto, come si è visto, i problemi della cosa pubblica, che devono essere opportunamente risolti con augusti provvedimenti, veniamo ora alle enormi spese per i soldati: bisogna porvi rimedio in modo conveniente, poiché è per causa loro che l'intero apparato fiscale si trova in difficoltà. (...)

3. I soldati delle singole unità militari, compiuti alcuni anni di servizio, quando avranno raggiunto gli emolumenti di cinque o più annone, per non gravare sulla spesa pubblica continuando a percepirle, ottenuto il congedo onorevole, godano in totale libertà del proprio riposo. Il loro posto sia occupato dal contingente che immediatamente segue: così, a intervalli regolari, il numero complessivo dei soldati sarà reintegrato eliminando spese intollerabili. (...)

L'adozione di questi utili rimedi procurerà, a vantaggio dei provinciali, veterani benestanti per i donativi imperiali e agricoltori ancora in grado di coltivare i campi: abiteranno i confini, areranno quei luoghi che prima avevano difeso e, presi dal desiderio di lavorare, da soldati diventeranno contribuenti. 7. In verità accade talvolta che, a causa dei disastri provocati dalle guerre o per avversione ai servizi di campo, l'esercito sia disertato e che il totale degli effettivi risulti di conseguenza decurtato. A queste perdite si può rimediare nel modo seguente: contingenti di cento o cinquanta giovani di leva, oltre quelli registrati nelle matricole, siano tenuti di riserva, addestrati alle armi, pagati, proprio in quanto reclute, in misura ridotta, e pronti a essere arruolati, se la circostanza lo richiede, al posto dei soldati mancati. 8. Con tali provvedimenti l'integrità dell'esercito resterà intatta e alle perdite non mancheranno i rincalzi, immediatamente pronti e addestrati.

Anonimo, *De rebus bellicis*, IV sec. d.c., traduzione di Andrea Giardina.

La questione del sistema di reclutamento delle Forze Armate, e in particolare dell'Esercito, è tradizionalmente una di quelle in cui sembra regnare sovrana la confusione delle lingue.

Concetti che l'approccio tecnico-militare e l'indagine storiografica consentirebbero di rendere rigorosi, e pertanto chiari, univoci e tali da consentire decisioni coerenti e consapevoli degli obiettivi perseguiti dalle riforme, continuano purtroppo, non certo soltanto in Italia, a essere impiegati senza cognizione di causa, e a favorire perniciosi equivoci.

In determinati momenti storici, caratterizzati dalla transizione dai vecchi ai nuovi sistemi politico-costituzionali ed equilibri strategici internazionali, gli equivoci relativi alla questione del reclutamento, chiave di volta del sistema militare, hanno addirittura consentito audaci tentativi di mascherare le reali caratteristiche del nuovo modello militare che si intendeva introdurre. Così sotto il nome di «nazione armata» o di «esercito di milizia», si sono talora potute presentare e giustificare iniziative di riforma volte in realtà all'opposto obiettivo di professionalizzare l'esercito, oppure a creare milizie di parte, quand'anche non a mascherare una semplice smobilitazione totale senza doverne assumere la chiara responsabilità di fronte all'opinione pubblica e al giudizio della storia.

Più spesso, però, gli equivoci hanno favorito, al di là delle intenzioni, lo stratificarsi di una legislazione selvaggia e corporativa, unicamente preoccupata di favorire questo o quell'interesse particolare dei numerosi soggetti sociali e istituzio-

nali coinvolti in qualche modo nella questione del reclutamento delle Forze Armate. Nel disinvolto ricorso a concetti tecnici si sono così trovati argomenti per giustificare di volta in volta misure di circostanza che finivano tutte insieme per stravolgere e minare alle basi il sistema militare.

Particolarmente contraddittorio è il sistema militare effettivamente risultante dalla legislazione italiana dell'ultimo ventennio non solo e non tanto relativa al servizio militare e al sistema di reclutamento, quanto soprattutto ad altre materie che vi sono logicamente correlate, e che pure ne sono state artificiosamente disgiunte, quasi non avessero conseguenze rilevantissime, per quanto non immediate e quindi non macroscopicamente evidenti, sul sistema di reclutamento. Così, in particolare, la legislazione non solo sul reclutamento, ma anche sull'ordinamento delle forze di polizia, i cui effettivi eguagliano oggi, per la prima volta nella storia nazionale e in misura assai più rilevante che negli altri Stati d'Europa, quelli delle Forze Armate: così la legislazione sull'obiezione di coscienza e sul servizio civile, quella sulla disciplina e sulla condizione militare, nonché quella che a quarant'anni dalla Costituzione che proclama sacro dovere di ogni cittadino la difesa della Patria, ancora si attende riguardo alla indispensabile ridefinizioni degli obblighi militari dei cittadini diversi da quello di prestare il servizio militare.

Si aggiunge a ciò la reviviscenza dei tentativi, gia avvenuti in epoca risorgimentale e all'indomani della prima guerra mondiale, di configurare modelli di difesa, e dunque di reclutamento dello strumento militare o di sua sostituzione con altri strumenti, programmaticamente «alternativi», e di conseguenza necessariamente utopici: mentre stupisce la facilità, per non dire la leggerezza, con cui talora gli stessi proponenti sembrano pronti a sacrificare la coerenza intrinseca, che almeno sul piano strettamente teorico giustificherebbe questi modelli, all'ottenimento di riforme parziali e isolate che non possono far nascere alcunché di nuovo e hanno come unico risultato la disgregazione del vecchio sistema.

Il principio del servizio militare obbligatorio ha caratteriz-

zato le istituzioni militari italiane, come quelle del resto d'Europa, da ormai quasi cinque secoli, improntando di sé le antiche milizie «nazionali» degli Stati pre-unitari, inclusi quelli tradizionalmente meno attrezzati sotto l'aspetto militare, e, a partire dalla stagione napoleonica, il sistema della coscrizione obbligatoria, che lo Stato nazionale ha trasformato attraverso le riforme del 1871- 1884 volte a introdurre anche in Italia il modello bismarckiano della «nazione armata» di Stato, in quell'esercito autenticamente di popolo che consacrò sul Carso e sul Piave la definitiva unità nazionale. Un sistema che ha potuto attraversare la tragedia del regime totalitario, con il suo opposto modello di «nazione guerriera», e della sconfitta, per consegnare una eredità morale alla nuova Italia democratica che ripudia la guerra di aggressione ed è liberamente associata ad un sistema di sicurezza e difesa collettiva tra le nazioni dell'Occidente.

Ora il fondamento stesso dell'esercito di popolo sembra essere messo in questione, non certo dall'auspicato processo di disarmo, quanto dalle mutate strutture sociali ed economiche, che sembrano disgregare il vincolo solidaristico, che la sola forza e autorevolezza delle leggi, tanto più in uno Stato democratico, non possono e forse neppure debbono proporsi di sostituire. Il processo di disarmo, l'evoluzione della tecnologia militare, la razionalizzazione delle spese militari non sembrano poter determinare mutamenti altrettanto rilevanti di quelli che dovranno avvenire in conseguenza dell'improvvisa caduta del tasso di natalità. L'allungamento della ferma, l'estensione del servizio militare obbligatorio alle donne , oppure agli stranieri come condizione per l'acquisto della cittadinanza, il reclutamento dei volontari in ferma prolungata, magari favorito dall'istituzione di una tassa militare, sono le principali proposte finora avanzate per fronteggiare la crisi nel reclutamento delle Forze Armate, e soprattutto dell'Esercito, che inesorabilmente si determinerà a partire dal 1995, anche in presenza di una consistente riduzione della forza bilanciata, nelle circostanze attuali consentita dal disarmo e dalla distensione internazionale, ma forse non in modo assolutamente irreversibile. Tutte queste

opzioni appaiono oggi difficilmente praticabili, per complesse ragioni politiche e soprattutto tecniche, istituzionali e sociali. Si renderà forse necessario ripensare radicalmente il modello di difesa nazionale, e rivedere quel sistema di difesa avanzata che ha garantito la nostra sicurezza per quarant'anni, affrontando i maggiori oneri sociali e i maggiori rischi strategici che ciò potrebbe comportare.

Nel periodo postbellico i sistemi di reclutamento di tutti gli eserciti del mondo hanno subito trasformazioni profonde. La Gran Bretagna e gli Stati Uniti, rispettivamente nel 1963 e 1973, hanno abbandonato, assieme alla strategia dell'intervento diretto nelle aree soggette al processo di decolonizzazione, anche la coscrizione militare selettiva a lunga ferma (3-5 anni) adottata durante la seconda guerra mondiale, tornando al sistema, per essi tradizionale, dell'«all volunteer force» integrata da consistenti riserve pre-organizzate «part-time» a carattere volontario, uscite dal modello, risalente all'ancien régime, della milizia civica, poi trasformata in guardia nazionale (Territorial Army and Volunteer Reserve, Army Reserve, Army National Guard). Il Belgio, che negli anni '70 aveva deciso di intraprendere la strada della professionalizzazione dell'esercito riducendo progressivamente la percentuale dei coscritti e la durata della ferma di leva, si è trovato di fronte a difficoltà insormontabili e ha dovuto conservare la coscrizione obbligatoria con ferma relativamente lunga (8-10 mesi). I paesi dell'Europa continentale, che nel dopoguerra avevano ripristinato ferme lunghe di 18 e 24 mesi per fronteggiare le esigenze determinate dalla strategia di «difesa avanzata», hanno progressivamente ridotto la durata della ferma a livello medio di 12 mesi, anche laddove la riduzione non è stata compensata da un sostanziale aumento della percentuale di volontari a lunga ferma (come è avvenuto in Italia, a differenza della Francia e della Spagna).

In controtendenza, la Germania occidentale, paese di prima linea nella difesa dell'Europa occidentale, investito con qualche anno di anticipo rispetto agli altri dalla crisi demografica e dalla crisi di legittimazione etico-sociale del servizio militare (di

cui l'obiezione di coscienza rappresenta una delle manifestazioni), ha non solo mantenuto la ferma di 15 mesi pur disponendo della più alta percentuale di professionisti fra gli eserciti basati sulla coscrizione, ma ha deciso di elevare a partire dal 1990 la durata della ferma a 18 mesi e di estenderla selettivamente alle donne. Inoltre ha costituito il più potente e numeroso esercito di riserva dell'Europa occidentale, l'Heimatschütz, con effettivi pari e potenza di fuoco superiore a quello dell'intero esercito di milizia svizzero mobilitato. Quest'ultimo è basato su ferme variabili tra i 12 e 36 mesi a seconda del grado, sia pure distribuiti nell'arco di alcuni anni. Altri paesi neutrali hanno cercato di compensare l'esposizione strategica derivante dalla loro non partecipazione ad alleanze militari, con complessi sistemi di mobilitazione totale, sia in compiti di difesa militare che di difesa civile, di tutta la popolazione attiva (così la Svezia, la Svizzera, e, in misura inferiore, l'Austria, la Jugoslavia, la Danimarca e la Norvegia).

Al di fuori del continente europeo gli eserciti professionali spesso derivanti dalle antiche istituzioni militari dell'epoca coloniale, si sono generalmente trasformati in poderosi eserciti di caserma basati sull'integrazione tra coscrizione obbligatoria a ferma lunga ed elemento professionale, mentre Israele e Sud Africa hanno fronteggiato le proprie esigenze difensive, in parte analoghe, attraverso l'adozione di varianti nazionali al principio della nazione armata, con ferme lunghe e forte percentuale di professionisti, ma con una poderosa milizia di rapida mobilitazione.

Nel mondo comunista i poderosi eserciti basati sulla nazione armata di tipo prussiano-tedesco (come l'esercito imperiale e la Wehrmacht), basati sulla coscrizione obbligatoria a ferma lunga e la mobilitazione, mantenuti per decenni dall'URSS e dalla Repubblica popolare cinese, stanno attraversando radicali riforme volte a modernizzarli, migliorandone la qualità a spese del numero, ma certo senza rinunciare alle caratteristiche fondamentali, costituite dalla coscrizione a ferma lunga e dall'efficiente sistema di mobilitazione, sia militare che civile.

Del rapporto che intercorre tra situazione strategica e siste-

ma di reclutamento e tra quest'ultimo e la mobilitazione militare e civile, non sembra purtroppo esserci sufficiente consapevolezza nella cultura politica delle democrazie europee. Il servizio militare, come più in generale tutti gli oneri potenzialmente o attualmente gravanti sulla società civile per far fronte alle esigenze di difesa e sicurezza (spese militari, servitù militari, requisizione, militarizzazione, servizio civile del lavoro) e sanciti tutti dall'art. 52 della Costituzione italiana, sono visti, nella prospettiva corrente, essenzialmente come «variabili indipendenti», quasi che fossero senza rapporto con la politica di sicurezza e con la politica militare, e fossero modificabili a capriccio, o secondo la misura delle resistenze incomprensibilmente «conservatrici» opposte dagli organi politici e tecnici responsabili della difesa nazionale, cui viene scioccamente attribuita una pregiudiziale ottica di tipo «corporativo».

Alla tendenza a considerare il servizio militare e gli oneri militari come un «variabile indipendente» dalla sicurezza, si è aggiunta pericolosamente, a partire dalla metà degli anni Settanta, la cultura dell'«alternativa», che ha esordito in Italia in riferimento al problema energetico conducendo com'è noto agli sconsiderati referendum antinucleari, ma che da qualche anno sembra essersi estesa anche ad altri campi, ivi compreso quèllo della difesa. Se il problema delle «difese alternative», cioè della scelta tra varie combinazioni possibili di strumenti di difesa allo scopo di realizzare gli irrinunciabili obbiettivi di sicurezza al costo minimo in termini economici e sociali, costituisce il punto centrale della politica militare (in modo analogo al problema dell'«energia alternativa» al nucleare), la cultura dell'«alternativa» ad ogni costo, rischia di tramutarsi in un mito ideologico e in una pregiudiziale che sul piano politico può condurre a decisioni demagogiche e disastrose, destinate a produrre conseguenze rovinose nel lungo periodo. Si tratta in sostanza di una sorta di giustificazione, puramente verbale, di soluzioni preconcette e aprioristiche all'interno della logica della «variabile indipendente», e costruite per di più puramente come una sorta di «negativo fotografico» delle soluzioni in vigore. Si ricorderà come a cavallo degli anni '60 e '70 fossero

diffuse «teorie» dello sviluppo economico, oggi giustamente defunte ma forse non sufficientemente stigmatizzate, che con un approccio analogo cercavano di giustificare l'assurdo postulato del salario come «variabile indipendente» dalla produttività, e dell'occupazione come variabile indipendente dal salario.

Sfortunatamente la scienza militare non gode, in Italia, della stessa autorevolezza e intima sicurezza della scienza economica, né i problemi della sicurezza e della difesa possiedono la stessa palese evidenza di quelli economici, i cui effetti sono immediatamente percepibili dalla società. Ciò può rendere più difficile contendere spazio a teorie affrettate, prodotte dalla cultura dell'alternativa e favorite dal fatto di offrire una giustificazione apparentemente razionale delle riduzioni degli oneri militari che gravano sulla società civile.

All'adozione di un sistema militare basato sul volontariato non è di ostacolo, in linea di un principio, l'art. 52 della Costituzione, il quale rinvia alla legge ordinaria, cioè alla discrezionalità politica del governo e del parlamento, la determinazione delle modalità e della stessa attivazione degli oneri militari.

Pure superate appaiono, nell'attuale realtà storica dell'Italia, le preoccupazioni che il volontariato possa di per sé favorire forme di intervento delle Forze armate in politica.

Non si può tuttavia dimenticare l' importanza che la coscrizione obbligatoria ha avuto, nella storia nazionale dell'Italia come di tutte le altre grandi realtà nazionali, nella «nazionalizzazione» delle masse e nell'identificazione tra istituzioni e società civile, una identificazione che oggi è messa in questione dalla cultura radicale, tanto di destra quanto di sinistra, che propugna il «primato» della società civile e del mercato sulle istituzioni e sulla politica intesa non come pura mediazione ma come autentica capacità di guidare la crescita e di riformare la società civile. Il principio della coscrizione obbligatoria ha in Italia origini autenticamente nazionali e nobilissime: fu affermato e attuato nel primo decennio del XVI secolo dall'Ordinanza fiorentina voluta appassionatamente da Machiavelli, e

dalle «cernide» della Serenissima, e costituì uno degli elementi fondamentali della difesa delle due Repubbliche.

Successivamente fu ripreso, nella seconda metà del XVI secolo, dagli Stati nazionali costituiti nella penisola, ivi compresi quelli soggetti al dominio spagnolo, come Napoli e la Lombardia. Si radicò o decadde assieme alle differenti vicende della costruzione dello Stato nazionale. Solo nei domini sabaudi esso ebbe successso, contribuendo a fare dell'Armata Sarda l'unico strumento politico-militare utilizzabile nella costruzione dell'indipendenza e dell'unità nazionali.

Questa tradizione si perse negli anni immediatamente successivi all'unità. Il sistema della milizia provinciale, che per secoli aveva costituito non solo il perno del sistema militare, ma anche quello della rappresentatività politica e della legittimazione dello Stato sabaudo, non poté essere esteso al resto dell'Italia. Quest'ultimo conobbe ancora una volta, attraverso una coscrizione selettiva gravante su meno di un quinto della popolazione maschile, ed esclusivanente sugli strati umili, la tragedia della coscrizione come «tassa del sangue» che aveva investito l'Italia al tempo dell'invasione napoleonica (e che comunque, almeno nell'Italia settentrionale, aveva finito per essere accettata).

Solo con le riforme del 1871 e del 1876 volute dai ministri della guerra Ricotti e Mezzacapo, e ispirate al modello tedesco-prussiano della «nazione armata», che aveva dimostrato a Sédan la sua superiorità sul modello francese di «esercito di caserma», si posero le basi di una coscrizione militare più equa, strumento indispensabile per la difesa della nazione e al tempo stesso per la costruzione di una più larga base di identificazione sociale nelle istituzioni. La ferma fu ridotta da 4-5 anni a 3 anni, aumentando il contingente arruolato a circa un quarto degli idonei. La ferma fu poi ridotta a 2 anni nel 1910, e il contingente portato a circa il 40 per cento degli idonei. Fu in quel contesto tra l'altro che venne costituito il corpo degli Alpini (1872).

Fu sciolta la Guardia nazionale politicizzata, a base volontaria, potenzialmente anti-statuale, e fu sostituita dalla Milizia

territoriale e da regolari forze di polizia comunale, mentre fu costituita con la riserva dell'esercito attivo, una Milizia mobile simile alla Landwehr.

Si deve essenzialmente a questa riforma se l'Italia poté gradualmente mobilitare, durante la grande guerra 1915-1918, oltre 5 milioni di uomini, costituendone nuove unità al ritmo di 150 battaglioni all'anno.

Nel primo dopoguerra si accese un vivace e non sempre intelligente dibattito politico, volto a contrapporre il modello di una «nazione armata» basata su ferme addestrative e mobilitazione (modello svizzero) all'esercito di caserma basato su ferma di 18 mesi sostanzialmente riproposto dall'Ordinamento Diaz. In realtà i militari riformisti avrebbero voluto, come generalmente teorizzavano i riformisti di tutta Europa, da von Seeckt a Liddell Hart (e in modo più generico De Gaulle), la creazione di un piccolo esercito (volontario o basato sulla coscrizione selettiva a ferma lunga) mobile e meccanizzato, in grado di condurre la «guerra di rapido corso», e integrato da una forza di mobilitazione addestrata in pace con ferme brevi da 3 a 6 mesi. Un progetto di questo tipo fu presentato nel 1925 dal ministro della guerra del secondo gabinetto Mussolini, il generale nazionalista Antonino Di Giorgio: prevedeva ferme differenziate (di 24 e 6 mesi) assegnate col sorteggio per reclutare rispettivamente le due aliquote dell'esercito «lancia e scudo». Ebbe contro il parere dell'organo consultivo del ministro, il Consiglio dell'esercito (formato dai generali più anziani) e, soprattutto, una volta sottoposto al parlamento, l'opposizione ostruzionistica dei senatori militari, quei generali della Vittoria che Mussolini definiva l'ultimo soviet rimasto in Italia, e ai quali l'opposizione aventiniana guardava come ai possibili restauratori della legalità democratica contro il regime. Ostaggio dell'esercito dopo la crisi dovuta all'assassinio di Matteotti, Mussolini dovette ritirare il progetto, sostituendo personalmente Di Giorgio al dicastero della guerra.

La tregua tra fascismo e Forze armate tradizionaliste durò meno di dieci anni. Il fascismo riprese il suo tentativo di trasformazione delle istituzioni militari italiane verso il 1933, alla

vigilia di quella guerra d'Etiopia che sembrò segnare la ripresa della linea populista della grande proletaria in lotta contro le demoplutocrazie. Con accenti che ritroviamo oggi nelle ricorrenti polemiche di Gheddafi contro l'esercito libico, continuamente minacciato di scioglimento e di sostituzione con la milizia, Mussolini agitò lo spettro di una militarizzazione della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, che avrebbe dovuto costituire un modello militare alternativo alle Forze armate regie. Queste ultime difesero in modo abile ed elastico la loro autonomia accettando una «fascistizzazione» di facciata in cambio di un ridimesionamento e di una sostanziale marginazione della Milizia, amplificando la cattiva prova data da questa a Guadalajara per azzerare l'effetto propagandistico delle Divisioni di Camicie Nere in Etiopia.

Nel secondo dopoguerra tornò il dibattito sul modello di reclutamento, ma questa volta limitato agli specialisti, anche se della questione si discusse alla Costituente (dove il principio della coscrizione come garanzia non solo di democraticità, ma anche di radicamento nazionale dell'esercito fu difeso da Togliatti). Già nel 1946 il generale Zanussi teorizzava la creazione graduale (in 12 anni) di una «volunteer force» di 100 mila uomini, integrata da una milizia di mobilitazione limitata all'arco alpino, per non disperdere le tradizioni militari nazionali di quelle regioni, rinunciando a considerare il resto della Penisola come vero e proprio territorio nazionale. Il presupposto strategico era la denazionalizzazione della difesa e l'inserimento dell'Italia in un sistema militare «internazionale», che allora si pensava riferito all'Onu e successivamente sembrò realizzarsi con la Nato e la Ced.

Fu lo Stato Maggiore a difendere tenacemente la linea tradizionale del sistema di reclutamento «misto», cioè coscrizione a ferma lunga non esclusivamente addestrativa, integrata da consistenti aliquote di volontari. La durata della ferma fu riportata da 12 a 18 mesi con il primo riarmo postbellico degli anni Cinquanta, deciso per fronteggiare la crisi aperta dalla guerra di Corea. Fu ridotta a 15 mesi nel 1964, e a 12 nel 1975. Per la prima volta nella storia d'Italia il servizio militare si este-

se ad una maggioranza sempre più cospicua del gettito delle classi di leva, realizzando una aspirazione di uguaglianza che l'asimmetria tra esigenze di reclutamento e addestramento e gettito delle classi di leva aveva reso in passato impossibile. Il reclutamento di volontari a ferma lunga, che si cercò di incentivare con appositi provvedimenti nel 1964, 1975 e 1986, si rivelò un costante fallimento, sia sul piano quantitativo (con un gettito inferiore al dieci per cento degli obiettivi prefissati) sia sul piano qualitativo (con il reclutamento di personale sostanzialmente inadatto proprio per gli incarichi specializzati per cui era stato previsto). Fra le cause il rastrellamento di personale determinato dall'abnorme aumento dei corpi di polizia, che oggi raggiungono l'incredibile cifra di 350 mila uomini (un livello complessivamente superiore a quello delle Forze armate), circa il quadruplo degli effettivi di polizia esistenti durante il regime fascista.

La crisi della leva dipende da fattori complessi, alcuni di carattere ideologico e politico, altri di carattere tecnico.L'inserimento in un sistema di sicurezza internazionale riduce la motivazione politica della difesa della patria: un fenomeno che si verifica in tutti i paesi europei della Nato salvo che in Francia, e che in Germania è contrastato dall'aspirazione latente alla riunificazione nazionale, in cui l'esercito svolgerebbe un ruolo essenziale (ciò spiega il successo dell'*Heimatschütz*, cioè dell'aliquota militare direttamente sotto comando nazionale tedesco). Inoltre in Italia la lotta contro il terrorismo ha amplificato il prestigio sociale e l'interesse politico per i corpi di polizia, senza che emergesse alcuna preoccupazione per la ricaduta negativa che ciò avrebbe potuto avere sulle Forze Armate ed in particolare sulla coscrizione. Si è estesa l'esenzione dal servizio militare a tutti i componenti dei corpi di polizia anche civili, e si è introdotta l'iniqua pratica di retribuire con lo stesso stipendio degli effettivi i carabinieri e i poliziotti ausiliari; che è un modo di far percepire agli altri soldati di leva il messaggio della loro sostanziale inutilità. La società civile e la classe politica porta poi il peso della pressione esercitata attra-

verso mille favoritismi per ottenere l'esenzione dal servizio o almeno facilitazioni e privilegi nella sua prestazione.

Il momento di massima integrazione tra esercito e paese si ebbe durante la prima guerra mondiale: e non solo perché per la prima volta fecero il soldato, e combattendo, anche coloro che non l'avevano fatto in tempo di pace. Ma anche e soprattutto perché la classe dirigente, che fornì gli ufficiali di complemento, si guadagnò sul campo dell'onore, alla testa della nazione, il titolo a rappresentarla. Sfuggendo alle responsabilità, delegandole ad altri, ancora una volta gli umili, teorizzando attraverso il primato della società civile il privilegio e l'egoismo di classe, i ceti socialmente privilegiati delegittimano lo Stato e le istituzioni, e dissolvono il patrimonio morale costruito dalle generazioni precedenti.

Parte prima

LE MILIZIE NAZIONALI (1506-1799)

«Si debbe prendere una via di mezzo dove non sia né tutta forza né tutta volontà, ma sieno tirati da uno rispetto ch'egli abbiano al principe, dove essi temano più lo sdegno di quello, che la presente pena; e sempre occorrerà ch'ella fia una forza in modo mescolata con la volontà, che non ne potrà nascere tale mala contentezza che faccia mali effetti».

Niccolò Machiavelli, *Arte della Guerra*, 1520.

«Batterò la terra con il piede e ne usciranno eserciti di combattenti»

Vittorio Amedeo II, 1706

«Il mezzo della coscrizione è attentativo della pubblica tranquillità...infatti la coscrizione facilita il mezzo di unire gli amici in una sola compagnia e complottare»

Memoria anonima dell'Ufficio del soldo sabaudo, circa 1794-1798.

I

LA DIFESA DELLO STATO E LA CREAZIONE DELLE MILIZIE CONTADINE NELL'ITALIA DEL XVI SECOLO

Le milizie contadine privilegiate negli Stati italiani del XVI secolo

L'istituzione di milizie contadine, a reclutamento volontario o coattivo, e incentivato dalla concessione di esenzioni dalle corvées e dalle regalie feudali, nonché di «privilegi» sociali, fiscali, legali e giudiziari volti a configurare un particolare statuto personale di immunità all'interno dei rapporti di dipendenza caratteristici della società agraria feudale, fu la generale e diffusa risposta data da quasi tutti gli antichi Stati italiani, sia pure con modalità ed esiti molto differenziati, alla decadenza delle antiche milizie feudali e comunali, e a quella che Piero Pieri ebbe a definire nel 1934 la «la crisi militare italiana» del Rinascimento[1].

Se si prescinde dalle notizie assemblate nel volume II (1951) della *Storia delle fanterie italiane* del generale Edoardo Scala, dedicato a «le fanterie nel Medioevo e nell'età moderna»[2], l'argomento è stato finora nel complesso trascurato dalla stessa storiografia militare, oltre che dalla storiografia sociale e politica, che pure avrebbe motivo di occuparsene diffusamente.

In passato la storiografia militare e quella politica hanno riservato attenzione particolare a due soli esempi di milizie contadine a reclutamento obbligatorio, rispettivamente quelle sabaude e quelle dell'«ordinanza» fiorentina. Ciò in evidente omaggio, nel primo caso, alla tesi (in parte storicamente giustificata, ma in parte anche convenzionale e «ideologica») della

diretta filiazione delle tradizioni militari italiane da quelle sabaude: e in ragione, nel secondo caso, del ruolo svolto nella creazione delle «ordinanze» fiorentine da Niccolò Machiavelli, e della centralità assunta nel suo pensiero al tempo stesso dalle questioni militari e dall'*exemplum* della repubblica romana, cui le «ordinanze» stesse si suppongono in qualche modo ispirate. Solo di recente le milizie sabaude hanno cominciato a costituire oggetto di studi a carattere storico-sociale e storico-politico[3], mentre si è cominciato a dedicare attenzione anche ad altri casi di milizie italiane, diversi da quelli sabaudo e fiorentino, con studi che finora sono stati dedicati rispettivamente alle milizie dello Stato pontificio[4] e della Repubblica di Venezia[5].

L'analisi comparata delle milizie contadine privilegiate rivela caratteristiche comuni, ma anche differenze di fondo, che riflettono le diverse circostanze e finalità in cui esse furono costituite e periodicamente riformate. Analogie e differenze che si ritrovano anche nel più generale confronto fra quelle italiane e lo schema generale che si ricava comparandole con le legioni provinciali istituite in Francia da Francesco I o con la milizia inglese creata da Elisabetta I[6].

L'idea di fondo che sta alla base della creazione delle milizie contadine è quella di trasferire il fulcro della forza dai settori socialmente privilegiati (aristocrazia) ai ceti sociali dipendenti e marginali (i contadini), istituendo tra lo Stato (Principe o Repubblica) e i ceti agricoli un vincolo di fedeltà e obbedienza analogo ma anche alternativo rispetto a quello intercorrente fra lo Stato e i ceti privilegiati (di carattere feudale nel caso dei principati e dei regni, e di carattere comunitario-consociativo nel caso delle libere repubbliche). Una rivoluzione sociale vera e propria, quindi, come presupposto per il rafforzamento politico interno e per la difesa militare esterna dello Stato. Una scelta inoltre, alternativa rispetto alla soluzione in precedenza praticata, cioè quella del reclutamento di mano d'opera militare (mercenari stranieri svizzeri e tedeschi, compagnie di ventura), giudicata eccessivamente pericolosa, inefficace e dispen-

diosa, a causa dei costi proibitivi e dell'inaffidabilità politica, e spesso anche tecnico-militare, dei mercenari.

Gli elementi istituzionali del nuovo modello militare rappresentato dalla milizia contadina sono costituiti essenzialmente dalla trasformazione del «Waffenrecht» (diritto personale di portare le armi) precedentemente goduto dagli appartenenti ai ceti privilegiati, in «Waffendienst» (servizio pubblico armato), da svolgere in qualità di quadri del nuovo esercito, nonché dalla concessione ai nuovi *milites* di una serie di «privilegi», che corrispondono in sostanza al *beneficium* caratteristico del vincolo feudale tra lo Stato e l'aristocrazia, ma che rispetto a quest'ultimo si pone come affrancazione, o almeno attenuazione del vincolo di dipendenza personale dei contadini trasformati in *milites* rispetto all'aristocrazia. Significativamente, il diritto di portare armi compare sempre al primo posto fra i privilegi concessi alla milizia contadina: ma ora esso è concepito essenzialmente come simbolo di una promozione sociale (nella stessa logica i regolamenti sabaudi facevano obbligo ai nobili di accettare le sfide a duello dagli appartenenti alla milizia paesana di cavalleria che avessero almeno cinque anni di servizio continuativo). La concessione del diritto di portare le armi ai contadini arruolati nella milizia può anche avere, nel contesto sociale del Cinquecento, una rilevanza pratica, ma certamente esso non implica quella dipendenza di fatto del sovrano dal buon volere dei sudditi che costituiva uno dei principali elementi di debolezza del sistema feudale.

Il modello militare delle milizie contadine porta in sé stesso due contraddizioni che ne determinano la generale inefficacia e la quasi immediata entropia. La prima contraddizione è quella tra la vastissima portata della trasformazione dei rapporti sociali ed economici che esso presuppone, e la possibilità pratica, per non parlare della stessa volontà politica, di realizzarla. L'entità concreta dei privilegi fiscali, giudiziari e sociali concessi ai contadini arruolati nella milizia non è, e sicuramente non può essere, in grado di modificare sensibilmente la struttura dei rapporti agrari e di rompere il cerchio della dipendenza feudale delle comunità agro-pastorali e dei singoli. In un certo

senso i privilegi dei militi (in particolare l'esenzione dalle corvées e da determinati oneri contributivi) si ripercuotono quasi esclusivamente sugli altri contadini non privilegiati, dato che gli obblighi gravano solidalmente sulle comunità e non sui singoli contribuenti. Il danno economico subito dall'aristocrazia baronale in dipendenza della milizia (ad esempio la perdita di giornate-lavoro e la riduzione dei frutti in caso di mobilitazione di numeri consistenti di militi) è del tutto marginale: più sensibile è forse la diminuzione di autorità derivante dalla sottrazione delle controversie giudiziarie o dei procedimenti criminali in cui siano implicati militi soggetti alla giurisdizione baronale: ma si tratta di una sottrazione più teorica che reale, e comunque di scarsa portata. I privilegi concessi ai militi appaiono semplici correttivi alla dipendenza feudale, tali da non metterne in questione né il fondamento né l'autorità, allo stesso modo in cui i privilegi concessi alle milizie borghesi (civiche e dei bombardieri) non mettono in questione la dipendenza di commercianti e artigiani dalle rispettive corporazioni, pur suscitando le periodiche rimostranze di queste ultime. I privilegi di una qualche rilevanza vengono estesi progressivamente anche a categorie diverse da quella degli iscritti alla milizia, finendo per svuotarne o attenuarne la presa sociale.

L'altra contraddizione interna del sistema militare della milizia contadina è costituita proprio dall'analogia riscontrabile tra struttura del rapporto fondato sul privilegio e struttura del rapporto feudale fondato sul *beneficium*. Si affaccia molto presto, anche nel caso delle milizie contadine, la tendenza a sostituire l'onere personale della prestazione del servizio militare con una tassa in denaro o con la presentazione di sostituti. Lo Stato consente questa soluzione, o addirittura la favorisce, per una serie di ragioni. Anzitutto la maggiore facilità di esazione, attraverso i canali normali dell'appalto, che fornisce il gettito immediato, e dell'esazione a carico delle comunità, rispetto al sistema macchinoso e dai risultati lenti e incerti della leva delle milizie affidata agli ufficiali provinciali ma poi sempre patteggiata con le autorità locali. In secondo luogo la scarsa efficienza militare dei militi, il cui addestramento è embrio-

nale e la cui disponibilità a servire è molto ridotta. Infine il miglioramento qualitativo delle truppe mercenarie straniere e le cure poste nella creazione di un nucleo di truppe professionali «d'ordinanza» a carattere permanente, che può essere accresciuto all'occorenza con arruolamenti volontari non più onerosi della mobilitazione dei miliziotti, dato che la retribuzione dei soldati volontari, almeno di quelli ingaggiati solo per determinate esigenze belliche, non va sensibilmente al di là del puro mantenimento ed equipaggiamento, che rappresentano spese necessarie anche se i soldati vengono tratti dalla milizia contadina. Di conseguenza quest'ultima viene considerata sempre meno il nucleo effettivo dell'esercito e sempre più riserva alla quale attingere personale per completare gli effettivi mancanti rispetto al livello di forza pianificato in relazione alle esigenze operative e ancor più alle disponibilità finanziare e logistiche.

Negli Stati in cui l'iscrizione alla milizia ha carattere volontario e non obbligatorio, essa finisce per essere concepita come lo strumento per procacciarsi i privilegi, punto di vista ratificato dallo Stato attraverso l'istituzione di una tassa di iscrizione alla milizia. Il reclutamento di miliziotti è scoraggiato dal fatto stesso che costoro appartengono ai ceti garantiti delle microsocietà locali, e di conseguenza le comunità li proteggono accettando per buone le esimenti prodotte in caso di richiamo, spesso con la connivenza degli ufficiali locali. A questo punto è più facile ricorrere alla coscrizione forzata distribuendo il carico di reclute tra le comunità, le quali saranno allora libere di scegliere i coscritti fra i marginali e i non garantiti, cioè proprio tra quelle persone che in linea di principio non appartengono alla milizia.

Le più antiche milizie contadine: le Ordinanze fiorentine e lucchesi.

Se i più antichi tentativi di registrare, armare e addestrare i propri vassalli «alla svizzera» per sostituire o integrare i troppo

costosi e infidi mercenari risalgono in Italia all'iniziativa di principi audaci come Vitelli (1496) e Cesare Borgia (1502) [7], l'istituzione regolare e permanente di vere e proprie milizie contadine a reclutamento obbligatorio si deve alle ultime libere repubbliche italiane in lotta disperata per la propria sopravvivenza, cioè Firenze, Venezia e Genova. Mentre in quest'ultimo caso il precipitare degli eventi politico-militari, con l'assedio e la resa della città ai francesi, impedì di consolidare i primi tentativi compiuti dopo la rivoluzione del 1506[8], a Firenze e a Venezia l'armamento del contado poté istituzionalizzarsi e diventare per un consistente periodo il fulcro del sistema di difesa militare. Si tratta di due esperienze notevolmente diverse, per le differenti implicazioni politiche e sociali che l'armamento dei contadini ebbe nei due contesti, e converrà dunque esaminarle analiticamente nella loro individualità.

1. La realizzazione delle «ordinanze» fiorentine del 1505-1512 fu merito soprattutto di Machiavelli, con il pieno sostegno politico del gonfaloniere Piero Soderini e del cardinale Francesco suo fratello, sostegno che permise di superare i timori e le resistenze di quanti paventavano l'armamento di quel contado di Firenze che era ritenuto fino ad allora la base della potenza politica e militare del partito filomediceo.

Fu certamente l'esperienza disastrosa della guerra pisana a convincere definitivamente Machiavelli e Soderini della necessità e urgenza di una riforma militare, che i più non intravvedevano. Tra gli eventi più istruttivi di quella guerra ci furono l'ammutinamento dei mercenari guasconi e svizzeri del luglio 1500, e la cattiva prova data dalle fanterie cittadine negli assalti alle mura di Pisa dati, dopo la preparazione dell'artiglieria, l'8 e il 12 settembre 1505; e al contempo gli utili servigi resi dai 2-3 mila «guastatori» che il contado era permanentemente in grado di assicurare, attraverso il sistema delle *corvées* a rotazione, per i lavori ossidionali. Ma certamente una grande influenza sull'audace decisione di armare i sudditi del contado a preferenza dei cittadini fu esercitata dai successi ottenuti dal duca Valentino nell'organizzazione di una fanteria di piccheri alla

«svizzera», forte nel 1502 di ben 6 mila uomini, fra i suoi vassalli di Romagna.

Piero Pieri ha cercato di motivare, nel 1934, il celebre giudizio negativo dato dell'Ordinanza fiorentina da Guicciardini dopo la rotta di Prato del 1512, con argomentazioni sociopolitiche, rilevando la contraddizione insita nella pretesa che «un'oligarchia di mercanti e possessori di terre, sospettosa dei propri concittadini, diffidente dei sudditi del contado, avrebbe dovuto reggersi con un esercito costituito unicamente da questi ultimi, e inquadrato da elementi eterogenei, toscani o no, ossia formato e diretto da gente di cui ben mostrava di non fidarsi»[9].

Ma è facile scorgere, in altri punti della critica di Pieri a Machiavelli, il peso di un duplice pregiudizio: uno di carattere politico, corrente nella cultura italiana degli anni Venti e Trenta segnata dall'esperienza della prima guerra mondiale e dalla polemica per la responsabilità di Caporetto, circa la natura dell'esercito di popolo come saldatura tra proletariato e borghesia; e l'altro di carattere più propriamente storiografico, in cui convivono in egual misura l'idea dell'esemplarità delle istituzioni militari romane e la polemica dotta e perfino erudita circa il «fraintendimento» machiavelliano dell'effettivo modello militare romano, almeno nei suoi aspetti tattici (e in quest'ultima polemica di Pieri si scorge agevolmente l'influsso di Delbrück, suo maestro di storia militare comparata, cioè di *Kriegsgeschichte*). Scrive infatti Pieri: «non era dunque affatto la difesa dello stato affidata a tutti i cittadini, il proletariato in armi inquadrato e guidato dalla borghesia e dalla nobiltà in armi, ma un qualche cosa di ibrido, di poco coerente e di poco solido! Ben altra cosa era stata l'organizzazione militare dei Romani! Il contado era allora fuso colla città, gli abitanti potevano votare a Roma nei comizi, avevano i medesimi diritti e doveri dei cittadini, gli uni e gli altri militavano, mossi da interessi simili e da idealità analoghe, nelle stesse schiere»[10].

Non è questa la sede per criticare, come pur sarebbe necessario, la fondatezza della rappresentazione che Pieri faceva nel 1934 del modello sociale e militare romano, che alla moderna ricerca appare sempre più dominato, proprio nel fiorire del-

l'età repubblicana, dal contrasto tra il ceto dominante (la *plebs rustica*) e il proletariato della *plebs urbana*.

Quel che mette conto rilevare, invece, è l'assenza di ogni esplicito riferimento all'esempio romano negli scritti dedicati da Machiavelli all'Ordinanza fiorentina nel 1506, 1512 e 1514. Solo nel giudizio retrospettivo del 1520, dominato dalla preoccupazione di difendere il prestigio dell'istituzione compromesso dalla sconfitta del 1512, e che troviamo nel I libro dell'*Arte della guerra*, c'è un esplicito riferimento all'esempio romano: «l'ordine delle classi (di Servio Tullio) non è altro che una ordinanza per potere subito mettere insieme un esercito per difesa di quella città». Ma anche il punto di riferimento concreto del modello di sistema militare messo in bocca a Fabrizio Colonna non è quello romano, bensì la concreta e recente esperienza dell'Ordinanza fiorentina, di cui ci si sforza di individuare e correggere i difetti strutturali[11].

All'epoca dei primi scritti di Machiavelli sull'Ordinanza il punto di riferimento costituito dal modello romano era del resto corrente. Si ritrova ad esempio nei *De re militari libri XII* dell'erudito riminese Roberto Valturio (1405-1475), stampati a Verona nel 1472, tradotti in volgare nel 1483 e successivamente in francese, parafrasati da Ramusio[12]. Valturio fu tumulato con grande fasto, nel 1490, nel tempio malatestiano di Rimini, pochi anni prima che in Romagna si cominciasse ad organizzare le prime milizie contadine alla svizzera volute da Caterina Sforza e Cesare Borgia nei loro domini, e il cui esempio influì sull'istituzione fiorentina.

Machiavelli si rendeva forse conto che evocare l'esempio romano a proposito dell'Ordinanza avrebbe forse potuto mettere in evidenza quanto diversa fosse la base di reclutamento prevista nel progetto fiorentino, e offrire argomento ai sostenitori, se mai ce n'erano, della milizia comunale? Sembra molto difficile poterlo sostenere. L'unico accenno ad un modello di riferimento, negli scritti sull'Ordinanza, è a quello «tedesco» o «oltremontano», con cui si vuole indicare evidentemente la fanteria svizzera.

Nel *Discorso dell'ordinare lo stato di Firenze alle armi*

(1506) la questione della base sociale di reclutamento dell'esercito è discussa in termini estremamente realistici e oggettivi. Firenze comprende tre elementi distinti, la città, il contado e il «distretto», costituito dall'insieme delle città vassalle, come Arezzo e Pistoia. Dalla città occorre trarre i quadri di comando e la milizia di cavalleria, cioè le parti dell'esercito più delicate e complesse, da riformare pertanto esclusivamente in un secondo e più propizio momento.

Che dalla città potesse comunque trarsi un corpo di fanteria, come si fece nel 1528-1530, Machiavelli non dice. Verosimilmente nessuno pensava, in quel frangente, a contrapporre al progetto di armare il contado, pur da molti avversato, una resurrezione della milizia comunale, o a impiegare di nuovo la fanteria cittadina appena reduce dal disastro di Pisa. L'unica alternativa praticabile alla riforma di Machiavelli sarebbe stata quella di continuare con il vecchio sistema dei «provvisionati» mercenari, non certo il ritorno ad un passato definitivamente tramontato. Armare i cittadini avrebbe potuto incentivare esclusivamente il rischio di riaccendere le fazioni interne, senza contribuire alla difesa esterna.

Se bisognava trovarla dentro lo Stato, la fanteria bisognava reclutarla necessariamente fuori Firenze. Non dovunque, però, avvertiva Machiavelli. Bisognava escludere il distretto, cioè tutti i territori dotati di una relativa autonomia economica rispetto a Firenze: «come uno conoscessi potere vivere sopra di sé, non vorrebbe più padrone, trovandosi massime lui armato, e il padrone disarmato». Solo dopo aver creato un forte esercito nel contado, si poteva pensare di armare anche il distretto.

Il contado però era tradizionalmente la base del partito filomediceo, sia in ragione dell'antagonismo della campagna nei confronti della città, sia in ragione dell'autorità che l'aristocrazia, in maggioranza tiepida nei confronti della Repubblica, quando non apertamente filomedicea, vi esercitava attraverso la rete delle relazioni agrarie. Del resto quello di armare il contado era proprio il consiglio suggerito da Paolo Vettori al cardinale de' Medici per tenere soggiogata la città[13].

Machiavelli non si nascondeva i tre diversi ordini di pericoli

che potevano derivare a Firenze dall'armamento contadino. Anzitutto l'aumento della criminalità («ferirsi l'uno l'altro particularmente»). In secondo luogo il rischio di *jacqueries* («fare ragunate per fare male, come sogliono»: «ragunate in comuni»). Infine la ribellione politica («ribellarsi e aderirsi con uno forestiero») o l'impiego a fini eversivi, evidentemente in appoggio alla fazione medicea («essere male adoperati da uno magistrato o da una persona privata»).

La criminalità poteva essere fronteggiata con il rigore delle leggi, eventualmente prevedendo un inasprimento per i disordini commessi in occasione delle mostre o delle mobilitazioni. Il rischio di *jacqueries* doveva essere fronteggiato attraverso il controllo dei possibili caporioni, ed eventuali esecuzioni esemplari. Quanto al rischio politico, la prevenzione stava nel dosare e bilanciare tra loro le competenze relative all'amministrazione e al comando dell'Ordinanza, attraverso i meccanismi dettagliatamente previsti nella Provvisione.

In ogni caso il contado non costituiva, a giudizio di Machiavelli, un vero pericolo: «ancora che sieno pieni di uomini, *tamen* non hanno dove fare testa, se non a Firenze; né più castella possono convenire ad fare una impresa». Corpo senza testa, il contado sarà tenuto tranquillo, ancorché armato, dallo stesso meccanismo di controllo sociale che lo tiene suddiviso, frammentato, inchiodato alla terra attraverso la rete delle relazioni di dipendenza interpersonali con il dominante ceto urbano. L'unico problema, ancora una volta, può venire proprio da quest'ultimo, e dalla sua conflittualità interna, capace di ripercuotersi sul contado stesso.

Un altro punto fondamentale era quello degli effettivi dell'Ordinanza. V'era l'opinione di reclutare il minor numero possibile di uomini, lo stretto necessario per completare gli effettivi dell'esercito permanente mantenuto dalla Repubblica: una teoria che anticipava quella del «contingente minimo», funzionale agli eserciti «di caserma» del XVIII e del XIX secolo.

Machiavelli, forte del parere del generale fiorentino Ercole Bentivoglio, difendeva invece la tesi opposta, quella del «con-

tingente massimo». «Questo ordine — scriveva — vi ha da servire sempre in reputazione e qualche volta in fatto; né può servirvi in reputazione poco numero di uomini; né *etiam*, in fatto, del poco numero di uomini, quando pure bisognassi, si può trarre lo assai, ma si bene dello assai el poco». Sarebbe stato più facile operare all'occorrenza la scelta del contingente necessario «avendoli visti più volte in viso, che non li avendo visti».

I primi progetti di istituire la milizia del contado sembrano risalire al 1502, anno in cui fu membro del Consiglio dei Dieci Antonio Giacomini-Tebalducci, cui le storie di Nardi e Pitti attribuiscono un'iniziativa in tal senso[14].

Tuttavia fu solo dopo la rotta del 12 settembre 1505 che si decise di rompere gli indugi. Coperto dall'autorità di Soderini, ma senza un mandato ufficiale della Repubblica, Machiavelli percorse il Mugello e il Casentino tra il dicembre 1505 e il febbraio 1506 per iniziare l'arruolamento, la distribuzione delle armi d'asta e l'addestramento formale dei militi del contado: un evento ancor oggi ricordato da lapidi che risalgono alla fine del secolo scorso. Alcune aliquote furono passate in rassegna a Firenze, in modo da mostrare pubblicamente la praticabilità del progetto. Alla fine dell'anno, secondo riferisce Machiavelli nel *Discorso*, erano stati arruolati, armati e addestrati 5 mila uomini, suddivisi in 30 compagnie o bandiere, sottoposti ad undici ufficiali istruttori («connestabili»), non tutti toscani, gli unici a percepire il soldo, destinati ad assumere il comando della milizia in guerra. I militi facevano 12 o 16 «mostre» all'anno: una giornata di esercizi militari in ordine chiuso, conclusa con una rassegna e il pagamento di un'indennità e aperta con una cerimonia religiosa. Secondo Machiavelli si era presa in esame la possibilità di fondare la milizia su una circoscrizione particolare, diversa da quelle amministrative. Poi si era deciso di farla coincidere con quella preesistente, e di fissare la corrispondenza tra il circondario delle compagnie e quello delle «potesterie», intermedio tra le «capitanerie» e «vicarie» e i comuni e popoli. Tuttavia le compagnie erano suddivise col sistema decimale in centurie e squadre di dieci uomini comanda-

te da un caporale scelto tra gli stessi militi, e distribuite tra i vari comuni e popoli, in modo da rendere facilmente mobilitabile tutta l'organizzazione.

Il 6 dicembre 1506, un anno dopo l'inizio degli arruolamenti, veniva approvata, con 841 voti contro 317, la *Provvisione prima delle fanterie* stilata da Machiavelli, in cui veniva prevista una nuova magistratura collegiale, i Nove ufficiali dell'Ordinanza e Milizia fiorentina, entrata in carica il 13 gennaio 1507.

Le disposizioni iniziali della Provvisione riguardano la nuova magistratura, composta necessariamente di fiorentini non appartenenti alla Signoria e ai maggiori Collegi e magistrati (Dieci di libertà e pace e Otto di guardia e balia), ed eletta dal Consiglio Maggiore attraverso un meccanismo indiretto. I magistrati restavano in carica otto mesi, ma con un meccanismo che assicurava il rinnovo parziale, ora di quattro, ora di cinque, ogni quattro mesi. L'incarico era garantito, salvo le indennità («mancie») previste per i magistrati maggiori. Disponevano di personale esecutivo retribuito: un cancelliere, un provveditore, al massimo tre commissari per le ispezioni periferiche e una dozzina tra famigli e scrivani.

Il comando in guerra e in caso di mobilitazione della fanteria era riservato ai Dieci di libertà e di pace, i quali potevano anche nominare un capitano della fanteria e vari «capi di colonnelli». La mobilitazione totale era subordinato al previo parere della Signoria e del consiglio degli Ottanta, eventualmente integrato dai Nove. Il Tesoriere del Monte comune doveva assicurare un fondo speciale per l'approvigionamento di armi da fuoco e la confezione delle bandiere, e provvedere ai relativi pagamenti disposti dai Nove.

La *Provvisione* non specificava in dettaglio i «privilegi, esenzioni, immunità, onori e benefici e qualunque altro premio e straordinario» previsti sia «per contrappesare alla servitù che hanno per essere descritti», sia «per rimunerarli d'alcuna operazione che facessero in beneficio pubblico» a titolo collettivo («tutta una bandiera in comune») o individuale. L'autorità era conferita congiuntamente alla Signoria, ai Dieci (o in loro luo-

go agli Otto di guardia e balia) e ai Nove. Vietava tuttavia di concedere il «privilegio di portare arme dentro al cerchio delle mura della città di Firenze».

Gli unici ad essere retribuiti regolarmente dovevano essere i connestabili (12 ducati d'oro al mese) e i cancellieri di compagnia (un solo ducato d'oro al mese). I militi e i caporali avevano diritto però alla corresponsione «dello stipendio e premio» in occasione dei servizi prestati e delle mostre. I pagamenti dovevano essere effettuati dagli ufficiali pagatori dell'esercito e non dai Nove.

Ai Nove era riservata la giurisdizione criminale, incluso il potere di condanna alla pena capitale in «prevenzione» con le altre autorità giudiziarie (cioè la cognizione sarebbe spettata al primo magistrato cui fosse stata rimessa la causa) per i reati commessi dai militi al di fuori del tempo di guerra, nel qual caso i militi erano sottoposti alla medesima giurisdizione criminale prevista per i soldati.

La pena capitale era prevista per i capitani di bandiera «che traessero fuora tale bandiera per alcuna fazione privata, o per conto d'alcuno privato, e qualunque *etiam* senza bandiera facessi ragunata alcuna di detti descritti per conto d'inimicizie, o per conto di tenute di beni, o altrimenti in alcuno modo per alcuna fazione privata». Alla pena capitale dovevano essere condannati pure «tre di detti descritti che in tali ragunate si trovassero», nonché «qualunque di detti descritti fusse capo o principio nelle fazioni di guerra d'abbandonare la bandiera».

L'assenza ingiustificata a ciascuna «mostra» era punita con la multa di 20 soldi: in caso di assenza pari o superiore a sei volte in un anno, in aggiunta alla multa il contravventore avrebbe dovuto essere deferito al giudizio dei Nove per essere «gastigato in persona ad arbitrio».

Per il mantenimento della disciplina fra i militi veniva istituito un capitano di guardia del contado e distretto di Firenze con 30 balestrieri a cavallo e 50 provvigionati, posto alle dipendenze dei Nove.

Compito dei Nove era rivedere i «quaderni e listre delle bandiere » ordinate dai Dieci, e successivamente procedere ad una

revisione annuale, nel mese di novembre, dei quaderni delle bandiere, provvedendo alle cancellazioni e alle nuove iscrizioni, sulla base delle «listre» degli abitanti, di età compresa fra i 15 e i 50 anni (ed eccezionalmente fino ai 60), presentate il 15 novembre di ogni anno ai Nove dai magistrati di tutte le comunità. Successivamente la *Seconda provvisione* del marzo 1512 stabilì che la revisione si facesse ogni tre anni, e che obbligatoriamente si procedesse a iscrivere almeno duemila militi ogni triennio. In ciascuna compagnia non potevano essere iscritti che i residenti e nativi del circondario per rendere possibile una rapida mobilitazione. Inoltre non potevano essere ammessi cambi e sostituzioni personali. Per difendersi dalle frodi, si stabiliva di collocare nella chiesa parrocchiale di ogni capoluogo di bandiera un tamburo destinato a raccogliere le denunce anonime di soggetti alla «descrizione» eventualmente omessi dalle «listre», da verificare ogni due mesi a cura dei commissari dei Nove. Contro le decisioni dei Nove relative all'iscrizione era data la facoltà di ricorrere entro un mese «a' piè dei Signori e Collegi», che potevano concedere l'esenzione solo con maggioranza dei due terzi. Il ricorso era ammesso «quando alcuno fussi scritto che gli paresse che alle qualità sue non si convenisse militare a pié, o gliene paresse avere altre giuste cagioni». Formula che lasciava amplissima discrezionalità sia ai Nove che alle autorità competenti per la revisione della decisione.

I connestabili erano designati dai Nove, ma la loro nomina doveva essere ratificata a maggioranza semplice dai Signori e Collegi e dal Consiglio degli Ottanta. Non potevano essere originari o residenti nella circoscrizione della propria bandiera: ogni anno i Nove, al 15 novembre, dovevano assicurare la «permuta» dei connestabili, i quali dovevano mutare compagnia e non potevano tornare a comandare la stessa se non con due anni di intervallo. In caso di dimissione non potevano ricoprire alcun ufficio nella milizia fiorentina per almeno un triennio.

I connestabili dovevano curare gli esercizi «sotto la milizia e ordine de' Tedeschi» e le rassegne, da svolgersi al termine

degli esercizi decentrati ai comuni di residenza delle squadre, una al mese d'estate e una ogni due in inverno, più eventuali rassegne nelle festività indicate dai Nove. Questi ultimi dovevano far tenere ameno due mostre «grosse» di almeno sei bandiere a febbraio e settembre. I connestabili non potevano avere al loro comando meno di 300 uomini, per evitare che se ne potesse moltiplicare arbitrariamente il numero. Gli effettivi della milizia erano limitati solo nel minimo, a diecimila uomini, ma i Nove erano liberi di accrescerne il numero e di aumentare anche quello delle bandiere e dei connestabili, cambiandone eventualmente la circoscrizione. Il numero dei caporali non poteva superare il dieci per cento della forza.

Tutti i militi dovevano essere provvisti di corsaletto, il 70 per cento di picche, il 10 per cento di «scoppietti» e il resto di armi bianche da taglio. Eccezionalmente, però, si potevano costituire 3-4 bandiere composte esclusivamente di «scoppiettieri». Nel Palazzo della Signoria i Nove dovevano curare inoltre una armeria di riserva con 2 mila «petti di ferro», 500 scoppietti e 4 mila picche. Allo scopo di accrescere il senso di identificazione con la Repubblica, tutte le bandiere dovevano recare il medesimo simbolo con l'insegna del Marzocco, il leone fiorentino, sia pure su campi di colore diverso per distinguere tra loro le compagnie[15]. Le armi della milizia, distribuite a cura dei podestà, dovevano essere conservate domiciliarmente.

Dallo *Scritto sul modo di ricostituire l'Ordinanza* (1514) apprendiamo che l'Ordinanza restò limitata di fatto alle zone di frontiera (Valdarno, Casentino, Mugello, Firenzuola, Pescia e Lunigiana) e non fu organizzata nel distretto, ad esempio Arezzo o Pistoia. Inoltre ai connestabili fu ordinato di suddividere i propri uomini in tre aliquote (o «cappate») di qualità via via decrescente: la prima composta di tutti i mobilitabili, la seconda della riserva e la terza della guardia territoriale. Tuttavia la forza complessiva fu aumentata, e le compagnie raggiunsero il numero di 55. Particolare cura fu posta nell'addestramento degli «scoppiettieri», e fu diffusa una *Istruzione dei Nove della Milizia sull'esercizio del tiro*[16]. Benché teoricamen-

te l'obbligo militare potesse estendersi fino al 50° (ed eccezionalmente fino al 60°) anno di età, di fatto l'età dei militi fu compresa fra i 17 e i 30 anni.

Al di fuori delle provvisioni fu prevista la carica di capitano delle fanterie d'ordinanza, il primo dei quali fu Miguel de Corella, non a caso già braccio destro del duca Valentino. Carica politicamente dedicata, per i sospetti di possibile attentato alla costituzione. Nel maggio 1511 Machiavelli fu ancora consultato sulla scelta del capitano, suggerendo quell'inetto Jacopo Savelli che avrebbe portato la responsabilità della rotta di Prato di fronte alle milizie spagnole[17].

Nel 1509 Pisa cadde per fame. Il 7 novembre 1510 Machiavelli fu incaricato di provvedere ad un arruolamento sperimentale di milizia di cavalleria in Valdichiana, seguito da una rassegna propagandistica e dimostrativa di 100 cavalleggeri a Firenze, come era avvenuto per la fanteria. Il 30 marzo 1512 seguiva la *provvisione seconda per le milizie a cavallo*, anch'essa posta sotto l'autorità dei Nove e descritta con criteri analoghi a quelli della fanteria.

Erano previsti 500 cavalleggeri in 10 compagnie, armati a loro scelta e spese con balestre o scoppietti, salvo un dieci per cento massimo che poteva armarsi di lancia. Per questi militi, di condizione sociale più elevata, era prevista un'indennità mensile di un ducato d'oro al mese per il mantenimento del cavallo (il doppio era previsto per i dieci capitani e i 25 capisquadra). Ogni compagnia aveva un maniscalco pagato con due ducati l'anno, e potevano essere contrattati «condottieri» per l'addestramento dei cavalleggeri, con paghe e regole analoghe a quelle dei connestabili della fanteria.

Per assicurare che i cavalieri avessero sempre il cavallo, erano previste multe per il caso che lo alienassero o prestassero per oltre due giorni, nonché il pagamento di indennità, pari ai due terzi del valore registrato sul libro delle bandiere di cavalleria, in caso di morte o invalidità dell'animale per causa di servizio. Se la morte e l'invalidità non erano conseguenza del servizio, al proprietario dell'animale poteva essere concessa un'anticipa-

zione fino al massimo di dieci fiorini per il rimpiazzo del cavallo.

Nell'agosto 1512 Savelli fu travolto, assieme a 2 mila fanti e 100 cavalli leggeri delle Ordinanze, dall'esercito spagnolo sceso a Prato dall'Appennino bolognese, e seguirono la restaurazione medicea e lo scioglimento dell'Ordinanza.

Alla notizia che Lorenzo dei Medici aveva manifestato l'intenzione di ricostituire l'Ordinanza, nel febbraio 1514, Machiavelli sperò di poter riuscire ancora necessario al nuovo governo e stese un *Scritto sul modo di ricostituire l'Ordinanza.*

La cattiva prova data a Prato era dipesa, a giudizio di Machiavelli, dal numero ancora insufficiente dei militi e dal cattivo armamento. Polemizzando contro i sostenitori del «piccolo esercito» professionale, Machiavelli ne metteva in risalto l'onere finanziario ingente, le ridotte dimensioni, l'inaffidabilità dei soldati che pure se retribuiti, lo sarebbero stati comunque troppo poco e non sarebbero dunque divenuti «né ubbidienti né più amorevoli».

Bisognava invece scrivere nei ruoli della milizia il più alto numero possibile. Una milizia di 30 mila uomini sarebbe venuta a costare comunque molto meno di un piccolo esercito permanente, perché l'unica spesa sarebbe stata costituita dagli stipendi dei connestabili e cancellieri e dall'approvvigionamento delle armi. Tuttavia quelle più costose, cioè gli archibugi, si potevano approvvigionare successivamente e tenere in armeria, distribuendo solo le picche. Suggeriva di non esentare né i meno abili (in quanto era difficile determinare quali fossero tali) né interi territori. Del resto stavolta il distretto non avrebbe potuto essere eccettuato a causa di precisi impegni assunti dal nuovo governo mediceo («per li capituli che havete co' distrectuali»).

Infondato era il timore che i sudditi fossero riottosi alla «descrizione»: «di poi ad farli stare contenti - scriveva - non bisogna né tucti prieghi né tucta forza, ma quella autorità et reverentia che ha ad havere el prencipe ne' subditi sua; di che ne nascie che coloro che, essendo domandati se volessino essere soldati, direbbono di no; sendo poi richiesti, vengono senza

recusare; in modo che ad levarli poi per ire alle factioni, quelli che sono lasciati indreto l'hanno per male».

Questi concetti sarebbero poi stati ripresi da Machiavelli nella risposta di Fabrizio Colonna alle obiezioni formulate per bocca di Cosimo dai detrattori dell'Ordinanza fiorentina, che compare nel I libro dell'*Arte della guerra* (scritto nel 1520)[18].

Qualora l'Ordinanza fosse stata efficiente («virtuosa»), sostenevano i detrattori, essa avrebbe potuto costituire un pericolo per lo stato: era questa l'opinione dei Veneziani, che preferivano usare «le armi d'altri» piuttosto che «ubbidire a un loro cittadino», e del re di Francia, che «ha disarmati i suoi popoli per potergli più facilmente comandare». Ma soprattutto l'Ordinanza appariva inutile, essendo composta di soldati «inesperti» e reclutati «per forza».

La risposta di Fabrizio non si dilungava sul primo punto, quello della convenienza politica di una milizia nazionale, rinviando a «tutti gli esempli delle istorie antiche». L'inesperienza poteva essere ovviata attraverso un adeguato addestramento: mentre sull'inconveniente costituito dal reclutamento forzato occorreva osservare che la realtà poteva essere differente. «Si debbe prendere una via di mezzo dove non sia né tutta forza né tutta volontà, ma sieno tirati da uno rispetto ch'egli abbiano al principe, dove essi temano più lo sdegno di quello, che la presente pena; e sempre occorrerà ch'ella fia una forza in modo mescolata con la volontà, che non ne potrà nascere tale mala contentezza che faccia mali effetti».

In ogni caso la nuova Ordinanza medicea fu approvata il 19 maggio 1514, senza alcuna partecipazione di Machiavelli. Contava ancora 10 mila uomini suddivisi in 30 compagnie, ma era sottoposta non più ai Nove bensì ai Dieci di libertà e pace, o, in mancanza, agli Otto di guardia e balia.

Neppure questa seconda edizione dell'Ordinanza dette però buona prova: fu infatti sconfitta sotto le mura di Siena il 26 luglio 1526.

Cacciati i Medici, alla fine del 1527 l'Ordinanza fu completamente riorganizzata, per impulso del segretario della Cancelleria dei Dieci Donato Giannotti, e a cura della ripristinata ma-

gistratura dei Nove. Con la guerra l'Ordinanza fu posta alle dirette dipendenze dei Dieci alla guerra. Le 30 compagnie furono suddivise in due gruppi, uno di 16 e l'altro di 14 compagnie, comandati da due ufficiali assoldati per un biennio, ciascuno dei quali disponeva inoltre di un nucleo di 500 soldati di mestiere provenienti dalle *Bande Nere*.

Quattro commissari provvidero alla revisione dei ruoli e alla distribuzione delle armi acquistate in Germania. Nel 1528 furono iscritti alla milizia, senza eccezioni, tutti i cittadini dai 18 ai 36 anni, ma la limitazione delle armi disponibili non consentì di superare il numero tradizionale di 10 mila effettivi. Le leggi del 6 novembre e 14 dicembre 1528 crearono inoltre una milizia speciale di 7 mila uomini per la difesa di Firenze, in aggiunta alla Milizia cittadina di 3 mila uomini (1700 archibugieri, 1000 picchieri e 300 alabardieri, cioè caporali e sergenti) composta anch'essa di giovani fra i 18 e i 36 anni di età. Quest'ultima era suddivisa in 4 battaglioni corrispondenti ai quartieri, e in 16 «gonfaloni» o compagnie rionali che recavano per insegna i gonfaloni tradizionali invece della bandiera col Marzocco che contraddistingueva le compagnie del contado. I battaglioni erano al comando di altrettanti sergenti maggiori non toscani (ma tutti italiani) alcuni dei quali provenienti dalle *Bande Nere*. Nell'Ordinanza cittadina prestavano servizio alcuni fra i più eminenti uomini di cultura del tempo, e particolare cura fu posta negli aspetti propagandistico-patriottici, come la cerimonia del 15 maggio che doveva commemorare in perpetuo la riconquistata libertà, e quella dell'«arringo» pronunciato ogni anno, di fronte a ciascun gonfalone, nella chiesa parrocchiale del rione, da un giovane milite con corsaletto e spada sguainata. È da osservare che fu mantenuta la distinzione tra città e contado, evitando di mescolare i cittadini nelle compagnie del contado.

Questa mobilitazione non valse a salvare la Repubblica dal suo destino, nonostante l'eroica resistenza all'assedio imperiale, ma l'Ordinanza, al comando del commissario Francesco Ferrucci, scrisse pagine di valore nella battaglia di Gavinana

del 3 agosto 1530, che segnò la fine di ogni speranza di ulteriore resistenza.

Tornati i Medici, l'esercito fu costituito da un corpo di mille mercenari comandati da Alessandro Vitelli: per consiglio di Filippo Strozzi e sotto la direzione di Pier Francesco da Viterbo, fu anche costruita, nel 1534-35, la nuova fortezza di San Giovanni, detta anche da Basso. L'Ordinanza fu riformata nel 1534, sempre con la forza di 10 mila uomini, sottoposti ad un Commissario di fiducia dei Medici.

Dopo l'assassinio del duca Alessandro e la sua successione da parte del giovane Cosimo I, avvenuti nel 1537, Firenze fu presidiata dapprima da milizie spagnole chieste all'Imperatore e poi anche da mercenari tedeschi, mentre con bando del 28 maggio 1539 fu vietato ai sudditi di portare armi. L'Ordinanza fu trasformata nel «Corpo delle Bande», reclutato nelle classi di età dai 18 ai 50 anni: erano esenti dalla «descrizione» le città e i territori di Firenze e Pistoia, giudicati politicamente insicuri. Verso il 1560 Cosimo dichiarava all'ambasciatore veneto che il Corpo delle Bande contava a quell'epoca 23 mila tra picchieri e archibugieri, di cui vantava l'eccellente addestramento. Assicurava di aver provveduto alla corretta amministrazione («di non esser rubato ne' pagamenti, come io era da principio») e alla regolare sostituzione del personale posto in congedo con i giovani reclutati al compimento del 18° anno di età. Calcolava di poter mobilitare le Bande in cinque giorni: ci sarebbero voluti infatti due giorni e mezzo per diramare gli ordini di mobilitazione alle compagnie e altrettanti per riunire la forza prescritta. Cosimo vantava l'ottima prova recentemente data dalle Bande durante la guerra di Siena (1522-59) «così che, in tutta quella impresa, non altri che due soli mi si ribellarono, e tutti continuarono sino a guerra finita, cosa che non fece nessun'altra nazione, che ogni tratto se ne andavano e se ne fuggivano».

Alle Bande del vecchio dominio mediceo, eretto nel 1569 a Granducato, si aggiungevano i 7 mila militi senesi, «tutta gente eletta (che il Senese fa sempre buoni soldati), ed è governata col medesimo ordine e con la stessa disciplina, che ho detto esser

quella di Firenze». Il commissario generale delle Bande Simone Corsi aveva pertanto ai suoi ordini ben 30 mila uomini. Ad essi si aggiungevano 12 mila «guastatori» che Cosimo I aveva ordinato di «descrivere» in tutto lo Stato: «tutti uomini di campagna forti e robusti», impiegati in guerra e per lavori pubblici[19].

2. Pisa e Siena non riformarono le proprie istituzioni militari sull'esempio fiorentino. Esse poterono conservare la propria indipendenza, rispettivamente fino al 1509 e al 1559, grazie alla politica delle alleanze con gli avversari di Firenze e con la mobilitazione delle antiche milizie comunali integrate da quelle del distretto[20].

Una riforma militare, volta a sostituire l'obsoleta milizia comunale con una «Guardia di palazzo» di 100 provvisionati stranieri e con una milizia contadina, fu invece attuata nel 1532 dalla Repubblica di Lucca[21]. Si trattava però di una misura dettata esclusivamente da esigenze di difesa interna del governo patrizio, il quale aveva potuto reprimere la «sollevazione degli straccioni» soltanto grazie all'intervento delle antiche «cerne» (o «scelte», «leve») del contado.

Con la riformagione del 25 ottobre 1532 il Maggior Consiglio riordinò le cerne del suburbio e del piano, ridesignate «Ordinanze delle Sei Miglia» dal raggio entro il quale era compreso il loro circondario. Veniva istituita la magistratura dei Sei Commissari sopra li Battaglioni, con mandato semestrale o annuale, e non rieleggibile se non dopo un sessennio. I sei commissari dovevano selezionare altrettante compagnie di 200 uomini ciascuna, scelti tra gli abitanti delle «contrade e suburbanie del contado» di età compresa fra i 18 e i 45 anni, e sovrintendere al loro armamento a spese del comune e al loro addestramento sotto altrettanti capitani «experti in arte militare delli stipendari del magnifico Comune». Ai Sei spettava la scelta di un luogotente banderaio (alfiere), un sergente, un cancelliere e venti «capo-dieci» (caporali) per ciascuna compagnia. Dei 1200 fanti, 800 erano picchieri, 300 archibugieri e 100 armati con «altre arme in hasta» e corsaletti.

La multa per la mancata presentazione a ciascuna chiamata

era stabilita nella misura di due carlini, di cui uno spettante all'«esecutore» del Comune. In caso di mobilitazione i militi erano retribuiti, al termine del servizio nella misura di 3 scudi (uno scudo d'oro per i capo-dieci e quattro scudi per gli altri ufficiali) al mese rapportati ai giorni di servizio effettivamente prestato. Tuttavia la paga non poteva essere percepita per un periodo più lungo di otto giorni. Ai militi erano inoltre concessi privilegi perpetui per tutto il periodo in cui restavano «descripti», quali l'immunità dai canoni sui fossi e fiumi e dall'arresto per i debiti contratti precedentemente all'arruolamento, fatta tuttavia eccezione «per li debiti delli afficti e pensioni»: una retribuzione volta a salvaguardare gli interessi dominicali e baronali.

Più tardi Francesco Burlamacchi, propugnatore di una confederazione delle repubbliche toscane, propose e fece approvare, con la riformagione del 17 maggio 1541, l'istituzione delle «Ordinanze della Montagna», cui dovevano essere iscritti i sudditi del Comune residenti nelle Vicarie. Questa seconda milizia era retta da tre commissari che restavano in carica a discrezione del Magnifico Consiglio e non erano rieleggibili se non trascorso un quinquennio. L'arruolamento era curato dai notai delle vicarie: la circoscrizione delle compagnie corrispondeva a quella delle vicarie, e le suddivisioni delle compagnie (insegne) corrispondevano alle parrocchie. Le compagnie potevano essere adunate, insieme o separatamente, sia per ordine dei commissari che dei vicari del rispettivo circondario, per le mostre (trimestrali) o per ragioni di sicurezza. I militi non potevano uscire dal distretto senza licenza del vicario o dei Commissari, sotto pena di 10 scudi di multa. Le multe per l'assenza ingiustificata all'adunata erano di 18 soldi, quella per la vendita delle armi ricevute in consegna dal governo era di due scudi d'oro (il doppio per il ricettatore, il quale poteva tuttavia liberarsi restituendole entro otto giorni). I delatori delle infrazioni avevano diritto ad un premio pari alla quarta parte della multa.

Analogamente a quanto disponeva la Provvisione prima per l'Ordinanza fiorentina del 1506, anche la riformagione luc-

chese del 1541 prevedeva che i capitani non fossero originari delle vicarie in cui dovevano risiedere, e che dovessero permutare la compagnia, anche se con cadenza triennale e non annuale, come disponevano le Provvisioni fiorentine. L'intera ordinanza era sottoposta ad un colonnello ispettore.

Il 27 febbraio 1570 il Consiglio Generale riordinò infine la milizia comunale, nominando una magistratura di sei Commissari, tre anziani e tre giovani, incaricata di registrare i cittadini atti alle armi tra i 18 e i 50 anni. Se ne doveva trarre una «cerna» di 1500 uomini, suddivisi in 12 «gonfaloni», quattro per ciascuno dei «terzieri» in cui si divideva la città: soltanto questa aliquota era armata e addestrata.

La «cerna» della milizia cittadina non lascia altre tracce dopo gli ultimi ruoli del 1712: tuttavia fino al 1798 si conservano documenti relativi alle «milizie urbane»[22], mentre quelli relativi alle due Ordinanze delle «Sei Miglia» e della «Montagna» proseguono fino al 1802.

Le «cernide» venete e la «Legione Feltria» del duca d'Urbino.

Al di là delle pur indubbie influenze e analogie le «cernide» o «cerne» venete, riformate dopo il 1507 e il 1524, rappresentavano un tipo di milizia contadina a reclutamento obbligatorio sensibilmente diverso dalle Ordinanze fiorentine e lucchesi e dalle milizie romagnole del Valentino.

Queste ultime, come abbiamo visto, rappresentavano il tentativo di reclutare una fanteria pesante sostanzialmente analoga a quella fornita dai mercenari, ricorrendo a mano d'opera semi-gratuita anziché a onerose capitolazioni con i cantoni svizzeri o con i condottieri di truppe mercenarie: mano d'opera tratta da quelle medesime categorie sociali di contadini assoggettati alla rete delle relazioni di dipendenza personale caratteristica del sistema agricolo feudale, da cui principi e repubbliche solevano trarre *corvées* per le opere e i servizi pubblici e contribuzioni forzose in denaro per il finanziamento ordinario dello Stato.

Le «cernide» o «cerne» venete, sulle quali nuova luce è stata di recente gettata dagli studi di M.E. Mallett e J. R. Hale[23], presentano invece caratteristiche molto differenti sia sotto l'aspetto militare che sotto quello istituzionale e sociale.

Sotto l'aspetto militare, le cernide venete differiscono dalle ordinanze toscane e romagnole perché non sono dirette a costituire una fanteria di picchieri utilizzabile in campo aperto, bensì a presidiare i punti sensibili dell'arco alpino, avvalendosi sia di fortificazioni permanenti e di campagna sia di tecniche di guerriglia, operando in piccole unità di poche centinaia di uomini armati con archibugi e armi bianche di fortuna (essenzialmente attrezzi agricoli modificati).

Sotto il profilo istituzionale e sociale le cernide venete non sono tratte dalla categoria dei contadini vassalli, bensì da popolazioni montanare caratterizzate da una struttura socioeconomica di tipo spiccatamente comunitativo e solidaristico, in cui gli oneri personali e contributivi gravanti sui singoli sono diretti prioritariamente al vantaggio della comunità, anziché a quello dello Stato o di un barone, Da questa tradizione fu influenzata l'istituzione delle cernide anche quando, dopo il 1507 e soprattutto il 1524, fu estesa anche a territori con diverse strutture sociali ed economiche.

Le antiche milizie del Friuli, della Carnia e del Cadore, che compaiono già attive nel 1413, 1447 e 1487 nella difesa dei loro territori contro i tentativi di attraversamento compiuti dagli austriaci[24], non differivano sensibilmente dalle altre milizie alpine esistenti in Trentino e Tirolo come nei Grigioni, in Svizzera, Val d'Aosta e valli piemontesi.

Nel Friuli derivano dalle antiche «taglie feudali» che il Patriarca di Aquileia poteva richiedere ai feudatari, alle corporazioni ecclesiastiche e secolari e alle comunità, e la cui misura normale ammontava a 2500 fanti e 1500 cavalieri: il parlamento poteva ordinare eccezionalmente il raddoppio del contingente («doppia taglia») e arruolare mercenari. Il contingente era ripartito tra le comunità in ragione della rispettiva capacità contributiva, espressa in «fuochi», e per completarlo si facevano le «cerne» («scelte», «leve») degli uomini dai 18 ai 60 an-

ni, con alcuni criteri limitativi (in genere non se ne reclutava più di uno per ogni fuoco e si escludevano i capi famiglia)[25].

Nel Cadore la base di reclutamento era costituita dal «centenaro», in cui erano riuniti più villaggi limitrofi, che provvedevano ad eleggere un capitano e un commendatore con incarico annuale rinnovabile. Questi ultimi ricevevano un cavallo e una indennità e provvedevano a redigere le liste delle «cerne» composte di uomini dai 18 ai 34 anni di età, nonché a ripartire i turni di guardia e custodia dei castelli di Cadore. Le cernide cadorine si addestravano una domenica al mese, salvo l'inverno, in appositi piazzali (campi delle cernide) esistenti in tutti i villaggi. Ogni quattro anni si provvedeva ad una revisione generale, centenaro per centenaro, con l'intervento del capitano generale delle cernide eletto dalla Magnifica Comunità nonché del Luogotenente generale della Serenissima che risiedeva a Udine[26].

All'inizio del Cinquecento queste milizie alpine furono generalmente riformate e ristrutturate, per trarne un sistema uniforme. Così nel 1511 vi fu la riforma della Landmiliz (milizia territoriale) tirolese, e nel 1512, con l'ingresso della Confederazione elvetica nella Lega Santa, fu stabilita la prima Ordinanza federale che combatté a Novara e Marignano, e che fu ripristinata nel 1521 battendosi alla Bicocca.

Le milizie cadorine condussero una vera e propria guerriglia alle spalle delle truppe imperiali penetrate in territorio veneto, con un ardore combattivo incentivato anche dalla libertà di saccheggio contro il nemico concessa dalla Repubblica di Venezia. Le operazioni di guerriglia in Cadore culminarono nella vittoria del 2 marzo 1508, celebrata in un quadro di Tiziano successivamente perduto in un incendio. Nuove mobilitazioni e nuovi episodi di valore delle cernide cadorine e successivamente anche carniche si ebbero nel luglio 1509 (Forcella Cibiana e Vallesella di Cadore), nel febbraio 1510 (liberazione di Belluno) e nell'agosto 1511 (combattimenti in Valsugana, Cadore e Carnia)[27].

La crisi del 1508 indusse tuttavia il Senato veneto a tentare un esperimento analogo a quello allora in corso a Firenze, e

cioè la creazione di una milizia del contado da impiegare in campo aperto in sostituzione della fanteria mercenaria. Questa milizia differiva radicalmente da quella cadorina e friulana, sia per il tipo di armamento (picche e archibugi anziché armi bianche e da caccia e balestra), sia per la tattica (quadrati di picchieri e maniche di archibugieri, anziché azioni di guerriglia in montagna), sia per l'inquadramento (ufficiali regolari alla testa delle compagnie) e infine anche per il sistema di reclutamento (secondo piccoli contingenti da «descrivere» in ciascuna comunità, anziché armamento in massa degli uomini validi di uno stesso villaggio). Anziché dispersa in un vasto teatro operativo, la nuova milizia doveva operare riunita: e i contingenti potevano essere chiamati al di fuori della provincia di reclutamento.

Così Lattanzio da Bergamo, Citolo da Perugia e altri capitani furono deputati a sovrintendere, nelle varie province della Terraferma, alla «descrizione» del nuovo tipo di cernide (detto ufficialmente «Ordinanza», come a Firenze), che doveva essere effettuata dalle comunità. Non c'erano obiettivi numerici prestabiliti, ma soltanto il rapporto tra «descritti» e personale d'inquadramento: un caporale ogni 25, e un «contestabile» ogni 100. Dovevano essere «descritti» uomini abili dai 16 ai 40 anni, e non più di uno in uno stesso «fuoco», eccettuati capifamiglia, servitori e persone senza fissa dimora. Ai «descritti» era concessa l'esenzione dai pesi e «gravezze» comunali e baronali. In tempo di pace non ricevevano alcuna paga (salvo il contestabile che riceveva il provento di una «tassa» per il mantenimento del suo cavallo): in guerra la paga era inferiore a quella dei mercenari: 4 ducati al contestabile, 3 al caporale, 2 al soldato.

Nell'aprile 1509 fu ordinata la concentrazione di 9 mila cernide a Pontevico: tre contingenti di 1500 uomini (Bergamasco, Padova, Friuli), tre di 1200 (Bresciano, Trevisano, Veronese) e uno di 900 (Vicentino). Dotati di abiti di colore uniforme (rosso), armati di picche e archibugi, i militari inizialmente accorsero volentieri alla chiamata: ma trascorsi alcuni giorni cominciarono le diserzioni. Contrastanti le relazioni sul loro

comportamento alla battaglia di Agnadello del 14 maggio 1509: una parte sarebbe fuggita, altri si sarebbero spinti invece tanto avanti da cadere sotto il tiro dell'artiglieria veneziana. In agosto c'erano 6 mila militi tra i difensori di Padova, che Andrea Gritti raccomandava di armare con «le loro armi naturali», cioè archi e frecce, anziché picche e archibugi: il Provveditore di Treviso stimava a 10-12 mila gli uomini che si potevano armare nella provincia. Senonché nel settembre 1509 a Venezia furono rastrellate centinaia di disertori, che ricevettero i ferri all'Arsenale e poi furono inviati al Mestrino[28].

L'esperimento non convinse, e l'istituzione fu lasciata languire. Non si proseguì il tentativo del 1510 di sostituire l'antica milizia del Friuli (6 mila uomini e un'organizzazione «semifeudale» che faceva capo alla famiglia Savorgnan) con una «milizia di San Marco» (o «Ordinanza Marchesca»). Solo nel 1514-1515 Bartolomeo d'Alviano poté mobilitare utilmente i contingenti Padovano e Trevisano.

Si cominciò frattanto ad affacciare l'idea di attingere alla Terraferma i soldati da imbarcare sulle galere, sostituendo in questo servizio i mercenari stranieri, troppo inclini all'ammutinamento e alla diserzione. Nel 1520 il Senato approvò di misura, con soli 4 voti, la «descrizione» di 10 mila uomini della Terraferma per il servizio sulle galere, misura rimasta tuttavia inapplicata. Due anni più tardi, però, il senato, con voto stavolta unanime, creò l'«Ordinanza da Mar»: 6 mila uomini dai 18 ai 40 anni. Questa godeva di privilegi più estesi dell'«Ordinanza da Terra»: infatti l'esenzione dalle tasse personali e dalle corvées era vitalizia e non limitata al periodo di disponibilità: inoltre era concesso il porto d'armi in tutti i domini di Terraferma, nonché la sospensione della prosecuzione per debiti durante il periodo di servizio attivo e per i sei mesi successivi. A bordo delle galere i soldati dell'ordinanza avrebbero ricevuto la razione del galeotto e la retribuzione di 12 lire per ciascuno dei primi quattro mesi, e di 9 per quelli successivi. Fin dal tempo di pace, dovevano essere addestrati al tiro e armati con «schioppi» a cura delle comunità. Fin dall'inizio, però, la misura si rilevò impopolare, non solo per la lunga durata e la fre-

quenza del servizio effettivo sulle galere, e per lo sradicamento dalle famiglie, ma anche per il durissimo trattamento riservato a bordo dagli equipaggi dalmati ai soldati della Terraferma.

Il razionale sfruttamento del potenziale demografico della Terraferma (di poco inferiore ai due milioni di abitanti alla metà del XVI secolo) ai fini della difesa militare, sarebbe stato realizzato solo qualche anno più tardi, con la creazione delle «Ordinanze degli archibusieri». Una riforma militare di grande rilievo che va ricondotta nel contesto dell'azione intrapresa dal duca d'Urbino per ricostituire la potenza militare della Repubblica.

Il 7 settembre 1523 il filofrancese Teodoro Trivulzio fu sostituito nell'incarico di Governatore generale delle milizie della Repubblica da Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino (1490-1538)[29].

Ennio Concina ha messo in rilievo il ruolo decisivo che il duca d'Urbino ebbe nella progettazione della difesa fortificata realizzata negli anni successivi, nonché la sua concezione della *securitas* veneta, espressa nel *Piano per lo Stato da terra* presentato al Senato nel 1532, come «compiuta trasformazione del territorio in città forte»[30]. Concina suppone fondatamente un interesse del duca e della sua cerchia per l'*exemplum* militare romano come matrice di quella concezione del «Marte razionale» come *restitutio* degli ordinamenti antichi che si affermò in quel periodo in Italia e di lì si diffuse in Francia e in Olanda anche grazie al rinnovamento della filologia classica[31]. Alla significativa edizione veneziana del frammento del sesto libro polibiano *de milita Romanorum et castrorum metatione* curata nel 1529 da G. Lascaris, seguì un'ampia diffusione dell'*exemplum* romano nella letteratura militare, anche se solo una generazione più tardi, quando apparve *La militia romana di Polibio, di Tito Livio e di Dionigi Alicarnasseo* del dalmata Francesco Patrizi (1529-1597), il confronto tra la milizia degli antichi e quella dei moderni cominciò ad essere condotto con metodo critico[31].

L'esercito della Repubblica romana descritto nel sesto libro di Polibio asseverò, piuttosto che ispirare, il modello militare

dell'ordinanza quale si era venuto a delineare nell'esperienza dell'Italia rinascimentale, e che il re di Francia Francesco I avrebbe cercato di imitare creando nel 1534 le più famose Legioni provinciali[33]. L'analogia tra l'Ordinanza italiana e l'antica milizia romana, già esplicita nel I libro dell'*Arte della guerra* di Machiavelli (1520) sembra evidentemente ispirare la scelta dello stesso duca di Urbino di battezzare con l'antico nome di «Legione», anziché con quello allora più diffuso di «Ordinanza», la milizia privilegiata di 5 mila uomini suddivisi in quattro battaglioni che egli istituì nel Montefeltro da poco recuperato, nel marzo 1533, cioè più di un anno prima della citata riforma francese[34].

Come si è già detto, Piero Pieri ha fondato la sua critica dell'Ordinanza italiana essenzialmente sul criterio della sua difformità rispetto al modello romano, non tanto nella rappresentazione fattane da Polibio, quanto in quella che risulta dalla contemporanea ricerca storiografica, sia nel campo della storia militare comparata che della storia romana. Una difformità che consiste poi, essenzialmente, nella base sociale più che nei sistemi di reclutamento.

Questa critica avrebbe senso qualora l'Ordinanza italiana costituisse uno schema astratto, concepito sui libri, che i riformatori militari del Rinascimento italiano avessero poi cercato di applicare meccanicamente alla realtà tutta differente della loro epoca. Ma tutta l'evidenza delle fonti è contro questa interpretazione semplificata. L'Ordinanza italiana nacque da precise esigenze e da specifiche esperienze, e costituì dunque un modello del tutto originale e indipendente rispetto a quello romano. Solo in un secondo momento quest'ultimo fu messo in rapporto con l'Ordinanza mettendone in rilievo, non proprio arbitrariamente, le indubbie analogie di carattere tecnico, il che giovò alla diffusione e alla sistematizzazione dell'esperienza sorta nel particolare contesto istituzionale e socio-economico dell'Italia centro-settentrionale.

Come l'impianto dell'Ordinanza fiorentina e di quella veneta fu reso possibile dalle recenti esperienze della mobilitazione dei «guastatori» del contado nella guerra di Pisa e delle mi-

lizie cadorine e carniche nella difesa contro l'Impero, così la creazione della «Legione Feltria» nel 1533 ebbe una concreta radice storica nelle milizie romagnole del Valentino e nella fedeltà dimostrata a Francesco Maria della Rovere nella sua sfortunata guerra privata del 1516-17 dai montanari del Montefeltro e della Massa Trabaria che avevano militato ai suoi ordini a Ravenna contro i Veneziani. Lo stesso impiego del termine classicheggiante di «Legione» per designare la nuova milizia, non deve trarre in inganno: esso equivale in senso proprio all'espressione da oltre un secolo consolidata nei domini di terraferma della Serenissima, «cerne» o «cernide».

L'analogia tra Ordinanza italiana e milizia romana era, almeno sul piano strettamente militare, tutt'altro che infondata: esse avevano in comune un modello di esercito basato sul primato della fanteria rispetto alla cavalleria e sulla mobilitazione di forze nazionali armate e addestrate, ma non stipendiate, fin dal tempo di pace. Fu questo il modello militare attribuito al duca d'Urbino nei *Discorsi Militari* che vanno sotto il suo nome e che furono stampati a Ferrara nel 1583, come pure nella biografia dedicatagli nel 1605 da Giambattista Leoni[35].

Rispetto al modello militare di Machiavelli, quello del duca d'Urbino sembra accentuare gli aspetti tecnici, derivati dalla sua concreta esperienza di comandante supremo delle forze militari della Serenissima, per l'interconnessione tra creazione dell'Ordinanza e pianificazione del sistema fortificato territoriale e della marina (una cui embrionale organizzazione Francesco della Rovere cercò di introdurre anche nel suo ducato[36]).

Una tale interconnessione risulta evidente nella contestualità dell'azione intrapresa nel 1524, all'indomani della nomina a Governatore generale delle milizie, per la fortificazione di Verona e luoghi dipendenti (Orzinuovi, Peschiera e Legnago) e per il riordino delle «cernide» istituite nel 1507.

Fin dal 1525 un ex-provveditore dell'esercito aveva raccomadato di ricostituire un'Ordinanza di 12 mila uomini, per un terzo picchieri, un terzo archibugieri con armi di modello spagnolo (più piccolo) e un terzo «schioppettieri». Nel 1526 il rettore di Capodistria comunicava che la difficoltà maggiore ad

un nuovo reclutamento nasceva dal mancato rispetto degli impegni assunti nel 1508 relativamente alle esenzioni fiscali e contributive dei «descritti»: e quando, nel 1527, il Luogotenente del Friuli propose i criteri per arruolare una nuova milizia di 3 mila uomini, il senato lo autorizzò ad accordare i privilegi del porto d'armi e dell'esenzione dalle corvées, a condizione che l'inquadramento e l'addestramento delle compagnie fosse assicurato da capitani regolari scelti dal collegio.

Finalmente nel febbraio 1528 il senato incaricò un provveditore generale di studiare il riordinamento della milizia terrestre, e in aprile approvò il relativo progetto.

La nuova milizia, denominata ufficialmente «Ordinanza de li Archibusieri», non doveva più essere destinata, come quella del 1508, ad operare riunita in quadrati di picchieri e maniche di archibugieri per la battaglia campale, bensì a rafforzare in caso di necessità le guarnigioni permanenti delle città e fortezze della linea difensiva. Di conseguenza doveva essere costituita esclusivamente di archibugieri, e i contingenti dovevano essere impiegati all'interno della provincia di reclutamento.

La forza complessiva era fissata a 20.100 uomini, con cinque contingenti di 3 mila (Friuli, Padova, Treviso, Vicenza e Verona), uno di 2 mila (Bergamo), uno di mille (Bresciano), uno di 600 (Rovigo e Polesine) e tre di 500 uomini (Crema, Feltre e Belluno). La forza delle compagnie doveva variare tra un minimo di 500 e un massimo di 800 uomini, per un totale di 35. Il reclutamento dette tuttavia risultati lusinghieri, perché la «descrizione» nell'«Ordinanza de li Archibusieri» garantiva dall'eventualità di essere arruolati nella temuta «Ordinanza da Mar», sottoposta ad un servizio ben più oneroso. Pertanto fu raggiunto il totale di 24.100 uomini, di cui 4 mila in Friuli e altrettanti nel Bresciano-Bergamasco (con una variazione del 33 per cento in più rispetto agli organici prefissati nelle due province). Alcuni contingenti provinciali furono riuniti in reggimenti sotto la responsabilità di colonnelli e sergenti maggiori.

Della descrizione erano incaricate le autorità locali, secondo contingenti ripartiti fra i comuni di ciascuna provincia. La

selezione e la confezione dei ruoli nominativi erano effettuate da commissioni locali composte dal capitano (nominato dal senato veneto), dal vicecollaterale della provincia e dall'autorità locale (massari, degani, consoli). Non erano fissati i limiti di età, ma probabilmente si faceva riferimento a quelli in vigore per l'«Ordinanza da Mar», cioè 18-40 anni. Ai militi erano concessi porto d'armi ed esenzione dalle corvées («faction personal»), ed era inoltre garantito che avrebbero prestato servizio unicamente nella propria provincia. Erano esentati i capifamiglia, i domestici e i «descritti» nell'«Ordinanza da Mar». Erano previste dieci «mostre» annuali di squadra e «centenaro» una domenica al mese in presenza del capitano, e quattro gare di tiro («pallii») all'anno, con l'assegnazione di premi di 10 ducati ai migliori tiratori[37].

Nei *Discorsi* del duca d'Urbino si critica l'irrazionale distribuzione della forza militare complessivamente disponibile (30 mila uomini su un totale di 200 mila atti alle armi), dato che solo un quinto era assegnato all'«Ordinanza da Mar», cioè all'aliquota effettivamente e frequentemente impiegata in guerra, dato che la minaccia turca doveva essere affrontata prevalentemente con operazioni navali e anfibie, mentre il resto era impiegato nel presidio delle fortezze della Terraferma, meno minacciate.

Nel 1533, contravvenendo alla garanzia data nel 1528 di non impiegare gli archibugieri di terra sulle galere, si cercò di reclutarne 3.100 per il servizio sulle galere in aggiunta ai 6 mila «fanti da Mar», il che provocò espatri, diserzioni e rimostranze da parte delle autorità locali. Nel settembre 1537, dovendosi armare 66 galere per la guerra contro i Turchi, si decise di redistribuire l'intera forza disponibile in due aliquote quasi di pari consistenza, riducendo l'«Ordinanza degli Archibugieri» da 24 a soli 15 mila uomini a raddoppiando da 6 a 12 quella «da Mar». I nuovi contingenti furono così fissati: uno di 2.500 uomini (Brescia), cinque di 1.875 (Friuli, Treviso, Padova, Vicenza, Verona), uno di 1.250 (Bergamo), due di 376 (Polesine e Cologna), tre di 312 (Crema, Feltre e Belluno) e uno di 187 (Bassano). Tuttavia, nonostante che i «fanti da Mar» avessero

privilegi più estesi di quelli dell'Ordinanza, dato che includevano anche l'esenzione dalle tasse personali («estimo»), il servizio sulle galere era così aborrito che i contingenti non potevano mai essere completati: nel 1545 gli iscritti nell'«Ordinanza da Mar» erano appena 6 mila, cioè la metà di quanti avrebbero dovuto essere secondo le decisioni del 1537[38].

L'aumento della popolazione (evidenziato dai migliori criteri di censimento) consentì anche un aumento degli organici. Nell'agosto 1560 la milizia terrestre fu riportata a 20 mila uomini, e nel 1561 quella di mare fu stabilita a 10 mila, che si sperava, questa volta, effettivi. I contingenti delle province furono i seguenti: uno di 3 mila uomini in 5 compagnie (Brescia), uno di 2.500 in 5 compagnie (Friuli), quattro di 2.500 in 4 compagnie (Bergamo), uno di 600 (Polesine) e cinque di 500 uomini (Belluno, Feltre, Bassano, Cologna, Crema), gli ultimi sei costituenti altrettante compagnie.

Nel 1564 l'Ordinanza fu completamente riorganizzata dal Generale delle Fanterie Giordano Orsini, da cui dipendevano i cinque governatori delle armi del Friuli, di Feltre, Padova, Verona e Brescia che ebbero l'incarico di riorganizzare i rispettivi reggimenti. Furono rivisti i criteri di scelta dei capitani e dei sergenti incaricati di addestrare le compagnie, e furono istituiti due sergenti maggiori alle dipendenze del Savio di Terraferma alle ordinanze, incaricati di ispezionare ogni sei mesi le compagnie dell'ordinanza di qua e di là del Mincio.

Furono raggiunti notevoli risultati, se, come riferiscono Mallett e Hale, il giudizio sul grado di addestramento della milizia del Bresciano espresso nel 1566 dalla relazione del rettore in Terraferma poteva essere largamente lusinghiero, a differenza di quello espresso venti anni prima, nel 1546, dal podestà di Brescia. Fra i capitani che si distinsero per la cura mostrata nel riorganizzare l'Ordinanza, Gerolamo Martinengo (Brescia) e lo studioso-soldato Valerio Chieregato di Vicenza, il quale nel 1570 avrebbe poi organizzato l'equivalente dalmata delle Ordinanze di Terraferma, con il nome di «craine». Fin dal 1558 all'Ordinanza di Terraferma si era aggiunta quella dell'Istria, con un contingente di 3 mila uomini in 6 compagnie, che

aveva sostituito le vecchie «cernide» istriane simili a quelle antiche del Friuli.

Nonostante questo miglioramento, nella guerra del 1570-73 l'Ordinanza non fu utilizzata su larga scala. Ci si limitò a trarne, su base volontaria, 900 uomini nel 1571 e altri 2500 nel 1572, per completare i reggimenti assoldati. Tuttavia nel 1573 furono le cernide a far ala al re di Francia Enrico I in visita a Venezia.

Vi furono vari tentativi di accrescere la forza dell'Ordinanza. Fin dal 1556 era stata rappresentata l'esigenza di creare nel Vicentino una riserva da cui trarre complementi per l'Ordinanza: nel 1565 ai soldati «ordinari del Bergamasco» fu aggiunta una lista di soldati «di rispetto». Nel 1570 si contavano 3.725 uomini di rispetto nel Bergamasco, e più tardi 436 nel Cremasco e 3.600 a Padova. Tuttavia le comunità protestavano per variazioni aggiuntive alle loro quote. Nel 1581 i comuni della Riviera di Salò insorsero contro l'ordine del senato veneto che alzava da 250 a 600 uomini la loro quota di milizia: e nel 1582 si dovette arrivare al compromesso fissandola a soli 400. Nel 1601 si dovette invece cancellare l'ordine di elevare la quota di Cividale da 140 a 200 uomini. Particolarmente sensibile al problema di aumentare gli organici della milizia fu il provveditore generale Alvise Grimani, che nel 1589 suggerì di raddoppiare il numero dei «descritti», fondendo insieme i 24 mila «ordinari» e i 13.330 «di rispetto». Fra le altre riforme organiche, la nomina di altri due colonnelli (28 novembre 1579) e la trasformazione dell'Ordinanza della Carnia, separata da quella del Friuli, in milizia alpina (21 dicembre 1588). Gli effettivi della Carnia salirono a 500 uomini ampliando la fascia di reclutamento dai 18 ai 45 anni. Tutti i militi della Carnia dovevano essere dotati di armi da fuoco, «non essendo a proposito le picche in queste montagne». Le cerne carniche non avevano altro obbligo di servizio che la custodia dei passi alpini ed erano ripartite in 4 compagnie, una per ciascun «Canale, ovvero Quartiere» della Carnia. Analoga milizia di 1200 uomini in 4 compagnie fu costituita nel 1606 sull'Altopiano dei Sette Comuni.

I nuovi regolamenti del 1593 voluti dal generale delle Fan-

terie Giovanbattista Del Monte non produssero modifiche ordinative. Nel 1609 Del Monte avrebbe però espresso la propria delusione per il mancato raggiungimento dell'obiettivo che si era prefisso nel 1593, che era quello di migliorare la qualità dei capitani facilitando la promozione dei sergenti con cinque anni di anzianità, più giovani e motivati, a nessuno dei quali era stato di fatto concesso di accedere al grado superiore, riservato per consuetudine a capitani anziani che non si voleva giubilare.

L'Ordinanza fu mobilitata in rinforzo delle guarnigioni durante l'Interdetto del 1606-1607, che faceva temere una guerra contro la Lega promossa dal pontefice. Ma essa giocò ancora una volta una parte molto importante durante la guerra di Gradisca del 1615-1617. Nel 1615 il provveditore generale di Terraferma Antonio Lando ordinò di selezionare dall'ordinanza 12 mila uomini, metà di qua e metà di là dal Mincio, con due «colonnelli maggiori» al loro comando in ciascuna delle due ripartizioni territoriali. Nel novembre 1615 2.400 di questi furono inviati a rafforzare i presidi del Friuli e dell'Istria, quattro compagnie di 300 uomini in ciascuna provincia. Le comunità fornirono loro la mezza paga per la marcia di concentramento a Venezia, dove furono presi a carico della Repubblica: e quest'ultima dette assicurazione alle comunità che le spese sostenute sarebbero state diffalcate dalla ripartizione generale delle spese per passaggi di truppe a fine guerra. I due contingenti di 1.200 uomini furono mantenuti costantemente a numero rispettivamente dalle milizie del Padovano e del Bresciano, che reclutarono complessivamente circa 5.600 militi scelti, nonostante che la notizia che i due contingenti di milizia avevano avuto già 500 morti, avesse destato gravi preoccupazioni e reso più difficile il reclutamento.

In aggiunta a questo contingente scelto impegnato sul fronte principale, nel dicembre 1615 fu costituita nei territori confinanti con i domini arciducali (Salò, Verona, Vicenza, Cividale, Feltre, Bassano) una milizia di difesa locale inquadrata da caporali e capi di cento eletti dai soldati e addestrata dai sergenti dell'Ordinanza. Nel maggio 1616 solo quella di Vicenza contava 4.600 uomini.

Nell'agosto 1616, per prevenire attacchi spagnoli dalla Lombardia, furono arruolati altri 5-6 mila militi e bombardieri nelle città e province ad Ovest del Mincio, e più tardi la misura fu estesa anche ai territori ad Est. In settembre 1.900 militi della città e della provincia di Treviso furono inviati in Friuli, con l'assicurazione che sarebbero stati congedati non appena possibile. Furono inoltre fatte requisizioni forzate di tutti gli uomini dai 18 ai 50 anni privi di carichi di famiglia, e perfino a Venezia i sestrieri arruolarono marinai per la flotta su base obbligatoria.

Fu quella l'ultima grande mobilitazione della milizia veneta.

È interessante osservare che anche a Gorizia, allora soggetta al dominio austriaco, esisteva una milizia del contado, mobilitata contro i Turchi nel 1522, 1532, 1578 e 1579, e riorganizzata sul modello dell'Ordinanza veneta il 1° luglio 1587: era sottoposta a un colonnello e si ripartiva in compagnie distrettuali, che nel 1592 furono in grado di inviare in Carniola 500 uomini, nonché contingenti inferiori nel 1601 e 1605[39].

Privilegi dei militi e ordinamenti dell'«Ordinanza» veneta dal 1558 al 1593.

È stato calcolato da Mallett e Hale che la milizia costasse complessivamente 47-48 mila ducati l'anno nella seconda metà del XVI secolo. Meno di un terzo (11-12 mila ducati) era a carico della Reppublica, e serviva per gli stipendi dei 5 e poi 7 colonnelli, dei 35 capitani e dei rispettivi sergenti e tamburini (loro assegnati dal 1564), nonché per la polvere da sparo per le esercitazioni (che era distribuita di volta in volta, e parsimoniosamente per evitare il peculato, dall'Arsenale di Venezia). Lo stipendio annuo di un capitano dell'Ordinanza era di 80 ducati, circa la metà di un pari grado della fanteria assoldata: ma si doveva tenere conto dell'indennità annua di 44 ducati percepita per le mostre. Non fu accolta la proposta avanzata nel 1564 dal generale Orsini di accrescere la paga dei capitani

per poterne migliorare la qualità e l'impegno, perché avrebbe comportato una spesa aggiuntiva di 5 mila ducati l'anno.

Più di due terzi della spesa, calcolati a 36 mila ducati, gravavano sulle comunità. Queste dovevano fornire ai capitani una casa con magazzino, pagare il cancelliere che teneva i ruoli e l'armaiolo che riparava le armi, acquistare le armi e sostituire quelle inservibili e non riparabili, retribuire con 6 ducati l'anno i «capi di cento» (uno ogni 100 soldati), e indennizzare il capitano per la custodia delle armi immagazzinate. In occasione delle mostre le comunità dovevano corrispondere ai capitani un soprassoldo di 44 ducati l'anno, e ai soldati una indennità corrispondente ad una giornata di lavoro, pari a 12, 18 e 24 soldi rispettivamente per gli archibugieri, i picchieri e i moschettieri. Per far fronte a questi oneri, le comunità dovevano provvedere al riparto focale della tassa d'Ordinanza, mentre le multe per l'assenza ingiustificata alle mostre erano in parte intascate dal capitano e dal cancelliere, e in parte tenute per le spese della compagnia.

Le comunità dovevano acquistare le armi in un apposito mercato generale da tenersi a Brescia, dove avevano sede le più famose fabbriche di armi bianche e da fuoco. Le armi poste in vendita, tanto difensive che offensive, dovevano essere verificate dal locale Governatore delle Ordinanze, coadiuvato dal capo dei bombardieri per quelle da fuoco, e bollate con lo stemma di San Marco, onde evitare sia le frodi che l'indebito commercio da parte dei soldati che le avevano in consegna.

Le armi (inservibili senza la polvere e le munizioni) venivano conservate domiciliarmente dai militi, e verificate a cura dei capitani durante le mostre. Era comminato il bando o la galera a chi vendeva, acquistava o prendeva a pegno le armi munite di bollo pubblico. Le comunità dovevano mantenere a proprie spese gli armaioli delle compagnie, scelti dal Generale delle Fanterie con l'assenso dei Rettori di Brescia, e gli armaioli erano tenuti a prestare cauzione e a risiedere nella sede della compagnia. Oltre a riparare le armi bianche e da fuoco in dotazione ai soldati, dovevano ogni sei mesi «nettare» e «imbroccare» i corsaletti.

Nonostante l'intenzione di armare di archibugio tutti i soldati dell'Ordinanza, alle comunità fu imposto il limite minimo del 50 per cento di archibugieri e del 10 per cento di moschettieri, lasciando la quota di picchieri al 40 per cento. Nel 1548 il minimo di archibugieri fu ridotto al 30 per cento, e nonostante che nel 1593 il Generale delle Fanterie Del Monte avesse raccomandato di ripristinare la percentuale del 50 per cento, nel 1594 la nuova proporzione fu fissata a 40 archibugieri, 20 moschettieri e 40 picchieri ogni cento soldati. Nel 1548 fu stabilito che il 10 per cento dovesse avere, in aggiunta al morione (cappello di ferro) anche una mezza armatura (pettorale, o «corsaletto») da indossare sul giustacuore di pelle, per difesa della prima linea dei picchieri: nel 1559 la percentuale dei corsaletti salì al 15, e nel 1564 a 20[40].

Come si è già detto, inizialmente i «descritti» nell'«Ordinanza de li Archibusieri» ebbero, oltre il vantaggio di essere esonerati dalla leva di mare, anche il privilegio del porto d'armi e quello dell'esenzione dalle corvées («faction personali»). Fu loro negato, invece, quello dell'esenzione dalle tasse personali («estimo»), goduto dai «fanti da Mar». L'esenzione dalle corvées costituiva un vantaggio relativo, perché comportavano la corresponsione di indennità giornaliere, utilizzate di fatto come una sorta di sussidio indiretto per i disoccupati del comune.

Quanto al porto d'armi, si trattava di un privilegio così ambito da diventare col tempo quasi generalizzato, per lo meno entro i limiti assai rigorosi che furono stabiliti nel 1558 per il suo esercizio da parte dei soldati dell'Ordinanza. Il porto d'armi non riguardava né le armi insidiose né quelle in consegna munite di bollo pubblico (queste ultime si potevano portare solo per servizio). Nel 1558 fu vietato portare armi da fuoco dentro la città di Venezia, (qui si potevano portare solo spada e pugnale), in chiesa, nei giorni di festa, nelle città murate e castelli murati, e nell'accompagnamento di cittadini.

Di fatto molte comunità usavano esonerare i militi dal riparto focale dell'«estimo», così come ne erano esonerati i «fanti da Mar». Nel 1593 l'esenzione dall'«estimo» fu formalmente concessa a tutti i soldati delle Ordinanze.

L'arruolamento, l'inquadramento e la disciplina delle cernide fu oggetto di numerose disposizioni del Senato: quelle del 1522, 1528, 1529, 1558, 1564 e 1593 sono raccolte in un volume stampato a Venezia presumibilmente lo stesso anno dell'ultima disposizione[41]. Le due riforme più importanti sono quella del 1564 (che accoglieva gran parte delle proposte contenute nella relazione presentata al senato il 22 novembre 1563 dal Generale delle Fanterie Giordano Orsini «intorno al modo di stabilire una buona milizia in tempo di pace»), e le «Ordinazioni e regole» emanate il 23 marzo 1593 su proposta del Generale delle Fanterie Giovanbattista Del Monte, che comprendono 31 pagine a stampa.

Nel 1558 e 1564 l'età di arruolamento era stata indicata tra i 17 e i 24 anni, e il periodo di disponibilità al servizio attivo era stato fissato a 8 anni, spirati i quali il soldato era congedato e sostituito da un altro «descritto» a cura della comunità. Nel 1593 l'età di arruolamento fu allungata dai 18 ai 34 anni, e il periodo di servizio fu raddoppiato, portandolo a 16 anni. Di conseguenza mentre nel 1563 i militi più anziani avevano al massimo 32 anni, nel 1593, senza che vi corrispondesse un forte incremento numerico, i più anziani arrivarono a 50 anni. Ciò sta ad indicare evidentemente un abbassamento della qualità sociale dei militi, se per reclutare lo stesso numero si faceva ricorso anche agli anziani, in precedenza esclusi dall'Ordinanza.

Erano esentati, sia nel 1563 che nel 1593, i capifamiglia, i figli unici, i domestici, le persone senza fissa dimora, gli stranieri con meno di dieci anni di «incolato» (residenza nel comune). Non si poteva reclutare più di un uomo in ogni medesimo fuoco.

Il milite doveva avvisare le autorità qualora cambiasse residenza: in questo caso veniva iscritto nei ruoli della nuova residenza, oppure nel ruolo di «suplimento» qualora gli effettivi fossero già completi, con l'obbligo di occupare il primo posto resosi vacante. Erano regolamentate le riforme per inidoneità fisica e il licenziamento «per espiro del tempo», per ragioni di famiglia o per altra causa. I «libri dei Rolli» con i nomi degli

arruolati erano tenuti dai massari delle comunità, e comunicati al Savio di Terraferma alle Ordinanze. In tempo di pace i militi erano sottoposti alla giurisdizione dei Podestà, mentre in tempo di guerra, di mostra o di chiamata per pubblico servizio, erano sottoposti a quella del loro capitano.

Nel 1549, per sollevare le comunità da una parte delle spese, le mostre mensili stabilite nel 1528 erano state ridotte da 10 a 5, e tante si mantennero coi regolamenti successivi. Non potevano comunque essere convocate nei mesi di dicembre e gennaio a causa del freddo, e in quelli di giugno e luglio a causa dei lavori agricoli. Otto giorni prima di ciascuna mostra doveva essere affisso il relativo «mandato» con i nomi dei convocati. In occasione delle mostre domenicali bimestrali si cassavano i «poco atti» sostituendoli con «giovani di buone speranze». Gli inscritti «indisciplinabili», tra cui coloro che dopo due anni non avessero appreso il maneggio dell'arma e i segnali a colpi di tamburo, erano trasferiti al contingente delle galere. Stessa sanzione per quanti si sottraessero alla descrizione in modo fraudolento.

In occasione delle mostre si tenevano gli esercizi in ordine chiuso e al tiro, in cui moschettieri e archibugieri dovevano sparare ciascuno almeno tre colpi. Due volte l'anno si aprivano i «pallii per tirar al bersaglio» per archibugieri e moschettieri (questi ultimi dovevano esercitarsi a distanza doppia dei primi, essendo considerati tiratori scelti). Le munizioni e la polvere erano somministrate dai provveditori dell'Artiglieria residenti nell'Arsenale di Venezia, dove erano prelevate da rappresentanti delle comunità, i quali dovevano dar conto del consumo relativo al prelievo precedente, nel tentativo di limitare il frequente peculato.

Oltre alle mostre domenicali erano previste anche cinque ispezioni annuali dei capitani ai «riparti dei capi di cento», con il divieto per i capitani di ispezionare più di un riparto nello stesso giorno. Si potevano ordinare anche «mostre generali» della durata di quattro giorni per addestrare più compagnie a manovrare in formazione di battaglia. La milizia ad Ovest e

quella ad Est del Mincio si riunivano rispettivamente ogni anno a Montichiari (Brescia) e a Barcon (Treviso).

Per ogni giorno di mostra o di servizio era corrisposta ai militi una indennità di 12, 18 e 24 soldi rispettivamente agli archibugieri, picchieri e moschettieri.

L'assenza ingiustificata alle mostre era punita con pene crescenti con la recidiva: multa di 36 soldi la prima volta, tre tratti di corda per la seconda e 18 mesi di servizio al remo per la terza. I militi erano altresì obbligati a risarcire i guasti colposi delle armi in dotazione.

L'amministrazione centrale era tenuta dal Savio di Terraferma alle Ordinanze, il quale dal 1564 disponeva di due sergenti maggiori incaricati delle ispezioni semestrali delle compagnie, con il compito di fare rapporto sui disordini riscontrati e presentare proposte di rimedi. Essi dovevano riferire anche sull'efficienza dei capitani e avevano facoltà di rimuovere dall'incarico i capi di cento e i caporali riscontrati non idonei.

La linea di comando militare dipendeva invece dal Generale delle Fanterie, il quale aveva sotto di sé 5 Governatori delle Armi, e dal 1579 anche due colonnelli dell'Ordinanza, uno per ciascuna provincia: per evitare i troppo frequenti avvicendamenti, che impedivano a costoro di approfondire la conoscenza della forza posta sotto la propria giurisdizione, nel 1593 si stabilì che dovessero permanere almeno due anni nella medesima sede.

Alla nomina a capitano potevano concorrere solo coloro che avessero servito per almeno cinque anni nell'esercito attivo, o che avessero ricoperto per almeno un triennio gli uffici di sergente maggiore di colonnello, sergente istruttore di ordinanze o capitano di fanteria regolata. Tuttavia, come lamentava nel 1609 Del Monte, fino a quel momento nessuno dei capitani proveniva dai sergenti istruttori con cinque anni di servizio. Tutti i candidati erano sottoposti ad «esame» da parte del Generale delle Fanterie e del Savio alle Ordinanze, e nel caso di più concorrenti si ricorreva al «ballottaggio». Gli «stati di servizio» e gli «atti di elezione» dei capitani erano conservati a Venezia nell'ufficio del «Rasonati».

I capitani non potevano essere originari o residenti da oltre dieci anni o maritati nei luoghi di reclutamento della propria compagnia,. Tuttavia dovevano risiedervi nella casa messa a loro disposizione dal comune, ed era stabilito che dovessero permanere almeno cinque anni nel comando della medesima compagnia. Godevano di otto giorni di licenza ordinaria all'anno, da usufruire nei mesi in cui non si tenevano le mostre, più eventuali licenze straordinarie di non oltre trenta giorni all'anno, e percepivano uno stipendio di 80 ducati l'anno oltre al soprassoldo di 44 ducati per le mostre. I non idonei potevano essere rimossi dal Savio alle Ordinanze, «sentito il Collegio», mentre per le mancanze ai doveri erano previste sanzioni inferiori, come la sospensione dallo stipendio o il trasferimento («trasloco»).

Il capitano nominava il sergente di compagnia, potendo confermare quello del predecessore, presentando il proprio candidato all'esame del Savio di Terraferma, con l'allegazione degli attestati relativi al precedente servizio in guerra oppure come graduato dell'ordinanza. Il capitano era libero di revocare l'incarico al sergente previa informazione del Generale delle Fanterie sui motivi. Il sergente era retribuito con 25.40 ducati, e godeva delle stesse licenze del capitano. Quest'ultimo doveva anche nominare il tamburo (che doveva risiedere presso di lui, e percepiva la stessa paga del sergente) e l'alfiere, che aveva in custodia la bandiera della compagnia con il vessillo di San Marco.

Il capitano poteva variare la circoscrizione delle suddivisioni della propria conpagnia per facilitare l'azione di comando e amministrativa dei subordinati. Il contingente era infatti ripartito tra i villaggi in proporzione al numero dei fuochi, che era di entità assai variabile: si stabiliva che in ogni caso nessun villaggio potesse fornire meno di quattro militi, anche se ciò avesse costituito una proporzione superiore a quella degli altri villaggi. Le compagnie si articolavano in «riparti» retti da «capi di cento», scelti tra coloro che avessero compiuto almeno un triennio nel grado di caporale, e retribuiti con 6 ducati l'anno dietro esibizione di certificato di regolare servizio rilasciato lo-

ro annualmente dal colonnello. In caso di inidoneità il capitano poteva rimuoverli e sostituirli con un caporale. Durante le licenze o nel caso fosse stato comandato di servizio sulle galere o di campagna, il capitano poteva farsi sostituire da un capo di cento di propria fiducia.

Il capitano designava anche i caporali, al massimo quattro per ogni riparto, e cinque nel caso che il riparto avesse contato oltre 110 uomini. Non potevano però esserci più di due caporali per uno stesso villaggio o quartiere, e nel caso in cui il numero dei militi di un villaggio fosse stato inferiore a 35, le funzioni di caporale sarebbero state svolte da uno dei militi.

L'istituzione di milizie contadine a reclutamento obbligatorio come base di mobilitazione in tutti gli Stati italiani dopo il 1560: a) la milizia paesana di cavalleria e fanteria nei domini sabaudi.

La creazione dell'Ordinanza italiana avvenuta nel primo decennio del XVI secolo fu determinata da immediate e urgenti esigenze di difesa e di accrescimento degli effettivi, in funzione complementare o sostitutiva delle truppe «provvisionate» e dei mercenari e stranieri: e fu soprattutto iniziativa di Repubbliche (come Firenze, Venezia e Lucca), benché il sistema fosse utilizzato anche da principi che avevano ereditato l'Ordinanza dal precedente governo repubblicano (come i Medici in Toscana) o che l'avevano introdotta nei loro domini per supplire alla mancanza di consistenti forze provvisionate o straniere che erano troppo al di sopra delle loro facoltà (come Cesare Borgia e successivamente i duchi di Urbino, Mantova e Ferrara).

Molto diverso era invece il quadro strategico e istituzionale entro il quale avvenne, dopo la pace di Cateau-Cambrésis (1559) e la terza e ultima sessione del Concilio tridentino (1562-1563), la generale adozione del sistema dell'Ordinanza, cioè dell'esercito di mobilitazione a reclutamento obbligatorio e selettivo, in tutti gli Stati italiani, ivi compresi il Ducato di Milano e il Regno di Napoli soggetti alla dominazione spagnola.

La sicurezza reciproca degli Stati italiani tornò a basarsi, come nel secolo passato, sulla politica di neutralità e sulla diplomazia, mentre la crescente minaccia turca nel Mediterraneo e nei Balcani rese necessario lo spostamento delle risorse disponibili dall'esercito alla marina e alle forze di intervento, composte di piccoli contingenti (battaglioni e reggimenti) reclutati con l'antico e consolidato sistema delle condotte e delle capitolazioni svizzere e tedesche.

Le forze permanenti mantenute dagli Stati italiani furono considerevolmente ridotte e riconvertite a compiti di difesa del sovrano (guardia del corpo), di difesa interna, di polizia e servizio doganale, di custodia delle fortificazioni ed eventualmente di copertura delle frontiere attraverso la fortificazione e il presidio dei punti di passaggio obbligati. I corpi di mercenari svizzeri e tedeschi furono congedati e sostituiti da forze di mobilitazione basate sulla coscrizione obbligatoria selettiva introdotta in tutti o almeno nella maggior parte dei territori costituenti i vari Stati italiani, armati, addestrati e inquadrati fin dal tempo di pace con il sistema già sperimentato nella Toscana settentrionale, in Romagna e nei domini di Terraferma della Serenissima. L'introduzione della coscrizione obbligatoria selettiva era attenuata dalla limitazione degli obblighi gravanti sui «descritti», che in tempo di pace si limitavano sostanzialmente a pochi giorni di addestramento per ciascun anno di servizio, e anche in caso di guerra non erano mai attivati in misura generalizzata. Inoltre gli obblighi erano compensati dalla previsione di esenzioni dalle «servitù personali» e dai tributi dovuti alle comunità e alle corporazioni (non di quelli dovuti al sovrano e ai baroni) nonché di privilegi di qualche rilievo, come quelli di portare armi (sia pure con limitazioni) e del foro privilegiato sia criminale che civile. Fu proprio attraverso la politica delle esenzioni e dei privilegi che nel corso del XVII secolo gli Stati dell'Italia centrale (Granducato di Toscana e Stato pontificio) mutarono il criterio dell'arruolamento nella milizia, che cessò di essere obbligatorio e divenne volontario, fondato su un rapporto di carattere negoziale tra lo Stato e il suddito, il quale, a fronte di determinate concessioni ammini-

strative e di determinati privilegi, si impegnava all'arruolamento nella milizia, addirittura subordinato al pagamento di una particolare tassa di iscrizione, la quale costituì il primo passo per la sostituzione dell'onere del servizio personale con il pagamento di imposte speciali: il che finì per vanificare, come meglio vedremo più oltre, la stessa ragion d'essere della milizia.

L'Ordinanza fu ufficialmente introdotta nei domini sabaudi nel 1560, anche se fu organizzata solo dopo il 1564. Nel 1563 fu ufficialmente istituita negli Stati della Chiesa e nel Regno di Napoli soggetto al governo spagnolo, e più tardi anche nel Ducato di Milano e in quelli Padani, mentre sempre nel 1563, come abbiamo visto, furono presentate proposte per la riorganizzazione di quella veneta. Nuove organizzazioni si ebbero quasi dovunque nel 1592-1593.

La storiografia relativa alle milizie sabaude, che è prevalentemente militare[43], ha teso generalmente a presentarle come un caso unico nella storia italiana, lasciando cadere gli accenni all'esperienza toscana che pure sono presenti nella prima interpretazione storica delle milizie sabaude, scritta nel periodo della Rivoluzione dal conte Gian Francesco Galeani Napione[44]. Indubbiamente la vitalità che l'istituzione conservò nei domini sabaudi anche nei due secoli successivi grazie al radicamento sociale, al più frequente impiego in guerra e alle riforme del XVII e XVIII secolo, segna una differenza sensibile tra l'ordinanza piemontese e quelle degli altri Stati italiani, incluse le pur buone cernide venete.

Ciò può legittimare la ricerca di analogie e paralleli della milizia sabauda al di fuori dell'Italia, ad esempio con l'«Indelta» svedese — presente in Galeani[45] — o addirittura con la «Landwehr» prussiana. Risulta però evidente il condizionamento interpretativo esercitato sulla storiografia militare dall'ideologia antifederalista e unitaria prevalsa dopo il 1849, che giustificava il primato della «guerra regia» e dell'Armata Sarda sulla «guerra di popolo» e i volontari anche con la teoria politica del Piemonte come «Prussia d'Italia», terra che perfi-

no in una celebre poesia dell'Italia postunitaria avrebbe potuto essere connotata dai suoi «cento battaglioni».

Questo condizionamento ha portato a trascurare ricerche sistematiche sulle altre milizie italiane del XVI secolo, considerate irrilevanti «precedenti» o semplici tentativi di «imitazione» della milizia creata da Emanuele Filiberto, che si è supposta semmai influenzata a sua volta dalle «Legioni provinciali» create da Francesco I in Francia una generazione prima[46].

In realtà il giudizio dell'epoca era differente, e probabilmente più fondato. Nella sua relazione del 1562, l'ambasciatore veneto a Torino, Boldù, presentava la milizia paesana come un'imitazione delle «cernite di V. Serenità che si domandano (= si chiamano) ordinanze»[47]. Anche nel caso delle ordinanze piemontesi, poi, si menzionava l'*exemplum* romano. Così l'ambasciatore veneto Foscarini osservava: «dicono gli storici che (Emanuele Filiberto) la formò a norma delle legioni romane», mentre nella dedica al duca di una parte del suo trattato di architettura, Andrea Palladio affermava «che a lui era tenuto il mondo di quanto dell'antica Romana Militia si sapesse»[48].

Non si è ancora fatta piena luce sulle ragioni che indussero Emanuele Filiberto a costituire l'ordinanza nei domini da poco recuperati. Sulla storiografia militare tradizionale ha pesato lo scarso interesse che essa ha generalmente riservato per gli aspetti politico-strategici delle decisioni relative all'organizzazione dell'esercito, e il pregiudizio evoluzionista che induce a leggere le riforme militari come altrettante tappe di un processo culminato nelle istituzioni militari post-unitarie, imperniate sulla coscrizione obbligatoria e sulla nazione armata, di cui, secondo questa prospettiva, l'ordinanza sabauda costituirebbe il primo abbozzo, in seguito perfezionato dai successori di Emanuele Filiberto. Il generale Oreste Bovio suggerisce che l'ordinanza fosse un sistema di «riarmare senza destare sospetto» nelle due potenze, Francia e Spagna, nei confronti delle quali il duca si era impegnato alla neutralità[49]. Walter Barberis sottolinea invece la funzione istituzionale di quella «articolata

transazione politica fra il duca e le varie parti della società piemontese» che fu rappresentata dall'ordinanza, e sembra incline a considerarla un tassello della «politica tendenzialmente antinobiliare di Emanuele Filiberto»[50].

In realtà anche sotto il profilo delle sue ragioni strategiche, l'ordinanza piemontese presenta analogie con le cernide venete. Come queste ultime, la milizia paesana fu solo uno dei tre elementi del nuovo sistema difensivo razionale dello Stato, assieme alla marina (creata dal nulla nel 1560-61 e poi presente a Lepanto) e alla ristrutturazione del sistema difensivo territoriale (con lo spostamento della capitale a Torino e la costruzione della cittadella)[51]. E del resto la presenza di ufficiali di origine veneta nell'esercito ducale, come pure i rapporti con Palladio, sembrano suggerire una possibile diretta influenza del modello di *securitas* veneta delineato nella generazione precedente dal duca d'Urbino.

La scelta di fondare le forze terrestri sull'ordinanza, anziché sui mercenari, era del resto obbligata dalla disastrosa situazione finanziaria, oltre che dalla priorità assegnata alle fortificazioni e alla marina. A ciò sembra alludere, in sostanza, lo stesso editto costitutivo dell'ordinanza, nel punto in cui accenna alle truppe mercenarie, e nei confronti delle quali riecheggia la topica del vituperio, contrapponendovi le «gens de guerre qui soient de nos propres sujets, estimant qu'ils nous seroient plus fideles et moins facheux à nos autres sujets»[52].

L'intenzione di costituire l'ordinanza è fatta risalire già agli editti del 27 settembre 1559 e 31 gennaio 1560 che vietano il reclutamento all'interno dei domini e successivamente anche l'espatrio di sudditi allo scopo di servire principi stranieri, nonché l'esportazione di armi dallo Stato. I primi concreti provvedimenti risalgono tuttavia al novembre-dicembre 1560. Anzitutto le patenti del 22 novembre (che si riferiscono ad altre precedenti datate Nizza 10 febbraio) per la nomina di quattro colonnelli responsabili di altrettanti colonnellati provinciali di milizia (Ivrea, Asti, Piemonte proprio e Nizza)[53]. Una «minuta» di privilegi da concedersi alla milizia, che reca molte cancellature, variazioni e correzioni — segno di ripensamenti e

forse di contrasti — fu letta in Consiglio di Stato il 4 dicembre[54]. Infine l'Editto sui privilegi e immunità della nuova milizia, emanato a Vercelli il 28 dicembre 1560, seguito dalla conferma sancita dall'Editto 21 febbraio 1561.

Non v'è traccia di disposizioni scritte sui criteri degli arruolamenti. Verosimilmente all'inizio l'«elezione» e la «descrizione» dei militi furono condotte dai colonnelli e capitani specificamente trattenuti per le milizie (nel 1562 erano rispettivamente 7 e 28, di cui 12 tedeschi)[55] con criteri arbitrari e patteggiando quote e nominativi con le magistrature comunali. Solo il 29 dicembre 1565 fu emanato un Ordine ai comuni relativo alla «consegna» delle persone «atte al militare servizio», nonché delle armi esistenti, seguito dall'Editto 10 aprile 1566 sulla stessa materia e dall'*Istruttione* ai colonnelli e sergenti maggiori «delegati per la descrizione delle persone habili alle armi», segnalando coloro che sembrassero idonei a ricoprire gradi[56].

Altra circostanza che denuncia il disordine e l'improvvisazione iniziale è che solo quattro anni dopo, il 1° dicembre 1564, fu nominato un Sergente maggiore della Milizia, con l'incarico di scrivere un regolamento sull'ordinamento, armamento e istruzione dell'Ordinanza, nella persona del capitano Giovanni Levo di Piacenza, già al seguito del duca nelle Fiandre. Restano due versioni (un abbozzo del 1565 e quella finale del 28 maggio 1566) di un piano particolareggiato per la creazione di una milizia di 10 mila uomini che tiene conto delle osservazioni del duca[57]. Le patenti 5 luglio 1566 disposero la pubblicazione a Torino, per le stampe di Martino Cravotto, di un *Discorso dell'ordine e modo di armare, compartire ed esercitare la Milizia del Serenissimo Duca di Savoia*[58], che valse a Levo una certa fama, al punto di essere richiesto ufficialmente dal re di Portogallo, nel 1573, come organizzatore e istruttore dell'Ordinanza anche lì istituita[59].

È singolare come la reverenza per un'istituzione che solo molto tempo più tardi avrebbe meritato il prestigio di cui gode nella storiografia militare, abbia fatto velo all'immagine che ne danno gli storici, in certa misura anche i più recenti, che non

pongono nel necessario rilievo, quando addirittura non li obliterano, i giudizi negativi sull'efficienza dell'Ordinanza piemontese e ancor più di quella savoiarda, espressi nelle relazioni degli ambasciatori veneti del 1566 (Correr), 1570 (Morosini), 1573 (Lippomano) e 1578 (Zane), e riferite nel volume di Nicola Brancaccio sull'*Esercito del vecchio Piemonte*[60].

Il giudizio negativo di Correr e Morosini si fonda sulla qualità dei sudditi, più che sui difetti dell'organizzazione: ai Piemontesi — con l'eccezione degli abitanti di Mondovì e Fossano — vengono attribuite «pigrizia naturale» e scarsa «disposizione» o «attitudine» all'«esercizio delle armi». Morosini, che afferma di aver «veduta tutta» quella savoiarda, la giudica anche meno «disciplinata ed esercitata» della milizia piemontese, e buona solo a «camminar armati in ordinanza per far mostre».

Zane, ancora nel 1578, suggerisce che il giudizio negativo fosse condiviso dallo stesso Emanuele Filiberto: «questo poco studio, che fa usare il signor Duca nell'esercitare quella sua milizia, dà indizio che S.A. non confida molto di potersi servire di essa a difesa del proprio Stato». E sorvolando — evidentemente considerandoli irrilevanti — sui tentativi di estendere l'ordinanza anche alla Savoia, l'ambasciatore giunge alla conclusione che colà «non ha istituito il signor Duca descrizione di milizia, per i difetti di quei sudditi». Spiegazione che lascia insoddisfatti, perché la concentrazione degli sforzi organizzativi sulla milizia piemontese sembra invece pienamente coerente con la strategia di gravitazione del sistema difensivo verso il Ducato di Milano soggetto al dominio spagnolo, fissando al contempo sulle Alpi la linea difensiva contro la Francia.

Unico giudizio dissonante, quello di Lippomano (1573), che riferisce l'impressione suscitatagli generalmente dalla milizia, da lui osservata frequentemente quando accompagnava il Duca nei suoi viaggi: «ho avuto occasione di vedere di esse milizie una gran parte, e così bene sono riuscite, che io per me, giudicai che fossero bastanti ad ogni fattione».

Contrariamente a quanto ci si aspetterebbe, era diffusa l'idea «che le ordinanze valgono più in paesi lontani, che in casa

propria» (Zane: analogamente Correr e Lippomano). Indizio che le milizie non erano correntemente valutate per il ruolo che potevano svolgere nella difesa territoriale avvalendosi delle fortificazioni, bensì misurate col metro delle forze mobili da adoperare in campo aperto: cioè in un ruolo in cui l'ordinanza non poteva competere con forze a carattere professionale, rese più facilmente coerenti dalla continua pratica (se non dal maggiore addestramento) e soprattutto dall'avere nella compagnia, anziché nel comune, il proprio centro di riferimento sociale, economico e perfino affettivo. In effetti, come rileva Bovio, il duca non impiegò la milizia, bensì truppe mercenarie, nel presidio delle fortificazioni nella guerra contro i Valdesi e nei «soccorsi» inviati al re di Francia e all'Imperatore nel 1562 e 1567.

V'è molta dissonanza nei dati relativi agli effettivi della milizia, forniti dalle relazioni degli ambasciatori veneti oppure ricavabili indirettamente dal numero degli ufficiali stipendiati che figurano in parecchi (ma non in tutti) bilanci[61].

Per il periodo iniziale, le cifre oscillano fra l'evidente iperbole di 36 mila (Tonso) e quella più realistica di 15 mila (Cambiano). Dai 15 ai 18 mila uomini in Piemonte, di cui 10 mila «mobili», più 10 mila (di cui 7-8 mila mobili) in Savoia, secondo l'ambasciatore Correr (1566). La cifra di 16 mila uomini per la milizia piemontese è fornita concordamente da Morosini (1570), Molino (1574) e Zane (1578): la milizia savoiarda è fissata a 12 mila da Morosini, e trascurata dagli altri. Lippomano parla complessivamente di 20 mila uomini, ma questa cifra non sembra riferirsi al numero dei «descritti», bensì a quello che si stimava possibile mobilitare in caso di necessità.

Variabile il numero dei colonnelli ricavabile dai bilanci (7 nel 1562; 8 nel 1568; 4 nel 1576) o fornito dagli ambasciatori (12 nel 1570; 9 nel 1574; 8 nel 1578): probabilmente alcune delle variazioni dipendono dall'inclusione nel calcolo, ovvero dalla preterizione, dei colonnelli della milizia savoiarda. Leggermente più stabile quello delle insegne o compagnie (40 secondo le relazioni del 1570 e 1578: 36 secondo la relazione del 1574), evidentemente riferite al solo Piemonte. Nel bilancio 1576 ri-

sultano stipendiati 53 capitani e altrettanti alfieri, ma il numero dei sergenti (76), dei tamburi (93) e dei «capi di cento» (31) iscritti in bilancio non è congruente con quello di 53 compagnie ad effettivi completi. Ciò rende aleatorio un calcolo basato sugli effettivi delle compagnie, che Levo fissava a 400 uomini più il personale di inquadramento (capitano, alfiere, due sergenti, quattro «capi di cento», 16 caporali): calcolate a 400 uomini, le 53 compagnie ricavabili dal bilancio 1576 darebbero 21.000 uomini, cui andrebbero aggiunti altri 800 uomini delle due compagnie complessivamente attribuite alle milizie del Marro, del Carpasio e del Prelà, che erano conteggiate separatamente[62].

L'incertezza nelle cifre rivela che le stesse autorità centrali disponevano esclusivamente di stime, e che i ruoli della milizia non erano centralizzati.

Del tutto teorici sembrano gli standards attribuiti alla milizia nel *Discorso* di Levo, ancorché esso non possa considerarsi — come metteva in rilievo Galeani[63] — «semplice privata fatica di un esperto militare, ma come un Regolamento di quella Milizia, approvato dal Principe con sue Patenti».

Secondo Levo, ogni «colonnellato» di milizie avrebbe dovuto comprendere 2.400 uomini, esclusi gli ufficiali e i sergenti: cioè sei compagnie di 400 uomini e 10 ufficiali e sergenti. Cinque dovevano essere composte di 150 picchieri, muniti di «corsaletto», 230 archibugieri muniti di «morione», e 20 alabardieri con «rotella» (cioè di 16 caporali, più quattro «confidenti all'insegna», soldati di rango distinto, che dovevano alloggiare assieme all'alfiere). La sesta compagnia doveva comprendere 360 archibugieri e 40 alabardieri (di cui 24 «confidenti all'insegna»).

Appare molto difficile che quest'alta proporzione di archibugieri potesse essere rispettata nella realtà, tenuto conto che le armi dovevano essere provviste privatamente dagli stessi militi, o supplite a cura e spese della comunità, senza che fossero previste regole precise per la verifica e l'omologazione. Né si vede come avrebbe potuto essere attuata la raccomandazione fatta da Levo di assicurare almeno la fungibilità delle munizioni

(provvedendo i militi «con medesima sorte di palla») senza sancire la standardizzazione dei calibri.

Del tutto spropositata anche la frequenza delle esercitazioni raccomandata da Levo: tutte le feste, o almeno tutte la domeniche, per le squadre: a cadenza quindicinale o almeno mensile per le centurie, mensile o bimestrale per le compagnie, più quattro mostre annuali dei «colonnelli» riuniti e due «battaglie generali» a Pentecoste e San Martino. Un ritmo certamente incompatibile con quello dei lavori agricoli, e doppio o triplo di quello effettivamente praticato altrove.

Desolante appariva lo stato delle milizie nei primi anni del ducato di Carlo Emanuele I (1580-1630)[64]. Nella relazione dell'ambasciatore Mocenigo si legge che il duca diffidava della fedeltà della milizia savoiarda di sentimenti filofrancesi, e per questo esitava a servirsene: in quella dell'ambasciatore Molin (1583) ricorre la notazione che morioni e celate distribuiti ai militi savoiardi venivano adoperati per cuocervi le vivande. L'ambasciatore Barbaro continuava a considerarli «gente poco atta alla guerra e poco capace della disciplina militare», mentre Contarini scriveva nel 1601 che «nelle guerre passate, il signor Duca non poté valersi di più di due o tremila uomini» abituati a disertare «a gruppi di 30 o 40, e talvolta in massa», non sopportando i «disagi e la mancanza di vino».

Con l'Editto 1 settembre 1582 il capitano vicentino Guido Piovena fu nominato Maestro di campo generale della Milizia, attribuendogli la giurisdizione criminale sui militi e la sovraintendenza degli arruolamenti. Con l'Editto 10 settembre 1585 si dispose la creazione della milizia savoiarda, formandone 7 reggimenti di mille uomini, e imponendo ai comuni di acquistare a proprie spese le armi che sarebbero state fornite dal Duca.

Una riforma radicale della milizia fu disposta dall'«Ordine in forma di legge perpetua concernente i privilegi, decreti e stabilimenti per la milizia paesana, con il rapporto del numero dei soldati, quale ogni città, terra e luogo deve amministrare», del 15 maggio 1594[65].

Secondo Galeani è probabile che questa riforma fosse ispirata da Boniforte Asinari, «che forse era od ispettore o com-

missario generale di essa Milizia», un cui «discorso militare» che «sembra scritto poco tempo prima della riforma» del 1594, era contenuto nei Regi Archivi. Secondo Asinari le compagnie dovevano essere distribuite sul territorio in modo da poter concentrare rapidamente compagnie di diverse province a difesa delle principali fortificazioni (ad esempio Fossano doveva essere difesa non solo dalle due compagnie fossanesi, ma anche da quelle di Trinità e Sant'Albano, che appartenevano a province diverse). Galeani ricorda inoltre che «l'occasione di riformarla fu la mossa d'armi degli Ugonotti nel Delfinato, come accennasi anche nella confermazione de' privilegi di detta Milizia particolare, pubblicatasi nell'anno seguente 1595»[66]. Tuttavia è probabile che il nuovo ordinamento fosse ispirato al già ricordato decreto 23 marzo 1593 con il quale erano state riformate le cernide venete.

Le innovazioni stabilite nel 1594 rispetto all'Editto del 1560 erano notevoli. Anzitutto la «descrizione» nella milizia generale veniva trasformata da onere gravante sui comuni (che dovevano effettuarla con propri criteri fra gli uomini dai 18 ai 50 anni), in onere personale gravante su tutti gli abili dai 18 ai 60 anni. Costoro avrebbero costituito la «milizia generale», posta agli ordini dei colonnelli provinciali, con l'obbligo teorico di provvedere alla difesa locale e territoriale: tuttavia non risulta che fossero poi inquadrati, armati e addestrati fin dal tempo di pace.

Su questa base gli amministratori delle comunità con l'assistenza di un deputato del Duca, avrebbero poi dovuto selezionare la rispettiva «quota» di fanti, scelti «tra i più robusti e abili per marciare in ogni occorrenza, dove li sarà ordinato». Costoro sarebbero stati obbligati ad un servizio di 15 anni, ma con facoltà di surrogare un sostituto in caso di impedimento. L'idea era di reclutare una forza complessiva di 8 mila «cotizzati», esclusivamente tra i Piemontesi, inquadrati da 20 capitani (comandanti di altrettante compagnie di 400 uomini) e di cinque colonnelli (per altrettanti reggimenti di quattro compagnie). I ruoli dovevano essere trasmessi al Generale della Fanteria, cui era riservata, in alternativa al Veedore Generale, l'au-

torizzazione ai licenziamenti e commutazioni proposti da colonnelli e capitani, al fine di porre un freno al commercio delle esenzioni che costoro praticavano.

I «cotizzati» non potevano assentarsi dallo Stato per oltre tre mesi: per assenze di durata superiore dovevano ottenerne autorizzazione dai capitani, dietro presentazione di un idoneo sostituto. I sindaci dovevano rimpiazzare i deceduti, ritirando le armi in loro dotazione, ma questa risulta una delle disposizioni maggiormente disattesa.

Inizialmente erano previste mostre mensili di compagnia, più due all'anno del reggimento riunito. Successivamente, nel 1603, le mostre di reggimento e compagnia furono ridotte rispettivamente a una e tre, prevedendosi inoltre mostre di squadra a cadenza mensile.

A differenza della precedente milizia (che a Saluzzo era stata messa in fuga dal solo apparire di 100 archibugieri francesi), i «cotizzati» dettero buona prova, nel settembre-ottobre 1594, nella presa e successiva difesa di Bricherasio dove ne furono impiegati quattromila.

Il miglioramento determinato dalla riforma ebbe tuttavia breve durata, come appare dagli inutili tentativi di riorganizzazione succedutisi nei primi venti anni del XVII secolo. Gli stessi documenti ufficiali denunciano che i militi espatriati o deceduti non erano rimpiazzati, e che i sudditi «ricusavano» il servizio o esibivano ogni genere di «escusazioni» sia dall'iscrizione sia dalla richiesta di servizio, allegando attestazioni di nobilità o di esenzioni personali, frequentemente elargite a pagamento dagli ufficiali incaricati del reclutamento[67].

Così si legge nelle Patenti 19 agosto 1600 e nell'Editto 15 gennaio 1603, che cercarono di incentivare l'iscrizione volontaria e attenuare le resistenze alla «cotizzazione» mediante l'aumento dei privilegi e la minaccia di sanzioni ai renitenti aggravate in caso di recidiva (la «galera» nel 1600, multa di 10 scudi la prima volta, 25 la seconda, pena ad arbitrio per la terza nell'Editto del 1603). Misure del tutto inutili, perché la situazione descritta nell'Ordine 6 maggio 1610 e nell'Editto del 7 aprile 1618 appare del tutto identica a quella precedente.

L'Editto del 1618 disponeva il reclutamento, sempre limitatamente al solo Piemonte, di un uomo per fuoco, formandone compagnie di 300 uomini. Queste ultime erano suddivise in tre aliquote di 100 uomini, di identica composizione sociale (mista), che potevano essere chiamate in servizio a rotazione in turni al massimo mensili, mentre gli «scelti» potevano rimanere in servizio per un anno intero. Quest'ultimo periodo fu poi ridotto a soli 15 giorni nel 1620, salvo l'ipotesi di invasione dello Stato, in cui il servizio poteva essere richiesto a tempo indeterminato. Nel 1620 la scelta dei «cotizzati» fu interamente rimessa all'autorità centrale, togliendo competenza ai comuni. Infine l'onere della provvista di armi divenne personale, gravando non più sui comuni bensì sui militi, in proporzione delle loro facoltà[68].

Ma l'aggravamento delle pene (dalla confisca dei beni alla morte) per i renitenti non sortì gli effetti sperati, se il 2 ottobre 1619 fu nominata una nuova commissione per riformare la milizia e provvedere ad un nuovo arruolamento[69].

L'inanità di questi sforzi determinò la prassi di commutare l'onere del servizio personale in una tassa di guerra, dal cui pagamento erano esentati i sindaci allo scopo di invogliarli a collaborare con gli esattori[70]. I tentativi di mobilitazione della milizia compiuti nel 1638-40 non diedero buona prova, nonostante il nuovo censimento degli idonei ordinato nel 1639 e l'impiego di alcuni reggimenti di militi nella campagna del 1640. Completamente inidoneo allo scopo si rivelò quello che fin dal 1560 era stato considerato il principale strumento di incentivazione degli arruolamenti, e cioè la concessione di speciali privilegi, ampliata nel 1594 e 1603 senza apprezzabili risultati[71].

All'inizio i privilegi erano tesi a sottolineare la promozione sociale dei militi: così il privilegio di portare armi offensive e difensive, e quello di indossare abiti di qualità superiore alla propria condizione sociale, incluso il permesso alle mogli di vestire abiti preziosi.

Successivamente i privilegi tesero a conferire al milite uno statuto particolare rispetto agli oneri gravanti sulla generalità

dei contadini nei confronti delle comunità, delle corporazioni e dei baroni. Tra questi, il privilegio del «foro» criminale e civile, riservando la cognizione dei processi in cui fossero implicati i militi all'autorità militare; l'immunità dalla tortura, salvo che in caso di delitto atroce; nonché dall'arresto e incarceramento per debiti di imposta o privati o per altra materia civile, nonché dal pignoramento e sequestro di beni. Inoltre, l'applicazione del diritto canonico più favorevole al debitore, anziché del diritto comune e degli statuti e consuetudini, per i negozi relativi alla cessione dei beni, e l'immunità dagli interessi di mora per il ritardato pagamento dei debiti. Infine l'immunità da alcuni pedaggi e la facoltà di rifiutare gli incarichi comunali (ad esempio quello di «massaro», o esattore della comunità, che comportava la garanzia personale nei confronti dei creditori di imposta) e le *corvées* nonché tutele, curatele e gestioni di patrimoni minorili e pupillari.

Barberis mette giustamente in rilievo le tre ragioni che inficiavano l'attrattiva dei privilegi: la loro relativizzazione e spesso il mancato rispetto nelle occorrenze ordinarie: l'estensione individuale o categoriale al di fuori della milizia: lo svuotamento pratico dei vantaggi offerti dai privilegi determinato dalla crescita generale dei livelli di vita e dal relativo allentamento dei vincoli comunali e feudali[72]. A ciò si aggiungeva il commercio illecito che le autorità periferiche facevano delle loro facoltà di selezione dei militi e di attivazione degli obblighi.

Leggermente migliore appare l'organizzazione di quella che fu definita «Milizia paesana di cavalleria»[73], per distinguerla da quella feudale, nei cui confronti i duchi di Savoia manifestarono a partire dal 1560 una crescente diffidenza, e che furono sempre più propensi a sostituire con la «tassa di cavalcata»[74].

L'istituzione della milizia paesana di cavalleria, corpo a carattere semi-attivo, risale al 1569, quando fu incaricato di organizzarla il capitano vicentino Guido Piovena. Il 17 luglio 1569 fu pubblicata un'*Istruzione alli capitani d'ordinanza* della cavalleria leggera, e nel maggio 1570 a Torino erano passate in rassegna le prime sei compagnie reclutate in altrettanti di-

stretti del Piemonte. Come l'Ordinanza di cavalleria fiorentina organizzata nel 1512, ricevevano una paga di 4 scudi al mese per il mantenimento del cavallo e dell'armatura, e di 6 scudi nei due mesi di servizio che a rotazione le compagnie dovevano effettuare a Torino per la guardia del Duca, compito in cui furono poi sostituite da un corpo permanente. I loro privilegi erano superiori a quelli dei militi di fanteria: potevano portare le pistole, andare a caccia con cani e sparvieri salvo che nelle riserve ducali, e le loro mogli potevano indossare seta, oro e piume, né le persone di qualità potevano rifiutarne le eventuali sfide a duello allegando la loro condizione sociale inferiore. Dopo cinque anni di servizio avevano diritto ad un vitalizio pari ad un terzo del soldo già percepito.

Nel 1571 se ne reclutarono altre sei compagnie con paga più che doppia (10 scudi al mese) in Savoia. Il numero e gli effettivi delle compagnie variarono di molto nel periodo successivo; ce n'erano 9 nel 1574, 7 di 30 uomini nel 1576, 17 nel 1586 (9 in Piemonte e 8 in Savoia), 13 solo in Savoia nel 1595, ridotte a 5 nell601, e a 8 (da 12) in Piemonte, dove nel 1610 erano 10. Nel 1617 furono costituite altre 8 compagnie (sulle 12 inizialmente previste), addossando ai comuni le spese per la provvista e mantenimento dei cavalli, portandone il totale a 16.

Segue: b) le milizie costituite dopo il 1563 negli stati della Chiesa, nel Regno di Napoli, nei Ducati di Milano, Modena e Parma e nella Repubblica di Genova.

Molto scarsa è la letteratura relativa alle milizie istituite dopo il 1563 in tutti gli altri Stati italiani, inclusi quelli sotto dominio spagnolo.

1. L'istituzione meglio conosciuta, grazie alle ricerche compiute all'inizio del secolo da Andrea Da Mosto[75], è la milizia istituita da Pio IV negli Stati della Chiesa, in aggiunta alle milizie speciali delle città romagnole, alcune delle quali si facevano addirittura risalire agli ordinamenti militari bizantini[76], e alle milizie della città e comarca di Roma, cioè la Compagnia

dei «Capotori» (o Compagnia de' Fanti dell'Inclito Popolo Romano) e la «Milizia dei soldati delle battaglie del Popolo Romano», fornita dai feudi del Senato romano[77], che erano una sorta di forza pubblica ausiliaria mobilitata in tempo di sede vacante e di cerimonie per la presa di possesso, ed erano prive di qualsiasi valore militare.

Inizialmente la milizia comprendeva circa 60 mila uomini, ripartiti in 288 compagnie o «battaglie» di 200 uomini, raggruppate in 72 «bande» e 18 «legioni».

Vi erano iscritti gli uomini validi dai 18 ai 45 anni, in proporzione di uno per ogni fuoco, e di due se nel fuoco si contavano più di tre figli maschi adulti. Erano esclusi dall'obbligo i poveri, i forestieri privi di beni immobili, gli scolari, i dottori e notai esercitanti, i perseguiti dalla giustizia e gli infami. I capifamiglia erano esentati solo qualora avessero avuto tre figli minori di 14 anni: solo nel 1672 furono esentati tutti i capifamiglia.

In cavalleria erano iscritti tutti coloro che avessero i mezzi per acquistare e mantenere un cavallo: solo nel 1652 si fissò come requisito il censo minimo di mille scudi di proprietà. In caso di perdita del cavallo erano tenuti a rimpiazzarlo entro uno o due mesi, sotto pena di multa e trasferimento in fanteria. Se la perdita era attributa a causa di servizio, il milite riceveva un sussidio per il rimpiazzo. I cavalieri erano tenuti ad armarsi e ad equipaggiarsi in proporzione alle loro facoltà, suddividendosi nelle tre categorie degli archibugieri a cavallo, lance e corazze, riuniti in compagnie a seconda della specialità. Gli archibugieri avevano diritto anche ad un servitore, lance e corazze, nonché gli ufficiali, a due.

L'armamento dei fanti era concepito come una tassa gravante sulle comunità, che dovevano provvedere armi idonee da fuoco e d'asta, munite del bollo dello Stato, il quale ne restava proprietario. Archibugieri e moschettieri dovevano tuttavia provvedersi privatamente di corda, piombo e polvere. Nel 1625 fu imposto alle comunità di provvedere 150 moschetti per ogni compagnia, più 100 picche, entro dodici mesi. In realtà la mancanza o l'eccessiva vetustà ed eterogeneità dell'armamento fu

sempre la ragione principale dell'impossibilità di ricorrere ad un largo impiego della milizia.

Le squadre e le sezioni comunali di milizia si esercitavano una domenica al mese, mentre quattro volte l'anno si tenevano le mostre di compagnia, ad una delle quali doveva intervenire il maestro di campo o il sergente maggiore della provincia: non si potevano tenere mostre nel trimestre invernale, a causa del cattivo tempo, e in quello estivo, a causa dei lavori agricoli. Erano previsti premi per i miliziotti meglio esercitati, assegnati da una giuria formata dal capitano e da due militi.

La mancata presentazione alle mostre era punita con multe, il cui ricavato andava, per il 60 per cento in fanteria e per il 30 per cento in cavalleria, al collaterale generale delle Milizie, al capitano, al depositario e al cancelliere di compagnia, e il resto era tenuto per i servizi di compagnia. Una misura che induceva i capitani a convocare le mostre nei giorni più scomodi, allo scopo di «far soldi con le multe».

I miliziotti dovevano dare comunicazione preventiva, con venti giorni di anticipo, dei cambi di residenza, per poter essere trasferiti da una compagnia all'altra. In caso di espatrio dovevano riconsegnare le armi al depositario e restituire il bollettino dei privilegi al cancelliere.

Il bollettino nominativo con l'indicazione dei privilegi goduti doveva essere conservato dal milite ed esibito per poterne usufruire, né poteva essere ceduto ad altri sotto pena di tre tratti di corda e perdita dei privilegi.

Dopo 24 o 25 anni di servizio, oppure dopo solo 15 anni al raggiungimento del 55° anno di età, nonché in caso di infermità contratta per motivi di servizio, il milite poteva ottenere la «giubilazione» mediante il rilascio di un «benservito», che gli assicurava il godimento dei privilegi vita natural durante. In caso di morte in servizio, i privilegi goduti dal milite erano estesi per un decennio ai figli legittimi e naturali e al padre.

I privilegi furono regolamentati più volte: nel 1571, 1597, 1622, 1643, 1667. Possiamo suddividerli in cinque categorie: il porto d'armi, le esenzioni dai tributi, *corvées* e cariche, le concessioni amministrative, i privilegi civili e quelli giudiziari.

Il porto d'armi era differenziato a seconda del grado rivestito (ufficiali e sergenti) e della qualità (privilegiando la cavalleria rispetto alla fanteria, e lance e corazze rispetto agli archibugieri a cavallo). In genere erano sempre ammesse le armi difensive e sempre vietate quelle insidiose: esistevano restrizioni per l'introduzione di armi da fuoco e anche di armi bianche nelle città murate: e il porto d'armi da fuoco (archibugi) e d'asta (picche) era consentito a coloro che fossero armati di corsaletto e moschettone in occasione di viaggi nel territorio dello stato, purché il miliziotto fosse munito di bollettino e lo esibisse ad ogni richiesta. Il porto d'armi si estendeva, con limitazioni, anche ai servitori degli ufficiali e dei miliziotti di cavalleria.

Le esenzioni riguardavano: a) i «pesi» (obblighi di contribuzione) a carattere reale, personale o misto, eccettuati alcuni dazi: b) le *corvées* comunali e baronali (carreggio del sale e del grano, risarcimento di strade e molini, accompagnamento degli ufficiali del danno dato, scorta dei prigionieri, manutenzione e guardia degli argini del Po): c) le cariche comunali obbligatorie, ad eccezione di quelle di camerlengo e abbondanziere (esattore comunale). La cavalleria era inoltre esentata dall'alloggio di militari ed esecutori di giustizia, dalla guardia alla città, e dal servizio di stato con carri e animali: il privilegio delle lance e corazze si estendeva anche ai padri e fratelli conviventi.

Le concessioni amministrative, cresciute di importanza soprattutto nel XVII secolo, riguardavano la licenza di caccia fuorché nelle riserve, l'uso della lanterna cieca, la detenzione fino ad una libbra di polvere da sparo anche di fabbricazione estera.

I privilegi civili erano: a) l'immunità dal danno dato dai propri animali alle altrui coltivazioni: b) la facoltà di rifiutare l'ufficio di tutore e curatore salvo che a beneficio dei commilitoni e dei loro figli: c) riduzione alla metà o a un terzo delle spese per cause civili e criminali, salvo che per delitti infamanti.

I privilegi giudiziari consistevano: a) nel divieto di arresto, molestia o citazione per cause civili durante il periodo di ser-

vizio e per gli otto giorni successivi: b) immunità da pignoramenti e rappresaglie: c) obbligo di conciliazione preventiva davanti al capitano della compagnia per le cause civili in cui il convenuto fosse un miliziotto, ad eccezione di quelle aventi per oggetto alimenti e mercedi: d) sospensione dell'esecuzione personale e reale nei confronti di ufficiali e miliziotti di cavalleria: e) espressa autorizzazione dell'autorità militare per procedere penalmente contro miliziotti rei di delitti commessi in servizio: f) cognizione riservata agli ufficiali di milizia (da luogotenente in su) per le risse non seguite da morte, ferite mortali o mutilazione in cui fossero implicati miliziotti, purché la cognizione seguisse effettivamente entro tre giorni (in caso di appartenenza alla fanteria) o sei giorni (in caso di appartenenza alla cavalleria): g) presunzione assoluta di verità della testimonianza portata da un miliziotto di cavalleria nei processi civili e criminali.

La milizia era posta sotto la giurisdizione del Capitano Generale di Santa Chiesa e sotto l'amministrazione del Commissario delle Armi, che si avvaleva del Collaterale della Milizia per i servizi contabili. Inizialmente gli ufficiali stipendiati della milizia di fanteria erano il Sergente Generale (responsabile della milizia di Bologna, e in seguito di tutta la milizia delle Legazioni), i maestri di campo o colonnelli (responsabili della milizia nelle rispettive province, che inizialmente erano sette), i sergenti maggiori (in numero corrispondente a quello dei maestri di campo, con sede in città diverse, ma nella medesima circoscrizione provinciale), e i «capitani di banda». La cavalleria dipendeva invece da un generale di cavalleria, da un tenente generale (comandante la milizia delle Legazioni), e da un Commissario generale (residente a Recanati e comandante della cavalleria delle Marche). In seguito l'organizzazione fu semplificata: rimasero soltanto il Sergente generale, i tre colonnelli della milizia di Bologna, sette Maestri di campo col titolo di Governatori delle Armi delle province, assistiti da altrettanti sergenti maggiori, responsabili sia della fanteria che della cavalleria della rispettiva circoscrizione. Le bande furono soppresse e l'organizzazione della milizia restò articolata esclusi-

vamente in compagnie di fanteria e cavalleria, alcune delle quali, dette «franche», dipendevano direttamente dagli organi centrali. Inizialmente esistevano sette «terzi» o reggimenti provinciali: Marittima e Campagna, Sabina e Montagna, Patrimonio (Viterbo), Umbria (Spoleto), Romagna (Pesaro), Marca del Tronto (Fermo e Ascoli) e Marca del Chienti (Jesi e Macerata), oltre ai tre «terzi» o colonnelli della milizia del contado di Bologna, forte di 19 compagnie. Le organizzazioni di milizia esistenti nei due ducati di Ferrara e di Urbino furono trasformate in altrettanti terzi di milizia pontificia (quello di Ferrara soggetto alla giurisdizione del Sergente Generale di Bologna) rispettivamente nel 1598 e 1626, quando i due ducati entrarono a far parte degli Stati della Chiesa sotto l'autorità di cardinali legati.

Una ingente mobilitazione della milizia vi fu nel 1607, durante la preparazione militare contro Venezia. La milizia fu allora ripartita in tre aliquote: degli «abili» e pronti (circa 200 per ciascuna banda): degli abili ma non disposti a lasciare il paese, e degli inalibi. Furono messi in campo sei terzi, ciascuno con un maestro di campo e un sergente maggiore, e un totale di 55 bande di fanteria, pari agli effettivi teorici di 11 mila uomini. In realtà sappiamo che queste milizie furono mobilitate solo nei territori di confine, dove i militi si alternavano in turni di servizio della durata di 15-20 giorni. Il regolamento delle milizie di Bologna, del 29 settembre 1622, prevedeva che un terzo di ogni «terzo» di milizia fosse costituito da militi «scelti». Nel 1656 le categorie erano quelle degli «scelti», dei «volontari» e degli «ordinari».

I sergenti maggiori, i capitani e i cancellieri erano nominati dal Capitano generale di Santa Chiesa, e successivamente, quando la carica fu abolita, dal Commissario delle Armi. Il Collaterale Generale delle Milizie sceglieva invece i depositari di compagnia, suoi corrispondenti periferici, mentre gli ufficiali inferiori (luogotenenti e alfieri) e i sergenti erano nominati o proposti dai maestri di campo e dai colonnelli. I caporali (uno ogni 25 miliziotti), i tamburini (due per compagnia) e il foriere erano scelti dai capitani. Tutti gli ufficiali di cavalleria

erano inizialmente nominati dal Generale di cavalleria: successivamente furono nominati con gli stessi criteri di quelli di fanteria.

2. L'istituzione della milizia nel Regno di Napoli risale alla Pragmatica 22 aprile 1563 del re di Spagna Filippo II (viceré Perafan di Ribera, duca di Alcala)[78].

Lo scopo dichiarato era di allestire «un numero di Fanteria Italiana d'huomini del detto Regno, con la quale si potesse non solamente andare a difendere le dette terre, ma farne anco un corpo in tempo di necessità, per difendere il detto Regno». La forza teorica era di 22.200 uomini in 74 compagnie.

La «nuova milizia» del Regno di Napoli differiva però radicalmente da quelle istituite nel resto d'Italia, perché non si configurava come un obbligo generalizzato, bensì come una milizia scelta basata sulla coscrizione selettiva. Infatti dovevano essere reclutati soltanto cinque militi ogni cento «fuochi» (mentre nel resto d'Italia la proporzione era di un uomo per fuoco), e il periodo di disponibiltà al servizio era limitato a soli otto anni, anziché 15, 20 o 25.

I militi dovevano essere scelti tra gli uomini da 20 a 40 anni, con un censo minimo di 100 ducati, ammettendosi peraltro giovani di censo inferiore «purché li plegino li padri loro». Erano esclusi gli ecclesiastici e «quelli che effettivamente attendono allo studio delle lettere», previo accertamento dell'autenticità della loro vocazione agli studi, allo scopo di evitare frodi. L'«elettione» era rimessa alle autorità comunali, con la blanda raccomandazione di non «havere rispetto a parenti, ad amici, ad interesse, ne ad altra persona». Ai governatori di provincia era riconosciuta facoltà di revisione delle liste comunali.

Se ne dovevano formare 74 compagnie di 300 uomini, per un terzo picchieri e per due terzi archibugieri, muniti i primi di «coscialetti» e gli altri di «morioni»: i militi dovevano tuttavia essere addestrati, ad anni alterni, all'impiego sia delle armi da fuoco che delle armi in asta. Le armi difensive e offensive sarebbero state distribuite dal re e conservate privatamente dai militi: in caso di alienazione, perdita o danneggiamento il prezzo doveva essere recuperato sul patrimonio del consegnatario,

e, in difetto o insufficienza di quest'ultimo, su quello dei sindaci che avevano compiuto l'«elezione»:

Ai militi era fatto divieto di arruolarsi in altri eserciti, e fatto obbligo di notificare l'espatrio alle autorità comunali perché potessero sostituirli. Le assenze dal servizio per malattia dovevano essere giustificate mediante certificato medico.

I militi dovevano prestare giuramento di fedeltà fino alla morte al re di Spagna, impegnandosi a servirlo anche fuori dei confini. Per il tradimento era comminata la «morte infame», per la diserzione la morte o, in alternativa, la vendita dei beni. Severe anche le sanzioni per la vendita delle armi: multa pari al sestuplo del valore oltre all'indennizzo, nonché l'obbligo di servire un anno senza paga qualora chiamato in servizio attivo, o confisca di un quarto del patriminio in caso di mancata attivazione dell'obbligo. Al fine di prevenire frodi, si comminava la galera perpetua in caso di «passaggio di piazza da compagnia a compagnia senza ordine», mentre i capitani conniventi avrebbero perduto in perpetuo il loro ufficio. Cassazione dai ruoli e «castigo come ladrone», per il capitano che accettasse i «passevolants», cioè che facesse passare la mostra a individui non iscritti alla milizia (detti appunto «uomini di paglia», «passevolants») per intascare la paga.

In caso di servizio i militi avrebbero ricevuto lo stesso soldo dei soldati di fanteria italiana. Ai capitani, nominati dal re, toccavano 50 ducati l'anno, più altri dieci per la paga di un tamburo. Retribuiti anche l'alfiere (25 ducati) e i sergenti (15 ducati), scelti dal capitano anche al di fuori della milizia. Non retribuiti invece i «capi squadra» o caporali. Le immunità e i privilegi consistevano: a) nel porto d'armi offensive e difensive, eccettuati daga e archibugetto a fucile; b) nell'immunità dalle esecuzioni personali per debiti relativamente alle armi, vestiti e cavalli eventualmente posseduti; c) nell'immunità dall'alloggio di soldati e sbirri; d) nell'immunità dalle *corvées* comunali (contribuzione di guastatori, carri, bestie da soma, vettovaglie e obbligo di cavalcata). Tali immunità si estendevano anche agli ufficiali e cessavano con la cessazione del servizio.

L'addestramento si riduceva all'obbligo di esercitarsi una

volta al mese nel periodo da aprile a settembre (ordine chiuso e tiro).

Con Pragmatica 12 marzo 1577 il nuovo viceré Iñigo Lopez Hurtado de Mendoza (1575-1579) ordinò il reclutamento di una nuova milizia di cavalleria di 1800 uomini (600 in Calabria, 500 in Capitanata, 200 in Basilicata, 200 in Abruzzo e 300 nel Principato), in aggiunta alle 12 compagnie già istituite dal cardinale Granuela in Terra d'Otranto a Bari (che da 1200 uomini si erano ridotte a soli 600), allo scopo di difendere le coste dalle frequenti incursioni dei Turchi. La nuova milizia di «cavalli leggeri» doveva essere reclutata direttamente dai capitani, scegliendo «personas de facultad y acostumbrados a tener a cavallo», col divieto di ammettere «gente pobre» o che fosse costretta ad affittare, anziché possedere del proprio, il cavallo. Doveva inoltre essere favorito l'arruolamento degli Albanesi residenti nel Regno. Questa milizia, il cui reclutamento era in linea di principio volontario, godeva degli stessi privilegi della fanteria, con l'aggiunta di quello riconosciuto dal cardinale di Spachada alla cavalleria leggera ordinaria del Regno, e cioè la riduzione a metà delle gabelle dovute. In tempo di pace l'unico obbligo consisteva in tre mostre annuali, di cui una d'inverno e due d'estate, che dovevano essere passate dai rispettivi capitani. Questi ultimi sceglievano luogotenente, alfiere e cornetta, che godevano di retribuzione permanente, mentre i militi erano pagati solo durante le mostre e i periodi di servizio effettivamente prestato.

Il successo di Mendoza, don Juan de Zúñiga, principe di Pietrapersia (1579-1582) confermò, con Pragmatica 6 maggio 1580, le precedenti disposizioni relative alla milizia di fanteria e cavalleria, motivando il provvedimento con l'insufficienza delle compagnie che costituivano il «Tercio Ordinario de Nápoles» di fanteria spagnola a presidiare le provincie esposte alle incursioni turchesche, e con l'inopportunità di levare nuove forze di fanteria ordinaria italiana oltre quelle che servivano la Spagna in ogni parte dei suoi domini[79]. Le uniche novità della Pragmatica del 1580 rispetto alle precedenti riguardavano la cavalleria, i cui effettivi venivano portati a circa 3 mila uomini,

con 10 compagnie di 50 uomini in Terra d'Otranto e 22 di 100 uomini nelle altre provincie (2 a Bari, 7 in Calabria, 4 in Basilicata, 3 in Abruzzo, 3 in Terra di Lavoro, 2 nel Principato citra e 1 nel Principato ultra). Inoltre era prevista per i militi la facoltà di passare, previo rimpiazzo, dalla fanteria alla cavalleria, e dalla milizia alla truppa ordinaria.

3. Benché si possa affermare con certezza che le milizie testimoniate per il secolo XVII nella Repubblica di Genova e nei Ducati di Milano, Parma e Modena risalgono alla seconda metà del XVI secolo, la documentazione relativa non è stata finora oggetto di studi specifici, la cui mancanza rende estremamente difficile, in un lavoro come questo, una trattazione anche sommaria. Ci si limiterà pertanto ad accennare agli scarni dati che si sono potuti comunque raccogliere a questo proposito.

L'istituzione meglio conosciuta tra quelle sopra citate è senz'altro la Milizia a piedi e a cavallo dei domini farnesiani di Parma, Piacenza e Guastalla[80]. Il primo tentativo di costituire l'ordinanza sembra risalire al primo duca, Pier Luigi (1545-1547), il quale cercò invano di organizzare militarmente il proprio Stato. Tuttavia la prima disposizione sicuramente attuata fu l'Editto 12 dicembre 1549 del duca Ranuccio I (1592-1622). Posta agli ordini di un Maestro di campo generale, la milizia comprendeva un uomo per fuoco, due se il fuoco ne avesse più di tre, e tre se ne contasse più di sette, di età compresa fra i 18 e i 40 anni. Le esenzioni riguardavano i mendici, i pregiudicati e banditi, gli stranieri non residenti da un triennio. Erano eccettuati i capifamiglia con almeno tre figlie femmine o quattro figli minori di 12 anni.

La scelta doveva essere effettuata dalle autorità locali sotto il controllo e la responsabilità dei sergenti maggiori e dei capitani. Le armi dovevano essere provvedute privatamente ed era fatto divieto di venderle, barattarle o impegnarle.

Analoghi a quelli piemontesi e veneti i privilegi riconosciuti ai militari: a) porto d'armi fuori città, e diritto di portare anche pistole da 6 once ai militi di cavalleria e agli ufficiali: b) esenzione delle opere personali, carreggi e guardie di comune, le-

gnatico, paglia per alloggiamento e dalle tasse dei cavalli: c) divieto di sottoposizione a tortura se non in caso di delitto atroce, lesa maestà, omicidio premeditato, rapina, ratto e stupro di vergine, sacrilegio: d) diritto di prelazione fra i creditori: e) esenzione dagli uffici pubblici e dall'autorizzazione del principe per poterli disimpegnare in caso di gradita accettazione: f) foro speciale: g) esenzione dalle tasse dopo 15 anni di servizio (benservito). I privilegi della fanteria furono riformati nel 1616 e 1631.

La forza teorica di questa milizia ammontava a 12 mila fanti e 1200 cavalli.

Ancora più numerosa, sulla carta, la milizia istituita con criteri analoghi nei ducati di Modena e Ferrara da Alfonso II d'Este (1559-1597): vi risultavano registrati ben 27 mila uomini, ma solo 10 mila erano armati.

Sulla milizia «civica» e «forese» istituita dagli Spagnoli nel Ducato di Milano in aggiunta al «Tercio Ordinario de Lombardia» creato nel 1548 e alle continue requisizioni coattive di soldati e braccianti per l'impiego in guerra (come quella di 18 mila uomini decisa nel 1557 dal Mandrucci), era in corso una specifica ricerca di Enrico Dalla Rosa.

Della milizia dei «paeselli» (contadini) istituita nella Repubblica di Genova e suddivisa nelle categorie degli «scelti» e degli «ordinari», non si hanno finora notizie disponibili se non a partire dall'inizio del XVII secolo.

[1] Piero Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana* (1934), 2ª ed., Einaudi, Torino, 1952.

[2] Edoardo Scala, *Storia delle Fanterie Italiane*, SME - Ispettorato dell'Arma di Fanteria, Tipografia Regionale, 9 volumi, Roma 1950-1956. vol. II «Le Fanterie nel Medioevo e nell'età moderna» (1951).

[3] Cfr. Walter Barberis, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino, 1988.

[4] Cfr. V. Ilari, in *Studi storico-militari 1985* (USSME, Roma, 1986), pp. 622-645; *Studi storico-militari 1986* (USSME, Roma, 1987), pp. 744-776, 779-781, 784-85.

[5] M.E. Mallet and John R. Hale, *The Military Organization of a Renasissance State: Venice c. 1400 to 1617*, Cambridge University Press, Cambridge, 1984.

[6] Il più antico esempio di milizia contadina privilegiata nella storia militare dell'Europa postmedievale è rappresentato dai «Franc-archers» francesi istituiti da Carlo

VII con l'Ordinanza 28 agosto 1448, in numero di uno per parrocchia (ottomila in tutto). Questa milizia fu poi sostituita da sette «Legioni provinciali», forti complessivamente di 40 mila uomini (un quarto archibugieri e tre quarti picchieri), create da Francesco I con ordinanza 24 luglio 1534. Le legioni erano ripartite in dieci bande o coorti, ciascuna con due «compagnie» di 500 uomini, suddivisa in «centenari» e «squadre» di 25 uomini. Ricevevano le armi dal re, ed erano tenute alle solite esercitazioni mensili. Sulla milizia inglese, cfr. J.J. Goring, *The Military Obligations of the English People (1511-1558)*, London, 1955; L. Boynton, *The Elizabethan Militia (1558- 1638)*, London-Toronto, 1967; A. Hassal Smith, *Militia rates and militia status 1558-1662*, in P. Clarck, A.G. Smith, N. Tyacke (Eds.), *The English Commonwealth 1547-1640*, London 1979. Cfr. pure Lois G. Schworer, *No Standing Armies! The Antimilitary Ideology in Seventeenth Century England*, Baltimore, 1974.

[7] Cfr. Pieri, *op. cit.*, pp. 432- 433.

[8] Pieri, *op. cit.*, pp. 443 ss.

[9] Pieri, *op. cit.*, p. 441.

[10] Pieri, op. cit., pp. 439-440. Pieri ha ripreso con nuovi argomenti la sua critica all'Ordinanza di Machiavelli, contrapponendola al sistema di reclutamento della Roma repubblicana (inizialmente obbligatorio per tutti e successivamente gravante sui soli proletari, già prima della riforma di Mario), nel suo *La guerra e la politica negli scrittori militari italiani* (1955). Mondadori, Milano, 1975, pp. 20-28. In realtà i difetti e le illogicità che Pieri imputa a Machiavelli sono comuni a tutte le milizie nazionali italiane del XVI secolo, segno che si trattava di scelte obbligate dettate da sagacia politica e non da dilettantismo militare. Sulle ragioni e sullo sfondo politico dell'Ordinanza fiorentina, cfr. Gennaro Sasso, *Machiavelli, Cesare Borgia, Don Micheletto e la questione della milizia* (1969), in Id., *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1988, II, pp. 57-117.

[11] Nicolò Machiavelli, *Arte della guerra e scritti politici minori*, a cura di Sergio Bertelli, Feltrinelli, Milano, 1961, pp. 346-357.

[12] Sulla differenza tra il modello militare romano in Machiavelli e la ricerca erudita di Valturio, cfr. Bertelli, *Nota introduttiva*, in Machiavelli, *cit*, p. 313. Vedi *infra*, ntt. 31 e 32.

[13] Cfr. Bertelli, *Nota introduttiva* a Machiavelli, *L'ordinanza fiorentina*, in *Arte della guerra*, *cit.*, p. 83.

[14] Cfr. Pieri, op. cit., p. 436 nt. 1.

[15] Machiavelli, *Provvisione Prima*, *cit.*, p. 106 ed. Bertelli: «Debbino detti ufficiali in ogni bandiera che si farà, fare dipingere solamente un leone, e del color naturale, in quel modo che al presente sta nelle bandiere deputate e fatte per ordine de' Dieci. Né possino in dette bandiere così fatte, come da farsi, dipinger né altra fiera, né altr'arme o segno, eccetto che detto leone; debbino però variare i campi di dette bandiere, acciocché gli uomini che militano sotto di quelle le riconoschino; e debbino in ogni bandiera descrivere quel numero che gli toccherà dalla sua creazione, come è descritto nelle fatte insino a qui». L'insegna unica distingueva le compagnie dell'Ordinanza da quelle dell'antica milizia comunale, il cui particolarismo si esprimeva simbolicamente nell'essere contraddistinte da gonfaloni recanti diversi stemmi, definiti già nel 1250, quando i contigenti dei sestieri furono ulteriormente suddivisi in 20 gonfaloni.

[16] Il testo è in Scala, *op. cit.*, II, 396-397.

[17] Machiavelli, *Consulto per l'elezione del capitano delle fanterie di ordinanza fiorentina*, 6 maggio 1511, p. 123-125 ed. Bertelli (cfr. *nota ai testi*, p. 92). Cfr. pure Bertelli, *Nota introduttiva*, p. 86. [18] Machiavelli, *Scritto sul modo di ricostituire l'Ordinanza*, 1541, pp. 126-130 ed. Bertelli; *Arte della guerra*, I libro, p. 347 ed. Berrelli.

[19] Cfr. Scala, *op. cit.*, II, 367-426. Cfr. pure Nicolò Giorgetti, *Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana (1537-1860)*, Arti Grafiche, Città di Castello, 1916, I pp. 29-31, 33-34, 42-44.

[20] Scala, *op. cit.*, II, pp. 367-426 cfr. pp. 107-132.

[21] Cfr. Ermando Dianda, *Le milizie della Repubblica Lucchese*, in *Bollettino Storico Lucchese*, 13 (1941), n. 1, pp. 44-54.

[22] Cfr. Francesco Bianchi, *La Milizia Urbana lucchese*, Lucca, Landi, 1903, *cit.* in Dianda, *op. cit.*, p. 47 nt. 1: cfr. pure p. 48 nt. 1 e p. 50 nt. 2.

[23] Mallett e Hale, *op. cit.*, pp. 350-366. Sulle cernide cfr. pure Ennio Concina, *Le trionfanti armate venete*, Filippi, Venezia 1972, pp. 44-52; Alberto Prelli, *Le milizie venete in Parma 1953-1797*, Chiandetti, Reana del Rojale (Udine), 1988, pp. 20-25 e *passim*. Sulle cernide del Friuli, cfr. *Ricordi militari del Friuli*, pp. 67-84.

[24] Emilio Faldella, *Storia delle Truppe Alpine, 1872-1972*, Cavallotti-Landoni, Milano, 1972, I, pp. 2-3. Sulla milizia alpina costituita nel 1606 nell'Altipiano dei Sette Comuni con la forza di 1200 uomini e 4 compagnie, cfr. *ibidem*, p. 6.

[25] Cfr. *Ricordi*, *op. cit.*, pp. 67-69.

[26] Cfr. Faldella, *op. cit.*, pp. 4-5.

[27] Faldella, *op. cit.*, p. 3. Pieri, *op. cit.*, pp. 448-455.

[28] Cfr. Mallett e Hale, *op. cit.*, pp. 350-352.

[29] Su Della Rovere e i *Discorsi Militari* a lui attribuiti, cfr. G. Bargilli, *Una disfida storica e i 'Discorsi Militari' del duca d'Urbino*, in *Rivista militare italiana*, 47 (1092), pp. 293-307.

[30] Ennio Concina, *La macchina territoriale. La progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*, Laterza, Roma-Bari, 1983, p. 39.

[31] Sul rapporto tra i *De militia Romana libri quinque* (Antverpiae, 1596, 4°; *ibidem*, 1602, 4°; Tom. III *Operum* e jus, *ibidem*, 1614, 4°; 1637, *fol.*) di Giusto Lipsio e la riforma militare di Guglielmo d'Orange, cfr. il classico studio di Werner Hahlweg, Die Heeresreform der Oranier und die Antike, Berlin, 1941.

[32] Oltre all'edizione dei passi del VI libro delle storie di Polibio relativi alle istituzioni militari e alla castrametazione romane, curata da G. Lascaris a Venezia nel 1529 col titolo *De militia Romanorum et castrorum metatione*, e al volume di Francesco Patrizi, *La milizia romana di Polibio, di Tito Livio e di Dionigi Alicarnasseo*, cfr. pure: Guillaume Duchoul, *Discours sur la castramétation et discipline militaire des anciens Romains*, Paris, 1555 (traduzione della citata edizione di Lascaris); Gabriello Simeoni (1509-1575), *Livre Ier de César, rénouvelé par des observations militaires*, Paris, 1558; Petrus Ramus (Pierre de la Ramée), *De militia Caesaris*, Paris, 1559; Giovanni Franco, *Gl'ordini della milizia romana tratti da Polibio in figure di rame*, Venezia, 1573; Andrea Palladio, *Proemio* ai *Commenti di C. Giulio Cesare*, Venezia, 1575. Tra le opere successive, molto numerose, ricordiamo quella già citata di Giusto Lipsio (1596) nonché Antonius Waltrinus, *De re militari Romanorus libri VII*, Coloniae, 1597, 8°; Henricus Savilius, *De militia Romana*, Heidelberg, 1601, 8°; Claudius Salmasius (Claude de Saumaise), *De re militari Romanorum liber*, Lugduni Batavoum, 1657 (poi in J.G. Grevius, *Thesaurus antiquitatum Romanorum*, vol. X, 1389 ss.); Jales Turner, *Pallas Armata: Military Essayes of the Ancient Grecian, Roman and Modern Art of War*, London, 1683.

[33] Cfr. supra, n. 6.

[34] Cfr. *Enciclopedia Militare*, Il Popolo d'Italia, Milano, 1931, III, p. 683; E. Concina, *op. cit.*, p. 109.

[35] Cfr. G. Bargilli, *op. cit.*, p. 306.

[36] Cfr. E. Concina, *op. ult. cit.*, *passim*.

[37] Mallett e Hale, *op. cit.*, pp. 353-354.

[38] Cfr. Mallett e Hale, *op. cit.*, p. 354-355. Sulla fanteria imbarcata, Cfr. Mario Nani Mocenigo, *Storia della marina veneziana da Lepanto alla caduta della Repubblica*, Ufficio storico della R. marina, Ministero della Marina — Tipo-Lit. dell'Ufficio di Gabinetto, Roma, 1935 (rist. anastatica, Filippi, Venezia, 1985), pp. 36 ss. Sul problema, cfr. pure E. Concina, *La macchina*, *cit.*, pp. 65 e 114 (sulla proposta avanzata nel 1535 dal Sannicheli di reclutare 5 o 6 mila «omini da remo» con lo stesso sistema

della «descrizione» usato dalla Serenissima «per le sue ordinanze da Terraferma»). I sudditi della «Cargna» (Carnia) erano stati esentati fin dal 28 gennaio 1482 dalla contribuzione di «guastatori» per l'esercito: l'8 marzo 1571 fu ridotto il loro contigente di uomini da remo: il 22 aprile 1661 la Carnia fu affrancata dall'obbligo di fornire il contingente di leva marittima per la guerra contro i Turchi verso pagamento di 260 ducati al Magistrato della milizia di mare (*Ricordi militari del Friuli*, *cit.*, p. 82). Nel 1593 le Carnide di Terraferma erano ripartite in quattro colonnellati: il primo composto da quelle della Patria (Friuli e carnia), Cividale, Feltre e Grado: il secondo conquelle del Polesine, Padova, Treviso e Andria: il terzo con le cernide di Verona, Vicenza e Bassano, il quarto con quelle di Brescia, Bergamo e Crema (A. Prelli, *op. cit.*, p. 20). Le cernide di Legnago davano mediamente un contingente di 200 uomini. Dal censimento del 1580 su 968 uomini validi risultavano «utili et atti ad adoperar l'armi» solo 379, mentre nel territorio extraurbano di Legnago su 1.205 contadini gli atti alle armi erano 444. Il contingente dei galeotti era formato mediante «proclamazioni», in media una ogni tre giorni, attraverso la scelta, effettuata dal provveditore, dei condannati per qualche delitto, di cui si teneva apposito registro (Cirillo Boscagin, *Legnago nella storia*, Girardi editore, Legnago, s.d., p. 203).

[39] Per questi dati, dal 1537 al 1617, cfr. Mallett e Hale, *op. cit.*, pp.355-366. Sulle milizie comunali e provinciali di Gorizia cfr. Ranieri mario Cossar, *Le milizie urbane di Gorizia nei passati pericoli*, in *Studi goriziani*, 9 (1933), pp. 83 ss. Le milizie di Cefalonia, forti di 300 archibugieri, furono organizzate con Parte 7 agosto 1546 (Concina, *Le trionfanti*, *cit.*, p. 45).

[40] Sulle spese, cfr. Mallett e Hale, *op. cit.*, 361. Sull'acquisto delle armi da parte della comunità, cfr. A. Prelli, *op. cit.*, pp. 22-23, cfr. E. Concina, *Le trionfanti*, *cit.*, p. 48.

[41] La relazione del Generale delle Fanterie Orsini (1563) è pubblicata in Carlo Milanesi, *Archivio Storico Italiano*, VI App., pp. 195, 197, 201. La raccolta delle ordinanze relative alla milizia del 1522-93 si intitola *Ordini et regole nell'ecc.mo Consiglio di Pregadi in proposito di ordinanze*, Venezia, Pinelli, 4°. Altre collezioni di «ordinationi et regole» in materia di «cernide» o di «ordinanza» emanate il 24 settembre 1936 e dal 23 marzo al 10 maggio 1721 furono stampate a Venezia presso Pinelli nel 1636 (in-4°) e 1721 (in-8°, p.44). Una collezione moderna, ciclostilata è quella di A. Ferrante, *Armi e Armati nella Fortezza di Palma; L'infanteria, così dette Cernide*, Norme, regole, disposizioni - vol. 27, Palma 1977 (raccolta ciclostilata in 53 volumi, Palmanova, 1971-1984) *cit.* da A. Prelli, *op. cit.*, p. 22, nt. 15.

[43] Nicola Brancaccio, *L'esercito del vecchio Piemonte. Gli ordinamenti*, ministero della Guerra — Stato Maggiore Centrale — Ufficio Storico, Stabilimento poligrafico per l'Amministrazione della guerra, Roma, 1923, Parte I — *Dal 1560 al 1814*, pp. 33 ss.; Oreste Bovio, *La milizia paesana in Piemonte*, in *Studi storico-militari 1985*, USSME, Roma, 1986, pp. 343-347.

[44] Gian Francesco Galeani Napione, *Dall'antica milizia del Piemonte e del modo di ristabilirla*, ed. a cura di Edoardo Scala, *Le milizie sabaude*, Edizioni Roma 1937, pp. 51-125, condotta sul manoscritto conservato nell'Archivio di Stato di Torino.

[45] Galeani, *cit.*, ed. Scala, pp. 84-91.

[46] Così Brancaccio, *op. cit.*, p. 37 nt. 1. L'accenno al precedente delle milizie francesi è presente solo in Bovio, *op. cit.*, p. 345, il quale tuttavia menziona solo i «francarchers» e non anche le «legioni provinciali».

[47] *Cit.* in Brancaccio, *op. cit.*, I, p. 35. Dell'organizzazione della milizia paesana si occupano ufficiali veneti come il vicentino Guido Piovena, e Leonardo Della Rovere. L'urbinate Francesco Pasciotto contribuì alle fortificazioni dello Stato.

[48] Galeani, *op. cit.*, ed. Scala, p. 61: Brancaccio, *op. cit.*, I, p. 36 nt. 1.

[49] Bovio, *op. cit.*, pp. 346- 347.

[50] Waler Barberis, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino, 1988, p. 22 e *passim*.

[51] Cfr. Carlo Moriondo, *Testa di ferro. Vita di Emanuele Filiberto di Savoia*, Bompiani, Milano, 1981, pp. 109 ss.

[52] Il testo iniziale dell'editto è pubblicato in Scala, *Le milizie sabaude*, *cit.*, pp. 22-23 e Bovio, *op. cit.*, p. 347, con l'omissione della parte relativa ai privilegi, indicata riassuntivamente. Cfr. pure Carlo Fettarappa, *Lezioni di storia militare* per l'Accademia di Artiglieria e Genio, F. Casanova & C. Editori, Torino, 1923, pp. 380-381.

[53] Bovio, *op. cit.*, p. 347; Brancaccio, *op. cit.*, I, p. 34 (dove da un documento del 1559 risulta menzionato un «colonnello del contado» di Nizza); Barberis, *op. cit.*, pp. 20-21.

[54] Galeani, *op. cit.*, ed. Scala, p. 61. Galeani fa riferimento solo alla minuta, e non all'editto di Vercelli del 28 dicembre 1560, pubblicato nella raccolta di legislazione sarda di C. Duboin, Torino, 1860, t. XXVI, vol. XXVIII, tit. III, pp. 793-797. Scala manifesta stupore (p. 60 nt. 10) per il fatto che Galeani, pur essendo soprindentente agli Archivi, affermi che «nonostante le più diligenti e minute ricerche, non è riuscito sinora a chi scrive di poter... rinvenire» la pianta «intera e completa» delle milizie, e neppure «edito od Ordine veruno stampato, riguardante la Milizia in Piemonte, tra quelli del Duca Emanuele Filiberto, che si conservano tanto ne' Regi Archivi di Corte, come quelli della Regia Camera». La circostanza suggerisce quanto grande dovesse essere lo scollamento tra teoria e realtà, e quale valore effettivo potessero avere privilegi così difficilmente conoscibili, non solo da coloro cui erano elargiti, ma anche dalle stesse autorità che dovevano rispettarli e farli rispettare.

[55] Brancaccio, *op. cit.*, p. 35.

[56] Barberis, *op. cit.*, pp. 22-23, ntt. 26 e 27.

[57] Barberis, *op. cit.*, p. 23 nt. 27.

[58] Il testo è pubblicato, congiuntamente con quello di Galeani Napione, in Scala, *Le milizie sabaude*, *cit.*, pp. 127-220.

[59] E. Scala, *le milizie sabaude*, *cit.*, p. 46; Galeani, *ibidem.*, pp. 65 e 71; Barberis, *op. cit.*, 55.

[60] Brancaccio, *op. cit.*, pp. 38-39, Barbaris, *op. cit.*, p. 26; Bovio, *op. cit.*, pp. 354-355.

[61] Brancaccio, *op. cit.*, pp. 35-38; Barberis, *op. cit.*, pp. 24-25; Bovio, *op. cit.*, pp. 352-353. Cfr. Galeani, *op. cit.*, p. 70.

[62] Brancaccio, *op. cit.*, p. 38; Bovio, *op. cit.*, p. 353. Si deve tener conto anche delle antiche milizie alpine, simili a quelle cadorine, testimoniate fin dal XV secolo (milizie Cognatesi sono testimoniate nel 1438. milizie Valdesi nel 1487). Nella difesa contro i francesi compaiono nel 1555-56 ancora le milizie Cognatesi e le milizie Aostane, organizzate in tre compagnie territoriali (bassa, media e alta valle), agli ordini di un colonnello (Giambattista dell'Isola). Nella difesa della valle d'Angrogna contro le truppe ducali, nel 1561, le milizie Valdesi si mostrano ben organizzate ed efficienti: e ad esse fu affidata nel 1628 la guardia degli alti colli delle loro valli. Combatterono ancora valorosamente in difesa della libertà religiosa nel 1665 e dal 1686 al 1690. Dopo questa data le milizie Valdesi, ripartite in tre bandi (il primo dei quali poteva essere impiegato anche al di fuori dello Stato, e il terzo costituiva una sorta di milizia territoriale), entrarono a far parte dell'organizzazione militare sabauda. Altre milizie alpine furono Monregalesi (Mondovì), capaci di mobilitare una compagnia di 200 uomini nelle guerre contro i Valdesi, quelle di Bagnolo e di Barge, Susa, Mompantero e Giaglione, impiegate nel 1594 e 1595. Cfr. Faldella, *op. cit.*, pp. 2, 5-9. Faldella ricorda anche la Milizia alpina di Pragelato (alta valle del Chisone), che cooperava tradizionalmente con le forze francesi.

[63] Galeani, *op. cit.*, ed. Scala, p. 66.

[64] Brancaccio, *op. cit.*, I, pp. 87-89; Bovio, *op. cit.*, 356-359; Barberis, *op. cit.*, pp. 35-37. Cfr. Galeani, *op. cit.*, pp. 80-84 e 98 (dove il giudizio è celebrativo); Scala, *Le milizie sabaude*, *cit.*, pp. 29-33.

[65] Cfr. Scala, *Le milizie sabaude*, *cit.*, pp. 29-30; Galeani, *ibidem*, pp. 81 e 98;

Bovio, *op. cit.*, p. 357. Barberis non attribuisce specifica importanza alla riforma del 1595 e alla distinzione tra ordinari e «quotizzati». Il testo è di Duboin, *cit.*, p. 802.

[66] Galeani, *op. cit.*, ed Scala, pp. 81 e 120.

[67] Barberis, *op. cit.*, pp. 35-36, che desume il rilievo delle *Lettere patenti* sui privilegi della milizia del 1° settembre 1582, e del 19 agosto 1600, e degli *Ordini* portanti la riforma generale della milizia paesana con concessione di nuovi privilegi e ripartizione dei contingenti comunali del 15 maggio 1594, 15 gennaio 1603 e 15 maggio 1610 (che figurano nel tomo XXVI, vol. XXVIII, titolo III della citata *Raccolta per odine di materia delle leggi ecc.*, di Duboin, pp. 798 ss., assieme a numerose altre disposizioni relative alla milizia paesana).

[68] Scala, *Le milizie sabaude*, *cit.*, p. 31, cfr. Galeani, *ibidem*, pp. 82-83; Bovio, *op. cit.*, pp. 358-359. Il testo è in Duboin, *cit.*, pp. 825 ss. Ogni centuria doveva essere costituita per un quarto da benestanti, per un altro quarto da artigiani e per la metà da contadini. L'alloggiamento e il vettovagliamento continuavano a gravare sui comuni raggruppati a tal fine in dodici circoscrizioni territoriali all'interno delle quali si dovevano fare le ripartizioni delle spese e che facevano capo a Torino, Susa, Pinerolo, Saluzzo, Savigliano, Cuneo, Mondovì, Ivrea, Biella, Vercelli, Chieri e Asti. Le spese sostenute da questi comuni erano defalcate dalle imposte dovute all'erario.

[69] Barberis, *op. cit.*, p. 36.

[70] Barberis, *op. cit.*, pp. 36-37.

[71] Barberis, *op. cit.*, pp. 29-34. Barberis ricorda la *Conferme di tutti i privilegi, immunità ed onori concessi alla milizia paesana* del 24 gennaio 1566 (citato anche da Galeani, *op. cit., ed. Scala, p. 64), nonché le successive Lettere Patenti, Editti ed. Ordini del 1° settembre 1582, 10 settembre 1585, 15 maggio 1594, giugno 1595, 15 gennaio 1603, pubblicati nella raccolta di Duboin, cit.*, pp. 798-805.

[72] Barberis, *op. cit.*, p. 31 «Assai più insidioso — scrive — si presentava il subitaneo attrito fra le gerarchie suggerite dalla milizia paesana e quelle proposte da altre strutture del nascente Stato altrettanto impegnate nella riorganizzazione dei rapporti fra duca e sudditi. Il problema avrebbe poi avuto ben altra portata, ma già si presentava spinoso per come turbava la specificità di quei contratti politici e sociali che i privilegi tendevano a garantire» (p. 33). La principale questione di attrito che emerge dagli stessi Ordini ed editti è costituita dall'inosservanza del privilegio di porto d'armi garantito ai militi da parte dell'autorità giudiziaria.

[73] Brancaccio, *op. cit.*, I, pp. 38-41 e 90.

[74] Brancaccio, *op. cit.*, I, 41-42 e 90-91. La milizia feudale era costituita dai vassalli, obbligati ad avere in ordine armi e cavalli e a prestare servizio ad ogni richiesta del duca. I gentiluomini avevano patenti di ufficiali, e reclutavano i militi fra i loro soggetti, con criteri particolari. I vassalli dei due principali domini formavano rispettivamente lo Squadrone di Savoia e lo Squadrone di Piemonte. Si trattava di un istituto molto antico, che nei tempi moderni si è mantenuto esclusivamente in Gran Bretagna (attraverso i reggimenti di *Yeomanry*).

[75] Andrea Da Mosto, *Milizie dello Stato romano 1600- 1797*, in *Memorie storiche militari*, 10 (1914), fasc. 21-22, Ufficio storico del Corpo di Stato Maggiore, Unione Arti Grafiche, Città di Castello, 1914, pp. 390-405. Cfr. pure Ilari, *op. cit.*, (supra, nt. 4).

[76] Cfr. Ilari, *L'esercito pontificio nel XVIII secolo*, in *Studi storico-militari 1985*, USSME, Roma, 1986, p. 630 nt. 81 Da Mosto, p. 410.

[77] Da Mosto, *op. cit.*, pp. 405-407. Ilari, *op. cit.*, p. 640 nt. 94.

[78] Scipione Rovito di Tortorella, nuova compilazione delle *Pragmatiche, Edicta, Regiaeque Sanctiones Regni Neapolitani*, già raccolte da Prospero Caravita, Venetiis, Societas Bibliopolarum Parthenopeorum, 1598, *foll.* 110 *v.* ss.

[79] Tortorella, *cit.*, *fol.* 122 *v.*

[80] Scala, *Le milizie sabaude*, *cit.*, p. 29; *Storia delle Fanterie*, *cit.*, II, pp. 321-342.

II

MILIZIA E COSCRIZIONE NEGLI STATI ITALIANI DEL XVII E XVIII SECOLO

Il fattore demografico come elemento di potenza militare: teoria e realtà

L'istituzione di milizie nazionali privilegiate, avvenuta in tutti gli Stati europei nel corso del XVI secolo, fu al tempo stesso il riflesso e la premessa dell'introduzione di una variabile nuova nel calcolo di potenza: la potenzialità militare del fattore demografico. Una variabile non tanto semplicemente aggiuntiva, quanto piuttosto tendenzialmente alternativa all'altra variabile, e cioè la disponibilità finanziaria del principe.

Gli eserciti mercenari giustificavano il punto di vista mercantilista, che riconduceva anche la potenza militare alla disponibilità di metalli preziosi, secondo il principio *pecunia nervus belli*[1].

L'armanento nazionale a basso costo, di cui le milizie sembravano dimostrare la realizzazione pratica, metteva invece in questione, anche nello specifico della potenza militare, il dogma mercantilista, già scosso profondamente delle disastrose conseguenze economiche prodotte in Spagna dall'enorme afflusso di oro e argento dalle Indie[2].

L'armamento nazionale sembrava dimostrare l'autonomia, forse il primato del politico sull'economico, dando ragione a Machiavelli: la sagacia politica, la volontà riformatrice diretta alla creazione dell'uomo nuovo, potevano cambiare rapporti di forza determinati dal denaro[3]. Ma esso riduceva la forza di uno degli argomenti mercantilisti anche sul piano strettamente

economico, dando conforto all'idea che la ricchezza degli Stati non fosse determinata di per sé dai metalli preziosi, quanto piuttosto dalla capacità produttiva e commerciale del sistema economico, di cui l'espansione demografica era uno degli indicatori.

Le relazioni diplomatiche e gli annuari di corte continuarono a dare conto, fino a tutto il XVII secolo, del numero di sudditi atti alle armi, considerandolo il fondamentale parametro della potenza militare. L'idea implicita era quella di una corrispondenza proporzionale tra quantità di popolazione e quantità di soldati[4]: una ragione nuova per una politica di espansione territoriale, fino a quel momento giustificata non tanto da ragioni strategiche, quanto piuttosto dalla necessità di estendere le rendite fondiarie e fiscali e al tempo stesso ridurre quelle degli antagonisti.

Ovviamente l'estensione dei domini e la quantità di popolazione offrivano tutt'al più semplici indizi, non certo parametri sufficienti per un calcolo dell'effettiva potenzialità militare; erano dati utilizzabili per una grossolana propaganda o per compiacenti e adulatorie celebrazioni. Gli ambasciatori veneti mostrano di non accontentarsene: i dati numerici vengono circostanziati, facendo riferimento all'entità dei sudditi effettivamente «descritti» nella milizia, secondo percentuali di popolazione (calcolata per «fuochi» e «parrocchie» anziché «per capita») che appaiono molto variabili da Stato a Stato e da periodo a periodo. Spesso i dati ufficiali, molto approssimativi, vengono controllati facendo riferimento al numero dei colonnellati o, quando disponibile, a quello delle compagnie. Si cercano verifiche fattuali, facendo riferimento all'impiego effettivo delle milizie nelle precedenti evenienze belliche, e a testimonianze *de visu* o *de audito* sul grado di addestramento, di mobilità, di combattività delle milizie: la teoria cinquecentesca del clima come fattore determinante dell'indole razionalizza e giustifica in termini «scientifici» i luoghi comuni sulle qualità militari delle varie popolazioni, spesso sottoposti ad una critica storica, integrandosi con gli altri luoghi comuni relativi alle qualità guerriere delle varie categorie e classi sociali.

Prima ancora che venga ufficializzata la ripartizione della milizia in categorie distinte dal diverso grado di mobilità e di impiego (a seconda delle classi di età o di altre qualità personali dei «descritti»), gli ambasciatori veneti cercano di isolare, dal totale dei militi ufficialmente noto, la percentuale di quelli effettivamente impiegabili. Soprattutto nelle analisi del XVII secolo si cerca di calcolare il quantitativo delle armi immagazzinate, nella convinzione che le armi custodite dai militi servano tutt'al più per l'addestramento e per l'impiego in compiti locali, e che in caso di effettiva mobilitazione debbano essere necessariamente sostituite con altre, più moderne e meno eterogenee, distribuite direttamente dal principe.

Quanto più dettagliatamente si cerca di precisare il valore militare dell'armamento nazionale, tanto più esso appare determinato, proprio come quello mercenario, da fattori finanziari: il tasso di mobilitazione delle milizie nazionali è in ultima analisi determinato dall'entità delle risorse finanziarie che il principe può destinare all'acquisto di armi.

In termini puramente finanziari il costo di un esercito mobilitato non differiva sensibilmente a seconda che fosse tratto dalla milizia nazionale oppure da elementi mercenari, dal momento che questi ultimi erano generalmente retribuiti al livello minimo di sussistenza, e che ai militi mobilitati era generalmente corrisposto il medesimo soldo. Semmai una prolungata mobilitazione di consistenti aliquote di milizia poteva avere un costo economico, per la conseguente sottrazione di forza lavoro alle campagne: tuttavia, nella prospettiva del principe, anche se non in quella dei comuni e dei baroni, tale costo economico poteva essere considerato trascurabile, dal momento che non gli si riconosceva alcuna incidenza sul gettito complessivo dei tributi.

Nelle particolari condizioni geopolitiche determinatesi nel sistema italiano nella seconda metà del XVI secolo, caratterizzato da un relativo equilibrio di potenza all'interno della Penisola e da una crescente minaccia ottomana nel Mediterraneo Centrale e nei Balcani, il sistema militare basato sulla descrizione delle milizie nazionali poté avere tuttavia anche qualche

indiretta conseguenza sull'allocazione delle risorse finanziarie disponibili per la difesa militare.

Senza la garanzia, per quanto illusoria o di facciata, costituita dalle milizie nazionali, i principi sarebbfberostati indotti a mantenere fin dal tempo di pace un'intelaiatura di forze permanenti, soprattutto mercenari svizzeri e tedeschi, con le quali far fronte a esigenze improvvise e assicurare quella che oggi viene definita la «sufficienza» difensiva. La disponibilità, per quanto teorica, di milizie nazionali consentì invece di rendere credibile la «sufficienza» difensiva con forze a costo bassissimo (in pratica gli stipendi dei colonnelli e dei capitani, gravando il costo delle armi e della polvere per le esercitazioni interamente sulle comunità), e di ridurre a poche centinaia il numero delle soldatesche permanenti, limitato a quelle strettamente necessarie per la guardia del corpo e i servizi presidiari. Ciò consentì di dedicare risorse agli altri due elementi che, assieme alla milizia nazionale, costituivano la «triade» del modello italiano di difesa, e cioè il sistema di fortificazioni posto a difesa dello Stato (e non più soltanto delle città e della corte) e la marina (composta di basi e arsenali, oltre che di galere e legni minori).

Questo modello difensivo entrò in crisi nella prima metà del XVII secolo quando l'equilibrio interno della Penisola fu scosso dai contraccolpi della guerra dei Trent'anni. Se la forza d'intervento combinata (costituita dalle galere e dalla fanteria da sbarco) messa in campo dagli Stati italiani poté contribuire in modo determinante alla difesa comune dell'Europa contro la minaccia ottomana, gli altri due elementi terrestri della «triade», e cioè la milizia e le fortificazioni, si rivelarono da soli insufficienti a scoraggiare il coinvolgimento dei territori nelle operazioni militari condotte dalle grandi potenze, come pure ad assicurare il mantenimento degli equilibri regionali tra gli Stati italiani.

La moltiplicazione delle frontiere militari, spesso non appoggiate sufficientemente a difese naturali, determinata dalla frammentazione del potere soprattutto nell'area Padana, portò alla moltiplicazione dei presidi e al conseguente accresci-

mento di truppe permanenti, con la creazione di città artificiali, come Palmanova (1593) e la Fortezza Urbana presso Calstelbolognese (1628).

La milizia nazionale si rivelò inutilizzabile per le grandi operazioni di polizia militare contro i riformati (campagne sabaude contro i Valdesi, nel 1620, 1655, 1663, 1686-1690: presidio pontificio della Valtellina cattolica contro i Grigioni, 1622-1624) e per i «soccorsi» inviati dagli Stati italiani all'Imperatore o al Re di Francia.

Durante le guerre combattute in Italia nel corso del XVII secolo, solo la Repubblica di Venezia e il Granducato di Toscana riuscirono a costituire eserciti mobili formati prevalentemente di milizie, almeno nella componente di fanteria. In tutti gli eserciti mobilitati dagli altri Stati italiani le milizie costituivano un'aliquota limitata, e il grosso era formato sia da reggimenti di mercenari svizzeri e tedeschi, sia da reggimenti detti «di nuova leva», reclutati direttamente dai colonnelli e capitani commissionati dal sovrano, senza riguardo alla nazionalità dei soldati. Il susseguirsi delle operazioni militari da un anno all'altro portò alla istituzionalizzazione di questi reggimenti. Generalmente venivano smobilitati in vista dell'inverno e della conseguente stasi delle operazioni, ma si ricostituivano a primavera, spesso con i medesimi componenti. Nacquero così in Piemonte, nel 1615, i primi tre reggimenti detti «d'ordinanza», in seguito aumentati di altri due savoiardi, che assieme ai reggimenti «capitolati» con i cantoni svizzeri e con i principi tedeschi formavano il nucleo dell'esercito permanente di cui il duca di Savoia poteva disporre già dalla seconda metà del XVII secolo[5].

Montecuccoli teorico dell'esercito «perpetuo» contrapposto alle leve tumultuarie di mercenari. I due modelli di esercito «perpetuo»: «Söldnerheer» (francese) e «Volksheer» (svedese).

Se la storiografia militare ha potuto ricostruire nell'insie-

me, e talora anche nel dettaglio, le origini e la diffusione degli eserciti permanenti nell'Europa del XVII e XVIII secolo[6], non è stata però ancora condotta alcuna specifica indagine complessiva sul relativo dibattito teorico, che pure potrebbe essere ricostruito attraverso la letteratura politico-militare e in particolar modo quella manoscritta.

Il testo più famoso è costituito dalle pagine dedicate al problema dell'esercito «perpetuo» da Raimondo Montecuccoli nel suo trattato *Della guerra* contro il Turco in Ungheria (libro III, cap. II, sezioni 7-12), più noto col titolo di *Aforismi dell'arte bellica*, scritto fra il 1668 e il 1670[7].

Benché il consiglio di costituire un esercito «perpetuo» sia specificamente rivolto all'Impero, e abbia riguardo alle particolari esigenze di difesa contro la potenza ottomana, la questione è discussa in termini generali, passando in rassegna le varie alternative, confutando le obiezioni e illustrando i vantaggi del sistema proposto.

Secondo Montecuccoli l'esercito «perpetuo» offre tre vantaggi. Anzitutto quello della deterrenza: gli Stati che lo possiedono saranno «rispettati da amici e nemici, onde a suo grado si mantiene la pace e si è presto ad intraprendere la guerra». In secondo luogo quello della prontezza operativa: «si può subito, senza indugi fra mezzo, le prese deliberazioni mandar ad effetto, né lasciarsi sfuggire le congiunture di mano», da cui derivano i vantaggi della sorpresa e dell'iniziativa, essendo l'esercito permanente idoneo «per prevenire l'inimico, o per impedirne la crescente potenza... o per correre sopra uno stato o per cogliere a tempo qualche altra opportuna occasione che si presenti».

Il terzo vantaggio è di migliorare la qualità dei soldati, attraverso un reclutamento accurato e selettivo, ben diverso da quello «tumultuario» fatto sotto l'incalzare della «necessità», da cui si trae solo «ciurma, o canaglia, nuova, inesperta, indisciplinata, ignota, tumultuaria, che avrà il nome dell'esercito senza più»: laddove quello perpetuo sarà «vero esercito perché esercitato».

Il sistema di reclutamento («scelta») praticato nell'Impero

gli appare «deplorabile», e vi individua la radice di tutti i difetti della preparazione militare («e questo error primo nella levata a tutte le altre parti trasfondesi»). Per giustificare il lapidario giudizio negativo espresso sulla leva «tumultuaria» rinvia alle osservazioni di Giusto Lipsio (*Pol.*, V, 8): «coeunt aliqui ignoti iter se ignorantesque: purgamenta urbium suarum: assueti latrociniis, bellorum insolentes».

Appunto per rimediare ai difetti della leva «tumultuaria» di mercenari raccogliticci, erano state istituite in tutta Europa, fin dal XVI secolo, le milizie nazionali. Ma gli eserciti di milizia basati sulla semplice «descrizione» in tempo di pace e sulla mobilitazione in guerra sembrano a Montecuccoli un rimedio insufficiente: per lo meno la «provinciale milizia (*Landmiliz*) dei paesi ereditari di Cesare» è costituita da «gente provinciale raccozzata alla rinfusa, chi non sa che ad ogni minimo accidente ella si sbanda? e che se all'uno o all'altro di loro venga per sorte abbruciata una casa o spogliato un villaggio tutta se ne fugge? e che ella alla dissolutezza e a' ladronecci s'avvezza? Onde viensi a ricadere nella milizia mercenaria, poco buona perché tumultuariamente raccolta».

La vera alternativa alle leve mercenarie improvvisate non è costituita dall'esercito di milizia, bensì dall'esercito permanente stanziale. Ma come reclutarlo? Montecuccoli non approfondisce questo punto decisivo, limitandosi a indicare cinque diverse fonti di reclutamento: a) i «valletti de' soldati» (sistema in uso soprattutto per la cavalleria di origine feudale); b) i «volontari» nazionali o stranieri (cioè i mercenari ingaggiati individualmente); c) i «prigionieri del nemico che sono cristiani» (sistema praticato dai veneziani); d) i «comandati dalle provincie conquistate» (come i contingenti danesi mobilitati per l'esercito svedese nella guerra dei Trent'Anni); e) le «accademie militari» da istituirsi in ogni provincia («ad imitazione de' Giannizzeri del Serraglio»), per raccogliervi gli emarginati (orfani, bastardi, mendicanti e poveri alimentati negli ospedali) da addestrare militarmente in cambio della pubblica assistenza. A questo elenco Montecuccoli premette la *cautio*: «le re-

crutte si facciano dunque continuamente», citando sul punto l'autorità di Cesare e Vegezio.

Tre sono le obiezioni al mantenimento di un esercito permanente considerate da Montecuccoli: anzitutto «l'aggravio intolerabile del paese, o del Erario», in secondo luogo «il pregiudizio che risulteria alla libertà, ed a' privilegi de' stati, li quali non consentono se non d'anno in anno l'intrattenimento della soldatesca», e infine la possibilità che ne nascano «sedizioni de' soldati».

Falso, replica Montecuccoli, che l'esercito perpetuo costi più delle leve tumultuarie, dal momento che queste di fatto si fanno ormai quasi tutti gli anni a causa delle continue guerre in Germania e nei Balcani. Semmai sono proprio le leve tumultuarie ad essere più onerose per le finanze, «s'egli si calcola il denaro de' licenziamenti e delle nuove levate e delle recrutte e delle marcie e de' transiti». E ciò senza tener conto del danno economico, difficilmente quantificabile, che può derivare dall'esposizione ad attacchi di sorpresa e al saccheggio del territorio in mancanza di un sistema difensivo permanente.

Occorre invece istituire un autonomo erario militare, incentivo alla razionalizzazione dell'intera spesa pubblica, alimentandolo con un'entrata perpetua, com'era la *vigesima hereditatum* istituita da Augusto appunto per mantenere l'esercito, o come potrebbe essere il gettito delle varie rendite «casuali» dello Stato (ammende, multe, altre pene pecuniarie, confische, caducità di feudi, successioni pubbliche). Oppure si potrebbe far ricorso al sistema svedese della *rote*, unità contributiva formata di dieci «case» (fuochi) obbligata a «sostentar un soldato, cui presente fornissero il vitto ed il vestito; absente, il denaro equivalente». Dato il numero dei fuochi registrato dal censimento del 1658, osserva Montecuccoli, l'Impero potrebbe mantenere con questo sistema più di 30 mila uomini. E forse, osserva con un certo ottimismo Montecuccoli, si potrebbero ridurre i costi delle continue malversazioni con la repressione criminale: «punir capitalmente il delitto del peculato, atterir con aspri supplizi e confiscazioni de' beni i colpevoli».

Fondate, invece, le altre due obiezioni, rispettivamente di

carattere costituzionale e politico. È vero, infatti, che l'esercito perpetuo, con il relativo erario militare, svuota quello strumento di controllo del potere imperiale costituito dalla possibilità di fissare i limiti della forza attraverso il bilancio annuale, e che gli eserciti permanenti possono dar luogo a sedizioni militari. Ma quel controllo dell'Imperatore da parte degli Stati è precisamente la principale ragione della debolezza militare dell'Imperatore, onde la necessità di abolirlo: senza contare che sul piano formale il «privilegio» di cui godono gli Stati potrebbe essere salvato, qualora essi votassero «una sola fiata, quello stesso, e non più, che sogliono in più volte concedere». Problema dibattuto anche nel XIX secolo, quando sia in Germania che nell'Impero Austro-ungarico, fu adottato il criterio del bilancio militare pluriennale («Septennat» e «Quinquennat»). Quanto alle sedizioni, il rischio si può comunque contenere: «li politici ne prescrivono diverse regole, e le potenze circonvicine, sempre armate, ne danno vivi esempi».

Riferendosi esclusivamente alla frase in cui Montecuccoli propone l'adozione del sistema svedese del *rotar* per il mantenimento dell'esercito perpetuo, il conte Galeani Napione (in una memoria del giugno 1798 sul modo di ristabilire l'antica milizia piemontese) faceva dell'illustre generale dell'Impero il sostenitore dell'eccellenza del modello svedese di esercito «nazionale» («Volksheer») su quello francese di esercito «professionale» accasermato a reclutamento volontario («Söldnerheer») messo a punto da Luigi XIV e dal suo ministro della guerra Louvois alla fine del XVII secolo[8].

L'interpretazione di Galeani è tendenziosa, perché isola consapevolmente dal contesto poche righe e non da conto di quanto Montecuccoli aveva affermato poco prima, lodando esplicitamente il sistema francese dei «reggimenti stipendiati, nominati dalle province» e proponendo concretamente cinque sistemi di reclutamento dell'esercito perpetuo ben diversi da quello svedese. Troppo sbrigativa appare peraltro l'interpretazione opposta dell'opinione di Montecuccoli che da il suo più recente editore, Raimondo Luraghi, non solo a proposito di questo passo degli *Aforismi*, ma anche di quello sul medesimo

argomento che si trova nel precedente *Trattato della guerra* (1641)[9], che già Piero Pieri aveva osservato essere piuttosto convenzionale e descrittivo, e semmai influenzato dalla letteratura politica (soprattutto Machiavelli e Giusto Lipsio) da cui deriva il corrente e diffusissimo giudizio negativo sui mercenari e l'elogio di principio della milizia nazionale[10].

In realtà il modello francese e quello svedese costituivano, tra la fine del XVII secolo e la prima metà del XVIII, due modelli alternativi di esercito permanente, così come dalla Restaurazione alla prima guerra mondiale lo sarebbero stati il modello francese di esercito «di caserma» e quello prussiano-tedesco di «armata nazionale».

Il modello svedese rappresentava un miglioramento organizzativo delle milizie nazionali del XVI secolo, fondato su un accorgimento e una regolarizzazione degli obblighi militari, su un addestramento più intensivo e meglio controllato, su un inquadramento più capillare e su un controllo disciplinare e amministrativo più stretto ed efficace, e soprattutto sulla concessione ai militi, accanto ai privilegi, di veri e propri benefici economici, che in linea di principio trasformavano tutti i sudditi atti alle armi, indipendentemente dall'appartenenza all'aristocrazia, in una sorta di piccoli e medi feudatari del sovrano.

La milizia svedese risaliva al 1544, e nel 1617 le otto regioni militari permettevanno di reclutare 40 mila uomini, pari al 4 per cento della popolazione. Tuttavia solo nel 1644 fu istituito il sistema delle «rotar» e solo dal 1682 entrò in vigore il sistema dell'esercito «ripartito sul territorio» («Indelta»).

Questa milizia si basava su un sistema economico che suscitava l'interesse di Adam Smith. Le grandi estensioni di terre demaniali («Krone Hemman», terre della corona) erano concesse a privati con l'obbligo di mantenere un soldato. Uno o più fondi (Hemman) formavano una «Rote», con l'obbligo solidale di fornire a un soldato una paga annua di 10 daler d'argento, oltre ad una piccolissima abitazione e all'orto, ed ad una parte del vestiario ogni tre anni. In caso di mobilitazione il soldato veniva retribuito dal re, ma la «rote» era obbligata a mantenere la sua famiglia. In caso di morte o invalidità la «rote»

doveva provvedere a sostituirlo entro tre mesi. In cambio il soldato doveva contribuire ai lavori agricoli dell'«hemman» e a prestare le corvées che gli fossero richieste. Verso la fine del XVIII secolo si riconobbe la successione ereditaria dei figli maschi nel possesso della casa e dell'orto, con l'obbligo di prestare servizio militare. Ogni trenta «rotar» ce n'era una riservata ad un caporale, e ogni cento «rotar» era prevista una «bostelle», fondo fornito di comoda abitazione assegnato ad un ufficiale dell'«indelta». Milleduecento «rotar» formavano un reggimento: fin dal XVII secolo ce n'erano 20 di fanteria (13 svedesi, 6 finlandesi e 1 russo di Vyborg), 8 di cavalleria (5 svedesi, 3 finlandesi) e 2 di dragoni (uno svedese e uno finlandese). Nel 1772 l'«Indelta» contava 23 mila fanti e 11 mila cavalieri, contro i 12 mila uomini dell'esercito accasermato (per lo più mercenari stranieri).

Il servizio militare diventava così una sorta di assicurazione sociale, senza per questo mettere in questione la struttura classista della società, dal momento che i soldati potevano considerarsi una sorta di «*clientes*» degli assegnatari di «hemman». Tuttavia essi erano in qualche modo garantiti e tutelati di fronte a questi ultimi dall'esistenza di un interesse pubblico, ed era su questo che si basava la coesione di questa «armata nazionale» («Volksheer») che pure continuava ad essere reclutata solo all'interno delle classi meno privilegiate. Il sistema delle «bostelle», terra pubblica assegnata agli ufficiali, continuava ad esprimere il fondamento originario del vincolo feudale, basato sullo scambio tra *beneficium* del sovrano e obbligo di servizio militare, che nel resto d'Europa si era perso da gran tempo[11].

La trasformazione delle milizie in riserva complementare dell'esercito professionale («Söldnerheer») e l'inizio della coscrizione obbligatoria nell'Europa del XVII e XVIII secolo.

Il sistema svedese non era esportabile: esso presupponeva una società meno stratificata e un decisionismo più accentuato di quanto potesse allora mediamente rinvenirsi nel resto d'Eu-

ropa. A una milizia nazionale di tipo svedese si opponeva il primato della società, con i suoi privilegi locali, corporativi e di classe, sull'autorità dello Stato, costretto ad attingere dalla guerra e dall'emarginazione sociale le risorse finanziarie e umane di cui aveva bisogno per affermarsi.

L'esercito impiantato da Enrico IV e Sully e finalmente realizzato da Luigi XIV, Louvois e Vauban, come strumento della «grande politica», se non del vasto disegno di «Monarchia Universale» che gli avversari attribuivano al Re Sole, era reclutato col sistema del «racolage»: durante la stasi delle operazioni, nel periodo da ottobre ad aprile, ufficiali reclutatori percorrevano il paese per raccogliere reclute per l'esercito, ammettendosi nella prassi, anche se non sempre e non nella stessa misura anche in linea di diritto, il ricorso a qualsiasi mezzo: e così, oltre all'accettazione dei volontari, l'arruolamento forzato dei marginali e dei criminali, e il commercio delle reclute, non di rado organizzato da impresari. Massiccio inoltre il ricorso ai mercenari stranieri, arruolati individualmente (come nel caso di irlandesi e italiani) o collettivamente, in base a capitolazioni con i cantoni svizzeri sulla base di trattati di alleanza, o con i principi tedeschi che affittavano i propri sudditi.

Ma gli effettivi crescevano smisuratamente (quelli dell'esercito francese, impegnato su più fronti, toccarono spesso, e perfino superarono, il mezzo milione di uomini), e l'enorme tasso di perdite dovute soprattutto alle diserzioni imponeva sempre più frequentemente di ricorrere a misure straordinarie per completare gli organici e costituire nuove unità.

Accanto agli arruolamenti forzosi effettuati in modo anarchico e violento dai reclutatori e dai mercanti di reclute, comparve in Francia, in modo massiccio già nella prima metà del XVII secolo, e in modo sistematico a partire dal 1688, la coscrizione obbligatoria, effettuata a cura dei comuni sotto la supervisione degli intendenti di provincia, che avevano la responsabilità di completare le quote rispettive loro assegnate in rapporto alla popolazione censita e alla capacità contributiva di ciascuna provincia.

Il termine «coscrizione» entrò in uso solo pochi anni prima

della rivoluzione e fu consacrato solo dalla legge Jourdan del 1798: in precedenza l'istituto andò sotto il nome di «milizia regia» (1688-1714), e successivamente di «battaglioni di riserva» (1719-1726), «milizie di Francia» (1726-1762) e «Reggimenti provinciali» (1771-1789), mentre non dette buona prova e dovette essere abbandonato il tentativo effettuato dallo Choiseul (ministro della guerra dal 1761 al 1771) di abolire la milizia e razionalizzare l'arruolamento volontario, facendo affluire il contingente annuo (fissato a 30 mila uomini) non direttamente ai corpi operativi bensì a speciali «reggimenti di reclute», i quali ebbero vita effimera dal 1763 al 1768 e furono mantenuti poi esclusivamente per alimentare i reparti coloniali[12].

Le milizie francesi del 1688-1789 dovevano costituire, in linea di principio, una riserva di mobilitazione di entità variabile dal 15 al 30 per conto dell'esercito mobilitato. Nel 1688 erano appena 25 mila (su un totale di 395 mila uomini mobilitati, poi saliti a 440 mila): nel 1741 salirono da 30 a 79 mila uomini. Dopo quest'epoca il contigente annuo dei miliziani fu fissato a 14 mila, che dovevano restare in disponibilità per sei anni, e successivamente per dieci. In tempo di pace l'obbligo consisteva nell'addestramento domenicale: ma l'assegnazione alla milizia era considerata una sciagura, perché la possibilità di essere richiamati in caso di guerra rendeva più difficile trovare lavoro. A partire dal 1745 con una aliquota scelta furono costituiti reggimenti di pronta mobilitazione analoghi a quelli attivi, detti «Grenadiers Royaux», mentre dal 1778 ne furono costituiti altri di artiglieria e «di stato maggiore» (addetti al servizio del genio). I battaglioni ordinari erano mobilitati in caso di guerra sia per sostituire nelle guarnigioni i reggimenti attivi, sia per fornire complementi e ripianare le perdite: ma durante la guerra di Successione spagnola (1701-1714) e la guerra dei Sette Anni (1756-1762) un certo numero di questi battaglioni fu organicamente inserito negli eserciti di campagna.

Nel 1688 il contingente di 25 mila uomini fu ripartito fra le province in ragione di un uomo ogni 2 mila lire d'imposta pagata dalla provincia. I militi erano scelti mediante sorteggio dalla categoria dei «miliciables». Ne facevano parte i celibi di

età compresa fra i 18 e i 40 anni (nel 1741 il limite minimo fu abbassato a 16 anni) e di statura non inferiore a 5 piedi, che non fossero figli unici né domestici degli appartenenti al Primo e al Secondo Stato (Nobiltà e Clero): questi ultimi erano immuni dall'obbligo di milizia in virtù dei privilegi personali. Dal 1754 l'esenzione fu estesa anche a coloro che pagassero almeno venti lire di imposta di capitazione o lavorassero almeno quattro «charrues» di terreno: in pratica fu estesa a tutti gli appartenenti al terzo Stato. Alla fine del XVIII secolo il totale dei «Miliciables» era di appena 600 mila uomini, su una popolazione di 28 milioni di abitanti.

Con l'eccezione degli abitanti di Parigi e di qualche altra grande città che disponeva di milizie borghesi, erano vietate le collette organizzate da gruppi di «miliciables» per acquistare un volontario o indurre uno dei concorrenti al sorteggio ad arruolarsi. Ma il divieto poteva essere facilmente aggirato, dal momento che la legge stabiliva che coloro che non si presentavano senza motivo al sorteggio, dichiarati «bons absents», fossero automaticamente arruolati per «miliciens»: e se il loro numero era sufficiente per completare il contingente assegnato al comune, non si faceva luogo al sorteggio. Pertanto era sufficiente che i «miliciables» disposti a farsi arruolare per guadagnare il denaro della colletta non si presentassero al sorteggio, perché la scelta cadesse automaticamente su di loro. Al di fuori della colletta per evitare il rischio di essere sorteggiati, gravava sui «miliciables» non arruolati una sorta di tassa militare, con la quale dovevano fornire ad ogni sorteggiato o «bon absent» tre lire d'argento, oltre a vesti e biancheria.

Nell'*Esprit des Lois* (XIII, 17) Montesquieu lamentava la «maladie nouvelle» diffusasi in Europa di «entretenir un nombre désordonné de troupes», da cui derivava l'«augmentation perpétuelle des tributs» e il cronico indebitamento dello Stato in una misura «que le fils de famille le plus dérangé les imagine à peine»[13].

Benché nel capitolo XXIX del *Siècle de Louis XIV* Voltaire desse un giudizio positivo delle milizie istituite nel 1688 («s'exerçaient à la guerre sans abandonner la culture des campa-

gnes»), «philosophes» e militari riformisti sostenitori della coscrizione obbligatoria si accordavano generalmente nel dipingere a fosche tinte il sistema della milizia e in particolare il sorteggio: «la milice est en horreur en toute la France», dichiarava il maresciallo de Chaulnes al re, e il cavaliere de Pommelles scriveva: «pour le peuple, le mot milice ne répresente que des idées sinistres»[14]. Si trattava indubbiamente di esagerazioni: tuttavia, benché dal 1782 la milizia non fosse stata più riunita, anch'essa fu messa in conto all'aborrito ancien régime dai cahiers de doléance presentati all'Assemblea Nazionale, la quale ne decretò l'abolizione il 4 agosto 1789, sancendo il principio che il reclutamento dell'esercito dovesse essere fatto ricorrendo esclusivamente ai volontari. Solo nel 1793 si sarebbe fatto ricorso alla leva delle Guardie nazionali e nel 1798 sarebbe stato approvato il principio della coscrizione obbligatoria.

Il modello francese di milizia influenzò le riforme delle antiche milizie del XVI e XVII secolo anche nel resto d'Europa, Italia compresa: queste riforme furono rese necessarie dalla graduale costituzione degli eserciti permanenti e dal coinvolgimento delle principali potenze europee nelle tre grandi guerre di Successione, spagnola (1701-1714), polacca (1733-1738) e austriaca (1740-1748), e nella guerra dei Sette Anni (1756-1762). La mobilitazione di reggimenti e battaglioni di milizia per sostituire le truppe attive nei servizi di guarnigione, il sorteggio di coscritti per l'esercito attivo, la creazione di reggimenti «proviciali» o «nazionali» avvennero in tutti i paesi europei.

Durante la guerra di successione polacca la Spagna costituì 33 reggimenti di milizia di 700 uomini: nel 1777 ne esistevano 42, e nel 1807 la milizia del Regno di Castiglia, o «Quintas», consisteva in 1.230 ufficiali e 27.600 uomini, con 8 battaglioni di granatieri e 38 reggimenti fucilieri, ciascuno con un battaglione di 8 compagnie e una legione di cavalleria. E ciò senza contare i quasi 10 mila uomini delle «Milicias urbanas» e i due tipi di milizie, «disciplinadas» e «urbanas», esistenti nei possedimenti spagnoli d'America, pari a circa 80 mila uomini[15].

Le antiche «Ordenanças» portoghesi, basate sulla coscrizio-

ne, ammontavano nel 1766 a 100 mila uomini, suddivisi in 48 reggimenti provinciali, che nel 1809 avrebbero dovuto essere mobilitati con una forza nominale di 1500 uomini (2 battaglioni di 12 compagnie): i battaglioni si avvicendavano in periodi di servizio di due, tre o sei mesi[16].

L'antica «Militia» o «Trained Bands» inglese, che risaliva all'epoca dei Tudor (1558), decadde nel corso del XVII secolo, anche in conseguenza della guerra civile e della creazione dell'esercito permanente, nonché del potere marittimo che sembrava porre l'Inghilterra al riparo da ogni rischio di invasione. Tuttavia l'allarme del 1745-46, quando le truppe del pretendente Stuart giunsero a 150 Km da Londra, riaccese il dibattito sul ristabilimento della milizia, la cui utilità fu sostenuta da G. Townshend. Fu la partecipazione inglese alla guerra dei Sette Anni a determinare il Militia Act del 1757, con il quale la milizia veniva stabilita nel Galles e in Inghilterra, fatta eccezione per la City, i Five Ports e qualche altra città dove esistevano milizie cittadine dagli ordinamenti particolari: Scozia e Irlanda, politicamente insicure, erano escluse dall'obbligo di milizia, ma fin dal 1759 vi furono organizzati reggimenti di «guardie nazionali» volontarie, detti «Fencible Men» o «Fencibles».

Dal 1769 la milizia divenne una forza permanente, e dal 1775 si formarono reggimenti di «fencibles» anche tra gli inglesi e i gallesi, tratti dalla milizia ordinaria. Il sorteggio per la milizia dava spesso luogo a disordini, e dal 1782 fu autorizzata la costituzione di «clubs» che procuravano a pagamento rimpiazzi-volontari ai sorteggiati in grado di pagare.

Nel 1794, per fronteggiare la minaccia di invasione francese, furono mobilizzati 98 reggimenti di «fencibles», 30 di cavalleria e 68 di fanteria. Tuttavia la maggior parte — rispettivamente 14 e 42 reggimenti — era formata da scozzesi, esenti dalla milizia, e sei reggimenti erano detti di «Canadian Fencibles» perché in parte reclutati in Canada. Inoltre fu formata la «Provisional» o «Yeomanry Cavalry», organizzata in reggimenti «di contea» composti di «tenant-farmers» inquadrati dai loro «estate-owners».

I reggimenti di «fencibles» furono disciolti nel 1802: tutta-

via con il Volunteer Act del 1804 furono costituiti nuovi reggimenti volontari di difesa territoriale, non più tratti dalla milizia. Quest'ultima fu di fatto soppressa nel 1816. I volontari furono congedati gradualmente con l'allontanarsi della minaccia di invasione: la Yeomanry sopravvisse fino al 1827. Dopo di allora non vi furono più truppe di riserva in Inghilterra, fino alla creazione dei Rifle Clubs e successivamente della Territorial Army, avvenuta nel 1859[17].

Negli stati tedeschi la milizia provinciale (Landmiliz, Lanfahnen) fu generalmente riorganizzata durante la guerra di successione spagnola e poi durante la guerra di successione polacca: se ne trassero leve per completare i reggimenti di linea.

In Prussia Federico Guglielmo I assicurò una larga base di reclutamento nazionale del suo esercito, considerato «a curious amalgam of Territorial Army and Foreign Legion». Il sistema gradualmente istituito fra il 1727 e il 1735 prevedeva che a ciascun reggimento fosse assegnata una determinata area di reclutamento («Kanton»), circostante la sede di guarnigione («Standort»): i cantoni di più reggimenti potevano anche parzialmente coincidere (uno stesso cantone poteva servire per un reggimento di linea, uno presidiario, uno di cavalleria e una compagnia d'artiglieria). In linea di massima i cantoni dei reggimenti di fanteria avevano 5 mila fuochi, e quelli dei reggimenti di cavalleria 1.800 fuochi. Le città e i circondari di Berlino, Potsdam e Brandeburgo, il ducato di Cleves e il principato di Meurs, nonché l'intera Slesia, erano esenti dal «Kantonsystem».

Ciascun reggimento teneva la lista dei «Kantonisten», registrati fin dalla nascita, o almeno fin dal momento in cui, subito dopo la cresima, prestavano giuramento. Ogni anno, in primavera, un ufficiale del reggimento e un ufficiale civile del cantone provvedevano all'arruolamento dei coscritti più abili, a seconda delle necessità del reggimento. Il termine di servizio non era predeterminato, ma spesso si trattava solo di un anno e mezzo o due; inoltre il reggimento era riunito solo poche settimane all'anno, per le mostre di primavera e le esercitazioni estive. Per il resto dell'anno i Kantonisten tornavano a casa

attendendo alle loro occupazioni civili, mentre i servizi di guardia (un giorno ogni quattro) erano assicurati dagli stranieri (i quali costituivano circa il 60 per cento degli effettivi). Le esenzioni erano molto numerose: commercianti, operai, piccoli proprietari, padri di famiglia, figli di vedove, domestici, «kossäte» (servi della gleba), coloni immigrati fino alla terza o quarta generazione (in seguito solo fino alla prima generazione). Il Regolamento di fanteria del 1° giugno 1743 stabiliva che i capitani dovessero risparmiare i Kantonisten e impiegare nei compiti più rischiosi i mercenari stranieri, considerati carne da cannone[18].

Fin dal XVI secolo l'Impero austriaco aveva formato in Croazia e Slovenia una catena di villaggi fortificati, fortini, torri di avvistamento e sbarramenti presidiata da truppe irregolari di confine («Grenzerer», «Graniciari»), simili ai «limitanei» dell'antico Impero Romano, organizzate in colonie militari: in maggioranza si trattava di Serbi ortodossi respinti in Slovenia e in Croazia dalle grandi avanzate turche del XV e XVI secolo. Queste forze, che presiedevano una frontiera di oltre 1500 Km, erano senza paga, ma traevano profitto dal diritto di fare bottino in territorio ottomano. Nel 1577 la Grenzbewachnung ammontava a 5.030 uomini, saliti nel 1652 a 8.866. Nel 1699 fu istituito un terzo «generalato» di confine nel Banato, e più tardi nuovi reggimenti in Croazia (1726 e 1746), Bosnia (1740), Slovenia (1736 e 1750), Banato (1746 e 1767) nonché alle frontiere ungheresi di Szluin, Szecl e Valacca (1762-1764). Nel 1756 c'erano 10 reggimenti confinari, scesi a 7 (più un battaglione autonomo) nel 1762 e risaliti a 13, più due battaglioni autonomi, nel 1767 e a 18 unità nel 1790. Nel 1772 l'artiglieria di confine fu organizzata in reggimento autonomo, ma nel 1780 furono sciolti i reparti di cavalleria confinaria («Grenzkavallerietruppen»).

Nel territorio di confine i magnati, soprattutto quelli ungheresi, avevano organizzato milizie irregolari dette «Insurrectio» (leva in massa).

Nel 1704 si formavano reggimenti territoriali scelti («Landregimente») di 2 mila uomini reclutati in proporzione di un

uomo ogni 15 fuochi. Dalla «Landmiliz» tirolese fu tratto nel 1730 un battaglione scelto («Tiroler Landbataillon») cui nel 1745 fu affiancato un battaglione permanente da campagna, a formare il «Tiroler Land-und Feldbataillon».

L'inizio della trasformazione dell'esercito mercenario («Söldnerheer») in esercito nazionale («Volksheer») è fatto risalire nei domini asburgici al 1722, quando fu istituita una «Rekruten-kasse» formata da reclute soggette ad un servizio di 9-10 mesi, cui attingere per completare i reggimenti permanenti. Fallì invece il tentativo compiuto nel 1752 dall'imperatrice Maria Theresia di istituire una milizia scelta di riserva di 24 mila uomini. Un nuovo tentativo di introdurre la coscrizione obbligatoria per il reclutamento dell'esercito permanente si ebbe nel 1762, e nel 1771 si istituirono i «cantoni di reclutamento» (Werbkantone), ad imitazione di quelli prussiani. Tuttavia, solo sotto Giuseppe II, nel 1781, cominciò a funzionare regolarmente la coscrizione obbligatoria, quando i 37 reggimenti austriaci dei domini ereditari furono assegnati ad altrettanti «circoli di reclutamento» (Werbbezirke): uno di questi circoli, attribuito al reggimento di fanteria N. 43 («Thurn») era formato dal territorio di Gorizia e Gradisca. Restavano fuori da questo sistema gli altri 21 reggimenti, esclusivamente composti da volontari (12 ungheresi, 3 belgi, 2 italiani - 44° e 48° -, 2 di guarnigione, 1 tirolese e 1 di Bayreuth)[19].

Diversamente sia dal modello svedese di esercito di milizia che da quello francese di esercito di mestiere, il sistema di reclutamento dell'esercito russo si basava fin dal 1699 esclusivamente sulla coscrizione obbligatoria selettiva: tuttavia l'obbligo gravava collettivamente sulle comunità e sui soggetti d'imposta e non individualmente sui sudditi non esenti, e il periodo di servizio aveva durata illimitata, e generalmente a vita.

Dopo aver soppresso la milizia degli «Strelzi» e quella feudale («Pomestnaya systema»), Pietro il Grande aveva stabilito nel 1699 che dovessero essere le comunità a reclutare con propri criteri i contingenti loro prefissati dal senato in proporzione al numero dei fuochi. Il reclutamento fu effettuato per provincia, anziché per comunità, a partire dal 1720, e i contingenti

furono commisurati al numero degli abitanti risultante dal censimento del 1721 e non più in base al numero dei fuochi: il contingente del 1726 era di una recluta ogni 250 abitanti, quello del 1741 di una ogni 121.

Inizialmente l'obbligo di fornire reclute gravava esclusivamente sui territori della Grande Russia: in Ucraina e in altre regioni esisteva una «Landmiliz», che differiva da quella degli «Strelzi» esclusivamente per il fatto di essere formata da sola cavalleria. Ai confini c'era poi la milizia irregolare dei cosacchi, organizzata in colonie militari e sistemi di villaggi fortificati, che dovevano fornire altrettanti reggimenti e sotnie a cavallo. Nel 1756 la «Landmiliz» e la cavalleria irregolare ammontavano rispettivamente a 28 e a 44 mila uomini, contro i 260 mila effettivi dell'esercito regolare.

Nel 1722 l'onere di fornire reclute fu esteso anche ad altri territori e alle popolazioni Tatare. Più tardi il principe Potemkim lo estese anche alla Piccola Russia, alla Lituania, alla Bielorussia e all'Ucraina, portando il contingente annuo da 18 a 50 mila uomini. L'intento di Potemkim non era solo di accrescere gli effettivi, ma anche di ridurre la durata del servizio a soli 15 anni: ma questa misura si poté applicare solo ai contingenti ucraini, mentre per gli altri la durata fu fissata a ben 25 anni.

L'onere di effettuare il reclutamento fu trasferito dalle comunità ai proprietari terrieri, i quali dovevano fornire un certo numero di reclute in proporzione delle «anime» possedute. Il regolamento del 1766 si limitava a stabilire i requisiti minimi perché le reclute fornite dai proprietari fossero accettate dalle autorità: dovevano essere di età superiore ai 15 anni e di statura superiore ai 145 cm., e inoltre di sana e robusta costituzione. I proprietari dovevano fornire a ciascuna 50 copechi e i viveri per raggiungere il reggimento, e curare che avessero la fronte rasata, in modo da poterne facilitare il riconoscimento e la cattura in caso di diserzione.

La nobiltà era esente dalla coscrizione fin dal 1762: il clero aveva facoltà di farsi rimpiazzare, mentre i capi di impresa po-

tevano riscattare con denaro gli operai specializzati. Nel 1766 si previde l'esenzione per carichi di famiglia.

Solo sotto Paolo I si cercò di razionalizzare il sistema di reclutamento, affidandone la responsabilità ai governatori provinciali. Nel 1795 Bezborodko enunciò per la prima volta in Russia il principio che la difesa della patria rappresenta un dovere comune[20].

Le milizie sabaude nel XVII e XVIII secolo: a) la milizia scelta e il Battaglione di Piemonte (1669-1713).

Contrariamente all'opinione di Galeani Napione[21], le milizie sabaude del XVII e XVIII secolo assomigliavano piuttosto poco a quelle svedesi dell'«Indelta». Non solo esse non ne avevano i presupposti socio-economici (il sistema delle «rotar») e la struttura organizzativa («esercito ripartito sul territorio»), ma salvo piccole aliquote (come il Battaglione di Piemonte nel 1669-1713 e i Reggimenti provinciali nel 1775-1800) non erano destinate, come invece lo era l'«Indelta», a costituire l'intelaiatura di un esercito di mobilitazione. Più simili semmai alle francesi, le milizie sabaude furono adoperate sempre più come riserva complementare per i reggimenti d'ordinanza. Una tendenza che si cominciò ad invertire solo con le riforme del 1775, ma limitatamente solo all'aliquota scelta costituita dai reggimenti provinciali.

La milizia paesana istituita nel 1560 da Emanuele Filiberto, e che Carlo Emanuele I aveva cercato senza molto successo di rivitalizzare, specialmente con le riforme del 1594 e del 1618, fu richiamata in vita da Vittorio Amedeo con l'editto 16 settembre 1636[22].

L'editto stabiliva che i comuni dovessero fornire, oltre alla milizia, un contingente di complemento per i reggimenti d'ordinanza, da tenere costantemente a numero e disponibile. Il resto era suddiviso in due aliquote, una di «milizia scelta» e una di «milizia ordinaria», pari rispettivamente ad un quinto e ai quattro quinti degli iscritti esuberanti rispetto al contingente

destinato all'ordinanza. In caso di mobilitazione, la squadra di milizia scelta esistente in ogni comune era obbligata a servire a tempo indeterminato, mentre le quattro squadre di milizia ordinaria erano obbligate a turni di servizio a rotazione per non oltre 30 giorni alla volta, e impiegate di fatto in lavori di fortificazione o di sterro retribuiti a cottimo (in ragione di tre lire per ogni «trabucco» di terra smosso). I dispensati da ogni servizio erano gravati da una tassa militare sufficiente a procurare un moschetto e una bandoliera.

Dalle misure adottate negli anni successivi risulta però il sostanziale fallimento dell'iniziativa. Non essendosi potuto completare il contingente di milizia scelto, si cercò di rendere meno gravosi gli obblighi di servizio, riducendo per gli scelti il periodo massimo di servizio continuativo a soli 15 giorni, e abolendo quello della milizia ordinaria: il servizio a tempo indeterminato restava previsto però per il solo caso di invasione dello Stato. Le difficoltà maggiori venivano dal fatto che la scelta era confidata ai comuni: per cercare di rimediarvi, il compito fu attribuito nel 1638 e 1639 ad appositi delegati, incaricati anche di procedere a nuovi censimenti degli idonei. Nonostante la riduzione delle cause di esonero e del contingente di milizia scelta, gli organici prefissati non si poterono completare: con gli scelti reclutati tuttavia si costituirono nel 1640 varie compagnie della forza di 400 uomini riunite in reggimenti temporanei distinti dal nome dei colonnelli e senza rapporto con le province di reclutamento delle compagnie.

Questi sforzi organizzativi furono vanificati ben presto dalla guerra civile tra la vedova di Vittorio Amedeo I e i cognati, rispettivamente appoggiati da Francia e Spagna.

Cessata la guerra civile si cercò di rimettere in sesto la milizia scelta, rinnovando altre due volte il censimento (1644 e 1647), riordinando i ruoli degli ufficiali (nominati con patenti ducali), affidando a delegati l'arruolamento della milizia e provvedendo ad una nuova suddivisione territoriale dei colonnelli. Ma l'esigenza di nuove entrate tributarie consigliò poi, contraddittoriamente con lo scopo di riordinare la milizia, di

concedere l'esenzione in cambio del pagamento di una tassa variabile da 6 a 25 ducatoni a seconda del reddito.

Più tardi si cercò di realizzare l'obiettivo numerico rinunziando al controllo qualitativo, nella speranza di rimuovere le resistenze opposte dalle autorità comunali alla confezione e aggiornamento delle liste. Così l'editto di Carlo Emanuele II, del 12 marzo 1649, stabilì che il reclutamento della milizia scelta non si facesse più sui registri alfabetici della milizia generale, bensì fissando ai comuni un determinato contingente che i sindaci erano autorizzati a completare in qualsiasi modo. Unico requisito richiesto era che gli «scelti» attraverso questa selezione dei peggiori avessero almeno 16 anni e non più di 55 anni. Per provvedere alle spese di equipaggiamento, armamento e soldo degli «scelti» i comuni erano autorizzati ad imporre una tassa personale sugli esenti dalla milizia generale. Con lo stesso editto si stabilì che gli «scelti» potessero essere obbligati a periodi di servizio attivo di 40 giorni consecutivi all'anno[23].

Ma nell'ordinanza 6 agosto 1652 lo stesso duca doveva ammettere ancora una volta che neppure questo espediente aveva consentito di raggiungere il contingente prefissato. Gli ufficiali mercanteggiavano le esenzioni dai turni di servizio, intascando la paga relativa sborsata dai comuni. Per attirare gli scelti il loro contingente fu ridotto di un terzo e della stessa misura fu elevata la paga di cui godevano. Colonnelli e capitani furono obbligati a 160 giorni di servizio attivo all'anno, e i militi a 40 giorni, da svolgere in turni in modo che in ogni compagnia ce ne fossero sempre 40 in servizio[24].

L'inosservanza delle disposizioni ducali da parte dei comuni indusse ad attribuire all'Uditore Generale della Milizia il nuovo censimento del 1667, con il quale furono ascritti alla milizia gli uomini dai 19 ai 55 anni. Un nuovo censimento della milizia generale (scelta e ordinaria) fu ordinato il 23 febbraio 1680.

Nel frattempo si cercò di riordinare anche l'aliquota di milizia destinata ai reggimenti d'ordinanza. Con l'editto 15 luglio 1669 si decise di organizzarla in modo permanente, con il nome di *Battaglione di Piemonte*, articolato su 12 reggimenti terri-

toriali contraddistinti dal nome del colonnello[25]. Il reclutamento fu effettuato direttamente dall'Ufficio del Soldo: i privilegi e la paga assicurata per i giorni di servizio bastarono ad attirare i volontari, rendendo superfluo ricorrere al reclutamento obbligatorio di un'aliquota della milizia scelta. Il Battaglione di Piemonte aveva in comune con la milizia scelta il fatto di essere ripartito nel territorio, e di essere a carico delle comunità, obbligate a provvedere armamento, equipaggiamento e soldo: ma era composto di volontari allo stesso modo dei reggimenti d'ordinanza. Mobilitato nel 1672 per la campagna contro Genova, non dette buona prova, e numerose furono le diserzioni dei volontari, che si dimostrarono disposti solo a servire in tempo di pace. Nel 1675 si stabilì che i militi prestassero a turno due anni di servizio nel Battaglione.

Vittorio Amedeo cercò di riordinare l'istituzione già nel 1682, ordinando ai colonnelli di comunicare trimestralmente all'Ufficio del Soldo il ruolino delle compagnie. Ma la riforma più importante fu quella dell'editto 28 marzo 1690, con cui si prescrisse che il Battaglione di Piemonte fosse reclutato a rotazione biennale dalla milizia generale, nella misura del sei per cento degli idonei, e solo con soldati giovani (di età compresa tra i 20 e i 40 anni). Ai militi del Battaglione era corrisposto il soldo per tutto l'anno, con l'obbligo di un giorno di addestramento ogni due settimane. Vitto, alloggio e soldo erano a carico dello Stato in caso di richiamo[26].

Il Battaglione di Piemonte fu mobilitato nella campagna del 1690 contro l'armata francese di invasione comandata dal maresciallo Catinat e combatté a Staffarda. Nel 1693 costituì la base per riorganizzare l'esercito distrutto nella battaglia di Marsaglia il 6 ottobre 1693. Per fronteggiare la minaccia di invasione il 27 marzo 1691 fu anche ordinata la leva in massa della milizia generale, inquadrata da ufficiali regolari e dai magistrati e notabili locali. Formata in compagnie di 50 uomini a piedi e a cavallo riunite in battaglioni e squadroni, dette tuttavia cattiva prova. In quell'occasione fu anche organizzata la «milizia urbana» nelle principali città, mentre si distinse nella difesa dei valichi alpini la milizia Valdese.

La milizia scelta fu ricostituita con editto 5 marzo 1701, con il quale si ordinava una «descrizione» generale dei maschi dai 18 ai 60 anni, e la ferma nel Battaglione era portata a 4 anni. La misura provocò un gran numero di espatri e di diserzioni.

Dopo che gran parte delle truppe d'ordinanza furono disarmate dai francesi nella sorpresa di San Benedetto, il duca decise di chiamare alle armi il Battaglione di Piemonte, con ordine 8 ottobre 1703. Era previsto di formare 12 reggimenti di 850 uomini (totale 10.200), ma a causa della renitenza e delle diserzioni si poté raggiungere solo la forza di 4200 uomini, e i 12 battaglioni formarono solo nove reggimenti. Di questi uno fu distrutto a Verrua, uno incorporato nell'ordinanza e tre, decimati all'assedio di Ivrea, furono sciolti nel 1705. Gli altri quattro restarono in servizio fino al 1713: dal 1706 al 1710 vi si aggiunse un quinto reggimento, poi anch'esso incorporato nell'ordinanza[27].

Per incentivare il reclutamento del Battaglione di Piemonte l'editto del 3 ottobre 1703 prometteva la paga di 20 soldi ai sergenti, 15 ai caporali e 10 ai soldati, più una razione di pane al giorno (lo stesso trattamento che in ordinanza), nonché l'esenzione perpetua dalle tasse personali e dalla tassa sul macinato per un quadriennio a guerra finita[28]. In un analogo editto del 1704 riferito da Barberis, la paga, pur restando uguale a quella dell'ordinanza, era ridotta a 5 soldi al giorno, più un vestito l'anno, e l'esenzione dalle imposte personali era ridotta al solo triennio 1704-1706 per un ammontare di 4 soldi di registro: si dava tuttavia facoltà ai soldati indigenti, come tali non soggetti ad alcuna imposta, di cedere a titolo oneroso la propria esenzione a terzi. L'editto concedeva inoltre l'amnistia ai disertori che si presentassero spontaneamente entro quindici giorni, comminando bando e confisca dei beni ai pertinaci. Tuttavia era molto blanda la pena prevista per le future diserzioni: tre tratti di corda, oppure una multa di 25 scudi[29].

Barberis ritiene che i «rolli» dei «consegnati» prescritti dall'editto del 1701 sulla milizia generale fossero senza «alcun nesso con l'arruolamento effettivo»: «inutili dichiarazioni di fedeltà al monarca, formali attestati di disponibilità personale,

oppure caute esibizioni dei più vari impedimenti»[30]. La leva in massa della milizia generale fu disposta talora (come a Saluzzo il 5 agosto 1704) dai comandanti militari[31]. Con l'editto 7 luglio 1705 furono decretate nuove leve obbligatorie per l'ordinanza, e nel 1706 in ogni provincia furono formati battaglioni composti di abili tratti dalle due categorie della milizia generale (scelti e ordinari)[32]. In totale la forza della milizia generale era calcolata a 30 mila uomini, e Vittorio Amedeo II replicava con le parole di Pompeo al nemico che gli proponeva patti inaccettabili: «batterò la terra con il piede e ne usciranno eserciti di combattenti»[33]. Le città forti del Piemonte, e Torino in particolare, erano dispensate dal concorrere al reclutamento della milizia generale: tuttavia esse avevano organizzato proprie «milizie urbane». Quella di Torino, che concorse alla difesa della città nell'assedio durato undici mesi (1705-1706) era organizzata in 8 reggimenti al comando di un ispettore generale[34].

b) I Reggimenti provinciali (1714-1800)

Al termine della guerra fu attuata una vasta riorganizzazione dell'aliquota di milizia destinata a completare i reggimenti di ordinanza.

Galeani Napione riferisce che nei Regi Archivi di Torino si conservano «parecchie memorie» relative alla riforma delle milizie, risalenti al 1713. Tra queste un «minuto ragguaglio» del sistema svedese dell'«Indelta» contenente il suggerimento «di formare su quel modello i reggimenti nazionali delle provincie», nonché un «progetto di Editto», scritto in francese e in italiano, che differisce in modo sostanziale dall'Editto istitutivo dei reggimenti provinciali emanato l'anno seguente e, rappresenta un tentativo di adattare alla società piemontese il sistema svedese di mantenimento dell'«esercito ripartito sul territorio». Secondo il progetto, infatti, le comunità avrebbero dovuto procedere ad un riparto generale di tutti i beni, «formandone con giusta proporzione tante parti dette *bande*», evi-

dentemente corrispondenti alle «rotar» svedesi. Ciascuna «banda» avrebbe dovuto provvedere in solido al mantenimento di un soldato e a surrogarne un altro in caso di mancanza. Inoltre le comunità avrebbero dovuto corrispondere annualmente a ciascun soldato 15 mine di fomento o l'equivalente in altre biade. Questa proposta non fu accolta nell'editto effettivamente emanato nel 1714: e in un'altra memoria conservata nei Regi Archivi si sostiene che essendosi rifiutato ai soldati il vantaggio della somministrazione di grano da parte della comunità, «non poteano più aver luogo le pene imposte contro i medesimi, non potendosi più in nessuna maniera riguardare come volontario l'ingaggiamento»[35].

Secondo quanto ipotizza lo stesso Galeani, tutte queste memorie e progetto di editto sarebbero del barone lituano Bernardo di Rehbinder (1662-1743), già generale d'artiglieria dell'Elettore palatino, dal 1707 al servizio del Piemonte, dal 1711 colonnello proprietario di un reggimento alemanno e dal 1730 maresciallo di Savoia[36].

La costituzione dei *Reggimenti Provinciali* al posto del vecchio Battaglione di Piemonte si protrasse per alcuni anni, dal 1713 al 1716, come testimoniano le numerose disposizioni emanate in quel periodo[37].

Con Ordine 24 settembre 1713 il duca dispose il censimento di tutti i maschi atti alle armi, effettuato a cura dei sindaci delle comunità. Le dichiarazioni dei capifamiglia («consegne») dovevano essere redatte in triplice copia e conservate, oltre che negli archivi della comunità e del governatore della provincia, anche in quello dell'Ufficio generale del soldo. Dovevano essere rinnovate ogni sei anni a dicembre.

Partito il duca per la Sicilia le operazioni furono affidate al figlio Vittorio Amedeo principe di Piemonte, nominato Luogotenente. Le operazioni di censimento procedettero assai lentamente e solo il 19 aprile 1714 furono emanate le istruzioni ai governatori provinciali per la scelta dei militi provinciali, contenenti anche l'assegnazione delle circoscrizioni ai dieci reggimenti. Queste ultime furono poi modificate con viglietto del re datato Messina 16 luglio 1714. I reggimenti erano suddivisi in

due ispezioni sotto i colonnelli dei reggimenti di Vercelli e di Torino, entrambi dipendenti dal maresciallo dell'armata. La prima ispezione comprendeva i reggimenti Tarantasia, Chiablese, Aosta, Vercelli e Casale, la seconda i reggimenti Torino, Nizza, Asti, Pinerolo e Mondovì. Ogni reggimento comprendeva 6 compagnie di 100 uomini: totale 60 compagnie e 6 mila uomini, pari al tre per cento degli abili dai 18 ai 40 anni, una misura pari a metà di quella secondo la quale si era cercato di reclutare nel 1690 e nel 1703 il vecchio Battaglione di Piemonte.

L'Editto 8 giugno 1714 stabiliva che i militi fossero reclutati nella misura del tre per cento degli idonei tra gli uomini di età compresa fra i 18 e i 40 anni, possibilmente appartenenti a famiglie numerose, in modo da poter essere facilmente rimpiazzati. La paga era interamente posta a carico dello Stato, sollevando le comunità da ogni contribuzione: un soldo al giorno in tempo di pace, una razione di pane nei giorni di «assemblea», e lo stesso trattamento delle truppe d'ordinanza in caso di mobilitazione (comprensivo di «paga, pane e caserma»). Anche l'armamento, l'equipaggiamento e l'uniforme (simile a quella delle truppe d'ordinanza) erano posti a carico dello Stato. Gli ufficiali erano di nomina regia, e i sottufficiali erano scelti tra i veterani congedati dai reggimenti di ordinanza. In tempo di pace i militi provinciali avevano l'obbligo di tre «assemblee» di compagnia all'anno, e di una «assemblea» annuale di reggimento della durata di sei giorni nel mese di maggio. Con ordine 29 marzo 1716 furono abolite le «assemblee» di compagnia e quelle di reggimento furono portate a due, a maggio e a ottobre, ciascuna della durata di 10 giorni. Dal 1730 l'adunata di ottobre fu anticipata a settembre per non distogliere i contadini dai lavori agricoli. Il periodo di servizio nei reggimenti provinciali era fissato a 20 anni per quelli piemontesi, 18 per quello nizzardo e 12 per i due reggimenti savoiardi. Le armi venivano conservate in magazzini di compagnia.

I reggimenti si cominciarono a formare effettivamente nel 1714, ma con molte difficoltà per completare gli organici: le determinazioni del 3 novembre 1715 relative alla rassegna e

ispezione dei reggimenti «nazionali» denunciavano le carenze di effettivi: il 17 marzo 1716 venivano sospese le condanne dei renitenti ammettendone i ricorsi, mentre il regio viglietto 25 luglio 1716 dava disposizioni ai governatori delle province per il «rimpiazzamento» nei reggimenti provinciali dei soldati congedati o riformati e per la punizione dei renitenti. Altre disposizioni del 23 ottobre 1714 e del 3 novembre 1715 riguardavano la proibizione del porto d'armi fuori servizio ai soldati dei reggimenti «nazionali», e la concessione della grazia ai contravventori inquisiti e carcerati[38].

Le difficoltà di reclutamento emergono anche dal fallimento del tentativo compiuto nel 1727 di accrescere la forza dei reggimenti provinciali a 10 compagnie (per un totale di 10 mila anziché 6 mila uomini)[39]. Benchè inizialmente concepiti come vere e proprie unità operative di riserva, simili a quella che sarebbe divenuta la Landwehr prussiano-tedesca del XIX secolo, e come di fatto erano stati i reggimenti temporanei costituiti dal Battaglione di Piemonte nel 1690-93 e nel 1703-1713, i Reggimenti Provinciali finirono per essere utilizzati, durante la guerra di successione polacca (1733-1737) e ancor di più durante quella di successione austriaca (1742-1747), pressoché esclusivamente come depositi e centri di complemento per i reggimenti d'ordinanza.

Nel 1733 la forza fu aumentata di un terzo, da 6 a 9 mila uomini (il 4,5 per cento degli idonei da 20 a 40 anni), e ciascun reggimento fu suddiviso in due aliquote, una attiva (720 uomini in 8 e poi 10 compagnie di cui una granatieri) e una «di riserva», con funzioni di deposito (180 uomini, in due e poi in una sola compagnia).

Tuttavia nell'ottobre 1734 ben 4 mila militi provinciali, sia dell'aliquota di riserva che di quella attiva, furono trasferiti nei reggimenti di ordinanza per ripianarne le perdite. Solo parecchi mesi dopo si cercò di ricostituire gli organici dei reggimenti provinciali chiamando altri 4 mila uomini (pari ad un ulteriore 2 per cento degli idonei) dalla «milizia generale» scelta. Questi ultimi furono tuttavia utilizzati per alimentare non già le 100 scheletriche compagnie «attive» (che dovevano contare meno

di 40 uomini ciascuna), bensì proprio l'aliquota di riserva, che venne a comprendere ben 5.400 uomini (20 compagnie di 270 uomini ciascuna)[40].

In tal modo la milizia mobile si trasformava in una vera e propria forma di coscrizione obbligatoria selettiva, simile a quella praticata nel secolo successivo, in quanto i reparti di milizia perdevano la loro coesione organica, e i relativi Quadri Ufficiali la loro funzione, mentre i militi venivano inseriti *utì singuli* e come elemento puramente aggiuntivo e marginale, nell'organismo di un esercito a carattere sempre più professionale.

Anche in questa circostanza, renitenza e diserzione si manifestarono in misura sensibile: ne sono indizi il manifesto del governatore di Torino datato 4 novembre 1735 recante provvedimenti contro il «ritardo a restituirsi in servizio» dei soldati provinciali in congedo limitato, e il regio editto 4 marzo 1737 concedente l'indulto agli «eletti» renitenti e alle loro famiglie, nonché ai soldati provinciali disertori non recidivi[41].

Con lo stesso provvedimento i reggimenti provinciali venivano posti sul piede di pace. Sciolte le compagnie di riserva, restavano 80 compagnie attive, con in tutto 7 mila uomini (mille in più che nell'anteguerra), mentre l'età di arruolamento fu abbassata a 18 anni.

Nel 1737 l'Uditore generale di guerra Giovanni Battista Bogino (1701-1784) fu nominato Primario ispettore sopra le levate dei reggimenti provinciali. Nel 1742 divenne Primo Segretario di Guerra (dal 1750 col rango di Ministro di Stato), ricoprendo la carica fino al 1773, quando cadde in disgrazia dopo la morte del re Carlo Emanuele III.

Le compagnie di riserva dei reggimenti provinciali furono ricostituite nel 1742, e in quell'anno vi fu una prima levata di 2 mila provinciali trasferiti ai reggimenti di ordinanza, seguita da varie altre fino alla fine della guerra di successione austriaca. Nel 1748 ai reggimenti provinciali furono distribuite le vecchie uniformi indossate dai reggimenti d'ordinanza.

Nel 1751 si ordinò la costituzione di altri due reggimenti provinciali nei territori lombardi recentemente annessi (Tor-

tona e Novara): ma i tentativi di reclutamento provocarono numerosi espatri in Lombardia e l'ostilità di una popolazione in precedenza non soggetta alla coscrizione. Ci si limitò pertanto a costituire per il momento solo i quadri dei due reggimenti, anche per dare un'impiego agli ufficiali dei disciolti reggimenti «stranieri» (composti di italiani non regnicoli) «Sicilia» e «Lombardia»[42].

Con l'ordinamento 1° aprile 1775 la fanteria piemontese fu suddivisa in «brigate», ciascuna formata da un reggimento d'ordinanza di 1.800 uomini (12 compagnie fucilieri e 2 granatieri) e un reggimento provinciale di 700 uomini (4 compagnie fucilieri, 1 granatieri e 1 «volontari»), e il numero dei reggimenti provinciali fu portato a 12 provvedendo alla costituzione dei reggimenti di Tortona e Novara.

Nel 1774 furono costituite, alle dipendenze del Quartiermastro Generale, due unità scelte per la sorveglianza delle frontiere, una d'ordinanza («Legione Truppe Leggere») e una formata con gli elementi scelti dei reggimenti provinciali riuniti per adestramento quattro settimane all'anno («Legione degli Accampamenti»). Quest'ultima contava 1.200 uomini, suddivisi in 3 battaglioni di formazione costituita dalle 12 compagnie di formazione fornite dai rispettivi reggimenti provinciali. Nel 1777 vi si aggiunsero una compagnia cannonieri e una guastatori, e nel 1786 fu ordinata su 4 battaglioni e 1.531 uomini[43].

La forza dei reggimenti d'ordinanza fu ridotta a meno di 1.400 uomini con ordine 30 dicembre 1782, e l'ordinamento 22 giugno 1786 li organizzò su 2 battaglioni di 5 compagnie (una di granatieri), più una compagnia cacciatori e una di riserva. Avendo il censimento rilevato un considerevole aumento della popolazione, si costituirono 2 nuovi reggimenti («Susa» e «Acqui»), portandone il totale a 14, di cui otto su due e sei su un solo battaglione. Inoltre fu ridotta di quattro anni la durata del servizio per i Piemontesi (da 20 a 16) e i Nizzardi (da 18 a 14) e di due quella per i Savoiardi (da 14 a 12)[44].

All'inizio del 1792 furono formati distaccamenti mobili provinciali, e in aprile furono mobilitati i reggimenti su due battaglioni, uno «da campagna» e uno «di guarnigione» (reso

attivo nel 1793). Nel 1793 si formò anche una compagnia cacciatori volontari in ogni reggimento provinciale e nel 1795 una seconda, mentre nel 1793 con personale del reggimento di Ivrea si formò un corpo di «cacciatori di camoscio» nel ducato di Aosta. La Legione degli Accampamenti fu sciolta nel 1793 e con i suoi migliori elementi, rinforzati da volontari presi dall'ordinanza, si formò un «Corpo di Granatieri Reali» di 2 battaglioni, mentre il resto formò un «Corpo dei Guastatori» o «Pionieri» (pure di due battaglioni).

Dopo la pace del 1796 furono sciolti i reggimenti Novara, Tortona, Genevese, Moriana e Granatieri Reali, e il corpo dei guastatori fu contratto a un battaglione (comprendente anche una compagnia pontonieri). I dieci reggimenti provinciali superstiti furono ridotti a 6 compagnie fucilieri e una cacciatori. Nel 1797 furono richiamati per compiti di difesa interna, e si alternarono in servizio a turno tre compagnie per reggimento.

Non ebbero effetto le chiamate alle armi dei reggimenti provinciali disposte dai comandanti dei due opposti eserciti stranieri di occupazione, Grouchy e Suvorov, rispettivamente il 30 aprile e il 2 giugno 1799. Solo in dicembre poterono essere formati i 10 battaglioni attivi, forti di meno di 7 mila uomini, e nel febbraio 1800 poté avere inizio la costituzione di altrettante compagnie di riserva di 400 uomini. Nel giugno 1800 questi reggimenti furono sciolti, ma riorganizzati il 30 luglio 1800 dai francesi, che li raggrupparono prima in tre e poi in 5 Mezze-Brigate di «Difensori della Patria». Nel gennaio-marzo 1800 se ne mobilitarono due, più una di formazione, detta «scelta», composta con le compagnie granatieri e cacciatori.

Anche questa organizzazione cessò tuttavia nel dicembre 1800 per effetto dell'incorporazione dell'esercito piemontese in quello francese[45].

c) I cannonieri provinciali. La milizia generale. Le compagnie «franche» (volontari, valdesi, alpine). Le milizie urbane. Le milizie della Sardegna. La «cavalleria dello Stato».

Il 13 dicembre 1783 fu istituita la categoria dei «*cannonieri*

provinciali» (264 uomini, pari al 15 per cento degli organici del Corpo Reale d'Artiglieria). Erano militi provinciali volontari che seguivano un corso di istruzione a Torino della durata di venti giorni e in caso di guerra formavano la quarta squadra di ciascuna compagnia d'artiglieria. Crebbero a 448 (pari al 18 per cento dell'organico) con l'ordinamento 7 luglio 1792. Nel 1793 furono addetti al servizio delle compagnie d'artiglieria 16 plotoni di milizia ordinaria, e poi intere compagnie di milizia provinciale, inquadrate dai loro ufficiali, la cui maggioranza si fosse detta d'accordo con il trasferimento in artiglieria (che attirava soprattutto i nizzardi). Nel 1794 altri 18 plotoni di milizia ordinaria furono mobilitati per altrettante compagnie di artiglieria. Delle 28 compagnie dieci avevano nel 1795 cannonieri provinciali e 18 cannonieri delle milizie. Nell'ordinamento 14 dicembre 1796 i cannonieri provinciali erano 420, ma rappresentavano il 32 per cento della forza. Il contingente provinciale rimase immutato nell'ordinamento 4 aprile 1800, ma scese alla percentuale del 22[46].

Nel corso del XVIII secolo la *milizia «generale»* era andata perdendo sempre più la sua caratteristica originaria di esercito di mobilitazione, essendo stata trasferita questa funzione alla milizia provinciale: e benché durante le tre guerre di Successione e quella contro la Francia se ne fossero tratti contingenti per ricostruire i reggimenti provinciali e completare i corpi di fanteria (e dal 1793 anche d'artiglieria) d'ordinanza, con il nome di «milizia generale» si intendeva per lo più una sorta di «Landsturm», temporanea mobilitazione degli abili dai 16 ai 60 anni, sommariamente armati e inquadrati dai vassalli, castellani, sindaci, consiglieri comunali e ufficiali di giustizia, pronti a riunirsi al suono della campana a martello e a marciare verso punti prestabiliti portando al seguito quattro giornate di viveri, allo scopo di condurre operazioni di difesa locale, di guerriglia o di supporto alle operazioni dell'esercito regolare.

Disposizioni simili a quelle dell'editto del 1813 per la leva in massa della Landsturm prussiana,che Carl Schmitt giudicava «acherontico»[47], furono emanate più volte dai re di Sardegna, non diversamente, del resto, da quanto spesso praticato da al-

tri sovrani europei e anche italiani, pontefice compreso[48]. Così nel 1742 limitatamente alla Savoia, nel 1744 al Piemonte, nel 1792 e 1793 in tutto lo Stato di terraferma: e furono anche approvati, nel 1745 e poi ancora il 26 aprile 1793, appositi regolamenti della «milizia generale».

Il valore di questa mobilitazione era peraltro molto relativo: in una memoria predisposta nel 1751 dall'Ufficio del soldo per il Generale ispettore della fanteria si affermava che «le milizie fanno più paura che male: nell'ultima guerra se ne chiamarono molte, che costarono enormemente e rubarono ad oltranza: meglio poche e scelte da impiegare nelle vallate e per colpi di mano». Ciononostante nel 1792 si calcolava di poter armare addirittura 419 compagnie riunendo le centurie organizzate dai comuni, che a norma delle disposizioni dovevano essere riunite in dodici «distretti» di battaglione e due «dipartimenti» per ciascuna provincia. Solo nella provincia di Mondovì e nel marchesato di Ceva, fedeli ad un'antica tradizione, vi furono mobilitazioni consistenti e utili: 10 mila uomini nel 1744, e 7 mila nel 1794[49].

Buona fu invece la prova data dalle *milizie Valdesi* e da quelle *alpine*, sia nelle campagne del 1744-47 che in quelle del 1792-96. I Valdesi mobilitarono nel 1744 prima 10 e poi 12 compagnie di 100 uomini: nel 1792-96 misero in campo ben 25 compagnie (3 mila uomini). Le milizie alpine schierarono in entrambe le occasioni una cinquantina di compagnie[50]. Inoltre furono anche costituite numerose *Compagnie Franche*, composte di volontari armati e pagati dalle comunità o da gentiluomini: così il corpo franco organizzato nel 1744-45 con le milizie di Ceva e Mondovì, e quelli di «cacciatori» costituiti nel 1792-96[51].

Le città fortificate, come si è già detto, erano esentate dalla milizia e dalla coscrizione: privilegio della società urbana rispetto a quella agraria non solo nei domini Sabaudi, ma in tutta l'Europa dell'ancien régime. Nelle città era autorizzata la formazione della *milizia urbana*, a reclutamento quasi sempre volontario, composta da artigiani e commercianti e mobilitata più che altro per difendere l'ordine pubblico e la proprietà pri-

vata in rinforzo o in sostituzione della truppa d'ordinanza qualora questa fosse stata mobilitata per la difesa dello Stato.

Come si è visto, la milizia urbana fu chiamata in servizio a Torino, Novara, Cuneo, Nizza e in altre città già nel 1690-93 e poi nel 1703-1713 e 1742-47. Quella di Torino, forte di 8 reggimenti, partecipò anche alla difesa della città durante l'assedio del 1705-1706. Ordinata su 20 compagnie nel 1742, fu ricostituita cinquant'anni più tardi. In ricordo delle antiche benemerenze le fu dato l'appellativo di «Corpo Reale», e con l'editto 14 novembre 1795 ai suoi ufficiali furono accordate le prerogative di quell'ordinanza: i suoi componenti conservarono il diritto di indossarne l'uniforme anche dopo il suo scioglimento, avvenuto il 27 luglio 1796.

Fu ricostituita il 26 luglio 1797, cambiando il nome in quello di «Guardia Nazionale» durante la repubblica (dal dicembre 1798 al maggio 1799) e riprendendo quello antico, con rinnovato giuramento di fedeltà al re, all'arrivo degli austro-russi. Come tutti i corpi di questo tipo esistenti nelle metropoli europee, era in sostanza nient'altro che un corpo di vigilanza semi-privato, mantenuto a spese della comunità e alimentato dalla tassa che gli iscritti pagavano per liberarsi dall'onere di effettuare i turni di guardia, svolti da un piccolo nucleo di professionisti, detti «fazionieri». Benché il 12 giugno 1799 si decretasse l'iscrizione obbligatoria di tutti i maschi dai 18 ai 50 anni residenti a Torino per allargare la base dei contribuenti, la mancata esazione della tassa di sostituzione fece presto mancare i soldi per pagare i fazionieri, e per finanziarla il governatore Thaon di Revel pensò addirittura di ricorrere ad una lotteria (luglio 1799) che non fu mai estratta per il ritorno dei francesi. L'8 giugno 1800 fu tardivamente approvato un progetto, redatto dal San Marzano, che distingueva tra Corpo reale dei volontari e milizia urbana propriamente detta, organizzata su tre battaglioni, e che sopprimeva il Consiglio di amministrazione, considerato responsabile di ogni male[52].

La Sardegna, come la Sicilia, era rimasta esente dalla milizia e dalla coscrizione, per non creare ragioni di ostilità nei confronti del nuovo governo. Solo nel 1799 fu organizzato un

battaglione delle milizie di Cagliari, che non poté tuttavia completare il modesto effettivo di 450 uomini. Nel 1800 furono anche costituite alcune compagnie di milizia (3-5 mila uomini), per parare le continue minacce di invasione dalla Corsica, attribuendo loro i profitti già goduti dalle antiche compagnie di «baracelli», gendarmeria rurale per il controllo dei pascoli e la repressione dell'abigeato. Dal 1° aprile 1808 al 12 agosto 1815 esisterono anche sei reggimenti provinciali, tre di fanteria (Cagliari, Sassari e Oristano) e tre di cavalleria (Sulcis, Lugodoro e Arborea) con un organico di 1.392 fanti e 1.503 cavalieri, non si sa se e quando raggiunto[53].

Quanto alle milizie di cavalleria, la paesana (istituita nel 1569) e la feudale, esse sopravvissero fino alla fine del XVII secolo, ma durante il XVIII secolo la cavalleria sabauda fu formata esclusivamente da corpi di ordinanza (la cui istituzione risale al 1683). La milizia feudale era reclutata a cura e spese dei comuni attingendo a volontari e soldati di mestiere, e talvolta anche a disoccupati e vagabondi arruolati a forza.In Piemonte, dove la riforma del sistema feudale fu più accentuata, le due milizie di cavalleria furono presto fuse nell'unica denominazione di «*cavalleria dello Stato*»: nel 1672 se ne formarono 20 compagnie per la campagna contro Genova, e nel 1691 se ne trasse il cosiddetto «Squadrone di Piemonte» (24 compagnie, tra cui alcune di ordinanza, riunite in 8 «brigate»): titolo che prima di allora contraddistingueva la cavalleria feudale mobilitata. Lo «Squadrone di Savoia», forte di 12 compagnie, continuò ad essere composto esclusivamente di cavalleria feudale. Durante la guerra di successione spagnola si pensò inizialmente di formare autonome unità di «cavalleria dello Stato», ma poi il contingente di mille uomini che ne era stato tratto nel 1703 fu ripartito tra i reggimenti di ordinanza, così come era avvenuto nel 1668. L'ultima levata di cavalleria dello Stato per completare i reggimenti di ordinanza avvenne nel 1706: dopo quella data fu sufficiente il gettito degli arruolamenti volontari[54].

d) Il progetto di riforma sul modello svedese di Galeani Napione (1798).

Come si vede, nel corso del XVII e del XVIII secolo l'obbligo di milizia mutò radicalmente. Inizialmente gravava esclusivamente sui comuni, ed era quindi al tempo stesso «specifico» (in quanto distinto dagli obblighi militari gravanti sui vassalli e sulle città) e «collettivo» (in quanto gli abitanti dei comuni erano soggetti ad un obbligo solidale, e non individuale, allo stesso modo dell'obbligo contributivo, che gli abitanti soddisfacevano attraverso i meccanismi della «ripartizione» focale e della «rotazione» nelle *corvées*). Alla vigilia dell'invasione napoleonica si erano poste tutte le condizioni perché esso fosse avvertito e riconosciuto anche sul piano giuridico come «generale» (considerandosi la non applicazione alle città e alla nobiltà come «immunità» o «esenzione») e «personale» (configurandosi come specifico reato la «renitenza» e fissandosi precisi limiti temporali di servizio)[55].

Tuttavia il sistema di reclutamento dell'esercito permanente (truppe di ordinanza) continuava ad essere fondato, in tempo di pace, esclusivamente sul volontariato: non si poneva pertanto il problema di fissare un periodo di «ferma» obbligatoria per i militi provinciali, distinto rispetto a quello complessivo di servizio militare, che essi trascorrevano in congedo illimitato, sia pure interrotto da pochi giorni di istruzione all'anno.

Anche in tempo di guerra l'attivazione dell'obbligo di servizio militare avveniva in modo selettivo, in percentuali che non arrivavano mai a superare, neppure nei momenti più critici, il dieci per cento degli idonei (anche se si deve tener conto, però, dell'aliquota pittosto consistente di idonei che prestavano servizio volontario nei corpi d'ordinanza). La limitazione delle risorse finanziarie, logistiche e industriali contribuiva a mantenere piuttosto basso il tasso di militarizzazione della società piemontese, così come pure il ricorso all'arruolamento straniero.

Come si è detto, già in parte, durante la guerra di successione spagnola e in misura più accentuata durante le guerre di

successione polacca e austriaca, l'aliquota scelta della milizia (Battaglione di Piemonte e Reggimenti Provinciali) era stata pressoché interamente trasformata in riserva complementare delle truppe d'ordinanza, rinunciando a formare autonome unità operative di seconda linea. Il sistema fu modificato con le riforme del 1775 e del 1786, attraverso la formazione delle «brigate» (riunione di un reggimento d'ordinanza con uno provinciale), e durante le guerre di fine secolo i reggimenti e battaglioni provinciali operarono come unità organiche, mentre solo alcune aliquote della milizia generale scelta furono impiegate come riserva complementare sia dei reggimenti di ordinanza che di quelli provinciali.

Ma il ricorso alla coscrizione continuò ad essere considerato come un rimedio estremo. Al pregiudizio che desse soldati peggiori e più disposti a disertare dei volontari, si aggiunse poi, nell'ultimo decennio del secolo, il pregiudizio politico, come se i reggimenti di mestiere fossero immuni dal contagio rivoluzionario (il che è invece smentito dalla storia della penetrazione rivoluzionaria nelle forze armate dell'ancien régime).

Una memoria dell'Ufficio del soldo, databile tra il 1794 e il 1798, afferma: «il mezzo della coscrizione è attentativo della pubblica tranquillità, essendo noto che da questo mezzo nacquero tutti i processi di politica opinione che diedero luogo alla delegazione dell'anno 1794; tutti li processati e condannati erano militi coscritti; infatti la coscrizione facilita il mezzo di unire gli amici in una sola compagnia e complottare come si fece per lo addietro»[56].

Al giugno 1798, pochi mesi prima dell'occupazione francese e della proclamazione della repubblica, risale una memoria manoscritta sull'«*antica milizia del Piemonte e del modo di ristabilirla*» pubblicata nel 1937 da Edoardo Scala, presentata dal conte Gian Francesco Galeani Napione, che si era allora da poco dimesso dall'Ufficio generale delle Finanze sabaude.

Riprendendo una proposta in tal senso che asserisce di aver già presentato nel 1778, Galeani suggerisce di triplicare la forza dei reggimenti provinciali e di reclutarli non più attraverso la coscrizione obbligatoria selettiva, bensì attraverso un sistema

di incentivazioni sociali ed economiche ispirato a quello dell'«Indelta» svedese[57].

Galeani osservava che la concessione di «privilegi» come quelli previsti dai primi editti sabaudi per incentivare l'arruolamento nella milizia paesana sarebbe stata del tutto improponibile nella nuova realtà sociale: «di alcuni di essi privilegi è mancato il soggetto per essersi tolti provvidamente i carichi personali e i diritti feudali; il porto delle armi non insidiose è permesso a tutti. Il privilegio del foro non può aver luogo. Insomma i privilegi...non alletterebbono alcuno, perché resisi al presente affatto inutili».

Ai privilegi andrebbero invece sostituiti concreti «vantaggi» economici: «abitazione, qualche pezzo di terreno, qualche somministranza in genere (= in natura), od in denari a carico di quella porzione di registro obbligata a fornirlo». Durante la sua passata e prolungata esperienza di Intendente di provincia, Galeani afferma di aver potuto osservare che talora i comuni consentivano di «godere abusivamente qualche pezzo di terreno comunicativo (= terreno di proprietà comunale o di uso civico) al soldato provinciale nominato dalla Comunità in corrispettivo del peso della Milizia». Naturalmente questa pratica non si può estendere, né in Piemonte vi sono le vaste estensioni di demanio della corona utilizzate in Svezia per assicurare il mantenimento dell'«Indelta». Bisognerebbe allora arrivare a istituire una tassa fondiaria sui terreni privati, il cui beneficiario dovrebbe essere direttamente il soldato provinciale, senza l'intermediario dello stato o della comunità: una sorta di *aes equestre* e *hordearium* come praticato nell'antica repubblica romana per mantenere la milizia di cavalleria.

Una misura di questo tipo potrebbe essere accettata dai proprietari e dagli enfiteuti qualora la persona fisica del soldato provinciale che essi fossero obbligati a mantenere, venisse a coincidere con una persona che sia già a loro carico per vincolo di famiglia (ad esempio figlio o fratello) o per patto agrario (ad esempio «massaro» = mezzadro, o «lavoratore» = bracciante). Anzi suggerisce Galeani, l'obbligo di far parte della milizia «potrebbe entrare ne' patti di masserizio o di affittamento di

terreni», in modo da poter privilegiare i soldati provinciali rispetto alle altre categorie sociali che aspirano a diventare mezzadro o affituario.

Il periodo di servizio dovrebbe essere limitato a dieci o dodici anni, e una volta congedato il soldato provinciale dovrebbe essere sostituito da un altro più giovane componente della famiglia e solo in mancanza di questi da un estraneo. «In questa conformità — afferma Galeani — un uomo a ventotto o trent'anni potrebbe aver terminato il corso del servizio militare, lasciando il luogo ad un fratello minore o ad un nipote e si diffonderebbe sempre più lo spirito militare nel paese».

Molta cura dovrebbe essere posta nella scelta degli ufficiali dei reggimenti provinciali, tutti possibilmente «gentiluomini benestanti delle provincie medesime». I reggimenti provinciali delle province più vicine dovrebbero essere riuniti in brigate attorno ad un reggimento d'ordinanza «che avesse il nome generico di un più ampio tratto di paese», nella proporzione di tre a uno, in modo da formare una sorta di «antiche legioni romane» a reclutamento regionale.

Le città dovrebbero costituire i nuclei di riferimento della «milizia generale» composta di tutti gli idonei alle armi, e provvedere ai servizi di guarnigione e di presidio in sostituzione delle truppe d'ordinanza e provinciali qualora queste fossero mobilitate. Soprattutto nelle città la prima aliquota della milizia generale dovrebbe essere formata da «possidenti e persone ben conosciute e affezionate al Governo», mentre la milizia generale dei villaggi sarebbe mobilitata solo in casi eccezionali.

La parte praticabile di questo progetto (la trasformazione dei reggimenti provinciali in una sorta di Landwehr, e della milizia generale in Landsturm), era già stata attuata dalle riforme del 1775-1786. La parte più innovativa (la tassa fondiaria) era contraddittoria con i principi che ispiravano la politica piemontese. Crollata la milizia nazionale, anche il Piemonte avrebbe dovuto pagare, e per 15 anni, il «tributo di sangue» all'Impero napoleonico.

Le milizie degli altri Stati italiani nel XVII e XVIII secolo: a) cernide, craine e coscrizione obbligatoria nella Repubblica di Venezia.

Gli ultimi due interventi militari della Repubblica di Venezia nelle guerre combattute in Italia riguardarono la guerra di successione di Mantova (1628-1630) e la guerra di Castro, durante la quale essa si coalizzò con il granducato di Toscana e il ducato di Modena contro il pontefice (1641-1644). Dopo aver resistito ai rinnovati tentativi di espansione austriaca (guerra di Gradisca, 1615-1618) la Repubblica concentrò tutte le residue forze militari nella difesa del proprio dominio adriatico, sostenendo tre durissime guerre contro la potenza ottomana (guerra di Candia, 1645-1669, conquista e perdita della Morea, rispettivamente nel 1684-1699 e 1714-1718) e due campagne navali contro gli Uscocchi (1613) e i pirati barbareschi (1784- 1786). Durante le guerre di successione spagnola, polacca e austriaca Venezia non poté far altro che proclamare la «neutralità armata» (1701, 1735, 1743): misura alla quale ricorse ancora nel 1793, nella speranza di poter salvare in tal modo la propria indipendenza.

Le forze militari della Repubblica andarono rapidamente decadendo nel corso del XVIII secolo, per le ristrettezze dei bilanci e per il poco conto che ne faceva il potere politico: una decadenza che non poté essere arrestata dai provvedimenti parziali e settoriali attuati nella seconda metà del secolo[58]. In questo periodo le forze «prezzolate» oscillarono sulla carta fra i 10 e i 15 mila uomini, cui si aggiungevano gli altrettanto nominali 24 mila uomini delle «cernide» venete e istriane e delle «craine» dalmate istituite nel XVI secolo.

L'ordinamento delle cernide continuò ad essere sostanzialmente basato sul vecchio decreto 23 marzo 1593, integrato da disposizioni emanate nel 1619, 1636, 1648, 1710, 1713, 1721, 1734[59].

Il decreto 20 agosto 1648 stabilì che dalle cernide venissero tratti «scolari» bombardieri, obbligati a passare mostra e rassegna e ad esercitarsi al tiro ogni prima domenica del mese,

sotto la supervisione dei capi bombardieri di mestiere esistenti in ogni presidio e fortezza. Per la mancata presentazione erano previste pene corporali, mentre si assegnava un vitalizio di un ducato al mese allo scolaro bombardiere che avesse riportato il primo premio almeno tre volte in un medesimo anno[60].

Il 29 ottobre 1710 si ordinò alle comunità di riarmare a proprie spese le cernide con fucili dello stesso calibro: ma la disposizione fu rinnovata nel 1713, accordando alle comunità un termine di cinque anni per l'esecuzione, il che fa presumere che fosse rimasta disattesa. Il 10 ottobre 1713 fu pure imposto alle comunità di provvedere le ordinanze di baionetta, bandoliera e uniforme, mentre il periodo di servizio fu prolungato da 14 a 20 anni[61].

Parziali mobilitazioni delle cernide e craine si ebbero durante i periodi di neutralità armata: nel 1701 quelle del Friuli formarono due compagnie di cavalleria e due reggimenti di fanteria, uno di 800 fanti del Parlamento e uno di 500 fanti della città di Udine. Compagnie di cernide si alternavano a rotazione nelle fortezze di rinforzo al presidio ordinario. Nel 1703, 1709 e 1741 si fece ricorso alle cernide per completare i ranghi dei reggimenti di fanteria «prezzolata», obbligando i sorteggiati a due anni di ferma: nel 1741 l'entità fu di 2 mila uomini. Ma ai soldati delle cerne ripetutamente puniti per mancanza ingiustificata alla mostra si faceva ricorso anche per completare i contingenti della leva di mare nel caso che non bastassero i condannati della giustizia criminale[62].

Oltre al contingente di mare (che nel 1718 comprendeva 300 uomini, reclutati per una sola campagna), le Isole Ionie (Zante, Cefalonia e Corfù) fornivano anche una milizia speciale, riformata il 30 novembre 1735 dal Provveditore del mare Pietro Vendramin. Doveva essere reclutata tra gli uomini dai 18 ai 45 anni, eccettuati i capifamiglia, e non più di uno per «casa». Erano obbligati ad esercitarsi in squadre fornite da più villaggi una domenica al mese, più due mostre di centuria ad agosto e novembre e una mostra generale a maggio. La mancata presentazione era punita con 5 zecchini la prima volta, il triplo la seconda e pene «ad arbitrio» la terza. Due terzi del ricavato

delle multe (o «appuntature») andavano ai soldati della stessa «bandiera» del contravventore, e il resto al funzionario incaricato di tenere i «rolli». La riforma prevedeva di redistribuire la forza, rendendo uniformi gli effettivi delle centurie, ciascuna delle quali non poteva avere più di 110 uomini. Ogni centuria doveva avere un «capo di cento», un alfiere, un tenente, un aiutante, due sergenti, quattro caporali, un balio e un tamburo.

L'amministrazione («maneggio») dei registri degli arruolati nelle cernide e per le galere («rolli») era spesso occasione di corruzione e strumento di pressione, discriminazione o vendetta personale, perché comportava il potere di «revisione» e di comminare le «puntature» per la mancata presentazione alle mostre. Nel gennaio 1743 i «revisori e regolatori» dipendenti dal Savio di Terraferma alla Scrittura (incaricato dell'amministrazione militare) e l'«Inquisitor sopra le revisioni e appontadure», condussero un'inchiesta generale sul maneggio dei rolli in tutti e quattro i «riparti» militari territoriali (Terra Ferma, Golfo, Levante e Dalmazia), suggerendo proposte di riforma del sistema («terminazioni»). Nel 1771 fu istituito un apposito magistrato senatorio, detto «Inquisitorato sopra i Rolli», che produsse fra il 1771 e il 1777 varie «terminazioni»[63]. Sempre al 1771 risale anche la «terminazione» del vicepodestà di Verona Tommaso Querini «in proposito delle Ordinanze»[64]. Altre ordinanze per la formazione dei due «corpi di travagliatori» destinate a riparare le fatiscenti fortificazioni del Levante e della Dalmazia furono emanate dagli «Inquisitori sopra l'amministrazione dei pubblici Rolli» il 27 maggio 1785 e 17 settembre 1790[65].

Nel 1617 era stata stampata a Venezia (e ivi ripubblicata nel 1641) una *Militar disciplina*, del capitano Enea Cervellino di S. Natolia, sergente maggiore delle ordinanze di Cadore, Feltre e Belluno, per servizio della Serenissima Repubblica di Venezia. Nel 1763 fu stampata una *Elementar Istruzion ad uso delle Cernide*, ripubblicata nel 1794. Nel 1777 fu pubblicato a Verona (Carattoni, in-8°), un volumetto di *Doveri ed istruzioni militari per li soldati e bassi uffiziali delle Ordinanze*. Nel 1788

Pinelli pubblicò un'analoga raccolta di *Doveri ed istruzioni ad uso di ogni individuo delle urbane squadre della Dominante* composta «per comando del Magistrato ecc.mo sopra l'artiglierie», da Domenico Gasperoni, ultimo veneto Sovrintendente all'Artiglieria e successivamente Sergente maggiore del Corpo Urbano di Venezia, nonché autore dei due volumi di stampe e manoscritti dell'*Artiglieria Veneta*[66].

Nonostante questa letteratura tutta l'istruzione delle cernide continuava a basarsi sulle mostre mensili, dipinte con bonaria e lievemente malinconica ironia da Ippolito Nievo nelle *Confessioni di un Ottuagenario*[67].

Un altro ottuagenario, il brigadiere d'artiglieria Stràtico, proponeva in quegli stessi anni in cui Nievo ambienta le vicende del castello di Fratta, la trasformazione delle «Ordinanze» nella base di reclutamento dei reggimenti Italiani e «Oltremarini» (Schiavoni). Queste idee erano riflesse nel decreto del senato veneto del 7 dicembre 1787, con il quale si stabiliva di trarre dalle cernide un piccolo contingente obbligato a prestare una ferma triennale, senza paga e senza possibilità di licenza (se non direttamente dal Savio alla Scrittura), nei reggimenti «prezzolati». All'atto del congedo avrebbero ricevuto una gratificazione di due ducati e il diritto di conservare l'uniforme, senza caschetto, gabbano e buffetterie («incrociature»)[68].

L'esecuzione del decreto dovette essere però rinviata di alcuni anni, data la difficoltà di riordinare i ruoli: non essendo stati aggiornati dalle autorità che dovevano provvedervi, vi figuravano ancora i vecchi «descritti», tra cui non solo i decerduti e gli emigrati, ma anche i moltissimi che avendo successivamente contratto matrimonio, «si credon dispensati, quantunque non cassi», in virtù dell'esenzione dalla «descrizione» accordata ai capifamiglia.

Solo nella primavera del 1794, di fronte ai timori di un crollo delle forze austro-sarde sulle Alpi, il Savio alla Scrittura Antonio Zen decretò, su decisione del senato, una limitatissima «estrazione» (sorteggio) di 125 cernide istriane (su un contingente di 525) e «coscrizione» (requisizione senza sorteggio) di 375 craine dalmate (su un contingente di 1.375), destinate ri-

spettivamente ai soldati italiani e a quelli «nazionali» (Oltremarini), con l'obbligo di ferma biennale (anziché triennale, come nel decreto del 1787) e diritto ad un premio di congedamento («donativo») uguale a quello delle truppe «prezzolate» (due ducati, pari a 31 lire veneziane). Nel giugno 1794 furono «estratti» altri 450 uomini dalle cernide di Terraferma e in agosto altrettanti dalle craine dalmate. In tutto furono «estratti» o «coscritti» nel corso del 1794 3.739 uomini, di cui 732 craine dalmate, 226 cerne istriane e 2.781 cerne italiane di 13 province (Padova, Vicenza, Verona e Cologna, Brescia, Bergamo, Crema, Belluno, Bassano, Feltre, Treviso, Salò, Friuli e Polesine). Durante i due anni di ferma il contingente diminuì dell'11 per cento per cause varie (89 morti, 142 disertori, 183 congedati). Come c'era da aspettarsi le armi in distribuzione alle cernide erano inservibili, e per armare le reclute dei presidi di Brescia, Bergamo e Verona dovettero essere prelevati 2.300 fucili dalla «riserva intangibile» dell'Arsenale di Venezia. I comuni della Bresciana, esentati dall'estrazione, furono obbligati a fornire complementi alle due compagnie di fanti italiani di presidio a Orzinuovi. È da notare che il senato escluse la possibilità che i comuni potessero completare il proprio contingente ricorrendo a volontari, anziché al sorteggio, allo scopo di non intaccare l'aliquota di coloro che fossero disposti ad ingaggiarsi volontariamente nei corpi «prezzolati».

Oltre alla leva, il senato cercò di organizzare le aliquote rimanenti sul modello della «milizia generale» piemontese e della «Landsturm» nei paesi tedeschi. Furono ripristinate le «mostre generali» di compagnia e reggimento, cadute in desuetudine, e il Savio di Terraferma alle Ordinanze (responsabile dell'amministrazione di cerne e craine) deputò due colonnelli e quattro ufficiali dello «stato generale» per inquadrare due reggimenti di cerne mobili «di quà e di là del Mincio». Per la difesa della Dalmazia si dichiarò di far conto sul «corpo delle collettizie», risparmiandosi di prendere concreti provvedimenti per riorganizzarlo.

L'evidente insufficienza di queste misure ridette spazio al partito dei riformatori, che proponeva di fondare il recluta-

mento dei corpi permanenti prevalentemente sulla coscrizione obbligatoria, che del resto si era dimostrata fattibile. Propagandista di questo sistema, osservato in Piemonte, era l'ambasciatore veneto a Torino Giovanni Andrea Fontana. A lui si unì il Savio della Scrittura Priuli, mettendo in rilievo, in una preoccupata relazione del 16 febbraio 1796, che tra giugno e novembre, in seguito al congedamento delle cerne arruolate nel 1794 essendo spirati i due anni di ferma, la forza stanziata nell'Oltre Mincio si sarebbe ridotta a poco più di mille uomini validi. Favorevoli alla coscrizione si dichiararono anche il Savio alla Scrittura «uscito» Bernardino Renier, nonché i due ultimi titolari dell'Ufficio di Savio alle Ordinanze (Francesco Gritti, in carica, e Domenico Almorò Tiepolo, «uscito») e il vecchio tenente generale Salimbeni.

Tutti insieme proposero con successo al senato l'adozione della coscrizione con ferma triennale, dettando disposizioni per assicurare l'equità del sorteggio e rendere meno onerosa la condizione delle reclute. I «merighi» (amministratori comunali) dovevano rivedere i «ruoli», e curare che fossero esposti nelle chiese negli otto giorni precedenti la «rassegna», «onde aprire l'adito ad ognuno di produrre i propri gravami» (ricorsi). I non «estratti» (sorteggiati) e gli esenti (coniugati, fittavoli, indegni ecc.) erano tenuti al pagamento di una «tassa militare alle ordinanze», con la quale si finanziava la concessione di un premio di due ducati agli «estratti», e di quattro a quanti si offrissero spontaneamente. Alle reclute era inoltre garantita una licenza di almeno un mese l'anno, da godere fra il 1° novembre e il 31 marzo, nonché un donativo di congedamento di 18 ducati al termine della ferma. Per mostrare che la Repubblica manteneva gli impegni, si dispose che al compimento del bienno gli arruolati del 1794 fossero ricondotti alle loro case accompagnati dagli ufficiali, pur concedendo loro la facoltà di contrarre la rafferma, incentivata dalla concessione di un premio.

Le nuove cerne, amministrate da Giacomo Nani, ricevettero le divise degli Oltremarini, e consentirono di rafforzare i presidi di Venezia e dell'Oltre Mincio.

Queste misure tardive non cambiavano la situazione, oltre tutto paralizzata dall'assurda speranza del governo aristocratico di potersi salvare tenendosi aggrappato alla netraulità, ormai di fatto violata con il coinvolgimento del territorio della Repubblica nelle operazioni militari degli opposti contendenti. Con 144 voti contro 30 «incerti», il senato respinse nella primavera del 1796 l'offerta delle popolazioni del Bergamasco di armare 10 mila contadini per difendersi dalle violenze degli occupanti francesi, conformandosi ai «timori sulle direzioni» che la leva in massa avrebbe potuto prendere, manifestati dal podestà di Bergamo Ottolini. Un anno più tardi avrebbe sconfessato vergognosamente le spontanee insurrezioni popolari avvenute nel Bergamasco e a Verona. Il 12 maggio 1797 l'oligarchia patrizia radunata nel maggior consiglio sanzionava formalmente la propria rinuncia al governo, abbandonando la Repubblica alla mercé dell'occupante e alle illusioni dei democratici, cui avrebbe posto fine il trattato di Campoformido (17 ottobre 1797), con il quale quasi tutti i domini veneti venivano ceduti all'Austria[69].

b) Le milizie degli Stati della Chiesa: Truppa Urbana e Truppa Civica.

Negli Stati della Chiesa esistevano vari tipi di milizie, i cui ordinamenti particolari riflettevano le peculiarità amministrative e costituzionali dei vari Stati soggetti alla giurisdizione temporale del pontefice[70].

Le più antiche erano quelle dipendenti da amministrazioni cittadine (Bologna, Ancona e Roma) e comunali (come le Congregazioni dei Numeri nelle città di Romagna e quelle di Camerino), le milizie «baronali» dipendenti dai grandi feudatari (comprese le «Battaglie del Popolo Romano» fornite dai feudi del Senato romano e quelle dipendenti dalla Santa Casa di Loreto), e quelle con funzioni di sorveglianza costiera dipendenti dal Commissariato del Mare organizzate nelle città costiere della Romagna.

Oltre a queste era stata istituita nel 1563 una milizia a carattere propriamente militare, dipendente dal Capitano generale di Santa Chiesa (e poi dal Commissario generale delle Armi a partire dal 1692) e amministrata dal Collaterale generale delle Milizie, forte inizialmente di 60 mila uomini ripartiti in 18 Legioni e 288 «bande» di 200 uomini ciascuna, più varie compagnie di cavalleria: quest'ultima era concepita come un vero e proprio esercito nazionale sul tipo delle cernide venete, delle «bande» toscane e della milizia paesana sabauda.

Fu da questa milizia che si trassero i 10.500 fanti e i 2 mila cavalli mobilitati nel 1606-1607 durante l'Interdetto contro Venezia. Ciascuna banda fu ripartita in tre aliquote: degli «abili e pronti» (200 uomini), degli abili ma non disposti a lasciare il paese, e degli inabili. Furono mobilitati i «terzi» (reggimenti) delle cinque province più esposte (Romagna, Tronto, Chienti, Umbria, Patrimonio) più un sesto formato con i contingenti delle altre due province (Sabina e Montagna, Marittima e Campagna), per un totale di 55 bande di fanteria.

Nel 1622 la «milizia delle Legazioni» (Romagna e Ferrara) comprendeva 16.470 fanti (47 compagnie di forza variabile) e 2.077 cavalli (33 compagnie), rispettivamente al comando di un sergente generale della fanteria e di un tenente generale della cavalleria. La milizia delle altre sei province (le due delle Marche, le due del Lazio, Umbria e Patrimonio) comprendeva altri 33.800 fanti (in 162 compagnie) e 3.590 cavalli (66 compagnie), al comando dei rispettivi colonnelli («Governatori delle Armi») e sergenti maggiori di provincia (ma i 1210 cavalieri delle Marche dipendevano direttamente da un Commissario generale della cavalleria). A queste forze si dovevano aggiungere le milizie cittadine di Bologna (6.100 fanti e 320 cavalli), Ancona (2.800 fanti), Camerino (1.400 fanti) nonché le milizie di Loreto e Monte San Giovanni (300 uomini ciascuna), portando il totale a più di 61 mila fanti e circa 6 mila cavalli. Dal 1626 vi furono aggiunti i 18 mila delle milizie dello Stato di Urbino annesso agli Stati della Chiesa. Nel 1655 le milizie contavano però 55.956 fanti (291 compagnie) e 4.467 cavalli (95 compagnie).

Questi oltre 80 mila uomini facevano dello Stato pontificio (peraltro secondo per popolazione solo al Regno di Napoli) la prima potenza militare d'Italia: ma evidentemente solo sulla carta, nonostante il fiume di denaro speso da Urbano VIII in armi e fortificazioni.

In realtà sembra di poter affermare che la «descrizione» obbligatoria nella milizia riuscisse meno ingrata ai sudditi del pontefice (e a quelli del Granduca di Toscana) che non a quelli della Repubblica di Venezia e del Duca di Savoia. Una delle ragioni era che in questi ultimi due stati i «descritti» correvano maggiormente il rischio di essere effettivamente reclutati per il servizio nelle galere o l'impiego in guerra. Ma un'altra ragione è probabilmente costitutita dalla più ampia estensione e dalla maggiore utilità pratica dei «privilegi, esenzioni e grazie» riconosciuti alla milizia pontificia (e al Corpo delle Bande toscane) rispetto a quelli garantiti alle cernide e alla milizia paesana.

È significativo che i «privilegi, esenzioni e grazie» concessi ai soldati delle milizie continuassero ad essere aggiornati e resi noti con edizione a stampa: in particolare quelle del 1597 (Clemente VIII), 1622 (Gregorio XV), 1627 (Urbano VIII), 1667 (Clemente IX), accanto ai «capitoli, ordini e leggi» da osservarsi dalle milizie (1571, 1627: uno relativo alle milizie di Bologna, del 1627).

In una società più stratificata e immobile di quella veneta e piemontese, i privilegi fiscali, giudiziari, sociali e amministrativi che si sono già esaminati nel precedente capitolo, continuarono a conservare quasi tutta la loro importanza ancora alla fine del XVIII secolo.

La «descrizione» nella milizia, mentre non comportava soverchi oneri oltre quello delle mostre e rassegne periodiche, diventava il mezzo per procurarsi una condizione privilegiata rispetto all'autorità baronale e comunale, evitando il riparto delle imposte, le *corvées* obbligatorie, la carcerazione e i pignoramenti per debiti privati e di imposta, le multe per il danno dato alle altrui coltivazioni dai propri animali al pascolo, le conseguenze giudiziarie per i piccoli reati (giudicati dagli ufficiali della milizia), oltre ad assicurare concreti vantaggi come il

diritto di portare armi e la licenza di caccia (goduta dal 1667).

Il godimento dei privilegi doveva essere dimostrato con l'esibizione di un «bollettino» (corrispondente alla «patente» degli ufficiali), rilasciato su modulo stampato. Ancora nel 1646 l'autorità competente al rilascio era il Collaterale generale delle Milizie: ma successivamente i bollettini furono rilasciati anche dal Capitano generale e dal Commissario delle Armi, o addirittura dal Governatore delle Armi, capitani e castellani, quando non dalle stesse autorità comunali.

Alla cessazione dal servizio per il raggiungimento dei limiti di età, il milite che non avesse demeritato poteva ottenere il «benservito» che gli conservava i privilegi a vita: regolamentazioni sulla concessione dei benserviti datano al 1654, 1656, 1668 (con un editto), 1683, 1736. I figli del miliziotto morto in servizio conservavano per dieci anni i privilegi paterni.

Nel 1664, non essendosi fatto ricorso su larga scala al reclutamento delle milizie durante la crisi con la Francia, si ritenne di poter convertire gli oneri temporaneamente non richiesti in una tassa destinata a pagare il soldo delle truppe mercenarie di nuova leva: ogni miliziotto (compresi gli «scelti» tenuti in preallarme) avrebbero dovuto pagare una tassa di 10-12 giuli se di fanteria e di 12-15 se di cavalleria. Per imporre l'effettivo pagamento si dichiararono nulli i bollettini rilasciati in precedenza, e se ne stamparono di nuovi: la tassa avrebbe dovuto essere pagata all'atto del ritiro del nuovo bollettino.

In questo modo si ratificava da parte dello Stato il punto di vista corrente, che vedeva nelle milizie non già un onere sociale per la difesa dello Stato, bensì un contratto bilaterale tra i militi e lo Stato, il cui oggetto era costituito dallo scambio tra la disponibilità ad una prestazione personale e la concessione di privilegi ed esenzioni.

La misura del governo fu avvertita come truffaldina: dei 68.471 fanti e 5.237 cavalieri precedentemente iscritti nei ruoli si presentarono a ritirare il bollettino e a pagare la tassa solo 5.237 fanti (il 7,5 per cento) e 1.767 cavalieri (il 35 per cento), per lo più anziani e in attesa di ottenere il benservito. La milizia

poté essere ricostituita solo dopo il 1667, quando la tassa fu abolita.

Nulla meglio di questo tentativo di introdurre la tassa militare al posto del servizio militare dimostra quanto fosse mutato in appena un secolo il ruolo della milizia istituita nel 1563.

Se era logico che i due contingenti inviati nel 1621 in Germania in soccorso dell'Imperatore e in Valtellina nel 1623-1627 a garanzia delle popolazioni cattoliche contro i Grigioni protestanti, come pure il battaglione da sbarco mantenuto in Dalmazia dal 1647-1668 e poi impiegato nella difesa di Candia, fossero composti di mercenari e truppa «regolata», meno logico e scontato è il ruolo del tutto marginale assegnato alla milizia durante le ingenti mobilitazioni a difesa dello Stato decretate nel 1641-1644 (prima guerra di Castro), 1649 (seconda guerra di Castro) e 1663 (armamento precauzionale contro una temuta invasione francese).

Nel luglio 1641, invero fu disposta la formazione di una aliquota «scelta» di 20 mila fanti e 3 mila cavalli di milizia, e nell'aprile 1643 ne furono tratti 1.749 uomini per fornire uno dei cinque reggimenti a difesa del Patrimonio, mentre varie compagnie di fanti e carabine di milizia, al comando di Pietro Caetani, furono concentrate a Perugia in funzione di riserva centrale per i due fronti operativi (Legazioni e Patrimonio). Le compagnie della milizia ferrarese di Cento, Bondeno e Stellata ricevettero l'ordine di guarnire i rispettivi borghi e di riunire le altre milizie al suono della campana in caso di allarme.

Nel settembre-ottobre 1642, fu istituita la milizia civica nelle città di Bologna e di Roma, minacciate dalle truppe parmensi e alleate. Quella di Bologna ebbe 7 mila uomini, quella di Roma 12 mila (40 compagnie), più mille cavalli (10 compagnie), e fu suddivisa in 5 terzi al comando di colonnelli, sotto il comando generale del marchese Marcantonio Lante, «maestro di campo generale delle milizie e popolo di Roma», assistito da un segretario e da un cancelliere generale. Questa milizia era regolamentata dall'Editto del marchese Lante dell'8 e 30 ottobre 1642, e ricevette i privilegi da Urbano VIII il 17 gennaio 1643. Nuove regolamentazioni dei privilegi e «ordini» furono ema-

nate rispettivamente il 29 novembre 1645 e il 28 aprile 1646 dal cardinale Camillo Pamphili.

Nel 1622, durante i torbidi provocati dai famigli dell'ambasciatore di Francia a Roma, la milizia della capitale non fu convocata, nel timore di accrescere la tensione, per quanto con discrezione si provvedesse ad aggiornarne le liste. Si fece ricorso invece alla milizia di Velletri, facendo affluire in città due compagnie con 339 fanti, una di 51 corazze e una di 44 carabine, che però si ammutinarono dopo pochi giorni per non essere state pagate e costrette a mantenersi a proprie spese in una città cara come Roma. Furono inoltre chiamati 150 miliziotti di Civitavecchia per sostituire altrettanti soldati di quel presidio inviati a Roma.

Durante l'armamento del 1663 si decise di non fare ricorso su larga scala alla milizia, se non per completare i reggimenti di nuova leva: in tal modo le sole province di Campagna, Sabina, Umbria e Patrimonio dettero 2.240 fanti e 479 cavalli. A Ferrara, tuttavia, furono chiamate 4 compagnie di milizie a piedi e una a cavallo.

Ricostituire la milizia dopo lo sconsiderato e per giunta fallimentare tentativo di istituire al suo posto una «tassa militare», si rilevò impresa lunga e difficile. Nel 1667 Clemente IX emanò nuovi «privilegi, esenzioni e grazie», estendendo quelli in vigore e aggiungendovi la licenza di caccia: nel 1668 seguì un editto sui «benserviti» che ne ribadiva la gratuità e ne decentrava il rilascio. Nel 1672 si stabilì il divieto di «descrivere» i capifamiglia, uniformando la legislazione pontificia a quella sabauda e veneta, mentre si ribadì che potessero arruolarsi in cavalleria solo quanti avessero almeno mille scudi di patrimonio.

Infine nel 1682 fu ristabilita un'intelaiatura di responsabili della milizia a livello provinciale, in precedenza soppressa per risparmiarne gli stipendi. Nel 1689 la milizia contava 57.150 fanti e 7.774 cavalli.

La nuova struttura, rimasta invariata fino alla riforma del 1793, prevedeva otto governatori delle Armi (Forlì, Urbino, Velletri, Terni, Roma, Rieti, Ancona e Ferrara) e sette sergenti

maggiori delle province (Faenza, Pesaro, Recanati, Perugia, Civitacastellana, Roma e Rieti), un colonnello e un sergente maggiore a Benevento, due colonnelli ad Avignone, un sergente generale, due colonnelli e tre tenenti colonnelli eletti dalla città a Bologna. Alcune compagnie, dette «franche», dipendevano direttamente dal Commissario delle Armi.

Fin dal 1656 la milizia era stata divisa in tre categorie: «scelti», «volontari» e «ordinari». Alla fine del XVII secolo l'elenco degli «scelti» fu rivisto: contava 22.106 fanti e 3.509 cavalli, oltre alla milizia del Contado di Bologna, forte di 600 cavalli e 4.400 fanti organizzati in 3 reggimenti con 22 compagnie.

Nell'estate 1708 furono mobilitati 1.825 miliziotti (di cui 156 cavalli) della milizia ferrarese (14 compagnie), per la custodia della linea difensiva del Po (Ficarolo, Stellata, Pontelagoscuro), del confine con Modena (Cento e Bondeno) e della zona di Comacchio (Mesola, Ostellato, Comacchio e Lugo). Altri 1.347 miliziotti furono incorporati nei reggimenti di nuova leva, e il 31 luglio 1708 monsignor Cornelio Bentivoglio emanò un editto per la leva forzata di un uomo (scapolo e di età tra 20 e 40 anni) ogni cento abitanti da farsi a cura dei comuni. I reclutati dovevano essere concentrati, a seconda della provincia di provenienza, a Faenza oppure a Roma. Due reggimenti denominati «della Marca» fecero parte rispettivamente dei presidi di Ferrara e Bologna. Il 28 ottobre e il 3 novembre 1708 le milizie di Bondeno e Stellata si arresero, dopo accanita resistenza, agli austriaci, e furono concentrati nelle fortezze di Mirandola e Mantova, dov'erano mantenuti a spese del governo pontificio.

Altre mobilitazioni parziali di miliziotti si ebbero nel 1714-1716 per la difesa costiera dei Litorali Adriatico e Tirreno contro le scorrerie turche (668 fanti e 294 cavalli) e nel 1722 per la custodia della spiaggia romana (250 cavalleggeri). Nell'ottobre 1739 il cardinale Alberoni, legato di Romagna, effettuò l'infelice occupazione di San Marino con 400 miliziotti a piedi e 100 a cavallo.

Nel 1742 il presidio di Forte Urbano fu rafforzato con al-

cune centinaia di miliziotti, e nell'estate 1744, durante la campagna austriaca per tentare la riconquista del Regno di Napoli, il presidio di Roma fu rafforzato con due reggimenti di miliziotti scelti (fucilieri, granatieri, dragoni e corazzieri) al comando dei governatori delle Armi dell'Umbria (marchese Chiappino Vitelli) e del Patrimonio (Antinori), sotto la responsabilità del conte Luigi Manfroni Pichi.

Diversamente dal passato e dalle milizie istituite negli altri Stati italiani, nel corso del XVIII secolo la milizia pontificia perse il carattere di milizia contadina, trasformandosi in una istituzione tipica dei piccoli e medi centri urbani. Ciò ebbe riflesso anche sull'appellativo di «Milizia Urbana» o «Truppa Urbana», con cui era correntemente qualificata. Pur restando soggetta all'autorità centrale (Commissario generale delle Armi e Collaterale generale delle Milizie) e periferica (Governatore delle Armi e Sergenti maggiori delle province), la milizia pontificia finì per assumere sempre più le caratteristiche sociali e le funzioni istituzionali di una sorta di «guardia nazionale» *ante litteram*. Pur restando formalmente in vigore le norme sulla «descrizione» obbligatoria, di fatto l'iscrizione alla milizia divenne volontaria. Crebbe il numero delle compagnie e ne diminuirono gli effettivi, di modo che ciascuna città o comune di medie dimensioni ebbe la propria, e in talune città più grandi (come Camerino, Iesi, Assisi, Palestrina, Terracina, Ascoli, ecc.) se ne formarono fino a quattro, tanto da poter essere riunite in un «battaglione» e giustificare così il riconoscimento del grado di «maggiore» e «vicemaggiore» ad uno o più ufficiali.

Senza contare la Milizia del contado di Bologna (4.400 fanti e 22 compagnie e 360 corazzieri in 3 compagnie), nel 1765 le milizie di Ancona e quelle delle nove province (Ferrara, Romagna, Urbino, Tronto, Chienti, Umbria, Patrimonio, Sabina e Montagna, Marittima e Campagna) contavano complessivamente 69.114 fanti (384 compagnie, di cui alcune «granatieri») e 12.168 cavalieri (135 compagnie, di cui alcune denominate «corazze» e «dragoni a piedi»). Negli organici ripartiti per grado si contavano ben 3.266 ufficiali, 1.441 sergenti, 3.722 caporali e 72.324 fanti e cavalieri. Risultava quindi una propor-

zione di circa sei ufficiali, tre sergenti e sette caporali per ciascuna compagnia, molto superiore alle esigenze degli organici. Anche l'elevato numero di cavalieri (gran parte dei quali sprovvisti di cavallo) sembra confermare che l'appartenenza alla milizia aveva assunto una funzione di identificazione sociale.

A differenza che nella truppa regolata, non era necessaria la condizione nobiliare per entrare nel rango delle milizie. Questo era un monopolio della nobiltà cittadina e della borghesia, anche intellettuale, mentre i bottegai e mercanti tenevano i ranghi subalterni. Capitani e ufficiali superiori ricevevano a pagamento le loro patenti (prima dal Capitano generale e poi, dopo il 1692, dal Commissario delle Armi), mentre i tenenti e gli alfieri, e talvolta anche i sergenti, erano nominati, sempre a pagamento, dai governatori delle Armi (come in precedenza avevano fatto i maestri di campo dei Terzi). Caporali e forieri, e in certi periodi anche i sergenti, erano nominati dai capitani, ma potevano essere revocati dai governatori delle armi o dai sergenti maggiori di provincia quando si mostrassero inabili durante le mostre che annualmente i due ufficiali superiori dovevano passare alle compagnie (alternandosi un anno il governatore e un anno il sergente maggiore). Il grado nelle milizie non aveva alcun valore nella truppa regolata, anche se non erano pochi gli ufficiali effettivi che avevano anche un grado superiore nelle milizie locali del loro paese di origine.

Gli ufficiali delle milizie non potevano assentarsi senza permesso del superiore per periodi superiori a quindici giorni (se di cavalleria) o di otto giorni (se di fanteria): ma il loro impegno si riduceva ad assistere ogni domenica all'istruzione di una delle quattro squadre in cui si suddivideva la compagnia e a passarla in rassegna riunita quattro volte l'anno.

Non erano retribuiti, salvo che durante le mostre, ma godevano di privilegi più ampi di quelli comuni (come superiori erano i privilegi goduti dalla cavalleria rispetto a quelli della fanteria). Inoltre avevano l'opportunità di ottenere concreti benefici economici, per quanto in gran parte illeciti o illecitamente ottenuti. Ad essi spettava anzitutto la quota maggiore

degli «incerti» derivanti dalle «spedizioni di lucro», cioè dall'assistenza di miliziotti a feste e mercati, che veniva retribuita dalle autorità municipali o dai privati che l'avevano richiesta. Per il monopolio di queste «spedizioni di lucro» potevano nascere contrasti con i soldati della truppa regolata (un caso è testimoniato a Civitella nel 1789). Altri «incerti» derivavano dalle consuetudini locali: ad esempio ad Albano il privilegio di «dare la mossa» ai cavalli durante la corsa dei berberi spettava al capitano della compagnia di cavalleria.

Ma i proventi maggiori andavano ai capitani dalle multe — salatissime — inflitte ai miliziotti in caso di mancata presentazione alle mostre, alle esercitazioni e ai servizi di guardia. Il 60 per cento di queste multe andava, nella milizia di fanteria, a beneficio del capitano, del collaterale generale delle milizie nonché del cancelliere e del depositario, due funzionari nominati dal Commissario generale delle armi che erano incaricati rispettivamente di notare e riscuotere le multe. La quota era ridotta al 30 per cento in cavalleria. Il resto andava a beneficio della compagnia, in particolare per l'acquisto della polvere. Benché i regolamenti vietassero le convocazioni durante i mesi di tempo cattivo e i mesi estivi adatti per i lavori agricoli, i capitani usavano convocare i miliziotti proprio nei giorni in cui nessuno o pochi avrebbero potuto presentarsi, «per far soldi con le multe», come un capitano di Terracina accusava nel 1789 il proprio vicemaggiore di praticare (per questo motivo i due si azzuffarono dentro la spezieria di proprietà del vicemaggiore).

Il grado militare conferiva poi agli ufficiali e ai subalterni la possibilità di accrescere la propria influenza sociale e il proprio peso negoziale nei rapporti commerciali con i miliziotti. Troviamo ad esempio che i miliziotti lavoravano gratuitamente i terreni di proprietà del pagatore di Civitavecchia.

Gli ufficiali trascuravano spesso i loro doveri, non presentandosi alle istruzioni domenicali, consentendo ai soldati convocati per i servizi di guardia di fornire sostituti (a Spoleto le sentinelle di milizia erano «fazionieri» professionisti ultrasettantenni), completando durante le mostre gli effettivi della

propria compagnia con gente di altre compagnie oppure non iscritta alla milizia. Il capo della truppa di finanza di Rieti dava pubbliche lezioni di maneggio delle armi ed «evoluzioni militari» ai patrizi, ufficiali e cittadini.

Benché, come a Sant'Agata Feltria nel 1789, i miliziotti potessero esser chiamati a dar man forte alla finanza contro i contrabbandieri, poteva accadere che un corpo di milizia (come quello di Ferrara, nel 1792) dovesse difendersi dalla «falsa» accusa di aver contrabbandato una partita di stivali di Lubiana.

Il fatto di portare le armi e l'uniforme (agli «scelti» delle varie province furono distribuite nel 1709 le uniformi dei reggimenti regolati disciolti quell'anno), accresceva l'arroganza dei miliziotti, e spesso durante le feste di paese ci scappava il morto (come a Nepi nel 1792). A Riofreddo, nel 1756, la milizia urbana-baronale di Arsoli dette l'assalto alle mura per vendicare l'offesa arrecata a due commilitoni cui era stato vietato di entrare in città con le armi cariche. A Iesi, nel 1789, in segno di giubilo per la nascita di un figlio maschio del maggiore, i capitano aveva fatto sparare il cannone e i mortai, e occupare la piazza delle Scarpe con la baionetta in canna. Ciò autorizzò i miliziotti a fare i bravacci, abbracciare per strada le signore, maltrattare i nobili cercando di entrare nei loro palazzi, intimorire la gente e pestare a sangue un «discolo» che li aveva presi in giro: tanto che si dovettero eliminare i più facinorosi (tra cui un sergente di professione gioielliere) e riformare una nuova compagnia di milizia.

Durante il XVIII secolo furono avanzati alcuni progetti di riforma della milizia. Nell'*Istruzione dell'arte e disciplina militare* (Pagliarini, Roma, 1755 e 1759), il marchese Antigono Frangipani proponeva di scioglierla e sostituirla con nove reggimenti di truppa regolata (6° di Romagna, 7° della Marca, 8° di Urbino, 9° dell'Umbria, 10° del Patrimonio, 11° di Marittima e Campagna, 12° di Sabina, 13° Avignonese e 14° Beneventano), ciascuno con mille uomini e dieci compagnie (I, pp. 484-495).

Nel 1757 veniva pubblicato il motuproprio di Benedetto

XIV (Prospero Lambruschini) «sopra li regolamenti, riforme et altri provvedimenti delle milizie di Roma e dello Stato».

Nel 1789 il cardinale Ruffo aveva studiato la possibilità di istituire in Romagna un «corpo di truppa regolata» della forza di 420 uomini alle dipendenze del Tesorierato per sostituire le milizie dei «numeri» delle città romagnole (che contavano oltre 4 mila uomini). Nello stesso documento si notava che le milizie ordinarie «per l'eccedente numero, per il modo di regolare, e per le considerabili provisioni degli Uffiziali meriterebbero attenzione per ridurle utili, ed alle occorrenze servibili».

Alla stessa epoca risale anche il piano di Andrea Erri sulle civiche compagnie, per i servizi di polizia nelle città. Avrebbero dovuto comprendere 80 uomini e fornire pattuglie di giorno e di notte, nonché un corpo di guardia da allestire a cura delle comunità. Gli ufficiali avrebbero dovuto essere retribuiti (40 scudi l'anno al capitano, 25 al tenente, 20 all'alfiere e all'aiutante, 6 al foriere), mentre a caporali e soldati sarebbero spettati 8 baiocchi al giorno per ciascun servizio prestato.

In un progetto anonimo del 1792 per formare un reggimento di miliziotti scelti da adibire in permanenza alla custodia del Litorale, si citava un editto piemontese sulle milizie provinciali, proponendo di imitare l'esempio. Ma rescriveva l'abate Bizzarri: «non sembra praticabile il sistema di Torino, che si crederebbe di adottare, perché nello stato in cui sono i Magazzini di nessuna sorta di attrezzi militari, ne di palle o altro: mentre li Fucili, che hanno li Miliziotti, non sono per niente buoni per la Guerra, perché sono tutti schioppi da caccia senza bajonette».

Un altro progetto anonimo di riforma dell'intero esercito pontificio, redatto probabilmente anch'esso nel 1793, mirava a fare della «milizia urbana» il «seminario della truppa viva». Il progetto osservava che la milizia urbana, la quale «doveva essere un oggetto il più prezioso, è caduta in un totale avvilimento, sì perché separata affatto dalla Truppa viva, da cui doveva essere vivificata; sì perché i molti privilegi, dei quali era munita, venivano conculcati dai Governatori locali, ó per l'eccessi-

vo numero degli Esenti, ó perché in pratica non potevano aver effetto le loro esenzioni».

Secondo il progetto occorreva ridurre la milizia da 90 mila a soli 30 mila uomini, da suddividersi in 10 reggimenti provinciali di forza variabile da 2.400 (Marittima e Campagna, Sabina e Montagna, Romagna e Ferrara) a 2.880 (Patrimonio, Umbria), a 3.600 (Bologna),a 4.800 (Marca), 960 (Urbino) e 720 uomini (Camerino), con corrispondenti aliquote di cavalleria (3.720 uomini), più un battaglione di Cacciatori a piedi e a cavallo (810 uomini) per la custodia delle Spiagge. In tutto, 221 compagnie di fanteria di 120 uomini. Gli ufficiali superiori e i comandanti delle compagnie cittadine dovevano essere nobili, e quelle delle compagnie formate «ne' Luoghi e Terre, dove non è Nobiltà», dovevano essere scelti dai colonnelli «tra le persone più civili, e facoltose». I miliziotti dovevano essere tra i 16 e 35 anni, fisicamente idonei e «non inquisiti», con «prelazione» per quelli provenienti dalla vecchia milizia riconosciuti idonei, celibi, e disposti a servire per almeno sei anni nella Truppa Viva dietro corresponsione di un premio di ingaggio e con possibilità di rafferma. Nel caso in cui i volontari si fossero presentati in numero insufficiente, occorreva procedere al reclutamento obbligatorio, «siccome praticasi nelle altre potenze».

Per invogliare il reclutamento occorreva abolire la tassa sul «biglietto d'arruolamento» e le altre tasse certe e incerte corrisposte da ufficiali e soldati in occasione delle rassegne. Le multe («puntature») dovevano essere conservate, ma l'irrogazione rimessa al Comando Generale di Roma.

Gli ufficiali avrebbero dovuto ricevere gratuitamente o quasi le loro patenti, e venir sollevati dall'obbligo di provvedere «i soliti pranzi» ai governatori delle armi e ai sergenti maggiori in occasione delle loro ispezioni. Le cariche di governatore delle armi e sergente maggiore, molto ambite, avrebbero dovuto essere riservate ai migliori ufficiali della milizia, il cui rango — salva la precedenza degli effettivi — avrebbe dovuto essere equiparato a quello degli ufficiali della Truppa viva.

Relativamente ai miliziotti, però, era indispensabile rivede-

re tutto il sistema di privilegi, trovandone di nuovi, perché quelli vecchi si rivelavano inutili. La «delegazione delle armi» era infatti comune a tutti: l'esenzione dai lavori pubblici e dai carreggi del sale irrilevante dato che per lo più ai coloni faceva comodo guadagnarsi la mercede pubblica nei giorni liberi dai lavori agricoli: il privilegio del foro, infine, era dato «alla milizia, non agli individui», ed essendo «più di tutti contrastato», non era possibile prevedere «quanto possa essere mantenuto da per tutto».

La riforma della milizia era — sempre secondo l'anonimo estensore del progetto — l'indispensabile premessa per la riforma dell'esercito da non basare più sui mercenari, «i quali non conoscono né Patria, né Parenti, né Dio», sono pronti alla diserzione, e distruggono la disciplina dei reggimenti, bensì sulla milizia, «che è il fonte Legittimo della forza d'ogni Principato, fuori di cui ogni altra sorgente è spuria, e pericolosa». Tanto più necessaria sarebbe stata poi la milizia nello Stato ecclesiastico, dato che «altrove i sudditi nascono per così dire Soldati», mentre quelli pontifici, «che sono nati in seno alla pace, hanno bisogno d'essere preparati poco a poco».

Per quanto la «Truppa Civica» fosse effettivamente istituita nel 1796, e la miliza provinciale riformata dopo la prima restaurazione (1801), i progetti di riforma esposti nei piani citati non ebbero alcuna effettiva influenza. Una riforma come quella proposta nel documento del 1794 avrebbe comportato una vera e propria rivoluzione non soltanto delle istituzioni militari, ma anche di quelle sociali ed economiche, proprio come era accaduto in Piemonte e nei domini sabaudi attraverso l'istituzione delle milizie provinciali. Nei domini pontifici, invece, vi fu sempre la massima diffidenza nei confronti della milizia, mai veramente riunita con le proprie formazioni, sempre utilizzata nel modo peggiore (con reclutamenti selettivi che finivano per gravare sui meno garantiti), sempre congedata prima possibile nel timore che potesse provocare disordini, considerata più come sistema clientelare di potere che strumento per la trasformazione delle istituzioni e della società.

Il primo piano di riarmo concepito nel settembre-ottobre

1792 prevedeva di reclutare 5 mila miliziotti, di cui 2 mila (su un effettivo di 13 mila) dalle Marche, mille nel Lazio e in Sabina, 600 nel Patrimonio e 900 fanti e 400 cavalieri nell'Umbria. Il contingente proporzionalmente più numeroso doveva essere quello di Camerino, la quale doveva fornire due delle sue quattro compagnie. Al 21 dicembre 1792 risultavano concentrati a Roma 2.839 fanti e 317 cavalieri. Rispetto alle previsioni mancavano 848 fanti dalle Marche e 213 dalla Sabina, oltre a 83 cavalieri. Una parte di queste reclute fu utilizzata per completare gli effettivi dei corpi esistenti, e con il resto furono costituiti tre nuovi battaglioni, due di «Verdi» (dipendenti dal Tesorierato e destinati di presidio a Corneto e Terracina, e uno di «Turchini» della Marca, di cui il comando generale voleva fare «il modello di tutti gli altri». Dopo la decisione di ritirare parte delle truppe dal litorale romano (maggio 1793) gli effettivi dei battaglioni di Corneto e Terracina diminuirono progressivamente, e alla fine dell'anno il primo veniva disciolto, mentre del secondo si conservava solo una grossa compagnia di 173 uomini, con funzioni di presidio alle Torri del Levante.

Il reclutamento della milizia fu sospeso il 24 aprile 1793. I miliziotti furono gradualmente congedati oppure arruolati come volontari, e a partire dal 6 febbraio 1794 fu introdotto il sistema dell'ingaggio con capitolazione «all'uso dell'estere Potenze», secondo il quale l'arruolato si impegnava ad una ferma triennale dietro corresponsione di un premio di tre scudi.

Nel novembre 1796 la Segreteria di Stato autorizzò un piano di riarmo per accrescere del 60-70 per cento la forza dell'esercito, sia accettando le offerte dei baroni di reclutare a proprie spese reparti di volontari, sia ordinando la «reclutazione coattiva» delle milizie. Si può calcolare che in questo modo fossero effettivamente arruolati 6.500 uomini, di cui 2.268 fanti e 456 cavalli forniti dai baroni. Altri 3 mila circa furono reclutati a Roma da parte di una sessantina di «capitani provinciali» che percorsero il Lazio, l'Umbria e il Patrimonio: 697 furono reclutati nel solo mese di ottobre, con una percentuale del 20 per cento di scartati, fuggiti e non comparsi. Dal 1° ottobre 1796 al 20 gennaio 1797 (data sotto la quale la Segreteria di Stato or-

dinò di sospendere il reclutamento) altri 2.319 uomini affluirono al «Corpo delle reclute del Battaglione di Ancona»: ma quelli effettivamente arruolati furono 1.868, con una analoga quota del 20 per cento di scartati, disertati o congedati perché riconosciuti esenti dal reclutamento. Inoltre 3 mila miliziotti locali furono mobilitati per la difesa di Ancona.

L'Editto della Segreteria di Stato 27 agosto 1796 ordinava che la Milizia Urbana prestasse la «mano forte» alle truppe di Linea in caso di bisogno per la tutela dell'ordine pubblico. Il 28 settembre il Cardinal Busca, segretario di Stato, invitava in nome del papa bottegai e «artisti» (artigiani) di Roma ad ascriversi nei ruoli della «Truppa Civica», considerata come «IV Reggimento» del Presidio di Roma dopo le Guardie, il Battaglione di Castel Sant'Angelo e quello dei Corsi. Se ne formarono 5 battaglioni e 31 compagnie sparpagliate in altrettanti corpi di guardia all'interno della città, con gli effettivi teorici di 14 mila uomini, in realtà di soli 1.114 uomini retribuiti con 20 baiocchi a testa per ogni servizio di guardia prestato (e di più proporzionalmente per i caporali, i sergenti e gli ufficiali). Il 27 dicembre il Comando Generale stabilì che di notte i servizi di guardia fossero svolti dalla Civica e di giorno dalla Linea. Successivamente, con la partenza del grosso del presidio di Roma per le Marche (febbraio-marzo 1797), la Civica sostituì interamente la Linea nei servizi presidiari. Fu la Civica a fare ala all'ingresso dell'armata francese in Roma il 10 febbraio 1798: il 2 marzo successivo sarebbe stata trasformata in Guardia Nazionale.

c) le Milizie del Regno di Napoli e poi delle due Sicilie.

L'obbligo di costituire, armare e addestrare contingenti di milizia a reclutamento misto (coscrizione e volontariato) gravava sui comuni del Regno di Napoli, con esclusione della capitale e dei maggiori centri urbani, a partire dal 1563, quando era stata decretata la costituzione di una milizia di 22.200 uomini, suddivisa in 74 compagnie di 300 effettivi, salite più tardi

a 124. Destinata essenzialmente alla difesa operativa del territorio contro la minaccia anfibia turca, questa forza di fanteria era stata completata nel 1577 con la creazione di una milizia di cavalleria leggera di 2.700 uomini (10 compagnie di 50 uomini in Terra d'Otranto e 22 di 100 effettivi nelle altre sette province). Celebrando le glorie militari napoletane, Benedetto Croce faceva ancora menzione delle vittorie riportate dalle milizie del «Battaglione provinciale» contro i barbareschi a Trebisacce (1576) e a Scalea (1600)[71].

Nel corso del XVII secolo i viceré spagnoli fecero frequentemente ricorso alla milizia del «Battaglione Provinciale» per completare, spesso con intere compagnie organiche, i reggimenti di fanteria napoletana. A questo scopo in ciascuna provincia venne istituita una compagnia scelta, che in Abruzzo era detta «della sacchetta», probabilmente perché vi si attingevano le riserve. La provincia dell'Aquila fornì 120 militi per il Tercio de Lombardia nel 1632, e una compagnia scelta per la guerra di Castro, nel 1641. Quest'ultima fu all'assedio di Orbetello nel 1644, ma l'anno seguente i militi abruzzesi si rifiutarono di entrare a far parte del presidio spagnolo istituito in Toscana («Stato dei presidi»)[72]. Mobilitazioni delle milizie di fanteria e cavalleria si ebbero durante l'insurrezione di Masaniello (1647-48), nel 1654-55 e nel 1701, sempre per fronteggiare emergenze interne determinate da sollevazioni popolari. Il «Battaglione provinciale» sopravvisse durante il dominio austriaco (1707-1734), ma la «pochezza e l'inconsistenza» dell'istituzione in questo periodo emergono dalla pagina che Paolo Mattia Doria vi dedicava nella sua *Descrizione* del 1713 (in *Arch. stor. nap.*, XXIV, p. 332, *cit.* da Croce, p. 185).

Nel Regno di Sicilia le milizie erano state istituite dal viceré Ferdinando de Vega (1557): tuttavia, a differenza di quelle del Regno di Napoli, non erano costituite su base comunale, bensì organizzate dai baroni, onde di fatto ricadevano sotto il controllo della medesima autorità cui sottostavano gli «armigeri» baronali. Alla fine del XVI secolo la milizia siciliana contava 10 mila fanti e 1.600 cavalleggeri. Obbedendo alle direttive dei baroni, che parteggiavano per la Spagna, si sollevarono nel

1718 contro il viceré sabaudo e nel 1734 contro il viceré austriaco.

Carlo III limitò il numero massimo di «armigeri» che ciascun barone poteva reclutare, per un totale di 3-4 mila in tutto il Regno. Gli elenchi nominativi dovevano essere trasmessi ai presidi delle province, per controllare che le milizie baronali non dessero ricetto a disertori e inquisiti dalla giustizia.

Per la difesa del Regno Carlo III di Borbone istituì poi, con dispaccio 28 gennaio 1743, 12 reggimenti provinciali, detti poi «nazionali», le cui *Ordinanze* furono approvate con dispaccio 25 novembre 1743. L'art. 1 della legge dichiarativa dei gradi di nobiltà, del 25 gennaio 1756, affermava che l'istituzione dei reggimenti nazionali aveva avuto lo scopo di «istimolare la nobiltà di questo regno alla gloriosa carriera delle armi», e di conseguenza dichiarava gli ufficiali appartenenti alla prima classe della nobiltà. Di fatto i reggimenti furono organizzati solo in alcune province, tra cui Principato Citra e Ultra (già nel 1741 vi erano state costituite milizie), Terra di Lavoro e Contado di Molise. La Sicilia fu esentata dall'obbligo di milizia dietro una contribuzione di 80 mila scudi da parte dei principi e baroni. Nel 1744 cinque principi siciliani levarono a proprie spese due reggimenti di dragoni (1° e 2° di Sicilia) e tre reggimenti di fanteria, ciascuno con 13 compagnie di 43 uomini (totale 1.650 fanti), per sostituire le truppe mercenarie di presidio nell'Isola. I tre di fanteria prendevano il nome di «valli» (Valdinoto, Valdimazzara, Valdemone) ed erano di proprietà dei principi di Pietraperzia, Vincenzo Moncada e d'Aci. Il 1° agosto 1744 la custodia avanzata della frontiera con lo Stato pontificio fu confidata a una speciale compagnia di «fucilieri di montagna» formata con 150 militi scelti, successivamente trasformata in reggimento permanente di polizia[73].

Come ricorda Croce (p. 186) Filangieri avrebbe sottolineato il fatto che alla vittoria di Velletri del 10 agosto 1744, «quelli che resistettero col maggior coraggio all'inimico, primi ad essere esposti e sacrificati, furono i reggimenti provinciali, formati d'agricoltori tolti alla zappa poche settimane prima dell'azione» e comandati dai nobili (*Scienza della legislazione*, l.

II, c. 7). Il reggimento di Terra di Lavoro, comandato dal principe della Riccia, fu insignito per il suo comportamento del titolo di «Reale».

La riduzione della forza permanente, resa necessaria da ragioni finanziarie, fu compensata nel 1749 dalla ricostituzione di una milizia provinciale ispirata all'esempio piemontese. Tuttavia, mentre quest'ultima contava a quell'epoca 7 mila uomini e sarebbe poi stata aumentata a 9 mila, quella borbonica, nonostante la popolazione del solo Regno di Napoli fosse il doppio di quella del Piemonte, superando abbondantemente i quattro milioni di abitanti, fu limitata ad appena 5 mila uomini, meno di un quarto di quella istituita dai viceré spagnoli. Si trattava di 84 compagnie di 60 uomini, riuniti in 12 «reggimenti provinciali», detti anche «nazionali», ciascuno della forza di 420 effettivi. Doveva essere reclutata, armata ed equipaggiata dai comuni sotto il controllo delle autorità provinciali, e composta esclusivamente di volontari, che si sperava attirati dai privilegi del porto d'armi, fiscali e giurisdizionali. Tuttavia si riscontrarono serie difficoltà nel completare gli effettivi richiesti e solo nel 1752 poterono essere ricostituiti sei nuovi reggimenti oltre i quattro già creati nel 1741 e 1743, nelle provincie di Abruzzo Citra, Abruzzo Ultra, Capitanata, Basilicata, Bari e Terra d'Otranto, mentre i due reggimenti della Calabria («Citra» e «Ultra») furono costituiti solo nel 1755. Vennero inoltre costituite otto compagnie di «artiglieri provinciali», sei del Regno di Napoli e due in Sicilia. Contandovi i 1.650 militi dei tre reggimenti provinciali-baronali della Sicilia, i provinciali costituivano circa un quinto dell'intero esercito borbonico, pari a 36 mila uomini.

L'esempio piemontese era certamente presente: ne scriveva entusiasticamente, nel 1754, l'ambasciatore borbonico a Torino, Caracciolo, celebrando «l'armate composte di nazionali, che ne formarono almeno il nerbo e la maggior parte, e sono ripiene di nobiltà e della più florida gioventù del paese, il quale è diventato totalmente militare di sua costituzione, da che procede la sorgente principale della vera forza e potenza di uno Stato»[74]. È tuttavia significativo che non se ne facesse menzio-

ne alcuna, come del resto non vi si discutessero i concreti problemi militari del Regno di Napoli (salvo qualche «fugace accenno» alle attitudini militari di abruzzesi e calabresi), nel più importante scritto militare del periodo, cioè nelle *Riflessioni critiche sull'Arte della guerra* pubblicate nel 1761 in due volumi dal marchese Giuseppe Palmieri, uno dei nomi di spicco dell'illuminismo meridionale. Pietro Pieri spiega questa sorprendente preterizione con «l'universalismo illuministico» che caratterizza la cultura riformista italiana dalla prima metà del Settecento[75].

Mentre le riforme del 1775 e del 1786 accrebbero in Piemonte il ruolo dei reggimenti provinciali, prevalse nel Regno di Napoli l'orientamento inverso, di fonderle con i reggimenti nazionali permanenti. Così nel 1765 sotto il governo del marchese Bernardo Tanucci, i 12 reggimenti provinciali e i tre reggimenti delle «valli» siciliane furono sostituiti da otto nuovi reggimenti di fanteria nazionale permanente (due dei quali siciliani), reclutati con il medesimo sistema in uso nell'esercito permanente. Si può forse scorgere in questa misura un'influenza dell'analogo provvedimento adottato in Francia dal ministro Choiseul in questo stesso periodo (scioglimento della milizia e creazione dei «reggimenti di reclute»).

Fu soltanto con l'assunzione del ministero della guerra da parte dell'ammiraglio Acton, il quale aveva già provveduto a riformare la marina borbonica, che si decise di ripristinare la milizia provinciale. Quet'ultima era però limitata al solo Regno di Napoli, e, diversamente da quella piemontese, non aveva il carattere di milizia mobile, bensì piuttosto di milizia territoriale, la cui utilizzazione in caso di guerra era limitata a sostituire i reggimenti di linea nei compiti di guarnigione e di presidio.

La legge del 27 ottobre 1782 disponeva la costituzione di 120 compagnie distrettuali, ognuna della forza di 125 uomini, per un totale di 15 mila , cioè il triplo degli effettivi dei vecchi reggimenti provinciali istituiti nel 1749-1755, e circa la metà dei 32 mila uomini dell'esercito permanente, ormai in gran parte divenuto nazionale. Le compagnie erano distribuite tra le pro-

vincie in rapporto con l'entità della popolazione: così Abruzzo Citra (Chieti) e Terra d'Otranto (Lecce) avevano ciascuno 7 compagnie: Abruzzo Ultra (L'Aquila) e Terra di Bari 8, Basilicata (Matera) 10, Principato Ultra (Montefusco) e Capitanata (Lucera) 11, Principato Citra (Campagna) 13, Terra di Lavoro (Aversa e Sessa) 20, e le due Calabrie (Amantea) ne avevano 22. I capitani non erano più tratti dalla nobiltà, ma erano ufficiali veterani dell'esercito ritirati dal servizio attivo, così come i colonnelli e maggiori residenti nei capoluoghi provinciali. I militi erano sorteggiati tra i non esenti di età compresa fra i 18 e i 36 anni, eccettuati capifamiglia e figli unici maschi, e preferibilmente tra gli appartenenti a famiglie numerose. Era ammesso l'arruolamento volontario, così come i cambi e le sostituzioni. Il servizio durava dieci anni, e per contrarre matrimonio (ottenendo in questo modo il congedo anticipato) era necessario chiederne l'autorizzazione al colonnello provinciale. I militi erano tenuti a otto rassegne annuali, da tenersi la domenica, più una «mostra» generale, da tenersi «nella stagione meno adatta al lavoro dei campi». Le compagnie potevano essere chiamate in servizio per ordine pubblico all'interno del rispettivo distretto, e i reggimenti mobilitati per esigenze militari all'interno delle rispettive province. Le disposizioni relative furono raccolte dal dottor Francesco Fraveth e pubblicate col titolo *Leggi della milizia provinciale del Regno di Napoli* (Napoli, 1782)[76].

A somiglianza della «Legione degli Accampamenti» formata con le compagnie scelte dei reggimenti provinciali piemontesi, nel 1784 dalle milizie provinciali napoletane furono tratte 24 compagnie dette «Corpo dei Cacciatori Reali», per complessivi 3 mila uomini, che furono accantonate tra Gaeta, Napoli, L'Aquila e Pescara, con compiti di addestramento e sorveglianza della frontiera del Liri-Garigliano, sostituendo in questo servizio i «fucilieri di montagna». Fu inoltre costituito il «Corpo dei Volontari», o «Artiglieri», «Litorali», per la custodia delle torri di avvistamento e delle altre fortificazioni costiere. Secondo l'ordinanza 31 dicembre 1787 la milizia pro-

vinciale in caso di guerra doveva fornire 600 uomini a ciascun reggimento attivo, formandone il terzo battaglione.

Con l'editto 3 novembre 1792 furono chiamati alle armi 12 mila miliziotti, in parte incorporati nei reggimenti attivi per accrescerne gli organici e rimpiazzare i soldati anziani e inabili («veterani»), e in parte per concorrere alla formazione delle 58 compagnie «nazionali» e «veterani» che sostituirono nelle guarnigioni di Napoli, Capua e Gaeta le 72 compagnie attive che erano state mobilitate per la difesa delle frontiere e delle coste minacciate dalla squadra navale francese. Nella stessa occasione fu disposta la compilazione di liste degli atti alle armi.

Sulla base di queste ultime il dispaccio 5 agosto 1794 dispose la leva straordinaria di un contingente di 16 mila uomini, in ragione di 4 per mille abitanti. Il contingente doveva essere formato il più possibile di volontari ma, in difetto di questi ultimi, completato ricorrendo al sorteggio degli uomini dai 18 ai 40 anni. Erano esentati funzionari, professionisti e artigiani, la statura minima era di 5 piedi e 2 pollici ed era ammessa l'affrancazione dietro pagamento di una tassa militare. Con i reclutati si costituirono 20 battaglioni detti dal governo «volontari», e dalla voce popolare «bussolati» (cioè sorteggiati), assegnati in ragione di 3 per ogni brigata attiva. Le 24 compagnie di «Cacciatori Reali» furono riunite in sei battaglioni, mentre con i «lazzari» di Napoli fu costituita la cosidetta «Legione degli spuntonieri», perché armata di picche e armi bianche. Questi ultimi due corpi sarebbero più tardi divenuti, nel 1798, la base per la resistenza popolare contro l'esercito di invasione francese e il governo giacobino collaborazionista.

L'ineguaglianza della coscrizione, appena mascherata da leva volontaria, suscitò fin dal 1794 aspre polemiche da parte di quegli intellettuali borghesi e curiali che avrebbero poi costituito il principale tessuto connettivo dell'insurrezione sanfedista, e che in nome del re conducevano la lotta contro i privilegi della nobiltà.

Così l'avvocato fiscale Nicola Vivenzio sostenne il dovere dei baroni di prestare anch'essi servizio militare in tempo di guerra. La difesa legalistica del privilegio nobiliare fu assunta

da Antonio Capece Minutolo, principe di Canosa, in uno specifico scritto (*Riflessioni critiche*, Napoli, 1794), in cui si sosteneva che il *ius publicum* vigente prevedeva l'immunità dei feudi moderni dal *munus militiae*, nonostante in passato proprio su questa base si fosse giustificato il sistema feudale. Per sottrarre la nobiltà all'accusa di tradimento e viltà, Canosa proponeva l'offerta di contribuzioni spontanee in denaro, l'organizzazione di reggimenti baronali a piedi e a cavallo e l'arruolamento individuale, sempre volontario, dei nobili nell'esercito[77].

Quest'ultima era una proposta chiaramente truffaldina, perché invece di arruolarsi come ufficiali e soldati nei reggimenti attivi (magari nei quattro reggimenti di cavalleria che dal 1794 al 1796 furono inviati in riserva strategica in Lombardia ed ebbero l'occasione di combattere valorosamente contro i francesi, dai quali ricevettero l'appellativo di «Diables blancs»), ai nobili fu consentito di costituire un autonomo corpo, tenuto accuratamente in compiti di riserva, dotato di sfarzose uniformi e del tutto inutile sotto il profilo militare. Così nel 1794 il principe di Canneto cominciò a raccogliere le prime 400 iscrizioni nel costituendo «Corpo dei Nobili Volontari», che nel 1795 raggiunse la cifra di 2 mila iscritti, ripartiti in 16 squadroni territoriali contraddistinti dai nomi dei capoluoghi provinciali, di cui tre delle «valli» siciliane e uno formato dalla nobiltà dei Principi di Toscana. Solo con ordine del 20 gennaio 1796 fu imposto ai baroni l'obbligo di fornire un «cavallo montato», reclutando il personale tra i propri butteri e cavallari. Una milizia di questo tipo, simile alla coeva «Yeomanry» inglese, venne istituita anche nello Stato pontificio, con 450 effettivi e tre squadroni. Ma vi furono ammessi anche borghesi e domestici dei nobili, e così ebbe nome di «Corpo» o «Reggimento» dei «Distinti Volontari» di cavalleria. Il 6 gennaio 1797 il 1° squadrone uscì da Roma diretto in Romagna, ma non siamo riusciti ad accertare se fosse effettivamente presente alla battaglia di Faenza in cui l'esercito pontificio fu sbaragliato dai francesi[78]. Sicuramente, invece, i «nobili volontari» napoletani si dissolsero come neve al sole all'arrivo dei francesi, di-

mostrando di non essere disposti a correre il minimo rischio personale per difendere quel sistema e quello Stato che pure garantiva i loro privilegi. Oltre alla cavalleria volontaria, a spese dei nobili furono levati a Napoli due reggimenti di fanteria, «Principe Reale» e «Principessa 2°», di cui furono dichiarati proprietari i principi di Roccafiorita e Francesco Moncada, mentre nello Stato pontificio i contingenti di fanteria forniti «gratuitamente» dall'aristocrazia furono riuniti nel reggimento di proprietà del «connestabile» Colonna.

L'atteggiamento della nobiltà napoletana e romana non fu dunque dissimile, nella sostanza, da quello vile e rinunciatario mostrato dal patriziato della repubblica di Venezia. Il calcolo di preferire la rovina dello Stato e l'asservimento della patria allo straniero nella speranza di poter successivamente venire a patti con quest'ultimo, al rischio di esporre vite e beni al servizio del bene comune o almeno alla difesa attiva dei propri stessi diritti così tenacemente difesi contro le riforme razionalizzatrici con cui si era cercato invano di risanare lo Stato, divenne più tardi oggetto dell'odio implacabile dei sanfedisti. La presa di posizione del 1794 contro il servizio militare obbligatorio per i nobili fu messa in conto al principe di Canosa nel 1798 dal procuratore della Suprema Giunta di Stato (l'organo di governo provvisorio costituito dopo la caduta della repubblica Partenonea) Francesco Speciale: paradossalmente, ma non tanto, quello che sarebbe più tardi divenuto uno dei principali teorici, anche militari, della reazione italiana, fu accusato di cospirare per rovesciare il governo monarchico e sostituirgli una «repubblica aristocratica», e per lui Speciale richiese la pena di morte, non accolta però dalla corte, la quale decise di rimettere il giudizio al re, il quale, timoroso dei sanfedisti più ancora che dei giacobini, lasciò cadere nel nulla la questione[79].

Nel febbraio 1798, dopo l'occupazione francese di Roma, le autorità provinciali furono sollecitate ad arruolare volontari: il 20 aprile il clero e i baroni furono invitati a fornire entro un mese una recluta ogni 100 «anime» sotto la loro giurisdizione, «da prescegliersi senza coazione né bussola tra coloro che si

esibissero volontariamente». Questi furono fusi coi cacciatori reali a formare il 15 agosto il Corpo dei Volontari Cacciatori di Frontiera su 5 Reggimenti (Truentini, Amiternini, Marsii, Liri e Formiani), che avrebbe poi costituito il nucleo della guerriglia antifrancese.

Il 20 maggio 1798 era stato firmato un trattato segreto difensivo con l'Austria. L'editto 24 luglio 1798 dichiarò «reputati come effettivi Soldati ascritti ai diversi Corpi dell'Esercito» tutti gli individui dai 17 ai 45 anni. Il successivo editto 11 agosto applicò per la prima volta ufficialmente la coscrizione (che era stata mascherata da arruolamento volontario nel 1794). Fu dichiarata la leva di ben 40 mila uomini, in ragione dell'8 per mille, formalmente assegnati alla milizia ma immediatamente chiamati in servizio attivo, con premio di ingaggio di 10 ducati per gli scapoli e 15 per i capifamigia (di cui due terzi destinati al mantenimento dei familiari). Il decreto stabilì che in difetto di volontari, il 1° settembre si sarebbe proceduto al sorteggio delle reclute per completare il contingente, cominciando dalle famiglie più numerose: tuttavia le esenzioni erano drasticamente ridotte rispetto a quelle previste nel 1794. La coscrizione dette luogo ad un'infinità di ingiustizie e arbitrii, frutto di corruzione, favoritismo, vendette e persecuzioni nei confronti dei non garantiti.

In gennaio la preponderante forza francese aveva ragione della disperata ed eroica resistenza dei «lazzari» napoletani, rinforzati dalle truppe regolari borboniche rientrate per mare da Livorno. Il 7 febbraio il cardinale Ruffo sbarcava in Calabria, raccogliendo in poco tempo sotto le bandiere dell'«Armata cristiana» o «della Santa Fede» circa 5 mila regolari e 10 mila irregolari. Il 19 giugno Napoli capitolava, e veniva riorganizzato l'esercito, pressoché interamente derivante dalle milizie provinciali e dagli insorti sanfedisti. Comprendeva 12 reggimenti di fanteria e 6 di cavalleria interamente formati di miliziotti e soldati regolari insorti (tra cui quelli derivati dalle bande di guerriglieri organizzate da sottufficiali o soldati come Vito Nunziante, Giuseppe Pronio e Michele Pezza), più 8 reggimenti di «Cacciatori volontari» derivanti dagli irregolari san-

fedisti, denominati «Albanesi», «Aprutini», «Apuli», «Marsi», «Calabri», «Campani», «Sanniti» e «Siculi». Queste forze provvidero a rioccupare lo Stato pontificio e il 30 settembre 1799 ottennero la resa di Castel Sant'Angelo.

Come scrive Piero Crociani in un lavoro di prossima pubblicazione cortesemente anticipatoci, nel «duplice intento di ricostituire le milizie provinciali e di 'sistemare' in qualche modo diversi elementi delle 'masse' che non si potevano, o non si volevano, inquadrare nelle truppe regolari», il dispaccio reale 12 giugno 1800 istituiva le «Milizie Urbane e Provinciali», poste sotto la «protezione» del principe ereditario (il re non sarebbe rientrato a Napoli che il 27 giugno 1802) e il comando effettivo di un ispettore generale. Le funzioni di «sub-ispettori» erano attribuite ai presidi delle province, e, per la Terra di Lavoro, al governatore della piazza di Capua. Si prevedeva di costituire ben 73 reggimenti, di cui 60 di fanteria e 17 di dragoni (ciascuno con quattro squadroni di 149 uomini): un totale di ben 61 mila fanti e 10.540 dragoni. La «milizia urbana», per la prima volta costituita nella città e territorio di Napoli, doveva essere composta di 14 reggimenti fanteria e 4 di dragoni, quella provinciale di 46 reggimenti di fanteria e 13 di dragoni[80].

Ufficiali, cadetti, chirurghi e cappellani erano scelti tra i militari in aspettativa o in ritiro o tra quanti si fossero distinti nel 1799 «per la fedeltà e per le coraggiose operazioni a favore della Real Corona, e dello Stato», e godevano di retribuzione mensile, variabile tra i 36 ducati del colonnello e i 10 dell'alfiere, secondo il dispaccio 28 marzo 1800.

Nelle milizie venivano trasferiti i «miliziotti» arruolati nel 1798, quelli arruolati in precedenza che non avessero ancora completato il periodo di impegno decennale e infine i volontari. Inoltre dovevano essere completati gli organici mediante il sorteggio di un uomo ogni cento abitanti, di età compresa tra i 18 e i 50 anni, cioè altri 50 mila uomini. Il periodo di servizio era limitato a soli cinque anni. Erano previsti i soliti privilegi, tra cui quello del foro militare: presso ciascun battaglione era previsto a tale scopo un «uditore di guerra» scelto tra i laureati in legge. Sottufficiali e truppa erano retribuiti in misura di-

versa per ciascuna giornata di effettivo servizio prestato: 12 grana per i miliziotti, 15 per caporali e carabinieri e 20 per i sottufficiali. Nei dragoni erano ammessi su base volontaria i proprietari di cavalli, che godevano della «nobiltà personale» per i 5 anni di servizio: in difetto vi erano ammessi anche volontari sprovvisti di cavalcatura, cui erano assegnati cavalli sorteggiati in un apposito ruolo in cui dodevano iscriversi i quadrupedi della provincia.

Ufficiali e sottufficiali erano tenuti a provvedersi a proprie spese dell'uniforme: la truppa era vestita a spese degli ufficiali, o in mancanza indossava colletto e paramani del colore reggimentale sull'abito civile. L'acquisto e la custodia delle armi, gli stipendi e le paghe erano a carico dei comuni, che dovevano tenere in cassa le somme necessarie alle paghe di un mese.

L'effettiva costituzione della milizia procedette a rilento. Nel gennaio 1801 quella urbana contava solo 10 reggimenti di fanteria (con 7.766 uomini) e 4 di dragoni (con 1.641), mentre nelle province c'erano solo 18.077 fanti e 2.329 dragoni. Nel 1803, quando unità dei reggimenti provinciali parteciparono alla parata di Piedigrotta, erano stati costituiti 45 reggimenti di fanteria e 17 di dragoni, rispettivamente con un totale di 43.775 e 6.828. Sempre nel 1803 anche nello Stato pontificio furono costituiti 12 reggimenti di Truppa Urbana, con 96 compagnie di fanteria e 12 squadroni di cavalleria (12.132 fanti e 1.980 cavalli)[81].

L'editto 5 dicembre 1805 dispose per la terza volta, dopo il 1794 e il 1798, una nuova leva di 30 mila uomini, che avrebbero servito per la durata della guerra, in sostituzione dei reggimenti provinciali dichiarati disciolti con dispaccio 4 dicembre «avendo terminato il tempo del loro ingaggio». Furono tuttavia eccettuati dallo scioglimento i reggimenti urbani di Napoli e quelli provinciali abruzzesi, che contavano però appena i 2/3 degli organici (5 mila fanti e 1500 dragoni). Un tentativo di riorganizzare i reggimenti di Terra di Lavoro, Montefusco e Salerno, effettuato nel gennaio 1806 non ebbe tempo di concretizzarsi.

In Sicilia, dopo lo scioglimento dei tre reggimenti delle

«valli» avvenuto nel 1765, non c'era altra milizia che il «Reggimento Civico Real Palermo», dipendente dalla municipalità. Il 24 maggio 1798, dopo la conquista francese di Malta, i generali Jauch e Tschudy ricevettero dal re l'ordine di riorganizzare le milizie civiche e baronali della Sicilia, la cui organizzazione fu poi approvata con dispaccio 22 settembre 1798. Furono costituiti 21 reggimenti su due battaglioni, comprendenti complessivamente 21 mila fanti e 2.640 cavalieri[82].

Con il ritiro del re Ferdinando in Sicilia,la forza delle milizie fu inizialmente accresciuta a 24 mila uomini (dispaccio 28 marzo 1805). Successivamente, con dispaccio 1° febbraio 1808 le milizie furono sciolte e versate nel «novello Esercito de' Volontari Siciliani», che doveva reclutare volontari dai 16 ai 45 anni.

I colonnelli e gli ufficiali di compagnia dovevano essere nobili o benestanti disposti a vestire ed equipaggiare a proprie spese i volontari: si ricordava nel dispaccio che la nobiltà era il «Ceto principalmente interessato all'attuale forma di Governo». Dall'esercito regolare provenivano i tenenti colonnelli (cui era affidata la «direzione» dei reggimenti), i maggiori comandanti di battaglione, gli aiutanti maggiori e gli aiutanti (questi ultimi ex-porta-bandiera e primi sergenti della linea).

Ai volontari era concesso il «foro militare» (esteso ai loro familiari), l'assistenza medica gratuita, e la pensione di 5 carlini al giorno per gli invalidi e di 3 carlini per le vedove dei caduti. I volontari dovevano essere addestrati per la prima volta da sottufficiali dell'esercito appositamente distaccati. Le squadre erano obbligate a due ore di esercizi domenicali: le compagnie dovevano essere riunite ogni prima domenica del mese, e i reggimenti una volta l'anno (due volte i cacciatori).

Comandante generale dei volontari era il principe Leopoldo, secondogenito del re: «direttore generale» il principe di Butera, col grado di tenente generale. Ne dipendevano uno stato maggiore (composto di un aiutante generale e due aiutanti, militari di carriera), e l'ispettorato, composto da un «maggior generale» ispettore e cinque «aiutanti maggiori generali» sotto-

ispettori. Il primo era un maresciallo di campo dell'esercito, gli altri erano baroni insigniti del grado di brigadiere.

In base al dispaccio 28 marzo 1808 l'esercito comprendeva quattro Divisioni territoriali di fanteria (due in Val di Mazzara e due nelle altre due «valli») e una di cavalleria. In tutto 9 reggimenti di guarnigione reclutati tra gli abitanti di Palermo, Trapani, Messina, Milazzo, Catania, Siracusa e Augusta, ciascuno con 1.318 uomini (18 compagnie granatieri e 72 fucilieri); 23 reggimenti cacciatori distribuiti tra i comuni, più un 24° costituito il 31 marzo 1809, ciascuno con 1.082 uomini (192 compagnie cacciatori); 4 reggimenti dragoni leggeri, reclutati tra i proprietari di cavalli e i «campieri» dei baroni, ciascuno con 693 uomini (16 squadroni e 32 compagnie): in tutto 37.830 fanti e 2.772 dragoni. Inoltre un reggimento cannonieri; una brigata di artiglieria a cavallo, tre compagnie pontonieri e un reggimento zappatori, che avrebbero dovuto portare gli effettivi complessivi ad oltre 43 mila uomini[83].

Nel 1810, per fronteggiare il progettato sbarco francese, furono mobilitate due compagnie per ogni reggimento di cacciatori, formandone 12 battaglioni scelti di 539 uomini (totale 6.360 uomini). Nello scontro del 17 settembre contro truppe murattiane sbarcate a Messina si distinsero i volontari residenti nella zona di sbarco, che presero spontaneamente le armi assieme ad altri compaesani. Il dispaccio 18 novembre 1810 prescrisse la formazione di altre compagnie ausiliarie per una eventuale leva in massa, misura precauzionale che i successivi avvenimenti fecero superare. Nel 1815 furono disciolti i comandi superiori, l'ispezione generale e le sotto-ispezioni, e nel 1818 venne disciolta l'intera organizzazione dell'esercito dei volontari siciliani.

d) le milizie del Granducato di Toscana

Terra di origine delle milizie contadine privilegiate basate sulla coscrizione obbligatoria fin dal 1506, esistevano in Toscana al principio del XVII secolo il Corpo delle Bande, costi-

tuito dai Medici nel 1539 sulle ceneri dell'antica Ordinanza fiorentina creata da Machiavelli, e le Ordinanze dette «delle Sei Miglia» e «della Montagna» create nel 1532 e 1541.

La vitalità dell'istituzione medicea nel corso del XVII secolo è testimoniata non solo dall'emanazione di ordini, bandi e istruzioni[84], ma soprattutto dal fatto che nel giugno 1642 dalla mobilitazione degli uomini dai 18 ai 35 anni appartenenti al Corpo delle Bande poté essere tratta la maggior parte della fanteria granducale impiegata nella guerra di Castro contro i pontifici. Nell'esercito comandato dal principe Mattia de' Medici riunito nel giugno 1643 a Montepulciano c'era un solo reggimento mercenario (tedesco) contro otto reggimenti toscani, per complessivi 7 mila uomini, pressoché interamente formati con militi scelti dalle Bande, oltre ad una piccola aliquota di soldati stanziali: tuttavia le 16 compagnie di dragoni e corazzieri erano per tre quarti composte di mercenari tedeschi ed ex-disertori dagli eserciti avversari, e solo il resto era formato dai cosiddetti «corazzieri nazionali», denominazione con la quale si indicava la milizia di cavalleria del Granducato[85].

Un tentativo di riorganizzazione si ebbe nel corso della guerra di successione spagnola, per fronteggiare la delicata situazione politico-militare del Granducato, soggetto al protettorato austriaco. Nel 1706 Cosimo III emanò nuovi *Capitoli, ordini e privilegi* delle «milizie toscane pedestri ed equestri», e nel 1707 *Istruzioni* per gli ufficiali, cancellieri, depositari e caporali.

La fanteria era ancora divisa nelle specialità dei picchieri e dei moschettieri, la cavalleria in quelle dei corazzieri e degli archibugieri a cavallo (dragoni). Le compagnie avevano capitano, tenente, alfiere, cancelliere e depositario (quest'ultimo incaricato della riscossione delle «puntature», cioè delle multe): quelle di fanteria avevano anche un sergente. Le compagnie o «bande» di fanteria erano riunite in «colonnelli» (ciascuno con colonnello, tenente colonnello e sergente maggiore), dipendenti al vertice da un sergente generale di battaglia: quelle di cavalleria dipendevano da un maestro di campo. Al vertice c'era un «generale», mentre l'amministrazione, compreso il rilascio

delle patenti e dei benserviti contenenti la certificazione dei privilegi, e la tenuta dei ruoli, era attribuita alla cancelleria del Magistrato delle Bande.

Le disposizioni del 1706 stabilivano che i caporali capisquadra dovessero procedere, nei rispettivi villaggi, alla «descrizione», casa per casa, dei «novizi» dai 18 ai 25 anni di età, annotandone età, mestiere e composizione del nucleo familiare. Dovevano evitare di «descrivere» un numero eccessivo di soldati in una stessa famiglia, ed esentare gli inabili, chi esercitasse un mestiere infamante, nonché dottori, notai, medici e cerusici. Successivamente un ufficiale generale doveva recarsi in «visita» nei villaggi e compiere l'«elezione» dei novizi così descritti da «arruolare» nelle Bande. Restavano esenti le città di Firenze e Siena.

Tanto il Corpo delle Bande che i Corazzieri nazionali decaddero negli ultimi anni di governo di Cosimo III durante il regno di Gian Gastone (1723-1737), quando la Toscana fu soggetta prima all'occupazione militare austriaca e poi a quella spagnola, fino al ritorno degli austriaci e al passaggio del Granducato sotto la signoria austro-lorenese.

Il ritiro della scarsa guarnigione austriaca richiamata in settore di maggior pericolo, e la minacciosa mobilitazione delle forze spagnole nello Stato dei Presidi e di quelle borboniche nel Regno di Napoli, indussero il consiglio di reggenza a decidere, nell'estate del 1741, la costituzione di tre reggimenti di milizie irregolari dette «nazionali» ciascuno con 3 mila uomini, nelle tre province di frontiera (Lunigiana, Romagna e Maremma), e quella di un reggimento di «corazzieri nazionali». Reclutamento, ordinamento e funzioni dei reggimenti nazionali erano in tutto simili a quelli delle vecchie bande: l'amministrazione centrale era affidata ad un Tribunale delle milizie nazionali, e i privilegi furono stabiliti il 9 agosto 1741.

L'intervento diplomatico della Francia e la concessione del transito delle truppe spagnole attraverso il territorio pontificio allontanarono il pericolo di guerra dal Granducato, rallentando anche i preparativi militari. Solo alla fine di novembre 1744 furono completati i primi due reggimenti, e quello di Marem-

ma solo nel giugno 1745. I militi vestivano uniformi e le armi erano date in consegna agli ufficiali. Successivamente una parte dei militi fu riunita a Pisa in apposito campo di istruzione.

Il 29 dicembre 1747 il consiglio di reggenza deliberò di trasformare i corazzieri nazionali in un corpo permanente di 400 dragoni, e di riordinare i tre reggimenti di milizia su un organico di 1.500 uomini ciascuno, meglio armati e inquadrati.

Nel luglio 1750 il consiglio di reggenza sottoponeva al granduca-imperatore un progetto di riforma militare che contemplava lo scioglimento dei tre reggimenti di milizia nazionale, considerati inutili per servire fuori dello stato ed economicamente dannosi, essendo pericoloso togliere braccia a regioni desolate da malaria, e perché i privilegi goduti dai militi diminuivano considerevolmente le entrate dello Stato, mentre l'erario era aggravato dal pagamento degli stipendi degli ufficiali, sia pure a mezza paga, i quali per giunta risiedevano lontano dalle truppe e dunque non si occupavano della loro istruzione, né mostravano spiccate capacità militari. Tuttavia solo più tardi, dopo l'approvazione sovrana del nuovo piano militare le milizie nazionali furono effettivamente sciolte con decreto del consiglio 13 settembre 1753[86].

Con lo stesso decreto veniva tuttavia introdotta, accanto all'arruolamento volontario, anche la coscrizione forzata, operata ad arbitrio dei magistrati delle province tra gli uomini dai 18 ai 30 anni. Ne erano esenti i coltivatori di terre proprie e i figli dei contadini, qualora necessari ai lavori agricoli. Era concessa la sostituzione personale nel servizio militare, lasciando alla libera contrattazione delle parti l'ammontare del compenso in denaro corrisposto al sostituente. La «capitolazione», o ferma di leva, nei reggimenti attivi era di dieci anni[87].

Alla coscrizione fu necessario ricorrere durante la guerra dei Sette anni, avendo l'imperatore richiesto un Reggimento toscano di 3200 uomini (pari a circa i due terzi dell'esercito permanente) da impiegare contro la Prussia. Pur essendo stato richiesto il 20 settembre 1756, il reggimento fu pronto solo nel marzo 1758, a causa della tattica temporeggiatrice opposta dal consiglio di reggenza, e della difficoltà del reclutamento for-

zato, condotto con metodi arbitrari e iniqui dalle autorità comunali, che provocarono l'espatrio massiccio dei soggetti alla leva. Altri due contingenti per complessivi 1.297 uomini furono spediti di rinforzo al reggimento nel 1759 e 1760, dato che nel solo primo anno di guerra si erano avute 957 perdite. In tutto ben 4.500 militari toscani (su una popolazione di meno di un milione) furono al servizio imperiale dal 1758 al 1763. Nello stesso periodo le forze rimaste nel Granducato, di poco superiori al migliaio, registrarono ben 550 disertori, cui si dovette poi concedere l'indulto[88].

Nel 1767 la coscrizione fu sostituita dal «discolato», arruolamento forzato nel ridottissimo esercito di criminali e vagabondi.

Procedendo nell'opera di scioglimento dell'esercito, con gli editti 11 aprile e 14 settembre 1780 Leopoldo I sciolse i presidi di Siena, Firenze e Pisa, sostituendoli con «compagnie civiche presidiarie» composte di cittadini volontari al comando di ufficiali delle guarnigioni disciolte: i civici attendevano normalmente alle proprie occupazioni e prestavano a turno servizi di guardia retribuiti. Nelle quattro compagnie civiche di Firenze fu anche fuso il «corpo d'artiglieria della città di Firenze», derivante dall'antica corporazione dei bombardieri. Con editto 12 settembre 1781 altre compagnie civiche furono costituite in Arezzo, Cortona, Castiglion Fiorentino, Borgo San Sepolcro, Montevarchi, Anghiari, Grosseto, Pitigliano, Massa, Portoferraio e in alcune località della Lunigiana[89].

Distinta dalla «truppa civica presidiaria» fu la «guardia urbana» di 5 mila uomini formata a Firenze e in altre città per iniziativa dei borghesi, e ratificata prima dai municipi e poi dal granduca-re con dispaccio 17 giugno 1790, allo scopo di contrastare insurrezioni popolari che si erano avute alla partenza di Leopoldo, per protestare contro le recenti riforme economiche. Ad evidente imitazione della recentemente costituita guardia nazionale francese, la guardia urbana borghese si attribuì il nome alquanto paradossale di «difensori della patria». Alla fine dell'anno, con l'arrivo delle truppe austriache, la guardia urbana fu gradualmente sciolta dal consiglio di reggenza, su

precisa disposizione del granduca re: e applicando l'istituto del «discolato», circa 200 popolani rei di non apprezzare le riforme illuminate di Leopoldo I, furono arruolati a forza nel reggimento austriaco «Caprara» di stanza in Lombardia[90].

Nel luglio 1790 fu sottoposto al Consiglio di reggenza un «opuscolo» manoscritto, che l'autore, un anonimo ufficiale di fanteria, affermava di aver compilato nel 1787, intitolato *Osservazioni circa il militare toscano*. Vi si proponeva di ricostituire una «milizia nazionale» a base volontaria forte di 9 mila uomini (pari all'un per cento della popolazione), ripartita in tre reggimenti (Firenze, Siena e Pisa) con armamento e ordinamento analoghi a quelli del reggimento permanente («Real Toscano»): Livorno ne doveva essere eccettuata, sia perché sede dell'unica guarnigione permanente ancora rimasta, sia perché la sua popolazione, essenzialmente dedita al commercio, non si stimava adatta alla milizia. I «descritti», tra i 18 e i 40 anni, avrebbero dovuto conservare domiciliarmente le armi, e alternarsi in turni di servizio «ordinario» (di guarnigione) e «straordinario» (guardia ai confini, cordoni sanitari, ordine pubblico, repressione del brigantaggio). Le spese di impianto avrebbero dovuto essere a carico dello Stato, e quelle di mantenimento (conservazione di armi e uniformi, gratificazioni e stipendi ridotti agli ufficiali superiori) addossate alle comunità in proporzione al numero di uomini da esse fornito[91].

Anche in Toscana, come negli altri Stati italiani, nell'estate del 1794 si decisero tardive misure di difesa. Con editto 26 giugno 1794 veniva ordinata la formazione di un «Corpo di cacciatori volontari» nella città di Livorno, con la forza di 400 uomini ripartiti in sei «brigate», i cui ordini e privilegi furono dettati il successivo 22 luglio.

Con motuproprio 26 giugno 1794 Ferdinando III ordinava la «descrizione» delle persone atte al servizio militare, e con successivi editto e motuproprio 20 agosto 1794 ordinava la ricostituzione e dettava ordini e privilegi del «Corpo delle Bande». Il relativo *Regolamento generale e particolare* era poi approvato con motuproprio 21 dicembre 1795.

Il corpo doveva comprendere 12.152 uomini, ripartiti in

quattro Battaglioni provinciali di 12 compagnie di 253 effettivi (Firenze, Siena, Pisa e Grosseto) e posti alle dipendenze del comandante la guarnigione di Firenze, generale conte Strassoldo. Gli ufficiali, nominati dal granduca, dovevano essere tra quelli pensionati dall'esercito. Il reclutamento doveva essere sottoposto ad una «deputazione» istituita il 30 giugno 1794, e la disciplina ad un «Tribunale delle Bande», mentre l'amministrazione economica dei battaglioni era rimessa alle autorità provinciali di controllo delle comunità. L'armamento doveva essere somministrato dai magazzini di artiglieria, e restare in custodia degli ufficiali. Ai «cavalleggeri», riuniti in uno o due plotoni per ciascuna compagnia, a seconda del numero disponibile, era fatto obbligo di provvedersi del cavallo, con diritto all'indennizzo per morte o invalidità conseguente a causa di servizio. Ai descritti venivano concessi privilegi giudiziari, civili, fiscali e di porto d'armi. Nel 1795 la forza fu aumentata a 13.665 uomini, con la costituzione di altre sei compagnie del Battaglione fiorentino, reclutate nel territorio di Arezzo[93].

Nuove misure furono decise il 30 novembre 1798, in concomitanza con il tollerato sbarco di forze borboniche a Livorno, che annullava la neutralità fino ad allora osservata dal granduca offrendo pretesto all'intervento francese. Tra esse l'aumento del contingente delle bande in servizio attivo e dei cacciatori volontari, e l'invito ai proprietari a formare un corpo di volontari per l'autodifesa. Tuttavia, senza tentare alcuna resistenza, il granduca abbandonò spontaneamente Firenze il 24 marzo 1799 e il giorno dopo vi fecero ingresso le truppe francesi. Nell'ottobre 1799 il governo militare francese decretò lo scioglimento delle bande, ma queste ultime ripresero vita al ritorno degli austronapoletani del generale Sommariva, e costituirono il nucleo dell'Armata sanfedista costituitasi in Arezzo che operò nel territorio romano, nel granducato e perfino nel territorio cisalpino fino alla definitiva rioccupazione francese seguita alla battaglia di Marengo[93]. Particolare menzione merita l'eroica resistenza opposta ai francesi, dal 1799 al 1801, dagli abitanti dell'Isola d'Elba, che sostennero attivamente i presidi di Portolongone (borbonico) e di Portoferraio (gran-

ducale) e i corpi di milizia locale (battaglione di volontari elbani in servizio borbonico, cannonnieri elbani e compagnia urbana in servizio granducale)[94].

e) le milizie della Repubblica di Genova e dei Ducati di Parma, Modena e Milano.

Le milizie o «cerne» della Repubblica di Genova, anch'esse risalenti al XVI secolo, avevano un'organizzazione simile a quella della milizia paesana piemontese. All'inizio del XVII secolo erano suddivise nelle due aliquote degli «ordinari» e degli «scelti», e ripartite in quattro «colonnellati» che riunivano le compagnie dei distretti di Quarto, Bisagno, Polcevera e Sestri. Le compagnie, corrispondenti alle «pievi», erano formate in genere da 150 uomini, picchieri e moschettieri. Gli elementi più giovani (18-20 anni) e più anziani (oltre i 60) formavano, al di fuori delle «cerne», speciali «compagnie di costa e di sanità», per la custodia delle torri di avvistamento. Gli ufficiali erano scelti tra i nobili, e le compagnie di scelti erano considerate vere e proprie unità militari, distinte da quelle «assoldate» formate di cittadini della Repubblica, dette dei «paeselli» per contraddistinguerle da quelle formate da corsi e mercenari («di fortuna», «italiani», «oltremontani», «greci» e «svizzeri»). Fino al 1636 il «rinforzo» alla Guardia di Palazzo tedesca era fornito a turno dalle varie compagnie di scelti, successivamente sostituiti da paeselli. Nel 1636 è anche testimoniata l'istituzione di una «milizia cittadina» a Genova, con l'organico di 4 mila uomini (40 compagnie di 100 uomini riunite in 4 colonnellati): il 6 marzo 1679 la milizia cittadina prese il nome di «scelti della Città». Quelli del contado furono mobilitati durante la guerra del 1672 contro il Duca di Savoia, in cui si distinsero in particolare le compagnie di Villanova, Laigueglia, Alassio e Triosa. Nel 1691 fu ordinata la formazione di una aliquota di «scelti» di pronta mobilitazione, della forza di 3 mila uomini, che si possono considerare analoghi al «Battaglione di Piemonte»:

sembra però che gli effettivi potessero essere completati solo nel 1696. Alle operazioni contro gli insorti della Corsica prese parte, dal 1731 al 1734, anche una speciale «milizia da soldo», composta di scelti chiamati in servizio e perciò «assoldati», forte di due battaglioni.

Nel 1742 i presidi di Genova, Savona e Gavi furono rinforzati da 535 scelti, e nel marzo 1744 fu ordinata la costituzione di una forza «di marcia» di 3.300 uomini, in ragione di 30 per ciascuna delle 110 compagnie di milizia. Nel 1745, quando Genova mise in campo un ingente esercito di 12 reggimenti (tra paeselli e stranieri) per difendere il feudo di Finale, che il trattato di Varsavia aveva assegnato al re di Sardegna, la milizia scelta fu mobilitata formando battaglioni provinciali. Il 26 luglio 1745 con 600 scelti fu formato il battaglione (più tardi denominato reggimento) «Real Stato», cui fu assegnata la precedenza su tutti gli altri. Nel gennaio 1746 fu ordinata la costituzione, a Genova, di una «milizia urbana» di ben 15 mila uomini, divisi in 100 compagnie. Qest'ultima sembra però essere stata effettivamente organizzata solo dopo le cinque giornate di dicembre e la partenza delle truppe d'occupazione austrosarde, per difendere la città dall'assedio, che sarebbe terminato solo nel luglio 1747. Comprendeva 3 «legioni» di 35 compagnie, ciascuna delle quali riuniva gli esercenti la medesima arte, mestiere o commercio. Quattro di queste compagnie, dette «di castello», erano formate da nobili, avvocati, notai e procuratori. La milizia urbana rimase in vita, ma solo sulla carta, fino alla rivoluzione giacobina e all'occupazione francese, quando fu sostituita dalla Guardia nazionale. Rimase in vita anche la milizia degli «scelti», ordinata in 12 battaglioni di otto compagnie, uno per ciascuna «comarca»[95].

La milizia parmense, detta «forese» o «suburbana», era stata istituita nel 1594 dal duca Ranuccio I, ed era suddivisa in «terzi» e compagnie. Nel 1714 se ne erano tratte due compagnie «granatieri», di 100 uomini, che facevano servizio, a turno, a Parma e Piacenza. Successivamente ne furono costituite altre, una o due per ciascun «terzo», che costituivano l'aliquota scelta della milizia forese, formata con uomini dai 18 ai 43

anni di età. Nell'aprile 1737 si stimava che contasse oltre 38 mila uomini, distribuiti in dieci «terzi»: contado di Parma, Colorno, Tizzano (o Traversetolo), Busseto, Piacenza, Val di Nure, Val Trebbia, Belforte e Val Tidone, più quello formato dai 4 mila militi dell'ex-Stato Landi (Bardi, Borgotaro e Compiano). La forza di ciascun terzo variava da 6.400 a 2.200 uomini (da 14 a 7 compagnie di 300 uomini) a seconda della popolazione. Nel 1791 esistevano, secondo l'*Annuario di Corte*, 17 compagnie granatieri e 130 fucilieri. La milizia di cavalleria, posta al comando di un colonnello generale, contava 700 uomini, volontari di condizione «civile» che provvedevano a proprie spese cavalcatura, armi e uniforme, e suddivisa in 10 compagnie di «carabini» suburbani (poi ridotte a nove): non esistendo corpi di cavalleria regolare, questa milizia ne suppliva le funzioni di scorta e pattugliamento del territorio e dei confini. Nelle città di Parma e Piacenza esistevano le «milizie urbane» costituite da Odoardo Farnese nel 1631 (4 compagnie di fanteria di 300 uomini e una di «carabini» in ciascuna delle due città), nonché le due compagnie di bombardieri costituite nel 1615, dette più tardi dei «cannonnieri urbani». Erano formate di artigiani: nel 1705 quella di Parma aveva 282 iscritti. Nel 1714 la milizia urbana di Parma stipendiava una «compagnia franca» di 70-90 uomini che disimpegnava i servizi di guardia, e che poi fu detta degli «alabardieri». Esistevano inoltre altri due corpi di milizia d'onore, ciascuno con una compagnia a Parma e una a Piacenza, cioè la «Cornetta Bianca» (formata di nobili e costituita nel 1612) e i «corazzieri» (reclutati tra «gentiluomini e cavalieri»), adibite esclusivamente a funzioni di rappresentanza. La milizia parmense non aveva praticamente nessuno scopo operativo, e i suoi ruoli erano in sostanza null'altro che una lista di contribuenti assoggettati al «soldo militare» (ne erano eccettuati solo «carabini» e «granatieri»). Tutte queste milizie furono disciolte nel 1806[96].

Assai diversa era invece l'organizzazione della milizia nazionale del Ducato di Modena, più recentemente introdotta e più tardi riformata per costituire una sorta di Landwehr di efficienza operativa pari a quella delle forze in servizio attivo. Fu

solo il 1° giugno 1740 che il duca Francesco III d'Este ordinò la costituzione di una «milizia nazionale» di 3.100 uomini, suddivisa in cinque «reggimenti di fanteria nazionale», i primi quattro (Reggio, Modena, Mirandola e Frignano) costituiti nel giugno-settembre 1740 e il quinto (Garfagnana) nell'aprile 1741, e che ispirarono la costituzione dei tre analoghi reggimenti toscani. A differenza di questi ultimi, disciolti nel 1753, quelli modenesi restarono in vita fino al 1771, quando Francesco III, divenuto governatore della Lombardia, riordinò l'esercito in un'unica «Legione» ripartita in sei «divisioni» di 1.400 uomini, la prima denominata delle «Guardie» e formata dalle truppe stipendiate, la seconda composta dai «volontari urbani» e le ultime quattro formate dalla milizia «nazionale» o «provinciale» di Modena, Reggio, Mirandola e Garfagna-Frignano. La forza della «Legione» salì più tardi a 9.745 uomini e 500 cavalli, ripartiti in 6 «divisioni» di 2 battaglioni (ciascuno con 8 compagnie, di cui una granatieri) e una compagnia di cavalleria, più una compagnia di artiglieria[97].

Come ci ha cortesemente anticipato Enrico Dalla Rosa, il primo regolamento organico per la milizia «forese» del ducato di Milano risale al 30 maggio 1637. La soprintendenza agli arruolamenti era commessa al governatore conte Antonio Biglia. La forza da arruolare era di 8 mila uomini, sorteggiati su base comunale tra gli abili dai 18 ai 50 anni, e ripartiti in sei contingenti principali di forza corrispondente alla popolazione del distretto di reclutamento: Milanese (2.652 uomini), Lodigiano (890), Cremonese (838), Novarese (563), Pavese (537), Alessandrino (409) e altri minori. Le compagnie, da 100 a 150 uomini, erano raggruppate in «terzi» di 15 compagnie. L'allontanamento senza licenza, la diserzione e l'arruolamento tra la «gente stipendiata» erano passibili di tre anni di galera o anche di morte. Erano previste due mostre generali annuali e un numero imprecisato di mostre di compagnia.

I privilegi comportavano il porto d'armi (in misura più estesa agli ufficiali), l'esenzione dai carichi personali, dalle cariche municipali obbligatorie e dall'alloggiamento di truppe, nonché l'estensione di quelli giudiziari (procedurali) dei nobili, tranne

che in caso di grassazione e lesa maestà. In caso di condanna a pena pecuniaria la multa era dimezzata, e le pene previste per reati commessi a danno dei miliziotti erano raddoppiate. Dopo 25 anni di servizio era concesso il benservito con diritto alla conservazione vitalizia dei privilegi.

Nuovo regolamento, in tutto analogo al precedente, il 27 aprile 1644 (governatore delle milizie Antonio Lonato). La forza della milizia forese è però ridotta a 7.430 uomini, e quella minima delle compagnie portata a 150, per ridurre il numero dei capitani e sergenti. Segue il 20 aprile 1646 l'aministia per i disertori disposta da don Bernardino Fernandez de Velasco, Contestabile di Castiglia, unitamente alla riduzione del contingente a 5 mila uomini, determinata dal fatto che «il numero delle Militie prescritto nelle passate gride non si è mai potuto cavare». Nella grida erano previste sanzioni per i passavolanti e per i magistrati comunali che non compissero il contingente assegnato, promettendo tuttavia giustizia e ricorso al governatore per le terre che ritenevano di aver subito ingiustizie nel riparto dei carichi.

Il nuovo regolamento 3 settembre 1667, emanato tra le altre misure per fronteggiare una possibile invasione francese, prevedeva di arruolare 5 mila uomini da tenere in riserva locale, vincolati a soli 10 anni di servizio. Misura del tutto analoga fu disposta il 1° aprile 1672. Nulla esprime l'evidente fallimento di questi tentativi come la riduzione del contingente «forese» a soli 3 mila uomini nei regolamenti 27 aprile 1691 e 4 settembre 1696.

L'esistenza di milizie urbane è documentata a Milano dai regolamenti del 29 settembre 1636 e del 17 maggio 1690 e a Novara da quello 6 aprile 1640, che estendevano loro i privilegi di porto d'arme e giudiziari goduti dalla «gente stipendiata» e facevano appello alla buona volontà per evitare che i militi turbassero la quiete pubblica.

Nel ducato di Milano le antiche milizie «urbana» e «forese» istituite dagli spagnoli furono riorganizzate solo nella metà del XVIII secolo: nel 1768 lo fu la «milizia provinciale di Manto-

va», e nel 1771 l'imperatore ordinò che fosse «ristabilita» la «milizia nazionale dello Stato di Milano»[98].

[1] Il «dictum» risale al giudizio di Quinto Curzio Rufo, nelle *Storie di Alessandro Magno* (che Santo Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, Laterza, Roma-Bari 1974, II, 2, p. 85, inclina a datare all'età dell'imperatore Claudio), a proposito della sconfitta del re di Sparta nella guerra contro Antipatro di Macedonia. A Cicerone, *Phil.* 5,2; *de imp. Cn. Pomp.* 7,17 risale l'altro «dictum» di sapore analogo *vectigalia nervus reipublicae*. È significativo che a questa concezione, propria dell'età imperiale (caratterizzata da eserciti permanenti e da un razionale sistema di finanze militari) si possa contrapporre una concezione opposta, che risale all'età repubblicana e non a caso è attribuita a Catone il censore: il «dictum» catoniano *bellum se ipsum alet* (Liv. 34, 9, a proposito della campagna militare del 195 a.C. in Spagna, cioè in uno dei fronti operativi più difficili e costosi da rifornire, e che durante la seconda guerra punica aveva originato truffaldine speculazioni finanziarie degli appaltatori dei rifornimenti), esprime l'idea che l'esercito può mantenersi attraverso lo sfruttamento sistematico del territorio nemico o comunque coinvolto nelle operazioni militari, in una prospettiva di «Raubwirtschaft», economia di rapina. Questo punto di vista caratterizzò la condotta strategica della guerra dei Trent'Anni che sconvolse la Germania. All'opposto, la creazione dell'esercito permanente di grandi dimensioni presuppone quella di un razionale sistema di magazzini lungo le direttrici strategiche, come quello organizzato da Le Tellier e soprattutto da Louvois. Sul punto, cfr. Martin van Creveld, *Supplying War. Logistics from Wallenstein to Patton*, Cambridge University Press, 1977, pp. 5 ss. Le milizie nazionali, che non gravano sulle finanze del principe, in quanto sono armate, equipaggiate e mantenute a spese delle comunità, e implicano in ogni caso costi estremamente contenuti in tempo di pace, non essendo accasermate e stipendiate, rappresentano in linea di principio la dimostrazione che anche in epoca di progresso tecnico dell'arte militare è possibile sottrarre la preparazione della guerra e della difesa alla logica puramente finanziaria, correlando la potenza militare al potenziale demografico piuttosto che alla disponibilità valutaria. Due esempi di citazione del motto *pecunia nervus belli* sono in Rodolfo Agricola, *Sprichwörter*, n. 281 e François Rabelais, *Gargantua*, I, 46.

[2] Cfr. Antonello Gerbi, *Il mito del Perù*, Angeli, Milano, 1988, pp. 67 ss. («I metalli d'America nel Vecchio Mondo»), in particolare pp. 96 ss.

[3] Nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* Machiavelli dedicava un intero capitolo (II, 10) alla dimostrazione, fondata su *exempla historica*, che «i danari non sono il nervo della guerra, secondo che è la comune opinione». Fra i numerosi esempi addotti da Machiavelli a sostegno di questa tesi tecnicamente «paradossale», è particolarmente interessante uno dei due tratti dalla storia contemporanea, e cioè la sorprendente riconquista del ducato di Urbino occupato da fiorentini e pontifici, da parte di Francesco Maria della Rovere, alla testa di un esercito misto di mercenari e milizie contadine, nel febbraio 1517 (tuttavia il ducato fu riperduto pochi mesi dopo). L'altro esempio contemporaneo è quello della sconfitta di Agnadello del 1509, in cui «I Viniziani...avendo lo erario loro pieno di tesoro, perderno tutto lo stato, senza potere essere difesi da quello». Il capitolo di Machiavelli è commentato criticamente da Raimondo Montecuccoli nel *Trattato della guerra* (I, 3, 4, 1: ed. a cura di Raimondo Luraghi, *Le opere di Raimondo Montecuccoli*, USSME, Roma, 1988, I, pp. 183-184), ma sembra eccessivo considerare questa critica una «tagliente polemica», come fa l'editore moderno (p. 183 nt. 42), in quanto Montecuccoli vi contrappone una «distinzione» tra la «parte principale della guerra», che egli concede essere «posta nella virtù de gli uomini», e la parte «instrumentale», che consiste nel denaro. E restringe il senso

dell'affermazione *pecunia nervus belli*, considerata ancora valida «a condizione che la guerra abbia tutte le sue altre circonstanze requisite, come il corpo umano non è solamento composto di nervi, d'ossa, di carne e di sangue». È ben evidente che Montecuccoli cerca qui di conciliare in una prospettiva piuttosto conformista i due punti di vista opposti, banalizzandoli entrambi, e senza cogliere la particolare pregnanza del paradosso machiavelliano, il quale non potrebbe essere pienamente inteso se non mettendolo in relazione con la polemica contro le armi mercenarie, particolarmente dispiegata nei capitoli 12 e 13 del *Principe* e nel capitolo II, 20 dei *Discorsi*. Lo stesso Montecuccoli si adegua a questo principio (*Trattato*, I, 4, 2, *pr.*: pp. 197-198 ed. Luraghi) e ripete la tesi machiavelliana (espressa nell'*Arte della guerra* e prima ancora nel *Discorso* del 1514 sull'ordinanza fiorentina) che «gli uomini che si conducono alla milizia per commandamento del Principe, vi hanno a venire né al tutto forzati, né al tutto volontari» (*ibidem*, I, 4, 1, 1: p. 196 Luraghi). Cfr. Piero Pieri, *La guerra e la politica negli scrittori militari italiani* (1955), Mondadori, Milano, 1975, pp. 105-106. A Montecuccoli, come già lo era stato a Giangiacomo Trivulzio, veniva peraltro attribuito il «dictum» che per fare la guerra occorrono soprattutto tre cose: «de l'argent, de l'argent, plus d'argent».

[4] «Carlo Emanuele I, a quell'Ambasciatore che il richiedeva quanti soldati avesse per la custodia del Piemonte, poté senza traccia di millanteria né di esagerazione rispondere: quanti uomini, altrettanti soldati» (Gian Francesco Galeani Napione, *Dell'antica milizia del Piemonte e del modo di ristabilirla*, 1798, in Edoardo Scala, *Le milizie sabaude*, ed. Roma, Roma 1937, p. 84).

[5] Nicola Brancaccio, *L'esercito del vecchio Piemonte. Gli ordinamenti*, Ministero della guerra — Stato maggiore centrale — Ufficio storico, Stabilimento poligrafico per l'Amministrazione della guerra, Roma, 1923, I, pp. 79 ss.

[6] Cfr. André Corvisier, *Armées et sociétés en Europe de 1494 à 1789*, P.U.F., Paris, 1976.

[7] Edizione Luraghi, *cit.*, II, pp. 466-676.

[8] Galeani, ed. Scala, *cit.*, pp. 93-94: «Insomma egli propone il sistema della Milizia di Svezia da lui in questa parte medesima delle sue memorie lodato e messo innanzi per esemplare: che tale fosse la sua idea abbastanza lo provano le parole sue che sono le seguenti», e segue infatti la citazione del passo relativo all'imitazione del sistema delle Rotar. Ma nell'avverbio «abbastanza» si avverte la coscienza che questa interpretazione è forzata. Galeani aggiungeva che il modello francese era entrato in crisi con la rivoluzione, ma in realtà la coscrizione obbligatoria e la cessazione del reclutamento volontario come sistema principale di reclutamento dell'esercito francese risalgono alla legge Jourdan del 1798, cioè ad un'epoca posteriore a quella propriamente rivoluzionaria: nel 1790 l'assemblea aveva anzi respinto la proposta di sostituire il reclutamento volontario con la coscrizione obbligatoria avanzata dal Dubois-Crancé. Sull'origine dell'esercito permanente in Austria cfr. Hieschmann, *Die Anfänge des stehendes Heeres in Oesterreich*, Wien, 1925.

[9] Luraghi, *op.cit.*, II, p. 471 nt. 7 («ecco l'esigenza della creazione di un esercito permanente fondato sul servizio selettivo»), cfr. I, p. 196 nt. 64 («il M. ha una marcata ripugnanza per l'arruolamento in massa»).

[10] Pieri, *op.cit.*, pp. 104-105, a proposito di Montecuccoli, *Trattato*, ed. Luraghi, *cit.*, I, pp. 195-199. Cfr. *supra*, nt. 3, *ad finem*.

[11] Bibliografia in Corvisier, *op.cit.*, pp. 216-217. Sull'Indelta svedese cfr. anche Bengt Åhslund, *L'Armée de «soldats-cultivateurs» de Charles XI de Suède*, in *Armi antiche*, Bollettino dell'Accademia di S. Marciano, Torino, numero speciale per il 6° congresso dell'Associazione internazionale dei musei d'armi e di storia militare, Zurigo, 15-20 maggio 1972, pp. 311-340. Nel regno di Danimarca-Norvegia esisteva una milizia detta «Vaern», mobilitata nel 1701. Nel 1676 erano stati costituiti 9 reggimenti provinciali: nel 1710 si preferì trarre dalla Vaern contingenti complementari. Solo nel 1733 ricevette un nuovo regolamento. Nel 1786 la Norvegia era difesa da 8 reggimenti

di fanteria nazionale con 27.524 uomini, pari a tre quarti della forza dell'intero esercito mobilitato. Eserciti di milizia, da cui si traevano i contingenti federali in caso di necessità sulla base dei «Defensional» del 1647 e 1668, avevano anche i cantoni svizzeri. Berna e Vaud avevano nel 1760 una forza di 27 mila uomini dell'«élite»(scelta), con 28 reggimenti di 4 battaglioni e 1 compagnia granatieri, 18 compagnie dragoni (980 uomini) 3 di corazzieri vassalli, 14 di cacciatori, 8 di carabinieri e 24 di artiglieria, più 31 mila di riserva. Nel 1713 Zurigo aveva un esercito di 20 mila uomini (5 brigate, con 40 battaglioni, 4 compagnie cacciatori o carabinieri, 8 di artiglieria e 8 squadroni dragoni), da cui si traeva un «piquet» permanente di 1.500 uomini. Lucerna aveva 10 mila militi (5 «majorats» con 25 battaglioni, 6 compagnie granatieri e 6 di dragoni, più un corpo di polizia urbana di 150 uomini). Basilea manteneva un «piquet» di 400 uomini, su una milizia di 3 mila (2 reggimenti di milizie contadine, 6 compagnie di volontari di città, 2 di artiglieria e 2 di dragoni). Solo Ginevra manteneva un corpo permanente di mercenari stranieri assoldati, la «Garnison» di 1200 uomini, oltre al corpo dei volontari borghesi.

[12] Corvisier, *op.cit*, pp. 65-66, cfr., dello stesso autore, *Dictionnaire d'Art et d'Histoire Militaires*, P.U.F., Paris, 1988, s.v. «milices», pp. 576-579 e «recrutement (armée de terre)», pp. 714-723. Al 1669 risaliva il primo sistema organico di reclutamento della marina, il «rôle des classes de la Marine». Il *Règlement pour la lévée des milices dans plusieurs provinces du Royaume* prevedeva che le parrocchie fornissero a proprie spese un miliziano ogni 2 mila lire d'imposta, scelto tra i celibi dai 20 ai 40 anni, con l'obbligo di servire 2 o 3 anni. Se ne dovevano formare 30 reggimenti (in realtà furono 29) con 461 compagnie: furono reclutati così 23.650 uomini. Nel 1689 i reggimenti erano saliti a 37, di cui nel 1690 l'intendente d'Haubigny denunciava il «disordine» e la «miseria»: sette battaglioni furono tuttavia impiegati nella battaglia di Marsaglia contro i Piemontesi. Nel 1694 dalla milizia furono tratti col sorteggio complementi per l'esercito: nel 1696 ce n'erano 34 reggimenti, distinti dal nome del colonnello e non da quello della provincia: furono soppressi nel 1697, dopo il trattato di Ryswich. Nel 1701 furono ricostituiti 70 battaglioni di milizia, come depositi di altrettanti reggimenti attivi, ma alcuni furono anche impiegati in guerra come unità organiche. In totale dal 1702 al 1714 dalla milizia furono tratti ben 250 mila coscritti. Nel 1719 furono creati 100 battaglioni ausiliari di riserva: era ammesso il rimpiazzo a pagamento, e le grandi città autorizzate a fornire mercenari anziché coscritti. Nel 1726 furono riorganizzate col nome di «milices de France», in 93 battaglioni: fino al 1789, si ebbero 40 leve di entità variabile da mille a 60 mila uomini. Nel 1733 i battaglioni di milizia erano 133, con 17 compagnie e 730 uomini, di cui 80 riuniti in 40 reggimenti: ben 84 mila miliziani servirono durante la guerra di successione di Polonia. Nel 1740 la milizia fu ridotta a 30 mila uomini (100 battaglioni di 6 compagnie) saliti nel 1741 a 79 mila (112 battaglioni di 600 uomini). Dal 1741 al 1745 furono in armi 145 mila miliziani, di cui 80 mila arruolati nell'esercito (il 30 per cento degli effettivi). Nel 1745 le 110 compagnie scelte («granatieri») furono riunite a formare 11 reggimenti di «Grenadiers Royaux», corrispondenti ai reggimenti provinciali piemontesi. Nel 1749 i battaglioni di milizia ordinari erano saliti a 122, di cui 80 riuniti in 40 reggimenti. Durante la guerra dei Sette anni furono 104 mila i miliziani chiamati sotto le armi: i reggimenti granatieri reali furono portati a 2 battaglioni di 10 compagnie: 5 combatterono in Germania, 6 furono agli ordini di Soubise. Anche 21 battaglioni di milizia ordinaria furono inseriti nelle armate del Basso e dell'Alto Reno. Nel 1759 furono anche create varie compagnie di milizie guardacoste, tra cui 4 di dragoni, e il resto denominate «du guet», «détachées» e «cannonieri». Nel 1760 la milizia cessò di essere reclutata per sorteggio: furono mantenuti solo gli 11 reggimenti granatieri, reclutati tra volontari, con ingaggio di 6 e poi di 8 anni. Dopo il cattivo esperimento di centralizzare il reclutamento elevando il contingente annuo complessivo a 30 mila uomini (volontari e condannati), il successore di Choiseul al ministero della guerra, de Monteynard, ristabilì nel 1771 la milizia scelta col nome di «reggimenti provinciali» (47, che si aggiungevano ai 12 reggimenti granatieri reali): nel 1774 i reggimenti provinciali erano 54, con 44

mila uomini. Nel 1776 ne furono disciolti però ben 52, lasciando in vita solo quelli di Parigi e Ile de Côrse. Gribeauval propose però di creare una milizia di artiglieria (7 reggimenti e 10 mila uomini). Nel 1778 la milizia contava 13 reggimenti granatieri reali, 20 provinciali (2 autonomi, 13 di artiglieria e 5 detti «di stato maggiore») e 78 battaglioni di guarnigione. La milizia guardacoste fu invece sostituita da «compagnie cannonieri guardacoste» stipendiati. Le milizie furono soppresse assieme alle altre istituzioni feudali dall'Assemblea nazionale il 4 agosto 1789. Sull'aggravamento del servizio nella milizia dal 1740 al 1788, e sulle ingiustizie nella distribuzione del carico, cfr. Alan Forrest, *Déserteurs et insoumis sous la Révolution et l'Empire*, trad. francese, Librairie Académique Perrin, Paris, 1988, pp. 20 ss., con ampia bibliografia. Più tardi la Costituente respinse il progetto presentato il 12 dicembre 1789 da Dubois-Crancé che prevedeva il servizio militare obbligatorio e la suddivisione dell'esercito in tre aliquote: a) forze regolari di copertura delle frontiere (150 mila uomini), b) milizia provinciale (150 mila) e c) riserva generale composta dalla Guardia nazionale (1.200.000 cittadini). Gli fu opposta la formula: «le service universel obligatoire serait une atteinte à la liberté des pères de famille», e il 16 dicembre 1789 la Costituente deliberò che il reclutamento dell'esercito dovesse essere basato esclusivamente sul volontariato.

[13] Sulle milizie francesi medievali e sul fondamento dell'obbligo del servizio militare, cfr. *ibidem*, XXX, 17.

[14] Corvisier, *op.cit.*, p. 71: «on trouve l'écho de cette réflexion dans l'*Encyclopédie méthodique*, Art Militaire (1784-87)». Cfr. pure Sautai, *Les milices provinciales sous Louvois et Barbezieux (1688-1697)*, Section Historique du Ministère de la Guerre, Paris, 1909; G. Girard, *Racolage et milice (1701-1715)*, Paris, 1921; Corvisier, *L'armée française de la fin du XVIIe siècle au ministère de Choiseul, Le soldat*, Paris, 1964, 2 vols.

[15] Sulle milizie spagnole del 1807, cfr. Otto von Pivka, *Spanish Armies of the Napoleon's Wars*, Osprey, Men-at-arms series, London, 1975, p. 9. Sulle milizie spagnole delle Americhe cfr. Julio Albi, *La defensa de las Indias (1764-1799)*, Instituto de Cooperacion Iberoamericana, Madrid 1987, pp. 93-125 cfr. 237-246 («el ejército de América en 1799»). La milizia spagnola risaliva ai *Tercios* provinciali creati da Filippo II nel 1635. Nel 1704 furono mobilitati 16 reggimenti di milizia per sostituire altrettanti reggimenti di linea nei presidi costieri. Nel 1708 fu attuata la coscrizione di un miliziano su 10 mediante sorteggio.

[16] Otto von Pivka, *The Portuguese Army of the Napoleon's War*, Osprey, London, 1977, pp. 19, 20, 24, 31.

[17] Corvisier, *Armées, cit.*, pp. 67-, sulla scorta di Western, *The English Militia in the XVIIIth Century*, 1965. Cfr. Roy Westlake, *The Territorial Battalions. A Pictorial History 1859-1985*, Hippocrene Books, New York — Spellmount Ltd, Turnbridge Wells, Kent, 1986, p. 10; Ian F.W. Beckett, *Riflemen Form. A Study of the Rifle Volunteer Movement 1859-1908*, The Ogilby Trusts, Aldershot, Bookmag, Inverness, 1982, p. 7.

[18] Corvisier, *Armées, cit.*, pp. 69-70; Christopher Duffy, *The Army of Frederick the Great*, David & Charles, Newton Abbott-London-Vancouver, 1974, pp. 54-57.

[19] A. von Wrede, *Geschichte der kaiserliche und königliche Wehrmacht von 1618 bus zum Ende des XIX Jahrhunderts*, Wien, 1898.

[20] A. Corvisier, *Armées, cit.*, pp. 68-69; Serge Andolenko, *Histoire de l'armée russe*, Flammarion, Paris, 1967, pp. 37, 126 e *passim*.

[21] Galeani, ed. Scala, *cit.*, pp. 84-85: «La Milizia della Svezia non è sostanzialmente diversa da quella, che ne' tempi addietro erasi stabilita in Piemonte». Galeani, argomentando dal fatto che «il Re Gustavo Adolfo fu in Italia, e discepolo in Padova del famoso Galilei, matematico eziandio versato nelle cose di guerra», insinua «che il sistema a que' tempi in vigore delle Milizie Italiane abbia contribuito alla perfezione del sistema militare di Svezia» (p. 86), il che pare francamente inverosimile.

[22] Brancaccio, *op.cit.*, I, p. 143. Oreste Bovio, *La milizia paesana in Piemonte*, in *Studi storico-militari 1985*, USSME, Roma, 1986, pp. 359-360.

[23] Duboin, *Raccolta per ordine di materia delle leggi ecc.*, Torino, 1860, tomo XXVI, vol. XXVIII, titolo III, p. 855. Brancaccio, *op.cit.*, I, pp. 144-145; Bovio, *op.cit.*, p. 361.

[24] Duboin, *op.cit.*, p. 861. Brancaccio, *op.cit.*, I, p. 145; Bovio, *op.cit.*, p. 361.

[25] Brancaccio, *op.cit.*, I, pp. 145-146; Bovio, *op.cit.*, p. 362

[26] Brancaccio, *op.cit.*, I, pp. 206-207; Bovio, *op.cit.*, p. 363

[27] Brancaccio, *op.cit.*, I, pp. 208

[28] Bovio, *op.cit.*, pp. 364-365. Cfr. Carlo Trabucco, *Una battaglia e un popolo*, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1956, p. 33, il quale ricorda i decreti del 7, 16 e 28 ottobre, con cui si disponeva che le comunità le quali non avessero fornito uomini dovessero pagare 100 scudi d'oro, oltre ad un'ammenda di 25 scudi per ciascun sindaco e consigliere e 10 scudi per ogni privato (o in alternativa un tratto di corda): si ordinava alle comunità di somministrare entro otto giorni il fucile ai militi, anche mediante requisizioni di armi private, indennizzate dal comune sulla base del valore stimato dell'arma requisita: disposizioni sui disertori (salvacondotto per disertori e delinquenti che si arruolino e pene per quanti disertino successivamente, stabilite in una multa di 20 scudi d'oro o in alternativa un tratto di corda).

[29] Walter Barberis, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino, 1988, pp. 144-147.

[30] Barberis, *op.cit.*, pp. 144-145.

[31] Barberis, *op.cit.*, p. 145.

[32] Brancaccio, *op.cit.*, I, p. 207.

[33] Carlo Fettarappa, *Lezioni di storia militare*, Accademia militare di Artiglieria e Genio, Casanova & C., Torino, 1923, I, p. 397 nt. 1. Cfr. Pietro Maravigna, *Storia dell'arte militare moderna*, Tip. Enrico Schioppo, Torino, 1923, I, p. 219. Cfr. Geoffrey Symcox, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabaudo 1675-1730* (1983), Società Editrice Internazionale, Torino, 1985.

[34] Fettarappa, *op.cit.*, I, p. 397 e nt. 2.

[35] Galeani, ed. Scala, *op.cit.*, pp. 104-106.

[36] Galeani, ed. Scala, *op.cit.*, p. 104 e 106.

[37] Brancaccio, [op.cit.], I, pp. 209-210; Bovio, *op.cit.*, pp. 366-367; Barberis, *op.cit.*, pp. 149-150.

[38] Duboin, *op.cit.*, tomo XXVI, vol. XXVIII, libro XIV, titolo II, pp. 440 ss., 449, 450, 472, 498, 504, 506, 508, 516-17. Barberis, *op.cit.*, pp. 149-150. Commentando l'editto 19 aprile 1714, con il quale la scelta fra le famiglie descritte nella «consegna» era stata riservata ai soli governatori provinciali, Galeani (*op.cit.*, pp. 107-108) si diffonde sugli inconvenienti rilevati nel precedente sistema di riservare la scelta agli amministratori delle comunità, «quali lo esimersi nelle nomine degli amministratori i domestici, i parenti, gli amici, gli aderenti, si aggiungono le vendette private, le parzialità manifeste, la corruzione per parte dei facoltosi, gli odii, le risse, i dissapori fra le famiglie dei nominati, e dei favoriti, e cogli amministratori col metter infine il servizio pieno di ciurmaglia e di nulla tenenti. Questi disordini, tutti quasi presagiti più di un secolo fa, *chi scrive ha avuto campo di osservarli in pratica* (sottolineatura nostra), mentre reggeva Intendenze in provincia. Mai non vide Egli nominarsi, eccetto per impegno o per vendetta, persona alquanto comoda per soldato provinciale ed ha precisa memoria che, in una delle città più cospicue del Piemonte, i nominati per il reggimento provinciale erano così meschini e sprovveduti di sostanze, che non avevano né scarpe nè modo di campare la vita, durante il viaggio di alcune miglia per recarsi al luogo fissato per la rassegna».

[39] Brancaccio, *op.cit.*, I, p. 210.

[40] Dati ricavati da Brancaccio, *op.cit.*, I, p. 271, al quale come del resto a Bovio,

op.cit., p. 369, sembra sfuggire l'entità della trasformazione del ruolo dei reggimenti provinciali a seguito della creazione e dell'aumento organico delle compagnie di riserva complementare.

[41] Duboin, toma XV, vol. XXVIIL, libro XIV, titolo II, pp. 527-28 e 548-549, *cit.* in Barberis, *op.cit.*, p. 150.

[42] Brancaccio, *op.cit.*, I, pp. 271-272.

[43] Brancaccio, *op.cit.*, I, pp. 361-362, cfr. 320.

[44] Brancaccio, *op.cit.*, I, pp. 362 e 321. Gli otto reggimenti a due battaglioni erano quelli savoiardi 1° Genevese (già Chiablese) e 2° Moriana (già Tarantasia), e quelli piemontesi 3° Ivrea (già Aosta), 4° Torino (con un battaglione di guarnigione e uno da campagna), 5° Nizza (col 2° battaglione a Cuneo), 7° Vercelli (col 2° battaglione a Biella), 9° Pinerolo, 13° Susa. Quelli con un solo battaglione erano i reggimenti 6° Mondovì, 8° Asti, 10° Casale, 11° Novara, 12° Tortona, 14° Acqui. Nel 1796 restarono 10 reggimenti provinciali, 1° Ivrea, 2° Torino, 3° Cuneo (già Nizza), 4° Mondovì, 5° Vercelli, 6° Asti, 7° Pinerolo, 8° Casale, 9° Susa, 10° Acqui.

[45] Brancaccio, *op.cit.*, I, pp. 362-363 cfr. pp. 442-443.

[46] Brancaccio, *op.cit.*, I, pp. 349-352.

[47] Carl Schmitt, *Teoria del partigiano* (1963), Il Saggiatore, Milano, 1981, pp. 32-33, a proposito dell'editto prussiano sulla milizia territoriale (*Landsturm*) del 21 aprile 1813, ispirato al *Reglamento de Partidas y Cuadrillas* spagnolo del 28 dicembre 1808 e al decreto, noto come *Corso Terrestre* del 17 aprile 1809. L'editto prussiano venne però modificato già tre mesi dopo, il 17 luglio 1813, «spegnendone i bagliori acherontici e svirilizzando la figura del partigiano».

[48] Cfr. l'editto del cardinale segretario di Stato Zelada, del 31 gennaio 1793, ripristinato nel 1797, in cui si ordinava la leva in massa di tutti i maschi dai 16 ai 60 anni nelle città e nelle terre minacciate da forze nemiche. Cfr. Ilari, *I tentativi di riforma dell'esercito pontificio nel 1792-1798*, in *Studi storico-militari 1986*, USSME, Roma, 1987, p. 734 e nt. 6.

[49] Brancaccio, *op.cit.*, I, pp. 270-71 e 359. Dalla «milizia generale» si continuò a trarre una aliquota a «scelta», distinta dai reggimenti provinciali, utilizzata nel 1735-37 e nel 1742-47 per ricostituire le compagnie di riserva di questi ultimi man mano che i complementi venivano avviati ai reggimenti d'ordinanza. Nel 1792 se ne trassero 2.700 uomini delle province di Acqui, Alba, Asti, Cuneo, Mondovì, Pinerolo, Saluzzo, Susa e Fenestrelle con propria uniforme e inquadramento, nonché 16 plotoni, e poi 18 compagnie, destinate al servizio dell'artiglieria (Brancaccio, *op.cit.*, I, pp. 359, 366, 350-51). Sulla guerra partigiana condotta dalle milizie alpine, cfr. Franco Venturi, *Settecento riformatore da Muratori a Beccarini*, Einaudi, Torino, 1960, pp. 189-190 ed Emilio Tron *Alcune precisazione sul Reggimento «Valdese»*, in «*Bollettino della Società di Studi Valdesi*», agosto 1951.

[50] Emilio Faldella, *Storia delle Truppe Alpine 1872-1972*, Associazione Nazionale Alpini, Cavallotti — Landoni, Milano, 1972, I, pp. 10-11, 23-24. Nella campagna del 1747 cooperarono con le milizie valdesi anche altre 28 compagnie di milizia delle valli più esposte (Pesio, Vermegna, Gesso, Stura, Varaita, Maira), più numerose altre levate a Mondovì, Pinerolo e valli di Susa e Aosta. Nel 1792 c'erano 50 compagnie alpine con 6 mila uomini. Esistevano poi anche altre milizie dallo statuto particolare: ad esempio la «Società dei tiratori di archibugio» di Chambéry (che nel 1742 mobilitò due compagnie). Gli abitanti del borgo di Saint Rhémy godevano dell'esenzione dal servizio nel reggimento provinciale di Aosta in cambio dell'obbligo di mantenere sempre praticabile il passaggio per il colle del Gran San Bernardo (Brancaccio, *op.cit.*, I, pp. 270 e 388 nt. 1).

[51] Brancaccio, *op.cit.*, I, pp. 270-271. I corpi organizzati nel 1792 furono i Cacciatori della Savoia, del Ducato d'Aosta, Scelti del Nizzardo (8 compagnie), di Canale (2 compagnie, organizzate dal conte Malabella), Piano (2 compagnie, ad Asti), Franchi Pandini (una compagnia di 160 uomini), Martin (1 compagnia a Revello). Sulla

guerra contro i francesi, cfr. da ultimo Giovanni Merla, *O bravi Guerrieri! L'arrivo di Napoleone in Italia e la guerra delle Alpi*, Edizioni del Cerro, Pisa, 1988.

[52] Brancaccio, *op.cit.*, I, pp. 206, 270, 359-361, 443-445. La guardia nazionale di Torino, organizzata il 18 dicembre 1798 dal governo repubblicano, contava sulla carta 12.450 iscritti, di cui la metà utilizzabili per il servizio. Formava 4 mezze-brigate, ciascuna con 3 battaglioni di 8 compagnie, da 130 a 150 uomini, abitanti della stessa «isola» della città. Gli ufficiali erano elettivi, e le adunate si eseguivano davanti alle case dei capi riparto. Loro comandante era l'aiutante generale avvocato Federico Campana, comandante in capo della Guardia Nazionale del Piemonte. Il 26 febbraio 1799 la municipalità di Torino deliberò di formare anche alcuni «battaglioni della speranza», formati di ragazzi dagli 8 ai 15 anni, che si iscrivevano con il consenso dei genitori e si esercitavano per prepararsi al servizio nella guardia nazionale. Sulla milizia di Torino, e i corpi di volontari di Asti, Saluzzo, Savigliano, ecc., cfr. Galeani, *op.cit.*, p. 121. Galeani, pp. 109-111, pur raccomandando che anche le città fossero sottoposte all'obbligo di milizia, al pari delle campagne, continuava però a ritenere che dovessero essere escluse dal reclutamento dei nuovi reggimenti provinciali che proponeva di riformare sul modello dell'Indelta. Sosteneva infatti che «i cittadini, quando possono essere propri ed utili ben diretti per mantenere la tranquillità interna, ed anche per la difesa contro gli aggressori, ove si tratti di città fortificate, altrettanto sembrano impropri per impiegar in spedizioni lontane dalle case loro, più conformi a chi è avvezzo alla vita dura della campagna. Trovando modo che sempre restasse in piedi una parte di questa Milizia Cittadinesca, quasi per centro di riunioni in tempo di pace, si potrebbe accrescere in tempo di guerra, aggiungervi le Milizie delle terre e luoghi circonvicini, e sostituirla a fare ne' presidi il servizio delle truppe di ordinanza, ogni qualvolta queste, come pure i reggimenti provinciali, debbano marciare».

[53] Brancaccio, *op.cit.*, I, pp. 361, 363-364. Dal 1811 al 1815 il reggimento provinciale di Cagliari doveva formare una compagnia di volontari in servizio continuativo di guarnigione nella capitale: servivano senza paga. L'estensione dell'obbligo di servizio nei reggimenti provinciali provocò gravi disordini e ribellioni nell'isola (Brancaccio, p. 360).

[54] Brancaccio, *op.cit.*, I, pp. 146-147; 208-209, cfr. pp. 197-200. Sulla difficoltà di reclutare una milizia a cavallo in Piemonte, cfr. Galeani, *op.cit.*, pp. 95-97. Il 10 giugno 1684 il magistrato sopra i feudi comunicava ai baroni che potevano evitare il servizio personale mediante il pagamento di 5 ducati al mese per ogni fante e 14 per ogni cavallo. Cfr. Antonio Pertile, *Storia del diritto italiano* 2[] ed. Torino, 1896, II, p. 309 nt. 99.

[55] Corvisier, *Dictionnaire, cit.*, s.v. «obligations militaires», pp. 635-638. Tuttavia le costituzioni piemontesi del 1770, pur riconoscendo il dovere del servizio personale, stabilivano che il principe era libero di esigere in luogo di esso una somma variabile da lire 37,10 a lire 375, a seconda del grado e della classe, oltre a una quota pari a un sesto dei beni giurisdizionali e al quinto di quelli che vi erano annessi.

[56] Brancaccio, *op.cit.*, I, p. 387 nt. 1.

[57] Galeani, *op.cit.*, ed. Scala, pp. 102 ss. È tuttavia interessante osservare che proprio in quel periodo il sistema dell'«Indelta» suscitava in Svezia forti perplessità: lo stesso Galeani ricorda che «gli Stati del Regno hanno proibito sotto pena di pagare una ammenda di mille daler d'argento, ogni discussione tendente a far vacillare le basi dell'edificio della ripartizione dell'armata; e, per questo rispetto, nell'anno 1775, il Governo fece sopprimere un foglio volante, l'autore di cui pretendeva doversi al presente mettere le truppe Svezzesi sullo stesso piede di quello degli altri Stati monarchici d'Europa» (p. 89). Accadde qualcosa di analogo nel primo decennio del XX secolo, quando mentre in Francia e in Italia si proponeva l'adozione di un sistema militare ispirato al modello svizzero di esercito di milizia, proprio nella Confederazione elvetica il colonnello Ulrich Wille, che sarebbe poi divenuto generale in capo durante la mobilitazione del 1914, fu accusato di violare la costituzione per aver proposto la crea-

zione di un esercito permanente integrato dalle milizie di 1° e di 2° bando, sul tipo di quello tedesco-prussiano.

[58] L'unico studio di insieme sull'argomento è quello di Eugenio Barbarich, *La campagna del 1796 nel Veneto*, Parte I: le istituzioni militari venete, Tip. Enrico Voghera, Roma, 1910, da cui in gran parte dipende Ennio Concina, *Le trionfanti armate venete*, Filippi Editore, Venezia, 1971.

[59] Cfr. Le due raccolte a stampa di *Ordinationi e regole prese nell'eccellentissimo Consiglio di Pregadi in proposito di Ordinanze*, entrambe pubblicate a Venezia da Pinelli, rispettivamente nel 1593 (in -4°) e 1721 (in -8°), nonché la *Parte presa dall'ecc.mo Consiglio di Pregadi 1636 adì 24 settembre in materia di Cernide* (Venezia, Pinelli, 1636 in -4°).

[60] Cfr. *Ricordi militari del Friuli*, pp. 79-80. Sulla confraternita dei bombardieri di Venezia, detta «fraglia», creata il 31 ottobre 1501, e trasformata nel corso del XVIII secolo in «Milizia urbana», cfr. Concina, *op.cit.*, pp. 97-114, Prelli *op.cit.*, pp. 31-33, nonché Carlo Montù, *Storia dell'Artiglieria Italiana*, edito a cura della «Rivista di Artiglieria e Genio», Parte I, Roma, 1934, II, pp. Comprendeva 600 artigiani che servivano anche sulle galere.

[61] Alberto Prelli, *Le milizie venete in Palma 1593-1597*, Chiandetti Editore, Reana del Rojale (Udine), 1988, p. 24.

[62] Barbarich, *op.cit.*, pp. 10-15, 22, 86-89; Prelli, *op.cit.*, pp. 20-25.

[63] *Terminazioni degl'ill.mi et ecc.mi Inquisitori sopra l'amministrazione dei pubblici Roli*, 14 agosto 1771, 12 gennaio 1772, 21 maggio 1774, 16 dicembre 1776, 24 gennaio 1777, *ed alle cose di Levante, Dalmazia, ed Albania, e Savio di Terraferma alla Scrittura*, 1777-1778, a stampa.

[64] *Terminazione formata dall'ill.mo et ecc.mo sig. Tomaso Querini capitano vicepodestà di Verona, in proposito delle Ordinanze ec.*, Merlo, Verona, 1771, in -4°.

[65] *Ordinanza per li corpi de' Travagliatori estesa dalla Conferenza degl'ill.mi et ecc.mi sigg. Inquisitori sopra l'Amm.ne de' pubblici Roli e Savii alla Scrittura*, 27 maggio 1785. Altra 17 settembre 1790. Sui travagliatori cfr. Barbarich, *op.cit.*, pp. 131-134: Concina, *op.cit.*, p. 54.

[66] Barbarich, *op.cit.*, p. 44 nt. 3 e p. 108: Concina, *op.cit.*, p. 99.

[67] La pagina è riprodotta in Concina, *op.cit.*, pp. 51-52: «Il capitano Sandracca voleva essere uno schiavone ad ogni costo, sebbene lo dicessero nato a Ponte di Piave...non dimenticava mai ogni primo del mese di farsi pagare venti ducati di salario come Comandante delle Cernide. Quel giorno era la sua festa. Mandava fuori all'alba due tamburi, i quali fino a mezzogiorno strepitavano ai quattro cantoni della giurisdizione. Poi, nel dopopranzo, quando la milizia era accolta nel cortile del castello, usciva dalla sua stanza così brutto, così brutto che quasi solamente colla presenza sbaragliava il proprio esercito. Impugnava uno spadone così lungo che bastava a regolare il passo d'un intera colonna. E siccome al minimo sbaglio egli usava batterlo spietatamente su tutte le pancie della prima fila, così quando appena accennasse di sbassarlo, la prima fila indietreggiava sulla seconda, la seconda sulla terza, e nasceva una tal confusione che la minore non sarebbe avvenuta all'avvicinarsi dei Turchi. Il capitano sorrideva di contentezza e rassicurava la truppa rialzando la spada. Allora quei venti o trenta contadini cenciosi coi loro schioppi attraversati sulle spalle come badili, riprendevano la marcia a suon di tamburo verso il piazzale della parrocchia. Ma siccome il capitano camminava dinanzi colle gambe più lunghe della compagnia, così, per quanto questa si affrettasse, egli giungeva sempre solo sul piazzale. Allora si rivolgeva infuriato a tempestare col suo spadone contro quella marmaglia indolente: ma nessuno era così gonzo da aspettarlo. Alcuni se la davano a gambe, altri saltavano fossati, altri sguisciavano dentro le porte e si nascondevano sui fienili. I tamburi si difendevano coi loro strumenti. E così finiva sempre nella giurisdizione di Fratta la mostra mensile delle Cernide».

[68] Concina, *op.cit.*, p. 49: Prelli, *op.cit.*, p. 20.

[69] Barbarich, *op.cit.*, pp. 92-104.

[70] Fonti e bibliografia di questo paragrafo in Ilari, *L'esercito pontificio nel XVIII secolo fino alle riforme del 1792-93*, in Studi storico-militari 1985, USSME, Roma, 1986, pp. 622, 624-645: *I tentativi di riforma*, *cit.*, pp. 774-776, 779-780, 784-785. Sulle nove compagnie di bombardieri esistenti nel XVII secolo, con complessivi 1.459 iscritti, nelle città di Roma (461 in 13 squadre), Ancona, Pesaro e Rimini (con 200 uomini ciascuna), Ferrara (12), Fano (150), Senigallia (300), Perugia (37) e Civitavecchia (62), cfr. Ilari, pp. 642-643. La compagnia dei bombardieri di Roma, istituita nel 1594, fu sciolta nel 1792, essendosi istituito in sua vece un corpo di artiglieria regolare. Sulla leva in massa ordinata dalla segreteria di Stato nel 1793 e 1797, cfr. *supra*, nt. 48. Sul Corpo dei Distinti Volontari di Cavalleria del 1796-1797, cfr. *infra*, nt. 78. Sulle «Truppe Provinciali» ricostituite nel dicembre 1803 e sopravvissute fino all'annessione dei territori ex-pontifici alla Francia e al Regno Italico, avvenuta nel 1808, cfr. *infra*, nt. 81. Sulla «Truppa Civica» istituita il 28 settembre 1796, trasformatasi in «Guardia nazionale sedentaria» il 2 marzo 1798 e ripristinata come «civica» alla restaurazione, cfr. Ilari, *L'esercito della Repubblica Romana 1798-1799*, in *Studi storico-militari 1984*, Roma, 1985, pp. 95 ss.: Piero Crociani, *L'esercito della Repubblica Romana del 1798-99. Aspetti uniformologici*, in *Studi storico-militari 1985*, USSME, Roma, 1986, pp. 387-389; Gaetano Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, 1847, s.v. «Civica, Guardia».

[71] Benedetto Croce, *Storia del Regno di Napoli*, 3ª ed. 1943, Laterza, Bari, 1966, pp. 100-101, dove cita anche G. Carignani, *Le truppe napoletane durante la guerra dei Trent'Anni*, Firenze, 1888, estratto dalla *Rassegna nazionale*.

[72] A.L. Antinori, *Raccolta di Memorie storiche delle tre Province degli Abruzzi*, 1783. Cortese segnalazione di Piero Crociani. Al 1654 risale una *Istruzione per i benserviti delle milizie*, esistente nella Biblioteca Nazionale di Roma.

[73] Cfr. Tommaso Argiolas, *Storia dell'esercito borbonico*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1970, pp. 12 ss.

[74] Croce, *op.cit.*, p. 187.

[75] Pieri, *op.cit.*, p. 129 nt. 1. Sull'influenza che le *Riflessioni* avrebbero esercitato sulle riforme militari del tempo di re Ferdinando, e in particolare sulla fondazione dei collegi e di altri istituti militari, cfr. Croce, *op.cit.*, p. 185. Su Palmieri cfr. Rodolfo Guiscardo, *La sociologia militare meridionale 1761-1899*, La Buona Stampa, Napoli 1979 (= «Dal Palmieri al Marselli: attualità della sociologia militare meridionale del XIX secolo», in *Atti* del Convegno di studi su «Il pensiero di studiosi di cose militari meridionali in epoca risorgimentale», Società di storia patria della Terra di Lavoro, USSME e *Rivista Militare*, Caserta-Santa Maria Capua Vetere-Napoli 12-15 ottobre 1978, Roma, 1978). Sulle riforme militari della seconda metà del XVIII secolo cfr. Anna Maria Rao, *Esercito e società a Napoli*, in *Studi storici* (Istituto Gramsci), 28 (1987), n. 3 (luglio-settembre), pp. 623-678.

[76] Argiolas, *op.cit.*, p. 23: Piero Crociani, *L'Esercito del Regno di Napoli*, in corso di pubblicazione presso l'USSME, capitolo «Le milizie», cortesemente anticipato dall'Autore.

[77] Cfr. Silvio Vitale, *Il principe di Canosa e l'epistola contro Pietro Colletta*, Arturo Berisio Editore, Napoli, 1969, p. 26. [78] Cfr. Ilari, in *Studi, storico-militari 1986*, *cit.*, p. 741 nt. 21 cfr. p. 784; *Studi storico-militari 1987, cit.*, pp. 220-221, nt. 86

[79] Vitale, *op.cit.*, pp. 31-32. Anche un altro celebre teorico della reazione, il conte Monaldo Leopardi, manifestò un atteggiamento analogo a quello del principe di Canosa. Timoroso che le sue proprietà potessero essere saccheggiate dai francesi nel caso si fosse tentata la resistenza, come era avvenuto a Lugo di Romagna subito dopo la battaglia di Faenza, Leopardi, secondo quanto egli stesso riferisce nelle sue memorie, strappò le spalline al comandante della milizia di Recanati, per impedirgli di eseguire l'ordine di apprestare la difesa della città che gli era stato impartito dal generale austriaco Colli, comandante generale pontificio, non appena quest'ultimo, che la sera

prima, fuggendo davanti all'incalzare dei francesi dopo aver abbandonato le truppe, era stato ospite in casa Leopardi, fu ripartito al mattino verso Roma. Cfr. Monaldo Leopardi, *Autobiografia*, con appendice di Alessandro Avoli, Tip. A. Befani, Roma, 1983, pp. 63 ss.

[80] Crociani, *op.cit.*: i reggimenti erano numerati progressivamente all'interno di ciascuna provincia: Terra di Lavoro ne aveva 5 (Nola, Aversa, Caserta, San Germano, Cassino): Salerno 4 (Salerno, Montecorvino, Polla, Vallo): Montefusco 3 (Avellino, Montella, Ariano); Matera 3 (Matera, Venosa, Tursi): Lucera 4 (Campobasso, Termoli, Lucera, Foggia), Trani 2 (Trani, Bari): Lecce 2 (Lecce, Manduria): Cosenza 3 (Cassano, Cosenza, Rossano): Catanzaro 4 (Catanzaro, Tropea, Foggia, Gerace): Chieti 2 (Chieti e Vasto), L'Aquila 2 (L'Aquila e Celano), Teramo uno. I 14 reggimenti di dragoni provinciali avevano sede ad Aversa e Venafro (Terra di Lavoro), Nocera, Montemarino, Matera, Foggia, Molfetta, Taranto, Cosenza, Gerace, Vasto, L'Aquila e Teramo.

[81] Cfr. Piero Crociani, *Le truppe pontificie di riserva e le loro uniformi (1803-1870)*, in *Armi antiche*, Bollettino dell'Accademia di San Marciano, numero unico 1973, Torino, pp. 389-391. I reggimenti e i relativi squadroni erano dislocati nella seguente proporzione: 3 nella provincia della Marca (Ancona esclusa), 2 nello Stato di Urbino, 2 nel Lazio e Sabina, 2 nella provincia di Marittima e Campagna, uno nel Patrimonio (Viterbo), uno nell'Umbria e uno nelle enclaves pontificie del Regno di Napoli (Benevento e Pontecorvo). Erano previsti i consueti privilegi fiscali e giudiziari, nonché la licenza di caccia e il porto d'armi. I volontari che si equipaggiavano a proprie spese ricevevano il titolo di «distinti». Ufficiali e sottufficiali erano tenuti ad equipaggiarsi a proprie spese, e i gradi erano conferiti ai benestanti disposti ad equipaggiare a proprie spese un certo numero di militi. La forte riduzione degli organici rispetto alle vecchie milizie urbane (da 90 a 12 mila uomini) segnala di per sé che l'iscrizione alla milizia comportava necessariamente una discriminazione sociale e politica. Anche nello Stato pontificio, come nel Regno di Napoli, la truppa provinciale era formata dagli ex-appartenenti alle bande di insorti sanfedisti, ed aveva dunque una coesione e una motivazione più accentuate rispetto a quelle delle precedenti istituzioni.

[82] Crociani, *op.cit.* Oltre i sette reggimenti di Palermo, gli altri 14 erano dislocati nelle seguenti località (tra parentesi è indicata la sede del 2° battaglione, ove distaccato): Trapani (Marsala), Sciacca (Sambuca), Agrigento (Aragona), Termini Imerese (Vicari), Licata (Naro), Cefalù (Mistretta), Milazzo (Patti), Messina, Taormina (Mascali), Acireale, Catania, Siracusa (Augusta), Noto (Ragusa), Caltagirone. Inoltre il Battaglione autonomo di Piazza Armerina. La cavalleria non era riunita in compagnie, ma formava nuclei di 15-20 uomini per ciascuna compagnia di fanteria: era formata di benestanti e di «campieri» baronali.

[83] I 18 battaglioni di guarnigione avevano sede: 8 a Palermo, 2 a Trapani, 2 a Catania e uno in ciascuna delle altre piazzeforti (Messina, Milazzo, Siracusa, Augusta). I reggimenti cacciatori erano così ripartiti: 10 in Val di Mazzara (Girgenti, Mazzara, Termini, Sciacca, Marsala, Licata, Polizzi, Corleone, Sutera, Monreale): 7 in Val Demone (Forie di Messina, Patti, Cefalù, Troina, Taormina, Acireale, Castroreale): 6 in Val di Noto (Noto, Caltagirone, Lentini, Castrogiovanni Ragusa e Terranova). Il 24° reggimento costituito nel 1809 era nella Piana di Palermo. I quattro reggimenti dragoni avevano sede a Marsala, Termini, Noto, e Castroreale.

[84] Nella Biblioteca Nazionale di Roma esistono esemplari a stampa degli *Ordini nuovi dei Signori Commissari delle Bande sopra la Moschetteria* (1615), del *Bando del modo che devono tenere le armi* (1640), dell'*Istruzione di come devono governarsi li comandanti delle Bande e compagnie di cavalli circa delle appontature* (1649).

[85] Nicolò Giorgetti, *Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana (1537-1860)*, Comando del Corpo di Stato Maggiore — Ufficio storico, Arti Grafiche, Città di Castello, 1916, I, p. 448.

[86] Giorgetti, *Op. cit.*, II, pp. 11, 15, 17-18, 23, 25, 28.

[87] Giorgetti, *op. cit.*, II, pp. 28-29.

[88] Giorgetti *op. cit.*, II, pp. 52-65. Cfr. Salvatore Pugliese, *Il Sacro Romano Impero in Italia*, Treves, Milano, 1935, p. 285: «in seguito alle numerose diserzioni ed alla fuga dallo Stato di numerosi giovani che temevano di essere arruolati, onde venivano a mancare le braccia all'agricoltura, l'Imperatore cedette alle istanze del Consiglio di Reggenza, e consentì che il carico militare si convertisse in un tributo di 60 mila fiorini a carico delle comunità, tributo che doveva servire a levare in Germania gli 800 uomini occorrenti a completare il contingente toscano.

[89] Giorgetti, *op. cit.*, II, pp. 89-90.

[90] Giorgetti — *op. cit.*, pp. 96-98.

[91] Il manoscritto, esistente nella Biblioteca militare centrale di Roma, è riassunto in Giorgetti, *op. cit.*, II, pp. 98-100.

[92] Giorgetti, *op. cit.*, II, pp. 117-120. Cfr. il *Regolamento generale e particolare per il Corpo delle Bande*, Gaetano Cambiagi stampatore ducale, Firenze 1796, in cui sono raccolte le disposizioni emanate il 26 giugno e 20 agosto 1794, 21 luglio e 21 dicembre 1795, nonché le *Istruzioni* per il generale comandante, le *Istruzioni e Doveri*, per l'auditore, il cancelliere e gli scrivani del Tribunale delle Bande, i colonnelli comandanti e maggiori dei battaglioni, i capitani, gli ufficiali subalterni, i sergenti, sottosergenti, caporali e comuni; come pure i «formulari delle Tabelle mensuali» di squadra, plotone distrettuale e compagnia da rimettersi ai rispettivi comandi superiori, e la «Tabella dimostrativa del reparto delle 54 compagnie» sull'intero territorio. Nel 1799 gli «effettivi alla iscrizione» del battaglione della provincia di Siena superiore, comandato dal colonnello Venceslao Malavolti, risultavano 3.206, cioè 170 in più degli organici. Le compagnie, di forza variabile dai 183 ai 430 uomini a seconda del numero dei distretti loro assegnati (da 4 a 6) corrispondevano ai vicariati di Siena I e II, Montalcino, Pienza, Chiusi, Sinalunga, Casole, Radicofani, Colle Val d'Elsa, Montepulciano, Cortona e Castiglion Fiorentino. Erano numerate progressivamente per tutto il battaglione e contraddistinte anche dal nome del rispettivo capitano. Cfr. Erminio Jacona e Jutta Sperling, *Le carte del «Corpo delle Bande» nell'Archivio di Stato di Siena*, in *Bollettino Senese di storia patria*, 1906, pp. 416-428.

[93] Giorgetti, *op. cit.*, II, pp. 201 ss.

[94] Giorgetti, *op. cit.*, II, pp. 161 ss. («I Francesi all'Elba, 1799») e 257 ss. («Assedio di Porto Ferraio, 1801-1802»). Sulle «Bande» dell'Elba, che risalivano al dominio pisano ed erano articolate in compagnie, cfr. pp. 163-164.

[95] Debbo queste notizie in gran parte derivate dalle ricerche di Quinto Cenni, alla cortese segnalazione di Giancarlo Boeri. Cfr. pure Piero Crociani, Massimo Brandani e Massimo Fiorentino, *Uniformi militari italiane del Settecento*, quaderno della «Rivista Militare», Roma, 1986, pp. 20-28, nonché Leone Carlo Forti, *Le fortificazioni di Genova*, Stringa, Genova, 1975 (3[] ed.).

[96] Crociani e altri, *op. ult. cit.*, pp. 59-60. Cfr. Gerardo Liberti, *Il Reggimento Costantiniano di Parma (in servizio veneto in Dalmazia, 1717-1719), in Rivista Militare* n. 7-8, 1969, pp. 927 ss. Mario Zannoni e Massimo Fiorentino, *L'Esercito Farnesiano dal 1694 al 1731*, Palatina editrice, Parma, 1981, pp. 98-113 (sulle milizie). Nella Biblioteca Nazionale di Roma si conservano esemplari a stampa della *Grida... sopra li ordini e privilegi della milizia d'infanteria nella città di Roma* (17 dicembre 1631), delle *Nove additioni agli ordini della milizia a Piedi* (1616), del *Bando generale dell'Armi* (1714, 1727), delle *Istruzioni per norma di quanto dovrà essere nelle incombenze dell'Ispettore generale della milizia a piede ed a cavallo* (1777).

[97] Crociani e altri, *op. cit.*, pp. 62-63.

[98] Cfr. le *Istruzioni date da S.M. a S.A.R. l'Arciduca Ferdinando per il governo della Lombardia Austriaca*, 21 settembre 1771. A Gorizia esisteva, dalla fine del XVI secolo, la «milizia urbana», riordinata nel 1620 dal colonnello Riccardo Strassoldo, distinta da quella della contea. Fallì invece nel 1641 il progetto di costituire una miliza urbana a cavallo. La milizia urbana che sopravvisse fino al 1848, era ordinata in un

battaglione che includeva una compagnia scelta di granatieri. Cfr. Ranieri Mario Cossar, *Le milize urbane di Gorizia nei passati secoli*, in *Studi Goriziani*, 9 (1933), pp. 83-112. Nel 1779 la milizia urbana di Trieste comprendeva 5 compagnie, formate rispettivamente di patrizi, scrivani, «botteghieri», artieri, «servoloni» e pescatori. Successivamente, ridotte a tre, le compagnie fecero servizio di guarnigione. Nel 1796 furono riorganizzate come «guardia civica» di 400 uomini.

Parte seconda

COSCRIZIONE OBBLIGATORIA E GUARDIA NAZIONALE (1796-1870)

«Date ad un militare filosofo il sistema di reclutamento d'un esercito, ed esso v'indovinerà lo stato della società, e perfino il modo con cui l'Esercito guerreggia»

Niccola Marselli, *La guerra e la sua storia*, 1875.

«La nostra nazione tutta intera deve formare un esercito. Quindici giorni sono sufficienti per fare d'un italiano un valente soldato»

Giuseppe Garibaldi, conversazione a Ravenna 1859.

«Di tutte le arti nessuna richiede uomini più specialmente educati che l'arte della guerra». «Il periodo d'anni tre è troppo insufficiente per formare un soldato...poiché non è tanto il maneggio dell'arma che richiedesi a formare il soldato, quanto l'abitudine e l'educazione»

Alfonso La Marmora, relazioni al Senato sulla legge di reclutamento, 3 febbraio 1851 e 22 dicembre 1853.

III

COSCRIZIONE OBBLIGATORIA E GUARDIA NAZIONALE IN ITALIA NEL PERIODO NAPOLEONICO (1796- 1815)

«Armèe citoyenne» e «défenseurs conscrits»: il modello militare francese della Rivoluzione e dell'Impero, e la legislazione francese sulla coscrizione

Ben a ragione il colonnello Domenico Guerrini, in uno dei migliori studi finora condotti sulla coscrizione in Francia nel periodo napoleonico, metteva in guardia nel 1912 contro «l'antico errore che la Rivoluzione francese abbia introdotto l'obbligo comune a tutti i cittadini, del servizio militare personalmente prestato»[1].

Su questo erroneo convincimento pesano due condizionamenti ideologici.

Anzitutto la tendenza della storiografia «nazionale» di orientamento moderato ad attenuare, piuttosto che ad accentuare, le differenze e le vere e proprie contraddizioni che anche nello specifico settore delle istituzioni militari si possono rinvenire tra il periodo propriamente rivoluzionario e quello napoleonico, facendo del primo poco più di un preludio alla grandiosa epopea nazionale della Francia sotto la guida di Napoleone.Una tale prospettiva conciliatoria è particolarmente presente nella storiografia militare tradizionale, gelosa tutrice della continuità istituzionale tra la vecchia *Armée Royale* e la nuova *Armée de terre*, e incline a difendere la coscrizione obbligatoria dei tempi moderni dalle critiche rivolte a questa istituzione «da sinistra», mostrando che essa affonda le sue radici non soltanto nei principi dell'armamento nazionale e dell'u-

guaglianza dei cittadini di fronte alla legge, ma anche nella legislazione dell'epoca propriamente rivoluzionaria.

In secondo luogo il mito che la Guardia Nazionale costituisse non tanto la forza di autodifesa della borghesia rivoluzionaria contro un esercito largamente monarchico e un «Quarto Stato» incline al sovvertimento della proprietà privata, oltre che dei privilegi dell'aristocrazia, quanto la prima concreta espressione del principio dell'«armée citoyenne», nel duplice senso di esercito regolato dalla democrazia interna e reclutato esclusivamente tra i cittadini, che non cessano di essere tali e di attendere alle loro occupazioni ordinarie pur essendo armati e organizzati, e pronti a mobilitarsi per difendere la libertà dai nemici interni e la patria dallo straniero. Un mito non solo retrospettivo, ma originario, che fu alimentato dal fasto delle uniformi e delle cerimonie, dal comando affidato al giovane eroe Lafayette, il compagno d'armi di Giorgio Washington, il quale aveva dimostrato come un esercito di milizia potesse sconfiggerne uno composto di professionisti e mercenari stranieri, e non secondariamente dal ruolo simbolico che le delegazioni dei vari battaglioni della Guardia Nazionale ebbero nella grandiosa «festa della Federazione», concelebrata il 14 luglio 1790 al Campo di Marte da Talleyrand e Lafayette.

In realtà uno dei primi provvedimenti militari dell'Assemblea nazionale fu proprio la soppressione dell'obbligo di milizia, fra le altre istituzioni dell'ancien régime soppresse il 4 agosto 1789. Ciò non significava tuttavia che il suo posto fosse preso dalla «Guardia borghese» istituita l'8 luglio su proposta di Mirabeau, e successivamente trasformata in «nazionale» (con una compagnia accasermata e pagata per ciascuno dei 48 battaglioni parigini), alla quale furono poi distribuiti 400 mila fucili mod. 1777. La Guardia Nazionale, a reclutamento volontario e non obbligatorio, non fu concepita infatti come forza per la difesa militare della nazione contro i nemici esterni, bensì come forza di difesa interna della rivoluzione, al tempo stesso parte integrante — secondo la teoria che ne fu fatta nel 1790 dal conte de Guibert[2] — della «force publique» e «freno e contrappeso» («frein et contrepoids») dell'esercito, conside-

rato «force publique du dehors». Si trattò di una istituzione essenzialmente politica, alle dipendenze esclusive del Potere legislativo, la cui stessa esistenza consentì all'esercito di restare alle dipendenze del Potere esecutivo (cioè del re), contrariamente alla tesi che voleva privare il sovrano del comando militare per trasferirlo all'Assemblea.

L'Assemblea discusse la questione del reclutamento e dell'«augmentation» dell'esercito in caso di guerra nel novembre-dicembre 1789. Il 12 dicembre il generale Edmond Dubois-Crancé propose che l'Assemblea adottasse il principio del servizio militare universale obbligatorio («tout citoyen doit être soldat et tout soldat citoyen»), denunciando l'iniquità del sistema del rimpiazzo, ancora difeso dal «rapporteur» del Comitato militare, perché se lo si fosse riconosciuto «bientôt les pauvres seuls seraient chargés du service militaire». Due giorni prima Guibert aveva indirizzato all'Assemblea una lettera (a firma di un amico) per opporsi alla progettata introduzione della coscrizione obbligatoria e al principio dell'«armée citoyenne», che avrebbe cercato di conciliare l'inconciliabile: a suo avviso «une grande armée toute nationale...ne deviendroit bientôt qu'une milice déplorable, et hors d'état de faire tête aux armées étrangères», mentre la creazione di un doppio esercito, uno attivo basato sul volontariato, e uno di riserva basato sulla coscrizione universale, avrebbe costituito un peso troppo pesante per le finanze[3]. Il 16 dicembre l'Assemblea respinse il progetto di coscrizione obbligatoria, sull'assunto che «le service universel obligatoire serait une atteinte à la liberté des pères de famille», anche se poi, nella seduta del 28 febbraio 1790 affermò il principio che la difesa della patria era dovere di ogni cittadino. Di fatto però il reclutamento dell'esercito continuò ad essere esclusivamente volontario, il che determinò una crescente deficienza degli organici, non più completati col sistema del «racolage» (anch'esso vietato, come le milizie, dalla rivoluzione): e ciò malgrado che si cercasse di incentivare l'ingaggio volontario con l'aumento del soldo e la riforma della disciplina e dell'avanzamento.

Nel 1790 l'Assemblea incaricò il Comitato militare di stu-

diare misure per assicurare il reclutamento dell'esercito. Il 2 gennaio 1791 chiese alla nazione 100 mila «auxiliaires»: coi decreti 11 e 13 giugno autorizzò la coscrizione libera di guardie nazionali «de bonne volonté» nell'esercito: coi decreti 2 e 22 luglio e 17 agosto 1791 autorizzò l'arruolamento di 26, poi 97 e infine 101 mila volontari, riuniti in 169 battaglioni autonomi: ma in ottobre ne erano stati formati solo 60. In dicembre , in assenza del ministro della guerra Narbonne, l'Assemblea decretò che questi battaglioni non potessero essere inquadrati da ufficiali dell'esercito regolare, e che i volontari del 1791 fossero autorizzati a lasciare il servizio a discrezione, previa notifica al proprio capitano con due mesi di preavviso.

Nonostante queste contraddittorie misure, prendeva sempre più piede l'opinione favorevole alla guerra[4]. All'inizio del 1792 un messaggio del re all'Assemblea chiedeva che si studiasse «un nouveau mode de recrutement», ma ancora una volta fu respinta la proposta di introdurre la coscrizione e si preferì fare appello, con scarsissimi risultati, alla buona volontà delle guardie nazionali. Così che il 15 marzo 1792 i reggimenti poterono mobilitare uno solo dei loro due battaglioni. Né la situazione migliorò in aprile, quando fu decretata la costituzione di altri 45 battaglioni volontari, portandone il totale a 214.

Finalmente il 5 luglio 1792 l'Assemblea decretò la possibilità di mettere la guardia nazionale «en état d'activité permanente» e obbligarla a designare per votazione tra i propri iscritti quelli destinati a «marcher», secondo i contingenti richiesti dal potere legislativo, qualora quest'ultimo avesse formalmente dichiarato «la patrie en danger». In questo modo gli iscritti alla guardia nazionale, che nell'agosto 1792 erano sulla carta due milioni, venivano considerati come gli antichi 600 mila «miliciables», obbligati in solido, e non già personalmente, al servizio militare. E il sistema di designazione individuale dei requisiti (per votazione) era anche più iniquo di quello del sorteggio. Il 24 luglio 1792 l'Assemblea dichiarò la patria in pericolo, e autorizzò i comandanti delle armate a requisire fino ad un massimo di 50 mila guardie nazionali. Sospettando tentazioni golpiste nella Guardia nazionale di Parigi, ancora fedele

a Lafayette (nonostante questi ne avesse lasciato il comando l'8 ottobre 1791), l'8 giugno 1792 l'Assemblea aveva inoltre decretato il concentramento al campo di Grenelle di 20 mila guardie nazionali delle province, detti «fédérés nationaux», come forza di sicurezza interna.

Nel frattempo, il 1° ottobre 1792, gli 85 mila volontari del 1791 notificarono in massa ai loro capitani, ai sensi del decreto di dicembre, la decisione di ritirarsi dal servizio il 1° dicembre, alla scadenza del prescritto preavviso di due mesi.

In vista della ripresa delle ostilità dopo la pausa invernale, il 1° febbraio 1793 la Convenzione nazionale portò a 663 i battaglioni di «volontaires nationaux», autorizzandone l'«amalgama» con quelli regolari: misura che si dovette però rinviare all'8 gennaio 1794 per le resistenze dei volontari alla fusione con l'esercito regolare. Quando avvenne furono amalgamati in 213 «mezze-brigate» (198 di linea e 15 leggere) 213 battaglioni regolari e 725 di volontari.

Il 24 febbraio 1793 la Convenzione, per completare la leva di 300 mila uomini, fu costretta a ripristinare di fatto il vecchio sistema delle milizie, sia pure come misura temporanea e provvisoria, dichiarando «en état de réquisition permanente» fino al completamento della leva tutti i cittadini dai 18 ai 40 anni celibi o vedovi senza prole. Il contingente non fu più ripartito tra i mandamenti («cantons») in proporzione del numero di guardie nazionali, bensì tra i comuni in proporzione degli abitanti. Il decreto 6 fruttidoro anno I della Repubblica (23 agosto 1793) stabilì la cosiddetta «leva in massa», disponendo che i requisiti dai 18 ai 25 anni dovessero «marcher les premiers», abolendo il limite di 40 anni per la requisizione, ed estendendo il periodo dello stato di requisizione fino al momento in cui non vi fossero più eserciti stranieri nel territorio della Repubblica.

Si tratta di misure qualitativamente analoghe (anche se più cospicue in termini quantitativi) a quelle attuate durante le guerre di successione e quella dei Sette anni, che non segnano l'inizio della coscrizione obbligatoria nel corretto significato dell'espressione.

Infatti, come rileva giustamente Guerrini, sia le misure del 1792 che quelle del 1793 non consistevano nell'imposizione dell'obbligo militare individuale, bensì di un onere collettivo (di tutte le guardie nazionali di ogni mandamento nel 1792: di tutti i cittadini di un comune nel 1793), quello cioè di fornire un determinato contingente, scegliendo gli uomini in determinate categorie (le sole guardie nazionali nel 1792: tutti i cittadini senza carichi di famiglia nel 1793). Inoltre si trattava di una misura eccezionale e temporanea: il 1° ottobre 1793 la Convenzione decretò (confermando il principio il 17 dicembre 1794) che erano requisibili solo quanti avessero compiuto il 18° anno prima della legge di requisizione del 23 agosto 1793, e non quanti l'avessero compiuto successivamente, come l'esecutivo aveva richiesto. Principio sancito anche dall'art. 286 della Costituzione dell'anno III (1795), il quale stabiliva che «l'armée de terre se forme par enrôlement volontaire, et, en cas de besoin, par le mode que la loi détermine»[5].

Queste furono dunque le disposizioni sulla base delle quali furono reclutate le armate francesi durante le guerre della Rivoluzione, spesso integrate dall'arruolamento diretto di disertori e transfughi degli eserciti avversari.

Fu solo nel luglio 1798 che il Consiglio dei cinquecento riesaminò la questione del reclutamento: e il 5 settembre fu approvata la «loi relative au mode de formation de l'armée de terre» proposta dal generale Jean-Baptiste Jourdan, detta «loi de conscription». Rimase in vigore fino al 1818 e consentì il reclutamento delle grandi armate napoleoniche. La legge comprendeva 55 articoli, raggruppati in quattro «titoli», dedicati rispettivamente ai principi generali, agli arruolamenti volontari, all'obbligo di coscrizione e al modo di eseguirla, rinviando a una legge speciale il regolamento delle esenzioni per ragioni di salute[6].

I primi quattro articoli dichiaravano l'obbligo universale e personale di difesa della patria, e la sua attivazione secondo la legge quando la patria fosse dichiarata in pericolo. Al di fuori di questo caso l'esercito si sarebbe formato per arruolamenti volontari e per coscrizione: una legge speciale del corpo legi-

slativo avrebbe determinato il numero di «défenseurs conscrits» da chiamare alle armi.

Il titolo III (artt. 15-23) assoggettava alla coscrizione tutti i cittadini dai 20 ai 25 anni, ad eccezione di quanti avessero contratto matrimonio prima del 12 gennaio 1798, inclusi vedovi e divorziati con prole: erano vietate le surrogazioni. L'obbligo legale del servizio durava dal compimento del 20° anno al principio di ogni anno civile (1° vendemmiaio) successivo al compimento del 25°, ma l'arruolamento degli esuberanti il contingente poteva essere posticipato dopo il 20° anno, mentre il congedamento poteva essere sospeso per esigenze belliche.

Il titolo IV affidava al ministero della guerra la compilazione di una «lista generale» di tutti i coscritti della Repubblica, sulla base di liste particolari compilate dalle autorità comunali e riepilogate dai prefetti dei vari dipartimenti. La lista generale doveva seguire rigorosamente l'ordine di età; una volta stabilito con legge il contingente da arruolare, si cominciava dal più giovane iscritto fino a concorrenza del numero fissato. L'ordine di presentazione alle armi doveva indicare nome, domicilio e precisa età del più anziano, di modo che tutti i più giovani potessero apprendere di essere obbligati a presentarsi.

Nessuna autorità civile e militare poteva trattenere i propri impiegati chiamati alle armi, neanche se occupati in uffici militari: nessun cittadino poteva esercitare i diritti politici o pubblici uffici, avere impiego remunerato nella Repubblica, e ricevere direttamente o indirettamente eredità, legati, donazioni e pensioni senza dimostrare di avere adempiuto agli obblighi militari.

Guerrini conduce una approfondita analisi delle «manchevolezze» della legge Jourdan, prima fra tutte quella di non aver regolamentato la chiamata alle armi. In effetti queste manchevolezze emersero immediatamente, quando si dovette eseguire la prima levata di 200 mila uomini decretata il 24 settembre 1798. Le circolari ministeriali rilevano la mancata o irregolare compilazione delle liste, le frequenti alterazioni delle date di nascita e dello stato civile, l'iscrizione alle due ultime classi di giovani requisiti che avrebbero dovuto immediatamente pre-

sentarsi alle armi, l'incertezza derivante dalla mancata regolamentazione delle esenzioni per infermità o insufficienza fisica (la relativa legge fu approvata solo il 17 gennaio 1799), oltre al verificarsi di consistenti fenomeni di renitenza e diserzione.

Ne seguì una legislazione d'urgenza per attenuare l'impatto sociale della coscrizione anche a costo di sacrificare i troppo rigidi principi della legge e di assicurare comunque il completamento del contingente.

Così già l'8 ottobre 1798 furono dichiarati «di guarnigione», cioè non immediatamente mobilitabili, i terzi battaglioni dei reggimenti, offrendo in tal modo occasioni di scampo dei maggiori pericoli e fatiche ad una parte del contingente. Con le leggi 28 giugno e 2 luglio 1799 fu di fatto ristabilita la vecchia «milice», disponendo la formazione di battaglioni dipartimentali di «ausiliari»« con i coscritti delle ultime due classi (che il 1° ottobre furono «attachés» ai reggimenti di fanteria attivi). Il 17 aprile 1799, pur di formare il contingente, fu concesso ai comuni, in deroga alla legge, di fornire volontari anziani anziché giovani requisiti.

Il rigoroso divieto di concedere esoneri se non per inidoneità fisica fu attenuato già il 3 novembre 1798, quando furono esonerati gli operai dell'amministrazione militare. Il 15 luglio 1799 la concessione degli esoneri, incluso il riesame di quelli già accordati, fu rimessa a giurì dipartimentali formati di ufficiali con l'assistenza di medici. La legge 21 settembre 1799 stabilì che la chiamata alle armi annullava i contratti di affitto, di lavoro e d'impresa cui il coscritto fosse obbligato, dando luogo alla ripetizione della cauzione da questi versata.

Quanto alla renitenza e alla diserzione, dopo il ben singolare decreto del 7 gennaio 1799, che dichiarava presuntivamente disertori tutti i coscritti le cui famiglie non potessero dimostrare che si trovavano al reggimento o erano stati giustificatamente esonerati, il 2 luglio veniva concessa piena amnistia a quanti si presentassero entro dieci giorni, termine prorogato il 31 agosto, rilevando in tal modo l'impotenza dell'autorità a reprimere il fenomeno[7].

Modifiche radicali ai principi rigorosamente ugualitari della legge Jourdan che rispristinavano di fatto l'esenzione delle classi abbienti dal servizio militare dietro pagamento di una tassa, furono gradualmente introdotte negli anni del Consolato e dell'Impero.

La legge 8 marzo 1800 consentì non solo la surrogazione di volontari ai coscritti, ma anche l'affrancazione dal servizio militare dietro pagamento di una tassa di 300 franchi. Fu inoltre abolita la sanzione dell'indegnità a succedere per renitenti e disertori, assoggettati invece ad una pena pecuniaria di 1500 franchi, oltre alla perdita dei diritti politici e all'esclusione dagli uffici pubblici remunerati.

Il decreto 22 aprile 1802 concesse ai militari appena congedati di rimanere in servizio per altri cinque anni, con la facoltà di cedere entro due mesi il proprio congedo a commilitoni dello stesso reggimento con almeno un anno di ferma, dietro pagamento di una somma minima di 400 e massima di 900 franchi.

La legge 18 maggio 1802 attribuiva ai comuni una larga discrezionalità nel determinare le esenzioni per inidoneità e designare, tra gli idonei, i coscritti da arruolare, quelli destinati alla riserva (obbligati a riunioni domenicali) e gli esenti. I non idonei erano assoggettati, con l'esenzione dei poveri, ad una indennità commisurata all'imposta pagata dalle famiglie, che essendo però limitata ad un massimo di 1200 franchi, diventava per i più ricchi inversamente progressiva. La relazione Daru riconosceva esplicitamente che la nuova legge privilegiava i più ricchi, consentendo loro di evitare il servizio militare[8].

Radicali modifiche furono apportate alla legge dal decreto imperiale 29 dicembre 1804, che eliminava le ingerenze dei consigli comunali nelle operazioni di leva, accentrandole a livello di dipartimento e circondario e accrescendo il ruolo degli ufficiali «de recrutement». Mentre in precedenza l'inidoneità fisica doveva essere invocata dall'interressato, nel 1804 fu introdotta la visita di leva, arruolando soltanto gli iscritti di statura superiore a m. 1,54. Le liste cantonali compilate dai sottoprefetti furono rese pubbliche per consentire la presentazione di ricorsi: sulla loro base si procedeva al sorteggio degli arruolati fino

al completamento del contingente, mentre gli altri erano iscritti nella riserva, non più obbligata alle riunioni domenicali. Come in passato, renitenti e simulatori, dichiarati «supplémentaires», dovevano essere arrestati e incorporati per primi, determinando il passaggio nella riserva di altrettanti arruolati col numero più alto. Erano consentiti gli scambi di numero e le surrogazioni ordinarie, purché il surrogato fosse tra i 20 e i 26 anni di età. Allargando una disposizione già presente nella legge 26 aprile 1803, furono iscritti alla riserva quanti avessero un fratello alle armi, i figli unici di vedove, i primogeniti di orfani e i figli di padre vivente del proprio lavoro di oltre 71 anni di età[9].

Le esigenze di guerra imposero di chiamare alle armi anche le aliquote di coscritti di riserva: ma si trovò ugualmente il modo di cautelare gli appartenenti alla classi alte, sia dividendo dalla riserva un'aliquota territoriale detta «deposito» cui attingere solo in casi estremi (agosto 1805), sia costituendo speciali reparti di «veliti della Guardia», costituiti il 13 marzo 1804 e aumentati nel 1805 e 1806 fino al totale di 4.200 uomini, tratti un tanto per ciascun dipartimento dai coscritti di riserva. Per farne parte occorrevano alta statura e rendita superiore a 200 franchi (300 in cavalleria e artiglieria). Quando il reclutamento arrivò a raschiare anche il fondo del barile, il senatoconsulto 3 aprile 1813 fece il gesto simbolico di obbligare anche l'aristocrazia e la plutocrazia imperiali al servizio militare; tuttavia in un privilegiato corpo di 10 mila «gardes d'honneur à cheval», con l'implicito impegno a non dare loro alcuna occasione di vedere in faccia il nemico, e con l'esplicita promessa di congedarli tutti col grado di sottotenente dopo un solo anno di servizio[10]. Veliti e guardie d'onore non erano altro che la versione napoleonica dei corpi di «nobili volontari» costituiti anche nel Regno di Napoli e nello Stato pontificio nel 1794-1798 al preciso scopo di sottrarre i figli dell'aristocrazia ai pericoli e alle fatiche del servizio militare senza proclamarne l'esenzione.

Il senatoconsulto 24 settembre 1805 autorizzò la ricostituzione di una riserva generale, col nome di Guardia Nazionale, che fu poi organizzata con decreto imperiale del 30 settembre

successivo. Questa Guardia Nazionale era ben diversa da quella della Rivoluzione: tutti i cittadini dai 20 ai 60 anni non arruolati nell'esercito potevano essere chiamati a farne parte: gli ufficiali, scelti fra quelli sufficientemente ricchi per potersi equipaggiare a proprie spese, erano di nomina imperiale anziché elettivi: inoltre essa era espressamente addetta a compiti militari, servizi di guarnigione, sorveglianza e difesa delle coste e delle frontiere. Il decreto che organizzava quella dei 12 dipartimenti di costa e frontiera, ripartiti in quattro settori affidati al comando di altrettanti senatori, disponeva che dalle «coorti» e «legioni» che si sarebbero potute formare si traessero battaglioni mobili formati dalla riunione delle compagnie scelte (granatieri e cacciatori). Un altro decreto (12 novembre 1806) organizzò stabilmente quella dei quattro dipartimenti costieri della Manica, con la forza di ben 115 mila uomini (31 legioni, 110 coorti e 220 compagnie scelte). Dal servizio nella Guardia nazionale erano eccettuati soltanto gli ecclesiastici e i pubblici ufficiali.

Il senatoconsulto 13 marzo 1812 divise la Guardia nazionale in tre aliquote a seconda delle classi di età: il 1° bando, formato dagli uomini di 20-26 anni non compresi nel contingente levato dalle rispettive classi, il 2° bando, formato dagli uomini dai 26 ai 40 anni, e l'«arrière-ban», formato dagli uomini dai 40 ai 60. Tuttavia erano dettate regole solo per la formazione del 1° bando. Il decreto imperiale di esecuzione ordinò la levata di 88 «coorti» (comprendenti ciascuna una compagnia d'artiglieria e una di deposito), riunite sei a sei al comando di generali di brigata. In realtà furono trasformati in 22 nuovi reggimenti di linea e 9 di artiglieria.

Con criterio completamente diverso (quello del censo, non dell'età) furono invece reclutate, con decreto 17 dicembre 1813, altre 458 coorti di fanteria e 53 compagnie d'artiglieria, per un complesso di 185 mila Guardie nazionali, destinate a sostituire le truppe di linea nei servizi di piazza e guarnigione. Le 388 coorti di granatieri e le 53 compagnie di artiglieria dovevano essere composte dai maggiori contribuenti delle città, commercianti, professionisti e loro figli, obbligati a vestire e

armarsi a proprie spese mentre per i soldati delle 70 coorti di fucilieri l'uniforme non era obbligatoria[11].

Un completo riordinamento delle disposizioni sulla coscrizione accumulatesi nel corso degli anni, si ebbe con l'*Instruction générale sur la conscription* pubblicata il 1° novembre 1811 dal generale Dumas (1275 articoli e 277 pagine)[12].

L'esenzione assoluta dal servizio militare era riconosciuta esclusivamente agli artisti che avessero ottenuto un «grand prix»: l'esonero era accordato agli ecclesiastici (cui era già stato riconosciuto stabilmente il 7 marzo 1806), agli operai delle fabbriche d'armi, ai medici e veterinari impiegati nell'esercito, agli allievi delle scuole militari, normale e d'arti, ai cittadini dei dipartimenti annessi che avessero moglie prima che nel paese rispettivo fosse promulgata la legge sulla coscrizione. La riforma per difetto di statura continuava ad essere accordata ai coscritti di altezza inferiore a m. 1,54, ma venivano dichiarati «rivedibili» quelli di altezza superiore a m. 1,49, come pure i deboli di costituzione: i riformati per difetto di statura o infermità devono pagare una indennità, da cui erano eccettuati i poveri.

L'obbligo del servizio militare era sospeso per i giovani ai quali un professore di liceo avesse rilasciato dichiarazione d'idoneità a sostenere gli esami per l'ammissione alla scuola politecnica, rinviati alla chiamata successiva. Inoltre era previsto che fossero collocati «à la fin du dépôt» (cioè ultimi a marciare), i coscritti con fratello alle armi, caduto o riformato per causa di servizio, nonché i primogeniti di madre vedova e di orfani, e i figli di padre ultrasettantunenne, purché dimostrassero di essere assolutamente necessari al sostentamento dei congiunti.

Fu modificato l'istituto del «remplacement» (surrogazione), stabilendo che il surrogato dovesse avere almeno m. 1,65 di statura e non oltre 30 anni, e obbligando il surrogante a pagare 100 franchi all'erario per l'equipaggiamento del «remplaçant». Fu poi estesa la «substitution» tra coscritti di una stessa classe e di uno stesso mandamento consistente nello scambio di numero oppure nella cessione del diritto ad essere

collocato nel «dépôt», come pure quella tra un coscritto designato a far parte dell'armata attiva e un soldato della compagnia di riserva. Osserva il Guerrini che il «remplacement» doveva costare di più della semplice «substitution», perché a differenza di quest'ultima, dava una garanzia assoluta di non essere chiamato effettivamente alle armi. Secondo Guerrini, «togliendo ai ricchi ogni beneficio d'esclusione, anche parziale, dal servizio, e più largamente di prima concedendolo ai poveri insieme col diritto di venderlo, l'«instruction» del 1811 cercò di rendere più numerosi ed agevoli gli «arrangements de gré à gré che erano poi sostanza di reclutamento mercenario, benché fatto da privati, anziché dallo Stato»[12].

L'entità della coscrizione raggiunse il culmine nel 1813: tra agosto e novembre il senato concesse facoltà al governo di levare 610 mila uomini, i quali, uniti ai 653 mila di cui era stata concessa la levata nei primi mesi dell'anno, superano la cifra impressionante di un milione e 200 mila uomini, quanti cioè ne erano stati reclutati complessivamente nel decennio rivoluzionario (1.250.000): per raggiungere queste cifre si fece ricorso alla Guardia Nazionale e alle vecchie classi su cui era già stata effettuata la coscrizione. Si arrivò anche a formare un reggimento di «pupilli della guardia», con i ragazzi degli orfanotrofi pubblici di età superiore ai 12 anni (che fornivano già i mozzi alla marina), nonché vari reggimenti di operai disoccupati dell'area parigina riuniti sulla base delle rispettive fabbriche[13].

Si è calcolato che tra il 1798 e le ultime leve del novembre 1813 siano stati incorporati nell'esercito più di 2.150.000 uomini, e che il 42,5 per cento dei giovani nati negli anni 1790-1795 abbia prestato servizio militare[14]. Una cifra che giustifica l'affermazione del generale Foy che il contingente annuale fosse una sorta di «imposta del sangue», nonché la generale avversione della società per il servizio militare, sulla quale il governo della prima restaurazione fece abilmente leva, sancendo all'art. 12 della costituzione del giugno 1814 l'abolizione della coscrizione, e concedendo l'8 agosto 1814 l'amnistia ai disertori, considerati come assenti con licenza a condizione di presentarsi entro un mese alla propria sottoprefettura per ottenere

il congedo assoluto. La nuova legge sulla coscrizione, del 10 marzo 1818, prevedeva che il ridotto esercito di pace si reclutasse in primo luogo con arruolamenti volontari, e solo in caso di insufficienza con la chiamata di contingenti annuali non superiori a 40 mila uomini, con ferma di sei anni. Lo stesso Napoleone, durante i cento giorni, si limitò ad ordinare l'esecuzione della coscrizione del 1815 (150 mila uomini) già autorizzata dal senato, senza indire la pur progettata leva straodinaria di altri 120 mila uomini della classe 1816: furono invero mobilitati teoricamente due milioni di guardie nazionali (i veterani), ma se ne poterono trarre però solo 65 mila uomini: l'esercito di Waterloo fu composto quasi interamente di coscritti del 1815 e dei vecchi soldati richiamati[15].

La coscrizione determinò un imponente numero di renitenti e disertori, che costituirono anche un problema di sicurezza interna, fronteggiato con la creazione della «gendarmeria nazionale» dalle ceneri della vecchia «maréchaussée» dell'epoca monarchica, e con un ampio ricorso, fin dal 1796, al sistema delle «colonne mobili» di guardia nazionale costituita in ogni cantone. Nelle grandi operazioni di rastrellamento di disertori condotte nel 1810 e 1811 in ben 49 dipartimenti, furono arrestati circa 63 mila renitenti e disertori, che non si erano presentati ai reggimenti approfittando dell'amnistia concessa in occasione delle nozze di Napoleone, il 25 marzo 1810. Nel gennaio 1811 furono organizzati quattro reggimenti di punizione in cui furono versati ben 12 mila renitenti, e fu concesso un premio di 25 franchi a chiunque arrestasse un renitente (il 23 giugno 1808 ne era stato promesso uno di 60 agli agenti dei governi stranieri che avessero riconsegnato alle autorità francesi gli espatriati per sottrarsi alla coscrizione)[16].

La coscrizione obbligatoria, regolata dalla legislazione francese o da leggi che vi erano ispirate, fu applicata a partire dal 1803 in gran parte della Penisola italiana, determinando anche qui renitenza e diserzione: e anche in Italia furono importati tutti gli istituti francesi ad essa collegati, gendarmeria e colonne mobili, amnistie e premi per l'arresto dei disertori e renitenti, guardia nazionale sedentaria e mobile, inclusi i mec-

canismi a tutela delle classi abbienti, rimpiazzi sostituzioni, compagnie di riserva, volteggiatori e guardie d'onore, ma con particolarità e dimensioni diverse, che esamineremo nei paragrafi seguenti.

La coscrizione nei territori italiani annessi alla Francia (1803-1814)

La legislazione francese sulla coscrizione fu estesa ai territori italiani annessi prima alla Repubblica e poi all'Impero tra il 1802 e il 1809.

Le prime annessioni riguardarono l'Isola d'Elba (26 agosto 1802) e il Piemonte (11 settembre 1802). Successivamente furono annessi i territori della Repubblica Ligure (6 giugno 1805), del Ducato di Parma e Piacenza e del Regno d'Etruria (24 maggio 1808), e infine Roma, il Lazio e l'Umbria (17 maggio 1809) dopo lo smembramento dello Stato pontificio tra Impero francese e Regno Italico.

Tuttavia, già prima dell'annessione del Piemonte alla Repubblica francese, i sei «dipartimenti» piemontesi creati dal commissariato politico civile il 2 aprile 1799 (Po o Eridano, Marengo, Tanaro, Sesia, Dora e Stura), formarono esattamente due anni dopo, il 2 aprile 1801, la circoscrizione della 27ª Divisione Militare territoriale francese.

I tre dipartimenti dell'ex-Repubblica Ligure (Montenotte, Appennini e Genova) costituirono, unitamente a quelli del Taro (Parma e Piacenza), la 28ª Divisione Militare, e i tre dipartimenti toscani (Arno, Ombrone e Mediterraneo) la 29ª Divisione Militare, entrambe costituite il 24 maggio 1808. Infine i territori ex-pontifici formarono nel 1809 la 30ª Divisione Militare (dipartimenti del Tevere e del Trasimeno).

La Commissione di governo repubblicana costituitasi dopo la vittoria di Marengo e la rioccupazione francese del Piemonte, cercò inizialmente di non creare precedenti che potessero giustificare l'estensione della coscrizione francese, anche nel fondato timore che la misura potesse alimentare la guerriglia legittimista molto attiva nel 1799 e ancora non spenta.

Così, dopo aver richiamato in servizio i militari delle truppe d'ordinanza che risultavano iscritti nei ruoli al 17 giugno 1800, il 30 luglio 1800 la Commissione ripristinò i 10 battaglioni provinciali con il nuovo nome di «difensori della patria», confermandone gli obblighi di servizio e riunendoli prima in tre e successivamente (l'11 novembre) in cinque «mezze-brigate». Il 27 settembre furono chiamati alle armi, e il 18 dicembre le venti compagnie «scelte» (di granatieri e cacciatori) furono riunite a formare la 1ª mezza-brigata scelta: il 4 gennaio furono mobilitate anche la 3ª e la 5ª Mezze-brigate ordinarie. Nel marzo 1801 tutte e tre furono disciolte, ma dai «difensori della patria» furono tratti due «depositi» permanenti di 300 uomini, obbligati ad un servizio attivo di quattro anni[17].

Anche il personale di questi due depositi entrò poi a far parte, come le truppe d'ordinanza, dell'esercito francese quando l'esercito piemontese vi fu incorporato in virtù del decreto consolare 26 agosto 1801[18]. Di fatto furono questi i primi coscritti ad entrare nell'esercito francese.

Il governo provvisorio repubblicano riorganizzò poi, con legge 10 luglio 1800, la Guardia Nazionale, sulla stessa base della legge 18 dicembre 1798 e successive modificazioni, la quale prevedeva che dovessero farne parte obbligatoriamente tutti i cittadini dai 18 ai 45 anni, eccettuati gli ecclesiastici e i pubblici ufficiali, ammettendo il diritto di affrancazione dietro pagamento di una tassa. Il decreto 12 novembre 1800 estese l'obbligo al 60° anno, abolì l'affrancazione e ridesignò le unità «legioni» e «coorti», organizzate sul modello francese in 10 compagnie di 100 uomini, di cui due scelte (granatieri e cacciatori). La guardia nazionale poteva essere mobilitata per la difesa delle fortificazioni, delle coste e delle frontiere e per il mantenimento dell'ordine pubblico, in aggiunta alla Gendarmeria, speciale corpo di polizia militare istituito con la forza di 600 uomini a piedi e a cavallo (poi raddoppiata), anch'esso incorporato nella Gendarmeria nazionale francese il 26 agosto 1801[19].

Con l'annessione, Piemonte e Isola d'Elba ricaddero immediatamente sotto la coscrizione e furono stese le liste a partire

dai coscritti della classe dell'anno VIII (nati dal 23 settembre 1779 al 22 settembre 1780). Esentata quest'ultima (che comprendeva 9 mila iscritti), furono invece chiamati 4 mila uomini per ciascuna delle due coscrizioni degli anni IX e X che erano state autorizzate dal corpo legislativo già prima dell'annessione, e dunque senza tenere conto dei dipartimenti piemontesi nella ripartizione del contingente, e che all'epoca dell'annessione erano in corso di esecuzione. Tuttavia, a causa della renitenza e della diserzione, ne poterono essere effettivamente incorporati nei reggimenti francesi a reclutamento piemontese solo 5.215, onde uno dei tre reggimenti di fanteria dovette essere disciolto[20].

Dei dipartimenti piemontesi e dell'Elba si tenne invece conto per la prima volta nella ripartizione del contingente di 60 mila uomini (più della metà per la riserva) autorizzato dalla legge 26 aprile 1803 per ciascuna delle due coscrizioni degli anni XI e XII, che si cominciarono ad eseguire in settembre. Ai sei dipartimenti fu imposto un contingente complessivo di 7.288 uomini, che permisero di diminuire il carico dei 102 dipartimenti di oltre il 6 per cento, pur restando identico il gettito complessivamente autorizzato dal potere legislativo[21].

Con una popolazione di poco più di 1,8 milioni di abitanti, i dipartimenti piemontesi registrarono una media di 14 mila iscritti di leva («portés sur les tableaux») in ciascuna delle classi degli anni repubblicani IX-XIII (composte da quanti compirono il 20° anno di età dal 23 settembre 1800 al 22 settembre 1805). Negli anni 1806-1809 la media degli iscritti di ciascuna classe salì a 16-17 mila, quella del 1810 ebbe 22 mila iscritti, anche per la limitazione delle esenzioni e per la maggiore accuratezza delle liste. In totale furono iscritti nelle liste 78.314 ventenni delle classi VIII-XIII e 88.242 delle classi di leva 1806-1810.

Come mette in rilievo Francesco Corrado Frasca in un recente studio sulla coscrizione nei dipartimenti piemontesi nel periodo 1800-1810[22], la percentuale media degli iscritti rispetto alla popolazione fu, negli anni IX-XIII, più o meno la stessa che nei dipartimenti francesi, cioè di un iscritto di ciascuna

classe ogni 134 abitanti (la media generale era di 136): tuttavia si registrarono sensibili differenze tra i dipartimenti, con punte massime di iscrizione in quello della Stura (un iscritto ogni 80 abitanti) e minime in quello del Sesia (uno ogni 142).

Ebbe particolare incidenza sulle reclute piemontesi il decreto consolare del 13 marzo 1804, in cui sotto il nome di compagnie di «voltigeurs» assegnate ai battaglioni di fanteria leggera, si decideva di arruolare anche i nanerottoli (di statura minima di m. 1,54, contro il precedente limite di m. 1,60). Il dipartimento del Sesia fu quello che ebbe la più alta percentuale di «voltigeurs» (il 35 per cento del contingente dell'anno XIII, cioè 140 uomini su 410) rispetto al totale dei 180 dipartimenti (la media generale fu di circa il 20 per cento)[23].

Nonostante l'abbassamento del limite di statura (peraltro limitatamente alla quota destinata alle compagnie di «voltigeurs»), l'aumento del numero di iscritti di leva del periodo 1806-1810 provocò un brusco aumento della percentuale dei riformati per difetto di statura o infermità fisica. Ciò fu anche conseguenza dell'introduzione della visita medica obbligatoria, anziché facoltativa, successiva all'iscrizione nelle liste di leva: in precedenza non venivano iscritti nelle liste coloro che avessero menomazioni fisiche evidenti. Così non è molto indicativo il fatto che la percentuale salisse dal 20 per cento delle coscrizioni degli anni IX-XIII al 43 per cento di quelle degli anni 1806-1810.

Nelle coscrizioni degli anni IX-XIII il contingente piemontese e dell'Isola d'Elba fu di 4 mila uomini, di cui circa 3.800 piemontesi. Dal 1806 al 1810 variò tra i 4.500 e i 5 mila uomini nei soli dipartimenti piemontesi. Rispetto agli idonei la percentuale dei chiamati («appelés») passò così nel raffronto fra i due quinquenni, dal 43,5 al 47,4 per cento, nonostante l'aumento percentuale sia del numero di iscritti sia di quello degli idonei (da 44 a 50 mila).

C'è una netta differenza tra i due quinquenni circa la percentuale di coloro che furono effettivamente incorporati: il 67,7 per cento nel quinquennio IX-XIII contro il 93 per cento di quello successivo. In totale furono incorporati per coscrizio-

ne 12.960 uomini delle classi IX-XIII e 22.321 delle classi 1806-1810. Oltre alla vistosa diminuzione della renitenza e della diserzione (frutto sia della capillare repressione che della presumibile assuefazione sociale alla coscrizione), il raffronto tra i due quinquenni mostra un aumento di oltre il 1500 per cento degli arruolamenti volontari tra gli iscritti di leva: mentre tra le classi IX-XIII si trovarono solo 161 volontari (appena lo 0,36 per cento degli idonei), nelle classi 1806-1810 furono ben 2.521 (pari a quasi il 5 per cento degli idonei delle rispettive classi). Volontari furono pure i 116 veliti con censo minimo di 200 franchi arruolati fra gli iscritti di riserva dei dipartimenti piemontesi (venti in più dei posti che sarebbero loro spettanti, che erano 16 per ciascun dipartimento) in base al decreto consolare 21 gennaio 1804. Altri 164 veliti piemontesi furono arruolati successivamente dopo l'aumento del corpo privilegiato deciso nel dicembre 1805[24].

Sulle classi IX-XIII vi furono ben 6.343 disertori e 3.330 renitenti («réfractaires»), dei quali solo 250 arrestati. Anche in Piemonte furono attuate le misure di repressione (rastrellamenti in grande stile operati dalle colonne mobili), che permisero anche in Francia di abbattere, se non la diserzione, almeno la renitenza dal 52 per cento verificatosi sulla classe 1806 al 16 per cento della classe 1810. In Piemonte nel quinquennio 1806-1810 vi furono solo 2.929 renitenti, di cui 942 arrestati, più 1.004 disertati prima di essere incorporati. In totale vi furono in Piemonte 6.938 condannati per renitenza solo fra i coscritti delle classi 1800-1810. Il primo dei quattro reggimenti di punizione composto di renitenti, in gran parte piemontesi, liguri, e poi anche toscani e romani, detto «de la Méditerranée», aveva 5 battaglioni di 600 uomini di guarnigione a Tolone, Genova, Livorno, Civitavecchia e in Corsica[25].

A partire dal febbraio 1811 il contingente di leva su ciascuna classe, che in precedenza era di 80 mila uomini, una parte consistente dei quali di riserva, fu aumentato del 50 per cento, portandolo a 120 mila uomini, tutti incorporati nell'esercito attivo. Inoltre la chiamata delle classi, che in precedenza si era regolarizzata, tornò ad essere anticipata di un anno e più. Così

due terzi del contingente 1881 (che avrebbe dovuto essere chiamato nel gennaio 1812), furono chiamati nel febbraio 1811, e il resto a luglio, mentre in dicembre fu concessa la leva del contingente 1812 e solo nove mesi più tardi quella del contingente 1813.

Nei primi mesi del 1813 il senato concesse al governo di levare complessivamente 653.600 uomini sui contingenti 1814 e 1815, e sui precedenti contingenti 1809-1812: tra l'agosto e il novembre fu concessa la leva di altri 610 mila di ben quattordici classi, da quella dell'anno XI a quella dell'anno 1815 (includenti i nati dal 23 settembre 1783 a tutto il 1795). In totale fu autorizzata la leva di un milione e un quarto di uomini, solo parzialmente eseguita.

Purtroppo non sono ancora calcolati i dati disaggregati relativi alla leva nei dipartimenti piemontesi. Si può tuttavia stimare che il contingente ordinario di ciascuna classe fosse elevato nella stessa proporzione del 50 per cento, per cui avrebbe dovuto ascendere a circa 7.500 uomini per le classi 1811-1813, il che accrescerebbe di almeno altri 20 mila uomini il totale dei coscritti piemontesi, che inclusi quelli delle classi IX-1810, salirebbe al minimo a 55 mila uomini. Non è inoltre dato conoscere attualmente l'incidenza che ebbero in Piemonte le misure di reclutamento documentate nel 1813, solo in parte eseguite.

Dati più sicuri si hanno per la Guardia Nazionale, riorganizzata anche in Piemonte ai sensi del decreto 12 novembre 1806. Comprendeva tutti gli uomini dai 18 ai 60 anni, era organizzata in legioni e coorti millenarie, ciascuna con due compagnie scelte, ed era tenuta agli esercizi mensili come l'antica milizia paesana: fu parzialmente mobilitata per la sorveglianza e difesa delle coste marittime negli anni 1806-1809, nonché per costituire le colonne mobili contro renitenti e disertori. Il 13 marzo 1812 fu suddivisa nelle tre aliquote distinte per classi di età (1° e 2° bando, arrière-ban). Furono mobilitate due coorti millenarie (82ª e 83ª) riunite nel gennaio 1813 a formare il 156° reggimento di linea, inviato nella Francia del Nord. In esecuzione del decreto 17 dicembre 1813 furono mobilitate le com-

pagnie scelte per costituire 20 battaglioni di guarnigione, mentre con i militi del 2° bando si formarono coorti urbane[26].

Dal 1805 le famiglie benestanti di ciascun dipartimento fornivano in occasione delle cerimonie una scorta d'onore al governatore francese di Torino, principe Borghese. Il 24 marzo e 1° aprile 1809 fu disposto che la guardia permanente fosse formata da un battaglione di «veliti» volontari (alta statura e censo superiore ai 200 franchi) e una compagnia di guardie d'onore (rendita minima di mille franchi), reclutate nei dipartimenti della 27ª e 28ª Divisione. Nel 1812 se ne trasse uno squadrone mobile aggregato alla Guardia imperiale nella campagna di Russia. Nel gennaio 1813 i benestanti dovettero sottostare alla richiesta di concentrare a Parigi un'aliquota di guardie d'onore mobilitate, che solo in parte raggiunse la Francia e si sbandò nel corso dell'anno. Veliti e guardia d'onore si ribellarono al principe Borghese il 3 maggio 1814, all'arrivo delle armate alleate[27].

I primi dati finora raccolti sul reclutamento nei dipartimenti liguri e parmensi si debbono alle ricerche di Francesco Frasca, il quale me ne ha cortesemente anticipato le cifre più significative.

Dal 1806 al 1810 nei dipartimenti liguri risultarono iscritti nelle liste di leva 38.862, riformati 15.900, esentati perché destinati alle leve di mare o allievi nelle scuole militari 4.013, renitenti 4.500, chiamati alle armi 13.065 ed incorporati 11.657. Questi ultimi furono distribuiti, promiscuamente con contingenti piemontesi esuberanti, nonché illirici e francesi, in 4 reggimenti (11° e 124° di linea, 11° e 26° Leggeri): il 32° Leggero, interamente ligure, era formato con gli ex-militari della Repubblica.

Del dipartimento parmense gli iscritti di leva furono nello stesso periodo 16.419, i riformati 3.073, gli esentati 69, i renitenti 797: tuttavia soltanto 1.081 furono i chiamati alle armi, di cui 225 disertati prima di raggiungere i corpi di destinazione.

La Toscana (che dal 3 marzo 1809 aveva ripreso il titolo esclusivamente formale di Granducato allo scopo di conferire una «grande dignità dell'impero» alla principessa Elisa, sorella

di Napoleone) fu inclusa nella coscrizione fin dal 1808. Nel 1808 e 1809 alla Toscana fu imposto complessivamente un contingente di 3.011 uomini, più uno di 92 uomini alla vicaria di Pontremoli e di 162 all'Isola d'Elba. Il totale degli incorporati fu tuttavia inferiore a un terzo (1.001 Toscana, 82 Pontremoli e 117 Elba): altri 468 (415 Toscana, 24 Pontremoli e 29 Elba) abbandonarono il distaccamento durante la marcia per raggiungere i depositi.

Anche in Toscana furono costituiti, al solito, un battaglione veliti e una compagnia guardie d'onore, che nel 1812 furono inviati in Polonia.

Soprattutto per assicurare l'arresto dei renitenti fu organizzata una gendarmeria di 340 uomini, in aggiunta alle compagnie di polizia ordinaria. Un'altra leva di dubbia legalità fu imposta alla Toscana dal decreto 3 febbraio 1811, sulla base di una legge la quale consentiva di arruolare soltanto cittadini francesi, il che formalmente i toscani non erano: il contingente fu di 2.365 uomini, tratto dalla classe 1810. Una nuova leva di 4.900 tra Toscani, Umbri e Romani fu decretata l'11 agosto 1811. Si è calcolato che tra il 1809 e il 1813 siano stati reclutati per l'esercito francese ben 14.600 toscani. Nel marzo 1812 i dipartimenti della 29ª Divisione dovettero formare l'86ª coorte della Guardia Nazionale, che nel gennaio 1813 formò il nuovo 135° di linea assieme all'analoga coorte reclutata nei dipartimenti della 30ª Divisione (Lazio e Umbria). Sempre in quella stessa data due squadroni toscani e due umbri e romani formarono il 13° Ussari, poi fuso nel 14° Ussari reclutato in Piemonte[28].

Il primo reclutamento nel territorio della 30ª Divisione fu quello del 20 marzo 1809 (500 uomini), seguito da quello del 3 febbraio 1811 (1.000 coscritti della classe 1810), e forse altrettanti l'11 agosto 1881. Si ignora il totale complessivo. I soldati ex-pontifici, tranne il battaglione guardacoste, passarono nell'esercito italico, e con reclute umbre e romane furono costituiti il 137° di Linea e il 32° e 35° Leggeri, oltre a compagnie di artiglieria, alla coorte di Guardia Nazionale del 1812 poi confluita nel 135° di Linea e a 2 squadroni del 13° Ussari. Molti

altri reggimenti (9°, 12°, 61°, 103°, 122° di Linea) ebbero temporaneamente contingenti di coscritti dei dipartimenti italiani.

Coscrizione e Guardia nazionale nella repubblica Italiana e nel regno d'Italia.

La coscrizione nella Repubblica Cisalpina e nel Regno Italico è lo specifico oggetto di un recente ed esemplare volume di Franco Della Peruta[29], dal quale sono tratti i dati e le notizie di questo paragrafo.

Anche nella Repubblica Transpadana (successivamente Cisalpina), come in tutte le altre Repubbliche giacobine costituitesi in Italia nel 1796-1799[30], venne inizialmente costituita la Guardia nazionale, nella quale confluirono i corpi di guardia civica organizzati su base volontaria nelle principali città.

Si trattava però di semplici corpi di polizia, senza valore militare, di fatto composti di «fazionieri» professionisti, specialmente quando fu espressamente prevista la possibilità degli iscritti alla Guardia nazionale di farsi sostituire nel servizio dietro pagamento di una tassa (nella Cisalpina la legge 21 aprile 1801 aveva fissato l'ammontare della tassa a una cifra compresa fra 30 soldi e 6 lire milanesi). A Milano le Guardie Nazionali venivano indicate con il nome più appropriato di «civici», e con l'espressione ingiuriosa «croati». Documenti del 1802 le descrivevano, forse esagerando, come «miserabili senza proprietà, senza industria, senza patria», «prezzolati pei cambi», e definiscono «illegale e arbitraria» la tassa di sostituzione.

Né migliore era l'esercito regolare della Cisalpina: alla fine del 1798 si era cercato di introdurre la coscrizione, decretando una leva di 7 mila uomini, che ebbe però risultati molto deludenti. Tre anni più tardi un terzo della forza disponibile (inferiore complessivamente alla metà degli organici) era composto di polacchi, e il resto da disertori «di principi confinanti, o fuoriusciti a' quali non restava che vendere il corpo e l'anima, o prigioni alemanni dallo squallore convinti e dalla forza e dalla disperazione delle lontane case natie» (come si esprimeva Foscolo nell'*orazione* a Bonaparte).

Ma la costituzione di un proprio esercito era l'ultima delle preoccupazioni della classe dirigente lombarda, convinta che la difesa del nuovo regime fosse affare della Francia, come la difesa di quello precedente era stato dell'Austria, e prima ancora della Spagna, e desiderosa soprattutto di risparmiare gli oneri finanziari del mantenimento dell'esercito (che incidevano sugli interessi dei ceti che esprimevano il governo) e gli oneri sociali della coscrizione (che potevano innescare la protesta popolare). In ciò del resto si continuava una tradizione locale anche recente: nel 1793 Milano offrì di pagare 100 mila fiorini finché durava la guerra invece delle 1.300 reclute richieste dal governo austriaco[33].

Non stupisce pertanto che il Comitato di governo della Cisalpina accogliesse molto freddamente il progetto di coscrizione obbligatoria presentato il 29 maggio 1801 dal ministro della guerra Teulié, che si ispirava, con adattamenti alla tradizione italiana delle milizie provinciali, alla legge Jourdan del 1798. Secondo il progetto, soggetti alla leva dovevano essere tutti i celibi dai 18 ai 36 anni, eccettuati figli unici, vedovi con prole e inabili, e con ampia possibilità di rimpiazzo: da costoro si dovevano estrarre mediante sorteggio 20 mila «requisiti», che insieme a 15 mila francesi della Cisalpina, ne avrebbero costituito la forza di difesa. Verosimilmente un governo a sovranità limitata come quello della Cisalpina non avrebbe potuto opporsi ad una eventuale imposizione della coscrizione da parte delle forze di occupazione: tuttavia Gioacchino Murat, comandante dell'Armata di osservazione nel Mezzogiorno e delle truppe francesi nella Cisalpina, era anch'egli contrario alla creazione di un consistente esercito italiano, giudicandolo in contrasto con gli interessi francesi.

L'orientamento mutò radicalmente con la costituzione della Repubblica Italiana sotto la presidenza di Bonaparte, con la quale il primo Console (divenuto di lì a poco Console a vita) realizzava una sorta di unione personale della Repubblica Italiana alla Francia.

Pochi mesi dopo la proclamazione della Repubblica il vicepresidente Melzi ripresentò ufficialmente a Napoleone il pro-

getto di introdurre la coscrizione nella Repubblica. Invano il 14 luglio 1802 la Consulta espresse parere contrario allegando ancora una volta l'argomento della secolare disaffezione lombarda alle armi (terra «per secoli allontanata dal mestiere delle armi»), e sostenendo non esserci alternativa al mantenimento di una «imponente» forza francese.

Nonostante il parere contrario della Consulta, il 13 agosto 1802 fu promulgata infatti la legge sulla coscrizione obbligatoria, completamente modellata sulla legge Jourdan e successive modifiche.

Soggetti alla coscrizione erano i giovani delle 5 classi dai 20 ai 25 anni, eccettuati gli appartenenti all'armata, i congedati, i vedovi con prole, coloro che avessero contratto matrimonio prima della pubblicazione della legge, nonché (in aggiunta alle esenzioni previste, dalla legislazione allora in vigore in Francia) i ministri della religione cattolica, tranne i tonsurati senza ordinanze sacerdotale e i seminaristi.

Le iscrizioni dovevano essere preparate dalle amministrazioni comunali, con possibilità di reclamo ai consigli distrettuali incaricati di controllarle e di redigere le liste. Per ogni classe erano iscritti per primi «gli ultimi nati» in ordine decrescente di data di nascita: ultimi nella lista erano iscritti i figli unici di padre vivente ultrasettantenne o di donna vedova, quelli che avevano un fratello coscritto sotto le armi e coloro che avessero contratto matrimonio dopo la pubblicazione della legge. Tra due fratelli soggetti alla coscrizione poteva esserne requisito uno solo (due solo nel caso di numero elevato).

L'entità del contingente era determinata dal governo, e ripartita tra i dipartimenti in ragione della loro popolazione: i consigli dipartimentali dovevano ripartire le rispettive quote tra i distretti, e quelli distrettuali tra i comuni. In via eccezionale alla prima requisizione erano assoggettate tutte le classi, ma con riduzioni di un anno per la 3ª e 4ª classe e di due anni per la 5ª classe della prima leva del 1802, rispetto alla durata della ferma ordinaria in tempo di pace, stabilita in quattro anni.

Entro tre giorni dalla requisizione, era possibile affrancarsi

mediante presentazione di un «supplente» idoneo di età superiore ai 30 anni e il pagamento di una tassa in ragione della rendita, tuttavia non superiore a mille lire milanesi. Diversamente dalla legislazione francese, la legge italiana concedeva ai comuni di completare le proprie quote con volontari anziché con coscritti o «supplenti». Ciò consentiva evidentemente ad un certo numero di coscritti di evitare la requisizione, e di conseguenza il pagamento della tassa di sostituzione, inducendo a pagamento i potenziali supplenti a presentarsi immediatamente come volontari.

I soggetti alla coscrizione dovevano essere muniti di carta di residenza per spostarsi all'interno del dipartimento e di passaporto speciale concesso dietro cauzione solo in caso di particolare necessità per uscire dal territorio della repubblica. L'espatrio irregolare veniva considerato «diserzione all'estero». Per la diserzione semplice erano comminati tre mesi di carcere più altri quattro anni di servizio.

Una volta formato il contingente (quello del 1802 era di 18 mila uomini tratti da tutte e cinque le classi soggette alla coscrizione), ogni anno dovevano essere «levati» da tutte e cinque le classi 12 mila coscritti per costituire una riserva di 60 mila uomini cui attingere complementi in caso di necessità. Come le antiche milizie, i coscritti di riserva restavano a casa, ma erano tenuti a svolgere addestramento militare nelle stagioni non lavorative: tuttavia quest'obbligo non fu concretamente attivato.

La prima esecuzione della coscrizione ebbe risultati disastrosi. Immediatamente si diffuse il panico nelle campagne per le voci che i coscritti sarebbero stati impiegati fuori del territorio nazionale, e migliaia di soggetti alla coscrizione emigrarono all'estero. Nel settembre 1802 Melzi indirizzò un proclama ai coscritti, per far leva sull'amor patrio e rassicurarli circa la loro destinazione: nel gennaio 1803 Melzi consigliò ai prefetti di non «fare clamore» nell'applicare la legge: si cercò anche di utilizzare i parroci come agenti di propaganda in favore della coscrizione. Il decreto vicepresidenziale del 13 maggio 1803 impose ai coscritti di presentarsi all'arruolamento entro

sei settimane, ma a fine giugno invece dei 18 mila richiesti erano stati raccolti appena 3-4 mila tra requisiti, volontari e supplenti.

Si decise allora di ricorrere alla maniera forte, utilizzando la Gendarmeria Nazionale, la quale, benché formalmente istituita con decreto 30 dicembre 1800 e con legge 20 febbraio 1801, fu concretamente attivata solo nel 1802 proprio in vista dell'applicazione della coscrizione. È da notare che per reclutare i suoi circa 2 mila componenti fu di fatto distrutto quanto restava del vecchio esercito, attingendovi su base volontaria i migliori ufficiali e soldati. Il 16 e 17 giugno alcune centinaia di refrattari furono rastrellati nelle case a Milano dalla gendarmeria. Furono inoltre costituite due Commissioni straordinarie composte di cinque ufficiali, una per i dipartimenti a sinistra e l'altra per quelli a destra del Po, per giudicare senza appello i responsabili delle «sedizioni» rivolte ad ostacolare la leva, con facoltà di comminare la pena di morte (alcune furono irrogate ed eseguite). Furono inoltre respinte tutte le richieste collettive di esenzione (barcaroli del trasporto del sale, distretto di Riviera d'Orta).

Con la maniera forte al 24 luglio 1803 fu possibile disporre già di 11.500 requisiti, saliti a 16.687 al 10 febbraio 1804. Ma le diserzioni continue riducevano questi risultati; negli stessi mesi si verificarono ben 4.199 casi: dei 387 requisiti di Brescia solo 195 arrivarono al deposito. Il 14 luglio e il 14 agosto 1803 furono promulgate due amnistie per i disertori presentatisi spontaneamente. Poi entrarono in funzione i Consigli di guerra speciali previsti dalla legge francese e fu concesso un premio di 6 scudi per l'arresto e 3 scudi per la denuncia di disertori e renitenti, dal quale tuttavia erano esclusi gli appartenenti alla gendarmeria e all'esercito. Furono corrisposti premi per l'arresto di 214 disertori. Fu solo quando cominciò ad essere applicata la coscrizione anche nei domini imperiali che i disertori rifugiatisi sulla sinistra dell'Adige si offersero di ritornare previa promessa di impunità, temendo di essere caduti dalla padella nella brace.

La legge 27 marzo 1804 cercò di rendere più spedite le ope-

razioni di leva, abolendo le competenze dei distretti e affidando ai comuni la confezione delle liste dei requisiti. Tuttavia dati gli inconvenienti riscontrati, si decise di effettuare la leva «per cantoni». Benché nel febbraio 1804 si pensasse di requisire un contingente di 7.700 uomini (di cui 900 per la Guardia presidenziale e 400 per la gendarmeria), la legge 31 marzo autorizzò la coscrizione di 6 mila requisiti, tratti per un terzo dalla 1ª classe soggetta alla coscrizione del 1804 e per il 15 per cento da ciascuna delle altre quattro classi già soggette alla coscrizione precedente. Il decreto 12 aprile creò inoltre due giurì centrali di leva a Milano e a Bologna per soprintendere alle operazioni, che continuarono ad essere effettuate per distretto, e abbassò la statura minima da 5 piedi parigini a 4 piedi e 11 pollici. Furono reclutati solo 4.429 uomini, poco più delle 3.100 diserzioni verificatesi dal 1° febbraio al 1° novembre 1804. Particolarmente inadempienti furono i dipartimenti del Lario e dell'Olona. Il 3 agosto 1804 il ministero della guerra determinò anche, per la prima volta, le imperfezioni e infermità che davano diritto all'esonero: tra queste, gozzo, pellagra, mancanza di incisivi e canini, o di un occhio, mutilazioni di dita. Anche in Italia, come in Francia, si verificarono numerosi casi di autolesionismo per sfuggire alla coscrizione.

Con la trasformazione della Repubblica in Regno d'Italia la coscrizione fu resa più sistematica ed efficiente.

Alla renitenza e alla diserzione, in cui si manifestava il rifiuto della coscrizione da parte dei ceti contadini, si aggiungeva l'ostilità dei ceti urbani, gravati dall'onere finanziario per i cambi e contrari, oltre che alla leva in sé stessa, allo «scandalo» sociale che sarebbe derivato dal mescolare negli stessi reggimenti coscritti di troppo diversa condizione. Per eliminare almeno questo inconveniente, il sistema di reclutamento francese aveva escogitato l'espediente di raccogliere i coscritti delle classi superiori in speciali corpi privilegiati sotto il profilo del soldo, degli obblighi e delle sedi di servizio, e addetti piuttosto a servizi di scorta e di parata che alle operazioni militari vere e proprie. In linea di principio il reclutamento di questi corpi, di cui veniva fissato solo il contingente dipartimentale, era volon-

tario ed esclusivo: di fatto essi offrivano una scappatoia a giovani soggetti alla coscrizione le cui famiglie fossero sensibili al relativo disonore o alla spesa di procacciare un sostituto.

Fin dal 1798 nella Cisalpina era stato formato con questi criteri un corpo di Ussari, con piccole quote di ammessi per ogni dipartimento. Il decreto di Napoleone 20 giugno 1805 sostituì la Guardia Presidenziale che era stata formata nel 1803, con la Guardia Reale, inizialmente con l'organico di 3.106 uomini, reclutata tra i soldati di linea con cinque o più anni di servizio che intendessero raffermarsi: vi furono poi formati reggimenti interi di coscritti ordinari, che svolgevano un servizio meno duro. Nelle due categorie della Guardia Reale (che nel 1811 aveva l'organico di 6.192 uomini), transitarono complessivamente, fino al 1814, 5.625 veterani e 9.584 coscritti. Formavano parte integrante della Guardia Reale italiana 500 guardie d'onore e un Reggimento Veliti (con un organico di 3 battaglioni di 4 compagnie). Nel primo corpo erano ammessi i fratelli, i figli, nipoti, pronipoti e cugini dei membri dei tre collegi elettorali (dei possidenti, dei dotti e dei commercianti). Per il mantenimento le famiglie dovevano sborsare una pensione annua di 1.200 lire milanesi per le guardie d'onore e di 200 per i veliti. Dopo due anni di servizio, gli idonei potevano passare nei reggimenti di linea, le guardie d'onore col grado di sottotenente, e i veliti con quello di sergente. Nonostante questi provvedimenti il reclutamento si rivelò difficile, e il 20 febbraio 1807 vi furono trasferiti d'autorità 312 coscritti in possesso dei requisiti fisici e censitari richiesti. Vi transitarono complessivamente, fino al 1814, 895 guadie d'onore e 3.769 veliti, metà dei quali passarono poi effettivamente nella linea come ufficiali e sottufficiali. Per incentivare l'arruolamento volontario, il decreto stabiliva il divieto di ammettere rimpiazzi nei dipartimenti che non avessero raggiunto il loro contingente di veliti: anche se di tanto in tanto furono concesse eccezioni a questa regola, il fatto che in quasi nessun dipartimento si raggiungesse la quota prescritta non mancò di avere ripercussioni anche sui ceti medi, che non avevano i requisiti per far parte dei veliti ma

che erano tuttavia disposti a sostenere la sospesa per la sostituzione.

Com'era già avvenuto in Francia, si pensò di compensare l'esclusione dal servizio militare degli studenti universitari con la militarizzazione delle università. Il 7 luglio 1805 gli studenti delle università di Pavia e Bologna (e dal 1806 anche quelli di Padova) furono assoggettati all'obbligo di vestire una speciale uniforme e di svolgere quattro ore di esercizi militari ogni settimana. La novità non fu accolta bene dagli studenti, e si dovettero comminare punizioni esemplari, nonché istituire severe visite mediche per verificare le pretese di quelli che chiedevano di essere esentati. Il Battaglione di Pavia ebbe diverse compagnie di 80 studenti. Il decreto 14 maggio 1807 estese la misura anche ai licei.

Il 24 giugno 1805 fu autorizzata la leva di 3 mila uomini, più altrettanti di riserva, per ciascuno degli anni 1805 e 1806. Il 9 settembre furono aggiunte altre mille reclute di bassa statura per formare le compagnie «volteggiatori».

Il 1° agosto, realizzando una riforma da tempo invocata dalle autorità militari, si stabilì di condurre la leva per cantoni e non per comuni. Misura efficace, ma iniqua, perché penalizzava proprio i comuni dove la renitenza e il sabotaggio delle autorità erano minori, costringendoli a supplire in solido con una maggiore percentuale di coscritti sulla popolazione ai cattivi risultati della leva in altri comuni dello stesso cantone.

Nel quadro della preparazione militare contro l'Austria, come in Francia così anche nel Regno d'Italia nell'estate 1805 fu organizzata la riserva e posta in attività la Guardia Nazionale. Il decreto ministeriale 14 luglio 1805 organizzò la riserva in plotoni cantonali, compagnie distrettuali e battaglioni dipartimentali, con l'obbligo di esercitarsi una domenica al mese, e di riunire le compagnie una volta l'anno per 10 giorni e i battaglioni una seconda volta per cinque. Questi reparti non vanno confusi con le compagnie dipartimentali di riserva, formate nel 1809 con uomini dai 25 ai 30 anni, non più soggetti alla coscrizione, e impiegate in servizio continuativo di guardia agli edifici pubblici.

La Guardia Nazionale fu invece «posta in attività» il 14 settembre 1805. Il 26 novembre 1805 il viceré Eugenio ordinò la formazione di un «campo di riserva» tra Bologna e Modena per fronteggiare lo sbarco anglorusso a Napoli, con 20 mila Guardie Nazionali organizzate in 3 Divisioni. Quasi tutti i battaglioni erano però incompleti e raffazzonati, tranne i quattro dei dipartimenti del Basso Po, Crostole, Reno e Panaro. Dopo Austerlitz la maggior parte fu congedata, tranne i celibi impiegati per poche settimane a Verona nel presidio delle terre venete.

Nel 1806, dopo l'annnessione del Veneto, oltre a incorporare nella marina 2 battaglioni dalmati già al servizio dell'Austria, vennero costituiti su base volontaria il Battaglione Istriano di 670 uomini, e la Legione Dalmata di 2.700, mentre nei dipartimenti della sinistra dell'Adige fu ordinata una leva di mille coscritti. L'annessione consentì inoltre di aumentare il contingente del 1807 a 4.500 uomini, il 50 per cento in più del 1805 e 1806.

Il decreto vicereale 4 agosto 1806 stabilì la «revisione generale» di tutti gli esentati negli anni precedenti, con il recupero di molti coscritti: al 1° gennaio 1807 il debito dei dipartimenti per i contingenti richiesti era ridotto a soli 1.026 uomini.

In novembre fu presentato un progetto di riforma della coscrizione ispirato al decreto imperiale francese 29 dicembre 1804, che sostituiva la selezione per data di nascita a quella per sorteggio, e rafforzava l'autorità degli ufficiali di reclutamento. Tuttavia il Consiglio di Stato del Regno d'Italia vi apportò numerosi emendamenti e non fece in tempo ad approvarlo perché potesse applicarsi alla leva del 1807. Quest'ultima fu pertanto condotta con le modifiche introdotte dal Regolamento 3 febbraio 1807, il quale conteneva anche istruzioni per le province di nuova annessione.

Il reclutamento tornava ad essere comunale, anziché cantonale, ma a prefetti e viceprefetti erano conferiti poteri pieni e assoluti. L'ordine di successione dei requisiti («rango» nella «lista») non era più determinato dalla data di nascita, ma dal sorteggio: e le operazioni di leva sarebbero state pubbliche.

Si calcolava che nel 1807, escluse Istria e Dalmazia, nel Regno vi fossero 181.830 giovani dai 20 ai 25 anni soggetti alla leva, di cui 60 mila delle prime due classi e il doppio delle altre quattro. Il 14 per cento (25 mila) era costituito dai «non requisibili» (preti, ammogliati prima del 1802, e altri): un altro 17,8 per cento (32 mila) era costituito dai riformati. Restava poco più del 68 per cento di «requisibili»: ma di questi oltre un quarto (47 mila) erano iscritti sulla quinta lista, cioè quella degli «ultimi a marciare», per ragioni sociali (dispense, ecc.). I rimanenti erano compresi in due liste, quella punitiva dei refrattari, considerati «primi a marciare» (17.620, pari al 9,7 per cento dei soggetti alla leva e al 14,2 per cento dei requisibili), e quella degli «obbedienti e senz'eccezione» (formata cioè da coloro che avevano risposto alla chiamata e non avevano allegato o avuto riconosciuto titolo all'iscrizione alla quinta lista privilegiata). Qust'ultima comprendeva 58.836 giovani, pari al 32, 3 per cento dei soggetti e al 47,5 per cento dei requisibili.

Come si vede, un requisibile su quattro vantava titoli per la dispensa, e uno su sei era renitente. Il numero di questi ultimi era valutato alla fine dell'anno a 12 mila: e nei mesi precedenti erano state emesse nei loro confronti solo 1.316 sentenze da parte dei consigli di guerra. Al 15 novembre 1807 su una forza prevista di quasi 45 mila uomini, ne risultavano meno di 34 mila.

Il contingente del 1808 fu fissato a 5 mila uomini, più 5 mila di riserva. Dopo l'annessione delle Marche vi fu imposta la leva di 1.020 coscritti, che dette origine a insorgenze e tumulti, repressi con numerose fucilazioni. Il contingente del 1809 fu più che raddoppiato: 12 mila uomini, più 6 mila di riserva. Inoltre le province venete furono assoggettate alla coscrizione marittima. Riesplosero renitenza e diserzione, vi furono fenomeni di brigantaggio e insorgenza, renitenti e disertori giunsero ad assediare Ferrara, si verificarono insurrezioni popolari in Valcamonica e Valtellina. Di conseguenza i contingenti successivi dovettero essere diminuiti, 5.700 attivi e altrettanti di riserva nel 1818, 7.500 attivi (di cui 1.500 refrattari) e 7.500 di riserva nel 1811, 9 mila attivi (di cui 1.255 refrattari) e 6 mila di riserva

nel 1812, e lo stesso nel 1813. Tuttavia il numero dei disertori, che dal 1805 al 1806 era sceso da 4 mila a poco più di 2.500, tornò a risalire a più di 4 mila all'anno: nel quadrienno 1807-1810 si calcolavano quasi 18 mila disertori e più di 22 mila renitenti, cifra che sfuggiva ad ogni controllo. Eppure, come osservava Napoleone, con i suoi sei milioni di abitanti, il Regno d'Italia avrebbe dovuto dare un contingente annuo di 18 mila uomini, se vi fosse stata applicata la stessa percentuale del tre per mille abitanti secondo la quale venivano fissati i contingenti francesi

Nove giorni dopo la pubblicazione dell'*Instruction générale sur la conscription*, il 10 novembre 1811 anche nel Regno d'Italia furono pubblicate le *Istruzioni sull'esecuzione della legge sulla coscrizione militare*, firmate dal ministro della guerra Fontanelli. Il testo italiano era relativamente più succinto di quello francese (454 articoli contro 1275), ma ugualmente minuzioso. La maggior parte delle disposizioni si riferivano alle modalità amministrative del reclutamento e agli accorgimenti per impedire o limitare la diserzione delle reclute durante il trasferimento ai capoluoghi dipartimentali (i «convogli» dovevano essere scortati dai gendarmi, dalla linea, o in mancanza dalle guardie nazionali): era inoltre previsto l'elenco delle 81 imperfezioni fisiche che davano luogo alla riforma.

I condannati a pene infamanti erano «esclusi» dall'esercito. Tutti gli altri «requisibili» erano iscritti in cinque diverse liste: nella prima gli «eccettuati» (ammogliati prima della legge, i seminaristi, i vedovi con prole, i figli unici di genitori settuagenari senza mezzi di sussistenza), nella seconda gli «esentati» (per imperfezione fisica), nella quarta coloro che si presentavano regolarmente senza addurre titoli di esenzione o eccezioni. La terza lista, quella punitiva, o dei «primi a marciare», comprendeva quanti avessero fatto false dichiarazioni o esibito falsi certificati ai fini dell'esenzione o eccezione, quanti dopo aver fatto domanda di esenzione non si fossero presentati alla rettificazione delle liste, gli omessi dalle liste comunali in seguito a mancata presentazione, coloro che fossero usciti dal dipartimento senza passaporto, e quanti avessero contratto

matrimonio con «donne vecchie» senza convivere al solo scopo di frodare la legge. La quinta lista era quella privilegiata degli «ultimi a marciare»: vi entravano i figli unici di padre vivente o di donna vedova, gli orfani di entrambi i genitori con il carico degli avoli paterni, un figlio per ogni padre settuagenario operaio, giornaliero o artigiano privo di mezzi di sussistenza.

Le liste generali dei coscritti dovevano essere esposte in comune dal 1° novembre di ogni anno, onde dare modo ai ricorsi: la revisione delle liste era rimessa ad apposite commissioni cantonali. Gli iscritti alla quarta lista erano legittimati ad avanzare osservazioni sugli iscritti alle prime due liste (degli eccettuati ed esentati).

Agli autolesionisti riconosciuti (molto diffusa era la mutilazione dell'indice della mano destra, indispensabile per premere il grilletto di un fucile ma non per i lavori agricoli) era comminato l'arresto. La pena per i refrattari erano 5 anni in un deposito militare.

Era prevista la facoltà di «sostituzione» tra coscritti della stessa classe, da esercitarsi entro tre giorni. Era inoltre concessa in modo meno restrittivo che per il passato la «supplenza» o «rimpiazzo». È vero che continuava a restare in vigore la norma del 1805 che subordinava l'ammissibilità dei rimpiazzi al saldo dei contingenti dipartimentali di guardie d'onore e veliti, saldo che era particolarmente difficile nei dipartimenti meno ricchi dove difettavano le persone in possesso dei requisiti richiesti per far parte di quei corpi: tuttavia frequentemente anche in questi casi il rimpiazzo veniva concesso in via eccezionale. Il supplente doveva avere meno di 30 anni, aver assolto agli obblighi di coscrizione ma non aver prestato in precedenza servizio militare attivo o nella riserva. Ciò restringeva di molto la possibilità di trovare i supplenti, e favoriva l'intermediazione dei «sensali», spesso appartenenti alla malavita. Le convenzioni tra supplente e supplito dovevano essere vidimate dal prefetto e spesso comportavano un rogito notarile. L'onere finanziario del supplito si aggirava attorno alle mille — 1.400 lire milanesi, cifra molto elevata che tuttavia anche famiglie di modesta condizione erano disposte a raggranellare facendo de-

biti, pur di sottrarre il figlio ai rischi della guerra. Ma queste cifre si quadruplicarono o quintuplicarono all'epoca delle leve del 1813, raggiungendo il livello di 5-6 mila lire.

Nel 1807-1811 furono anche istituiti e aumentati reparti presidiari di Guardia Nazionale e coscritti.

Nel 1807 furono costituiti i «cannonieri civici sedentari» (1 battaglione di 500 uomini a Venezia e 3 compagnie a Palmanova, Mantova e Ancona). Nel 1808 dalla Guardia Nazionale di Venezia fu sorteggiato un battaglione sedentario di 1.260 uomini analogo a quello che esisteva a Milano. Nel 1811 i cannonieri civici e il battaglione di Venezia furono fusi in un Reggimento di 5 Battaglioni (tre a Venezia, uno a Mantova e uno a Palmanova), che includeva anche tre compagnie cannonieri. In questo corpo prestavano un anno di ferma i coscritti di riserva.

Nel 1809 in ventuno capoluoghi dipartimentali furono create 2 compagnie scelte di Guardia Nazionale (granatieri e cacciatori): furono eccettuate Milano, Venezia e Mantova, provviste di «civici»: furono creati inoltre 5 battaglioni scelti di Guardia Nazionale in alcuni dipartimenti (2 nel Mella, 2 nel Serio e uno nell'Adda) per far fronte a invasioni e insorgenze e aiutare la gendarmeria nella caccia alle bande di disertori. L'11 novembre 1809 furono create 11 compagnie di G.N. «assoldate» nei 4 dipartimenti del Basso Po, Reno, Panaro e Crostolo, con soppressoldo giornaliero di 25 centesimi.

Infine nel 1810 furono create 7 compagnie di cannonieri guardacoste di 121 uomini, reclutate tra militari in congedo o in ritiro dai 25 ai 45 anni.

All'epoca della campagna di Russia si trovavano nell'esercito quanto restava dei circa 60 mila uomini arruolati nell'esercito attivo o nella riserva nel periodo 1808-1812.

Nel dicembre 1812 furono chiamati anticipatamente alle armi i 9 mila attivi del contingente 1813, più 7 mila refrattari riabilitati: poche settimane più tardi furono chiamati anche i 6 mila riservisti del contingente 1813. Per completare la quota di 15 mila uomini si attinse per la prima volta anche alla «quinta lista» degli «ultimi a marciare».

Nel gennaio 1813 il ministro della guerra Fontanelli presentò il progetto di due leve straordinarie, cioè la chiamata anticipata del contingente del 1814 (15 mila uomini) e il recupero sugli anni precedenti. Il progetto suscitò le perplessità del Cancelliere guardasigilli del Regno, Melzi, che valsero a ottenere che ci si limitasse alla sola chiamata anticipata. Decretata da Napoleone il 26 febbraio 1813, in poco più di un mese la leva venne completata, senza che la diserzione assumesse le vaste dimensioni che erano state preventivate. Ma ben diverso impatto ebbe, anche in conseguenza delle sconfitte subite, il decreto vicereale 11 ottobre 1813 che ordinava il «recupero» di 15 mila uomini sulle classi 1808-1813. Riesplose virulenta la diserzione, con formazione di bande armate soprattutto nel dipartimento dell'Adda, e la gendarmeria fu violentemente criticata e accusata di inefficienza, benché potesse dimostrare di aver arrestato in 18 mesi (1812 e primo semestre 1813) ben 3.463 disertori e 437 «fautori della diserzione». Il tentativo di «recupero» fu un fallimento, e in alcuni dipartimenti non si arrivò al dieci per cento del contingente previsto. Ben si comprende dunque che i prefetti, invitati dalla circolare vicereale 11 gennaio 1814, ad esprimere il loro parere in merito alla divisata chiamata anticipata della prima classe 1814, espressero quasi all'unanimità parere fortemente negativo su una misura che sarebbe stata inutile e avrebbe dato il colpo di grazia a quanto restava dell'autorità di governo.

È stato calcolato che dal 1797 al 1814 abbiano prestato servizio nell'esercito cisalpino-italiano 215 mila uomini, di cui circa 40 mila volontari (compresi 7 mila polacchi), 7 mila dalmati, 4.600 guardie d'onore e veliti, e 163 mila coscritti, cioè il 95,9 per cento dei 170 mila uomini di cui era stata ordinata la leva tra il 1802 e il 1813. Solo dal 1805 al 1810 si erano però verificate più di 24 mila diserzioni, ed è possibile stimare che tutto il periodo 1802-1813 siano state almeno il doppio. La coscrizione interessò i nati negli anni dal 1777 al 1793. Quelli degli anni 1777-1781 furono assoggettati alla coscrizione del 1802, quella con il contingente numericamente più alto (20 mila uomini, più 60 mila di riserva, che però non vennero mai chiamati). Il con-

tingente ordinario fu gradualmente aumentato, tenendo conto delle annessioni del Veneto e delle Marche e delle aumentate esigenze, ma non raggiunse mai la proporzione del tre per mille della popolazione che era stimata necessaria secondo il tasso di mobilitazione applicato in Francia: 6 mila uomini nel 1804, 9 mila nel 1807, 10 mila nel 1808, 18 mila nel 1809, 11.400 nel 1810 e 15 mila nelle quattro leve successive. Due classi (1792 e 1793) furono chiamate anticipatamente nel 1812 e 1813. Furono fatte inoltre leve straordinarie di mille uomini nel Veneto (1806) e nelle Marche (1808) e due «recuperi», uno di 7 mila renitenti riabilitati, e uno di 15 mila uomini sulle leve 1808-1813, entrambi nel 1813. Più di un terzo dei contingenti ordinari levati dal 1804 al 1813 era costituito dalle riserve (55.500 uomini su 137 mila): ma solo 18 mila coscritti delle riserve furono effettivamente chiamati in servizio attivo, mentre gli altri restarono a casa o prestarono servizio ridotto nelle compagnie dipartimentali di riserva e nel Reggimento Guardie della città di Venezia.

Altissimo fu il tributo di sangue dell'Esercito italico. Dei 21.500 soldati che combatterono in Spagna da 1808 al 1813 tornarono in patria solo 8.900: ma dei 27.397 uomini partiti per la campagna di Russia fecero ritorno appena un migliaio.

La coscrizione nella Repubblica partenopea e nel Regno di Napoli durante i regni di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat

Non sono purtroppo disponibili sulla coscrizione nel Regno di Napoli nel periodo napoleonico studi altrettanto approfonditi di quello di Della Peruta sulla coscrizione nella Repubblica e nel Regno italico. È peraltro indubbio che a Napoli la coscrizione ebbe una applicazione assai più limitata sia nel tempo (1809-1814) sia nei risultati[31].

Già la Repubblica Partenopea aveva decretato il 12 febbraio 1799 la costituzione di una Guardia Nazionale, distinta in «sedentaria» e «attiva», che avrebbe dovuto mobilitare un

esercito di 10.800 uomini (6 legioni di 2 battaglioni, ciascuno con 6 compagnie di 150 uomini). Ma dati gli scarsi risultati, il 14 marzo 1799 fu deciso di ricorrere alla coscrizione obbligatoria per completare le tre legioni già formate e costituire le altre tre. La misura non ebbe concreta applicazione dato che il rapido crollo della Repubblica e la liberazione del Regno di Napoli dall'occupazione francese.

Scrive Pietro Colletta che durante il regno di Giuseppe Napoleone Bonaparte (1806-1808) non si era «osato porre in piedi la coscrizione, perché le ripugnanze dei popoli al militare servizio, l'istesso brigantaggio, la facilità a' coscritti di fuggire in Sicilia, facevano temere che uomini levati per noi servissero di aiuto e reclutamento al nemico: rispetti gravi e veri, non dispregiati nei primi tempi di Regno dallo stesso arrischioso Gioacchino»[32].

In realtà il 29 marzo 1807 Giuseppe Bonaparte aveva decretato una leva di 4.365 uomini, pari all'uno per mille della popolazione, estendendola anche alla città di Napoli, fino a quel momento esente, con il decreto 11 aprile. Il contingente doveva essere formato il più possibile di volontari, ed era concesso il rimpiazzo: ciononostante alla fine dell'anno non erano stati reclutati che 2.800 uomini, e si erano arruolati detenuti per reati ed ex-guerriglieri borbonici catturati e inviati in Spagna.

L'anno prima, con decreto 15 maggio 1806, i vecchi reggimenti provinciali creati dal governo borbonico, erano stati sostituiti da 14 nuove Legioni provinciali composte di possidenti, professionisti e artigiani, sul modello della Guardia Nazionale francese. Con decreto 15 luglio 1806 erano stati istituiti 6 reggimenti e 2 squadroni di Guardia Civica a Napoli, con 12 mila uomini. Sia la Guardia civica che le Legioni Provinciali (le quali ricevettero solennemente le bandiere, assieme ai reggimenti di linea il 26 marzo 1809) erano ufficialmente considerate «truppe per l'interna sicurezza», analoghe alla Guardia Nazionale francese e italica: e al pari di queste ultime, le Legioni Provinciali costituirono compagnie scelte in servizio nei capoluoghi. Il 26 settembre 1809 fu anche costituito a Napoli un Reggimento di Guardie Municipali stipendiato, trasformato in

corpo di linea il 10 dicembre 1810. Con decreto 8 luglio 1806 erano state costituite anche le guardie d'onore, che facevano servizio a turno tre mesi l'anno.

Nel primo periodo di regno Murat non si azzardò a ritentare l'esperimento della coscrizione, e si limitò a decretare il 22 settembre 1808 la formazione di due reggimenti di «veliti», uno a piedi e uno a cavallo, composti da contribuenti o figli di proprietari secondo determinati contingenti fissati a ciascuna provincia. Inoltre per la prima volta, gli esercenti mestieri di mare furono assoggettati all'«ascrizione marittima», da cui erano tratti gli equipaggi della flotta. Con decreto 8 novembre 1808 furono inoltre riordinate le 14 Legioni Provinciali, per «proteggere le persone e le proprietà e mantenere il buon ordine interno». Un secondo reggimento di veliti, anch'esso, come i primi due, inserito nella Guardia Reale, fu costituito il 15 luglio 1810.

Fu solo con decreto 7 marzo 1809 che Murat ordinò una nuova leva del 2 per mille (9 mila uomini) tra gli uomini dai 17 ai 26 anni. Le esenzioni erano le stesse del 1807: coniugati, vedovi con prole, figli unici, inabili, religiosi anche con gli ordini minori, allievi militari, impiegati del telegrafo, congedati. Erano ammesse le sostituzioni, purché nell'ambito stesso del comune, e non era specificata la durata del servizio, a differenza delle leggi francese e italica, che la fissavano rispettivamente a 5 e 4 anni. Napoli perdeva inoltre il privilegio dell'esenzione. La scelta dei chiamati era fatta per sorteggio nell'ambito dei comuni, sotto il controllo dei sotto-intendenti distrettuali e degli intendenti provinciali. A fine anno il contingente non era stato ancora completato.

Il 9 marzo 1810 fu decretata una nuova leva di 10 mila uomini, di cui metà per la riserva, e fu stabilito che i rimpiazzi dovessero avere da 25 a 28 anni ed essere esenti dalla coscrizione. L'8 febbraio 1811 fu decretata la leva di altri 10 mila uomini, di cui 5 mila chiamati immediatamente alle armi (dovevano raggiungere Napoli entro il 15 aprile), e il resto di riserva (anch'essi furono chiamati nell'inverno 1811-12). Il 19 febbraio furono chiamati altri 1.200 veliti. Con decreto 10

aprile 1812 il contingente fu aumentato al 3 per mille, cioè 18 mila uomini, inclusi veliti, guardie d'onore e gli operai per l'artiglieria di marina. Diecimila dovevano raggiungere i corpi entro il 1° luglio, mentre gli altri ottomila furono chiamati il 3 dicembre 1812. L'ultima leva fu decretata il 24 dicembre 1813: 8 mila immediatamente chiamati alle armi, e 4 mila dalla riserva chiamati il 1° agosto 1814.

Renitenza e diserzione assunsero proporzioni non quantificabili, ma presumibilmente superiori a quelle pur ingenti del Regno d'Italia e dei dipartimenti italiani dell'impero. Ne è un indizio l'entità dei reparti di disciplina formati di renitenti, disertori e deliquenti comuni: nel 1812 se ne formò un reggimento, il 9° di linea: nel 1813 fu portato da 3 a 5 battaglioni e con il personale eccedente fu costituito un secondo reggimento di disciplina, il 4° Leggero.

L'impopolarità della coscrizione, i gravissimi disordini che provocava, e soprattutto l'esempio appena dato dal nuovo governo borbonico in Francia, indussero Murat a decretare il 22 maggio 1814 l'abolizione della coscrizione, eccettuando però dal beneficio renitenti e disertori e trattenendo i coscritti alle armi alla fine della guerra.

Per fronteggiare la crisi degli effettivi si ricorse ad arruolamenti forzati nelle Marche, con cui fu ricostituito il 12° di Linea. Furono arruolati i detenuti celibi del dipartimento del Metauro (Ancona), e a domanda gli ammogliati. Il 24 dicembre 1814 furono chiamati alle armi tutti i congedati dell'esercito italico residenti nelle Marche, che furono rastrellati nelle case la notte del 20 gennaio 1815. Solo poche centinaia di volontari risposero invece all'appello di Murat ai reduci dell'Esercito italico nell'aprile 1815.

In tutto furono chiamati alle armi circa 70 mila uomini, inclusi veliti e guardie d'onore. È ignoto in che misura questi obbiettivi di forza fossero effettivamente raggiunti. Il contingente del 1807 fu completato solo al 65 per cento, ma è probabile che quelli successivi arrivassero a percentuali di successo non troppo inferiori a quella media delle leve del Regno d'Italia (95,9 per cento), dato che la renitenza veniva compensata chiaman-

do gli iscritti che avevano estratto i numeri successivi a quello del renitente.

Riepilogo complessivo dei dati relativi alla coscrizione in Italia durante il periodo napoleonico.

A causa del carattere parziale delle ricerche d'archivio, mancano finora cifre attendibili relative all'incidenza effettiva della coscrizione in Italia durante il periodo napoleonico, nonché ai fenomeni ed essa associati, renitenza e diserzione.

L'unico dato fino ad oggi calcolabile con esattezza, è l'ammontare dei contigenti di leva richiesti dai governi dell'Impero francese, del Regno Italico e del Regno di Napoli ai dipartimenti e province italiane. Lo scarto degli effettivamente incorporati rispetto ai contingenti fissati variò a seconda dei metodi di reclutamento, ma tese a ridursi ad una deficienza di non oltre il 4-5 per cento, perché nonostante un fenomeno di renitenza mediamente valutabile al 20-25 per cento dei chiamati, le deficienze nelle quote dipartimentali, distrettuali e comunali venivano colmate attingendo ai «requisibili» con successivo «rango» di iscrizione nella lista o con successivo numero di sorteggio, a seconda del sistema in uso (il sorteggio fu introdotto a partire dal 1804). Su questa base è possibile costruire la seguente tabella:

Territori	anno di introduzione della coscr.	Totale dei contingenti richiesti	Stima degli effettivamente incorporati
Dipartimenti piemontesi	1802	80.000*	70.000
Dipartimenti liguri e	1805	?*	?
Dipartimento parmense	1808	?*	?
Dipartimenti toscani	1808	14.600	?
Dipartimenti romani	1809	?*	?
Rep. poi Regno italico	1802	170.000	163.000
Regno di Napoli	1807	70.000	62.000

* il numero dei contingenti richiesti ai dipartimenti piemontesi, liguri, parmense e romani, pur essendo disponibile nelle documentazioni francesi non è stato ancora calcolato, se non limitatamente al solo Piemonte per gli anni 1802-1810, pari a 40 mila coscritti.

Del tutto imprecisato è il numero dei volontari (40 mila uomini nel solo Esercito italico: forse altrettanti nel Regno di Napoli e nei dipartimenti italiani dell'impero francese). Con larghissima approssimazione si può far ascendere a circa mezzo milione il numero complessivo di italiani che prestarono servizio nell'esercito francese o nei due eserciti alleati della Penisola: circa un quarto volontari e il resto coscritti. Alla guerra di Spagna presero parte presumibilmente 50 mila italiani (21.500 Italici, 8.683 Napoletani) e alla campagna di Russia altri 50 mila (27.397 Italici e 12.500 Napoletani).

[1] Domenico Guerrini, *La coscrizione militare in Francia nel primo periodo napoleonico*, Scuola di Guerra, Tip. Olivero e C., Torino, 1912, p. 3.

[2] Jacques-Antoine-Hippolyte de Guibert, *De la force publique considérée dans touts ses rapports* (1790), in Comte de Guibert, *Stratégiques*, a cura di Jean-Paul Charnay, Editions de l'Herne, Paris, 1977, pp. 565-673, nonché in *Ecrits militaires 1772-1790*, Copernic, Paris, 1977, pp. 241-302. Lo scritto fu pubblicato nel *Journal des Savants*, poco tempo prima dell'immatura scomparsa dell'autore, si dice affrettata dalla delusione per il rifiuto della sua candidatura a rappresentante del baillage di Bourges all'Assemblea degli Stati Generali del 1789. Nell'opuscolo Guibert sosteneva che la «forza non poteva essere, per sua natura, una «armée citoyenne», e che dunque l'armata regia dovesse continuare ad essere professionale, basata esclusivamente sull'arruolamento volontario. Il carattere di «citoyenne» doveva invece spettare alla «milice nationale»: ma quest'ultima «ne peut et ne dois point, par la nature de sa composition, être employée contre les ennemis du dehors». Sua unica funzione doveva essere «la protection de la Costitution et la garantie de la liberté publique qui en est la base». Il grado di autorità che su di essa dovevano esercitare le rispettive municipalità doveva essere «très précisément determiné et circonscrit»: avendo per scopo la garanzia della Costituzione, non poteva essere posta alle dipendenze del Potere Esecutivo (cioè del Re, al quale pure la Guardia Nazionale aveva prestato giuramento di fedeltà), data la «gravitation nécéssaire» di quest'ultimo «vers l'accroissement de son influence et par conséquent vers la diminution de la liberté publique»: bensì dal potere legislativo, «qui est par sa nature conservateur de cette liberté». Si doveva respingere, in una «société nombreuse et policée», il diritto individuale «d'être armé», riconosciuto invece dal diritto naturale nelle «sociétés sauvages (forse un riferimento specifico al carattere della società degli Stati Uniti, dove la Dichiarazione dei Diritti aveva riconosciuto anche quello di portare le armi). Come secondo elemento della «force publique» dell'interno, Guibert citava la «garde citoyenne» o «bourgeoise», l'unica istituzione militare riservata ai cittadini: «alors que les citoyens ne peuvent pas se faire répresenter dans la milice nationale, dans celui-ci (cioè nella guardia civica) ils le peuvent sans aucun inconvénient». L'istituzione cui pensava Guibert era la medesima esistente in quell'epoca «dans beaucoup de pays de l'Europe» (Italia compresa): una sorta di polizia municipale, ben diversa dai «soldats de la police» pagati dal re, che esistevano allora a Parigi. Ma il mantenimento dell'ordine pubblico interno doveva prevedere anche altri due «degrés», rispettivamente quello della «maréchaussée» (gendarmeria) e della «milice nationale» in servizio di ordine pubblico, entrambe dipendenti dal Potere Legislativo. Sul concetto di polizia, cfr. Paolo Colombo, *«Police», «Ordre Pu-*

blic» e «Sûreté de l'Etat»: la trasformazione dell'ordine politico in ordine costituzionale, in *Filosofia politica*, II, n. 1, giugno 1988, Il Mulino, pp. 105-127, in particolare pp. 114 ss. («La questione della 'surveillance': il ruolo 'rivoluzionario' della polizia»).

[3] La lettera figura alle pp. 663-681 dell'edizione Charnay. Anche nel capitolo II del trattato sulla forza pubblica (p. 574 ed. Charnay), Guibert aveva sostenuto che per dedicarsi al servizio militare occorrevano «des hommes jeunes et robustes, qui puissent et qui veuillent perdre de vue leur foyers. Il faut des hommes qui n'aient ni d'autres functions ni nul autre dette momentanée et urgente à remplir envers la société. Il faut des hommes qui se lient par un contrat volontaire et de quelque années au moins, au service qu'ils embrassent». A suo avviso «dans l'Etat actuel de l'Europe, et de l'art militaire, vouloir une armée citoyenne c'est donc prétendre assembler des principes et des éléments hétérogènes. C'est tenter de faire ce qui n'exsiste chez aucun peuple moderne, et ce que les peuples anciens les plus amis de la liberté n'ont jamais entrepris». Queste prese di posizione pubbliche di Guibert sono generalmente ignorate o sottaciute, e gli viene attribuito un punto di vista completamente opposto, dato il peso che nella sua opera più famosa, l'*Essai général de tactique* (1772) ha la considerazione degli aspetti sociali e nazionali della guerra. In realtà l'*Essai* non va, a proposito del reclutamento, oltre una banale e scontata inventiva contro i mercenari stranieri, luogo comune di tutta la letteratura politico-militare successiva a Machiavelli, e l'altrettanto scontato e generico riferimento all'esempio degli «antichi» (considerando promiscuamente greci e romani). L'equivoco che fa di Guibert il profeta della leva del 1792 si basa su un passo del «discours préliminaire» all'*Essai*, che recita: «mais supposons qu'il s'élevaît en Europe un peuple, qui joignît à des vertues austères et à une milice nationale, un plan fixe d'agrandissement, qui ne perdît pas de vue ce système qui, sachant faire la guerre à peu de frais, et substituer par ses victoires, ne fût pas réduit à poser les armes par des calculs de finance. On verrait ce peuple subjuguer ses voisins, et renverser nos faibles constitutions, comme l'aquilon plie de frêles roseaux» (p. 137 nell'ed. Charnay). Questo passo, che ricorda il capitolo dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* di Machiavelli (II, 10), ha fatto talora considerare Guibert come un precursore della coscrizione obbligatoria, addirittura come un profeta della leva in massa del 1793 e del miracolo di Valmy (cfr. ad esempio Gaston Bouthoul e René Carrère, *Le dèfi de la guerre*, 1794, p. 84 nt. 2): Maurice Faivre, *Les nations armées*, FEDN, Economica, 1988, pp. 11, 22, 37, 42, 45, 89, 133, 140 sulla partecipazione del popolo come elemento spiralizzante della violenza bellica. Su Guibert, cfr. R.R. Palmer, «Frederick the Great, Guibert, Bülow: From Dynastic to National War», in Peter Paret (Ed.), *Makers of Modern Strategy, From Machiavelli to Nuclear Age*, Princeton University Press, 1986, pp. 105-113, nonché l'eccellente saggio di Jean-Paul Charnay premesso all'edizione delle opere di Guibert da lui curata col titolo di *Stratégiques* (pp. 37-125). Su Dubois Crancé, cfr. Jung, *Dubois-Crancé, l'armée et la révolution*, 1884.

[4] Sulla preparazione della guerra, cfr. Emmanuel Hublot, *Valmy, ou la défense del la nation par les armes*, FEDN, Paris, 1987.

[5] Guerrini, *op. cit.*, p. 4 nt. 3 e p. 5. Il decreto 6 fruttidoro Anno I repubblicano (23 agosto 1793) enfatizzava la leva in massa in questi termini: «i giovani dovranno combattere, gli uomini sposati dovranno forgiare le armi, e trasportare i rifornimenti, le donne dovranno costruire tende, fare vestiti e servire negli ospedali, i bambini trasformeranno la biancheria vecchia in bende, i vecchi scenderanno nelle strade a incoraggiare i combattenti predicando odio contro i re e osannando l'unità della repubblica. Gli edifici pubblici saranno trasformati in caserme e le pubbliche piazze in fabbriche di munizioni. Tutte le armi da fuoco di calibro adeguato dovranno essere consegnate alle truppe, e l'ordine interno verrà mantenuto con i fucili da caccia e le armi bianche. Tutti i cavalli da sella saranno assegnati alla cavalleria, tutti i cavalli da tiro non impegnati per le coltivazioni traineranno le artiglierie e i carri dei rifornimenti». Prosa non priva di aspetti ridicoli (come le fabbriche di munizioni a cielo aperto, e i bambini autorizzati a strappare la biancheria di casa), e adatta più ad un articolo di propaganda che a un testo legislativo.

[6] Guerrini, *op. cit.*, pp. 5-8.

[7] Guerrini, *op. cit.*, pp. 9-18.

[8] Guerrini, *op. cit.*, pp. 28-40. Nel *Journal militaire* furono pubblicate le relazioni tenute al corpo legislativo da Lacuée e Daru. Vi si giustificava il reclutamento regionale, che associava i reggimenti a determinati dipartimenti, e la ripartizione non proporzionale alla popolazione del contingente tra i vari dipartimenti, giudicata necessaria per compensare quelli spossati dalle conseguenze della Rivoluzione. Gli uomini dai 16 ai 40 anni erano 6,6 milioni, pari a poco più del 20 per cento della popolazione: escludendo quelli con carichi di famiglia, restavano circa due milioni: ma la legge, che non escludeva gli ammogliati, limitava il servizio ai soli giovani dai 20 ai 25 anni, cioè un milione circa di uomini disponibili, da cui si dovevano però defalcare i non idonei. Calcolando la forza dell'esercito in tempo di pace a 300 mila, di cui 38 mila di carriera (22 mila ufficiali, 2 mila impiegati e 14 mila veterani), e una ferma di cinque anni, occorreva reclutare ogni anno 52.400 coscritti, cioè la quarta parte dei coscritti della prima classe tra quelle soggette alla coscrizione.

[9] Sulla legge 26 aprile 1803, e sul decreto imperiale 29 dicembre 1804, cfr. Guerrini, *op. cit.*, pp. 40-42 e 60-66.

[10] Sui veliti, cfr. Guerrini, *op. cit.*, pp. 55, 74, 80-81. Sulle riserve dipartimentali, cfr. pp. 69, 80, 95, 125, 134, 154, 163. Sulle «gardes d'honneur à cheval» del 1813, cfr. pp. 164-166. Nelle guardie d'onore potevano iscriversi volontariamente i figli dei decorati di legion d'onore e dell'Ordine della Réunion, degli aristocratici dell'Impero (da duca a cavaliere), dei consiglieri dipartimentali e comunali, dei 500 maggiori contribuenti di ogni dipartimento e dei 100 maggiori contribuenti di ogni città. Nel caso dei consiglieri, il diritto era esteso anche ai nipoti. Pudicamente, l'iscrizione era riservata anche agli stessi titolari di onorificenze, distinzioni, cariche e patrimoni. Nonostante tutto la misura suscitò allarme, perché alle guardie d'onore si ordinava di raccogliersi a Parigi, onde costituire 4 grossi reggimenti di cavalleria, col pericolo di essere impiegati una volta o l'altra.

[11] Sulla Guardia Nazionale del 1805-1815, cfr. Guerrini, *op. cit.*, pp. 77, 86, 155-158, 163, 164, 171, 177-179.

[12] Guerrini, *op. cit.*, pp. 145-154.

[13] Guerrini, *op. cit.*, pp. 175 cfr. 141 e 161 ss. Dai dipartimenti italiani furono inviati a Parigi 601 pupilli della Guardia di cui 512 arruolati.

[14] Cfr. Alan Forrest, *Déserteurs et Insoumis sous la Révolution et l'Empire* (*Conscripts and Desertes. The French Army and Society During The Revolution and Empire*), Perrin, Paris, 1988, pp. 33 ss. («Le poids du service militaire»).

[15] Guerrini, *op. cit.*, pp. 180-192.

[16] Guerrini, *op. cit.*, pp. 111, 132, 136, 140, 179, 182: Forrest, *op. cit.*, pp. 209 ss. («Répression»). Negli anni XII e XIII furono arrestati rispettivamente 25 e 23 mila disertori e renitenti.

[17] Nicola Brancaccio, *L'esercito del vecchio Piemonte. Gli ordinamenti*, Ministero della Guerra — Stato Maggiore Centrale — Ufficio Storico, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, I, Roma, 1923, pp. 442-443, cfr. p. 458.

[18] Guerrini, *op. cit.*, p. 26.

[19] Brancaccio, *op. cit.*, I, pp. 443-446 (Guardia Nazionale) e 424-425 (Gendarmeria piemontese).

[20] Il Reggimento disciolto fu il 112° di linea, ripartito fra gli altri due, il 111° di Linea (Reggimento «des Trois Picquets») e il 31° Leggero. Gli altri reggimenti a reclutamento piemontese erano il 17° (poi 26°) Cacciatori a cavallo e il 21° Dragoni. Inoltre il battaglione «Tirailleurs du Po», già «Expeditionnaire», la «Légion du Midi» (inviata nelle Antille) e un battaglione del 1° Reggimento artiglieria a piedi. Più tardi le reclute piemontesi furono immesse anche in altri reggimenti assieme a liguri e illirici (11° e 124° di Linea, 11° e 26° Leggeri). Nel gennaio 1813 fu inoltre formato con coscritti e non come afferma Brancaccio, con le guardie d'onore, il 14° Reggimento

Ussari. Altri reparti formati di coscritti privilegiati erano il Battaglione Veliti e la compagnia Guardia d'Onore di Torino. Nell'Isola d'Elba fu costituito un battaglione franco, con caratteristiche di guardia nazionale.

[21] Guerrini, *op. cit.*, p. 20. Nella «nota» a p. 192 Guerrini annunciava un successivo volume sulla coscrizione nei Dipartimenti italiani dell'Impero francese che non sembra sia stato pubblicato. Il Dipartimento della Dora fu uno dei 23 (su un totale di 108) che non dette reclute alla cavalleria, mentre quello della Sesia, ne dette solo il 4,7 per cento, una delle percentuali più basse (Guerrini, p. 50 ntt. 1 e 2).

[22] Franceso Corrado Frasca, *La conscription dans les départements piémontais de l'Empire français (1800-1810)*, Mémoire pour le Diplôme d'Etudes Approfondies en Histoire et Civilisation, Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, session de septembre 1984, cortesemente comunicato dall'autore. Una rielaborazione dello studio è in corso di pubblicazione da parte dell'Ufficio Storico dello SME.

[23] Guerrini, *op. cit.*, p. 59, cfr. p. 55.

[24] Sui veliti, cfr. Guerrini, *op. cit.*, pp. 55-56, 76, 79-80. Guerrini definisce la Guardia Imperiale «assai ben trattata e molto risparmiata».

[25] Guerrini, *op. cit.*, p. 136. Il 1° Reggimento del Mediterraneo era stato costituito il 27 gennaio 1810 attorno ad un battaglione costituito già nel 1810 di guarnigione in Corsica. Il 20 settembre 1812 divenne 35° Leggero. Uno dei suoi cinque battaglioni, quasi interamente formato di piemontesi e toscani, si trovava all'Isola d'Elba quando Napoleone ne divenne sovrano.

[26] Brancaccio, *op. cit.*, pp. 446-447. I 20 battaglioni nel dicembre 1813 avevano sede ad Alba, Aosta, Bra, Biella, Chivasso, Carignano, Carmagnola, Chieri, Corio, Cuneo, Cherasco, Fossano, Ivrea, Moncalieri, Pinerolo, Racconigi, Saluzzo, Savigliano, Vercelli, Villafranca Po e Torino. Cfr. Guerrini, *op. cit.*, pp. 163, 164, 167, 171.

[27] Brancaccio, *op. cit.*, pp. 417-418. Sulle Guardie d'onore francesi cfr. Guerrini, *op. cit.*, pp. 164-166.

[28] Niccolò Giorgetti, *Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana (1537-1860)*, Comando del Corpo di S.M. — Ufficio storico, Città di Castello, 1916, II, pp. 321-322, 375-379 e capitoli XXII-XXIV (dedicati alle campagne di Spagna e di Russia), pp. 439, 466-467, 472-473, capitolo XXVI («I Toscani alle difese di Danzica e Amburgo»), pp. 502-511 (minori unità toscane al servizio francese). Interamente toscani i reggimenti 113° di linea e 28° Cacciatori a cavallo, formati dalle truppe granducali di linea, che erano in realtà quelle già in servizio parmense. I coscritti toscani furono assegnati ai reggimenti 35°, 37°, 54°, 84° e 112° di Linea e 11° e 27° Leggeri. Furono formate inoltre alcune compagnie di Cannonieri Guardacoste. Sull'illegalità del reclutamento dei Toscani e Romani, cfr. Guerrini, *op. cit.*, pp. 137-138. La coscrizione non fu applicata nel Ducato di Lucca e nel principato di Piombino, dove rimase di presidio un battaglione stipendiato, detto «Principe Felice».

[29] Franco Della Peruta, *Esercito e società nell'Italia napoleonica*, Franco Angeli, Milano, 1988, in particolare i primi tre capitoli.

[30] Sul tema è annunciato un volume di Piero Crociani, per i tipi della Editrice Militare Italiana di Ivo Fossati, Milano. Sulla Guardia Nazionale della Repubblica Ligure è annunciato altresì uno studio di Daniele Biello.

[31] Antonio Pertile, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero alla codificazione* (2ª ed. postuma), Torino, 1896, II, p. 306.

[32] Traggo i pochi dati da Piero Crociani, *L'esercito Napoletano 1806-1815. Fanteria di Linea*, E.M.I. di Ivo Fossati, Milano, 1987, pp. 3-4, 11-12, integrati da documenti cortesemente comunicatimi dall'autore. Cfr. Guido Landi, *Istituzioni di diritto pubblico del Regno delle Due Sicilie (1815-1861)*, Giuffré, Milano, 1977, I, pp. 489-490 e 560.

[33] Pietro Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, Istituto Editoriale Italiano, Milano, s.d., II, pp. 88-91 (libro VI, capitoli VIII-IX).

IV

COSCRIZIONE OBBLIGATORIA E MILIZIA NAZIONALE IN EUROPA DAL 1815 AL 1870

I due modelli militari: «esercito di caserma» e «nazione armata»

L'istituto della coscrizione obbligatoria rappresenta il lascito più cospicuo e duraturo delle guerre della Rivoluzione e dell'Impero alle istituzioni militari europee del XIX e XX secolo. Con l'eccezione della Gran Bretagna, la quale vi fece ricorso solo durante le due guerre mondiali e per fronteggiare la duplice esigenza della guerra fredda e della liquidazione dell'Impero fino al 1963, tutti gli Stati europei adottarono la coscrizione obbligatoria durante l'epoca napoleonica e la mantennero anche nell'età della restaurazione, quando gli eserciti permanenti si trasformarono essenzialmente in forze per la sicurezza interna e per il mantenimento degli equilibri di potenza sanciti dal Congresso di Vienna come garanzia della pace.

La coscrizione obbligatoria con ferma di leva ordinaria di durata compresa tra i tre e gli otto anni, consentì di superare la vecchia contrapposizione tra i due modelli alternativi di esercito del secolo precedente alla Rivoluzione francese, da un lato quello «permanente» formato di professionisti (modello francese) e dall'altro quello «a larga intelaiatura» o «di milizia» basato sulla mobilitazione di milizie nazionali addestrate e organizzate, ma non assoldate o accasermate, fin dal tempo di pace (modello svedese-prussiano). L'esperienza dell'età napoleonica aveva infatti dimostrato che, nonostante la vastità di

fenomeni di rigetto sociale, come la renitenza e la diserzione, un governo politicamente autorevole e sostenuto da un'efficiente amministrazione periferica, poteva riuscire a trasformare in veri soldati almeno l'aliquota rurale della popolazione nazionale, cioè quella parte largamente maggioritaria che l'ordinamento giuridico tendeva di fatto, anche se non in linea di principio, a considerare composta di sudditi più che di cittadini. La coscrizione obbligatoria mutava il fondamento giuridico dell'assoggettamento individuale al servizio e alla disciplina militare: accanto e al di là della contrazione volontaria del vincolo, regolato come categoria particolare di contratto di lavoro, si afferma su larga scala il principio dell'assoggettamento coatto, che faceva leva sul consenso passivo dei ceti sociali meno garantiti sui quali sostanzialmente veniva imposto, e sul consenso attivo delle rappresentanze politiche dei ceti privilegiati, esclusi di fatto dalla coscrizione, di cui quelle rappresentanze erano espressione. Sotto il profilo sociale la differenza tra il vecchio sistema del volontariato e il nuovo sistema della coscrizione era tuttavia assai meno pronunciata. Tanto l'arruolamento volontario che quello obbligatorio gravavano infatti sui medesimi ceti sociali: l'incidenza quantitativa non era molto diversa, dato il carattere estremamente selettivo della coscrizione, reso possibile dalla ferma lunga adottata dalla maggioranza degli Stati europei, e di durata spesso identica tanto per i volontari che per i coscritti: anche la coscrizione, come il volontariato, sospendeva o addirittura cancellava l'inserimento sociale, professionale e familiare del soldato, creando una condizione sociale *sui generis* e trasformando anche i coscritti in professionisti. Attraverso l'istituto della «sostituzione» o «rimpiazzo», e successivamente attraverso quello, non molto diverso nello scopo perseguito, della «tassa di affrancazione», una aliquota molto consistente del contingente di leva era di fatto coperta con ingaggi volontari. Infine lo stesso arruolamento volontario poteva essere considerato tale solo sotto l'aspetto formale, perchè la decisione di abbracciare la carriera militare, o per dir meglio il servizio militare (dati i vincoli rigorosissimi che azzeravano ogni possibilità di vera pro-

gressione di carriera per i militari di truppa), era molto spesso obbligata, non essendovi altre alternative praticabili che la mendicità, la criminalità o l'emigrazione.

La coscrizione obbligatoria rese esclusivamente o quasi esclusivamente «nazionali» gli eserciti permanenti: anche se taluni eserciti conservarono speciali corpi di mercenari stranieri a carattere permanente o temporaneo, distinti per nazionalità (come i reggimenti Svizzeri in servizio in Francia fino al 1830, e in quello pontificio e napoletano dal 1825 al 1859) oppure di composizione promiscua (come la Legione straniera francese creata nel 1831), scomparve definitivamente l'istituzione del mercenariato, che era già entrata in crisi nella seconda metà del XVIII secolo, e che era in contrasto con l'affermazione del principio nazionale come fondamento della legittimità dello Stato.

Ma eserciti interamente «nazionali» non erano ancora, per ciò solo, espressione della nazione. Perché potessero divenirlo, occorreva che vi entrassero tutte le componenti sociali, e in primo luogo le classi privilegiate, i ceti produttivi, la classe dirigente, il che avvenne inizialmente solo nell'esercito prussiano e in quello svizzero. Occorreva non solo che il servizio militare fosse esteso ad aliquote consistenti di tutte le classi sociali, ma anche che le classi dirigenti vi ricoprissero posti di responsabilità in qualità di ufficiali in servizio temporaneo, perché potessero veramente riconoscervisi, e non considerarlo unicamente uno strumento a difesa dei propri interessi collettivi. E occorreva che questi interessi di classe fossero ricomposti in un contesto più generale, legittimandoli come veri interessi nazionali. Il che implicava non solo l'assunzione dell'onere personale del servizio militare, ma anche una trasformazione del ruolo dell'esercito e della politica dello Stato.

Due modelli di esercito si contrapposero nel secolo che va dalla restaurazione alla prima guerra mondiale. Da un lato ancora il modello francese, che fu designato in termini puramente tecnico-militari, come «esercito di caserma»: numeroso, con organici di pace di poco inferiori a quelli di guerra, distribuito sia lungo gli assi di gravitazione strategica alle frontiere (per la

«difesa avanzata»), sia all'interno del territorio (per la sicurezza interna e la difesa dell'ordine pubblico, nello stesso ruolo più tardi assunto dalle forze di polizia, alle cui autorità periferiche era di fatto assoggettato in questo compito): con una coscrizione estremamente selettiva (circa il dieci per cento degli idonei), e ferme molto lunghe (che in certi periodi arrivavano a otto anni, e che cominciarono a scendere solo dopo il 1868, appunto allo scopo di accrescere la percentuale delle riserve addestrate). Ispirato al criterio del «contingente minimo» sancito dalla legge di reclutamento del 1818, che aveva per scopo di esentare dalla coscrizione la maggior quantità possibile della popolazione, e integralmente quella delle città, determinante per assicurare il consenso sociale al governo, facendolo gravare interamente sui non garantiti, politicamente ininfluenti.

Dall'altro, ancora una volta, il modello prussiano, che giustamente fu detto della «nazione armata» (espressione coniata in Francia durante il periodo rivoluzionario, ma che non poté mai correttamente applicarsi ad alcuno dei sistemi militari francesi, neppure a quello dell'epoca napoleonica, date le caratteristiche selettive che la coscrizione mantenne). Un esercito composto di quattro diverse aliquote, di cui tre organizzate e inquadrate fin dal tempo di pace, ma solo una delle quali in servizio permanente, ed essa pure costituita coll'opposto criterio del «contingente massimo» consentito dalle risorse umane e finanziarie disponibili, e dunque con una ferma relativamente breve (tre, e successivamente due anni), il minimo, secondo i criteri dell'epoca, per poter assicurare un'istruzione militare adeguata: ma integrata da obblighi di addestramento delle unità di pronta mobilitazione, considerate parte integrante e necessaria dell'esercito in caso di guerra, e non come semplice deposito di complementi per ripianare le perdite. Modello che fu portato poi, dopo il 1848, alle conseguenze estreme dalla Svizzera, che dall'atteggiamento strettamente difensivo e dalla proclamazione della neutralità perpetua, poté derivare la preterizione dell'aliquota permanente, ritornando al sistema cinquecentesco dell'esercito «di milizia». Servizio militare regionale e ufficiali in servizio temporaneo tratti dalle classi

dirigenti in aggiunta a quelli di carriera, rendevano possibile una mobilitazione militare paragonabile all'entità dell'enorme esercito francese, con oneri finanziari di gran lunga inferiori e pur con una popolazione pari a un quarto di quella francese.

L'esigenza di costituire riserve mobilitabili in caso di guerra fu spesso rappresentata nei paesi con esercito «di caserma» e con esercito interamente volontario ed a effettivi ridotti al minimo, divenendo talora oggetto di vero e proprio dibattito politico e parlamentare. Ma le risposte che si cercavano di dare (la Guardia Nazionale in Francia: i «Rifle Clubs» e successivamente la Territorial Army e la Volunteer Reserve in Gran Bretagna) furono poco più che palliativi: nel caso francese, infatti, la Guardia Nazionale restò concepita essenzialmente come forza di sicurezza interna, distinta dall'esercito vero e proprio anche in caso di guerra (a differenza della «Landwehr» prussiana), mentre in quello britannico il reclutamento volontario ne ridusse fortemente l'incidenza numerica, pur accrescendone quella sociale.

Si aggiungeva il pregiudizio dei militari di professione: nella stessa Prussia (come più tardi in Svizzera) si ebbero forti dubbi sulla validità di un sistema che sembrava la concessione «ideologica» ad istanze civilistiche e incompatibili con le ragioni dell'efficienza militare, che sembrava meglio garantita dalla rigida separazione tra esercito e nazione. Fino a Sadowa e a Sédan la superiorità del sistema francese su quello prussiano era il convincimento largamente maggioritario. Fu solo dopo il crollo dei due eserciti «di caserma» austriaco e francese, battuti dall'esercito di mobilitazione prussiano, che si riconobbe l'obbittiva superiorità di quest'ultimo e si cercò da parte di tutti gli Stati europei di mutuarne alcuni elementi tecnici, senza poterne peraltro conseguire gli stessi risultati, perché una riforma del sistema di reclutamento nel senso della «nazione armata», ne avrebbe presupposto necessariamente altre di ben più vaste proporzioni nella mentalità e nell'ordinamento dell'esercito, e altre ancora più vaste nei rapporti economici e sociali caratteristici dei vari ordinamenti giuridici e costituzionali, in una pa-

rola le riforme che a quell'epoca facevano della Prussia lo Stato socialmente più avanzato del continente[1].

La Francia: «esercito di caserma» e Guardia Nazionale

L'art. 12 della Costituzione francese del giugno 1814 sanciva l'abolizione della coscrizione e la riserva di legge sul modo di reclutamento dell'esercito. Naturalmente l'abolizione della coscrizione non implicava anche quella degli obblighi militari: e il 14 luglio 1814 questi ultimi furono implicitamente riaffermati ricostituendo di fatto, però con il nuovo nome di «Guardia Nazionale sedentaria», le vecchie «milizie» urbane e rurali. Inoltre l'abolizione della coscrizione non implicava che fossero automaticamente congedati i coscritti già reclutati. Anzi l'ordinanza regia 3 agosto 1815 di fatto allungò la durata del loro servizio, accordando il congedo assoluto a domanda a tutti i soldati con oltre otto anni di servizio. Tuttavia il servizio fu regionalizzato, ordinando l'esercito su 86 (e poi 94) «legioni dipartimentali» di 1.700 uomini[2].

La nuova legge di reclutamento, predisposta dal ministro della guerra, generale Gouvion de Saint-Cyr, fu approvata il 18 marzo 1818. All'art. 1 stabiliva di fatto il principio della leva a contingente minimo, sancendo che «l'armée se recrute par des engagement volontaires, et, en cas d'insuffisance, par des appelés».

Dandosi per scontato che il reclutamento volontario fosse insufficiente, la legge stabilì che il contingente, fissato annualmente per decreto reale, fosse ripartito fra i dipartimenti e assicurato mediante la leva su base comunale e per sorteggio tra gli iscritti che avessero compiuto il 20° anno. I non sorteggiati (quanti cioè avessero estratto un numero alto, «un bon numéro»), erano definitivamente prosciolti da ogni obbligo. La riserva dell'esercito sarebbe stata infatti costituita dai veterani, e dai coscritti congedati al termine del servizio, e inquadrata dai sottufficiali anziani. La ferma era stabilita in sei anni, durata che consentiva di limitare il contingente annuo a 40 mila

uomini. Per altri cinque anni i coscritti congedati sarebbero stati tenuti all'obbligo di riserva, e al termine posti in congedo assoluto. Altro vantaggio era il reclutamento regionale: tuttavia nel 1820 fu soppresso, in conseguenza dell'abolizione delle legioni dipartimentali e del ritorno al sistema dei reggimenti, composti con reclute di dipartimenti diversi da quelli stanziali. Veniva elevata la statura minima a m. 1,57 ampliati gli esoneri (includendovi anche casi che in precedenza davano diritto alla semplice dispensa), e le dispense (tra cui gli allievi di scuole normali, i maestri impegnati a 10 anni di insegnamento, gli universitari meritevoli, i chierici, oltre i militari e i pubblici funzionari e allievi delle relative scuole)[3].

Era inoltre riconosciuta la sostituzione per surrogazione o per scambio di numero con altro coscritto della stessa classe. La legge non regolava i contratti di sostituzione, col risultato di incentivare il commercio delle reclute e dare adito a speculazioni e truffe da parte di veri proffessinisti che avvicinavano le famiglie dei coscritti che avevano estratto il «mauvais numéro» promettendo — talora intascando il denaro e fuggendo — di trovare il sostituto, al quale andava una minima parte di quanto sborsato dalla famiglia. La pratica tuttavia era diffusa. Nella Gironde e nei Bassi Pirenei i sostituti arruolati invece degli estratti a sorte furono il 22,5 per cento tra il 1816 e il 1820 e il 19,8 per cento tra il 1820 e il 1833. La diminuzione della percentuale nel periodo successivo al 1820 è probabilmente da mettersi in relazione con la minore disponibilità di sostituti dopo la soppressione del servizio militare regionale. La somma pagata si aggirava in genere tra i 1.500 e i 1.800 franchi: si calcolava che il giro d'affari fosse ogni anno di 70 milioni di franchi-oro, e che circa 20 mila coscritti si sottraessero in questo modo al servizio militare. Tuttavia la pratica della sostituzione era assai inegualmente distribuita tra i vari dipartimenti: nel corso degli anni Sessanta raggiunse più del 40 per cento in quelli dell'Eure, Lot-et-Garonne e dell'Hérault, mentre fu dell'8 per cento in Alsazia e Bretagna e appena del 2 per cento in Corsica. Nei dipartimenti più poveri, invece dell'onerosa sostituzione, si preferiva ricorrere ai vecchi sistemi illeciti dell'au-

tolesionismo, della renitenza, della diserzione, quando non a quello preventivo di denunciare i figli maschi come femmine nell'atto di nascita: diffusa era pure l'emigrazione all'estero prima del compimento del 20° anno di età, che non era vietata dalla legge[4].

L'insufficienza delle riserve fu accresciuta dalla riforma del 1824, che elevò la durata della ferma di leva (8 anni) sopprimendo però il successivo periodo di disponibilità nella riserva, che era di 5 anni. Teoricamente, secondo la legge del 1824, la riserva avrebbe dovuto essere costituita da un'aliquota del contingente annuale (aumentato a tale scopo del 50 per cento, cioè a 60 mila uomini, di cui un terzo non chiamati alle armi). Ma i coscritti di riserva non ricevevano alcun addestramento militare, e tutto si riduceva a tenerne un elenco nominativo sul quale effettuare chiamate straordinarie in caso di mobilitazione. La rivoluzione costituzionale del 1830 ebbe conseguenze anche sul sistema di reclutamento. La legge 11 ottobre 1830 ripristinò il principio della coscrizione obbligatoria in caso di guerra, e sottrasse all'Esecutivo la fissazione del contingente annuale. Sancendo per la prima volta un principio di diritto costituzionale che trovò poi generale applicazione in tutta l'Europa, fu stabilita la riserva di legge sul contingente annuale: in tal modo fu accresciuto il controllo parlamentare sulla politica militare, in precedenza limitato alla votazione dei crediti al ministero della guerra. Fu inoltre nominata una commissione per lo studio di una nuova legge di reclutamento, presieduta dal maresciallo Jourdan, il vecchio ministro della guerra della Repubblica che aveva scritto il testo della legge del 1798, quella sulla base della quale era stata effettuata la coscrizione nell'età di Napoleone. La Commissione discusse pregi e difetti dei due opposti criteri (contingente massimo a ferma breve, e contingente minimo a ferma lunga): per motivi politici, allo scopo di non creare malcontento e disaffezione al governo nei ceti privilegiati dei quali si ricercava il consenso, si decise di mantenere il principio del contingente minimo e la ferma di 8 anni: tuttavia si decise di fare comunque un gesto simbolico incrementando la quota di coscritti arruolati, il che avrebbe teoricamen-

te significato la possibilità di raddoppiare l'esercito in caso di mobilitazione: di conseguenza il contingente fu fissato a 80 mila uomini, di cui però la metà non chiamati. Si cercò anche di disciplinare in modo più rigoroso la sostituzione, in modo da limitare gli abusi e i reati che essa induceva: si favorì la costituzione di associazioni «mutue» o «familiari» nel tentativo di togliere spazio ai trafficanti di cambi.

La sostituzione fu abolita, eccetto che tra parenti entro il 4° grado, dalla legge del 1855 detta «de la dotation de l'armée», la quale tuttavia le sostituì l'istituto dell'«affrancazione» dietro il pagamento all'erario di un imposta (detta impropriamente «tassa militare»), di ammontare superiore rispetto al costo medio della sostituzione, cioè di 2.500 franchi. Con questa somma fu alimentato un «Fondo di dotazione dell'esercito» per pagare i premi di rafferma e migliorare il trattamento economico dei sottufficiali. Norma chiaramente diretta a incentivare l'arruolamento volontario e a trasformare l'esercito di coscritti in esercito professionale, disegno coerentemente perseguito dal Secondo Impero, e ispirato all'ideologia efficientista e liberista del governo di Napoleone III. La durata della ferma fu ridotta a 7 anni, ma con possibilità di rafferma per altri sette: il contingente fu elevato a 100 mila uomini, di cui metà incorporati.

Dopo la vittoria prussiana di Sadowa i difetti del sistema di reclutamento francese apparvero evidenti, e si decise di riformarlo, sia pure timidamente. Nel 1868 la ferma fu ridotta a 5 anni, ma fu ripristinato il successivo periodo nella riserva per altri 5 anni. Inoltre l'aliquota di riserva del contingente (rimasto di 100 mila uomini) fu teoricamente obbligata a un periodo di istruzione di 5 mesi, nel tentativo di costituire un equivalente francese della «Landwehr».

Sempre nel 1868 si cercò di aggiungere all'esercito un'aliquota militare della Guardia Nazionale, con il nome di «Guardia mobile». Fino a quel momento, infatti, la Guardia Nazionale era rimasta essenzialmente un corpo di sicurezza interna, per di più in gran parte organizzata solo sulla carta.

Come si è detto, era stata istituita nel maggio 1814 durante la prima restaurazione, al comando del conte d'Artois, suo co-

lonnello generale, suddivisa in coorti urbane e rurali, che po tavano prestare servizio solo all'interno della città del manda mento (canton). Tale era stata conservata durante i cent giorni, benchè il 9 marzo 1815 Napoleone le avesse riaffidato, come nel 1790, la difesa della Costituzione. Pur essendo formata di borghesi (per farne parte era necessario pagare una certa quantità di imposta) non dava troppo affidamento al governo, che favoriva l'aristocrazia: prendendo occasione da manifestazioni di guardie nazionali contro la politica sociale del governo, il re Carlo X la dichiarò sciolta il 29 aprile 1827.

Risorse a Parigi nel luglio 1830, ancora una volta al comando di Lafayette. Doveva avere una duplice funzione, una di difesa costituzionale e di sicurezza interna, e una militare: «défendre la Royauté constitutionnelle, la Charte...maintenir l'obéissance aux lois, l'ordre public, seconder l'armée de ligne dans la défense des frontières et des côtes». Fu riordinata con legge 22 marzo 1831, quando fu annunciato che contava 3,5 milioni di uomini, di cui 800 mila armati. La legge 19 aprile 1832 ne regolò il servizio mobilizzato, prevedendo la formazione di «corps detachés» di G.N. giovani (20-30 anni), che avrebbero potuto essere mobilitati solo per la guerra difensiva all'interno del Regno, e mantenuti in servizio per non oltre un anno. Guizot cercò di costituire organicamente le due aliquote, quella di polizia («sedentaria») e quella militare («mobile») con disposizioni 14 luglio 1837.

Il proclama 27 febbraio 1848 chiamò tutti i cittadini a far parte della Guardia Nazionale, che in base ai decreti 8 e 10 marzo doveva comprendere gli idonei dai 21 ai 55 anni. Vi fu una rielezione generale degli ufficiali, e l'equipaggiamento fu posto a carico dei comuni. La Costituzione del 4 maggio 1848 la considerò all'art. 101 parte integrante della «forza pubblica» assieme ad esercito e marina, e sancì l'obbligo di ogni cittadino di farne parte. La relativa legge di esecuzione del 15 marzo 1851, aveva appena cominciato ad essere applicata, quando l'Assemblea legislativa fu rovesciata dal colpo di Stato del 2 dicembre. Il decreto presidenziale 11 gennaio 1852 la dichiarò sciolta con

la promessa di riorganizzarla, ma si costituirono solo pochi simbolici battaglioni.

Fu solo nel 1868 che fu ripristinata la Guardia mobile, la quale tuttavia non fu organizzata, anche se vari battaglioni si costituirono nella guerra del 1870-1871, prendendo parte, assieme alle milizie operaie, alla difesa della Comune di Parigi contro i tedeschi e l'Armata di Versailles, e continuando la guerra nazionale agli ordini del governo repubblicano.

La Prussia: la «nazione armata» come sintesi di esercito permanente e milizia nazionale realizzata attraverso il servizio militare e la mobilitazione.

Il «Kantonssystem» che aveva consentito all'esercito prussiano di salvare lo Stato durante la guerra dei Sette anni, era entrato in crisi nell'ultimo ventennio del secolo XVIII. L'aliquota dei mercenari stranieri era stata accresciuta, le esenzioni estese, il limite di età per ottenere il congedo allungato a 20 anni (con 21 mesi di ferma in fanteria e 31 nelle armi montate) e si era generalizzato l'arruolamento punitivo dei criminali e dei funzionari disonesti.

I difetti del sistema apparvero evidenti nella mobilitazione del 1805, e indussero Scharnhorst a studiare una riforma del Kantonssystem e la sua estensione ai territori polacchi annessi. Respinto per l'opposizione dei tradizionalisti capeggiati da Brunswick, dopo la sconfitta di Auerstadt il progetto fu ripreso su scala ridotta, avendo la convenzione di Parigi del 1808 vietato alla Prussia, per 10 anni, di organizzare riserve o guardia nazionale e di mantenere più di 42 mila uomini. Fu abolito il mercenariato straniero, per utilizzare gli effettivi consentiti allo scopo di addestrare il maggior numero di cittadini: ma data la limitazione numerica fu giocoforza conservare le esenzioni e le dispense. Modificando il Kantonssystem l'esercito fu suddiviso in sei grosse Brigate regionali, e nel 1809 furono approvate le istruzioni sulla mobilitazione. In seguito fu introdotta la ferma differenziata, già sperimentata in precedenza,

ma stavolta non per ragioni di bilancio, bensì soprattutto per accrescere surrettiziamente il numero delle riserve istruite: in ogni compagnia, squadrone o batteria, si sorteggiarono prima 3, poi 5 e infine 8 soldati che venivano congedati dopo il primo mese di istruzione o sostituiti da altri («Krümpersystem»: «cambio dei cavalli»). In tal modo nel 1811 l'esercito poteva contare già su 75 mila uomini, di cui 23 mila riserve addestrate.

Nell'inverno e nella primavera 1812-1813 «una élite di ufficiali dello Stato Maggiore si provò a scatenare l'ostilità popolare contro Napoleone e a mettersene alla testa», rivendicando per l'esercito il ruolo di supplenza di un potere politico inerte e succube dello straniero. L'esercito fu secondato dalla «milizia nazionale» (Landwehr) organizzata dal generale York nella Prussia orientale, e l'editto 21 aprile 1813 organizzò la leva in massa della milizia territoriale (Landsturm). Tuttavia nel timore che le milizie potessero trasformarsi in strumento della rivoluzione, ben presto il partito dei conservatori convinse il re di Prussia a revocare le disposizioni già impartite, ponendo la Landwehr alle dipendenze dell'esercito regolare e riducendo la Landsturm a semplice corpo di sicurezza interna e di polizia con il successivo editto 17 luglio 1813, «spegnendone — come osserverà poi Carl Schmitt — i bagliori acherontici e svirilizzando la figura del partigiano»[5].

La questione del nuovo ordinamento dell'esercito assunse nel 1814-16 un grande rilievo politico. La borghesia intellettuale, più che riconoscersi nell'operato e nelle idee dei militari riformisti, aborriva l'esercito permanente e professionale, e contrapponeva ai fallimenti del vecchio esercito le grandi vittorie del 1813, attribuendone il merito, non senza gravi forzature ideologiche, alle milizie nazionali. Questo punto di vista fu espresso nello scritto *Ueber stehende Heere und Nationalmiliz* (Sugli eserciti permanenti e le milizie nazionali) del professore universitario e pubblicista Karl von Rotteck, scritto nel febbraio 1815 e pubblicato nel 1816, un'opera che esercitò influenza fino al 1848, e che fu ancora citata nel dibattito del 1860 sulla riforma dell'esercito[6]. Rotteck vi magnificava le prove date dalla Landwehr tedesca e dalle *guerrillas* spagnole,

paragonate agli eserciti popolari romano e ateniese e agli «Heermannen» della tradizione germanica, nel perfetto stile di celebrazione romantica del «Volksgeist» (anche un giurista come Savigny, strenuo difensore del diritto consuetudinario e fiero avversario della codificazione illuminista, era stato non a caso uno dei promotori della Landsturm). La coscrizione obbligatoria dell'epoca napoleonica era considerata un attentato alle basi sociali e familiari della nazione e un permanente pericolo per la libertà costituzionale, trasformando attraverso il lungo periodo di servizio e la rigida disciplina i coscritti in «mercenari», legati da un rapporto di sudditanza servile nei confronti dei loro capi. Ad essa Rotteck contrapponeva invece un esercito di milizia autenticamente popolare e profondamente radicato nella società, volto a «civilizzare» l'esercito e a fare del soldato un autentico cittadino.

Il sistema di reclutamento dell'esercito prussiano predisposto dal ministro della guerra, generale von Boyen, e approvato con legge 3 settembre 1814, rappresentava una soluzione di compromesso tra l'esercito professionale e quello di milizia. Gli effettivi dell'esercito permanente erano fissati a 100 mila uomini: un quarto costituito sia da volontari professionisti, sia da volontari motivati da spirito patriottico, reclutati essenzialmente tra le classi intellettuali (studenti liceali e universitari). Per il resto basato invece sulla coscrizione, con contingente relativamente numeroso (25 mila uomini) e ferma relativamente breve (tre anni), seguita da un periodo di disponibilità nella riserva (due anni, in modo da poter accrescere del 50 per cento la forza dell'esercito alla mobilitazione).

Separate dall'esercito erano previste le milizie nazionali, anch'esse basate sul principio del servizio militare obbligatorio, ma dotate di autonomo ordinamento e di propri ufficiali elettivi, tratti dalla classe dirigente civile, che potevano ricevere il grado anche se privi di esperienza militare. Solo i quadri superiori e i sergenti istruttori della milizia nazionale dovevano provenire dall'esercito professionale. La milizia doveva essere organizzata sulla base degli enti territoriali: all'ingresso di ogni villaggio cartelli segnalavano la compagnia, il battaglione e il

reggimento di milizia cui i militi del villaggio appartenevano. Nella Landwehr di I bando dovevano prestare servizio per 13 anni (dal 20° al 32°) tutti coloro che non fossero stati incorporati nel contingente di leva, e dal 26° al 32° anche i congedati che avevano ultimato il periodo di disponibilità nella riserva. La Landwehr riceveva una embrionale istruzione militare: quattro settimane il primo anno, otto giorni la seconda convocazione, e alla domenica un pomeriggio di esercitazioni militari volontarie. Dal 32° al 39° anno si passava nella Landwehr di II bando, e dal 39° al 50° nella Landsturm, che includeva anche i giovani dai 17 ai 20 non ancora assoggettati alla coscrizione. La Landwehr dei due bandi era organizzata in reggimenti di due battaglioni (uno di I e uno di II bando).

I conservatori non vedevano di buon occhio l'istituzione, considerata militarmente inutile, esempio dannoso per la coesione e la disciplina dell'esercito attivo in quanto retta da regole del tutto diverse (niente formalismi, ufficiali elettivi), e potenzialmente sovversiva del potere regio.

La prova che i reggimenti di Landwehr dettero alla battaglia di Ligny fu considerata cattiva, e ciò indusse a modificare l'ordinamento della milizia e il reclutamento dell'esercito con la legge del 1818. La legge prevedeva che la sola aliquota più giovane (I bando) entrasse a far parte dell'esercito da campagna (Feldheer) all'atto della mobilitazione: i suoi reggimenti avrebbero formato brigata con un reggimento attivo, reclutato nello stesso circolo territoriale. La Landwehr di II bando avrebbe invece costituito i depositi di complemento (Ersatz), mentre la Landsturm avrebbe costituito il grosso delle truppe territoriali di guarnigione (Besatzungstruppen). Inoltre la milizia avrebbe avuto una maggior quota di ufficiali di carriera, pur conservando propri quadri: nel 1826 c'erano 3.641 ufficiali di Landwehr contro 6.272 ufficiali regolari. Pur mantenendo un esercito attivo limitato (165 mila uomini nel 1830), la Prussia poteva mobilitare 500 mila uomini, pari alla forza dell'esercito francese a organici di guerra, e con spesa nettamente inferiore (78 milioni).

Nel 1834, tra le critiche e le perplessità dei conservatori, la

ferma in fanteria fu ridotta a 2 anni, e a 2 e mezzo quella nell'artiglieria a piedi e nel genio, mantenendosi a tre nella Guardia e nelle truppe montate, allo scopo di accrescere il contingente e le riserve addestrate. Nel 1840 c'erano 152 mila uomini in servizio attivo, 85 mila nella riserva, 150 mila nella Landwehr di I bando e 120 mila in quella di II. Per motivi di economia, inoltre, una parte del contingente veniva posta in congedo dopo il ciclo di addestramento di base.

La rivoluzione del 1848 e l'organizzazione della guardia civica (che si rivelò del tutto inadeguata sia a difendere la rivoluzione che a tutelare l'ordine pubblico contro gli estremisti), rafforzarono le obiezioni dei conservatori contro il sistema in vigore. La mobilitazione del 1850 rivelò innumerevoli difetti, e contribuì a screditare la Landwehr. Nonostante la milizia, risultava che di fatto oltre il 40 per cento degli idonei non aveva ricevuto alcuna istruzione militare, neppure embrionale. Nel 1852 vennero costituiti nuclei di comando permanenti dei reggimenti di milizia composti di personale regolare: nel 1856 si tornò alla ferma triennale, per accrescere gli effettivi dell'esercito attivo.

Fin dal luglio 1857 il ministero della guerra, anche se retto da un generale di orientamento vagamente liberale come Bonin, elaborò un progetto per l'inserimento totale della Landwehr nella riserva dell'esercito. Il 21 luglio 1858 il generale von Roon denunciò in un memoriale la milizia nazionale come un «espediente», «politicamente falsa, perché non impone rispetto all'estero ed è di dubbio significato sia per la politica militare che per quella estera», una «minaccia» al principio dell'«apoliticità» dell'esercito («che non delibera, ma esegue»), a causa della costituzione «corporativa» della milizia. Roon proponeva di scioglierla e di accrescere l'esercito. Bonin obiettò che in tal modo si sarebbe fomentata l'estraneità tra esercito e paese, e dall'aprile 1859 i tentativi di sopprimere la milizia suscitarono allarmati interventi dell'opposizione liberale. Di fronte alla Camera Bonin riconobbe che l'ordinamento della milizia poteva essere modificato solo dal parlamento, essendo stabilito con un atto che il governo considerava come legge,

suscitando con tale dichiarazione l'indignazione del principe ereditario reggente, che appoggiava invece fermamente le tesi di Roon, e si era battuto per ripristinare la ferma triennale e «rimilitarizzare» l'esercito. Nuove polemiche si ebbero per la mobilitazione del 1859, quando furono chiamati alle armi 100 mila padri di famiglia della Landwehr, mentre si calcolò che 150 mila uomini delle classi in età di leva avevano ottenuto l'esenzione dal servizio.

Con provvedimento amministrativo del 1859 il governo sciolse le unità di Landwehr e con i quadri regolari costituì 32 nuovi reggimenti attivi: inoltre dispose che l'esercito di campagna fosse formato esclusivamente dalle tre classi in servizio attivo e dalla riserva dell'esercito, portata da due a cinque anni. Il contingente annuo di prima categoria era elevato da 40 a 63 mila uomini, quello di seconda libero dal servizio attivo salvo un breve periodo di istruzione, e astretto soltanto al richiamo per mobilitazione, a 47 mila, costituente l'alimentazione della riserva dell'esercito attivo. In totale, su 180 mila iscritti di leva, la quota degli esonerati e dei riformati era del 45 per cento, contro il 55 per cento di arruolati. La Landwehr di I bando, ridotta da 8 a 4 classi, sarebbe passata al servizio territoriale e ai depositi (Ersatz), mentre sarebbe stata inquadrata esclusivamente da ufficiali di carriera. Frattanto Roon, futuro ministro della guerra, presentava il progetto di istituire una tassa militare di affrancazione analoga a quella stabilita dalla legge francese del 1855, al medesimo scopo di costituire il «fondo di dotazione» per i premi di rafferma e gli stipendi dei sottufficiali di carriera.

La misura aperse un conflitto costituzionale con il parlamento, che giudicava illegittimo modificare il reclutamento dell'esercito e l'istituto della Landwehr con semplice provvedimento amministrativo, e istituì una Commissione presieduta dal generale Stavenhagen per studiare un controprogetto. Quest'ultimo prevedeva di mobilitare in guerra 12 classi, anziché 8 (come pensava il governo), di cui sei soltanto dell'esercito (le due in servizio di leva, dato che il progetto prevedeva l'accorciamento della ferma, e cinque della riserva) e sei della Land-

wehr. Lo scioglimento del parlamento a maggioranza democratica, eletto nel 1862, per non aver votato i crediti militari, risolse con la forza la questione nel senso voluto dal nuovo re Guglielmo I.

Nella mobilitazione del 1866 l'esercito di campagna fu costituito da 356 mila uomini di linea e solo 36 mila di Landwehr (mentre altri 73 mila furono tenuti nelle guarnigioni assieme ai 30 mila dell'Ersatz). In quella del 1870 il Feldheer fu interamente composto dalle otto classi dell'esercito (attivo e di riserva), per 552 mila uomini. Del totale dei 254 mila uomini della Landwehr e dei 187 mila dell'Ersatz parteciparono alla campagna solo 2 Divisioni simboliche. Però in tutto furono mobilitati 1,5 milioni di uomini, di cui 1.150.000 impiegati sul suolo francese[7].

La coscrizione obbligatoria nell'impero austriaco.

La disomogeneità politica ed etnica dei territori che componevano l'Impero austriaco non fece discostare sensibilmente la coscrizione dai criteri adottati nel 1780 quando fu istituito ilsistema dei distretti di reclutamento reggimentali (Werbbezirke), e di sfruttare in modo sistematico il consenso nazionale che si era determinato nel 1809 contro l'invasione napoleonica in difesa del trono e della patria.

Nei territori di confine dell'Impero esisteva una complessa organizzazione di colonie militari, con reggimenti confinari regolari e milizie irregolari (i 21 mila «Sereschaner» e 4 mila cavalieri irregolari). C'erano inoltre milizie provinciali a Trieste (1.000 uomini), nell'Istria (7.700 uomini) e in Tirolo (7 mila «Schützen», e 3 mila «Scharfeschützen»), dove esisteva pure l'istituto della leva in massa (Landsturm, con una forza teorica di 36 mila uomini). Nelle principali città esisteva, ad imitazione di quella di Vienna, la Guardia urbana, che però era soprattutto una forma di tassazione per pagare la polizia municipale.

La Landwehr era stata istituita nella parte tedesca dell'Impero nel 1808, e nel 1818 era stata organizzata con criteri ana-

loghi a quella prussiana, in 35 reggimenti di due battaglioni distinti per classi di età. Nominalmente vi erano iscritti 180 mila uomini, ma di fatto erano 35 mila, i più giovani. Era inoltre considerata potenzialmente eversiva, anche per il contagio su di essa esercitato dalla rivoluzione del luglio 1830 a Parigi. Trasformata in mera riserva dell'esercito attivo, fu soppressa nel 1848.

In Ungheria esisteva la milizia dell'«Insurrectio», a carattere semifeudale, organizzata in reggimenti di fanteria e cavalleria.

Malgrado le modifiche introdotte dalla regia patente 17 settembre 1820 (che esamineremo più avanti nel prossimo capitolo, a proposito della sua applicazione nel Regno Lombardo-Veneto), il sistema di coscrizione era ancora, nelle grandi linee, quello fissato nel 1780[8].

Il contingente annuo (variabile, ma in genere di 100 mila uomini) si reclutava ad arbitrio degli ufficiali di leva sulla base delle liste comunali, occasione di corruzione e favoritismi. La forza pubblica rastrellava i renitenti fuggiti nelle campagne, e conduceva le reclute al deposito sotto scorta armata e incatenate.

Erano esenti dalla coscrizione i nobili, il clero, i diplomati, gli impiegati governativi, gli studenti, i contadini con più di 5 acri di terra coltivata, un figlio per ciascuna famiglia con genitori a carico, ma non gli ebrei, coi quali era stato formato uno speciale reggimento già nel 1789. Era ammessa la sostituzione ordinaria contrattuale con uomini che avessero già adempiuto agli obblighi di leva o che avessero più di 25 anni e meno di 30: il costo della transazione si aggirava in media tra i 500 e i 600 fiorini, ma in Italia si aggirava sulle 1.500 lire.

Le reclute erano suddivise in due classi di età, la prima dai 19 ai 28 anni, e la seconda dai 29 ai 38. I coscritti della prima classe dovevano prestare un servizio di 20 anni, ma erano congedati in ogni caso al raggiungimento del 40° anno di età. Dei 20 anni di servizio, i primi 14 dovevano essere trascorsi nella linea, e quanto restava fino al congedo per limiti di età nella Landwehr. La ferma non era prestabilita: dipendeva dal bilan-

cio. Una aliquota consistente del contingente veniva posta in congedo illimitato generalmente dopo tre anni. In Ungheria il periodo di servizio era inizialmente a vita: nel 1840 fu però ridotto a soli 10 anni, tutti nella linea. Nel Lombardo-veneto e in Tirolo era di soli 8 anni, e questo limite fu poi adottato per tutto l'Impero nel 1845, sopprimendosi il periodo di servizio nella Landwehr. I coscritti della seconda classe erano iscritti nella Landwehr fino al 45° anno di età, ma quest'obbligo cessò nel 1848.

Nel 1852 si stabilì che le riserve fossero formate coi soldati congedati, trattenuti in disponibilità per i due anni successivi. La legge del 1858 riconobbe in linea di principio il servizio militare obbligatorio generale e personale, ma con tali e tante eccezioni, esenzioni e possibilità di sostituzione, da limitare al 10 per cento l'incidenza effettiva della coscrizione sul totale dei soggetti all'obbligo. Il contingente annuale doveva ora essere sorteggiato sulle cinque classi dal 20° al 25° anno, a cominciare dalla più giovane. Il termine di servizio era di 8 anni, ma il periodo di ferma era di fatto limitato ai primi 4, seguiti dalla disponibilità nella riserva. La surrogazione per contratto privato era sostituita (com'era avvenuto in Francia nel 1855) dall'affrancazione mediante il pagamento di una tassa: il governo avrebbe poi provveduto a sostituire gli affrancati attingendo ad una lista centrale di aspiranti sostituti, di età compresa tra i 19 e i 30 anni. Questo sistema sarebbe stato modificato solo con la nuova legge del 1868, ispirata a quella francese coeva.

L'Inghilterra: ballott of Militia, Volunteer Militia e Volunteer Rifle Corps

Affidando la sicurezza dell'Isola al mare e alla flotta, la Gran Bretagna aveva sospeso a partire dal 1816, e soppresso nel 1829 l'obbligo per gli uomini dai 18 ai 60 anni di partecipare al sorteggio per completare i contingenti di milizia della contea in difetto di volontari («ballott of Militia»), che esisteva dal 1757.

Nel 1827 era stata soppressa anche la milizia semifeudale di

cavalleria (Yeomanry), mentre gli effettivi dell'esercito regolare, basato esclusivamente sull'ingaggio volontario, erano scesi dai 220 mila uomini del 1816 ai 94 mila del 1841, per oltre due terzi stanziati fuori della madrepatria.

Lo squilibrio nel rapporto di forze con la Francia aveva provocato fin dal 1844-1847 gli allarmati interventi di Lord Wellington e dell'Ispettore generale delle fortificazioni Burgoyne, i quali credevano possibile una invasione e sollecitavano l'aumento dell'esercito regolare. Una misura che tuttavia il governo Peel non era disposto a praticare per motivi di carattere finanziario, e che incontrava l'ostilità delle correnti pacifiste.

Nell'agosto 1845 la proposta di reintrodurre il sorteggio per la milizia suscitò ostilità nel paese e in parlamento. Fu ripresentata il 18 febbraio 1848 da Lord Russell, ma la rivoluzione scoppiata pochi giorni dopo a Parigi screditò l'idea di ricostituire un equivalente inglese della Guardia Nazionale e allontanò lo spettro di una guerra con la Francia. Solo nell'aprile 1852, quando i timori di guerra presero nuovamente piede, il governo di Lord Derby presentò il progetto di un simbolico incremento dell'esercito regolare e di ripristinare in linea di principio il «ballott of Militia», prevedendo però di poter reclutare 80 mila uomini esclusivamente coi volontari. Nonostante lo scetticismo dei militari di professione e l'aperta opposizione della corrente pacifista, la proposta ottenne il Royal assent il 30 giugno.

Fra il 1852 e il 1854 una quarantina di associazioni private (Rifle Clubs) offersero al governo la costituzione di corpi di volontari per la difesa costiera e territoriale. Tra i militari solo i fratelli Napier ritenevano di qualche utilità i volontari, pensando che in caso di invasione avrebbero potuto essere utilizzati per difendere Londra, lasciando liberi i 40 mila uomini dell'esercito regolare per manovrare in campo aperto, mentre la milizia avrebbe dovuto condurre operazioni di guerriglia contro l'invasore. Burgoyne esprimeva invece il timore che milizia e volontari fossero espedienti per rifiutare l'aumento dell'esercito regolare, e il Duca di Cambridge, comandante in capo dal 1855 al 1895, considerava entrambe «very dangerous rabble» e

«unmanageable bodies that would ruin our Army». Critiche venivano anche da Lord Palmerston, che riteneva volontari e milizia troppo costosi e militarmente inutili.

La tensione con la Francia si riacutizzò per le accuse formulate contro Londra dal governo francese per aver dato ospitalità agli autori dell'attentato contro Napoleone III del 14 gennaio 1858. Entrambe le Commissioni istituite nella primavera del 1858 per studiare il potenziamento della difesa della madrepatria, l'Home Defense Committee e la Royal Commission on the Militia, rispettivamente presiedute dai duchi di Cambridge e di Richmond, espressero parere contrario al riconoscimento dei volontari (definiti «irregular levies») e favorevole ad un aumento dell'esercito e al ripristino del sorteggio per la milizia.

Tuttavia, sotto la pressione della campagna di stampa e delle pubbliche manifestazioni del Volunteer Movement e della National and Constitutional Defense Association, e soprattutto nel convincimento che il ripristino dell'obbligo di milizia, sia pure selettivo, avrebbe provocato l'ostilità dell'opinione pubblica in misura forse superiore che nei confronti di un consistente aumento dell'esercito regolare, il governo emanò la circolare 12 maggio 1859 con la quale autorizzava i Lords Lieutenant a reclutare corpi volontari secondo le disposizioni della vecchia Yeomanry and Volunteers Consolidaction Act del 1804.

Compito dei volontari sarebbe stato di «to hang with the most telling effort upon the flanks and communications of a hostile Army». I corpi volontari, mobilitabili con un preavviso di 14 giorni, erano tenuti a svolgere 24 giorni di esercizio al tiro ogni anno: in un primo momento avrebbero dovuto provvedere a proprie spese armi ed equipaggiamento. Solo il 1° luglio 1859 il governo si impegnò ad armare il 25 per cento dei volontari con fucili Long Enfield prelevati dai magazzini dell'esercito, e a mettere a disposizione dei corpi volontari di artiglieria le munizioni e i cannoni necessari per l'addestramento. Presso il ministero della guerra fu costituita una speciale com-

missione per stendere i regolamenti dei volontari, e fu stampato un manuale di istruzione del colonnello Lysons.

Il movimento dei volontari ebbe grande popolarità, soprattutto nel ceto medio urbano, escluso di fatto dall'obbligo di milizia. All'inizio si presentavano 700 volontari al giorno: nel 1859 si formarono 133 corpi, 578 nel 1860 e altri 36 nel 1861. I volontari erano il 6,2 per mille della popolazione in Inghilterra, il 6,5 nel Galles e addirittura il 12 per mille in Scozia. Fu calcolato che nei corpi volontari transitarono dal 1859 al 1877 ben 664 mila uomini, e nel 1877 ve n'erano iscritti 185 mila.

Tuttavia solo il 3 luglio 1873 milizia e volontari furono stabilmente considerati aliquota territoriale dell'esercito, e associati ai sette comandi territoriali (Sub-district Brigades) in cui era stata divisa la fanteria regolare della madrepatria[9].

L'esercito di milizia della Confederazione elvetica

La grande maggioranza dei cantoni svizzeri, ad eccezione di Ginevra, dove nel 1782 la milizia fu sostituita da una «Garnison» di 1.200 mercenari stranieri, non organizzarono mai un esercito permanente. Tuttavia possedevano milizie di pronta mobilitazione (Miliz), integrate dalla Landwehr composta dagli individui delle classi anziane, i cui appartenenti erano tenuti a svolgere periodico addestramento.

Gli artt. 91 e 92 del Defensional del 1662 stabilivano l'obbligo di ciascun cantone non solo di fornire un determinato contingente, proporzionato alla rispettiva popolazione, all'esercito della Confederazione ove questo lo richiedesse, formandolo però esclusivamente con volontari, ma anche di organizzare e mantenere una milizia cantonale basata sulla coscrizione obbligatoria, pronta a marciare in caso di bisogno. Una volta assicurate queste esigenze, i cantoni erano tuttavia liberi di regolare, mediante accordi con le potenze straniere (capitolazioni) il reclutamento di reggimenti mercenari per il servizio estero.

Con l'alleanza militare difensiva e offensiva stipulata il 19

agosto 1798 tra la Repubblica elvetica e quella francese, fu imposto alla Svizzera un sistema militare centralizzato, comprendente la «Légion Helvétique» (truppa permanente a reclutamento volontario) e la «Milice Sédéntaire», composta da tutti gli uomini soggetti al servizio militare obbligatorio a carattere generale e personale, cioè dai 20 ai 45 anni, che si prevedeva dovesse raggiungere la forza di 60 mila uomini, e costituire la base di reclutamento dei corpi ausiliari da formare per l'esercito francese sulla base di successive capitolazioni di truppe. Il tentativo di reclutarli mediante la coscrizione obbligatoria centralizzata, anziché il volontariato, dette però risultati fallimentari: dei 18 mila coscritti richiesti nel 1798, se ne trovarono solo 4 mila. Così nel 1799 la Legione elvetica fu sciolta e per i reggimenti capitolati con la Francia fino al 1812 si ricorse al volontariato.

Il 19 febbraio 1803 la Svizzera divenne una Confederazione di Stati, priva però di un proprio esercito: l'«armée nationale suisse» che si cercò di organizzare nel 1807 rimase solo sulla carta.

Solo nel 1815 fu adottato un Règlement militaire fédéral, modificato nel 1817. Prevedeva che l'esercito federale, riunito solo in caso di guerra, fosse formato da contingenti di prima linea (Auszug-Elite) e di riserva federale (Bendesreserve) forniti dai cantoni in ragione del 4 per cento della rispettiva popolazione, per un totale di 67.516 uomini, di cui metà per l'esercito attivo e il resto per la riserva. In aggiunta a queste forze, i cantoni erano liberi di istituire o meno la propria milizia territoriale (Landwehr).

Il servizio militare restava regolato dalla legislazione cantonale: ma è evidente che l'entità del contingente da mobilitare in caso di guerra per il servizio federale, che corrispondeva al gettito complessivo di 12 leve annuali secondo il tasso di mobilitazione dell'epoca napoleonica (il 3 per mille), imponeva di fatto ai cantoni di costituire le rispettive unità (compagnie, batterie e squadroni) in modo da realizzare effettivamente il principio «jeder Schweizer ist Soldat» (ogni Svizzero è soldato). In tutti i cantoni gli idonei al servizio militare erano sud-

divisi per classi di età in tre aliquote di milizia: la prima formata dagli «scelti» (Auszug-Elite) e la seconda dalla aliquota destinata alla Bundesreserve (a Berna era detta «Landwehr di 1ª classe», a Zurigo «Auszug di 2ª classe»), mentre la terza, costituita dalle classi più anziane, restava in caso di guerra sotto comando cantonale e veniva impiegata in compiti di difesa locale. Generalmente quest'ultima era denominata «Landwehr»: a Berna, dove la Landwehr di 2ª classe costituiva la Bundesreserve, la terza aliquota era denominata «Landwehr di 2ª classe», o «Guardia Civica» (Bürgergarde). Anche questa terza aliquota di milizia o guardia nazionale era organizzata in compagnie e battaglioni, come le prime due. A Zurigo anche la terza aliquota era suddivisa in due categorie a seconda delle classi di età (1ª e 2ª di Landwehr), e l'obbligo militare arrivava a 50 anni. Le unità non erano permanenti; equipaggiamento e armamento individuale erano conservati a domicilio dai soldati, e la legislazione cantonale regolava gli obblighi di servizio e di addestramento in tempo di pace.

Con la costituzione del 27 giugno 1848 la Svizzera divenne uno stato federativo, e fu proclamato l'obbligo generale e personale del servizio militare per tutti i cittadini svizzeri, indipendentemente dalla loro appartenenza ai «corpi di truppe dei cantoni». I corpi, ad eccezione di quelli formati riunendo i contingenti dei cantoni più piccoli, dovevano essere formati dai soldati di uno stesso cantone: la loro composizione, il mantenimento degli effettivi, la nomina e promozione degli ufficiali, la fornitura e l'amministrazione del vestiario e dell'equipaggiamento restavano di competenza cantonale, nel quadro di prescrizioni generali federali. L'armamento, l'addestramento, il diritto di disporre dell'esercito e del materiale di guerra, e la legislazione sull'organizzazione dell'esercito erano invece riservati alla Confederazione.

Il Truppenordnung del 1850, voluto dal generale Dufour, comandante in capo federale durante la guerra del 1847 contro i cantoni cattolici riuniti nel «Sonderbund», elevava a 64 mila uomini la forza dell'Auszug, in pratica inserendovi anche le classi che in precedenza costituivano la Bundesreserve, e ridu-

ceva la forza della nuova Bundesreserve (formata anche dalle classi che in precedenza erano lasciate libere per costituire la Landwehr e Bürgergarde cantonale) al 50 per cento dell'Auszug. L'addestramento veniva per la prima volta fissato in modo uniforme: nel primo anno di arruolamento erano previsti corsi di istruzione basica («Reklutenschule») di 24 giorni per i fucilieri, 35 per i cacciatori e 42 per le altre armi, seguiti da «corsi di ripetizione» («Waffengattungen») annuali di durata decrescente con l'età, da 10 a 3 giorni, fino al termine degli obblighi militari nella Bundesreserve. Nel 1862 la forza dell'Auszug era di 82.280 uomini e quella della Bundesreserve di 42.781. Continuava ad esistere la Landwehr (62.260 uomini), formata dalle classi più anziane, dai giovanissimi non ancora incorporati e dagli esenti del servizio militare, fino al 50° anno di età, e lasciata a disposizione dei cantoni nel quadro della costituzione e delle leggi federali.

Gli eserciti «a larga intelaiatura».

Possiamo definire «a larga intelaiatura» gli eserciti in cui solo una piccola aliquota è in servizio permanente in tempo di pace, mentre la parte più consistente, pur organizzata e addestrata fin dal tempo di pace, è ordinariamente collocata in congedo. La differenza con il modello prussiano di «nazione armata» è che un esercito «a larga intelaiatura» non è in genere in condizione di intraprendere alcun tipo di operazione bellica, neanche limitata, senza attuare la mobilitazione almeno parziale della forza in congedo.

I due modelli principali di «esercito a larga intelaiatura» erano nel XVIII secolo quello dell'«Indelta» svedese e del «Kantonssystem» prussiano. A questi modelli si aggiunse nella prima metà del XIX secolo quello olandese degli «Afdeelingen», molto simile al «Kantonssystem», mentre quest'ultimo, abbandonato dalla Prussia, fu di fatto adottato da parecchi fra gli Stati più piccoli della Confederazione Germanica.

In Svezia l'aliquota permanente dell'esercito (Värfvade)

continuò a costituire, come nel XVIII secolo, appena un quarto dell'esercito mobilitato, e ad essere reclutata mediante ingaggi volontari, tuttavia non fu più composta di mercenari stranieri, bensì di sudditi svedesi, che conseguivano il diritto alla pensione dopo 25 anni di servizio. L'Indelta continuò ad essere basata fino alla fine del XIX secolo sulla contribuzione imposta ai concessionari di terre del pubblico demanio (Rustings-Hemman), riuniti in consorzi (Rotehalts) costituiti da due o più hemmans, per provvedere al mantenimento di un soldato di fanteria dell'Indelta, scelto su base possibilmente volontaria ed ereditaria, tra i loro braccianti e mezzadri, nonché in consorzi allargati per provvedere al mantenimento di un soldato di cavalleria e della relativa cavalcatura. Gli ufficiali dell'Indelta erano invece provvisti direttamente dal sovrano di un terreno demaniale di dotazione detto Bostelle. I 31.000 uomini dell'Indelta dovevano riunirsi una volta l'anno a giugno per 21 giorni per addestramento e manovre, ed erano ammessi alla pensione dopo 30 anni di servizio.

Tuttavia nel 1812 per la prima volta era stata istituita la milizia nazionale (Beväring), fondata sul principio del servizio militare obbligatorio generale e personale, composta dai giovani tra il 21° e il 25° anno di età, obbligati ad un addestramento basico di 14 giorni all'anno per cinque anni, i cui effettivi erano nel 1837 di 95.518 uomini. Ordinamento a parte aveva la milizia speciale dell'Isola di Gota, con una forza di 73.393 uomini e con quadri regolari, composta da tutti gli idonei dai 20 ai 50 anni.

Nel regno di Norvegia, unito a quello di Svezia, non esisteva l'Indelta. L'esercito attivo era anche qui basato esclusivamente sull'ingaggio volontario, con l'obbligo di 12 anni di servizio (di cui 5-7 alle armi e il resto nella riserva). Esisteva però una Truppa Provinciale di modesta entità (9.782 uomini), pari comunque al doppio della forza alle armi, basata sulla coscrizione selettiva e 8 anni di servizio (20°-27°), che in tempo di pace aveva solo obblighi di addestramento.

In Danimarca vigeva la coscrizione obbligatoria selettiva per il reclutamento dell'esercito permanente. Soggetta alla co-

scrizione annuale era la classe con 22 anni di età, con possibilità di completare il contingente attingendo alle due più giovani. Il servizio durava 8 anni, di cui i primi due alle armi, seguiti da 6 nella riserva, con l'obbligo però di quattro settimane di istruzione nel mese di giugno per i primi quattro anni. Dal 30° al 38° anno i congedati erano iscritti nella riserva generale, assieme agli esuberanti al contingente (i quali ultimi erano comunque tenuti a svolgere 10 settimane di addestramento nel primo sessennio). Oltre alla Guardia civica organizzata nelle varie città, esisteva una Milizia Civica provinciale forte di 59 mila uomini, simile alla Landwehr, organizzata in modo diverso nelle varie province, nonché la Landsturm (organizzata solo nel 1807-1814), composta da uomini fino a 45 anni di età, e utilizzata per la sorveglianza e difesa costiera.

In Olanda nel 1817 si era cercato di adottare un esercito integralmente di milizia, trasformando i reggimenti in «Afdeelingen» composti di tre battaglioni di milizia a reclutamento regionale, integrati come forza permanente di 4 reggimenti di mercenari svizzeri. Nel 1828 tuttavia, in vista del prossimo ritiro dei reggimenti svizzeri, fu adottata la coscrizione obbligatoria con 5 anni di servizio (18-23 anni di età), assegnando tre battaglioni attivi ad ogni Afdeeling in aggiunta ai tre di milizia. Nel 1837 fu costituita una Guardia Civica (Schutterey) di 30 mila uomini a reclutamento volontario composta di uomini dai 25 ai 35 anni. Nel 1861 il contingente annuo di reclute era di 11 mila uomini, sorteggiati tra cinque classi di età (18-23 anni). La milizia, composta dai congedati e dagli esuberanti al contingente, era sottoposta all'addestramento basico e contava 87 mila uomini dei due bandi nel 1860.

Gli Afdeelingen fiamminghi e valloni costituirono la base dell'esercito belga organizzato dopo l'insurrezione nazionale del 1830. A differenza di quelli olandesi, quelli belgi, denominati reggimenti fanteria di riserva, continuarono ad includere soltanto milizia, obbligata a 20 giorni di addestramento all'anno. Con ingaggi volontari furono invece costituiti altri reggimenti permanenti. Nel 1840 fu infine adottata la coscrizione obbligatoria, con contingente annuo di 10 mila uomini e 5 anni

di servizio, larghe esenzioni e ampia possibilità di surrogazione. Negli anni successivi l'esercito belga fu trasformato sempre più in «esercito di caserma» di tipo francese, raggiungendo un organico di 80 mila uomini nel 1845 e di 100 mila nel 1853.

Esercito di caserma fu anche quello bavarese, reclutato per ingaggi volontari e per coscrizione selettiva di 4 classi (21-25 anni), — e con 6 anni di ferma, seguiti dall'obbligo di far parte della riserva organizzata fino al 40° anno di età. Con gli esuberanti al contingente, e con i riservisti di età superiore ai 40 anni, era formata la Landwehr, cui si apparteneva fino al 60° anno di età. Sulla carta erano 250 mila uomini, ma non erano né istruiti né organizzati, benché sottoposti a ispezioni territoriali.

Nella grande maggioranza degli altri Stati della Confederazione Germanica l'obbligo di servizio militare durava sei anni, variandone la data di inizio: generalmente era al compimento del 21° anno, ma in alcuni piccoli stati (Amburgo, Hessen Homburg) cominciava al 19° e in altri (Schwarzburg) al 20°. L'obbligo durava 7 anni nel Braunschweig, 8 anni nel Regno di Sassonia e nel Principato di Reuss, soltanto 5 nell'Assia elettorale e nella Guardia a piedi dell'Hannover, e addirittura 4 nel Ducato di Sassonia-Altenburg.

Il periodo di servizio era suddiviso tra presenza alle bandiere, congedo temporaneo dell'esercito attivo con obbligo di un mese di addestramento all'anno in periodo estivo e disponibilità al richiamo nella riserva, ma la durata della ferma e della permanenza nella riserva con o senza obbligo di addestramento estivo variava a seconda che il sistema militare si ispirasse al modello francese oppure a quello prussiano.

Al modello francese di «esercito di caserma» si ispiravano gli eserciti della Sassonia, del Württemberg, del Baden, della città di Amburgo: qui la ferma era di tre anni, seguiti da altri tre nella riserva, e in Sassonia anche da altri due anni nella «seconda riserva». La coscrizione era maggiormente selettiva, ed erano ammesse più largamente le sostituzioni.

Negli altri Stati durava generalmente un solo anno, con l'obbligo di un mese di addestramento estivo per i tre anni suc-

cessivi e nessun obbligo di addestramento negli ultimi due anni, trascorsi nella riserva. Nell'Assia Darmstadt la ferma in cavalleria e artiglieria era di 24 mesi: gli artiglieri svolgevano un mese di addestramento estivo nei due anni successivi, mentre i cavalieri erano chiamati in servizio tre volte l'anno, per complessivi 4 mesi, per tutti i restanti quattro anni di servizio, inclusi i due di riserva. Nell'Oldenburg, la ferma era differenziata per sorteggio: una parte delle reclute era trattenuta alle armi per 18 mesi, il resto solo per sei. La ferma variava nell'Hannover da 13 (artiglieria e genio) a 14 (fanteria) a 18-24 mesi (cavalleria). Inoltre l'obbligo di un mese di addestramento estivo durava anche nei due ultimi anni trascorsi nella riserva, mentre il periodo di servizio e di addestramento estivo negli anni trascorsi nella riserva, era prolungato a 10 anni (di cui 8 nella riserva) in cavalleria[10].

[1] Sulle caratteristiche generali del reclutamento militare nel periodo 1815-1870 cfr. Pietro Maravigna, *Storia dell'arte militare moderna*, Tipografia E. Schioppo, Torino, 1925, III, pp. 99-114. Sui due modelli, cfr. Piero Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, Einaudi, Torino, 2ª ed., 1962, pp. 166-170.

[2] Cfr. Domenico Guerrini, *La coscrizione militare in Francia nel periodo napoleonico*, Scuola di Guerra, Tipografia Olivero e C., Torino, 1912, pp. 181, 182 e 187. Guerrini, osserva che «l'abolizione della coscrizione fu molto bizzarramente scritta nella nuova carta costituzionale, dove, logicamente avrebbero dovuto trovar posto solo i principi positivi del nuovo regime». Un'ordinanza regia del 16 luglio 1814 decretò che la Guardia Nazionale fosse tutta sedentaria, e divisa in coorti urbane e rurali. Le prime, formate con borghesi, non potevano essere normalmente «déplacées de la ville», mentre le seconde non potevano essere impiegate fuori del rispettivo mandamento (canton). Tuttavia entrambe potevano essere eccezionalmente impiegate anche altrove, «dans les cas et les formes» che una futura legge avrebbe stabilito. Guerrini osserva che in tal modo venivano di fatto ricostituite con altro nome le antiche «milices de France» (p. 182).

[3] Guerrini, *op.cit.*, pp. 189-191.

[4] Eugen Weber, *Da contadini a francesi. La modernizzazione della Francia rurale 1870-1914* (1976), Il Mulino, Bologna, 1989, pp. 546-547, che cita l'inedito studio di N. Sales, *Remplaçants, remplacés, marchands d'hommes et assurances pour le service militaire*, Paris, 1964, pp. 72-74 (in *Comparative Studies*, 1968, p. 263) e B. Schnapper, *Le remplacement militaire en France*, 1968. Cfr. pure John Gooch, *Soldati e borghesi nell'Europa moderna* (*Armies in Europe*, 1980), Laterza, Roma-Bari, 1982, p. 56.

[5] Carl Schmitt, *Teoria del partigiano* (1963), Il Saggiatore, Milano, 1981, pp. 32 ss.

[6] Gerhard Ritter, *I militari e la politica nella Germania moderna* (1954), Einaudi, Torino, 1967, I, pp. 126 ss. Sulla guerriglia del pensiero militare del primo Ottocento,

cfr. Werner Hahlweg, *Storia della guerriglia* (1968), Feltrinelli, Milano, 1973, pp. 76 ss.

[7] Ritter *op.cit.*, pp. 156 ss. Cfr. pure Alan J.P. Taylor, *Bismarck, l'uomo e lo statista* (1955), Laterza, Roma-Bari, 1988, pp. 42-44; Gordon A. Craig, *Il potere delle armi. Storia e politica dell'esercito prussiano 1640-1945* (1955), Il Mulino, Bologna, 1984, pp. 83- 88, 129-130, 161-170, 173; Franz Herre, *Prussia, nascita di un impero* (*Kaiser Wilhelm der Erste*, 1980), Rizzoli, Milano, 1982, pp. 271-277.

[8] Alan Sked, *Radetzky e le armate imperiali* (1979), Il Mulino, Bologna, 1983, pp. 77-79; Franz Rudtorster, *Militär Geographie von Europa*, Prag 1839, pp. 247 ss.

[9] Cfr. Ian F.W. Beckett, *Riflemen Form. A Study of the Rifle Volunteer Movement 1859-1908*, The Ogilby Trusts, Connaught Barracks, Aldershot 1982; cfr. Ray Westlake, *The Territorial Battalions. A Pictorial History 1859-1985*, Hippocrene Books, New York — Spellmount Ltd, Turnbridge Wells, Kent, 1986, pp. 10-20. Cfr. Rudtorster, *op.cit.*, p. 201. La Militia, «Old Constitutional Force», era stata istituita in base al Militia Act del 1757; l'obbligo di servizio nella milizia mediante sorteggio gravava su tutti gli uomini dai 17 ai 45 anni. Ogni dieci anni il re poteva mutarne la forza. Non poteva essere impiegata fuori della madrepatria, e l'obbligo di servizio durava 5 anni. Nel 1802 contava 40.963 uomini organizzati in reggimenti da 8 a 12 compagnie e battaglioni da 4 a 7. La Yeomanry e i Volontari erano stati organizzati in base alla Yeomanry and Volunteers Consolidation Act del 1804: nel 1834 era stata riconosciuta anche la Irish Yeomanry era una forza di difesa interna con funzioni di polizia, fornita dai landowners e reclutata a loro spese tra i mezzadri e i braccianti, sul modello dell'Indelta di cavalleria svedese. Il governo corrispondeva uno scellino e 4 pence al giorno per il mantenimento del cavallo in caso di servizio. Comprendeva 335 reparti con 1.114 ufficiali e 18.144 uomini. I Volontari, di fanteria e artiglieria, rappresentavano una sorta di «volksbewaffnung» o Landsturm, però a reclutamento volontario, e vi appartenevano uomini dai 15 ai 60 anni.

[10] Per le notizie di questo paragrafo, cfr. Rudtorster, *op.cit.*, *passim*, La coscrizione selettiva a integrazione dell'arruolamento volontario, esisteva anche in Spagna, Portogallo e Grecia. In Spagna esistevano altresì le Milizie Provinciali istituite da Carlo III, le quali contavano nel 1833 42 battaglioni e 34 mila uomini, oltre a 6 battaglioni in servizio permanente (2 reggimenti Granatieri provinciali della Guardia Reale). Nel 1837 furono riorganizzate in 4 Divisioni, con 24 reggimenti di 1.200-1.500 uomini, oltre a 3 reggimenti di 2 battaglioni della Guardia Reale (1 fanteria e 2 Granatieri). In Spagna c'erano inoltre 113 compagnie di Milicias Urbanas, 53 reggimenti di Voluntarios Reales (92 mila uomini nel 1822 e 11.720 nel 1853), le milizie di Cuba, Puerto Rico e delle Filippine eredi di quelle coloniali delle Indie, e infine le «Quintas», cioè sorteggio di un uomo ogni cinque tra i 18 e i 40 anni, per completare l'esercito. In Portogallo le antiche Ordenanças del XVI secolo comprendevano ancora gli uomini dai 16 ai 40 anni, organizzati in 441 coorti (Capitanias Mores). Nel 1815 era stata istituita la Guardia Nazionale di Lisbona, con 20 battaglioni e 13-14 mila uomini. Nel 1840 i battaglioni della Guardia Nazionale portoghese furono considerati truppa di seconda linea, ma furono sciolti l'anno seguente. Nel 1835 la milizia era stata istituita in Grecia con il nome di *Phalanx* (Falange), e nel 1843 prese il nome di Guardia nazionale (*Ethnophylake*). In Romania era stata organizzata nel 1831 una milizia paesana di 7 mila uomini, sciolta successivamente dai russi e riorganizzata nel 1860 da una missione militare francese. Più che sulla coscrizione obbligatoria, l'esercito russo si basava sulla leva forzata condotta con metodi disparati e arbitrari. Nel solo 1812 tre successive leve avevano chiamato alle armi 280 mila contadini, obbligati a 25 anni di servizio attivo, (22 anni nella Guardia). Nel 1834 anche ai contadini fu concesso il diritto alla sostituzione a pagamento, e il periodo di servizio fu ridotto a 20 anni, di cui 15 nell'esercito attivo e 5 nella riserva: il congedo definitivo era tuttavia concesso solo dopo altri 5 anni (2 nella Guardia). Ogni anno a rotazione si traevano le reclute da una delle due metà (Orientale e Occidentale) in cui era stato suddiviso il territorio dell'Impero, in ragione del 5 per mille abitanti, cioè 80 mila coscritti all'anno, contro 4-5 mila arruolamenti

annuali di volontari. Nel 1859 il servizio fu ridotto a 15 anni, di cui 12 nell'esercito attivo e 3 nella riserva. Tuttavia una relazione presentata nel 1862 dal ministro della guerra Miliutin osservava che la Russia disponeva solo di 242 mila riserve istruite, il che rendeva impossibile la mobilitazione: e per far fronte a questa esigenza nel 1874 si cercò di introdurre per la prima volta una vera e propria coscrizione obbligatoria. È tuttavia da osservare che, oltre alla cavalleria irregolare e ai cosacchi, una aliquota piuttosto consistente dell'esercito russo, stanziata alle frontiere meridionali, pur avendo gli stessi obblighi di servizio del resto dell'esercito, lo compiva di fatto in modo assai meno duro, in quanto era organizzata nelle colonie militari, abbastanza simili, quanto al sistema di reclutamento e agli obblighi di servizio attivo, al Kantonssystem prussiano.

V

COSCRIZIONE OBBLIGATORIA E MILIZIE PROVINCIALI NELL'ITALIA DELLA RESTAURAZIONE (1814-1848)

Il sistema di reclutamento dell'Armata Sarda dal 1814 al 1831: l'inserimento della milizia provinciale nei corpi d'ordinanza e il servizio quadrimestrale a rotazione.

Uno dei primi provvedimenti di Vittorio Emanuele I non appena recuperata la parte continentale del Regno, era stata l'abolizione della coscrizione obbligatoria[1].

I corpi d'ordinanza furono pertanto ricostituiti con grande difficoltà, mediante «assenti» individuali con i volontari, ammettendosi all'arruolamento, nel luglio 1814, anche militari italiani degli eserciti francese e italico di non oltre 40 anni di età, purché cattolici e fisicamente idonei, tutti vincolati a 8 anni di servizio attivo.

Applicando l'obbligo di milizia secondo le disposizioni in vigore prima del 1798, e sfruttando la spontanea disponibilità popolare, furono immediatamente ricostituite le milizie urbane a Torino e in altre città, nonché quelle delle valli alpine, organizzate in compagnie cacciatori di 52 uomini, che avrebbero valorosamente combattuto nella campagna del 1815.

Fin dal gennaio 1814 il generale De Sonnaz aveva ricostituito i tre reggimenti provinciali savoiardi (Genevese, Moriana e Chiablese): ma poi furono sciolti e incorporati in quello di ordinanza Savoia. Il 27 giugno 1814 furono ricostituiti i 10 reggimenti provinciali piemontesi, sulla base dei contingenti comunali (Ivrea, Torino, Nizza, Mondovì, Asti, Vercelli, Pinerolo, Casale, Susa e Acqui), obbligati ad un periodo di 20 anni

di servizio. Il 15 ottobre furono ricostituiti quelli di Novara e Tortona con volontari delle rispettive province. Secondo l'ordinamento 1° dicembre 1814 contavano 1.284 uomini ciascuno (2 battaglioni di 6 compagnie, di cui una granatieri e una «bersaglieri»). Furono i provinciali a sostenere il peso principale delle operazioni del 1815.

Ben diversi da quelli piemontesi erano i sei reggimenti provinciali della Sardegna (tre di fanteria e tre di cavalleria): l'istituzione era stata sempre avversata nell'Isola, dove veniva giudicata contraria alla immunità collettiva dal servizio militare, e fu soppressa con l'editto 12 agosto 1815 dalla reggente Maria Teresa.

Quelli piemontesi avevano dato ottima prova, ma si ritenne ugualmente di sacrificarli alla necessità, che il ministro della guerra, marchese di San Marzano, riteneva assolutamente prioritaria, di completare in qualche modo i reggimenti d'ordinanza i cui organici stabiliti non riuscivano ad essere coperti con il gettito dell'arruolamento volontario.

Così il 1° novembre 1815 i reggimenti provinciali furono disciolti, e i militi provinciali, inclusi i rispettivi ufficiali e sottufficiali, furono assegnati ai corpi d'ordinanza con l'obbligo di compiervi a turno un periodo di servizio attivo in modo da permettere loro di raggiungere la forza di 1.600 uomini in pace e 4.600 in guerra.

Il periodo di servizio dei provinciali, che era di 20 anni, fu suddiviso in due periodi, uno di 12 anni (dal 21° al 32° anno di età) durante i quali i provinciali erano tenuti a prestare a rotazione, per contingenti di brigata, turni di servizio attivo della durata di quattro mesi seguiti da altri 12 mesi in congedo, e uno di 8 anni (dal 33° al 40° anno di età) in cui i provinciali, senza più obblighi di servizio in tempo di pace, facevano parte della riserva. In questo modo nell'intero primo dodicennio i provinciali erano soggetti a nove turni quadrimestrali di servizio attivo, per complessivi tre anni di ferma e nove anni in congedo.

I reggimenti d'ordinanza furono trasformati in Brigate di due reggimenti, che però in tempo di pace avevano l'organico di un battaglione e divenivano veramente Brigate solo in caso

di mobilitazione o durante le esercitazioni estive in cui potevano essere richiamati per addestramento anche i provinciali in congedo. Per ogni Brigata d'ordinanza, oltre a un contingente di 600 volontari, ce n'erano otto di 491 provinciali, che facevano servizio due alla volta, dandosi il cambio il 1° gennaio, il 1° maggio e il 1° settembre: in caso di guerra la Brigata contava così 600 volontari e 3.953 provinciali di dodici classi di età (21°-32° anno). Siccome nel 1814 e 1815 erano stati chiamati alle armi solo i provinciali delle prime 12 classi, la riserva, composta con le classi di età dal 33° al 40°, fu costituita gradualmente, dal 1816 al 1823, man mano che i provinciali arruolati raggiungevano il limite di età. Per evitare che la loro forza subisse variazioni in conseguenza della mortalità e dei congedamenti, i contingenti provinciali assegnati alle Brigate erano composti da uomini di tutte e 12 le prime classi, in proporzione determinata.

In questo modo, più in risposta a necessità contingenti che per un preciso disegno, il Regno di Sardegna si dotava di un sistema militare *sui generis*, diverso sia dall'esercito di professionisti francese sia dalla nazione armata prussiana. Da un lato, infatti, i provinciali conservavano il proprio radicamento sociale e familiare pur entrando a far parte dell'esercito permanente: ma dall'altro lato l'incidenza sociale del servizio militare restava complessivamente limitata, perché il contingente di leva restava formato da ben dodici classi di età, di modo che solo una piccola percentuale degli idonei di ciascuna classe era chiamata a svolgere il servizio militare, secondo il principio del contingente minimo tipico del sistema francese. Nella Brigata Guardie, nei Corpi Cacciatori, nel Battaglione Real Navi e in Cavalleria erano tuttavia ammessi solo soldati d'ordinanza (volontari e surrogati), e in artiglieria i provinciali erano meno del 20 per cento.

La prima leva dei provinciali, nel 1814 e 1815, si era svolta secondo le disposizioni del 1713 e successive modificazioni, sulla base di liste predisposte dai sindaci. L'editto 16 febbraio 1816 mutò radicalmente il principio della vecchia legislazione sabauda, la quale contemplava soltanto l'obbligo di milizia

collettivo, gravante cioè sui comuni per contingenti numerici, e non sugli individui, proclamando per la prima volta il principio del servizio militare generale e personale nella milizia provinciale.

L'editto regolò anche le disposizioni per la leva. Sotto la supervisione della Primaria ispezione sopra le levate e i rimpiazzamenti della milizia provinciale (ufficio affidato al reggente l'Uditorato di guerra coadiuvato da alcuni segretari), uno dei due maggiori provinciali addetti a ogni Brigata di fanteria doveva presiedere alle leve nella circoscrizione assegnata al proprio corpo, e l'altro maggiore tenere i ruoli dei contingenti. La Brigata Guardie reclutava in tutto lo Stato, l'artiglieria solo nella provincia di Biella, la cavalleria solo in Savoia. I sindaci dei comuni e i comandi delle locali stazioni dei carabinieri dovevano tenere un registro dei provinciali del comune e controllare il regolare svolgimento dei turni di servizio attivo. Il 29 marzo 1819 furono designate per ogni corpo le località capoluogo delle zone di reclutamento, dove dovevano essere istituiti i depositi degli oggetti di equipaggiamento, delle armi e delle buffetterie dei contingenti non in servizio. L'Ufficio dell'Ispezione delle Leve fu riordinato il 3 gennaio 1824, con l'organico di un segretario in capo, un segretario in secondo, due sottosegretari e due scrivani. Un apposito regolamento generale per la leva militare, che riuniva le disposizioni in vigore, fu approvato il 19 giugno 1824.

Con il R. viglietto 9 ottobre 1818 fu alleviato notevolmente il peso del servizio alternativo quadrimestrale, portando i contingenti provinciali da quattro di 982 uomini a sei di 652: in tal modo i turni di servizio attivo furono ridotti da 9 a 6, intervallati da 20 mesi di congedo, e il periodo complessivo di ferma fu ridotto da 3 a 2 anni. La riduzione fu estesa anche all'artiglieria nel 1820.

Il sistema dei contingenti composti da aliquote tratte da tutte e 12 le classi di età faceva variare notevolmente, di anno in anno, l'entità del contingente di nuova leva, che era determinata in relazione alla necessità di sostituire il personale man mano che si congedava. Quasi metà dei provinciali arruolati

nel 1814 e 1815, cioè 15 mila uomini, doveva congedarsi per compiuto dodicennio negli anni 1826 e 1827, onde in quegli anni sarebbe stato necessario arruolarne altrettanti, cifra superiore alla media degli anni precedenti. Si decise allora nel 1823 di cambiare sistema, poggiando l'avvicendamento del servizio sulle classi di leva, formando cioè i contingenti per anno di nascita, in modo che ogni anno al congedamento degli uomini della classe anziana dovesse corrispondere l'incorporazione della classe giovane. Dal 1° gennaio 1824 con la classe di leva 1803 e con gli uomini della classe più giovane tratti dai sei contingenti già in servizio fu costituito un settimo contingente. Contemporaneamente, ferma restando la durata complessiva del servizio alle bandiere a due anni, fu accresciuta la durata (da quadrimestrale a semestrale) e ridotto il numero (da 6 a 4) dei periodi di servizio continuativo, con chiamata al 1° giugno e al 1° dicembre. Così in ogni triennio i provinciali passavano sei mesi al corpo e il resto in congedo. La forza di ogni contingente annuale fu fissata a 450 uomini per brigata, aumentati della diminuzione verificatasi nel contingente annuale levato l'anno precedente.

Cominciandosi a disporre di un numero sufficiente di provinciali che avevano ultimato il dodicennio o comunque raggiunto il 32° anno di età, fu organicamente costituito per ogni brigata un battaglione di riserva di 800 uomini, comandato da uno dei maggiori provinciali. Il 10 luglio 1824 vi furono immessi anche i militari di carriera congedati al termine della ferma di 8 anni da alcuni corpi (Cacciatori e Battaglione Real Navi), nonché di diritto i dispensati dalla coscrizione (figli unici e primogeniti di madre vedova, orfani, figli di padre settuagenario)[2].

Contemporaneamente alla milizia provinciale, con determinazione 7 aprile 1815, fu ricostituita anche la milizia generale, stabilendosi che i consigli comunali iscrivessero un contingente di militi per la sicurezza pubblica pari al 5 per cento della popolazione: armati di fucili propri e contraddistinti da coccarda azzurra, dovevano prestare mano forte ai carabinieri.

Il 1° giugno 1819 la «milizia ordinaria sedentaria» del con-

tinente fu costituita in ogni città e comune da tutti gli idonei dai 21 ai 45 anni che non facevano parte dell'esercito, registrati a cura dei sindaci. Con una aliquota pari al 2 per cento si formarono compagnie mandamentali di 160 uomini, di cui 16 cacciatori e 6 guastatori, riunite in battaglioni provinciali, a loro volta dipendenti dai generali governatori delle divisioni militari territoriali. In caso di guerra questa milizia doveva secondare le operazioni dell'armata attiva all'interno della provincia. I militi effettivi benestanti erano invece ascritti su base volontaria alla milizia volontaria a cavallo, con 8 compagnie di 50 uomini. Il corpo dei 400 lancieri volontari, che dovevano provvedersi di vestiario e di cavallo a proprie spese, era alle dirette dipendenze, in caso di guerra, del generale in capo dell'armata, ed era comandato da un colonnello con proprio stato maggiore.

In Sardegna, soppressi nell'estate 1815 i reggimenti provinciali, furono ripristinati con l'antico ordinamento i vecchi corpi miliziani di fanteria e cavalleria: i cacciatori potevano essere all'occorrenza riuniti in due reggimenti (Cagliari e Sassari), i militi a cavallo aggregati invece al reggimento Cavalleggeri della Sardegna.

Il 4 ottobre 1827 la milizia sarda fu ripartita in 19 battaglioni baracellari (11 del Capo di Cagliari e 8 di quello di Sassari): comprendevano un numero vario di compagnie miste a piedi e a cavallo, di forza variabile, con una compagnia scelta di cacciatori provinciali ciascuno. La forza era di 9.500 uomini, e vi erano iscritti tutti i sardi dai 20 ai 60 anni. Aveva un proprio capitano generale, un ispettore generale e due aiutanti generali. Era destinata al mantenimento dell'ordine e alla difesa delle coste, e poteva essere chiamata a dare manforte alla forza pubblica.

La Guardia nazionale fu istituita durante la rivoluzione del 1821, con decreto 16 marzo, limitatamente a Torino. Il reggente Carlo Alberto ne ordinò quattro giorni più tardi la formazione, prescrivendo che entro 5 giorni dalla pubblicazione del decreto fossero organizzati a Torino 8 battaglioni, di cui dovevano far parte tutti gli individui dai 18 ai 50 anni. I militi non

avevano uniforme, ma semplice bracciale azzurro con scritta «Guardia Nazionale di Torino». Se ne trassero due battaglioni mobili per concorrere alla formazione dell'Armata costituzionale, e che furono sciolti assieme a questa[3].

Le riforme di Carlo Alberto: riduzione della ferma in omaggio al modello prussiano e professionalizzazione dell'esercito in omaggio al modello francese.

Le riforme realizzate dal 1831 al 1837 dal ministro della guerra Pes di Villamarina applicando le direttive di Carlo Alberto, accentuarono il carattere ibrido del sistema militare piemontese, da un lato riducendo ad un anno la ferma in fanteria, e dall'altro accentuando la professionalizzazione dell'esercito, sia attraverso il raddoppio dell'aliquota di volontari sia attraverso la facilitazione delle sostituzioni, che fornivano all'esercito coscritti scarsamente rappresentativi dell'intera società civile.

Benché ancora nel 1846 Carlo Alberto vantasse le proprie riforme come realizzazione di un «sistema prussiano perfezionato», in realtà, come osserva Piero Pieri, quello piemontese «era un miscuglio del modello francese (e se vogliamo del modello francese del secolo XVIII) e di quello prussiano: non era un vero esercito di professionisti, né soltanto un esercito di riservisti; cumulava più i danni che i vantaggi dei due sistemi»[4]. Di fatto, nonostante la riduzione della ferma a un solo anno, solo il 25 per cento degli iscritti di leva era effettivamente incorporato (o, come si diceva, «assentato»).

La prima riforma, decisa nell'ottobre 1831 e applicata dal 1° gennaio 1832, trasformava il sistema piemontese da esercito a larga intelaiatura sul tipo del «Kantonssystem» in un esercito simile a quelli dei piccoli Stati della Confederazione germanica, con un periodo di servizio utile di fatto ridotto a sei anni, e ferma di due anni per la fanteria (tre anni per artiglieria e cavalleria). Invece di ripartire i due anni di ferma nell'arco di 12 anni (e in realtà nell'arco dei primi nove), i provinciali li com-

pivano adesso in modo continuativo subito dopo l'arruolamento. In teoria gli obblighi di servizio restavano relativamente lunghi: sedici anni, dal 21° al 36°. In realtà il servizio nell'esercito attivo era di fatto dimezzato, da dodici a sei anni, perché ultimata la ferma i provinciali restavano effettivi ai loro battaglioni solo per altri quattro anni. Nei quattro anni successivi costituivano sulla carta un terzo battaglione di deposito reggimentale, inquadrato tra l'altro da ufficiali provinciali (di complemento) ridotti però ad otto (quattro capitani e quattro tenenti) e più tardi del tutto aboliti e sostituiti da ufficiali permanenti. Al termine dei primi dieci anni, passavano per altri sei (dal 31° al 36°) nella riserva dell'Armata, che non dipendeva più dalle Brigate attive, e che in caso di mobilitazione era addetta esclusivamente a compiti territoriali e di presidio. Inoltre fu abolito il reclutamento regionale, e sostituito da quello nazionale, mescolando nello stesso reggimento i contingenti di più province, per evitare rischi di ammutinamento. Solo le Brigate Guardie e Savoia conservarono il reclutamento regionale[5].

Pochi mesi più tardi, nel giugno 1832, la ferma in fanteria fu ridotta per i provinciali a 14 mesi teorici (di fatto a 12 mesi, perché gli altri due servivano a raccogliere le reclute). Per altri sette anni i provinciali restavano però effettivi alle compagnie, rimanendo soggetti ad eventuali chiamate per istruzione e mobilitazione. Dal 29° al 36° anno appartenevano alla riserva, chiamata solo in caso di guerra e disponibile solo per il servizio territoriale. Tutti gli oggetti di corredo, meno l'armamento, erano conservati a domicilio e sottoposti a rivista semestrale. Nel 1837 la rivista fu resa annuale; si svolgeva al capoluogo del mandamento, nella seconda festa di Pasqua per i provinciali in congedo illimitato e nella seconda domenica di ottobre per quelli dell'Armata di riserva. Nel 1839 furono emanate specifiche disposizioni per le riviste, e si stabilì di concedere ogni anno licenze di caccia gratuite ai due riservisti di ciascuna compagnia con il corredo maggiormente in ordine.

In cavalleria e in artiglieria l'obbligo di servizio durava 13 anni, anziché 16; ma se ne trascorrevano tre alle armi, seguiti da 10 anni in congedo illimitato per la cavalleria in cui dal 1836

furono ammessi i provinciali, e da 6 anni di congedo e 4 di riserva per l'artiglieria. Nei Bersaglieri, istituiti nel 1836, il periodo di servizio fu fissato a 14 anni: 2 di ferma, 6 in congedo e 6 nella riserva.

Per compensare la diminuzione della forza dei reggimenti di fanteria in tempo di pace, conseguente al dimezzamento della ferma, fu raddoppiato il numero dei soldati di ordinanza, che erano vincolati a 8 anni di servizio continuativo da trascorrere tutti alle armi, senza successivi obblighi nella riserva. Di modo che fu invertita la proporzione tra soldati di ordinanza (veri professionisti) e provinciali, che prima era di 1 a 2: si ebbero così in tempo di pace 16 mila soldati di ordinanza contro 8 mila provinciali alle armi e circa 50 mila in congedo[6].

In linea di principio i soldati d'ordinanza avrebbero dovuto essere tutti volontari, e si sarebbe dovuto reclutarne 2 mila all'anno. Ma il gettito degli arruolamenti volontari era del tutto insufficiente, per cui nell'ordinanza si iscrissero di autorità anche i coscritti che avevano tirato i numeri più bassi e quelli che erano privi di professione, nonché i surrogati che sostituivano a pagamento altrettanti coscritti sorteggiati.

A Torino nacque una organizzazione specializzata nelle intermediazioni, che operava nei comuni attraverso «sensali subalterni denominati commessi» e che un anonimo documento citato da Walter Barberis accusava di praticare truffe e «sozzi maneggi» per estorcere denaro dalle famiglie dei coscritti, in particolare quelli che avevano estratto i numeri bassi e che potevano aspettarsi di dover compiere otto anni di servizio al reggimento.

Un mese prima che si riunissero i consigli di leva provinciali per avviare le operazioni, i sensali venivano spediti a fare incetta di potenziali surrogati, non solo tra «viziosi e vagabondi», ma anche tra «semplici inesperti», avvicinati nelle osterie e indotti a indebitarsi coi sensali mediante prestiti e giochi truccati. Successivamente i sensali avvicinavano le famiglie dei coscritti che avevano tirato il numero basso, scegliendo quelle più abbienti, e proponevano la surrogazione a prezzi contenuti, 8 o 900 lire. «La truffa consisteva — scrive Barberis — nel pro-

porre un surrogato che certamente sarebbe stato giudicato non idoneo dalla commissione militare», in quanto privo dei requisiti prescritti, che riguardavano età, condizioni fisiche e precedenti penali. Le famiglie erano allora indotte a chiedere una proroga al Consiglio di leva, e nuovamente veniva proposto un surrogato non idoneo: alla fine, sotto l'incalzare del tempo, la famiglia era disposta a sborsare cifre molto superiori, non meno di 1.400 lire, perché i sensali procurassero un surrogato rispondente ai requisiti richiesti[7].

Per limitare il maneggio dei sensali e migliorare la qualità dei surrogati, l'istruzione 10 settembre 1836 relativa alle surrogazioni ordinarie prescrisse maggiori cautele circa le qualità del surrogato.

Erano comunque previsti anche altri due tipi di surrogazione: quella tra fratelli, e quella «militare», che eliminava gli intermediari. Quest'ultima poteva essere fatta innanzi al comandante di corpo, il quale teneva un apposito registro dei militari già in servizio che presentavano domanda di ammissione alla ferma di otto anni in qualità di surrogati, e che vi venivano iscritti solo nel caso che il comandante di corpo prestasse loro il suo affidamento. Costoro continuavano a servire senza ferma finché non fosse venuto il loro turno di surrogare qualche coscritto. La surrogazione militare prevedeva una tariffa fissa di 1.200 lire, che il surrogante doveva corrispondere al surrogato, oltre alla massa vestiario e corredo, che andava a beneficio dell'amministrazione del corpo. Concluso il contratto innanzi al comandante di corpo, il surrogato riceveva subito 200 lire, e altre 125 per ogni anno di servizio[8].

Il 24 novembre 1834 fu pubblicato l'elenco delle imperfezioni fisiche e delle infermità esimenti dal servizio, e il nuovo regolamento generale per la leva militare 16 dicembre 1837 sostituì quello 19 giugno 1824.

Tutti i sudditi di terraferma avevano l'obbligo di concorrere alla leva, che si eseguiva classe per classe mediante estrazione a sorte. Erano soggette alla leva le classi dal 18° al 23° anno di età.

Erano esclusi dal concorrere alla leva i carnefici, i loro aiu-

tanti e i loro figli: i soldati di giustizia (birri) e i loro figli, i condannati a pene infamanti e i non cristiani (quindi gli ebrei ma non i valdesi).

Erano previste cinque classi di esenzioni: gli ecclesiastici, gli iscritti marittimi, gli allievi dell'accademia e della real scuola di marina, gli operai dei regi stabilimenti e le guide di Saint Rémy.

In ogni provincia e nel distretto di Torino le operazioni erano affidate a un Consiglio di leva presieduto dal governatore e composto dall'intendente (vicepresidente), dal commissario di leva (un ufficiale anziano delegato dal ministero della guerra) e da un ufficiale dei carabinieri.

Nel primo mese di ogni anno i sindaci compilavano la lista dei giovani della classe di quell'anno, e la trasmettevano al commissario di leva. Il contingente era ripartito dall'ispettore generale delle leve militari tra le province, e dai commissari di leva tra i mandamenti: quest'ultima ripartizione era trasmessa ai sindaci che dovevano affiggerla all'albo pretorio.

Le estrazioni dei coscritti avvenivano nei capoluoghi di mandamento, alla presenza del commissario di leva e di un ufficiale dei carabinieri, con l'assistenza dei sindaci e di un consigliere di ciascuno dei comuni del mandamento, nonché di un medico incaricato di misurare l'altezza delle reclute e di scartare chi non arrivava a 1,54 m. nonché quanti presentassero evidenti malformazioni fisiche. Il commissario ammetteva le surrogazioni per scambio di numero e redigeva la lista d'estrazione, trasmettendola poi al Consiglio di leva.

Quest'ultimo procedeva all'esame e alla visita degli iscritti, pronunciandosi sulle riforme e sui casi di rivedibilità, e designava il contingente seguendo la serie numerica del numero d'estrazione.

Il giorno designato per la riunione del contingente il consiglio si pronunciava sulle richieste di surrogazione e sulle dilazioni alla partenza, e in seguito trasmetteva l'elenco nominativo al segretario di guerra, unitamente alla relazione del commissario di leva, nella quale tra l'altro si riferiva sulle disposizioni morali della gioventù della provincia relativamente

al servizio militare. Il consiglio di leva si riuniva ancora in sessione straordinaria per completare il contingente colmando con altri coscritti la quota dei riformati ai corpi e dei fuggiti[9].

Nel 1837 l'ufficio dell'Ispezione generale delle leve militari fu articolato in 3 divisioni con 14 impiegati (un segretario capo, tre capidivisione, sottosegretari, scrivani e volontari), ridotti a 12 nel 1848.

Coscrizione obbligatoria e milizie provinciali nel Regno delle Due Sicilie

La coscrizione obbligatoria era stata abolita nel Regno di Napoli dallo stesso Murat il 22 maggio 1814, e nei primi anni della restaurazione non si ritenne opportuno reintrodurla.

Tuttavia, per completare gli organici dell'esercito, che erano meno di un terzo di quelli previsti (60 mila uomini), il regio decreto 24 dicembre 1816 reintrodusse la coscrizione selettiva, limitata di fatto ai criminali e ai vagabondi, senza alcuna incidenza sociale. Solo un anno più tardi, con R.D. 21 novembre 1817, furono richiamati alle armi i coscritti della leva murattiana del 1813, con risultati fallimentari.

Il regio decreto 25 luglio 1817 (seguito dal regolamento 21 marzo 1818 emanato dal comandante in capo, il generale austriaco Nugent) ricostituiva invece le milizie provinciali di qua dal Faro, un reggimento per provincia e un battaglione per distretto. Le milizie siciliane furono ripristinate con R.D. 18 gennaio 1818, con 7 reggimenti, uno per ogni «valle», più un battaglione a Palermo. Gli ufficiali delle milizie erano nominati tra i possidenti di provincia, o fra gli ufficiali idonei al servizio sedentario. Sulla carta contavano 90 mila uomini; canale di diffusione della setta carbonara, ebbero un peso rilevante, assieme all'aliquota «murattiana» dell'esercito borbonico, nella vittoria della rivoluzione costituzionale del 1820[10].

Su proposta di Nugent, il R.D. 6 marzo 1818 dispose in linea di principio la coscrizione obbligatoria in misura rilevante, con un contingente ripartito fra i comuni in ragione del 3 per

mille abitanti in quelli di qua del Faro e dell'uno per mille in quelli al di là del Faro.

Toccò però al governo costituzionale cercare di applicare questa disposizione nell'estate 1820, ordinando la leva di 28 mila uomini per portare la forza dell'esercito a 50 mila. La leva dette risultati addirittura superiori alle aspettative al di quà del Faro, ma il tentativo di applicare la coscrizione anche alla Sicilia, che fino ad allora ne era rimasta esente per antico privilegio, ebbe contraccolpi politici estremamente negativi, perché l'argomento fu sfruttato dai separatisti, mentre si formarono bande di renitenti e disertori che devastarono l'Isola tra luglio e ottobre 1820 e che finirono per alimentare le guerriglie siciliane opposte all'esercito regolare inviato contro il governo provvisorio di Palermo[11].

In ottobre il generale Guglielmo Pepe assunse la direzione generale delle milizie provinciali, portandole all'effettivo di 200 mila uomini, e suddividendole in tre categorie: i «legionari», più giovani e destinati a rafforzare l'esercito regolare, i «militi» per la difesa locale delle province e gli «urbani», per il mantenimento dell'ordine pubblico e la difesa delle città. Un informatore del comando austriaco nel Lombardo-Veneto paragonava queste milizie alla Landwehr prussiana[12].

In realtà i 5.500 militi civici e provinciali abruzzesi che presero parte alle operazioni contro le forze austriache a Rieti il 7 marzo 1821 al comando di Pepe non dettero buona prova, come pure i regolari napoletani.

Il regio decreto 2 aprile 1821 si affrettò a sopprimere le milizie provinciali, e un mese più tardi (26 maggio) un altro decreto abolì la coscrizione. In base al R.D. 11 giugno 1821 l'esercito sarebbe stato costituito esclusivamente con arruolamenti volontari centralizzati sotto la competenza di una speciale «Giunta degli ingaggi».

L'evidente insufficienza del volontariato indusse però più tardi a ripristinare la leva, con decreto 28 febbraio 1823, al solo scopo di «colmare i vòti che tuttavia esistono nei diversi corpi nazionali dell'armata malgrado gli arruolamenti volontari e i ringaggi». Il contingente, variabile di anno in anno, era stabi-

lito dal re su proposta del ministero della guerra, e ripartito tra le province secondo i dati dell'ultimo censimento. L'intendente, assistito dal relativo consiglio, lo ripartiva tra i comuni in proporzione alla popolazione. Gli iscritti alle liste di leva erano sorteggiati in ogni comune, e destinati a marciare nell'ordine di estrazione. Avverso le decisioni dei consigli comunali (decurionati) era dato reclamo al Consiglio d'intendenza della provincia.

Furono istituiti 6 depositi per la ricezione delle reclute, con relativi Consigli di ricezione, a Napoli, Gaeta, Cosenza, Foggia, Palermo e Messina: ma i due ultimi non funzionarono mai e furono organizzati reggimenti di volontari siciliani.

Si trattava di una coscrizione all'austriaca, con le reclute condotte incatenate ai depositi come misura precauzionale. Nel 1826 alla città di Napoli fu concesso di formare il contingente esclusivamente con «vagabondi e oziosi», purché di età compresa tra i 16 e i 35 anni, statura minima di 5 piedi, e non condannati per reati infamanti. I rastrellati potevano ottenere l'esonero solo esibendo la garanzia «di un notorio possidente, d'un reputato negoziante o d'un probo cittadino» che garantisse loro un assegno mensile di almeno 6 ducati per applicarli «giornalmente a un onesto mestiere», restando passibile di multa di 100 ducati o in caso di insolvenza di arresto da 15 giorni a un mese in caso di inadempienza. In tal modo la coscrizione veniva utilizzata per ripristinare di fatto una sorta di *addictio* personale e favorire lo sfruttamento del lavoro a basso costo. In base ai decreti 9 settembre 1823 e 13 giugno 1837 l'autolesionismo allo scopo di sfuggire alla leva era punito col minimo di due anni e un mese di reclusione, e l'obbligo di servire per sei anni dopo scontata la pena nella compagnia ausiliaria di Capri[13].

La riforma del 19 marzo 1834 e la mobilitazione del 1848

La questione del reclutamento dell'esercito e della coscrizione obbligatoria fu sottoposta ad una attenta revisione nel

quadro delle riforme promosse dalla Giunta dei generali nel corso del 1833[14].

I suggerimenti trovarono sanzione nel «decreto organico pel reclutamento de' corpi nazionali dell'armata, spezialmente per mezzo della leva», del 19 marzo 1834[15].

Il decreto sanciva per la prima volta anche nelle Due Sicilie l'obbligo generale e personale di prestare il servizio militare, ma con larghissime esenzioni e con varie riserve, che in pratica facevano ricadere il peso della coscrizione esclusivamente sul proletariato.

Erano soggetti all'obbligo di concorrere alla leva tutti i sudditi di qualsiasi condizione tra i 18 e i 25 anni, nella misura dell'un per mille della popolazione.

Erano esclusi dalla leva i condannati e gli inquisiti per furto, falso e per altri misfatti importanti pena criminale.

Erano eccettuati dalla leva i residenti da almeno due anni nei comuni con meno di 500 abitanti; i siciliani; gli abitanti di Ponza, Ischia e isole minori e gli esercenti mestieri marittimi, destinati all'«ascrizione marittima» per fornire il contingente alla Real Armata di Mare, le Compagnie di Dotazione e gli Artiglieri Litorali: gli iscritti di statura inferiore a 5 piedi (poi ridotta a 4 piedi, 11 pollici e 6 linee con decreti 7 novembre 1849 e 7 gennaio 1852); gli iscritti affetti da malattie e malformazioni risultanti dal titolo II del decreto (poi sostituito dai rescritti 22 gennaio e 20 agosto 1840, e 1° aprile 1845).

Larghissime erano le dispense («eccettuati dal marciare»): l'articolo 27 del decreto ne prevedeva addirittura 22 categorie, di cui sette relative a condizioni familiari, quattro agli esercenti professioni intellettuali e agli studenti universitari e liceali, cinque relative a sacerdoti, religiosi, seminaristi, novizi, laici professi di alcune congregazioni religiose e loro fratelli unici, tre agli impiegati pubblici, agli operai delle fabbriche e arsenali militari, due agli inquisiti e condannati per materie correzionali e ai fratelli unici di condannati a pena perpetua o ultraquinquennale, altre ai marinai imbarcati su legni da guerra per tre campagne, e ai fratelli di militari alle armi[16].

L'ultima categoria di dispensati era costituita dalle guardie

d'onore, un corpo costituito coi decreti 30 maggio 1833 (Napoli e province di qua dal Faro) e 16 gennaio 1834 (Sicilia), con la forza di 14 squadroni (di cui 2 a Napoli e 4 in Sicilia) di 140 uomini. Dovevano prestarvi 5 anni di servizio i possidenti delle classi elencate nel R.D. 10 maggio 1834 proprietari di un cavallo da sella, con l'obbligo di provvedersi l'uniforme e rispondere alle chiamate, sotto pena di decadenza dalla dispensa e di non ammissibilità alla surrogazione. Col R.D. 22 maggio 1841 alle guardie d'onore fu imposto l'obbligo aggiuntivo di consegnare alla Giunta di rimonta sei cavalli o il loro controvalore. L'esenzione dal servizio fu loro revocata con decreto 25 marzo 1849, e con quello del 23 dicembre 1853 anche l'altra facoltà loro riconosciuta, che era di poter rifiutare le cariche comunali obbligatorie. L'ammissione nelle guardie d'onore avveniva su proposta dell'intendente e del comandante delle armi della provincia. Furono dette «guardie nazionali a cavallo» durante la parentesi costituzionale del 1848-50 e di nuovo dopo il 25 giugno 1860[17].

Gli articoli 57-64 del decreto 19 marzo 1834 disciplinavano le surrogazioni, dette a Napoli «cambi», sostituendo la precedente normativa (regolamento 25 luglio 1823 e R.D. 22 ottobre 1828). Anch'essi furono poi modificati dall'art. 19 del R.D. 21 maggio 1843 e dalla circolare 23 agosto 1843.

Il cambio era consentito in tutti i corpi, tranne che per la Gendarmeria. In precedenza, il sostituto doveva avere da 25 a 30 anni, aumentabili fino a 35 qualora avesse già servito, essere celibe o vedovo senza figli, incensurato, idoneo, di statura prescritta per il corpo di assegnazione del sostituto, e doveva impegnarsi a servire per sei anni. Il decreto 1834 stabilì che i cambi dovessero essere presi tra i soldati dell'esercito pervenuti al penultimo anno di servizio senza ulteriori obblighi di permanenza nella riserva, e che dovessero impegnarsi a otto anni di ferma.

Per ottenere la liberazione era sufficiente presentare un solo cambio: ma ne occorrevano due se le operazioni di leva si erano già concluse o se il surrogante si trovava già alle armi.

Erano ammesse le sostituzioni tra fratelli, almeno teorica-

mente gratutite, e quelle, venali, per cambio di numero. Il cambio era obbligato a marciare anche se il surrogante fosse stato chiamato nella leva successiva.

Il decreto del 1843 cercò di limitare le intermediazioni, favorendo la costituzione di apposite «società» (assicurazioni mutue) a livello comunale, e di centralizzare all'amministrazione il reperimento dei soldati disposti a raffermarsi, iscritti a domanda in appositi ruoli. In tal modo chi desiderava il cambio doveva limitarsi a fare domanda all'intendente della provincia e a versare in ricevitoria la somma di 240 ducati: cioè più o meno quanto si pagava in precedenza nella contrattazione privata, ma il triplo di quanto finiva poi nelle tasche del cambio con il vecchio sistema, «quando un'avida classe di privati di tanto lo scemava». Con i 240 ducati (misura raddoppiata per i «refrattari» che avessero cercato di sottrarsi alla leva in modo illecito), veniva acquistata una rendita di 10 ducati, iscritta nel gran libro, i cui interessi erano pagati al militare a partire dal giorno in cui cominciava a servire come cambio. Il capitale era poi svincolato all'atto del congedo.

Ma la misura non valse a scoraggiare truffatori e speculatori. La circolare 18 febbraio e il decreto 15 maggio 1854 denunciavano i raggiri e il millantato credito di «quell'avida classe di persone che si toglie la cura di rinvenire e contrattare cambi ... per trarre dai miseri idioti illeciti profitti». In certi casi veniva estorto denaro sotto pretesto di dover corrompere funzionari per far accogliere la domanda di ammissione, in altri si compilavano documenti apocrifi relativi alle ricevute dei versamenti in ricevitoria, intascando il denaro raccolto dalle famiglie fiduciose. Alla fine il regio decreto 21 settembre 1859 ripristinò il vecchio sistema, abolendo la surrogazione militare e tornando a riconoscere validità a quella per contrattazione privata[18].

Gli obblighi di servizio dei coscritti erano identici a quelli dei volontari. Erano di 10 anni nelle armi a piedi, di cui 5 alle armi e 5 nella riserva, e di 8 anni nella gendarmeria, artiglieria e cavalleria, senza obbligo di riserva. Volontari e reclute volontarie (cambi) erano però tenuti a contrarre la ferma di otto

anni anche se appartenenti alle armi a piedi. Gli allievi dei Reali Alberghi dei poveri, degli altri orfanotrofi civili e delle scuole militari erano obbligati a dieci anni di servizio alle armi.

L'art. 92 del decreto 1834 riconosceva ai militari, di leva o volontari, il privilegio di essere preferiti a parità di titoli nel conferimento degli impieghi pubblici con soldo regio o provinciale.

Il contingente era fissato anno per anno dal re su proposta del ministero della guerra, in base alle vacanze («basse») verificatesi per morte, diserzione o altre cause e al calcolo per approssimazione dei congendamenti dell'anno successivo.

Il servizio di leva dipendeva dal ministero degli Affari Interni, che vi provvedeva di concerto con i ministri della guerra e (teoricamente) degli Affari di Sicilia, per mezzo degli intendenti delle province o valli e dei sindaci e decurioni del comune.

Il ministro ripartiva il contingente tra le province in proporzione di un coscritto ogni mille abitanti, e gli intendenti lo ripartivano tra i comuni superiori ai 500 abitanti (a Napoli per quartiere), con l'assistenza del Consiglio provinciale di leva o di «ricezione», composto dal comandante delle armi della provincia (vicepresidente), dal segretario generale (rappresentato anche da un consigliere) e dal comandante della gendarmeria della provincia.

Ogni anno il decurionato, presieduto dal sindaco, procedeva alla formazione delle liste di leva, alla presenza di tutti i parroci del comune e del cancelliere, iscrivendo i giovani dai 18 ai 25 anni suddivisi in sette classi di età, e cancellando quanti avevano compiuto 25 anni. Le liste erano affisse per otto giorni alla porta della casa comunale e della chiesa principale per consentire la presentazione di reclami, anche anonimi, per gli errori e le omesse iscrizioni. Sui reclami decideva il decurionato il giorno stesso del sorteggio, provvedendo alla notifica personale. A Napoli e nei comuni con oltre 6 mila abitanti le decisioni erano notificate per affissione e potevano essere impugnate con gravame devolutivo al Consiglio di leva proviciale nel termine perentorio di 20 giorni.

Il sorteggio riguardava tutte e sette le classi soggette alla le-

va. Dopo aver deciso i reclami, il decurionato, in pubblica riunione e con l'assistenza dei parroci e del cancelliere, imbussolava i nomi di tutti gli iscritti, compresi quelli con diritto a esenzione o dispensa, e li faceva estrarre uno alla volta da un ragazzo di sette anni, invitando i sorteggiati a firmare un apposito registro a fianco del numero progressivo di estrazione. Se gli estratti dovevano essere riformati per difetto di statura o vizi «patenti» (ciechi, gobbi, claudicanti e storpi), si proseguiva l'estrazione fino al compimento della quota di reclute che il comune doveva fornire.

Il decurionato era libero di rinviare i sorteggiati alle case in attesa della chiamata oppure di inviarli immediatamente sotto scorta armata al capoluogo di provincia, corrispondendo ad ogni recluta una indennità di viaggio di 15 grani al giorno.

Nel capoluogo le reclute erano esaminate dal Consiglio di leva, il quale formava lo «stato generale» delle reclute della provincia, da trasmettere al ministero della guerra e a quello degli interni. Le reclute destinate a marciare erano inviate al Deposito generale di Napoli, dove venivano sottoposte a visita e assegnate ai corpi. Qui giunte subivano una controvisita: se erano giudicate non idonee erano restituite al Consiglio di leva di provenienza.

I comuni dovevano provvedere al rimpiazzo delle reclute non idonee, dispensate o refrattarie, ma non a quello dei disertori, mediante nuovo sorteggio[19].

Piero Pieri ha calcolato che solo un quarto del contingente annuale di 8 mila uomini fosse effettivamente costituito da coscritti, essendo il resto coperto dalle reclute volontarie. Minima in ogni caso l'incidenza della coscrizione sul gettito normale di una classe, che nelle provincie di qua dal Faro (essendo quelle siciliane escluse dalla coscrizione) era di circa 40 mila uomini. Anche considerando un 50 per cento di inabili, l'incidenza effettiva della coscrizione deve aver oscillato tra il 10 e il 20 per cento degli idonei. Di fatto, come osservava Pieri, l'«esercito è praticamente tutto di soldati di mestiere», privo di sufficienti riserve. Pur avendo in guerra una forza identica a quella dell'esercito piemontese (80 mila uomini), l'esercito napoletano

manteneva in tempo di pace due volte e mezza gli effettivi di quest'ultimo, cioè 80 mila uomini contro 25 mila: un vero esercito di caserma, che non stupisce provocasse l'apprezzamento del generale francese Oudinot nel suo libro del 1835 *De l'Italie et de ses forces militaires*[20].

Enorme dovette essere pertanto, come osservava ancora Pieri, l'impatto sociale della coscrizione il 29 marzo 1848, quando furono chiamati alle armi ben 30 mila uomini di una sola classe, quella del 1827, e fu annunciato il prossimo richiamo delle cinque classi di riserva della fanteria (1818-1822). Le operazioni di mobilitazione avvennero in quattro settimane, contro la settimana impiegata per la mobilitazione piemontese: ma occorre tener conto del fatto che nelle Due Sicilie non era prevista una organizzazione paragonabile con quella piemontese né esisteva alcuna tradizione consolidata[21].

A partire dal 1849 il contingente annuo fu aumentato da 8 a 12 mila uomini, e dal 1858 a 18 mila, portando l'esercito ad un organico di 98.400 uomini, intermedio tra quello di pace (71.900) e quello di guerra (127.600). Fu posta inoltre grande attenzione al problema delle riserve, prevedendo in guerra i terzi battaglioni dei reggimenti di fanteria nazionali, distaccandovi 50 soldati a lunga ferma da ogni compagnia e includendovi le cinque classi di riservisti. Nel suo studio del 1858 sulle potenzialità militari dei vari Stati italiani, Carlo Mezzacapo calcolava che le Due Sicilie potessero disporre, da un gettito teorico di 44 mila riservisti delle 5 classi in congedo, diminuito di un 17 per cento di perdite per cause varie, di una riserva di 36 mila effettivi. Restava esente dalla coscrizione la Sicilia, ma a fronte di un gettito teorico della leva stimabile a 20 mila uomini in pace e al doppio in guerra, nell'esercito borbonico servivano comunque 12 mila volontari siciliani[22].

Non fu invece ricostituita nelle Due Sicilie la milizia provinciale, ad eccezione di 16 compagnie scelte di truppe di sicurezza interna e di altre 23 «compagnie d'armi» della Sicilia, simili a quelle baracellari della Sardegna, nonché delle guardie d'onore. Nel 1830 furono costituiti nel Regno di Napoli 12 battaglioni di Guardia Nazionale, detta poi Civica nel 1834.

La Guardia Nazionale fu istituita dopo la concessione della Costituzione del 10 febbraio, con legge provvisoria 13 marzo 1848, con la quale i 12 battaglioni della Guardia Civica e i 13 squadroni di guardie d'onore furono considerati il nucleo della nuova Guardia Nazionale. Quella della città di Napoli fu tuttavia sciolta già il 16 maggio successivo, mentre nelle province l'istituzione fu immediatamente monopolizzata dalla piccola borghesia di orientamento rivoluzionario.

L'stituzione fu formalmente soppressa nel 1850, e al suo posto fu istituita la Guardia di pubblica sicurezza, di 5.520 uomini, organizzata in 6 battaglioni (24 compagnie) e 6 squadroni: furono inoltre ripristinati 14 squadroni di guardie d'onore, di cui 4 siciliani.

Guardia civica di Roma, Truppe provinciali, Truppe Ausiliarie di Riserva, Volontari Pontifici e tentativi di coscrizione obbligatoria negli Stati della Chiesa.

Nei primi anni della restaurazione, lo Stato pontificio ripristinò integralmente le istituzioni militari preesistenti all'occupazione francese, aggiungendovi soltanto l'«Arma politica» costituita dai due reggimenti Carabinieri e dal Corpo «politico-militare» dei Bersaglieri o Cacciatori.

Rinacquero così, su base volontaria, la Guardia Civica della città di Roma[23] e le Truppe Provinciali[24].

La Guardia civica di Roma era stata istituita nel 1796 con funzioni di ordine pubblico e sicurezza interna, e di fatto era sopravvissuta, pur mutando dipendenza, ordinamento e quadri, anche durante la Repubblica romana del 1798-99 e l'annessione di Roma all'Impero francese (1809-1814), con il nome di Guardia Nazionale sedentaria.

Il 21 maggio 1814 la Guardia Nazionale fu formalmente sciolta, ma di fatto si limitò a cambiare il nome in quello di Civica, restando al comando del principe Rospigliosi e conservando il precedente ordinamento su 8 coorti, cui fu però aggiunto un battaglione di «distinti» o scelti, incaricato del ser-

vizio continuativo a pagamento (in pratica erano i soliti «fazionieri»). Le guardie dovevano avere dai 16 ai 60 anni: erano esclusi gli artisti, gli inabili e gli ebrei: i negozianti che vi erano iscritti godevano di notevoli privilegi fiscali. La tassa di sostituzione nei turni di servizio era di 25 baiocchi.

Il 26 gennaio la Civica fu sciolta dal Sanseverino, non ritenendola sufficientemente epurata e affidabile. Il cardinal Consalvi la ricostituì tuttavia il 27 dicembre, confermandone comandante Rospigliosi con il grado di brigadiere, coadiuvato da due colonnelli, e dandole un nuovo ordinamento su 4 battaglioni e 2 compagnie scelte (granatieri e cacciatori), che fu però completato solo nel 1817. Secondo l'editto 24 luglio 1817 dovevano esservi iscritti obbligatoriamente tutti i capi di negozio, arti e mestieri e i padroni di bottega non legittimamente impediti. Nel 1819 vi fu aggiunta anche una compagnia di Ussari a cavallo formata da giovani aristocratici per i servizi di scorta e parata.

Nel 1820 la civica svolse azioni di pattugliamento nelle strade contro i rivoluzionari, e il 13 febbraio 1821 sostituì nei servizi presidiari la Linea mobilitata alla notizia che truppe rivoluzionarie napoletane marciavano su Roma. Il 26 aprile 1822 gli organici venivano ampliati, trasformando i 5 battaglioni in «divisioni» al comando di colonnelli divisionari, tenenti colonnelli e maggiori, e poi riunendoli in due reggimenti (1° e 2°) di due battaglioni: ma nel 1826, essendo state dimezzate le esenzioni fiscali per i commercianti iscritti nella civica e abolita la facoltà di rimpiazzo nei servizi di guardia, gli effettivi si ridussero notevolmente. Di conseguenza i posti di guardia della civica furono ridotti a otto, cedendo alla Linea anche quello istituto nell'agosto 1823 in Campidoglio, e le due compagnie scelte riunite in una sola di granatieri. Nel 1823 Rospigliosi fu sostituito dal senatore di Roma Paluzzo Altieri e fu pubblicato un *Manuale relativo al corpo della guardia civica di Roma*.

Gli effettivi furono raddoppiati nel febbraio 1831 per fronteggiare l'emergenza determinata dalla rivoluzione nei Ducati, nelle Legazioni e nelle Marche. Tutti gli idonei dai 20 ai 60 anni di età furono chiamati nella Civica, formando 4 reggimenti di

2 battaglioni, e 2 compagnie «ausiliari» di 200 uomini formate da persone di bassa estrazione sociale pagate con la tassa di sostituzione, trasferite alla Linea il 25 luglio 1831. Gli ausiliari svolgevano i servizi di guardia, e i civici formavano un picchetto di 100 uomini a rotazione per ciascuno dei 14 rioni, mentre i granatieri e gli ussari montavano la guardia al Quirinale. Il comportamento della civica fu pubblicamente elogiato dal pontefice, che decorò gli ufficiali con l'ordine di San Leone Magno.

Di ben diversa composizione sociale e di opposto orientamento politico fu la Guardia Civica formata a Bologna, in Romagna e nell'Umbria dal Governo rivoluzionario delle Province Unite. Duemila civici romagnoli affrontarono a Cesena, il 20 gennaio 1832, una colonna pontificia che riuscì a stento ad averne ragione. A Bologna la civica fu sciolta con decreto 4 febbraio 1832 del cardinal legato Albani, anche se successivamente il comandante delle forze di interposizione austriache nelle Legazioni cercò — senza esito — di convincere il governo pontificio a sostituire l'inviso presidio papalino con due battaglioni di Guardia civica bolognese formati di commercianti e borghesi.

Restò dunque in vita, dopo la rivoluzione del 1831, soltanto la Guardia Civica di Roma, con 2 reggimenti e 2 mila uomini politicamente selezionati, al comando del senatore di Roma, principe Domenico Orsini. Nel 1835 l'onere personale degli iscritti fu sostituito con una tassa, che servì ad arruolare un corpo permanente di 600 uomini, poi ridotti a 454, in pratica guardie municipali stipendiate. Nel 1837 i volontari della Guardia civica formavano 2 reggimenti sulla carta e una compagnia scelta granatieri, incaricata della guardia in Campidoglio fino al 1838, anno in cui l'incombenza fu restituita alla Linea.

La Guardia civica di Roma fu sciolta quando le sue incombenze confluirono in quelle ben più ampie attribuite alla nuova Guardia civica istituita in tutte le città e i comuni dello Stato pontificio da Pio IX il 5 luglio 1847. Le due istituzioni avevano in comune soltanto il nome, poiché la Guardia civica di Roma, pur rappresentando un simbolo dell'autonomia amministrati-

va della città di Roma dal governo pontificio, in quanto dipendeva dal senatore della città, era di fatto un semplice corpo di polizia municipale, non diverso da quelli che il governo austriaco riconosceva a Milano e Venezia e quello borbonico a Napoli. Mentre la Guardia civica del 1847 era una istituzione politicamente ben più rilevante, esplicitamente ispirata alla Guardia Nazionale francese del 1830-1848, con triplice funzione di difesa costituzionale, tutela dell'ordine pubblico e forza di riserva dell'esercito. Date tali caratteristiche, parleremo più diffusamente della Guardia civica pontificia (più tardi ribattezzata nazionale durante la Repubblica romana del 1849) nel successivo capitolo VII.

La Guardia civica del 1847 fu ovviamente sciolta dal ripristinato governo pontificio il 31 agosto 1849. Ormai il nome era compromesso, evocando l'idea di rivoluzione, e il mantenimento dell'ordine pubblico era definitivamente assorbito nella funzione di sicurezza interna, affidata non più soltanto all'Arma politica, bensì a tutto l'esercito pontificio. Pertanto non fu più ricostituita la Guardia civica di Roma: però al suo posto gli abitanti dei quartieri limitrofi al Vaticano ricevettero il privilegio di formare il nuovo Corpo della Guardia Palatina (un «battaglione» di 2 compagnie, con 13 ufficiali e 160 uomini) addetto alla custodia del pontefice, che fu regolamentato dal cardinal Antonelli il 14 dicembre 1850, e che, dal 1852, entrò a far parte della «Casa militare del Sommo Pontefice» assieme agli svizzeri e alle guardie nobili.

Per secondare sia la Linea che l'Arma Politica, fin dal 1814 fu ricostituita, con l'ordinamento del 1803, la Truppa provinciale (12 reggimenti e 12 squadroni di forza variabile), erede delle antiche Milizie Urbane del XVI-XVIII secolo. Nel 1815 l'istituzione fu estesa anche alle province «di seconda ricupera», cioè a quelle «al di là della Cattolica» (le Legazioni). In tutto 19 reggimenti e 19 squadroni: 3 nelle province di Marca e Romagna, 2 in quella di Ferrara, Bologna, Urbino, Lazio e Sabina, Marittima e Campagna, 1 in quella del Patrimonio. Vi fu anche annessa la compagnia dei cannonieri e pompieri urbani di Bologna, erede dei bombardieri, e incaricata fra l'altro della

guardia d'onore del cardinal Legato e del servizio di 4 pezzi d'artiglieria da campagna di proprietà della città, simbolo dell'autonomia riconoscita a Bologna dal governo pontificio. In tutto le Truppe Provinciali contavano 9.250 uomini.

Il Piano di riforma e riorganizzazione della Milizia provinciale dell'8 maggio 1823 la riorganizzò in 16 battaglioni di 4 compagnie a piedi e 1 a cavallo (1° Bologna, 2° Ferrara, 3° Ravenna, 4° Forlì, 5° Pesaro e Urbino, 6° Marca, 7° Macerata, 8° Camerino, 9° Fermo, 10° Ascoli, 11° Perugia, 12° Spoleto, 13° Rieti, 14° Viterbo e Civitavecchia, 15° Comarca, 16° Frosinone), più una compagnia e un distaccamento a cavallo nell'enclave pontificia di Benevento. Nel 1828 furono ridesignate Corpo dei Cacciatori Provinciali, riunendo i battaglioni due a due in 8 reggimenti e la cavalleria in 2 reggimenti di 4 squadroni, ognuno su 2 compagnie.

Queste truppe rimasero fedeli al governo pontificio, a differenza non solo dell'esercito vero e proprio, ma anche delle aliquote di carabinieri e guardie di finanza stanziate nelle Legazioni, durante la rivoluzione del 1831. Tuttavia poterono fare ben poco per opporvisi: la compagnia di Rieti prese parte alla difesa della città contro le colonne del governo provvisorio: quella di Ancona fu invece disarmata dalle preponderanti forze francesi.

Il 14 aprile 1831 furono dichiarate sciolte le truppe provinciali nelle province soggette al governo provvisorio: qui però gli ex-appartenenti a tali corpi si riorganizzararono spontaneamente con il nome di «centurioni» o «sanfedisti», scatenandosi nella vendetta contro i liberali al ritorno delle forze pontificie.

Il 1° settembre 1831 il cardinale Bernetti dispose la riorganizzazione delle truppe provinciali con il nuovo nome di «Truppe Ausiliarie di Riserva», che avrebbero dovuto comprendere 18 «colonnellati», ciascuno con 10-12 centurie, per un totale di 20 mila «centurioni». Erano loro riconosciuti i consueti privilegi fiscali nonché quello dell'assistenza sanitaria gratuita da parte dei medici condotti, ed obbligati ad esercitarsi la domenica e gli altri giorni festivi, secondando l'Arma poli-

tica nei compiti di ordine pubblico e sicurezza interna e sostituendo eventualmente la Linea nei servizi di presidio.

In realtà i «colonnellati» delle Legazioni non furono mai organizzati, e la forza effettiva dovette essere immediatamente ridotta a 5.100 uomini, perché non di più se ne potevano armare ed equipaggiare. Nel gennaio 1836 se ne contavano 4.700, di cui 1.500 in attesa di congedo. Erano 4.415 nel 1840, 4.653 nel 1843 e 4.514 nel 1847. Nel febbraio 1836 furono riordinati su 10 battaglioni di 6 compagnie, con la forza nominale di 120 uomini (totale 7.200 uomini), limitatamente al Lazio, alle Marche e all'Umbria. Nel 1843 ne furono mobilitati 850 nel Lazio e Umbria e 500 nelle Marche per sostituire la linea partita in servizio di «colonna mobile». Queste truppe, che l'annuario militare di Franz Rudtorster definiva nel 1839 «totalmente sotto l'influsso dei sacerdoti»[25], una sorta di «tonton macoutes» *ante litteram*, furono sciolte per motivi politici il 18 ottobre 1847.

Nelle Legazioni, scartato il suggerimento del comando austriaco di consentire almeno a Bologna la formazione della Guardia civica, fu costituito con bando del generale Zamboni 27 marzo 1833, seguito dal regolamento del 1° luglio successivo, il Corpo dei Volontari Pontifici, con un organico di 5.500 uomini, reclutato esclusivamente nei piccoli centri e nelle campagne e accuratamente selezionato sotto il profilo politico. I volontari non dovevano avere altri requisiti, oltre l'idoneità fisica e l'età compresa tra i 20 e i 50 anni, se non quelli della fedeltà assoluta al dominio temporale del pontefice e dell'odio contro i liberali. Gli ufficiali erano scelti dal Cardinale commissario tra i possidenti politicamente affidabili, e i sottufficiali dai rispettivi comandanti di battaglione. Il vertice era costituito da un ispettore generale col rango di colonnello (carica soppressa nel 1836) e da 5 ispettori provinciali, tutti nominati e dipendenti direttamente dal pontefice. I militi erano obbligati agli esercizi domenicali e festivi, ed avevano l'esenzione dalle corvées personali e dalla ripartizione focale delle tasse (di modo che il privilegio non diminuiva le entrate dello Stato, ma si traduceva in un aggravio degli altri contribuenti del comune),

nonché l'assistenza sanitaria gratuita. Agli ufficiali era inoltre concessa gratuitamente la licenza di caccia.

Nel 1835 i volontari pontifici costituivano 4 «brigate» (in realtà battaglioni) dislocati a Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì: le prime due con 10 e le altre due con 8 compagnie, per un totale di 36. Erano armati con fucili delle vecchie milizie provinciali, più 2.600 fucili inglesi in parte venduti e in parte (600) regalati dal duca di Modena. Nel 1842 contavano solo 4.535 uomini (poco più dell'80 per cento degli organici) e 4.432 all'atto del loro scioglimento, disposto il 18 ottobre 1847 unitamente a quello delle Truppe Ausiliarie di Riserva, dovendo i due corpi essere sostituiti dalla nuova Guardia civica di orientamento politico del tutto opposto. Tuttavia 200 volontari pontifici furono trattenuti in servizio come ausiliari dei carabinieri.

Le Truppe Ausiliarie di Riserva furono ripristinate, sulla base dei decreti del 1° settembre 1831, con decreto 2 gennaio 1860, ma stavolta con compiti prevalentemente militari, essendo «destinate a rinforzare ad ogni occorrenza le truppe permanenti sia di linea che di gendarmeria». Ufficiali e sottufficiali dovevano essere proposti dai capi delle province e approvati dal Ministro delle Armi. I soldati erano reclutati volontariamente, con l'obbligo di 10 anni di servizio part-time. Se ne formarono immediatamente 8 battaglioni nelle province di confine (1° Ancona, 2° Ascoli, 3° Fermo, 4° Frosinone, 5° Macerata, 6° Urbino e Pesaro, 7° Spoleto, 8° Viterbo), teoricamente su 8 compagnie di 100 uomini. In realtà si ridussero a pochi nuclei organizzati a Pesaro, Ascoli e Velletri-Frosinone. Nell'aprile 1860 erano in formazione anche altri 8 battaglioni (Benevento, Comarca, Camerino, Civitavecchia, Orvieto, Perugia, Rieti e Velletri). Il battaglione di Pesaro, inviato al confine della Cattolica, non ebbe diserzioni, però costrinse alla resa il comandante della piazza quando arrivarono le truppe piemontesi. Invece il battaglione di Ascoli si comportò molto valorosamente, trasformandosi in corpo di «Volontari della Montagna» e conducendo una attiva guerriglia contro le truppe nemiche.

Terminata la guerra, gli «ausiliari» dei territori annessi al Regno d'Italia furono rinviati alle case, mentre i battaglioni del Lazio furono posti in quiescenza. Solo nel 1866 vennero posti in attività il battaglione di Viterbo e più gradualmente quello di Frosinone. Quest'ultimo si mobilitò spontaneamente, unendosi alle truppe di linea in ritirata, quando nel 1867 i volontari garibaldini provenienti dal Sud occuparono la Ciociaria: ma quando già si trovavano sul treno il comando militare decise di rinviarli a casa per tutelare l'ordine pubblico, dando il colpo di grazia al morale della milizia. Alla fine del 1869 si mise allo studio un progetto per riorganizzare ben 10 battaglioni di riserva nel Lazio, ma ben poco era stato realizzato nel settembre 1870 quando le scarse truppe provinciali, frettolosamente richiamate, vennero travolte dall'avanguardia italiana.

Il 27 ottobre 1866 fu istituito nelle province di Velletri e Frosinone un corpo di 250 «squadriglieri» suddivisi in 10 distaccamenti locali, e inquadrati da 50 comuni e alcuni sottufficiali della gendarmeria, per operazioni contro il brigantaggio. Nel 1867 se ne arruolarono altri nella provincia di Civitavecchia. Riorganizzati alla fine dell'anno, la forza fu aumentata a 450 uomini. Gli squadriglieri (chiamati scherzosamente «zampitti» per via delle «ciocie» regolamentari, indossate al posto delle calzature normali) furono fatti affluire a Roma nel settembre 1870.

In occasione della marcia garibaldina del 1867 alcuni membri dell'aristocrazia «nera» e della borghesia papalina si offesero volontari per i servizi di guarnigione in città. Con decreto 11 febbraio 1869 furono riuniti nel corpo dei Volontari Pontifici della Riserva, cui potevano accedere nuovi volontari purché presentati da due comandanti di compagnia. Il Corpo, forte sulla carta di 8 compagnie di 60-100 uomini, in parte stranieri residenti in città, era esentato dalle esercitazioni militari, e doveva prestare servizio unicamente «in aiuto o in surrogazione dell'armata attiva nei giorni in cui fosse reputato necessario per la sicurezza di Roma e per la difesa della sacra persona del S. Padre». I volontari, che il popolino chiamava «caccialepri» per via della scarsa perizia nel maneggio delle ar-

mi, furono mobilitati in servizio di ordine pubblico a Roma, nel settembre 1870, unitamente agli squadriglieri.

Nello stato pontificio l'obbligo di milizia era stato sancito fin dal 1560, ma di fatto a partire dalla metà del XVII secolo le Milizie Urbane furono composte esclusivamente su base volontaria, e così la Guardia Civica e le Truppe Provinciali del XIX secolo.

A partire dal 1793 l'arruolamento nell'esercito si fece col sistema dell'«ingaggio», vero e proprio contratto di lavoro tra lo Stato e il soldato, il quale si impegnava a tre anni di servizio dietro corresponsione di un premio di ingaggio.

Fu con questo sistema che venne ricostituito l'esercito pontificio della seconda restaurazione, prevedendo però anche un ingaggio sessennale. A partire dal 1832, e fino al 1860, circa 1/3 delle forze di «Linea» fu tuttavia costituito da due reggimenti «esteri», cioè di mercenari svizzeri, inizialmente costituiti con una parte degli svizzeri congedati dal governo francese dopo la rivoluzione del luglio 1830. Questi reggimenti presero parte alla campagna del Veneto e furono sciolti nel novembre 1848, ma nel 1852 ne furono arruolati altri due. Nel 1860 gli svizzeri furono dapprima integrati e poi sostituiti da un altro tipo di volontari stranieri, quelli spinti ad arruolarsi nel quadro della «crociata cattolica» promossa dal pro-ministro delle Armi monsignor De Merode (8 battaglioni, in seguito sostituiti dal reggimento Zuavi pontifici).

Per il reclutamento dell'aliquota nazionale o «indigena» della «Linea», i cui effettivi erano di 10 mila uomini nel 1816-1831, di 9.300 nel 1832-1848 e di 7.500-8 mila nel 1852-1859, occorreva, con ferma di 5 anni e con la possibilità di successive rafferme biennali, un contingente annuo di appena 1.500-1.000 uomini, che poteva salire a 2 mila-1.500 tenendo conto delle necessità di reclutamento dell'Arma politica (Carabinieri, poi Veliti e infine Gendarmi), i cui effettivi variarono tra i 2.550 e i 5 mila. In sostanza meno del dieci per cento del gettito di una classe di leva, e meno del venti per cento degli idonei.

L'editto 25 febbraio 1822, modificato coi seguenti 15 aprile 1847 e 16 agosto 1863, affermò il principio della coscrizione

obbligatoria, ma riconoscendo numerose esenzioni e ammettendo ampie facoltà di sostituzione e di affrancazione, che di fatto favorirono la coscrizione volontaria e i riassoldamenti.

Per ricostituire l'esercito dopo la rivoluzione del 1831 il bando 7 giugno 1831 dispose un reclutamento straordinario di 8 mila uomini con ferma quadriennale, promettendo ai reclutatori privati la concessione di un grado proporzionale al numero di reclute fornite, fino a quello di colonnello per 1.600 reclute. Il bando non sortì tuttavia effetto alcuno, e pochi giorni più tardi si dovette imporre alle autorità municipali l'obbligo di fornire due coscritti ogni mille abitanti. Naturalmente il sistema funzionava contro sé stesso: le raccomandazioni, soprattutto ecclesiastiche, l'intrigo di privilegi ed esenzioni personali, resero praticamente impossibile il reclutamento coattivo, che si limitò ai soliti «oziosi e vagabondi». In settembre in tutta l'Umbria, che in proporzione dei 300 mila abitanti avrebbe dovuto fornire 600 reclute, se ne erano raccolte solo 240: e Perugia aveva fornito solo 7 reclute sulle 69 che le toccavano. Alla fine, per completare in qualche modo gli organici, si ricorse al reclutamento forzoso degli ex-appartenenti alle milizie e alla guardia civica del governo delle Province unite, specificamente autorizzato dalla Segreteria di Stato[26].

Il 9 febbraio 1832 il cronografo bolognese Francesco Rangone annotava nel suo *Notiziario*: «corre voce che il papa sia per ordinare una coscrizione di 11 mila uomini, levandone 6 mila dalle Legazioni e 5 mila dalle Marche e dall'Umbria. A dir vero durerà egli molta fatica per metterla in piena attività. Il governo pontificio non ha giammai tenuto un'armata o imposte delle leve forzate. D'altronde il governo non gode alcuna estimazione, perché alcuno si onori di farsi soldato del Papa. E come poi si potrà fare la leva, se in questo momento non vi sono che poche migliaia di uomini, e certamente poco atti per favorire la coscrizione? Dirò ancora che la gioventù è assai poco disposta per vestire l'uniforme di un Sovrano, la cui truppa è così poco considerata»[27].

Secondo il cronografo, quindi, una eventuale coscrizione

non avrebbe potuto essere applicata nello Stato pontificio se non col sistema del rastrellamento!

Nel 1847-48 furono fatte diverse proposte di riforma del sistema militare, che avrebbe dovuto ispirarsi a quello prussiano della «nazione armata» secondo il *Cenno di un piano di generale armamento e di nazionale difesa* presentato alla Consulta di Stato dal marchese Pio Bussi Muti «per mezzo del consultore avv. Luigi Ciofi deputato per la provincia viterbese» (Roma, 1848, 15 pagine). Ma alla coscrizione nessuno pensava seriamente neanche dopo la proclamazione della Repubblica. La ragione non stava soltanto nell'incalzare degli eventi e nell'occupazione di parti consistenti del territorio da parte delle forze nemiche, ma anche nel fatto che se il governo pontificio non poteva fidarsi delle città, i rivoluzionari non potevano fidarsi delle campagne, sulle quali sarebbe inevitabilmente ricaduto il peso della coscrizione, e la cui latente propensione alla ribellione contro la Repubblica romana avrebbe potuto essere scatenata da sconsiderate misure coercitive.

La Repubblica si tenne i vecchi soldati pontifici già in servizio, e il restaurato governo li riammise nel nuovo esercito: in questo modo entrambi i governi evitarono la crisi degli effettivi che avrebbe reso inevitabile il ricorso alla coscrizione. Ma il loro numero dovette essere tenuto ad un livello molto basso, e per compensarlo il governo repubblicano attinse alla larga disponibilità di volontari e di guardie civiche mobilizzate, e quello pontificio si pagò dapprima i mercenari svizzeri e successivamente i «crociati» cattolici, pur cercando di ricostituire una parvenza di milizia di riserva reclutata esclusivamente con la discriminante politica. Fra quelli italiani della restaurazione, l'esercito pontificio fu indubbiamente quello che più di tutti ebbe le caratteristiche di forza per la guerra civile. Era esattamente quel che il governo gli chiedeva di essere, e si può dire che dopo il 1850 rispose pienamente al compito assegnatogli.

Coscrizione e milizie nel Granducato di Toscana.

Alla restaurazione era stato ricostituito un piccolo esercito

granducale reclutato esclusivamente con arruolamenti volontari, sufficienti data la sua modesta entità (circa 5 mila uomini).

Tuttavia nel colloquio avuto a Vienna l'8 maggio 1815 con il legato granducale Corsini, Metternich in persona aveva affermato che la Toscana doveva fornire un contributo alla sicurezza dell'Impero pari ad almeno la metà del tasso di mobilitazione realizzato negli Stati tedeschi, il che comportava il mantenimento di un esercito pari allo 0,5 per cento della popolazione in tempo di pace (cioè 5.700 uomini) e all'un per cento in tempo di guerra (cioè 11.500 uomini). Corsini si era impegnato a soddisfare tali richieste promettendo che la Toscana avrebbe raddoppiato la forza dell'esercito permanente in caso di guerra mediante milizie volontarie di riserva[28].

In quel momento le uniche milizie esistenti erano il Battaglione cannonieri sedentari dell'Elba (4 compagnie) e il Battaglione cannonieri guardacoste continentali, con 6 compagnie a Pietrasanta, Rosignano, Piombino, Grosseto, Orbetello e Port'Ercole, da cui dipendevano anche pattuglie di cavalleggeri. Più che milizie di riserva, erano aliquote presidiarie dell'esercito reclutate a base volontaria e sottoposte a servizio part-time.

Scartata l'idea di ricostituire il Corpo delle Bande, nel 1817 fu istituito un Corpo dei cacciatori volontari di costa e di frontiera: i volontari dovevano avere da 21 a 40 anni, essere idonei e incensurati, mentre gli ufficiali erano reclutati tra i possidenti desiderosi di vestire l'uniforme. Il principale privilegio era la concessione della licenza di caccia. I tre battaglioni costieri dipendevano dai comandanti di piazza di Pisa, Volterra (poi Orbetello) e Grosseto, e avevano giurisdizione il 1° da Pietrasanta a Bocca d'Arno, il 2° da qui a Piombino compreso e il 3° sul tratto costiero meridionale fino al confine con lo Stato pontificio. Altri due battaglioni, anch'essi come quelli costieri su 6 compagnie, erano destinati alla custodia delle frontiere: il 1° ad Arezzo (tratto da Radicofani a San Sepolcro) e il 2° incaricato della custodia del tratto da Bagno a Vernio. Un'altra Divisione di 2 compagnie «del suburbio di Pistoia», era incarica-

ta della custodia del confine dell'Abetone e del territorio di Barga: una terza compagnia vi fu aggiunta nel 1847 dopo l'annessione di Lucca, mentre una settima compagnia fu aggiunta al 1° battaglione costiero nel 1849, con sede a Viareggio. I battaglioni costieri conservarono grande utilità fino al 1830, ma a seguito dell'occupazione francese dell'Algeria scomparve del tutto dalle coste italiane la minaccia dei pirati per fronteggiare la quale erano stati specificamente istituiti. I battaglioni di frontiera furono mobilitati nel 1848, ma non ebbe esecuzione l'ordine loro impartito di raggiungere i campi di osservazione in cui si riuniva la Divisione Toscana, e furono disciolti nella riorganizzazione dell'esercito avvenuta alla fine di quell'anno[29].

Il reclutamento volontario si rivelò insufficiente, e di conseguenza la legge 8 agosto introdusse nominalmente la coscrizione per sorteggio tra gli iscritti di leva della classe che compiva il 20° anno. Erano soggetti alla coscrizione anche ebrei ed eterodossi, ed esclusi gli abitanti delle isole. Erano dispensati dal servizio chierici, ecclesiastici, religiosi claustrali, figli unici di madre vedova o di padre settuagenario, figli di capi di famiglie coloniche quando non restassero almeno altri due maschi atti al lavoro. Era ovviamente concessa la facoltà di presentare cambi, purché tra i 20 e 30 anni, celibi, idonei e di statura prescritta (che era di m. 1,58). In pratica la coscrizione aveva un'incidenza minima, come nello Stato pontificio, essendo il piccolo contingente annuo (inferiore ai mille uomini) molto facilmente completato con i «coscritti volontari» o cambi, all'occorrenza con l'«arruolamento forzato dei discoli», cioè dei condannati per delitti non infamanti nonché degli oziosi vagabondi. L'obbligo di servizio era di sei anni, tutti alle armi, senza obblighi di riserva[30].

A differenza del pontefice, il Granduca di Toscana cercò nel 1831 di venire incontro alle richieste dell'ala più moderata del movimento costituzionalista, e con motuproprio 12 febbraio 1831 concesse la Guardia civica con il nome di «urbana»; sei giorni più tardi la Guardia urbana di Lucca, già esistente dal 1818, veniva modificata sul modello di quella granducale, con

decisione approvata in assenza del duca dal Consiglio di Stato di Lucca. La guardia urbana era reclutata su base volontaria fra nobili, possidenti, impiegati, esercenti libere professioni e padroni di botteghe dai 21 ai 55 anni. In tre giorni a Firenze le iscrizioni raggiunsero il numero di 10 mila, suscitando vivissime preoccupazioni fra gli elementi più reazionari del governo granducale, che giudicarono un atto di debolezza la rivista passata dal granduca ai primi due battaglioni al giardino di Boboli e a S. Maria Novella in aprile e maggio. Così solo dieci giorni dopo quest'ultima rivista, il granduca dichiarò sciolta la guardia urbana, ringraziandola dei servizi prestati per il mantenimento dell'ordine pubblico, con l'editto 4 giugno 1831[31].

Il granduca fu nuovamente costretto dalle circostanze, e soprattutto dal precedente del riconoscimento pontificio, a istituire anche in Toscana la Guardia civica, dichiarandola con motuproprio 4 settembre 1847 istituzione dello Stato: con decreto 22 dicembre 1847 concesse inoltre la formazione della Guardia universitaria nelle tre università del Granducato. Ma di queste istituzioni parleremo più diffusamente nel prossimo capitolo VII.

Nel dicembre 1847 fu applicata su scala percentualmente larga la coscrizione, come sarebbe di lì a poco avvenuto nelle Due Sicilie e diversamente da quanto si fece invece nello Stato pontificio: fu chiamata alle armi la classe 1828, con un contingente dell'un per mille (1.800 uomini): inoltre fu elevato a 2 mila coscritti il contingente delle due classi successive, 1829 e 1830, predesignandole per la chiamata anticipata di un anno. Dalla coscrizione erano esenti i volontari e gli iscritti nella guardia civica mobilizzata e nei battaglioni universitari. Il 5 aprile 1848 furono chiamati alle armi anticipatamente 2 mila coscritti della classe 1829: la classe corrispondente fu chiamata alle armi in Piemonte solo il 19 novembre 1848, ma anch'essa anticipatamente, perché in Piemonte, l'obbligo di leva iniziava dal 21° anno, anziché dal 20°, come in Toscana. Era il massimo che il Granducato poteva fare senza modificare la legge sulla coscrizione, che liberava da ogni obbligo militare gli iscritti di leva non sorteggiati o surrogati, e non prevedeva obblighi di

servizio nella riserva per coloro che avessero terminato i sei anni di servizio attivo. In questo modo la mobilitazione toscana poté fare conto soltanto su due nuove classi di leva (3.800 uomini) nonché su 2 mila volontari e sulla guardia civica mobilizzata: uno sforzo militare di gran lunga inferiore a quello realizzato dal Piemonte nel 1848-1849, che riguardò ben 18 classi di leva, di cui due chiamate anticipatamente.

Nel quadro della riorganizzazione dell'esercito granducale operata dal generale austriaco Ferrari De Grado, ministro della guerra, il decreto granducale 18 febbraio 1853 elevò il contingente anno a 2.400 uomini e gli obblighi di servizio a 8 anni, da trascorrere tutti alle armi. Di fatto attraverso l'ammissione di cambi e soprattutto la concessione dell'affrancazione con cui si alimentavano i premi di rafferma, il contingente fu composto quasi esclusivamente da coscritti volontari.

Con l'assunzione del ministero della guerra da parte del generale piemontese Manfredo Fanti fu istituito con legge 18 gennaio 1860 un sistema regolare di coscrizione, simile a quello della legge piemontese del 1854, che esamineremo meglio nel prossimo capitolo. Stabilito l'obbligo generale e personale del servizio militare, la legge suddivideva il contingente, fissato ogni anno per legge, tra le diverse delegazioni di coscrizione in proporzione al numero degli iscritti, scelti per sorteggio. Erano ammesse dispense per ragioni di famiglia, interessi economici, professionali o industriali e per l'esercizio del ministero sacerdotale. Erano ammessi cambi di numero e affrancazioni dietro pagamento di una somma proporzionale al censo del liberato dagli obblighi di leva. Il contingente annuo fu portato a 4 mila uomini nel 1860 e a ben 6 mila nel 1861[32].

La coscrizione nel Regno Lombardo-Veneto e nei Ducati di Modena e Parma

La coscrizione fu applicata nel Lombardo-Veneto fin dal 1815, secondo la legislazione austriaca e in particolare secondo le regie patenti 17 settembre 1820 e 19 ottobre 1858, in vigore fino al 1859 in Lombardia e fino al 1866 nel Veneto.

Secondo le disposizioni del 1820 il contingente annuo era fissato in proporzione fissa al numero dei nati di ognuna delle classi contemporaneamente soggette alla leva. Il riparto del contingente di prima linea era determinato per quotità e mediante sorteggio fra le province e i singoli comuni.

Il sorteggio avveniva alla presenza dei commissari di leva militari, sulla base delle liste predisposte dalle autorità comunali. Gli estratti erano suddivisi in cinque liste:

a) la lista degli esenti (funzionari pubblici, maestri, ecclesiastici, allievi di teologia e belle arti, iscritti che risultassero di indispensabile sostegno alla famiglia):

b) la lista dei dispensati (esentati temporaneamente) in base alle categorie determinate per legge oppure per decisione amministrativa emanata in via di grazia singolare:

c) la lista dei riformati per inidoneità fisica o difetto di statura, e degli esclusi per condanna penale:

d) la lista dei renitenti e disertori:

e) la lista degli abili e incorporali senza diritto a esenzione.

Il contingente era scelto anzitutto in questa lista, secondo l'ordine di estrazione, e in difetto si attingeva dalla lista dei dispensati.

Erano ammesse sostituzioni e cambi di numero, nonché le liberazioni mediante il versamento di una somma nella cassa militare, che nel 1846 era di ben 3.750 lire e l'anno seguente toccò le 4 mila lire.

Le r. patenti del 1820 furono sensibilmente modificate nel 1858, quando il sorteggio fu ordinato tra sette classi di leva invece di cinque: però il contingente doveva di regola essere fornito dalle due classi più giovani e solo in caso di deficienza di queste ultime si attingeva a quelle antecedenti[33].

Nel Lombardo-Veneto l'obbligo di servizio era fin dall'inizio di otto anni, da trascorrere in linea di principio sempre alle armi, anche se in seguito, sia per ragioni di bilancio che per costituire una riserva di mobilitazione, una aliquota via via più consistente di coscritti fu posta in congedo illimitato con obbligo di riserva dopo il compimento di 3 o 4 anni di ferma. I coscritti del Lombardo-Veneto erano esonerati dall'obbligo di

iscrizione nella Landwehr, non essendo questa organizzata nei territori italiani dell'Impero.

Nelle otto province venete furono levati, dal 1815 al 1827, 20.256 coscritti, in ragione dell'un per mille abitanti all'anno.

I coscritti lombardi e veneti in servizio nell'esercito austriaco costituivano circa il 10 per cento del totale, cioè circa 30 mila uomini. Inizialmente, vigendo anche nel Lombardo-Veneto il reclutamento regionale, con i coscritti lombardi e veneti venivano formati i seguenti corpi:

8 Reggimenti di fanteria di 3 mila uomini (2 compagnie granatieri e 3 battaglioni di cui 2 con 6 e uno con 4 compagnie di 218 uomini):

1 Reggimento cavalleggeri di 1.500 uomini (8 squadroni di 184 uomini):

2 Battaglioni Cacciatori a piedi di 1.300 uomini (su 6 compagnie di 211 uomini):

1 Battaglione Fanteria di Marina di 1.334 uomini:

1 Corpo dei Marinai di 2.454 uomini:

1 Corpo di Artiglieria di Marina di 990 uomini:

1 Corpo del Genio di Marina e maestranze dell'Arsenale (circa 500 uomini).

Quattro degli otto reggimenti di fanteria erano lombardi (N. 23, 38, 43 e 44) e quattro veneti (N. 13, 16, 26 e 45). Il reggimento cavalleggeri era il N. 6, i due battaglioni cacciatori i N. 8 e 11.

Nel 1847 i coscritti lombardi e veneti erano 30.100 e rappresentavano l'8,7 per cento della forza dell'esercito di pace.

A differenza degli altri reggimenti austriaci, quelli formati da coscritti veneti e lombardi prestavano servizio tutti nelle guarnigioni italiane. Nell'Armata di Radetzky c'erano, nel gennaio 1848, 24 battaglioni italiani su un totale di 61, costituendo il 39 per cento della fanteria e il 33 per cento dell'intera armata. Gli altri 4 battaglioni italiani erano dislocati in Ungheria. Consistente, era anche l'aliquota di ufficiali italiani che prestavano servizio in tali reggimenti: andava dal 17 per cento nel reggimento N. 26 al 42 per cento nel reggimento N. 38[34].

Oltre questi reparti mobili, con coscritti italiani erano for-

mati il Battaglione di Guarnigione N. 5 con 6 compagnie (Venezia, Legnago e Palmanova), il Corpo d'artiglieria di guarnigione (a Venezia, con distaccamenti a Palmanova, Legnago, Ferrara) e il Corpo Cannonieri guardacoste con 4 compagnie (Grado, Caorle, Chioggia e Ariano).

Esistevano inoltre il Reggimento Gendarmeria della Lombardia (909 uomini, 5 squadroni e un deposito) e i corpi di guardie di città di Milano (914 uomini) e Venezia (511 uomini).

Nel 1805 erano stati istituiti due battaglioni di milizia provinciale a Trieste, uno di città e uno del contado, che presero parte alle operazioni del 1809 contro i francesi in Istria. Sostituiti dalla Guardia Nazionale guardacoste e dalla G.N. istriana, rispettivamente forti di 2.500 e di 4.500 uomini, durante la dominazione francese, i battaglioni triestini e istriani di Milizia provinciale rinacquero nel 1814, rispettivamente con la forza di mille e 7.700 uomini. Nel 1838 il Battaglione di milizia territoriale triestina contava 535 uomini in 4 compagnie: c'erano inoltre il Battaglione Volontari della Carnia e del Litorale con 820 uomini e i tiratori volontari di Fiume (216 uomini)[35].

Non è stato fatto un calcolo esatto dei militari italiani dei reggimenti austriaci che disertarono nel marzo-aprile 1848. Complessivamente l'Armata di Radetzky perse 10.860 uomini per diserzione, ma tra i reparti che si sbandarono alcuni erano ungheresi e altri di confinari. Con Radetzky rimasero almeno 10 battaglioni italiani (10 mila uomini), ma altri 13 mila uomini, tra cui molti italiani, rimasero tagliati fuori senza subire diserzioni. Due reggimenti lombardi (38° «Haugwitz» e 43° «Geppert») e uno veneto (45° «Rathkeal») rimasero fedeli e combatterono valorosamente. Disertarono invece 2 battaglioni del 44° lombardo «Arciduca Alberto» di stanza a Cremona, assieme alla 7ª batteria da campagna, i terzi battaglioni dei reggimenti 13° «Wimpffen», 16° «Zanini», 26° «Arciduca Ferdinando d'Este» (veneti) e 23° «Ceccopieri» (lombardo), 4 compagnie dell'8° cacciatori, il 5° di guarnigione e i cavalleggeri. La diserzione fu effetto soprattutto della propaganda svolta dagli insorti e dalla popolazione, anche in modo organizzato, con la diffusione di scritti e opuscoli, e della voce che i reggi-

menti sarebbero stati trasferiti in Germania per misura precauzionale. Piuttosto scarsa fu invece l'agitazione all'interno dei corpi, anche se non mancarono soldati e persino qualche ufficiale che incitarono i soldati a unirsi alla causa nazionale o, almeno a disertare. Ma la gran parte delle diserzioni fu effetto dello sbandamento iniziale e dell'esempio trascinatore di una minoranza[36].

Il Governo provvisorio lombardo oscillò per qualche settimana tra l'idea di chiamare alle armi dieci contingenti di leva di 5 mila uomini l'uno già reclutati in base alla legge austriaca negli anni precedenti, e quella di chiamare solo le ultime cinque classi già in servizio nell'esercito austriaco, raddoppiando però il contingente delle due più giovani.

Con il primo sistema si sarebbero avuti teoricamente 50 mila uomini, ma, come aveva dimostrato l'esperienza recente della mobilitazione della riserva piemontese, le classi anziane presentavano un tasso di perdite per varie cause pari almeno al 20 per cento: inoltre si trattava di richiamare in realtà gli uomini di ben 15 classi di età, dato che il contingente austriaco si formava, come quello della legge Jourdan, con aliquote tratte da cinque classi, e dunque il contingente più anziano da richiamare, quello del 1839, includeva in realtà anche individui che ora avevano raggiunto i 35 anni.

Con il secondo sistema si sarebbe potuto avere un gettito di 40 mila uomini, ma ne andavano comunque defalcati i 5 mila volontari, che già combattevano, e i 10 mila uomini per lo meno che servivano ancora nell'esercito austriaco, senza contare la difficoltà di reperire tutti gli altri che avevano disertato.

Alla fine, cedendo alle pressioni del ministero della guerra piemontese, che voleva 31 mila lombardi per creare assieme a 5 mila riservisti piemontesi un'Armata di riserva di tre divisioni (2ª e 3ª di Riserva e Divisione Lombarda di riserva) destinata a coprire la Lombardia sul Mincio, il governo provvisorio emanò la legge 11 aprile 1848 con la quale furono chiamate quasi per intero esclusivamente le due classi più giovani, con un contingente di 20 mila uomini ciascuna e la speranza di poterlo completare almeno per tre quarti[37].

Dopo il ritorno, l'8 agosto 1848 Radetzky concesse l'amnistia a quanti avessero deposto le armi, nonché licenze e congedi ai disertori spontaneamente presentatisi. Ciò suscitò il malcontento delle truppe italiane rimaste fedeli, e il 9 settembre Latour suggerì all'imperatore, ma senza esito, di abbonare 2 anni di servizio a coloro che avevano combattuto in Italia e un anno a quelli che avevano servito in altre parti della Monarchia. A metà febbraio Radetzky fu costretto ad annunciare, dopo i disordini verificatisi a causa del ventilato ripristino della leva, che per il 1849 non sarebbero state fatte nuove leve, ed effettivamente queste, dopo un altro tentativo in marzo-aprile, furono sospese a tempo indeterminato.

Solo dopo la pace si tornò alla coscrizione regolare. Nella campagna del 1859 i reggimenti italiani (5 Lombardi, 4 Veneti, 1 Triestino e 5 battaglioni cacciatori, 1 reggimento di cavalleria) non furono impiegati sul fronte italiano. Solo dopo la pace di Villafranca, siglata l'11 luglio 1859, l'Austria si impegnò a restituire al Piemonte i soldati reclutati in Lombardia. La clausola fu eseguita con grande ritardo: al 1° marzo 1860 erano stati restituiti 23.902 uomini. Complessivamente ne furono riconsegnati 45.509, di cui 37.476 trattenuti in servizio trovandosi ancora nell'età e anzianità di servizio previste dalla legge piemontese 20 marzo 1854, che era stata estesa alle province lombarde il 17 giugno 1859. Come non mancò di rilevare *La Civiltà Cattolica* nei diciotto mesi successivi ben 4.633 di questi soldati disertarono per rientrare nell'esercito austriaco, contro solo 121 casi inversi.

Gli eserciti dei ducati di Parma e Modena erano reclutati esclusivamente col sistema dei «coscritti volontari» (cambi), come quelli toscano e pontificio, e le relative leggi sulla coscrizione obbligatoria, pur proclamando l'obbligo generale e personale di prestare il servizio militare, di fatto si limitavano a costituire il fondamento giuridico dell'imposta di affrancazione.

Nel ducato di Modena la leva era disciplinata da un decreto del 1849, lievemente modificato negli anni posteriori: si riconosceva l'ingaggio volontario come forma di reclutamento pri-

maria, con facoltà di ricorrere alla coscrizione in difetto di quest'ultimo. Il contingente era ripartito tra i Comuni in proporzione della popolazione, e la scelta era fatta per sorteggio tra i giovani idonei di sei classi (20-25 anni di età). Erano esonerati dalla coscrizione gli ebrei (obbligati però a pagare una lieve tassa), i figli unici e gli ecclesiastici. Erano ammessi cambi di numero, sostituzioni ordinarie e affrancazioni mediante il pagamento in unica soluzione di un'imposta di 1.500 lire.

Ricoperto per quotità il contingente fissato in ogni anno per decreto sovrano, si costituiva una lista di uomini di riserva pari a 1/5 del contingente di prima linea, cui attingere solo in caso di eventi straordinari.

Nel ducato di Parma la leva era regolata dal decreto sovrano 17 agosto 1851. Era sancito l'obbligo personale del servizio militare per tutti i cittadini: il contingente annuo, di 1.100 uomini, era però quasi invariabilmente completato con gli arruolamenti volontari e solo in difetto con la leva obbligatoria: il rimanente formava la riserva, detta «deposito di coscrizione»[38].

Erano ammesse esenzioni per le più importanti ragioni di famiglia, ma non per gli ascritti alla carriera ecclesiastica, anzi negli anni della coscrizione era vietato assumere gli ordini sacri. Erano però ammessi i cambi di numero e le sostituzioni ordinarie nonché le affrancazioni verso il pagamento in unica soluzione di 1.500 lire all'erario, circa il doppio delle 700 lire che costava una sostituzione ordinaria. Il periodo di servizio era di 10 anni per la gendarmeria, otto per le altre armi (5 in attività e 3 nella riserva). La coscrizione del 1849 dette 900 uomini, quella del 1850 1.200 (di cui 800 in attività e 400 in deposito): nel 1851 furono chiamati in attività ben 1.400 uomini, e negli anni successivi il contingente si stabilizzò a 1.100 uomini, di cui 550 in attività e 550 in deposito[39].

Nel Ducato di Modena esistevano 2 battaglioni di guardie urbane di 6 compagnie a Modena e Reggio, con 500 uomini, nonché una milizia provinciale di 30 compagnie fucilieri (3.106 uomini) e 14 compagnie cacciatori (1.400) riorganizzate con

personale politicamente affidabile per consiglio del principe di Canosa, consigliere del duca Francesco IV e teorico della reazione[40].

[1] Nicola Brancaccio, *L'esercito del vecchio Piemonte. Gli Ordinamenti*, Ministero della Guerra — S.M. Centrale — Ufficio storico, II, Libreria dello Stato , Roma, 1925, p. 178. Sul sistema di reclutamento piemontese cfr. pure Piero Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, Einaudi, Torino, 2ª ed., 1962, pp. 88-90; Filippo Stefani, *La storia delle dottrine e degli ordinamenti dell'Esercito italiano*, USSME, Roma, 1984, I, pp. 35-36; Stefano Ales, *L'Armata Sarda della Restaurazione (1814-1831)*, USSME, Roma, 1987, pp. 45-46.

[2] Brancaccio, *op. cit.*, pp. 180-184.

[3] Brancaccio, *op. cit.*, pp. 117-121; Ales, *op. cit.*, pp. 41-44. La Milizia ordinaria sedentaria contava, secondo le regie determinazioni 1° giugno 1819, ben 412 battaglioni provinciali, ciascuno con 6 compagnie di 3 ufficiali e 160 sottufficiali e truppa, ivi compresi 16 cacciatori e 6 guastatori, il che dava una forza teorica di oltre 395 mila uomini. Torino aveva addirittura 34 battaglioni, Genova e Cuneo 19, Mondovì 18, Ivrea, Pinerolo, Casale e Nizza 15, Saluzzo, Novara e la Lomellina 14, Savoia propria, Acqui, Asti e Vercelli 13, Alba 12, e tutte le altre 20 provincie da un minimo di 3 (Valsesia) a un massimo di 8 (Susa, Tortona e San Remo).

[4] Pieri, *op. cit.*, p. 171.

[5] Brancaccio, *op. cit.*, p. 394. Cfr. Stefano Ales, *L'Armata sarda e le riforme albertine*, USSME, Roma, 1987, pp. 49-50. Cfr. pure Del Negro, in Filippo Mazzonis, (cur.), *Garibaldi condottiero*, Angeli, Milano, 1984, pp. 256-258.

[6] Pieri, op. cit., p. 170. In caso di guerra l'esercito sarebbe dunque passato a 80 mila uomini (16 mila soldati di mestiere e 64 mila reclute e coscritti in congedo) per l'Armata attiva, più 54 mila per l'Armata di Riserva. In tutto 120 mila uomini.

[7] Walter Barberis, *Le armi del principe*, Einaudi, Torino, 1988, pp. 306-308.

[8] Brancaccio, *op. cit.*, pp. 269-400; Ales, *op. cit.*, p. 50.

[9] Brancaccio, *op. cit.*, pp. 184-185; 397-400.

[10] Guido Landi, *Istituzioni di diritto pubblico del Regno delle Due Sicilie (1815-1861)*, Giuffré, Milano, 1977, I, p. 500, 503.

[11] Pieri, *op. cit.*, p. 76; Landi, *op. cit.*, p. 561.

[12] Pieri, *op. cit.*, p. 77 nt. 1.

[13] Landi, *op. cit.*, pp. 562-565.

[14] Massimo Fiorentino e Giancarlo Boeri, *L'esercito delle Due Sicilie 1856/1859*, Ed. Rivista Militare, Quaderno n. 5/87; p. 25.

[15] Landi, *op. cit.*, pp. 568 ss.

[16] Landi, *op. cit.*, pp. 579 ss.

[17] Landi, *op. cit.*, pp. 52-524.

[18] Landi, *op. cit.*, pp. 586-589.

[19] Landi, *op. cit.*, pp. 568-578.

[20] Pieri, *op. cit.*, pp. 173-175.

[21] Pieri, *op. cit.*, p. 449; Fiorentino, *op. cit.*, p. 27.

[22] Fiorentino, *op. cit.*, p. 25.

[23] Cfr. Attilio Moroni, s.v. «Truppa Civica» e «Milizia o Truppa Pontificia», in *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, 1847.

[24] Cfr. Piero Crociani, *Le truppe pontificie di riserva e le loro uniformi (1803-1870)*, in *Armi Antiche*, Bollettino dell'Accademia di San Marciano, Torino, numero unico del 1973, pp. 389-437.

[25] Franz Rudtorster, *Militär-Geographie von Europa*, Prag, 1839, p. 172.

[26] Antonello F.M. Biagini, *La riorganizzazione dell'esercito pontificio e gli arruolamenti in Umbria fra il 1815 e il 1848-49*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, 61 (1974), fasc. 2 (aprile-giugno), pp. 214-225.

[27] Giovanni Natali (cur.), *Lo stato pontificio e l'intervento austro-francese del 1832 nella cronaca di Francesco Rangone*, R. Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Roma, Vittoriano, 1937.

[28] Nicolò Giorgetti, *Le armi toscane e le occupazioni militari in Toscana (1537-1860)*, Comando del Corpo di S.M. — Ufficio storico, Città di Castello, 1916, II, pp. 558-559.

[29] Giorgetti, *op. cit.*, pp. 531, 595-597, 599.

[30] Giorgetti, *op. cit.*, pp. 625-626. Organi della leva erano la Direzione dell'arrolamento militare del Ministero della guerra, le deputazioni delle comunità, i parroci (in quanto ufficiali di stato civile) e taluni comandi di piazza incaricati di ricevere i coscritti. Le operazioni di leva venivano compiute in autunno e a primavera.

[31] Giorgetti, *op. cit.*, pp. 632-633. La Guardia urbana di Lucca era comandata direttamente dal duca, che ne era il colonnello onorario. Esistevano nel ducato 3 compagnie di G.U. provinciale (Viareggio, Camajore e Borgo a Mozzano). Giorgetti, p. 604.

[32] Giorgetti, *op. cit.*, III, pp. 499 ss. Cfr. Annibale Gilardoni, s.v. «Leva militare e marittima» (1903), in *Digesto Italiano*, UTET, Torino, 1928, rist. stereotipa, p. 639.

[33] Gilardoni, *op. cit.*, pp. 639-640.

[34] Alan Sked, *Radetzky e le Armate imperiali* (1979), Il Mulino, Bologna, 1938, p. 94, 96, 102, 105. Il 38° reggimento lombardo cambiò guarnigione 12 volte tra il 1830 e il 1847, ma rimase quasi sempre in Lombardia: tre volte prestò servizio in Veneto, una a Udine, una a Ragusa e una a Fiume: nel 1831 distaccò un battaglione ad Ancona. il 45° veneto fece nello stesso periodo nove trasferimenti, restando 5 anni a Fiume e 4 a Zara, ma poi rimase sempre nel Veneto. Sulla proporzione dei coscritti, cfr. Antonio Quadri, *Prospetto storico delle provincie venete*, Tip. Francesco Andreola, Venezia, 1827, p. 198: l'autore osservava che la contribuzione di coscritti imposta al Veneto «per verità, non potrebbe essere più mite».

[35] Cfr. Leone Veronese Jr. e Antonella Angeli, *Milizie territoriali, guardie civiche e corpi militari triestini*, 1984, dattiloscritto. Cfr. Mario Zannoni e Massimo Fiorentino, *L'esercito Austriaco del 1859*, Editrice Militare Italiana di Ivo Fossati, Milano, 1988. Dal 1852 al 1859 l'esercito austriaco contava i seguenti reparti italiani: 9 reggimenti di fanteria: 13° (Padova), 16° (Treviso), 23° (Lodi), 38° (Brescia), 43° (Bergamo), 44° (Milano), 45° (Verona), 55° (Monza); 5 battaglioni cacciatori: 6° e 18° (Brescia), 8° (Udine), 11° (Pizzighettone), 25° (Verona); 1 Dragoni (8° «Chevauxlegers»). Il 22° Reggimento (illirico) e il Reggimento artiglieria costiero avevano deposito a Trieste. Inoltre c'erano la Flottiglia della Laguna Veneta e del Lago di Garda su 4 compagnie in pace e 8 in guerra: 2 reggimenti gendarmeria, 14° Milano, 15° Padova.

[36] Sked, *op. cit.*, pp. 111-124. Sked osservava che nel 26° reggimento veneto «Arciduca Ferdinando d'Este», che si trovava nel 1848 in Tirolo, c'erano ben 248 «criminali in parte molto pericolosi», ossia 20-25 per compagnia, i quali provocavano una perenne indisciplina e fomentavano molti reati come furti, rapine, risse e tentati omicidi. Furono questi elementi a disertare trascinando con loro la massa degli altri coscritti, già provati dalla propaganda della popolazione, che faceva circolare la voce che le autorità militari intendessero decimare i coscritti italiani per vendicare i tedeschi caduti durante la rivoluzione.

[37] Pieri, *op. cit.*, pp. 230-231.

[38] Gilardoni, *op. cit.*, p. 639. Cfr. Mario Zannoni e Massimo Fiorentino, *Le Reali Truppe Parmensi (1849-1859)*, Albertelli, Parma, 1984, pp. 22-23.

[39] Gilardoni, *op. cit.*, p. 639. Su Canosa e i «militi modenesi», cfr. Silvio Vitale, *Il principe di Canosa e l'epistola contro Pietro Colletta*, Arturo Berisio editore, Napoli, 1969, p. 58. A Modena esisteva fin dal 1814 la Guardia nazionale, poi sostituita dal battaglione urbano. Il Real Corpo dei Cacciatori del Frignano, costituito come milizia part-time di 6 compagnie nel 1830, fu trasformato nel 1831 in corpo permanente in considerazione della sua lealtà durante i moti, sul modello dei battaglioni Feldjäger austriaci. La milizia di Volontari estensi comprendeva 2 reggimenti militi-volontari a Modena e Reggio, rispettivamente di 4 e 2 battaglioni, un reggimento militi-volontari delle montagne su 2 battaglioni e un battaglione autonomo «de' militi-volontari oltre l'Appennino nel ducato di Massa e nella Lunigiana», su 6 compagnie, per la difesa di un territorio che era disputato col Granducato di Toscana.

[40] Secondo Mezzacapo questa milizia contava nel 1858 6 battaglioni, 36 compagnie e 3.800 uomini, cioè metà della forza dell'intero esercito. Cfr. Valerio Gibellini, *Gli eserciti italiani dagli Stati preunitari all'unità nazionale*, ed. Rivista Militare, Roma, 1984, p. 224.

VI

DAL «SISTEMA PRUSSIANO PERFEZIONATO» DI CARLO ALBERTO ALL'«ESERCITO DI QUALITÀ» DI TIPO FRANCESE DI LA MARMORA E FANTI

La mobilitazione sarda del 1848-49: il «sistema prussiano perfezionato» alla prova della «guerra regia» per l'indipendenza italiana e al confronto coi volontari della «guerra di popolo»

Lo Statuto fondamentale del Regno di Sardegna, promulgato con editto 4 marzo 1848 n. 674, conteneva due norme di grande rilievo per il modello di esercito, che sembravano indicare il tipo di costituzione militare prussiana del 1818, basata su esercito attivo alimentato dalla coscrizione e Guardia nazionale a prevalente funzione militare, sul tipo della Landwehr: una costituzione che rientrava pienamente nel solco della tradizione militare sabauda.

L'articolo 75 stabiliva la riserva di legge sul «regolamento» della leva: disposizione subito interpretata in modo estensivo, nel senso che il Parlamento fosse competente a fissare con legge non solo gli obblighi di servizio e i casi di esenzione, dispensa, riforma e surrogazione, ma anche gli elementi caratterizzanti il modello militare, cioè la durata della ferma di leva attiva, la proporzione tra classi in servizio attivo e in congedo illimitato e in riserva, e l'entità del contingente annuale. Questa disposizione, unitamente al riconoscimento del diritto del Parlamento di approvare le entrate ed autorizzare le spese per ogni esercizio annuale contenuto nella legge 23 marzo 1853 n. 1483, sulla contabilità di Stato, costituì il principale strumento di controllo parlamentare sulla politica militare nel Regno di Sardegna e poi in quello d'Italia.

L'articolo 76 riconosceva come istituzione costituzionale, «sovra basi fissate dalla legge», la «Milizia Comunale», nuova denominazione delle vecchia, e di fatto inattivata, «milizia ordinaria sedentaria» istituita nel 1815 e riformata nel 1819. Ma la contemporanea legge istitutiva, 4 marzo 1848 n. 676, che riproduceva integralmente la legge francese 22 marzo 1831, configurava di fatto la «milizia comunale» come vera e propria «Guardia Nazionale», al punto che questa denominazione fu ufficialmente adottata anche nella legislazione relativa: e accresceva le funzioni anche propriamente militari che venivano riconosciute a tale istituzione in aggiunta a quelle di difesa dell'ordine costituzionale e di tutela dell'ordine e della sicurezza pubblici.

Tuttavia lo Statuto ebbe inizialmente conseguenze solo marginali sulla mobilitazione sarda, in corso già da tre giorni al momento della promulgazione.

Le uniche modifiche alla legislazione in vigore apportate nel marzo 1848 riguardarono: a) l'estensione della coscrizione agli ebrei, in conseguenza della loro ammissione all'esercizio dei diritti civili: b) la facoltà data ai depositi di tutte le armi di accettare direttamente i volontari alle condizioni prescritte dal regolamento: c) l'ammissione all'arruolamento volontario degli italiani degli altri Stati e dei «forestieri», purché di età non superiore ai 35 anni e muniti di regolare passaporto. Inoltre con regio decreto 7 maggio 1848 la Sardegna venne definitivamente sottoposta alla leva per gli arruolamenti ordinari e straordinari. Tuttavia tale disposizione, che metteva fine all'antico privilegio isolano, cominciò ad essere concretamente applicata solo nel 1849, quando furono istituiti nell'Isola 11 commissari di leva[1].

La mobilitazione parziale, limitata alla sola Armata Attiva e solo a quattro dei sette contingenti in congedo illimitato, fu disposta il 1° marzo 1848, richiamando le quattro classi più giovani dal 22° al 25° anno (1823, 1824, 1825, 1826) che avevano da meno tempo delle altre lasciato il servizio attivo. Il personale era avviato dai sindaci, sotto il controllo dei carabinieri e dei comandi militari provinciali, alle compagnie di de-

posito, e di qui, a mano a mano che venivano equipaggiati e armati, erano destinati ai corpi. Tuttavia la distribuzione delle armi da parte dell'Azienda di Artiglieria richiese più tempo del previsto. Anche se al momento dell'Insurrezione di Milano nell'Armata attiva si trovavano già i 4/5 degli organici di guerra, cioè 65 mila uomini, la massa dei richiamati non era ancora giunta al reggimento, e la dichiarazione di guerra dovette essere ritardata al 23, e il Ticino non fu varcato in forze che il 29 marzo. I richiamati dovettero essere avviati dalle compagnie di deposito ad un centro di smistamento istituito a Pavia, dove un apposito comando provvide a distribuirli fra i corpi[2]. Solo la gravissima crisi e il ritiro dell'esercito austriaco nel Quadrilatero impedirono che la lunghezza della mobilitazione determinasse un immediato disastro. Circostanza che non mancò di essere rilevata attentamente dall'alto comando piemontese, e che costituì una delle principali ragioni tecniche che indussero dopo la guerra ad abbandonare il sistema prussiano dell'esercito di mobilitazione per adottare quello francese dell'esercito di caserma, scarsamente dipendente dalla mobilitazione e concepito per la strategia della «difesa avanzata».

Una volta consolidato l'esercito operante con l'immissione dei richiamati nei reggimenti attivi, si provvide ad estenderne l'entità, e si cercò di mobilitare anche l'Armata di Riserva.

Nella seconda quindicina di marzo furono chiamate alle armi le restanti tre classi in congedo illimitato dell'Armata attiva (1822, 1821 e 1820), cioè uomini dai 26 ai 28 anni, che avevano lasciato l'esercito da 5 a 7 anni, ma che erano state comunque sottoposte a periodici richiami di istruzione, in particolare nell'estate 1846, completando l'Armata Attiva.

La costituzione dell'Armata di Riserva, con la forza di tre Divisioni, era ritenuta indispensabile per provvedere al presidio e alla copertura della Lombardia sul Mincio, impedendo un ritorno offensivo austriaco e sostenendo i 5-6 mila volontari lombardi e italiani operanti dallo Stelvio al Garda, mentre l'Armata Attiva avrebbe proseguito le operazioni offensive attraversando il Quadrilatero.

Teoricamente l'Armata di Riserva avrebbe dovuto essere

costituita con le otto classi di riserva (dal 1819 al 1812), composte di uomini anziani (29-36 anni) e per lo più con carichi di famiglia, privi di addestramento sufficientemente fresco. Ma il ministero della guerra piemontese ritenne che l'Armata di Riserva avrebbe potuto essere costituita per metà dalle tre classi di riserva più giovani, e per il resto da forze di coscrizione lombarde, che però avrebbero potuto essere reclutate solo dal governo provvisorio.

Ripetendo l'assurdo atteggiamento dei governi della Cisalpina, il Comitato di guerra di Milano, nell'ubriacatura del successo ottenuto durante l'insurrezione contro l'esercito austriaco, si illudeva di poter condurre una guerra «di popolo» indipendente, e di inseguire con proprie forze gli Austriaci in ritirata. Tuttavia si vide ben presto che le forze insurrezionali che pure si erano battute coraggiosamete sulle barricate, non erano affatto disponibili ad allontanarsi dalle proprie case per impegnarsi nel duro compito di una guerra in piena regola. L'«Esercito delle Alpi» costituito il 24 marzo 1848 dal Comitato di guerra al comando di Luciano Manara, non riuscì a riunire il 26 marzo che 3 mila volontari. Il 2 aprile il comando di tutti i volontari fu affidato al generale Allemandi, con l'incarico di riordinarli e costituirne un corpo che manovrasse sul fianco sinistro dell'esercito piemontese. Tuttavia il 6 aprile l'insieme dei volontari che si trovavano a Milano, nelle Giudicarie, al Tonale e allo Stelvio non raggiungeva i 6 mila uomini[3].

Fu pertanto obbligata la decisione del governo provvisorio, costituitosi l'8 aprile, di organizzare un proprio esercito regolare basato sulla coscrizione obbligatoria.

La legge 11 aprile 1848 «per la organizzazione della difesa della patria» sottoponeva all'obbligo personale della «difesa del territorio nazionale» tutti i cittadini dai 18 ai 60 anni. Il popolo in tal modo armato prendeva il nome di «Guardia Nazionale»: dalle sei classi più giovani (20-25 anni) dovevano essere sorteggiati i contingenti destinati a formare l'esercito attivo, con ferma triennale (tripla cioè, rispetto a quella in vigore nell'Armata sarda, e corrispondente alla durata media del servizio alle armi nell'esercito austriaco). Dal servizio attivo erano

dispensati i figli unici, gli impiegati statali, i ministri del culto cattolico con gli ordini maggiori, i seminaristi delle facoltà di teologia, i ministri dei culti acattolici. Le venti classi più giovani della Guardia Nazionale (20-40 anni) potevano essere chiamate a sussidio dell'esercito attivo esclusivamente all'interno del territorio dello Stato: quelle giovanissime (18-20 anni) e anziane (40-60 anni) potevano essere mobilitate all'interno del territorio comunale. Pochi giorni più tardi furono costituiti due battaglioni studenti delle scuole superiori milanesi e un terzo battaglione con gli studenti dell'Università di Pavia: il 29 aprile anche un battaglione di istruttori per provvedere alla formazione di ufficiali e sottufficiali per l'inquadramento dei nuovi reparti[4].

Come osserva Piero Pieri, dopo «aver oscillato tra l'idea di chiamare 10 contingenti di leva del vecchio esercito austriaco (di circa 5 mila uomini l'uno) oppure i contingenti delle ultime 5 classi aumentando quello delle 2 classi più giovani», il nuovo ministro della guerra del governo provvisorio lombardo, il generale piemontese Giacinto Provana di Collegno e il nuovo ispettore generale piemontese dell'esercito lombardo, Ettore Perrone di San Martino, decisero di chiamare quasi per intero le due classi più giovani (1828 e 1827), da cui «ci si poteva attendere un gettito di 40 mila uomini, da cui adavano defalcati i 10 mila che erano già al fronte come volontari oppure incorporati nell'esercito austriaco»[5].

Con la coscrizione delle giovani classi lombarde 1828 e 1829 (ventenni e ventunenni) e il richiamo alle armi, disposto il 10 aprile 1848, delle tre classi meno anziane della riserva piemontese (1819, 1818 e 1817, cioè uomini dai 29 ai 31 anni), si pensò di costituire una Armata di Riserva forte di 36 mila uomini.

Il richiamo dei riservisti piemontesi dette però solo l'80 per cento del gettito previsto (16 mila invece di 20 mila), non essendosi tenuto sufficientemente conto degli impedimenti legittimi (carichi di famiglia, condizioni di salute).

Con le classi 1818 e 1817 furono formati 19 «quinti» battaglioni di 450 uomini anziché 617, che formarono la 2ª Divisione di Riserva, interamente piemontese.

Con la classe 1819 si formarono 19 «quarti» battaglioni, dichiarati «mobilitati» il 21 aprile: tre furono inviati di presidio nei Ducati e 12 in Lombardia.

Il 15 maggio i «quarti» battaglioni, che contavano solo 5 mila uomini di presidio in Lombardia, furono rinforzati da 10 mila coscritti lombardi, e costituirono la 3ª Divisione di Riserva.

Ai primi di giugno con 2.400 volontari (di cui 1.400 studenti medi e universitari della Legione degli Studi) e 6 mila coscritti fu costituita una Divisione «Lombarda» (generale Perrone), considerata la terza divisione della prevista Armata di Riserva.

Alla fine di giugno risultavano in servizio 31.475 regolari lombardi, di cui 8 mila della Divisione Lombarda, 12 mila nei battaglioni piemontesi di deposito e 10 mila in quelli delle città lombarde, più 676 allo Stelvio e 799 al Tonale: inoltre 3.593 irregolari della Divisione Durando e delle forze allo Stelvio ed al Tonale. Alla fine le forze messe assieme dal governo provvisorio ammontavano a 36.530 uomini, di cui 8.131 volontari (regolari e irregolari), 2.397 guardie nazionali mobilizzate e veliti, 1.192 gendarmi, 310 guardie di finanza e 24.500 regolari, in gran parte coscritti ed ex-militari dell'esercito austriaco[6].

Il 2 giugno 1848 Moffa di Lisio, patriota del 1821, chiese in parlamento il richiamo delle ultime cinque classi di riservisti, stimandone un gettito di 25-30 mila uomini, per formare 38 nuovi «quarti» e «quinti» battaglioni di riserva. Il 3 e 15 giugno si aggiunsero analoghe richieste degli onorevoli Josti e Valerio. Il presidente del consiglio e ministro *ad interim* della guerra, Cesare Balbo, dichiarò di ritenere inopportuno il richiamo di uomini con carico di famiglia, e la formazione di nuove unità che avrebbero resi necessari altri ufficiali per l'inquadramento, e propose invece la chiamata anticipata della classe 1828, aumentando il contingente del 50 per cento (da 8 a 12 mila uomini) e facendo una leva straordinaria di altri 9 mila uomini, ossia 3 mila per ciascuna delle tre classi precedenti 1827, 1826 e 1825, da trarre degli elementi idonei che non erano stati chiamati.

Nel dibattito del 1° luglio i generali Colli di Felizzano e

Alessandro Saluzzo espressero parere contrario alla proposta di Balbo, osservando che i ventenni erano troppo giovani per far parte dell'esercito (tuttavia quelli lombardi erano stati già chiamati sulla base della legge lombarda dell'11 aprile 1848) e che era contrario al disposto legislativo reclutare contingenti straordinari retroattivi, dal momento che i non chiamati avevano già assolto i loro obblighi militari partecipando al sorteggio del contingente imposto alla propria classe di leva. «Il tenace privilegio borghese — commentava Pieri — affiora in momenti così gravi anche nel bellicoso e patriottico Piemonte! Meglio, se è proprio necessario, chiamare i cinque ultimi contingenti di uomini carichi di famiglia: così si resterà nella legge!»[7]. In alternativa, il 1° luglio il ministro dell'interno marchese Ricci propose la mobilitazione di 50 battaglioni di guardia nazionale, che avevano propri ufficiali, anche se improvvisati, ma che tuttavia difettavano di armi essendo vuoti i magazzini.

Sotto l'incalzare degli eventi, alla fine di luglio il Parlamento approvò finalmente sia la chiamata anticipata di 12 mila coscritti della classe 1828 e di altri 9 mila dei contingenti supplementari delle classi 1827, 1826 e 1825, sia il richiamo degli ultimi cinque contingenti della riserva (classi 1816, 1815, 1814, 1813 e 1812). Complessivamente circa 50 mila uomini, che portarono gli effettivi nominali dell'esercito a 130 mila uomini, ma che giunsero alle armi quando l'armistizio dell'8 agosto era già stato firmato. Inoltre fu disposta la formazione di 56 battaglioni di guardia nazionale, di cui 30 mobilitabili: ma ne furono mobilitati effettivamente soltanto 20: una parte si sarebbe comportata valorosamente nella difesa di Casale il 23-25 marzo 1849.

Le classi 1828 e 1829, cioè quella delle reclute e quella più giovane delle ultime cinque di riserva (ventenni e ventunenni) furono destinate a completare i corpi dell'Armata attiva (20 mila uomini). I riservisti delle altre quattro classi (1818, 1817, 1816 e 1815) formarono 19 «primi battaglioni di riserva», non più assegnati a corrispondenti reggimenti attivi: altri 19 «secondi battaglioni di riserva», dodici dei quali riuniti il 6 ottobre

nella nuova 2ª Divisione di Riserva, furono costituiti con i riservisti delle ultime tre classi (1814, 1813 e 1812), con i 9 mila recuperati dai non chiamati delle classi 1827-25 e con gli elementi meno validi di tutte le classi[8].

Grande era lo sforzo di mobilitazione del Piemonte, che tra il 1848 e il 1849 avrebbe coinvolto ben il 3 per cento dell'intera popolazione, in tutto 144 mila uomini, e ben 18 classi di età (1812-1829), di cui le cinque più giovani (1825- 1829) mobilitate con contingenti aumentati del 50 e poi del 60 per cento rispetto al passato, per complessivi 59 mila uomini.

Ma i 21 mila coscritti e i 29 mila riservisti anziani che erano stati chiamati alle armi in agosto, se avevano accresciuto la forza numerica dell'esercito, non davano sufficiente affidamento all'alto comando piemontese, sempre più deluso dai risultati del «sistema prussiano perfezionato» sancito dalle riforme albertine del 1831-1837, che riempiva l'esercito di elementi anziani e ammogliati ed escludeva pur sempre dal 50 al 75 per cento delle classi più giovani.Così il 21 ottobre 1848, intervenendo nel dibattito parlamentare sulla mozione Brofferio per una immediata ripresa delle ostilità in considerazione dei nuovi gravi avvenimenti verificatisi in Austria, mozione respinta «dopo momenti tempestosissimi» e «a lieve maggioranza, con 77 voti contro 58», il nuovo ministro della guerra, generale Dabormida, invitava a non farsi illusione sull'esercito di 130 mila uomini mobilitato in agosto, perché egli non lo stimava «forte nemmeno come un'armata di 100 mila, né come un'esercito di 80 mila!»[9].

Prevaleva ormai nettamente, nell'alto comando piemontese, la completa sfiducia sia nei riservisti che nei volontari, politicizzati e indisciplinati, e l'orientamento favorevole ad una parziale smobilitazione per favorire un riordinamento e la ricostituzione di un esercito più piccolo ma più efficiente, composto di soldati più sperimentati e disciplinati. Orientamento già evidentemente ben presente ai generali piemontesi che avevano steso il testo della legge lombarda sulla coscrizione, in cui la durata della ferma nell'esercito attivo era fissata a tre anni,

contro il solo anno di ferma previsto dal sistema piemontese del 1832 per la fanteria.

Fu proprio dai volontari lombardi, i meno affidabili, che ebbe inizio il progetto di ristrutturazione dell'esercito. Già l'8 agosto i coscritti lombardi che si trovavano nei depositi piemontesi e quelli che affluivano man mano dalla Lombardia, erano stati lasciati liberi di chiedere il congedamento e fare ritorno alle loro case. Con il personale regolare dell'esercito lombardo era stata costituita una Divisione (Perrone, poi Poerio) su 5 e poi 8 battaglioni provvisori, riunita con la Divisione dei volontari (Durando) a formare il Corpo d'Armata lombardo (Olivieri), forte alla fine di agosto di soli 11 mila uomini, stanziati tra Vercelli e Novara. Il 16 settembre, dopo gravi episodi di indisciplina dei volontari lombardi (vi fu anche un'ammutinamento collettivo di un battaglione), le due Divisioni furono contratte in una sola, che il 1° ottobre assunse un ordinamento simile a quello delle divisioni piemontesi e fu poi contratta a soli 8 mila uomini. Questa fu la Divisione comandata dal generale Ramorino, sulla quale l'elemento più conservatore dell'Armata sarda fece ricadere tendenziosamente la principale responsabilità del disastro di Novara. Divisione politicizzata, che si dissolse tra marzo e aprile in inutili spostamenti dal Piemonte alla Liguria, incerta tra il parere della minoranza estremista di unirsi all'insurrezione genovese contro il governo di Torino e quello moderato, favorito dall'alto comando, di chiedere il trasferimento in Toscana o nella Repubblica romana. Il 24 maggio la divisione fu sciolta con grande sollievo del comando piemontese, e il 18 settembre 1849 lo fu anche il reggimento provvisorio lombardo che ne era derivato. Analoga la sorte riservata agli 8 battaglioni (3 di linea e 5 di volontari e guardie nazionali) modenesi e parmensi costituitisi nel marzo 1848: ridotti a tre battaglioni provvisori in agosto, furono anch'essi disciolti il 14 dicembre 1849[10].

Il nuovo giovane ministro della guerra, il neopromosso generale Alfonso La Marmora, dispose ai primi di novembre 1848 il congedamento di 17-18 mila uomini delle tre classi più anziane (1812, 1813 e 14) e di altri 13 mila « meno atti al ser-

vizio» e il 19 novembre chiamò in anticipo la classe 1829 con un contingente di 13 mila uomini (l'aumento di mille uomini era determinato dall'estensione della coscrizione alla Sardegna), più altri mille supplementari, sempre dalla Sardegna, della classe 1828 già chiamata in agosto. I 12 mila coscritti di quest'ultima classe, alle armi già da 3-4 mesi, entrarono nell'Armata attiva. I «primi» battaglioni di riserva furono ora composti esclusivamente dalle classi 1819-1820, e i «secondi» dalle classi 1827, 1826 e 1825, ridesignati per la prima volta «seconda categoria». Nelle grandi linee il sistema militare che sarebbe stato più tardi ratificato dalla legge 20 marzo 1854 cominciava a prendere forma[11].

«In complesso — scrive Piero Pieri — l'esercito del marzo '49 è notevolmente più debole, dal punto di vista numerico, che nel luglio 1848. Sulla carta, esso risulta di 150.000 uomini. Ma a questa forza bisogna sottrarre 11.000 uomini delle due classi di riserva in congedo, 13.000 messi ugualmente in congedo con vari pretesti, 11.000 malati: la cifra si riduce a 115.000. Dobbiamo levare dall'esercito di prima linea le altre 6 classi della riserva, le 10.000 reclute che potremmo dire di seconda categoria delle classi 1825-1828, passate anch'esse nella riserva; le 13.000 reclute di fatto tolte dalla prima linea, gli ammogliati dell'esercito attivo, praticamente quasi per intero le due classi del 1822-1821, ossia 13.000 uomini; e vediamo che allora la forza della prima linea si riduce alle 12.000 reclute del '28, ai vecchi contingenti ormai depauperati delle cinque classi 1827-1823, forse 35.000 uomini, e ai 15.000 d'ordinanza (16 mila in origine): totale 62.000 uomini, da cui bisogna levare malati, non idonei, imboscati, forse dunque 55.000 uomini utili in tutto: un terzo o poco più della forza nominale; e molto meno che nel luglio '48, quando la forza in linea si poteva calcolare almeno a 70.000 uomini»[12].

Dall'«esercito di numeri» di tipo prussiano all'«esercito di qualità» di tipo francese realizzato da La Marmora. Ferma quinquennale, riduzione del contingente, reclutamento nazionale e abolizione della Riserva.

Una delle analisi più chiare e lucide delle ragioni della sconfitta del 1848, è contenuta nelle note di Cesare Balbo ai due volumi pubblicati a Torino nel 1849 e 1850 dal francese Masson, *Histoire de la Campagne de Novare en 1849* e *Custoza*[13].

Balbo riteneva che, al di là degli errori nella condotta delle operazioni militari, la principale ragione della sconfitta subita dalle truppe italiane a Custoza risiedesse nel fattore incrementale della difesa che il Quadrilatero forniva all'esercito austriaco, «point de réunion, d'intérêts communs, d'ordre central» delle razze dell'Impero, per quanto «soulevées les unes contre les autres». «L'expérience prouve — scriveva — que cette augmentation (de la force défensive des troupes qu'on y renferme) peut être calculée, au double, au triple, au quadruple».

L'esercito piemontese, anche con il più grande sforzo di mobilitazione, non avrebbe potuto schierare in campo più di 100 mila uomini: sia che si traessero dalle 16 o 18 classi che nel 1848 si era pur riusciti a mobilitare sulla base del «sistema prussiano perfezionato» creato dalle riforme albertine del 1831-1837, sia che si traessero invece da una più estesa mobilitazione delle sole 6 od 8 classi più giovani, secondo i criteri innovatori applicati nel 1848-49 da La Marmora, l'entità della mobilitazione piemontese era comunque segnata nel massimo dalla disponibiltà di armi e di sostegno logistico. Qualunque ne fosse il sistema di reclutamento, un esercito di 100 mila uomini impiegato in operazioni offensive, non avrebbe mai potuto aver ragione di un esercito di forza leggermente inferiore (80 mila uomini, quanti ne contava l'armata austriaca), saldamente ancorato ad un sistema di fortificazioni e con la possibilità di essere rifornito attraverso linee di comunicazione che la guerriglia partigiana in Trentino, Cadore e Carnia si era rivelata del tutto insufficiente a recidere.

Balbo ne concludeva che l'Armata Sarda non poteva rea-

lizzare da sola l'indipendenza nazionale e la liberazione del Lombardo-Veneto. Di conseguenza il Piemonte sarebbe venuto meno non solo ai doveri nei confronti di sé stesso, ma anche a quello ormai impostogli nei confronti dell'Italia tutta, «s'il hasardait de nouveau une telle guerre sans être suffisamment assuré d'y avoir la coopération de cette seconde armée, soit qu'elle lui vienne du midi de l'Italie, ou de quelque puissance étrangère, qui ne peut être au reste que la France»[14].

Venivano dunque meno le ragioni politico-strategiche che avevano imposto al Piemonte l'adozione di un «sistema prussiano perfezionato», cioè di un esercito di mobilitazione. Divenendo guerra di coalizione con altre potenze, la guerra di indipendenza nazionale avrebbe di per se stessa assicurato al Piemonte la necessaria superiorità numerica. Il confronto decisivo si spostava allora sul confronto qualitativo tra gli strumenti militari. Di fronte al relativo equilibrio nel livello tecnologico degli eserciti europei, che avrebbe cominciato ad alterarsi soltanto a partire dalla metà degli anni '60, con i progressi realizzati nella mobilità e gittata delle artiglierie rigate, nella rapidità di tiro e nella potenza degli esplosivi, il confronto qualitativo tra gli eserciti non poteva che risolversi nel confronto sul grado di relativo addestramento e prontezza operativa. Un esercito appariva di conseguenza tanto più potente quanto più fosse svincolato dalla tabella di marcia imposta dalle necessità di mobilitazione, e quanto più rapidamente potesse sfruttare le occasioni favorevoli e risolvere la guerra con una campagna rapida e decisiva come all'epoca di Napoleone. L'esercito doveva quindi svincolarsi il più possibile dalla mobilitazione e dal territorio: essere riunito fin dal tempo di pace nei punti di gravitazione strategica, assumere uno schieramento avanzato, ed essere pronto ad entrare in campagna con pochissimo preavviso. Esattamente l'opposto, cioè, del vecchio esercito piemontese basato sul reclutamento regionale e sulla mobilitazione delle classi in congedo o in riserva.

Piero Del Negro ha avuto il merito, nel 1984, di richiamare l'attenzione sul dibattito più propriamente tecnico-militare che si svolse in Piemonte negli anni immediatamente successivi alla

prima guerra di indipendenza[15], completando in questo modo la ricostruzione del dibattito politico-parlamentare occasionato dall'iniziativa di riforma legislativa del sistema di reclutamento e della durata della ferma presa da La Marmora, che fu fatta già nel 1962 da Piero Pieri[16].

In Parlamento, specialmente in occasione del dibattito svoltosi dal 17 al 27 maggio 1853, una attiva minoranza, cui appartenevano Michele Casaretto, Angelo Brofferio e i generali Luigi Zenone Quaglia e Vittorio Colli di Felizzano, difese a oltranza e in modo appassionato la vecchia tradizione militare piemontese dell'«esercito di numeri», insistendo sulla necessità di utilizzare in guerra tutte le forze vive della nazione, mantenendo la centralità delle riserve e contingenti relativamente numerosi, non inferiori al tasso di reclutamento del passato, che ogni anno consentiva l'arruolamento del 25 per cento degli iscritti di leva, proporzione all'epoca fra le più alte d'Europa. Casaretto, Colli di Felizzano e Brofferio, a differenza di Quaglia, si pronunciarono anche per il mantenimento del sistema di reclutamento regionale, e perorarono la separazione organica fra reggimenti attivi (classi alle armi) e di riserva (classi in congedo), proponendo la ricostituzione degli antichi reggimenti provinciali. Anch'essi, tuttavia, concordavano sulla necessità di elevare anche in fanteria la durata della ferma a tre anni, come nelle altre armi specialistiche, e di conseguenza di ampliare notevolmente gli organici dell'esercito di pace: del resto la durata quanto meno triennale della ferma si poteva considerare ormai un dato acquisito nella cultura militare piemontese. Non solo, infatti, la legge lombarda dell'11 aprile 1848 ispirata dai generali piemontesi aveva sanzionato quel termine, che corrispondeva al periodo di servizio effettivamente prestato dai coscritti italiani nei reggimenti austriaci, ma le più giovani classi di leva chiamate nel 1848 erano state di fatto trattenute in servizio ben oltre l'anno di ferma previsto dalla legislazione sarda in vigore fino al 1854, senza che una tale irregolarità suscitasse reazioni in Parlamento.

La distanza tra i sostenitori dell'«esercito di numeri» e quelli dell'«esercito di qualità» si era dunque notevolmente accor-

ciata dopo la passata esperienza del 1848. Quanto alla durata della ferma, la contrapposizione era ormai tra durata triennale e durata quinquennale: fu il Parlamento a decidere alla fine per quest'ultimo termine, modificando il progetto di legge presentato dal ministro della guerra La Marmora, che prevedeva inizialmente, almeno per la fanteria, una ferma quadriennale (5 anni però per i bersaglieri e l'artiglieria, e 6 per la cavalleria).

Fra gli ufficiali intervenuti nel dibattito del 1849-1851, i difensori dell'«esercito di numeri» erano, oltre al generale Quaglia, l'anziano ufficiale napoleonico Antonio Lissoni, il maggiore Ferdinando Augusto Pinelli, il capitano Giacomo Bossi e il luogotenente Charles Du Verger. Bossi difendeva in particolare i soldati provinciali dal corrente pregiudizio che avessero dato cattiva prova durante la guerra, osservando che erano stati proprio quelli dell'ordinanza a mostrarsi «quasi sempre i più indisciplinati e i più vili». Du Verger difendeva anche il reclutamento regionale, che tuttavia anche la maggioranza dei tradizionalisti, come il generale Quaglia, consideravano negativamente[17].

Decisamente favorevoli all'«esercito di qualità» e alla ferma quinquennale erano invece i maggiori Giambattista Prunetti e Carlo Corsi (omonimo del più tardo e celebre scrittore militare) e il capitano G. Scolari di Maggiate, mentre il maggiore Massimiliano Caccia stimava indispensabile per un'arma specialistica come la cavalleria una ferma addirittura decennale[18].

Benché nei *Manoscritti* del 1851 Cesare Balbo, occupandosi dei «diversi ordinamenti» militari, menzionasse ancora il modello teorico dell'esercito interamente professionale («per arruolamento»), che, prevalente fino alle guerre di Napoleone, sopravviveva adesso unicamente in Inghilterra[19], è significativo che nessuno dei sostenitori dell'«esercito di qualità» proponesse l'abolizione della leva e il ritorno al sistema sei e settecentesco dell'arruolamento volontario.

In realtà, rispetto all'epoca degli eserciti esclusivamente di professionisti erano mutate non solo le condizioni strategiche, che imponevano ormai eserciti comunque numerosi, ma anche e prima di tutto quelle socioeconomiche. Nell'Europa del XVII

e XVIII secolo quello delle armi poteva ancora essere un mestiere che la necessità e la miseria spingevano ad abbracciare. A metà del XIX secolo esistevano ormai, e venivano preferite, altre occasioni di lavoro, mentre per chi in ogni caso ne restasse escluso, si apriva la possibilità dell'emigrazione, preferita all'arruolamento nell'esercito.

Era dunque proprio l'esistenza della coscrizione obbligatoria a consentire all'esercito di reclutare un certo numero di volontari tra coloro che, non avendo in ogni caso la possibilità di pagarsi un proprio surrogato, potevano decidersi alla fine a diventare surrogati di altri più ricchi, beneficiando almeno, al modesto prezzo di tre anni di servizio in più (del resto compensato dall'assicurazione che non si sarebbe più stati richiamati in caso di guerra), della somma sborsata dal surrogante. Ma la leva non consentiva soltanto di pagare meglio i volontari scaricandone l'onere sulle famiglie dei coscritti anziché sulle casse dello Stato; comportando la necessità di addestrare e inquadrare i coscritti, essa moltiplicava i posti di sottufficiale, offrendo così ai volontari anche la possibilità di una carriera, sia pure limitata, con vantaggi economici e morali. Lungi dal contrapporvisi, era dunque proprio la leva, attraverso la ferma lunga e la surrogazione, ad assicurare all'esercito un certo livello di soldati di mestiere.

L'azione amministrativa di La Marmora e la legislazione del 1852-1857 sul reclutamento dell'esercito. La riduzione del «tasso di militarizzazione», e il problema della mancanza di riserve addestrate: la questione della II categoria. La mobilitazione piemontese del 1859

Quella di accrescere la quota di soldati d'ordinanza vincolati a ferma di otto anni era stata una delle prime preoccupazioni di La Marmora.

Nel luglio 1849 si era pensato di utilizzare a questo scopo i profughi emigrati dalla Lombardia e dagli altri Stati italiani per sottrarsi alla repressione: in novembre con gli ex-disertori

dell'esercito austriaco che, non essendo stati amnistiati, non potevano rientrare in patria, si era pensato di ricostituire un Corpo dei cacciatori franchi, simili ai cinque battaglioni cacciatori, anch'essi formati esclusivamente di truppa d'ordinanza, che erano stati sciolti da Carlo Alberto il 25 ottobre 1831. Il reclutamento dei profughi, e in particolare degli ex-disertori lombardi, non dette però buona prova: dopo le segnalazioni di numerosi casi di diserzione con sottrazione di oggetti di corredo, nel marzo 1850 furono sospesi gli arruolamenti nei cacciatori franchi[20].

Sempre allo scopo di incentivare gli arruolamenti volontari con ferma di otto anni, protraendosi oltre il previsto i tempi per l'approvazione della nuova legge di reclutamento, si decise intanto di riordinare le surrogazioni militari. Un decreto del febbraio 1852 ammise a chiedere l'affidamento del comandante di corpo per la surrogazione militare, oltre ai sottufficiali, caporali e soldati già in servizio, anche semplici cittadini non ancora arruolati, cioè quelli cui in passato questa facoltà era vietata proprio allo scopo di non intaccare la consistenza dei contingenti in congedo o in riserva. Il corrispettivo di tali surrogazioni fu fissato a 1200 lire, oltre all'importo del relativo corredo[21]. La Marmora fece inoltre urgentemente approvare dal Parlamento la legge 4 luglio 1852, che ammetteva l'assoldamento volontario dei militari che avessero lasciato il servizio da non oltre un anno, purché di età non superiore ai 30 anni: altra disposizione da cui emerge un totale disinteresse per il problema della consistenza delle riserve, che era stato invece centrale nelle riforme di Carlo Alberto. Con la stessa legge l'età dei surrogati ordinari fu abbassata da 30 a 28 anni: tuttavia la diminuzione dell'aliquota di potenziali surrogati ordinari fu compensata abbassandone la statura minima da 1,64 a 1,60 m. Nel 1853 fu inoltre emanata una Istruzione sugli arruolamenti volontari, limitati ai cittadini scapoli, con facoltà di riassoldamento per 4 anni.

Ciò consente di interpretare meglio l'iniziativa presa dal ministro alla fine del 1849, quando il capitano di S. M. Giuseppe Govone, futuro ministro della guerra, fu inviato a studiare i

sistemi di reclutamento prussiano e austriaco. Non si trattava tanto di valutare la superiorità dell'uno o dell'altro modello, come sembra supporre Pieri[22], per poter fondatamente optare per l'esercito «numero» o per l'esercito «qualità». L'opzione era già irrevocabile dal 1848, e la missione di Govone, come pure altre missioni di studio all'estero, tra cui quella compiuta nell'ottobre 1850 dal capitano Genova Thaon di Revel a Vienna, e un'altra del capitano Pettinengo a Parigi, sembra aver avuto per scopo soprattutto l'acquisizione di dettagli di carattere essenzialmente tecnico. Del resto lo stesso sistema prussiano stava subendo radicali trasformazioni dopo la crisi del 1848: nulla di strano che le gerarchie militari piemontesi desiderassero conoscere come i colleghi prussiani intendessero affrontare e risolvere problemi che potevano essere considerati comuni.

Più che al sistema francese, le riforme di La Marmora assomigliano infatti ai correttivi al sistema di reclutamento introdotti in Prussia dopo il 1848, anticipando anzi alcuni elementi della riforma prussiana del 1860. Identica l'idea di fondo: rendere indipendente l'esercito dalle classi di riservisti anziani, e costituire la riserva con le aliquote non chiamate delle classi più giovani. L'esercito doveva essere «a larga intelaiatura», non prevedendo la costituzione di nuove unità in caso di mobilitazione, ma semplicemente l'aumento degli organici di pace dei corpi attivi, inferiori di un terzo agli organici di guerra, in modo da risolvere il problema dell'inquadramento dei riservisti e impedire il riconoscimento di speciali categorie di ufficiali provinciali, di riserva o di complemento. In ciò consisteva soprattutto, prima ancora che nell'allungamento della ferma, la professionalizzazione dell'esercito voluta da La Marmora. In Prussia la ferma minima alle armi era triennale: La Marmora stimava indispensabili almeno 4 anni e desiderabili 5 o 6 anche per la fanteria, e di conseguenza proponeva il mantenimento di ferme differenziate per le varie armi, ma con durata non eccessivamente diversa. Per la prima volta, nel progetto, il periodo di servizio nella riserva veniva considerato di fatto meno essenziale di quello alle armi, mentre attraverso l'i-

stituzione della seconda categoria delle classi in servizio attivo, si istituzionalizzava il principio affermato nel luglio 1848 con la chiamata dei contingenti supplementari, e cioè che anche i non chiamati alle armi erano astretti all'obbligo del servizio militare in caso di guerra. La Marmora stimava necessaria una forza di 90 mila uomini, di cui 75 mila delle classi giovani (I e II categoria) e 15 mila della riserva, per poterne trarre almeno 55 mila combattenti delle classi giovani e 9 mila della riserva, potendosi calcolare attorno al 25 per cento lo scarto tra riservisti ed effettivamente mobilitabili.

Il primo progetto di legge sul reclutamento dell'esercito fu presentato da La Marmora in Senato il 3 febbraio 1851. In seno all'apposita Commissione di studio, composta da 4 generali, un ammiraglio, un giurista (Sclopis) e un funzionario del ministero della guerra (Federico Colla, relatore) si verificarono divergenze sui numerosi delicati argomenti sollevati nel progetto, in particolare circa le restrizioni stabilite per le dispense ai religiosi e ai maestri delle scuole cattoliche, la composizione (a prevalenza civile oppure militare) dei consigli di leva e il ricorso amministrativo e/o civile avverso le loro pronunce, e la durata della ferma, a proposito della quale la Commissione lamentò la mancata presentazione di un progetto di legge sull'ordinamento dell'esercito, costituendo ciò un presupposto necessario per poter rapportare la durata della ferma alle esigenze di reclutamento di quest'ultimo.

La relazione della Commissione fu presentata al senato il 26 novembre 1851: il dibattito seguì dal 6 al 19 dicembre. Il senatore generale Colli di Felizzano criticò la riforma, proponendo l'abolizione della seconda categoria e l'utilizzazione dei militari in congedo illimitato per ricostituire i reggimenti provinciali, inquadrati da propri ufficiali, che avrebbero dovuto formare brigata con altrettanti reggimenti attivi: né considerava particolare ostacolo al richiamo di questi riservisti il fatto che la maggioranza dovesse necessariamente essere costituita dagli ammogliati.

Piero Pieri, infatuato del modello svizzero, della nazione armata e dei reggimenti provinciali, assai cari a lui, valoroso

ufficiale di complemento degli alpini nella grande guerra, ma anche anticadornista viscerale, riserva apprezzamento per il discorso di Colli di Felizzano, come pure per quelli fatti nel maggio 1853 alla Camera da Quaglia, Casaretto, Brofferio e Josti.

Il che è tuttavia frutto di un sorprendente accecamento ideologico, dal momento che il povero Colli non faceva che ripetere, nel dicembre 1851, quanto aveva sostenuto il 1° luglio 1848 in difesa del «tenace privilegio borghese»: e cioè, coerentemente, come allora si era opposto al contingente supplementare delle tre classi chiamate negli anni precedenti, così, per la stessa ragione, si opponeva adesso alla II categoria. A giustificare questa opposizione, e non ad altro, servivano le trombonate sui reggimenti provinciali, sugli ammogliati migliori degli scapoli e sulla necessità di utilizzare le forze intere della nazione. Pieri ha giustamente parole di fuoco per il dibattito del luglio 1848, come pure per l'opposizione del 1857 alla progettata e di fatto irrealizzata estensione della II categoria oltre il limite quantitativo del contingente: ma il patriottismo politico gli fa singolarmente velo nel non rendersi conto che tale opposizione veniva proprio dalla sinistra democratica, cioè dalla parte cui andavano le sue simpatie e le sue identificazioni personali.

Per evitare che il progetto si arenasse, La Marmora accettò il compromesso suggerito da Colli di Felizzano, e cioè di limitarsi a sancire nella legge la durata complessiva della ferma in otto anni, con l'aggiunta che il periodo trascorso in congedo illimitato sarebbe stato computato la metà. In tal modo si lasciava impregiudicata la ripartizione interna del servizio nel periodo da trascorrere alle armi e in quello da trascorrere in congedo, rinviando la determinazione alla futura legge sull'ordinamento dell'esercito.

Se non che La Marmora, tanto era sollecito nel chiedere una modifica legislativa che sanzionasse uno stato di fatto irregolare (cioè il trattenimento in servizio delle classi chiamate nel 1848) su una materia coperta per Statuto da riserva di legge, tanto poco disposto era ad estendere la riserva di legge anche all'ordinamento dell'esercito, materia per la quale non era im-

posta dallo Statuto, e che lo stesso Parlamento nel suo complesso non sembrava affatto considerare indispensabile strumento di controllo sulla politica militare del governo.

D'altra parte non c'era eccessiva urgenza di far approvare la nuova legge di reclutamento a qualsiasi costo. Alcune disposizioni più urgenti potevano essere attuate in via amministrativa: così la riforma delle procedure di leva (istruzione 11 giugno 1851), delle surrogazioni militari (decreto del febbraio 1852) e degli arruolamenti volontari e dei riassoldamenti (istruzioni del 1853). Altre riforme, come l'incentivazione delle surrogazioni ordinarie, potevano essere approvate anticipatamente dal Parlamento (legge 4 luglio 1852). Restava, è vero, l'irregolare trattenimento in servizio delle classi 1828 e 1829: ma un ramo del Parlamento aveva già approvato l'allungamento indeterminato della ferma alle armi, mentre la facoltà di trattenere alle armi i coscritti per un periodo illimitato era prevista nelle leggi sulla leva delle classi 1830, 1831 e 1832 (leggi 19 maggio 1851, 1° giugno 1852, e 4 maggio 1853).

La Commissione di studio della Camera presentò la propria relazione il 24 marzo 1852. Fra le varie proposte di modifica, suggerì che la durata del servizio alle armi fosse reinserita nella proposta di legge sul reclutamento anziché in quella sull'ordinamento dell'esercito, e che fosse prevista l'unificazione della ferma fissandola a cinque anni per tutte le armi (uno in più per la fanteria e uno in meno per la cavalleria rispetto ai limiti previsti nel progetto originario).

Trascorse tuttavia più di un anno prima che si aprisse il dibattito alla Camera. Durò dal 17 al 27 maggio, con gli interventi assai critici di Quaglia, Casaretto, Brofferio e Josti, che a colpi di Landwehr e milizia svizzera cercavano di impedire l'allargamento del contingente e soprattutto la II categoria, e la ferma difesa del progetto fatta da La Marmora, che gli ottenne l'approvazione. Il testo fu rinviato al Senato a causa delle numerose modifiche introdottevi dalla Camera, in particolare relative alle esenzioni, dispense e consigli di leva, di cui fece relazione al Senato il ministro il 1° giugno 1853. Il testo fu rivisto dal ministero e ripresentato in senato il 22 dicembre 1853. Se-

guirono il 26 gennaio 1854 la relazione della Commissione del Senato, il 1° febbraio il dibattito e il 3 l'approvazione in aula con ulteriori modifiche marginali, che resero necessario un nuovo rinvio alla Camera. Essendosi ormai esauriti tutti i possibili argomenti, i tempi furono stavolta ravvicinati: il 14 febbraio seguì la nuova relazione del ministro alla Camera, l'8 marzo quella della Commissione, il 14 l'ultima discussione in aula e l'approvazione definitiva, con 95 voti contro 19: la legge fu pubblicata il 20 marzo 1854[23].

Il Titolo IV (articoli 157-165) disciplinava la durata della «ferma di servizio», che era di «due specie, d'ordinanza, cioè, e provinciale». La ferma d'ordinanza era di otto anni, con facoltà di rafferma per altri tre: dovevano contrarla i carabinieri, gli armaiuoli, i musicanti, gli uomini della compagnia moschettieri e i volontari, ammessi nell'esercito tra i 17 e i 26 anni, su decisione del consiglio d'amministrazione del corpo.

La ferma provinciale era di undici anni, di cui cinque in servizio sotto le armi e sei in congedo illimitato. I provinciali promossi sottufficiali erano obbligati a continuare il servizio sotto le armi fino al compimento degli otto anni stabiliti per la ferma d'ordinanza, con facoltà del governo di ammettere a percorrerla anche gli altri provinciali di grado inferiore. Il termine di servizio era prolungato di due anni per i renitenti e quanti avessero fraudolentemente ottenuto l'omissione dalle liste di leva, arruolati dopo aver scontato la pena detentiva.

Rispetto alla precedente normativa erano introdotte le seguenti rilevanti modifiche:

a) l'età per il concorso alla leva veniva abbassata da 21 a 20 anni, prevedendosi inoltre espressamente la possibilità di chiamata anticipata per esigenze straordinarie (art. 3):

b) la ferma di servizio provinciale era unificata per tutte le armi e ridotta da 16-13 a soli 11 anni:

c) il periodo di servizio provinciale alle armi era unificato anch'esso per tutte le armi ed elevato dagli 1-3 anni precedenti a 5:

d) il periodo di servizio provinciale in congedo illimitato veniva unificato per tutte le armi, e ridotto in fanteria da 7 e in

cavalleria da 10 a 6 anni, com'era in precedenza solo per bersaglieri e artiglieria:

e) veniva abolito il periodo di servizio provinciale nell'Armata di riserva, in precedenza di 8 anni per la fanteria, 6 per i bersaglieri e 4 per l'artiglieria (ne era già esente la cavalleria):

f) il contingente era diviso in due categorie, nelle proporzioni stabilite da apposito decreto reale: la I categoria comprendente «gli iscritti destinati a raggiungere le bandiere», la II quelli posti in congedo illimitato e «a disposizione del Governo» (articolo 69):

g) i surrogati ordinari non erano più vincolati, come in passato, alla ferma di ordinanza, bensì alla sola ferma provinciale, da prestare comunque per intero (articolo 141).

Piero Pieri osservava nel 1962, come aveva già fatto nel 1911 il generale Fiorenzo Bava Beccaris, che la riforma del 1854 «ridusse al minimo gli uomini d'ordinanza»[24]. Il che è vero, perché tali non furono più considerati, come avveniva in passato, i surrogati. Ma sommando questi ultimi (il cui numero medio non è stato finora calcolato) ai soldati di ordinanza (volontari, sottufficiali, carabinieri, provinciali ammessi a domanda), forse non ci si discosterebbe molto dal totale di 16 mila uomini che formavano il nucleo professionale dell'esercito di Carlo Alberto, e forse potrebbe risultare addirittura superiore, data la maggiore incentivazione delle surrogazioni stabilita dalla legge del 1854. Mutava però il rapporto tra ordinanza-surrogati e provinciali: mentre nel 1832-1848 era di 2 a 1, dopo il 1851 doveva essere di 1 a 3. Inoltre la ferma quinquennale era diretta precisamente allo scopo di «professionalizzare» anche i provinciali della I categoria: «il periodo di tre anni — osservava infatti La Marmora nella relazione del 22 dicembre 1853 al Senato — è troppo insufficiente per formare un soldato, non solo di cavalleria, d'artiglieria o dei bersaglieri, ma ben anco di fanteria, poiché non è tanto il maneggio dell'arma che richiedesi a formare il soldato, quanto l'abitudine e l'educazione». Non c'è dubbio che sotto questo aspetto, ancorché per 3/4 formato di coscritti non volontari, l'esercito di La Marmora fosse maggiormente professionale dell'esercito

di Carlo Alberto, che se in pace contava due terzi di professionisti, in guerra poteva scendere solo riducendo la proporzione al 20 per cento (16 mila su 80 mila).

Il sistema consentiva di mantenere in tempo di pace una forza di 50 mila uomini, il doppio di quella del 1832-1848, di poco inferiore al totale dei 59 mila coscritti delle 5 classi giovani che nell'autunno 1848 formavano il nucleo fondamentale dell'esercito piemontese mobilitato. Così si aveva una forza che per la maggiore coesione e addestramento equivaleva e forse superava quella elefantiaca dell'autunno 1848, quando il 3 per cento della popolazione era sotto le armi: una proporzione che era adesso ridotta all'1,2 per cento, pur sempre superiore di molto all'incidenza media della coscrizione nel resto d'Italia (che era dell'un per mille all'anno).

Non si può essere molto d'accordo con l'analisi fatta da Piero Del Negro, che rileva una netta diminuzione di quello che egli definisce, anziché «tasso di reclutamento», «tasso di militarizzazione», cioè del rapporto tra il contingente e gli iscritti di leva. Il termine di paragone non può infatti essere costituito dai contingenti eccezionali imposti alle cinque ultime classi mobilitate nel 1848 (13 mila uomini, pari al 25 per cento), bensì dal contingente d'anteguerra, che era di 8 mila. È vero che l'incremento demografico e l'estensione della coscrizione alla Sardegna compensano ampiamente il modesto incremento del 15-25 per cento del contingente di I categoria (9 o 10 mila uomini) stabilito da La Marmora: ma la percentuale sugli iscritti di leva (il 19 per cento limitatamente alla I categoria) è solo di poco inferiore a quella dell'età albertina: e risale al 25 per cento se si tiene conto della II categoria[25].

La vera differenza non stava tanto nel rapporto tra il contingente annuale e gli iscritti di leva, quanto nella soppressione dell'Armata di Riserva e nel minor conto che l'Armata attiva faceva ora sulla mobilitazione delle sei classi in congedo.

Già dal 1848 La Marmora e la maggioranza dei generali piemontesi erano persuasi che le classi più anziane erano di scarsissima utilità operativa, non solo per la ridotta idoneità alle fatiche e alle marce, ma anche per i carichi di famiglia: né si

poteva ignorare, sul piano politico e sociale, che era scandaloso richiamare i padri di famiglia e lasciare a casa l'80 per cento dei giovani iscritti di leva, una buona metà dei quali non aveva avuto altro titolo che un sorteggio fortunato.

Negli intendimenti di La Marmora la prospettiva doveva essere quella di utilizzare l'iscrizione in II categoria per elevare gradualmente la percentuale degli iscritti di leva comunque vincolati ad obblighi di servizio, da attivare in caso di necessità. Si trattava di un sistema in fondo analogo a quello che sarebbe stato riproposto 75 anni dopo, all'indomani della prima guerra mondiale, dal generale Antonino Di Giorgio, cioè il sistema della ferma di leva differenziata, allo scopo di costituire in tempo di pace un piccolo esercito di qualità, composto sì di coscritti, ma professionalizzato dalla ferma relativamente lunga, e di integrarlo in caso di guerra con riserve opportunamente addestrate.

Se non che alla classe politica sfuggiva in gran parte la logica del sistema: e quand'anche e laddove la intese, vi si oppose strenuamente, perché l'esercito di qualità che costava poco (essendo fondato sulla tassa di surrogazione) e che limitava i veri soldati ad un coscritto su cinque andava benissimo, ma l'idea di ampliarne l'impatto sociale, allargando l'entità numerica e gli obblighi di servizio della II categoria, andava assai meno bene.

Si capisce perciò la ragione per la quale durante il dibattito parlamentare sulla richiesta di La Marmora di ampliare entità e obblighi della II categoria, gli oppositori arrivassero a qualificarla di «violenza morale» e a scomodare la celebre definizione che il generale Foy aveva dato della coscrizione, ma riferendosi a quella napoleonica, come «imposta del sangue». «Il che», osserva giustamente Pieri, «prova che per la massa dei benpensanti, anche nel bellicoso Piemonte, il sangue era solo quello degli esonerati»[26].

La II categoria era stata attivata per la prima volta, con provvedimento amministrativo, sul contingente 1853 (classe 1832), aumentato da 10 a 12 mila uomini, di cui 9 di I e 3 di II categoria. Nelle due leve successive (classi 1833 e 1834) era sta-

to portato a 13 mila, di cui 4 mila di II categoria. Questi ultimi svolgevano un ciclo di addestramento basico di 40 giorni, rassegne annuali e periodici richiami di istruzione.

L'esperienza della spedizione in Crimea, durante la quale il corpo piemontese aveva subìto gravissime perdite a causa della peste, anche se non dei combattimenti, aveva convinto La Marmora della necessità di accrescere l'aliquota di riserva da cui trarre complementi per i reggimenti attivi.

Riassunto il ministero al ritorno della Crimea, La Marmora presentò, il 13, il 14 e il 18 maggio, tre progetti di legge, il primo per estendere in linea di principio l'iscrizione in II categoria a tutti gli iscritti di leva idonei non esonerati o sorteggiati, il secondo per la leva della classe 1837, e il terzo per disciplinare e incentivare il passaggio volontario dal servizio provinciale a quello di ordinanza.

Prevedendo l'impopolarità della proposta, il ministro vi aveva introdotto alcune attenuazioni. Anzitutto l'entità del contingente da iscrivere effettivamente in II categoria sarebbe stata coperta da riserva di legge, sottraendo la materia alla discrezionalità del governo. Inoltre l'obbligo di servizio in II categoria era limitato ai soli 5 anni durante i quali la I categoria della stessa classe di leva era trattenuta alle armi, sia pure elevando da 40 a 50 giorni il periodo di addestramento iniziale. Infine era abolito, limitatamente alla II categoria, il divieto di contrarre matrimonio nei primi cinque anni dall'arruolamento, come in precedenza stabilito.

Pur in questi limiti la proposta suscitò, soprattutto alla Camera, dove fu presentata il 16 giugno dopo l'approvazione da parte del senato, tenacissime opposizioni e violente accuse (onorevoli Cossato e di Revel). «Gli elementi conservatori — scrive Pieri — dichiaravano che la legge violava la libertà individuale dei cittadini, e che si trattava di fatto d'una leva in massa; non si sarebbero trovate più persone per fare il cambio, nessuno avrebbe più potuto sottrarsi alla chiamata, e via di seguito», accusando La Marmora di «violenza morale» e tacciando la proposta di «legge di sangue». Importante per l'approvazione della legge fu l'intervento di Cavour, «che in lucida

sintesi riesaminava tutto il problema: non si trattava di creare un'armata di riserva, ma di preparare i complementi necessari», dal momento che la Guardia Nazionale mobile, limitata alla «classe censita» e alle persone senza carichi di famiglia, non avrebbe potuto dare che 8 o 9 mila uomini. Alla fine la legge fu approvata (13 luglio 1857 n. 2261) con 74 voti contro 32[27].

Tuttavia il principio non trovò concreta applicazione, continuandosi come per il passato a chiamare, anche se adesso per legge e non più per decreto, appena il 25 per cento degli iscritti di leva e il 74 per cento degli idonei che non avevano titolo all'esonero o dispensa: il contingente imposto alle ultime due classi di leva chiamate nell'Armata Sarda (il 1837 e il 1838) continuò infatti ad essere composto, perfino durante la seconda guerra di indipendenza, da 9 mila uomini di I e 4 mila di II categoria.

Nel 1858 il Regno di Sardegna contava 5.145.000 abitanti, e mediamente 52 mila iscritti in ciascuna classe di leva, dei quali almeno 18 mila idonei e senza titolo all'esonero o dispensa: eppure ogni anno il sorteggio lasciava a casa 5 mila uomini validi, senza contare gli esonerati[28].

Al 31 gennaio 1859 l'Armata Sarda contava 48.676 sottufficiali, caporali e soldati in ferma di ordinanza e in ferma provinciale (I categoria dei contingenti reclutati sulle classi 1833-1837, in età dai 21 ai 25 anni), più 54 mila circa in congedo illimitato, dei quali 20 mila della II categoria delle classi 1833-1837, e 34.447 della I categoria delle sei classi anziane 1829-1832, in età da 26 a 31 anni, di cui le tre più anziane (1827-1829) avevano preso parte alla prima guerra di indipendenza e due erano state trattenute in servizio per sei anni anziché per cinque. I 34 mila uomini delle classi anziane in congedo illimitato erano quanto restava di 6 contingenti di I categoria ammontanti complessivamente a ben 67 mila uomini (38 mila delle classi 1827-1829 e 29 mila delle classi 1830-1832). La differenza di circa 33 mila uomini non poteva essere data esclusivamente dai deceduti e da quanti avessero ottenuto l'esonero: una aliquota consistente di questa differenza, forse la metà (cioè 15

mila uomini) era senza dubbio costituita da quanti continuavano a servire in qualità di sottufficiali o assoldati anziani, al posto di altrettanti affrancati della I categoria delle classi giovani. Indubbiamente l'esercito di La Marmora era in gran parte composto di professionisti e volontari, in una misura stimabile tra il 25 e il 35 per cento: e al massimo il 15 per cento era costituito da reclute con meno di un anno di servizio.

Le altre disposizioni della legge 20 marzo 1854: a) scambi di numero, surrogazioni ordinarie, tra fratelli, per scambio di categoria, liberazioni

Le disposizioni relative agli scambi di numero, alle liberazioni e alle surrogazioni (ordinarie, tra fratelli e per scambio di categoria) erano riunite nel capitolo III del Titolo II, «del modo in cui gl'inscritti possono esonerarsi dal servizio» (articoli 103-149).

Gli scambi di numero avevano la forma di un vero contratto stipulato innanzi all'intendente della provincia, in virtù del quale il favorito nel sorteggio cedeva all'altro stipulante il grado e numero per l'iscrizione alla seconda categoria verso un prezzo consensualmente stabilito. Lo scambio di numero era ammesso soltanto tra gli iscritti sulla stessa lista di estrazione, cioè dello stesso comune e dalla stessa classe di leva, e faceva cessare in entrambi i contraenti «ogni diritto che potessero avere all'esenzione o alla dispensa». L'inscritto che assumeva il numero minore doveva essere idoneo, celibe o vedovo senza prole, produrre attestazione di buona condotta e versare nella cassa della tesoreria provinciale la somma di lire 100 (poi raddoppiata) «pel fondo massa». L'atto poteva essere dichiarato nullo dall'intendente nel caso che quest'ultimo morisse prima dell'assento, non vi si presentasse, fosse giudicato inabile nella visita medica prima dell'incorporazione, o colpevole di fraudolenta sostituzione. Tra le parti, l'atto diveniva invece irrevocabile dopo la stipulazione, la rinunzia a ogni diritto d'esenzione da parte del cedente e il versamento in tesoreria.

La liberazione o affrancazione (articoli 114, 115, 122, 126 e 127) non aveva invece forma contrattuale, ma era pur sempre correlata all'istituto dell'«assoldamento» di militari «affidati» dai rispettivi corpi (articoli 109-113, 116-125, 128 e 129), avendo finalità analoghe a quelle della surrogazione, e cioè di sostituire un coscritto con un volontario. Alla liberazione, infatti, poteva essere ammesso annualmente soltanto un numero di inscritti di leva o di militari provinciali già in servizio pari al numero degli «affidati» disponibili. La liberazione si otteneva mediante il semplice versamento in tesoreria di una somma fissata per decreto reale in occasione delle leve annuali, destinata ai premi di assoldamento. Nel 1861 fu di lire 3.100, nel 1863 di lire 3.200 e nel 1866 di 4.200. Dal beneficio erano esclusi i renitenti, i disertori, anche graziati, e i militari non graduati ascritti per punizione a un corpo disciplinare.

Potevano chiedere di essere ammessi a contrarre a tempo opportuno una ferma in qualità di assoldati i volontari con almeno sei mesi di servizio, che avessero soddisfatto all'obbligo di leva, sospendendosi tale facoltà in tempo di guerra. Potevano inoltre chiedere di essere ammessi a proseguire il servizio in qualità di «assoldati anziani» i militari nell'ultimo anno di ferma (cioè l'ottavo per i sottufficiali e i soldati di ordinanza, il quinto per caporali e comuni provinciali), e di essere accettati per l'assoldamento i militari d'ordinanza entro un anno dal congedo assoluto per fine ferma, purché di età superiore, rispettivamente nei due casi, a 30 o 35 anni, di buona condotta, idonei a imprendere e ultimare una nuova ferma, celibi o vedovi senza prole.

Constatata l'esistenza delle condizioni di legge, il comandante del corpo concedeva a quanti ne avessero fatta richiesta l'«affidamento», o dichiarazione di disponibilità rispetto alle eventuali richieste di affrancazione, ed erano quindi successivamente «assoldati» man mano che gli iscritti di leva o gli altri militari in servizio richiedevano la liberazione, dando precedenza agli «assoldati anziani» già in servizio rispetto agli affidati volontari. L'atto formale di affidamento era steso dinanzi al Consiglio di amministrazione del corpo e costituiva una vera

obbligazione di prestazione personale, il cui effetto era però sospeso nel termine di un anno ove non seguisse l'effettivo assoldamento.

I premi di riassoldamento erano per una certa quota depositati alla Cassa depositi e prestiti mediante polizze intestate al militare riassoldato, fruttandogli interessi ai sensi della legge 18 novembre 1850, e per la quota restante corrisposti immediatamente al militare, salvo lire 100 computate al fondo massa. Il capitale fruttifero poteva essere ritirato al termine della ferma di assoldamento, oppure in caso di giubilazione, riforma, ammissione a servizio sedentario, promozione a ufficiale o «guard'armi», mentre in caso di morte il diritto di ritirare il credito passava agli eredi.

L'istituto della liberazione-assoldamento aveva lo scopo, prima ancora che di favorire gli abbienti, soprattutto di consentire il reclutamento di personale in servizio continuativo, in particolar modo i sottufficiali, privi di un proprio ruolo organico. L'istituto era stato introdotto in Piemonte nel 1836 e nel Regno di Napoli nel 1843. In Francia e in Austria lo fu rispettivamente nel 1855 e 1858.

La facoltà di surrogazione non sollevò la minima obiezione in Parlamento, dove semmai la preoccupazione era che si potesse limitarla a danno del privilegio borghese. Solo La Marmora accennò alle perplessità giustamente espresse da «tutti i militari» per i «gravi inconvenienti» cui dava luogo e per la cattiva qualità dei surrogati. Tuttavia la considerò un male necessario posto a tutela «dei giovani studiosi», che se chiamati alle armi avrebbero dovuto «rinunciare spesso per sempre alle carriere e professioni liberali con sorte troppo dolorosa che non tocca alle classi di cittadini a cui la milizia non toglie l'arte o il mestiere».

Le surrogazioni contrattuali o tra fratelli erano ammesse anche posteriormente all'«assento» (arruolamento): in questo caso si svolgevano avanti al Consiglio di amministrazione del corpo, anziché avanti al Consiglio di leva.

Il surrogato di fratello doveva essere idoneo al servizio militare, di età inferiore a 18 e non superiore a 26 anni, cittadino,

celibe o vedovo senza prole, incensurato, di buona condotta attestata nonché, se la surrogazione era posteriore all'assento, avere l'attitudine al corpo di assegnazione del fratello surrogante. Si prescindeva in questo caso dagli altri requisiti richiesti per le surrogazioni contrattuali, in particolare quello della statura minima di m. 1,60 e della costituzione robusta. Anche in questo caso non erano però ammessi a surrogare quanti non avessero soddisfatto agli obblighi di leva, i renitenti e i responsabili di fraudolenta omissione dalle liste di leva. La differenza principale rispetto alle surrogazioni ordinarie era che in quelle di fratello si teneva in conto il periodo di servizio prestato eventualmente dal surrogante, il che consentiva alle famiglie numerose con un solo coscritto di suddividere il carico tra tutti i fratelli. Si prescindeva inoltre in questo caso dal rogito notarile di eventuali stipulazioni particolari tra surrogante e surrogato, che tuttavia potevano di fatto ugualmente intercorrere tra gli interessati.

Nelle surrogazioni ordinarie o contrattuali, il surrogato doveva avere, oltre i requisiti richiesti al surrogato fratello, la statura minima di m. 1,60 e costituzione robusta: non doveva aver fatto parte di un corpo disciplinare per disposizioni di rigore e, se era stato militare, produrre il foglio di congedo e il certificato di buona condotta rilasciato dal Consiglio di amministrazione del corpo. Qualora avesse avuto l'esenzione per carico di famiglia, doveva inoltre produrre un atto autentico da cui constasse che i membri della famiglia in considerazione dei quali era stata accordata l'esenzione, consentivano alla surrogazione.

La novità più rilevante era l'abbassamento dell'età massima del surrogato da 30 a 26 anni. Il progetto originario l'aveva mantenuta a 30, e alla Camera i soliti deputati (Quaglia e Pinelli) avevano chiesto che venisse innalzata a 32 anni, allo scopo di allargare il mercato delle surrogazioni e tenere bassi i prezzi a tutela del privilegio di classe. La Marmora decise invece di ridurre l'età massima a 26 anni per evitare «che si arruolino uomini giunti ad un'età che non possono più servire gl'anni necessari alla giubilazione» (che erano 24), e di tener

fuori «tutti quelli che vengono a fare il soldato» in età già matura, «quasi tutti vagabondi, gente che non ha mestieri, piena di vizi e che perciò è pressoché impossibile che presti 24 anni di buon servizio».

La surrogazione ordinaria era ammessa solo previo rogito notarile delle stipulazioni particolari tra surrogato e surrogante, nonché previo versamento da parte di quest'ultimo in tesoreria provinciale o nella cassa di amministrazione del corpo della somma di lire 700 sul prezzo della surrogazione, di cui 100 per il conto della massa e 600 da trasferire, dopo tre mesi dall'arrivo del surrogato al corpo, alla Cassa depositi fruttiferi a beneficio del surrogato. In caso di diserzione, il surrogato ordinario, quand'anche arrestato o spontaneamente ripresentato, decadeva da ogni diritto verso il surrogante, il quale però era obbligato a versare all'erario le somme residue contrattualmente stabilite. Le surrogazioni, sia ordinarie che di fratello, erano dichiarate nulle se il surrogato non si presentava al corpo, o fosse giudicato inabile all'atto della presentazione o decedesse prima di giungere sotto le armi. In tali circostanze il surrogante doveva, nel termine fissatogli, o presentare un altro surrogante, o assumere personalmente servizio, con diritto a ritirare le 600 lire versate.

Le surrogazioni per «iscambio di categoria» (articoli 146-149) erano ammesse fra due militari della stessa provincia, uno dei quali sotto le armi per appartenere alla I categoria, e l'altro alla II categoria dello stesso contingente. Il militare della II categoria che per mezzo dello scambio assumeva la qualità di surrogato doveva avere i requisiti della robusta costituzione, della statura minima di m. 1,60 nonché essere celibe o vedovo senza prole, incensurato e di buona condotta attestata. Egli subentrava nella ferma assunta dal surrogante, mentre quest'ultimo assumeva l'obbligo di rappresentare il suo surrogato nella II categoria e correrne la sorte. Anche in questo caso la surrogazione non era ammessa se non previo rogito delle stipulazioni particolari e versamento in tesoreria da parte del surrogante della somma di lire 700 (100 per la massa e 600 per il deposito fruttifero a beneficio del surrogato).

b) esclusioni, riforme, esenzioni, dispense. Il dibattito parlamentare sui privilegi confessionali e sull'obiezione di coscienza

Il principale motivo di ritardo nell'iter parlamentare della legge sul reclutamento dell'esercito, che impiegò oltre tre anni per essere approvata, fu costituito dalle modificazioni introdotte ora al Senato ora alla Camera sul testo approvato dall'altro ramo del Parlamento, relativamente alle esenzioni e dispense, mentre le disposizioni relative agli obblighi militari, alla durata del servizio, alle surrogazioni e affrancazioni fu approvata senza troppe difficoltà, nonostante gli appassionati interventi di una minoranza di tradizionalisti. Anche dopo la tormentata definizione dei casi di esenzione previsti dalla legge 20 marzo 1854, la materia continuò ad essere oggetto di iniziative parlamentari, come quella dell'onorevole generale Quaglia, che portò all'approvazione della legge 9 febbraio 1856 n. 1370, contenente disposizioni transitorie riguardo alle esenzioni dalla leva.

Ciò dimostra che anche nel Parlamento subalpino la funzione di controllo sulla politica militare era intesa in senso estremamente riduttivo, come autodifesa dei ceti sociali garantiti di cui la rappresentanza parlamentare era espressione, assai più degli interessi generali, di fatto meglio tutelati dall'azione del governo piemontese. Anche in ciò il Parlamento mostrava la spiccata tendenza ad accogliere quasi senza riserve solo la parte della riforma militare di La Marmora che, professionalizzando l'esercito attraverso la ferma lunga e l'assoldamento-surrogazione, alleggeriva di fatto, fin quasi ad azzerarlo l'onere del servizio militare personale solo teoricamente gravante sulle classi garantite e abbienti: e a mobilitarsi invece in strenua difesa dei privilegi acquisiti dalle classi rappresentate in Parlamento contro qualsiasi tentativo di ridurli in proporzioni meno scandalose. Anche il tentativo, fallito in linea di principio con l'approvazione della riforma del 1857, ma riuscito quanto all'applicazione pratica che se ne fece successivamente, di impedire l'estensione del servizio militare a tutti gli idonei non esentati o dispensati attraverso l'ampliamento della II categoria,

può essere interpretato in questo senso, come mossa demagogica volta a configurare per le classi non protette dal meccanismo delle esenzioni personali e dalla surrogazione-affrancazione garantita agli abbienti, un'ulteriore misura protettiva, per quanto aleatoria, costituita dall'estrazione di un numero alto al sorteggio del contingente.

Di particolare rilievo, non tanto per l'effettiva rilevanza quantitativa, quanto piuttosto per i principi che essa chiamava in causa, fu la questione delle dispense ecclesiastiche. Il progetto di legge concedeva la dispensa soltanto ai seminaristi che fossero anche studenti in teologia, e con limitazioni numeriche stabilite di anno in anno dal governo per decreto, in relazione al numero di abitanti delle diocesi, cioè una dispensa all'anno ogni 25 mila abitanti o frazione superiore a 10 mila. Questa dispensa era accordata, analogamente a quella per la prima volta riconosciuta agli alunni dei culti acattolici, sul presupposto della stretta necessità di provvedere «ai bisogni del sacro ministero»: in sostanza la dispensa era accordata in linea di principio esclusivamente a quanti si preparavano a svolgere un servizio pubblico in qualità di parroci, che la legge sarda considerava ufficiali di stato civile, ed estesa in base al principio della tolleranza religiosa sancito dall'art. 1 dello Statuto, anche ai futuri ministri dei culti acattolici. Era invece soppressa la dispensa già prevista per i religiosi laici i quali, pur avendo fatto la «solenne professione», non avessero ricevuto uno degli ordini maggiori entro il 26° anno di età, nonché quella concessa con le determinazioni sovrane 23 dicembre 1839 e 14 novembre 1842 agli insegnanti delle corporazioni religiose destinate alla istruzione ed educazione del popolo, cioè i Fratelli delle scuole cristiane, particolarmente attivi in Savoia, e i Fratelli della Santa Famiglia.

I vescovi della Savoia e del Piemonte protestarono per la limitazione della dispensa, sottolineando i meriti acquisiti dagli insegnanti cattolici e la necessità di rispettare la vocazione religiosa degli alunni del clero cattolico, e accusando il governo di volersi arrogare il controllo delle vocazioni e la determinazione dei bisogni spirituali delle loro diocesi. Fu anche sottoli-

neato che a causa della loro prevalente provenienza dalle classi umili, seminaristi e novizi non erano normalmente in condizioni di pagarsi la surrogazione o la liberazione.

Nel dibattito parlamentare del 20-21 maggio 1853 si delinearono quattro diverse tendenze. Vi furono, da un lato, i conservatori, in particolare deputati savoiardi, che sostennero le tesi dell'episcopato. Ad essi si oppose la sinistra, che reclamava la soppressione integrale della dispensa: a favore di questa soluzione parlarono due sacerdoti deputati, e in particolare l'onorevole Robecchi sostenne che il servizio militare avrebbe costituito utile scuola per i seminaristi, la cui formazione sacerdotale non poteva essere del resto limitata ai soli anni di seminario, e inoltre avrebbe posto fine ad un abuso e a un odioso privilegio che screditava l'istituzione ecclesiastica e il prestigio del sacerdozio ogni qual volta il commissario di leva pronunciasse la formula «richiamato dal vescovo» nella pubblica adunanza degli iscritti di leva (La Marmora osservò tuttavia che una tale pronuncia pubblica non poteva verificarsi, dati i meccanismi amministrativi).

Il fratello di Cavour, Gustavo Benso, sollevò la questione più delicata, proponendo invece l'estensione della dispensa in nome del rispetto della libertà di coscienza: citò esplicitamente l'esenzione dal servizio militare riconosciuta in tutti gli Stati Uniti d'America alla setta dei quaccheri e il principio inglese che nessuno potesse essere costretto a servire nell'esercito stanziale in forza di legge. Tema su cui fu subito rintuzzato dal sacerdote Robecchi, il quale, in quanto cattolico ortodosso, era contrario all'obiezione di coscienza: «ma se mai tra noi sorgessero settari — chiedeva — la cui autonomia individuale ripugnasse a pagare le imposte, vorremmo noi rispettarla?». Argomento che nella relazione del 22 dicembre 1853 autorizzava La Marmora ad escludere che la dispensa potesse essere fondata «sul rispetto per la vocazione religiosa». Se così fosse stato, aggiungeva, per il principio di uguaglianza tra i cittadini sancito dallo Statuto si sarebbe dovuto riconoscere in via generale il diritto all'obiezione di coscienza. Se la vocazione religiosa «valesse per esonerare il giovane inscritto — affermava La Marmora — dovrebbe valere altresì ogn'altra voce di co-

scienza ch'*egli* asserisse distoglierlo dalla milizia. Il qual principio, quando venisse compiutamente applicato, scioglierebbe di necessità ogni civile consorzio, e per conseguente non può essere ammesso da nessuna civile società».

Toccò proprio a Camillo Benso di Cavour di sostenere la conclusione più equilibrata, spegnendo sia l'ardore guerriero dei due sacerdoti della sinistra, sia le fughe del fratello verso il soggettivismo protestante, per riportare la questione sul terreno dell'opportunità politica. Non si trattava di difendere l'ultimo privilegio della Chiesa, ma di concedere una dispensa non nell'interesse individuale dei chierici bensì in quello della società.

Alla fine il compromesso raggiunto fu di accrescere la quota delle dispense dalla misura di una ogni 25 a quella di una ogni 20 mila abitanti delle diocesi, e di computarle in deduzione del contingente, per evitare di dare esca a polemiche anticlericali nel caso che i seminaristi dispensati avessero dovuto venir sostituiti da altrettanti inscritti di leva che altrimenti non sarebbero stati designati.

Erano esclusi dal servizio militare, col divieto di far parte dell'esercito per alcun titolo, i condannati ai lavori forzati e quelli per reati di particolare gravità e infamanti, ad eccezione dei condannati in contumacia e di coloro che fossero stati condannati da tribunali esteri a pene corrispondenti: questi ultimi potevano tuttavia essere esclusi dal far parte dall'esercito per decisione del ministro della guerra (articolo 2). Erano parimenti esclusi dall'esercito gli esecutori di giustizia, i loro aiutanti e i figli di costoro (articolo 3).

Riforme, esenzioni e dispense erano disciplinate nel capo II del Titolo I, articoli 78-102.

Le riforme potevano avvenire: per difetto di statura (fissata al minimo a m. 1,54); per infermità fisica; per infermità intellettuale. Gli inscritti di debole costituzione o affetti da infermità presunte sanabili col tempo, erano rimandati all'ultima seduta del Consiglio di leva, e se in questa si riconoscevano persistenti gli stessi motivi, erano rimandati alla leva successiva, «alla quale epoca, rimanendo tutttavia inabili, (erano) definitivamente riformati». Ad accertare la sussistenza o l'incu-

rabilità di una malattia, era in facoltà del Consiglio di mandare l'inscritto ad un ospedale militare. Gli inscritti residenti all'estero ed alla distanza di 600 Km dal capoluogo della rispettiva provincia, potevano essere autorizzati dal ministro a far valere i loro diritti a riforma innanzi alla regia legazione o ai regi consolati viciniori: le spese per le visite all'estero erano a carico delle famiglie che le avevano promosse.

L'elenco delle malattie e imperfezioni utili per la riforma era contenuto nel regio decreto 31 marzo 1855 n. 877 (regolamento per l'esecuzione della legge), e prevedeva 6 «malattie generali» (gracilità, polisarcia, cachessia, scrofola torpida, sifilide, tubercolosi), 40 «malattie del capo» (inclusi cretinismo, idiozia, epilessia, nostalgia e paralisi), 18 del tronco e 15 delle estremità (incluse le mutilazioni di dita).

Erano esentati dal concorrere alla formazione del contingente, gli unici figli maschi di padre quinquagenario o assolutamente inabile a lavoro proficuo o comunque handicappato fisico o mentale, nonché i figli unici o primogeniti e — in difetto di questi ultimi — i nipoti unici o primogeniti di madre o avola tuttora vedova ovvero di padre o avolo settuagenario, i primogeniti di orfani di entrambi i genitori ovvero il più anziano qualora il primogenito fosse inabile o handicappato. Tali esenzioni dovevano essere richieste con atto autentico dai membri della famiglia.

Oltre alle esenzioni per motivi di famiglia, erano previste esenzioni particolari per uno di due fratelli concorrenti nella medesima lista di leva a favore di quello che aveva estratto il numero maggiore, purché l'altro fosse in condizione di prendere il servizio militare, salvo che all'uno o all'altro non competesse esenzione per altro titolo.

Era parimenti esente l'inscritto con un fratello consanguineo al servizio dello Stato, purché quest'ultimo servisse in qualità di affidato, di surrogato ordinario o di designato per scambio di numero, o di volontario di guerra con servizio limitato alla durata di essa ai sensi dell'articolo 156, ovvero di marinaio di rinforzo o di supplemento del Corpo Reali Equipaggi, né fosse stato assentato come renitente o per disposizione penale.

Con le stesse limitazioni l'esenzione era altresì accordata al fratello consaguineo di militare in ritiro o deceduto per ferite o infermità dipendenti da cause di servizio ovvero mentre si trovava sotto le armi.

Non potevano conseguire l'esenzione gli spurii e i figli naturali anche se legalmente riconosciuti se non in difetto di figli legittimi e naturali del comune loro padre: i figli adottivi godevano dei diritti all'esenzione solamente nella loro famiglia d'origine. Ai fini della determinazione del diritto all'esenzione per motivi di famiglia erano considerati «come non esistenti in famiglia» gli handicappati fisici e mentali (affetti da cretinismo, demenza o mania), gli assenti dichiarati e i condannati ai lavori forzati detenuti cui restassero da scontare ancora 12 anni di pena. L'esenzione per un fratello alle armi non era concessa qualora il militare fosse iscritto nella II categoria: tuttavia «egli stesso è provveduto di congedo assoluto, tostoché il fratello sia assentato».

Potevano altresì ottenere dal re, in via di grazia e in tempo di pace, l'assoluto congedo i sottufficiali e i militari di truppa dell'esercito e del corpo Real Navi quando, per eventi sopraggiunti in famiglia, risultassero figli primogeniti di vedova senza fratelli abili al lavoro e maggiori di 16 anni, o di orfani minorenni e indivisi, o unici figli maschi di padre sessuagenario o cieco ovvero di madre vedova, e, in mancanza di figli, unici nipoti di avola vedova.

La legge 24 agosto 1862 ampliò notevolmente l'esenzione per motivi di famiglia riconoscendola anche ai figli unici di padre non ultracinquantenne.

La dispensa era ristretta unicamente a quella meramente tecnica prevista per i volontari, gli allievi della regia Accademia militare e del regio collegio di marina, gli inscritti marittimi e le guide alpine di Saint-Rémy (questi ultimi erano collocati in congedo illimitato qualora sorteggiati per la I categoria).

Come detto, erano altresì dispensati dal concorrere alla formazione del contingente, e computati in deduzione di questo, gli «alunni» cattolici in carriera ecclesiastica, cioè i soli seminaristi e non i novizi, in proporzione di uno ogni 20 mila abi-

tanti della diocesi (o frazioni superiori a 10 mila), nonché gli aspiranti al ministero d'altro culto in comunioni religiose tollerate dallo Stato (questi ultimi in numero annualmente determinato per regio decreto). Tuttavia, qualora designati, dovevano essere assentati nella forza provinciale nel caso di mancato conseguimento entro il 26° anno di età di uno degli ordini maggiori ovvero dell'abilitazione all'esercizio del loro ministero. Il privilegio fu soppresso con legge 27 maggio 1869 n. 5097.

L'art. 5 stabiliva inoltre che i cittadini dell'isola di Capraia erano soggetti esclusivamente alla leva di mare.

c) le disposizioni relative alla determinazione e ripartizione del contigente e alle operazioni di leva

Le disposizioni relative alla determinazione e ripartizione del contingente e alle operazioni di leva erano contenute nel capo I del Titolo II, articoli 8-77, e completate da quelle contenute nei regi decreti 31 marzo 1855 n. 877 (regolamento per l'esecuzione della legge) e 14 luglio 1856 (appendice al regolamento).

Il contingente dell'esercito e del corpo Real Navi era determinato annualmente con legge, generalmente approvata nel giro di tre settimane - due mesi dalla proposta, che in tempi ordinari era fatta a metà maggio. Il ripartimento del contingente tra le province era fatto per regio decreto in proporzione del numero degli iscritti sulle liste di estrazione della classe chiamata, e non più in proporzione degli abitanti. Con la stessa proporzione il contingente assegnato a ciascuna provincia era ripartito dall'intendente tra i mandamenti, considerandosi a tal fine unico mandamento anche le grandi città comprendenti più mandamenti nel loro territorio. L'ordine numerico da seguirsi nella destinazione degli individui al servizio militare era determinato dall'estrazione a sorte.

L'art. 12 attribuiva al ministro della guerra il provvedere e il soprintendere a tutte le operazioni della leva militare, funzione esercitata attraverso una apposita Ispezione generale del

ministero, antenata della successiva Direzione generale LST del ministero della guerra.

La direzione delle operazioni di leva veniva tuttavia attribuita, nelle rispettive circoscrizioni provinciali, agli intendenti, corrispondenti agli odierni prefetti. L'articolo 15 ripristinava i commissari di leva, aboliti unitamente agli ufficiali rassegnatori dal regio decreto 26 novembre 1850, il quale aveva trasferito le loro incombenze ai comandi militari provinciali. I commissari di leva erano nominati dal re su proposta dei ministri dell'interno e della guerra, ed erano incaricati di eseguire, sotto la direzione dell'intendente della provincia cui erano assegnati, le varie incombenze relative alla leva. I criteri per la scelta dei commissari di leva, lo stipendio, indennità e pensioni furono fissati dalla legge 18 marzo 1855 proposta dal ministro dell'interno Rattazzi.

Il Consiglio di leva provinciale era presieduto dall'intendente o in caso di impedimento da un sostituto, e composto da due consiglieri provinciali designati preventivamente dal consiglio provinciale e da due ufficiali superiori o capitani dell'esercito delegati dal ministro della guerra, nonché, con voce consultiva, il commissario di leva e un ufficiale dei carabinieri. Il consiglio era inoltre assistito da un chirurgo e, all'occorrenza, anche da un medico. Il consiglio decideva a maggioranza: l'intervento di tre votanti bastava a renderne legali le decisioni. Qualora fossero presenti solo quattro componenti, doveva astenersi dal votare il consigliere più giovane o l'ufficiale meno anziano.

In precedenza il ricorso contro le decisioni del consiglio di leva era deferito all'Ispezione generale delle leve, ma essendosi verificati numerosi casi di annullamento nel corso delle ultime leve, il progetto di legge presentato da La Marmora aveva previsto l'istituzione di tribunali amministrativi militari, i Consigli di leva divisionari, costituiti presso i comandi di divisione militare. Tuttavia il Parlamento stabilì che i ricorsi dovessero presentarsi al ministro della guerra, al quale era attribuito potere di annullare le decisioni dei consigli di leva impugnate, previo parere di una Commissione presieduta da un generale e composta da due ufficiali superiori e due consiglieri di Stato.

Il ricorso avverso le decisioni dei consigli di leva doveva presentarsi entro il termine tassativo di 15 giorni, e non sospendeva gli effetti della designazione, in modo da non avere conseguenze sugli altri inscritti di leva fintanto che il ministro non si fosse pronunciato in merito.

Gli articoli 19-29 dettavano disposizioni in merito alla formazione delle liste di leva.

Il 1° gennaio di ogni anno i sindaci dovevano notificare ai giovani che nei successivi 12 mesi avrebbero compiuto il 19° anno di età, l'obbligo di farsi inscrivere sulla lista di leva del comune in cui avevano legale domicilio. La lista era compilata per cura del sindaco entro lo stesso mese di gennaio sulla base delle dichiarazioni rese dai giovani, ovvero dai genitori e tutori, e delle indagini da farsi nei registri dello stato civile. Il giovane omesso dalle liste della sua classe doveva presentarsi spontaneamente per concorrere alla estrazione di una classe posteriore, sotto pena di sanzioni penali e di essere «posto in capo di lista della prima classe chiamata». Carcere e multa fino a lire 2 mila erano comminati ai responsabili di omissione fraudolenta, pene aggravate per i pubblici ufficiali, mentre il giovane, scontata la pena, sarebbe stato inscritto in capo di lista e qualora riconosciuto idoneo, obbligato a compiere due anni di ferma in più (articoli 168, 169 e 163), al pari dei renitenti. Nel mese di febbraio il sindaco doveva registrare tutte le osservazioni, dichiarazioni o richiami fattigli per omissioni, false indicazioni ed errori: le eventuali rettifiche erano disposte da un consiglio comunale delegato. Compiuta la verificazione, la lista doveva essere firmata dal sindaco e dai consiglieri delegati e trasmessa per copia autentica all'intendente della provincia nei dieci giorni immediatamente successivi.

L'intendente provvedeva allora affinché il consiglio di leva si riunisse in seduta preparatoria: per cura del sindaco era nello stesso tempo pubblicato l'elenco nominativo degli inscritti chiamati alla leva (articoli 30-32).

Nel luogo, giorno e ora stabiliti nel manifesto di convocazione il commissario di leva procedeva, nel capoluogo del mandamento e in pubblica adunanza, alla verificazione definitiva

delle liste, aggiungendovi le iscrizioni effettuate eventualmente dai sindaci dopo la trasmissione della copia ai consigli di leva, e cancellandovi quelle ritenute insussistenti e quelle degli inscritti marittimi che risultassero effettivamente addetti alla navigazione e alle arti di carpentiere e calafato, purché con 18 mesi di navigazione o lavoro effettivo. Le liste verificate dovevano essere lette ad alta voce e immediatamente sottoscritte dal commissario e dai sindaci dei comuni del mandamento. Indi il commissario dichiarava chiuse definitivamente le liste, rimandando alla prima leva ventura coloro che posteriormente fossero riconosciuti omessi.

Il commissario procedeva allora alla compilazione della lista d'estrazione del mandamento, apponendovi una numerazione progressiva, e attribuendo per legge i primi numeri ai capi di lista, cioè agli omessi dalle liste delle leve precedenti. Tutti gli altri numeri erano trascritti su schede uniformi riposte in un'urna dal commissario «in vista dell'adunanza, con dichiarazione, ad alta voce, del numero totale di esse».

Si procedeva poi all'estrazione, comune dopo comune, secondo un ordine di successione stabilito per sorteggio. L'estrazione del numero dall'urna doveva essere fatta personalmente dagli inscritti o, in caso di assenza, dal padre o dal sindaco. Il numero estratto era pronunziato a chiara voce e scritto «in tutte lettere» sulla lista di leva a lato del nome dell'inscritto estraente, mentre nome e cognome dell'inscritto erano scritti sulla lista di estrazione di contro al numero toccatogli in sorte. L'estrazione doveva compiersi in una sola seduta: nei mandamenti più popolosi in cui si rendeva impossibile terminare l'operazione in una sola seduta, se ne potevano impiegare altre consecutive, chiudendo però l'urna e suggellandola in presenza dell'adunanza, e dandone conto nel verbale.

Terminata l'estrazione, il commissario leggeva per intero a chiara voce la lista d'estrazione e procedeva immediatamente ad un primo esame di tutti gl'inscritti, inclusi i capi di lista presenti, chiamandoli per nome secondo l'ordine d'estrazione e invitandoli a dichiarare personalmente, o a mezzo di legale rappresentante, i diritti che credessero di avere a riforma, esen-

zione o dispensa, facendone menzione nella lista di estrazione. Il commissario dichiarava però inabili al servizio i giovani affetti da deformità manifeste insanabili, rimandando alla decisione del consiglio i casi dubbi o in cui vi fosse sospetto di frode, nonché gli inscritti di statura inferiore a m. 1,54, rimandando alla futura leva quelli con statura inferiore a m. 1,56. Le decisioni del commissario di leva alle quali ricusassero di aderire l'ufficiale dei carabinieri assistente all'operazione o il sindaco del comune cui apparteneva l'inscritto interessato, dovevano considerarsi sospese sino a conferma del Consiglio di leva. Immediatamente dopo l'esame degli inscritti, il commissario faceva leggere ad alta voce la lista d'estrazione con le decisioni da lui prese, sottoscrivendola unitamente ai sindaci del mandamento, quindi avvertiva gli inscritti del diritto a presentarsi al Consiglio qualora avessero reclami a proporre intorno alle seguite operazioni di leva.

I consigli di leva venivano in seguito riuniti in sedute pubbliche nei capoluoghi di provincia: dovevano intervenirvi i sindaci, assistiti dai segretari comunali, nell'interesse dei loro amministrati, come pure gli inscritti che intendevano far valere ragioni di reclamo o diritti ad esenzione, riforma o dispensa, con facoltà in questo caso di farsi rappresentare, e quelli cui fosse stato ordinato nel primo esame di presentarsi al Consiglio.

Quest'ultimo procedeva all'esame definitivo, avvalendosi dei medici e chirurghi chiamati alla seduta per accertare la sussistenza di motivi di riforma per inidoneità fisica o intellettuale. I casi di dispensa e di esenzione erano giudicati sulla produzione di documenti autentici ovvero, in mancanza di documenti, sopra l'esibizione di certificato rilasciato dal sindaco sull'attestazione di tre padri di famiglia sottoscritti all'atto, domiciliati nello stesso comune e padri di figli soggetti alla leva nel comune medesimo. Potevano essere concesse dilazioni sino alle operazioni completive agli inscritti legittimamente impediti a giustificare per tempo il diritto all'esenzione o dispensa.

Avverso l'eventuale designazione pronunciata dal Consi-

glio era ammesso ricorso al tribunale ordinario per motivi di cittadinanza, domicilio, età, diritti civili o filiazione. Il ricorso aveva effetto sospensivo di ogni decisione a riguardo del ricorso sino all'emanazione del giudizio. Si procedeva con rito sommario, in contraddittorio dell'intendente della provincia, salvo l'appello e salvo pure il ricorso in Cassazione dalla sentenza pronunciata in grado d'appello (articoli 63-64).

Il Consiglio designava tutti gli altri inscritti secondo l'ordine in cui erano posti nella lista d'estrazione, computando in deduzione sul contingente i renitenti assentati dopo il discarico finale dell'ultima leva precedente, e rimpiazzando con nuove designazioni i presunti renitenti e gli inscritti rimandati come rivedibili, ammettendo altresì gli scambi di numero e le surrogazioni, e pronunziando la liberazione in conformità della legge. Gli inscritti designati riconosciuti idonei, coloro che avevano fatto lo scambio di numero e i surrogati erano sottoposti all'assento in questa seduta. L'ufficiale membro del Consiglio superiore in grado o più anziano formava l'elenco del contingente della provincia, diviso in due categorie, nelle proporzioni stabilite da apposito regio decreto. Tutti i giovani componenti la I categoria venivano successivamente chiamati al capoluogo della provincia nel giorno indicato dal ministro della guerra per essere diretti a destinazione: non presentandosi senza legittimo impedimento erano dichiarati disertori.

Dall'Armata Sarda all'Esercito italiano. Le otto leve straordinarie del 1859-1862, l'incorporazione dei lombardi già in servizio austriaco, la leva di Garibaldi in Sicilia, il richiamo dei militari dell'esercito borbonico, l'estensione della legge 20 marzo 1854 alle province annesse, le prime dieci leve nazionali (1863-1872) e la questione del reclutamento nazionale

Come si è detto, il 31 gennaio 1859 l'Armata Sarda, esclusi gli ufficiali, contava 48.676 militari alle armi (I categoria delle classi 1837, 1836, 1835, 1834 e 1833 e soldati d'ordinanza), più 20.000 uomini della II categoria e 34.447 uomini delle 6 classi

anziane 1829-1832, alcuni dei quali avevano preso parte alla prima guerra di indipendenza ed erano stati trattenuti alle armi per più di cinque anni.

Il 9 marzo fu decretata la mobilitazione, disponendosi il richiamo della II categoria, che tuttavia a causa dell'insufficiente addestramento ricevuto (50 giorni di istruzione iniziali, più qualche richiamo successivo) non poteva considerarsi immediatamente operativa (in effetti 23 mila uomini della II categoria raggiunsero l'esercito operante in Lombardia solo tra giugno e luglio).

Nel frattempo affluivano in Piemonte numerosi volontari di altri Stati italiani: il 16 marzo, con quelli affluiti nell'apposito deposito di Cuneo, fu costituito il Corpo dei Cacciatori delle Alpi, successivamente affidato al comando di Garibaldi, che a fine aprile arrivò a contare 4.205 volontari (3 reggimenti, 6 battaglioni, 24 compagnie, più una di guide a cavallo). Un mese più tardi un altro migliaio di volontari toscani ed emiliani costituì in Acqui l'analogo Corpo dei cacciatori degli Appennini. Per disposizione speciale i volontari di questi corpi furono vincolati alla ferma di un anno. I volontari di guerra piemontesi erano invece astretti al servizio per la durata della guerra, ai sensi dell'art. 156 della legge 20 marzo 1854[29].

Anna Maria Isastia ha calcolato che nell'Armata Sarda furono arruolati, dal 13 gennaio al 27 luglio 1859, ben 10.119 volontari, per lo più nei mesi da marzo a maggio, pari al 13 per cento degli effettivi, senza contare i 4.200 arruolatisi in Piemonte nei Cacciatori delle Alpi e i 2.500 confluiti nei Cacciatori degli Appennini. I volontari costituivano il 29 per cento degli effettivi dei Granatieri, il 21 per cento di quelli della fanteria di linea, il 18 per cento della cavalleria, il 17,5 per cento dei bersaglieri e l'1,7 per cento degli altri corpi.

Relativamente alla provenienza, l'aliquota più consistente (43,9 per cento) era costituita dai sudditi del Lombardo-Veneto: seguivano i contingenti toscano (15,7), parmense (14,5), modenese (12,4), quello formato dai sudditi pontifici (11,7), gli stranieri (1,2) e minime aliquote provenienti dalla Sardegna (0,3) e dalle Due Sicilie (0,2). Circa il 38 per cento era costituito

dai Lombardi, il 33 per cento da emiliani e romagnoli e il 19 per cento da toscani.

Erano per lo più giovani: appena l'1,3 per cento aveva 27 o più anni di età, mentre i giovanissimi (15-17 anni) erano il 3,7 per cento. Dei 2.767 dei quali si conosce la condizione sociale, il 34,3 per cento era costituito da artigiani (al primo posto i calzolai, seguiti dai falegnami, tipografi, sarti e fabbri). Seguivano i commercianti (17,3 per cento) e gli operai (16,2 per cento: con predominanza di scalpellini, muratori e imbiancatori). Tra le altre categorie i lavoratori dipendenti nel commercio e nei servizi precedevano, col 7,6 per cento, gli studenti (6,6), gli agricoltori (5,4: per metà contadini e per metà braccianti), i letterati (2,5), i professionisti (1,9), gli impiegati (2,8) e i militari (0,3).

Il 7 aprile fu approvata la proposta di legge (presentata il 26 febbraio 1859) sulla leva della classe 1838: neppure in questa occasione fu aumentato il contingente, che rimase quello ordinario, cioè 9 mila uomini di I e 4 mila di II categoria, per non provocare ulteriormente l'Austria.

Il 15 aprile, otto giorni prima dell'ultimatum austriaco, la forza dell'Armata Sarda era salita a 2.487 ufficiali e 74.881 uomini, di cui 5 mila volontari dei due Corpi Cacciatori. Il 29 aprile, due giorni dopo l'inizio delle ostilità, esclusi i volontari e le reclute del 1839, l'Armata Sarda contava 61.861 uomini[30].

Continuavano frattanto ad affluire in Piemonte altre migliaia di volontari; con una parte di quelli veneti e romagnoli venne costitutita il 12 giugno 1859 una Brigata mista delle tre armi, da cui prese vita il reggimento cavalleggeri Vittorio Emanuele. Il numero dei volontari affluiti in giugno ai primi di luglio fu di 10 mila, portandone il totale a 20 mila, inclusi i Cacciatori, che furono riuniti nell'unico Corpo dei Cacciatori delle Alpi (5 Reggimenti, 4 compagnie bersaglieri, 1 battaglione adolescenti, 1 batteria e 1 compagnia del genio).

Nello stesso periodo affluirono all'esercito i 13 mila coscritti del 1839.

Il 17 giugno 1859 la legge sarda sulla leva fu estesa alle pro-

vince lombarde, con un contingente di 10 mila uomini sulla classe 1838.

In seguito al trattato di Villafranca (11 luglio 1859) furono congedati i 12 mila volontari di guerra il cui termine di servizio scadeva con la cessazione delle ostilità, e 12 mila uomini della classe 1833 che avevano ultimato la ferma provinciale.

Furono invece trattenuti in servizio i Cacciatori delle Alpi, la cui ferma scadeva il 17 marzo 1860: il 7 settembre 1859 furono ordinati su una Brigata di 2 Reggimenti.

In base al trattato di pace l'Austria si era impegnata a restituire al Piemonte i coscritti delle province lombarde annesse, che si trovavano alle armi nell'esercito austriaco, e che stavolta, a differenza che nel 1848, non erano stati contagiati dalla diserzione. In previsione dell'arrivo delle reclute lombarde della classe 1838 e dei veterani dell'esercito austriaco, il decreto 25 agosto 1859 previde la formazione di 5 nuove Brigate attive dell'Armata Sarda, ridesignata preferenzialmente Regio Esercito, i cui 10 reggimenti di fanteria dovevano assumere numerazione progressiva dopo quella dei reggimenti piemontesi (19°-28°), come del resto era già avvenuto per i 5 reggimenti di volontari lombardi e dei ducati costituiti nel 1848-49. Le Brigate di nuova costituzione assumevano i nomi di altrettante province lombarde (Brescia, Cremona, Como, Bergamo e Pavia). Tuttavia, a causa del ritardo con cui l'Austria provvide ad eseguire la clausola della restituzione dei soldati lombardi, le prime quattro brigate poterono essere costituite solo il 1° novembre, e l'ultima solo il 1° marzo 1860, data sotto la quale erano stati riconsegnati dall'Austria solo 23.902 soldati lombardi. Complessivamente ne furono riconsegnati 45.509, dei quali 37.476 trattenuti in servizio e il resto congedati. Tuttavia nei 18 mesi successivi all'unificazione, ben 4.633 soldati lombardi disertarono passando in Austria, mentre nello stesso periodo si ebbero solo 121 casi di diserzione dall'esercito austriaco con passaggio in Italia[31].

Al 29 febbraio 1860 la forza del Regio Esercito era cresciuta a 127.577 uomini, di cui 65 mila coscritti piemontesi delle classi 1834-1838 (I e II categoria), 10 mila coscritti lombardi della

classe 1838 e 24 mila ex-soldati austriaci delle classi soggette alla leva, 4.990 ufficiali (di cui 1.812 sottotenenti provenienti dagli istituti militari o dai sottufficiali sfornati dai corsi suppletivi dell'Accademia a Ivrea e da quelli aperti anche a sottufficiali, caporali e soldati a Novara), e 23 mila tra soldati d'ordinanza e volontari, compresi i Cacciatori delle Alpi.

Alla stessa data le Truppe Toscane contavano 1.062 ufficiali e 20.455 uomini, e le Truppe Emiliane 1.294 ufficiali e 31.521 uomini, in gran parte volontari o militari appartenenti agli eserciti del Granducato e dei Ducati e a quello pontificio stanziato nelle Legazioni. In Toscana, con l'assunzione del ministero della guerra da parte del generale Fanti, venne istituita, con legge 18 gennaio 1860, una leva simile a quella sarda: sulla base della legge toscana furono fatte le leve sulla classe 1839 (contingente di 4 mila uomini) e 1840 (contingente di 6 mila uomini).

In totale la forza dei tre eserciti ammontava il 1° marzo 1860 a 7.446 ufficiali e 179.853 uomini.

In seguito alla cessione della Savoia e di Nizza alla Francia i militari in servizio provinciale di queste province furono congedati e rimpatriati. Successivamente fu chiamata alle armi la classe 1839, con un contingente di 23 mila uomini reclutati nelle province piemontesi e lombarde.

Con il decreto 14 maggio 1860, emanato alla vigilia di Calatafimi, Garibaldi chiamò alle armi tutti i siciliani dai 17 ai 50 anni, misura considerata provvisoria, «fino alla proclamazione di una legge che adatterà all'Isola di Sicilia le leggi e i regolamenti delle province emancipate d'Italia».

L'ordinanza esecutiva del 12 giugno 1860 ripartiva le 33 classi mobilitate in tre categorie: la I composta da ben 13 classi (17°-30° anno) che dovevano concorrere, con larghe esenzioni e mediante sorteggio, alla leva di un contingente fissato in proporzione del 2 per cento compatibile sulla popolazione dei comuni; la II categoria composta dagli uomini dal 30° al 40° anno, che avrebbero dovuto formare compagnie distrettuali, e la III composta dagli uomini dal 40° al 50° anno, riuniti in compagnie per il servizio all'interno dei rispettivi comuni.

Molto larghe le esenzioni concesse agli ammogliati, ai primogeniti, ai titolari di pubblici uffici governativi o comunali, agli ecclesiastici. Erano ammesse però esclusivamente le surrogazioni per scambio di numero. La durata del servizio non era predeterminata.

La proporzione del contingente, tenuto conto che era ripartita su ben 13 classi, anziché su una sola, come in Piemonte, o su cinque (ma ripetuta ogni anno) come nel Regno di Napoli, non si discostava troppo dalla media: era infatti dell'1,5 per mille del totale degli abitanti per ciascuna classe interessata (in Piemonte, in base ai contingenti di La Marmora, era dell'1,2 per mille).

Si cercò di dare effetto a questa disposizione irrealizzabile e politicamente anche inopportuna, in un'Isola che credeva di essere liberata da antiche oppressioni e vedeva imporsi un onere da cui almeno era stata risparmiata, e che era percorsa da fremiti di rivolta sociale, duramente repressi dai generali garibaldini. Furono costituite commissioni comunali per stendere le liste di leva, Garibaldi e i suoi luogotenenti nominarono ufficiali del nuovo esercito siciliano i quadri della piccola borghesia, e accettarono come volontari e sottufficiali artigiani e operai nei maggiori centri, massari, fittavoli e coloni nelle campagne, mentre i quadri delle milizie distrettuali e urbane furono designati per elezione dal basso, con il criterio cioè della Guardia Nazionale. Ma nel complesso la coscrizione siciliana di Garibaldi, della quale non si conoscono le cifre e i risultati concreti, si rivelò, come scriveva Pieri, «una grande delusione»[32].

Allo scopo di riutilizzare una parte degli 8 mila prigionieri borbonici che si trovavano nei campi di concentramento dell'Italia Settentrionale (cui poi si aggiunsero i 4.100 catturati a Messina), e soprattutto di controllare la massa dei militari sbandati che in parte avevano fatto ritorno alle loro case e in parte si erano uniti alla guerriglia, il decreto 20 dicembre 1860 dispose il richiamo alle armi secondo la legge borbonica di tutti i militari della Real Armata appartenenti alle leve 1857, 1858, 1859 e 1860.

Il decreto aveva fissato come termine di presentazione il 31 gennaio 1861, ma il termine dovette essere prorogato al 1° giugno essendo irrisorio il numero di quelli che l'avevano osservato. Al 1° giugno si erano presentati ed erano stati incorporati circa 20 mila militari borbonici, oltre a circa 8 mila prigionieri avviati direttamente ai corpi. Dopo questa data furono impiegate misure coercitive, affidando il rastrellamento dei disertori alle forze di occupazione dell'ex-Regno di Napoli, che contavano 120 mila uomini, metà dell'Esercito italiano. Al 30 settembre 1863 erano entrati a far parte dell'Esercito italiano 57.968 soldati ex-borbonici, di cui 7.328 del Corpo invalidi e veterani[33].

L'Esercito Meridionale di Garibaldi contava nell'autunno 1860 ben 7.343 ufficiali, cioè un numero complessivamente pari a quello del Regio Esercito, ma solo un quarto dei sottufficiali e militari di truppa di quest'ultimo, cioè 45.496 uomini: un rapporto abnorme, indice del carattere improvvisato e semiregolare di parecchi corpi dell'Esercito Meridionale, i cui quadri erano stati nominati con criteri soprattutto politici e in alcuni casi clientelari. Alla battaglia del Volturno (1-2 ottobre 1860) presero parte, dell'Esercito Meridionale, solo 1.746 ufficiali (meno di un quarto del totale) e 22.574 sottufficiali e militari di truppa (circa la metà degli effettivi).

I generali garibaldini comandanti di divisione avevano compilato, per incarico di Garibaldi, un piano per l'organizzazione di un Corpo d'Armata di 5 Divisioni che avrebbe dovuto assumere il nome di Cacciatori delle Alpi, reclutato su base volontaria tra i soldati dell'Esercito Meridionale, i volontari stranieri, i volontari delle terre non ancora liberate e gli elementi del regno non soggetti ad obbligo di leva. Esso avrebbe dovuto esser suddiviso in varie parti del territorio italiano in modo da funzionare come centro di raccolta di tutti i volontari in caso di guerra contro l'Austria, che i democratici auspicavano nella primavera del 1861.

L'11 novembre il ministro della guerra, generale Fanti, espresse parere decisamente contrario al progetto, e favorevole all'immediato scioglimento dell'Esercito Meridionale. Questo

fu sostanzialmente anche l'orientamento del governo, che deliberò in materia il 14 novembre. Tuttavia si decise di salvare le apparenze, e il decreto 16 novembre 1860 (retrodatato all'11), pur prevedendo l'istituzione di un «corpo volontari separato dall'esercito regolare», lo limitò in sostanza ai soli quadri, che dovevano essere tratti da quelli dell'Esercito Meridionale sottoposti ad una Commissione di scrutinio composta da tre generali piemontesi e tre garibaldini, mentre gli altri sarebbero stati collocati a riposto con una gratifica di sei mesi di stipendio. Ai volontari era offerta la scelta tra la ferma di due anni e il congedo con un mese di gratifica. I due terzi dei volontari, circa 30 mila, optarono per la seconda soluzione, anche per esprimere sdegnosa protesta. Anch'essi furono sottoposti al rigorosissimo vaglio di una speciale direzione del ministero della guerra retta dal generale Genova Thaon di Revel, la quale rifiutò di riconoscere i corpi volontari dell'Italia meridionale come parte integrante dell'Esercito Meridionale.

Il 16 gennaio 1860 fu sciolto il Comando generale dei volontari, e gli ufficiali che intendessero continuare il servizio furono invitati a presentarsi ai depositi entro il 15 febbraio, cosa che fecero in 2.766. Il decreto 11 aprile 1861 istituiva il ruolo organico degli ufficiali del Corpo volontari italiani (2.200), da reclutarsi a cura dei generali garibaldini tra gli ufficiali riconosciuti dalla commissione di scrutinio, e da collocarsi in disponibilità o aspettativa.

Il decreto suscitò un ampio dibattito parlamentare dal 18 al 20 aprile 1861, con l'intervento di Garibaldi e Bixio e di numerosi altri parlamentari che chiedevano di costituire un «armamento nazionale» non meglio definito di 2-300 mila volontari a integrazione dell'esercito regolare, pur senza formalizzare una specifica proposta. Vi fu anche un alterco tra Garibaldi e Cavour. Il governo tenne duro e il dibattito si concluse con l'approvazione (con 194 voti contro 79 contrari e 5 astenuti) di un ordine del giorno Ricasoli in cui si raccomandava l'effettiva utilizzazione degli ufficiali garibaldini. Il regio decreto 28 marzo 1862 ammise nei ruoli dell'Esercito italiano i 1.997 ufficiali

riconosciuti idonei dalla commissione di scrutinio, per la maggior parte in posizione di aspettativa o di disponibilità[34].

Con la formale costituzione del Regno d'Italia si dovette provvedere a potenziare, fra l'altro, la struttura amministrativa incaricata del difficile compito di far eseguire la leva in tutto il territorio nazionale.

L'ispezione generale delle leve del Ministero della Guerra fu sostituita dalla nuova Direzione generale delle leve, bassa forza e matricola. A dirigerla fu chiamato, dal 1861 al 1891, il generale Federico Torre, «un matematico-ingegnere di Benevento con forti interessi umanistici»[35], rivoluzionario del 1848-49, successivamente deputato e senatore del Regno. Nella «relazione al signor ministro della guerra sulle leve eseguite in Italia dalle annessioni delle varie provincie al 30 settembre 1863», pubblicata a Torino nel 1864, si legge che furono eseguite dal 1859 al 1862 otto leve, in parte con la legge sarda, applicata dal 17 giugno 1859 anche nelle provincie lombarde, in parte in base alla legge toscana 18 gennaio 1860 e in parte in base al decreto di Garibaldi 14 maggio 1860, seguito dall'ordinanza esecutiva del 12 giugno.

La legislazione sarda sulla coscrizione fu estesa alle provincie annesse solo nel 1862, e cominciò ad avere effetto solo nel 1863. Oltre alle modificazioni apportate alla legge 20 marzo 1854 dalle leggi 12 giugno 1857 n. 2238 (in ordine al passaggio dal servizio provinciale a quello di ordinanza), 13 luglio 1857 n. 2261 (riserva di legge sull'aliquota di II categoria del contingente annuale), 29 agosto 1857 n. 2471 e 2 luglio 1861, particolarmente rilevante fu quella disposta dalla legge 24 agosto 1862, che ampliava l'esenzione a tutti i figli unici maschi, abolendo la limitazione che il padre dovesse essere ultracinquantenne. A tale titolo fu esonerato nel 1863 un ulteriore 2,31 per cento degli iscritti di leva, cioè 9 mila uomini, portando la percentuale degli esonerati al 22 per cento, contro quella del 18 in Francia e del 17 in Austria. Altre modifiche furono apportate con legge 8 agosto 1863 e coi regi decreti 7 dicembre 1864 n. 2051 (nuovo elenco delle malattie esimenti) e 7 dicembre 1865 n. 2666 (sul matrimonio dei militari)[36].

Lo slittamento di un anno nell'estensione della leva a tutto

il territorio nazionale e di due anni nella sua esecuzione, fu determinato da tre ragioni. Anzitutto la necessità di predisporre le strutture amministrative per la compilazione di liste di leva affidabili nelle provincie dell'Italia centro-meridionale. In secondo luogo l'evidente timore che l'introduzione della coscrizione nelle provincie dell'ex-Regno delle Due Sicilie potesse dare nuovo alimento alla guerriglia borbonica che teneva impegnata metà dell'esercito oltre alle Guardie Nazionali istituite in Italia meridionale da Garibaldi.

Ma c'era anche una terza ragione: e cioè che il reclutamento esteso a tutta l'Italia avrebbe ridotto notevolmente la proporzione dell'elemento piemontese, toscano, lombardo ed emiliano, cioè l'aliquota dei soldati considerati più affidabili non soltanto sotto l'aspetto politico, quanto soprattutto sotto l'aspetto disciplinare, in quanto reclutati in provincie in cui la leva era ormai consolidata (il generale Torre definiva queste provincie come «educate» alla leva, contrapponendola a quelle ex-pontificie ed ex-borboniche, dove la leva o non era prevista, come in Sicilia, o era stata applicata in misura assai più limitata e con criteri di esenzione assai più larghi di quelli previsti dalla legislazione sabauda).

A ciò si aggiungeva il fatto che in ogni caso il potenziale demografico disponibile per l'intero territorio italiano eccedeva le necessità di reclutamento dell'Esercito, i cui effettivi di pace erano stati fissati a 200 mila uomini, pur sempre il quadruplo dell'Armata Sarda, ma inferiori alla cifra che si sarebbe dovuto avere per mantenere la proporzione precedente: con 25 milioni di abitanti l'Esercito del Regno d'Italia avrebbe dovuto infatti contare 250 mila uomini, cioè il quintuplo, e non il quadruplo, dell'Armata Sarda. Ciò costituiva un indubbio elemento a favore della tesi sostenuta dalla sinistra, di un allargamento, cioè, del tasso di reclutamento, ottenibile con la riduzione della ferma a tre anni.

Il generale Agostino Petitti-Bagliani di Roreto, ministro della guerra dal 6 marzo all'8 dicembre 1862, suggerì alla commissione incaricata di redigere il testo della legge di riforma della leva, allora in discussione, di prendere in considerazione

l'opportunità di ridurre la durata della ferma provinciale. La commissione, presieduta dal senatore generale Alessandro della Rovere e composta da altri tre generali, due deputati (tra cui l'allora colonnello Federico Torre) e due alti funzionari civili della direzione generale delle leve, ritenne di non poter modificare la durata della ferma[37].

È da osservare che la sinistra parlamentare non sollevò obiezioni al riguardo, perché evidentemente tutta la campagna a favore della «nazione armata» si incentrava non sull'esercito permanente, bensì prima sui volontari garibaldini, e successivamente sulla Guardia Nazionale, cioè su quell'esercito alternativo all'esercito regio che ci si illudeva di poter creare e controllare dal basso, attraverso il meccanismo dell'elezione dei quadri inferiori e intermedi.

Del pari la sinistra non sollevò obiezioni al mantenimento del criterio di reclutamento nazionale, anziché regionale, dei reggimenti dell'esercito permanente: e probabilmente non tanto perché condividesse la «preoccupazione di garantire determinati equilibri sociali», che Giorgio Rochat suppone esistente nel governo e nelle gerarchie militari[38], quanto piuttosto per il fatto che l'unica sua cura era riservata alla Guardia Nazionale e ai volontari, l'una e, almeno in certa misura, anche gli altri, basati sul principio del reclutamento regionale. Del resto le ragioni del reclutamento nazionale furono sostenute compattamente dalla pubblicistica militare sia prima che dopo la guerra del 1866, anche quando, cioè, ci si avviò alle riforme che avrebbero trasformato il sistema di reclutamento dal criterio francese dell'«esercito di caserma» a quello bismarckiano della «nazione armata» definita acutamente «di Stato» da Piero Del Negro[39].

Il contingente di I categoria rimase pertanto fissato a 40 mila uomini, contro i 9 mila delle leve attuate in Piemonte nel 1853-1862, e fu determinato non in rapporto alle capacità demografiche del paese, bensì esclusivamente alle esigenze di reclutamento dell'esercito e alla durata della ferma, secondo il tipico principio del «contingente minimo».

Piero Del Negro ha dedicato nel 1979 un fondamentale stu-

dio alla leva militare in Italia dall'unità al 1914, basato sulle relazioni della Direzione generale delle leve e della truppa pubblicate annualmente a partire dal 1864[40], consacrando particolare attenzione alla prima leva nazionale, quella del 1863, che fu condotta sulla classe 1842.

Si trattò di una leva del tutto anomala a causa di un'altissima percentuale di renitenza, pari all'11,2 per cento a scala nazionale, ma con punte di ben il 57 per cento in Campania. Fenomeno che divise dunque nettamente tra loro le provincie «educate» e quelle non ancora assuefatte alla coscrizione obbligatoria generalizzata. I 52 circondari in cui la renitenza si mantenne al di sotto di un quinto della media nazionale erano tutti nell'Italia centro-settentrionale (Piemonte, Lombardia, Toscana ed Emilia). Dal marzo 1860 al dicembre 1863 si verificarono 59.386 casi di renitenza, di cui alla stessa data solo 20.869 conclusi con l'arresto o la presentazione spontanea. Nello stesso periodo si verificarono 16.223 casi di diserzione, ma in gran parte si trattava di militari provenienti dagli eserciti borbonico e austriaco: in 18 mesi ben 4.633 disertori lombardi passarono in territorio austriaco. La percentuale dei renitenti diminuì verticalmente a partire dalla successiva leva del 1864 (classe 1843), dimezzandosi al 5,8 per cento degli inscritti designati per la I categoria. Nell'anno successivo scese al 4,79, per risalire al 5,24 per cento in occasione della leva del 1866 (classe 1845). In seguito si mantenne poco al di sopra del 4 per cento: ma bisogna tener conto che dalla leva 1867 (classe 1846) la coscrizione fu estesa anche alle provincie venete, le quali contribuirono ad abbassare la media nazionale della renitenza. Nella leva del 1872 (classe 1851) scese sotto il 4 per cento (il 3,85). A Roma e nel Lazio la leva fu estesa solo nel 1872, e applicata a partire dal 1873.

Nel 1863 solo il 5 per cento dei giovani designati per il contingente di I categoria si trovò già arruolato in qualità di volontario: tuttavia anche qui la distribuzione dei volontari sui mandamenti del territorio nazionale si rilevò enormemente irregolare. La stragrande maggioranza apparteneva alle regioni centro-settentrionali, abituate non solo alla leva, ma anche alla

guerra e al mestiere delle armi: particolarmente forte la percentuale nelle grandi città del Nord: addirittura il 44 per cento dei designati di I categoria a Genova risulta già arruolato come volontario, in particolare in Marina: il 33 per cento a Torino, il 18 per cento a Milano, e percentuali elevate furono registrate anche a Livorno, Alessandria, Brescia e Parma.

Del Negro ha qualificato come «renitenza borghese» il fenomeno delle surrogazioni, affrancazioni e scambi di numero e categoria, osservando che nel codice penale militare in vigore dal 1860 non erano previste «pene ai sensali delle surrogazioni»[41]. Il rilievo è del tutto infondato sul piano giuridico, non solo perché il codice penale militare sarebbe stata sede inadatta a prevedere sanzioni che semmai avrebbero dovuto trovar posto nel titolo V della legge sul reclutamento, ma anche perché non si vede con quale logica si sarebbe potuta perseguire penalmente una intermediazione che necessariamente costituiva il presupposto sociale per l'applicazione di un istituto, quale la surrogazione, che non era tanto «tollerato», quanto piuttosto favorito, esattamente allo scopo di sostituire il più possibile i coscritti con i surrogati volontari, e dalla quale l'amministrazione militare ricavava anche un discreto vantaggio economico, costituito dalle somme versate dal surrogante per costituire il «fondo di massa» del surrogato.

Nel 1863, su 40 mila designati di I categoria, ebbero luogo 1.654 surrogazioni ordinarie e 26 scambi di numero, mentre, in mancanza di un corrispondente numero di «affidati» per l'assoldamento, si poterono concedere soltanto 1.030 delle 2.819 liberazioni che erano state richieste. In totale questa «renitenza borghese» rappresentò l'11 per cento dei designati di prima categoria, percentuale invero molto alta qualora si pensi che il costo delle surrogazioni e delle liberazioni equivaleva a circa 3-5 milioni di lire attuali, cifra che poteva essere allora sborsata solo da una parte assai ristretta delle famiglie. In ogni caso le surrogazioni e le affrancazioni si verificarono soprattutto nelle regioni meridionali, con percentuali inferiori alla media nazionale nell'Italia Centrosettentrionale.

Sul contingente di I categoria si ebbero così in totale un 5

per cento di volontari e un 6 per cento di surrogati e di assoldati: in tutto un tasso di professionalizzazione pari all'11 per cento, senz'altro notevole in un esercito pure basato sulla ferma quinquennale. Volontari e assoldati erano in prevalenza settentrionali, e per un terzo piemontesi: i surrogati erano invece prevalentemente meridionali, dato che essi venivano trovati direttamente dalle famiglie, grazie ai sensali, e che la percentuale maggiore di surrogazioni e affrancazioni era stata richiesta nel Sud.

Nel giugno 1866 l'esercito fu mobilitato con il richiamo dei contingenti di II categoria delle cinque classi in servizio (1844, 1843, 1842, reclutate nell'intero territorio nazionale: 1841 e 1840 reclutate in Piemonte, Lombardia, Toscana, e tra i soldati ex-austriaci ed ex-borbonici): due quinti almeno dell'esercito, senza contare i riassoldati (che figuravano in conto dei contingenti successivi), erano composti di veterani delle guerre 1859-1860 e della campagnia contro il brigantaggio. Comprendeva 318.890 uomini, cui dovevano aggiungersi i 40.784 uomini del Corpo volontari comandato da Garibaldi, reclutati per la durata della guerra (formavano 10 reggimenti di 4 battaglioni, 2 battaglioni bersaglieri, 1 corpo di guide a cavallo, 1 compagnia volontari del genio, più una batteria dell'esercito e 1 legione di Guardia Nazionale mobile della Valtellina e Valcamonica: furono successivamente riuniti in 5 Brigate). Nella relazione ufficiale della guerra del 1866 si legge che furono mobilitati 565.000 uomini: Carlo Corsi dava la cifra di 483.000. In entrambe tali cifre dovevano però computarsi anche i carabinieri (20 mila), i corpi sedentari, la piccola legione ausiliaria ungherese, i 60 battaglioni della guardia nazionale mobilitati, i «quinti» battaglioni dei 78 reggimenti di fanteria e i minori reparti di riservisti di cavalleria, genio e artiglieria. Le truppe combattenti non superarono in realtà i 260 mila uomini, compresi i 50 mila volontari[42]. Quanto alla composizione della truppa di prima linea, il 5,65 per cento proveniva dall'Armata Sarda, il 4,60 dall'esercito austriaco, il 4,8 da quello borbonico, il 2,54 dalle milizie emiliane, il 40,03 per cento dagli arruolati dopo il 1860 nelle provincie Settentrionali, il 31,63 dagli

arruolati nei territori ex-pontifici ed ex-borbonici, mentre il 10,75 per cento era costituito dalla II categoria della classe 1844. Nel 1866 si verificarono anche 12.269 casi di diserzione[43].

[1] Nicola Brancaccio, *L'esercito del vecchio Piemonte. Gli ordinamenti*, Ministero della guerra — S.M. centrale — Ufficio storico. Libreria dello Stato, Roma, 1925, II, pp. 397, 400, 544.

[2] Brancaccio, *op.cit.*, p. 397.

[3] Brancaccio, *op.cit.*, pp. 324-325. Il 21 aprile le forze volontarie furono raccolte presso Brescia per essere riordinate e il generale Giacomo Durando sostituì nel comando Allemandi, che gli elementi estremisti del partito democratico accusavano, come i giacobini avevano fatto sessant'anni prima con Dumouriez, di tradimento per le cattive prove date dai volontari lombardi in Tirolo. Sui volontari lombardi del 1848 e i loro difficili rapporti con l'esercito piemontese, cfr. Paulo Fambri, *Regolari e Volontari*, Firenze, 2ª ed., 1870; Cristina Belgiojoso, *La rivoluzione lombarda del 1848*, a cura di Antonio Bandini Buti, Universale economica, Milano, 1950, specialmente p. 57; Carlo Cattaneo, *L'insurrezione di Milano nel 1848*, a cura di Paolo Rossi, Milano, 1959, pp. 149-151 cfr. 127. Cattaneo sosteneva, ancora nel dopoguerra, l'operato del «semplice nostro Comitato di guerra», che a suo avviso non avrebbe mai commesso i «dannosi errori» che egli alquanto impudentemente rimproverava ai ministri della guerra del governo provvisorio costituito l'8 aprile 1848, e in particolare al secondo e al terzo, i generali piemontesi Sobrero e Collegno. Cfr. pure Michele N. Allemandi, *I volontari in Lombardia e nel Tirolo. L'aprile 1848. Cenni storici*, Bern, 1849; Ettore Rota, *Del contributo dei Lombardi alla guerra del 1848: il problema del volontarismo*, in *Nuova Rivista Storica*, 1928, n. 1.

[4] Cesare Spellanzon, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Rizzoli, Milano, 1938, IV, p. 12. I battaglioni studenti medi e universitari potevano essere tuttavia impiegati al campo solo previa dichiarazione della «patria in pericolo». Con licenza dell'arcivescovo di Milano i seminaristi della facoltà di teologia, benché esonerati, chiesero e ottennero di essere ammessi a far parte di tali battaglioni. Con essi fu costituita la Legione degli Studi, al comando del colonnello Pasotti, con la forza di 1.477 uomini, che entrarono a far parte della Divisione Lombarda Perrone.

[5] Sull'Armata di Riserva e il reclutamento della Divisione Lombarda cfr. Piero Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, Einaudi, Torino, 2ª ed., 1962, p. 230.

[6] Sull'esercito lombardo del 1848, cfr. Brancaccio, *op.cit.*, pp. 325-330.

[7] Cfr. Pieri, *op.cit.*, p. 231, Id., *Le forze armate nell'età della Destra*, Giuffré, Milano, 1962, pp. 15-17.

[8] Cfr. Pieri, *op.cit.*, pp. 232, 268.

[9] Cfr. Pieri, *op.cit.*, p. 269.

[10] Cfr. Brancaccio, *op.cit.*, pp. 330-337 (volontari lombardi dall'agosto 1848 al settembre 1849) e 337-338 (volontari modenesi e parmensi). Sulla Divisione Lombarda, cfr. Marziano Brignoli, *La Divisione Lombarda nella 1ª guerra di indipendenza (1848-49)*, Editrice Militare Italiana di Ivo Fossati, Milano, 1988. Sulla fucilazione di Ramorino, cfr. Emanuele Bettini, *Ramorino, delitto di Stato?*, Firenze libri, Firenze, 1987. Sui volontari nell'Esercito italiano, cfr. Cesare Cesari, *I volontari*, in AA.VV., *Il primo passo verso l'Unità d'Italia 1848-1849*, Ministero della difesa — SME — Ufficio storico, Roma, 1948, pp. 185-207, pp. 185-207; Id., *Corpi volontari italiani dal 1848 al 1870*, Ministero della guerra, S.M. dell'Esercito, Ufficio storico, Stabilimento

poligrafico per l'amministrazione della guerra, Roma, 1921 (già comparso col titolo *I corpi volontari 1848-1867* in *Rivista Militare*, 2ª serie, 1917-1918, *passim*); Edoardo Scala, *Storia delle Fanterie Italiane*, vol. IX, I volontari di guerra, SME, Ispettorato dell'Arma di Fanteria, Tipografia Regionale, Roma, 1955, pp. 171-633; Anna Maria Isastia, *Il volontariato militare nella seconda guerra di indipendenza*, in *Studi Storico Militari 1984*, USSME, Roma, 1985, pp. 11-48. Cfr. pure Sergio La Salvia, in Filippo Mazzonis, *Garibaldi condottiero*, Franco Angeli, Milano, 1984, pp. 353-421 («Regolari e Volontari»: i momenti dell'incontro e dello scontro 1861-1870).

[11] Pieri, *Storia militare, cit.*, pp. 269, 270 cfr. 279. Cfr. pure Pieri, *L'esercito piemontese e la campagna del 1848*, Torino, 1849, pp. 48-51 ed Ennio Di Nolfo, continuazione di C. Spellanzon, op.cit., VI, pp. 188, 272-274.

[12] Pieri, *Storia militare, cit.*, p. 281. Calcolo leggermente diverso nel suo *Forze Armate, cit.*, pp. 17-18.

[13] Cfr. Cesaro Balbo, *Scritti militari*, a cura di Eugenio Passamonti, Edizioni Roma, Roma, 1936, pp. 165 ss., cfr. pp- 18-19.

[14] Balbo, *op.cit.*, p. 190 cfr. pp. 186 ss.

[15] Piero Del Negro, *Garibaldi tra esercito regio e nazione armata*, in Filippo Mazzonis (cur.), *Garibaldi condottiero*, Angeli, Milano, 1984, pp. 259-262.

[16] Pieri, *Storia militare, cit.*, pp. 571-575; Id., *Le Forze Armate nell'età della Destra*, Giuffré, Milano, 1962 (raccolta di documenti), pp. 31-34, documenti relativi al dibattito alle pp. 105-106, 115-117, 153-164, 230-248.

[17] Ferdinando Pinelli, *Progetto di un nuovo ordinamento dell'armata con alcune osservazioni sull'attuale teoria della fanteria*, Torino, 1849; [Antonio Lissoni]; *Della più vera e indispensabile riorganizzazione dell'esercito piemontese e della guardia nazionale. Pensieri di un ufficiale veterano dedicati alla Camera, all'Esercito, alla Nazione*, Casale, 1848, Giacomo Bossi, *Sistema di organizzazione dell'Arma di Fanteria*, parte I, Torino, 1849; Luigi Zenone Quaglia, *Proposte di un piano di formazione della Milizia Nazionale Italiana*, Genova, 1848; Charles Du Verger, *Une parole sur le recrutement et l'avancement dans l'armée sarde*, Torino, 1851.

[18] Giambattista Prunetti, *Dei difetti principali dell'organizzazione dell'armata e del suo miglioramento*, Torino, 1849; Carlo Corsi, *Dell'esercito piemontese e della sua organizzazione. Ragionamento*, Torino, 1851; G. Scolari di Maggiate, *Sull'organizzazione ed amministrazione dei Reggimenti di Fanteria*, Savona, 1850; Massimiliano Caccia, *Sulla cavalleria piemontese. Riflessioni*, Torino, 1849.

[19] Balbo, *op.cit.*, pp. 201-206 (= *Manoscritti* di Cesare Balbo, XIV, pp. 495-497).

[20] Brancaccio, *op.cit.*, p. 544.

[21] Brancaccio, *op.cit.*, p. 545.

[22] Pieri, *Storia militare, cit.*, pp. 571 e 573; *Forze Armate, cit.*, p. 22.

[23] Sulla legge, cfr. Alessandro La Marmora, *Quattro discorsi ai suoi colleghi della Camera sulle condizioni dell'Esercito Italiano*, Firenze 1871; Carlo Pischedda, *L'esercito piemontese: aspetti politici e sociali*, in *Problemi dell'unificazione italiana*, Modena, 1963, pp. 7-101.

[24] Fiorenzo Bava Beccaris, *L'esercito italiano, sua origine, suo successivo ampliamento, suo stato attuale*, in AA.VV., *Cinquant'anni di storia italiana 1860-1910*, I, Milano, 1911, p. 50 nt. 4, *cit.*, in Del Negro, *op.cit.*, p. 262; Pieri, *Storia militare, cit.*, p. 575.

[25] Sul «tasso di militarizzazione», cfr. Del Negro, *op.cit.*, pp. 261-263; Filippo Stefani, *La storia delle dottrine e degli ordinamenti dell'Esercito italiano*, USSME, Roma, 1984, I, pp. 78-80; Pieri, *Storia militare, cit.*, pp. 574-575.

[26] Pieri, *Storia militare, cit.*, p. 282; *Forze Armate, cit.*, pp. 31-34, cfr. 230-246. A proposito della riforma del 1857 la *Rivista Militare* di quell'anno pubblicò un articolo del fondatore, Carlo Mezzacapo, *Sulla nuova legge militare in Piemonte*, che approvava l'ampliamento della II categoria e auspicava il suo mantenimento non solo du-

rante i cinque anni di ferma del contingente di leva, ma pure nei sei anni di congedo illimitato, nonché una drastica riduzione degli esoneri. «In questo modo il Mezzacapo — scrive Pieri a p. 579 — partendo dal principio dell'esercito qualità, finiva col patrocinare l'esercito di riservisti, con ben 11 classi per intero da chiamarsi in caso di bisogno sotto le armi».

[27] Pieri, *Storia militare, cit.*, p. 576.

[28] Stefani, *op.cit.*, p. 79; Pieri, *op.cit.*, p. 577. Ministero della guerra, *Resoconto generale sulla leva dell'anno 1857*, Torino, 1858.

[29] Brancaccio, *op.cit.*, pp. 495-498. Cfr. Isastia, *op. cit.*, pp. 11-48.

[30] Stefani, *op.cit.*, p. 79.

[31] Massimo Mazzetti, *Degli eserciti preunitari all'Esercito italiano*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 59 (1972), fasc. IV (ottobre-dicembre), pp. 563-592, ora in AA.VV., *L'esercito italiano dall'Unità alla grande guerra (1861-1918)*, SME, Ufficio storico, Tipografia Regionale, Roma, 1980, pp. 9-48, nonché in AA.VV., *Gli eserciti italiani dagli Stati preunitari all'Unità nazionale*, ed. Rivista Militare (Quaderno n. 3/1984), Roma, 1984, pp. 328-365. Il lavoro si basa essenzialmente sulle statistiche contenute nella pubblicazione del Ministero della guerra — Direzione generale delle leve, bassa forza e matricola, *Relazione al sig. Ministro della guerra sulle leve eseguite in Italia dalle annessioni delle varie province al 30 settembre 1863* (a cura del generale Federico Torre), Torino, 1864.

[32] Pieri, *Storia militare, cit*, p. 656; *Forze Armate, cit.*, pp. 53-55; cfr. Del Negro, *op.cit.*, pp. 273- 274.

[33] Mazzetti, *op.cit.*, pp. 24-25.

[34] Pieri, *Storia militare, cit.*, pp. 733-740: *Forze Armate, cit.*, pp. 56-64. Sulla questione dello scioglimento dell'Esercito Meridionale e dell'immissione degli ufficiali garibaldini nell'Esercito, cfr. Mazzetti, *op.cit.*, pp. 30-31 in disaccordo con la valutazione di Pieri e di Franco Molfese, *Lo scioglimento dell'esercito meridionale garibaldino (1860-1861)*, in *Nuova Rivista Storica*, 1960, pp. 1-53. Cfr. pure Lucio Ceva, *Dalla campagna del '59 allo scioglimento dell'Esercito meridionale*, in Filippo Mazzonis (cur.), *Garibaldi condottiero*, Angeli, Milano, 1984, pp. 311-335. Concorde con Mazzetti è anche la valutazione di Sergio La Salvia, *op.cit.*, (*ibidem*, pp.374-384: «Il decreto n. 508 del 27 marzo 1862 — scrive La Salvia — in genere erroneamente considerato l'atto di liquidazione definitiva dell'esercito garibaldino, costituisce in realtà uno dei punti qualificanti del nuovo corso politico rattazziano e una svolta nell'atteggiamento dell'autorità verso i volontari, che avevano a lungo auspicato e sollecitato un provvedimento del genere... che al di là dei suoi aspetti quantitativi costituiva un segnale importante, per il paese in generale e per l'esercito in particolare, della novità della situazione. Per i volontari poi sembrava finalmente finita l'epoca della ghettizzazione e giunto il momento di veder finalmente riconosciuti i propri meriti. Inoltre negli ambienti garibaldini non si dava affatto per scontata l'accettazione della selezione operata dalla Commissione di scrutinio e proprio da quel momento il nizzardo cominciò a tempestare il Depretis con lettere di raccomandazione, non sempre accolte, per i suoi protetti e inoltre si faceva inviare dall'Acerbi l'elenco degli ufficiali dimissionati con l'intenzione di procedere ad una personale verifica dei criteri adottati».

[35] - Piero Del Negro, *La leva militare in Italia dall'Unità alla grande guerra*, nel suo *Esercito, Stato, Società. Saggi di storia militare*, Cappelli, Bologna, 1979, pp. 167-267, cfr. pure il saggio che compare in Mario Isnenghi (cur.), *Operai e contadini nella grande guerra*, Cappelli, Bologna, 1982, pp. 49-55.

[36] F. Torre, *La legge 20 marzo 1854 sul reclutamento dell'Esercito, ridotta colle successive modificazioni all'unica lezione ora vigente*, Firenze, 1871. Le modifiche introdotte dopo il 1866 furono le seguenti: regi decreti 6 gennaio 1867 (sul riordino della circoscrizione militare, che manteneva i circondari come uffici di coscrizione e leva e sede degli uffici di reclutamento e visita, nonché dei Consigli di leva) e 6 ottobre 1868 n. 4649 (approvazione del nuovo elenco delle malattie e imperfezioni esimenti, sosti-

tutivo di quello approvato con R.D. 7 dicembre 1864 n. 2051), e leggi 27 maggio 1869 n. 5097 (abolizione del privilegio della dispensa per i chierici e gli allievi in teologia), 14 agosto 1870 n. 5797 (modifica delle esenzione tra fratelli), 26 marzo 1871 n. 136 (altre modificazioni alla legge 20 marzo 1854). Una vera riforma del sistema di reclutamento fu operata però soltanto dalle leggi 19 luglio 1871 nn. 349 e 360, che esamineremo nel II volume.

[37] Del Negro, *op.ult.cit.*, p. 175.

[38] Giorgio Rochat, *L'esercito italiano nell'estate 1914* in *Nuova rivista storica*, 45 (1961), n. 2, pp. 298-301. Contro, Mazzetti, *op.cit.*, p. 27, osserva che fu la «gravissima crisi» determinata dalla guerriglia borbonica a imporre il reclutamento nazionale come misura disciplinare, «prima che come elemento della politica di unificazione».

[39] Del Negro, *Garibaldi, cit.*, p. 283, il quale contrappone la «militarizzazione» «buona», in quanto «diffusa, di massa», perseguita da Garibaldi, a quella «cattiva» che sarebbe stata perseguita dallo Stato, in quanto avrebbe assunto «addirittura connotati autoritari, che anticipavano quelli della Nazione militare voluta dal fascismo». Nel II volume si osserverà meglio l'analogia indubbia che esisteva invece tra la concezione di «nazione armata» fatta propria da Garibaldi e quella del fascismo, anch'essa contrapposta radicalmente, come quella garibaldina, alla tradizione militare sperimentata durante la guerra 1915-18. A proposito del dibattito sul reclutamento nazionale, cfr. gli interventi, tutti decisamente contrari, per ragioni sia tecnico-militari che politiche, al reclutamento regionale, di Agostino Ricci, *Introduzione allo studio dell'arte militare*, Torino, 1863, p. 63; E. Franchini, *La scelta del soldato. Considerazioni e proposte sulla coscrizione militare in Italia*, Pisa, 1869, p. 192; C. Ballatore, *L'esercito italiano nello stato di pace considerato in ordine all'educazione civile delle masse ed all'unificazione del sentimento nazionale*. Piacenza, 1871; Felice Sismondo, *Appunti di organica militare*, Torino, 1879, p. 138.

[40] Del Negro, *La leva, cit.*, pp. 174-183.

[41] Del Negro, *La leva, cit.*, p. 175.

[42] Stefani, *op.cit.*, p. 179. Cfr. Sezione storica del Corpo di S.M., *La campagna del 1866 in Italia*, I, p. 4; Carlo Corsi, *Sommario di storia militare*, Tipografia G. Candeletti, Torino, 1884, II, p. 271.

VII

L'ESERCITO DELL'UTOPIA: I MODELLI MILITARI «ALTERNATIVI» DELLA SINISTRA RISORGIMENTALE E LA QUESTIONE DELLA GUARDIA NAZIONALE (1821-1882)

1821-1857: «insurrezione» urbana o «guerra per bande» nelle campagne? I rivoluzionari del Risorgimento tra «movimentismo» e «militarismo»: Mazzini, Bianco di Saint Jorioz, Fabrizi e Pisacane

Fra i molti libri e articoli che riguardano il pensiero e l'azione dei rivoluzionari italiani del Risorgimento, sei studi, comparsi fra il 1958 e il 1984, sono stati specialmente dedicati alla letteratura politico-militare prodotta dal movimento rivoluzionario fra il 1821 e il 1860[1].

Quattro di questi studi — due di Franco Della Peruta (1958 e 1982) e gli altri di Vittorio Doulgas Scotti (1975) e Salvo Mastellone (1984) — riguardano soprattutto gli aspetti politici di questa letteratura, interpretata in riferimento alla contrapposizione tra due diverse concezioni del rapporto tra «rivoluzione» e «insurrezione» e tra quest'ultima e «guerra per bande»: una concezione, che potremmo definire «movimentista» *antelitteram*, espressa da Mazzini, e maggiormente autoconsapevole, che vedeva nell'«insurrezione» urbana la necessaria fase di innesco della «rivoluzione», e nella «guerra per bande» esclusivamente un sistema di «propaganda armata»; e una concezione opposta, meno consapevole di sé stessa, che si espresse in Nicola Fabrizi ma anche in Bianco di Saint Jorioz, e che potremmo definire «militarista», sfiduciosa com'era nel successo dell'«insurrezione» e sostenitrice del primato della «guerra per bande», da condursi per parte di piccoli gruppi di

soldati politici, con metodi di guerriglia e obiettivi essenzialmente militari.

Soprattutto alla teoria della «guerra per bande» e agli aspetti tecnico-militari dell'insurrezione e della guerriglia sono invece dedicati gli altri due studi: il volume di Egidio Liberti, che premette un'assai ampia introduzione alla nuova edizione di quattro fra i testi più rari in argomento, e un articolo di Piero Del Negro (1982) in cui, talora con accenti fortemente critici nei confronti delle interpretazioni di Liberti, si sottolinea la connotazione «militarista» della guerra per bande teorizzata dalla letteratura democratica quasi senza rapporto con la questione agraria, e la contraddizione che si esprime nel fatto che nell'esperienza storica italiana, dal sanfedismo al brigantaggio, alla guerra di bande abbiano fatto ricorso, assai più spesso e in dimensioni ben maggiori che i rivoluzionari democratici, altre ideologie, dall'anarchia a quella trono-e-altare.

In quanto movimento essenzialmente urbano, la sinistra giacobina e democratica non possedeva una cultura della guerriglia, bensì una cultura dell'insurrezione. Proprio della guerriglia giacobini e democratici erano stati vittime all'epoca della sollevazione sanfedista, come più tardi lo sarebbero stati del brigantaggio: e per definire la guerriglia filoborbonica condotta nel Regno di Napoli, Pietro Colletta trovava nel 1808[2] accenti non dissimili da quelli che il figlio di Bianco di Saint Jorioz, cioè del principale teorizzatore della guerra per bande a carattere democratico-rivoluzionario, avrebbe avuto nel 1864 nei confronti del brigantaggio, dando probabilmente avvio, con quel suo scritto, all'interpretazione razzista e borghese del ribellismo sociale come manifestazione di delinquenza e arretratezza[3].

Non sorprende che il più antico trattato italiano sulla guerriglia sia costituito dalle *Manovre delle milizie e sugli armamenti di cavalleria* del cardinale Fabrizio Ruffo. Il pensiero democratico incontrò la guerriglia solo più tardi, per l'intermediazione degli ufficiali, in particolar modo dell'esercito napoletano di Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat, che se l'erano trovata di fronte in Spagna, coordinata da Wellington

con le operazioni regolari in una complessa e magistrale strategia di logoramento delle forze di occupazione francesi.

Fu infatti ispirato da un anonimo ufficiale napoletano veterano della Spagna l'articolo intitolato *Della guerra di parteggiani* comparso in due puntate su *La Minerva Napolitana* del febbraio 1821[4]. L'articolo suggeriva il ricorso alla guerriglia per difendere la rivoluzione costituzionale minacciata dall'invasione: e si inseriva perfettamente nel clima di mobilitazione delle milizie provinciali riorganizzate da Guglielmo Pepe, forti sulla carta di 200 mila uomini suddivisi per classi di età in «legionari», «militi» e «urbani», che un informatore del comando militare austriaco nel Lombardo-Veneto, sedicente duca di Brindisi, definiva analoghe alla Landwehr prussiana del 1813[5].

Ma l'esempio della guerriglia spagnola poté trasmettersi al pensiero militare democratico soltanto attraverso la sua rigenerazione politica, avvenuta durante la resistenza spagnola contro l'esercito francese venuto a soffocare la libertà costituzionale. Fu da questa guerriglia spagnola, e non da quella antinapoleonica, che l'ex-tenente della cavalleria sarda Carlo Bianco di Saint-Jorioz, esule e combattente coi costituzionali in Spagna dopo il fallimento della rivoluzione del 1821, trasse gli insegnamenti e le teorie espressi nel suo trattato sulla guerra insurrezionale per bande, steso a Malta nell'agosto 1829 e ivi pubblicato nel 1830, e dal quale nel 1833 fu tratta una sintesi con il titolo di *Manuale pratico del rivoluzionario italiano*[6].

Egidio Liberti ha revocato in dubbio una diretta influenza del «trattato» del 1830 sui primi due scritti militari di Mazzini, l'*Istruzione generale per gli affratellati della Giovane Italia* (Italia, 1831) e *Della guerra insurrezionale conveniente all'Italia* pubblicato nel fascicolo V (1832) de *La Giovane Italia*, mettendo invece in rilievo le citazioni dei trattati sulla guerriglia di Karl von Decker (1821) e di Le Mière de Corvey (1823) che vi compaiono[7]. In realtà tra Bianco e Mazzini non esistevano soltanto rapporti di amicizia, determinati dal comune riferimento al magistero di Buonarroti, ma anche di collaborazione: Mazzini fu «centurione» nella setta militarista degli «Apofasimeni» fondata e diretta da Bianco, e quest'ultimo fece parte,

assieme a Melegari, del comitato militare costituito presso la «congrega centrale» della Giovane Italia[8]. Tuttavia il tema della guerriglia si era diffuso nell'ambiente dei cospiratori dopo il fallimento della rivoluzione del 1831, le cui cause venivano individuate essenzialmente nell'atteggiamento esitante e rinunciatario del governo provvisorio delle Province unite. Era naturale che alla guerriglia pensassero quanti non si rassegnavano all'idea del fallimento: ne è una prova l'articolo firmato dall'autore con le sole iniziali («C.C.»), *Ristrettissimi mezzi, grandiosi risultamenti*, pubblicato ne *L'amico del popolo italiano*, Marsiglia, 1832, fasc. I, pp. 116-123[9].

Ma nel pensiero di Mazzini la guerra per bande costituiva soltanto un aspetto del problema militare della rivoluzione. La concepiva come forma di «educazione», oggi diremmo di «propaganda armata»: più tardi giunse a considerarla, in particolare durante l'esperienza della difesa della Repubblica romana, come forma di difesa avanzata dell'insurrezione vittoriosa. Il primato andava invece, nella concezione strategica mazziniana, all'insurrezione urbana, vero momento qualificante sotto il profilo politico, idonea a provocare il coinvolgimento popolare nella rivoluzione che sarebbe successivamente seguita. Già nell'*Istruzione* del 1831 Mazzini distingueva del resto la stessa insurrezione dalla rivoluzione: quest'ultima sarebbe cominciata soltanto dopo la vittoria della prima, e avrebbe dovuto svolgersi secondo una logica democratica, per evitare il pericolo che l'insurrezione potesse trasformarsi in dittatura militare[10].

Della Peruta ha posto in rilievo che negli scritti del 1831-1833 Mazzini non definiva il suo pensiero sul problema del rapporto tra bande e insurrezioni[11]. Ciò favorì per un certo tempo una equivoca convivenza di due concezioni completamente diverse dell'azione rivoluzionaria. Quella di Mazzini assegnava il primato al politico sul militare, e perciò, date le caratteristiche sociali e ideologiche della rivoluzione da lui predicata, non poteva che poggiarne il fulcro sulle città, dove stava il «popolo» cui unicamente ci si poteva riferire. Era dunque un pensiero coerente sul piano politico e strategico. E tuttavia esposto ad

una fatale debolezza sotto il profilo militare, perché l'insurrezione, per quanto momentaneamente vittoriosa, era immediatamente esposta a ritorni offensivi delle forze armate regolari nel caso che queste ultime non si fossero disgregate: e in ogni caso era esposta all'intervento militare straniero, nei cui confronti era vano sperare di poter ricorrere ad azioni di disgregazione interna dello strumento militare, dato il carattere essenzialmente nazionale della rivoluzione. Che questa fosse la debolezza delle insurrezioni, lo toccarono con mano, nel 1848-49, non solo Milano, Venezia, Roma e Palermo, ma anche le grandi capitali dell'Europa settentrionale, Parigi nel giugno 1848, Vienna nell'ottobre 1848, Dresda nel maggio 1849. Fu soprattutto da queste ultime esperienze che Engels trasse il convincimento della strutturale inferiorità dell'insurrezione popolare nei confronti dell'esercito regolare, oltretutto sempre più accentuata dai progressi della tecnica militare e dell'industrializzazione degli armamenti, che li metteva fuori della portata dei civili[12].

La svalutazione delle virtù militari della barricata era del resto già presente negli scritti di Bianco: anzi, c'era nel suo caso una ragione teoretica che lo induceva a svalutare non solo le possibilità tecniche di resistenza delle città all'assedio, ma anche la desiderabilità strategica di una loro difesa. Bianco non si spingeva a trarre dalle esperienze delle campagne napoleoniche in Spagna e in Russia, la conseguenza di ordine generale tratta da Clausewitz, che ormai l'obiettivo militare della guerra non fosse più, come nelle guerre dinastiche, l'occupazione della capitale nemica, bensì la distruzione dell'esercito avversario. Tuttavia egli rilevava come nel 1808, caduta Madrid, non fosse caduta la Spagna, e nel 1812, caduta Mosca, non fosse caduta la Russia: a Bianco ciò sembrava indicare una radicale contrapposizione tra i principi strategici della guerra convenzionale, in cui la vittoria si conseguiva con la conquista della capitale, e quelli della guerra insurrezionale, decisa solo attraverso la lunga durata e il ricorso alla guerriglia contro le forze di occupazione[13].

Di qui nasceva il riconoscimento dell'assoluta preminenza

alla guerra per bande. Il che rendeva il pensiero di Bianco certamente più realistico di quello di Mazzini sul piano strettamente militare, ma lo segnava di una contraddizione strategica di fondo, quella che avrebbe del resto condizionato tutti i tentativi di attuare la guerra per bande e successivamente, nel 1848, la guerra autonoma dei volontari. La rivoluzione della sinistra risorgimentale, anche la più estrema, non era infatti la rivoluzione dei contadini: pensare di suscitare la guerra di popolo nelle campagne senza mutare gli obiettivi politici della rivoluzione era del tutto illusorio. Del Negro ha sottolineato la concezione militarista che Bianco aveva della guerra per bande, la cui ossatura doveva essere costituita dai «condottieri, classe di militari rivoluzionari», riservando ai contadini non già il ruolo di protagonisti, ma soltanto di «servizievoli ausiliari»: una concezione in cui, secondo Del Negro, si avverte l'«alfieriana repulsione per la 'feccia oziosa e necessaria'»[14]. Quando i contadini siciliani e dell'Italia meridionale abbozzarono un contraddittorio tentativo di autonoma guerra rivoluzionaria, prima che potessero definirne gli obiettivi e la strategia, si trovarono di fronte non più l'esercito borbonico, ma proprio quei volontari e quelle guardie nazionali che derivavano dalle bande teorizzate da Bianco e dalla letteratura militare della sinistra democratica.

In realtà tra le bande del 1830-1845 e i volontari della guerra di popolo indipendente del 1848-1849, esiste una linea di continuità molto precisa, nonostante la distinzione, di sapore peraltro piuttosto formale, che Del Negro fa incidentalmente, per contestare un giudizio di Liberti relativo all'evoluzione del pensiero di Pisacana[15]. E così esiste una continuità tra i volontari della guerra di popolo indipendente, e quelli che nel corso stesso della prima guerra di indipendenza accettarono e addirittura teorizzarono la cooperazione con l'esercito regolare della guerra regia, non solo acquistando «regolarità loro propria», ma anche, come rileva Della Peruta, accettando la «fusione con l'esercito nazionale regolare»[16]. Insomma, tra le tesi di Bianco e quelle di De Cristoforis esiste un *continuum* assai più importante delle evidenti contrapposizioni tra i rispet-

tivi testi, tra loro distanti un quarto di secolo segnato da eventi decisivi.

Ovviamente non ci si poteva attendere dai rivoluzionari italiani una analisi sulle caratteristiche di classe del loro movimento. Mazzini fu tuttavia sollecitato a riflettere in questa direzione, dal contrasto che lo oppose nel 1839-1845 alle iniziative, che egli giudicava militariste e avventuriste, del modenese Nicola Fabrizi. Quando quest'ultimo fondò nell'estate del 1839 la «Legione Italica», non immaginava che la propria iniziativa avrebbe potuto entrare in rotta di collisione con il proposito, a lui ignoto, di Mazzini di rifondare l'ormai discreditata Giovane Italia[17]. Possono aver influito su Mazzini ragioni contingenti di amarezza per una attività che egli definiva «scismatica»: ma indubbiamente Mazzini avvertì tutta l'entità della divergenza tra la strategia essenzialmente militare e incentrata sulla guerra per bande propugnata da Fabrizi, e la propria, che conservava il primato all'agitazione e all'organizzazione politica e all'obiettivo dell'insurrezione. Fu infatti Mazzini a porre con estrema chiarezza una questione che Fabrizi non sembra cogliesse appieno, neppure dopo i richiami epistolari dell'«Apostolo». Nella lettera che scrisse a Fabrizi il 1° dicembre 1840, Mazzini affermava: «la guerra per bande salverà un giorno l'Italia, ma non escirà che da un terreno insorto, rivoluzionario. Lavorate insieme con me per trovare questo terreno; lavorate a riconquistare, s'anche altro non si potesse, il terreno del 1831; a convincere quei paesi, che l'insurrezione come quella del 1831, diretta in modo dimesso, produrrebbe una insurrezione italiana e capace di vincere: due dì dopo, avrete quante bande vorrete»[18].

Dunque: primato dell'insurrezione nelle grandi città, come condizione necessaria per preparare il «terreno rivoluzionario», e in seguito facile formazione delle bande, a reclutamento urbano, per difendere nelle campagne la rivoluzione in atto nelle città da possibili ritorni offensivi del nemico.

Ben diversa la prospettiva espressa da Fabrizi nei *Pensieri originatori della Legione Italica*, redatti tra il 1838 e il 1839. «Nella Giovane Italia — scriveva Fabrizi contrapponendo la

radicale diversità del nuovo movimento rispetto alla vecchia organizzazione mazziniana — gli Italiani divennero cittadini, nella Legione Italica si disporranno a divenire soldati».

Egli affermava di volersi tenere egualmente lontano dal pregiudizio militare, che confidava esclusivamente sugli eserciti piemontese e napoletano (secondo lo schema del 1821), e dal pregiudizio rivoluzionario, che «non sogna che bande incomposte, irregolari quai uniche liberatrici d'Italia» (secondo lo schema del 1821). Ad avviso di Fabrizi le bande dovevano acquistare esse stesse «regolarità lor propria», e dopo aver dato la spinta iniziale al moto, cooperare ed eventualmente fondersi con l'esercito «nazional regolare», sull'esempio, esplicitamente addotto, dell'«amalgama» francese del 1793-1794: le bande, infatti, «cangiar debbono di natura, alla guisa che le guardie nazionali francesi della rivoluzione o si distribuirono nelle truppe regolari, o divennero corpi leggeri dell'armata regolare». La differenza tra la situazione dei rivoluzionari francesi del 1792-93 e quelli italiani era che i primi «raccoglievano legalmente convocando i cittadini alle armi», mentre i secondi non potevano «che insurrezionalmente riunirci»[19].

Il dissidio tra Mazzini e Fabrizi, che Fanti, Lamberti e Federico Campanella tentarono invano di ricomporre, era profondo. Dopo il fallimento del complotto bolognese per preparare l'insurrezione che avrebbe dovuto svolgersi a Napoli nel luglio 1843, Mazzini indirizzò a Fabrizi una dura lettera, in cui chiariva ulteriormente il proprio pensiero circa il rapporto tra bande, insurrezioni, infiltrazione nell'esercito: «Tu hai gravi torti verso me, — scriveva — e verso il paese. Non so se la banda bolognese sia sorta perché dovesse, o perché non potesse altrimenti. Sai ch'io e Bianco primi predicammo le bande: ma per me, le bande dovevano sorgere dall'insurrezione, non l'insurrezione dalle bande. Bisognava... rifare il 1831: aver governo: una parte di truppa, perché a un'insurrezione di città si riunisce; tutta la gioventù compromessa; tutto il materiale di guerra nelle mani; tutte le casse del governo nelle mani; poi il giorno in che gli Austriaci entrassero, ordinare governativamente la guerra per bande, mobilizzare le truppe rivoluzionarie

alla montagna con un piano, e con tutta la gioventù, che non potrebbe rimanersi compromessa nelle città, dietro»[20].

Il tema della guerriglia continuava però ad accendere fantasie e interessi teoretici. Fra il 1833 e il 1848 furono dedicati almeno sette articoli e libri a questo tema. Nella *Memoria su i mezzi che menano all'Italiana indipendenza* (Parigi, 1833), il generale calabrese Guglielmo Pepe esprimeva un implicito dissenso dalle tesi di Bianco e Mazzini, negando che l'esperienza della guerriglia spagnola fosse applicabile alle condizioni dell'Italia. Solo dietro le insistenze dell'amico Terenzio Mamiani, Pepe aggiunse poi sette pagine finali dedicate ad una analisi strettamente tecnico-militare della guerriglia, all'altra opera, pubblicata anonima, come la prima, a Parigi nel 1836 col titolo *L'Italia militare e la guerra di sollevazione*[21]. nel 1843 la guerriglia fu nuovamente teorizzata in un libro pubblicato a Londra, con prefazione di Mazzini, dall'operaio compositore tipografo Giuseppe Budini col titolo *Alcune idee sull'Italia*[22]: il 2 marzo 1845 Alfonso La Marmora concludeva la sua *Relazione* sulle operazioni francesi del 1844 in Algeria con il giudizio che forze irregolari non avevano alcuna possibilità di successo contro un esercito regolare[23]. Non tutti i militari erano peraltro di questo parere: ben diverso il giudizio sulle possibilità militari della guerriglia che Cesare Balbo ricavava dall'esperienza spagnola direttamente osservata, negli *Studi sulla guerra di indipendenza di Spagna e di Portogallo scritti da un uffiziale italiano*[24]. Del Negro ricorda il trattato *Della piccola guerra* pubblicato a Roma nel 1847 dall'ex-ufficiale napoleonico Olimpiade Racani[25], e Liberti la *Guida pratica del perfetto partigiano* pubblicata a Firenze nel 1847, per i tipi di Le Monnier, dal generale polacco F. Raquillier, che era alla ricerca di un comando militare in Italia[26]. Nel 1848, a Capolago (Svizzera) il saggista Enrico Gentilini, che aveva già dedicato nel 1835 un libro alla milizia nazionale svizzera, sul quale torneremo più avanti, pubblicava una *Guida alla guerra d'insurrezione, ossia guerra degli stracorridori o guerra guerriata (Guerrilla)*[27].

Nel 1848 finalmente i rivoluzionari furono accontentati. Trasformarono la Guardia civica loro concessa in Toscana e

nello Stato pontificio con l'intesa che restasse nei limiti fissati da Guizot a quella nazionale francese del 1830, in milizia mobile volontaria: ebbero a Milano, Brescia, Bologna e Palermo l'insurrezione e le barricate: ebbero in Lombardia, nel Veneto e in Sicilia le bande e successivamente i volontari con «regolarità lor propria», sottoposti ad un comando unico. Ed ebbero infine, come teorizzavano Fabrizi e l'ala militarista, la «fusione» con l'esercito «nazional regolare», ben diversa, però, da quella dei volontari lombardi, modenesi e parmensi con l'Armata Sarda (che li inquadrò in corpi provvisori rivedendone completamente l'ordinamento e considerandoli più ausiliari temporanei che parte integrante dell'esercito), dal vero e proprio «amalgama» sul tipo francese del 1793, che le circostanze imposero a Venezia, Roma, Bologna e Palermo.

A Milano nell'aprile 1848, e in misura meno accentuata a Roma nell'estate 1849, sembrò anche verificarsi lo schema previsto da Mazzini, e cioè che l'insurrezione, o la rivoluzione pacifica, vittoriosa nella capitale, stabilisse una difesa avanzata ai valichi alpini o una forza mobile in rasa campagna, affidata alle bande presto trasformate in corpi volontari semi-regolari e sottoposti a comando unico. Se non che restò del tutto irrealizzata la previsione fatta da Mazzini nella lettera del 1840 a Fabrizi, e cioè che la rivoluzione avrebbe di per sè prodotto «quante bande vorrete». Come avrebbe severamente stigmatizzato Cesare Balbo nel 1851[28], ad eccezione di «pochi prodi, tanto più lodevoli quanto più eccezionali», dalla massa degli insorti non si cavarono le bande sperate, né queste poterono ovviamente essere reclutate in quella massa contadina che al ritorno delle forze austriache avrebbe espresso la propria distanza dalla rivoluzione urbana col grido di «viva Radetzky» e «han stat i sciur!»[29]. Onde vane, in gran parte, furono le feroci polemiche e gli scambi di accuse reciproche, giunti talora, come nel caso del primo comandante dei volontari lombardi, lo svizzero Allemandi, a quella di tradimento, che opposero a Milano il Comitato di guerra rivoluzionario al Comitato municipale di difesa, e a Roma Garibaldi alla Commissione di guerra presieduta da Pisacane.

È difficile aderire al giudizio di Del Negro, che ritiene «non pertinente» il contrasto rilevato da Liberti tra il personale impegno di Pisacane nell'organizzazione dei volontari lombardi nell'aprile 1848, e la svalutazione della guerra per bande che lo stesso Pisacane fece alla fine del 1850, sull'assunto che «i corpi di volontari del 1848 non vanno identificati con le bande» e che fu proprio Pisacane a proporre l'unificazione del comando dei volontari[30]. La distinzione tra bande e volontari è del tutto terminologica e formale: come abbiamo visto la trasformazione delle bande in volontari costituiva per Fabrizi, già nel 1839, uno sviluppo non solo logico, ma necessario, come pure necessaria era la riunione di essi sotto un solo comando. Il problema stava semmai nel definire il momento strategico in cui tale trasformazione doveva avvenire: come è noto, la fase del passaggio dalla guerra di bande alle operazioni semi-regolari, costituisce uno dei momenti più critici delle organizzazioni partigiane, che regolarizzandosi si espongono a quel confronto di forze al quale si erano sino ad allora sottratte. Circostanza acutamente notata da Cesare Balbo nei *Manoscritti* del 1851, dove scrive: «al precetto noto, che una leva in massa non deve scostarsi dalla propria terra, dove, cadendo, ripiglia forza, quasi il mitico Anteo... aggiugerò quest'altro, di non formarsi in esercito». Ma aggiungendo peraltro, evidentemente tenendo presente quanto era successo in Lombardia: «Se non che non è possibile che (tale precetto) si segua mai: l'esercito è naturalmente lo scopo, il *desideratum* d'ogni leva in massa. Ed è ben così, se il nemico ne lascia il tempo, come avvenne agli Anglo Americani; ma se il nemico s'affretta, contro quella che non è più levata in massa e non è ancora esercito, ei ti piglia sul tempo, non meno che se ti pigliasse in evoluzione sul campo di battaglia»[31].

Alla relazione inviata da Pisacane a Cattaneo il 19 aprile 1848, da Milano, *Sul momentaneo ordinamento dell'esercito Lombardo in aprile 1848*,[32], fa riscontro l'*Istruzione popolare per la difesa dei paesi dello Stato* inserita nel *Bollettino della Repubblica Romana* con la data 1° maggio 1849, e che Liberti suppone scritta, forse su suggerimento di Mazzini, dallo stesso

Pisacane, presidente della Commissione di guerra[33]. Lo stesso Mazzini faceva ristampare, il 23 aprile 1849, il suo saggio del 1832 sulla guerra insurrezionale, premettendovi una breve introduzione[34].

Il tema della guerra per bande, ridesignato anche come «leva in massa» in alcuni interventi di militari professionisti, che consideravano questa terminologia più appropriata al caso italiano, fu ancora toccato, sia pure in tono decisamente minore, dalla letteratura militare successiva alla prima guerra di indipendenza, tanto quella prodotta all'interno del movimento democratico, quanto quella prodotta da ufficiali di carriera. Girolamo Ulloa dedicava i capitoli XLII-XLIX del suo trattato *Dell'arte della guerra* (Torino, 1851) alla «piccola guerra», ma solo otto pagine su 570 complessive dell'opera ai «partigiani»[35], senza affrontare il tema della sua applicazione all'esperienza italiana. Scetticismo sui risultati conseguibili attraverso una guerriglia indipendente dalle operazioni di un esercito regolare amico, e sulla particolarità di questo sistema nel caso italiano, era espresso, oltre che da Cesare Balbo nelle pagine sopra ricordate, anche da Ferdinando Augusto Pinelli nella sua *Storia militare del Piemonte*[36], mentre Giuseppe La Masa, «cercava di conciliare i principi del Mazzini, quelli di Cesare Balbo e quelli del Durando», considerando utili le bande, al pari delle guardie nazionali, in appoggio alle operazioni dell'esercito regolare[37].

Giudizi estremamente critici venivano anche da Pisacane, già nello studio sulla *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49* (Genova, 1851)[38]. Certamente, egli riconosceva, le bande potevano essere «moleste e sovente fatali» agli eserciti nemici, ma a condizione non solo di essere coordinate con le operazioni dell'esercito regolare, bensì anche di «conoscere perfettamente i luoghi e i movimenti del nemico». Di conseguenza non potevano essere costituite dai volontari reclutati in città, bensì «dagli abitanti del luogo», gli unici che sarebbero stati veramente sostenuti, riforniti, informati e protetti dalla popolazione, con essi solidale. Il problema prioritario, perciò, avrebbe dovuto essere costituito da un radicale mutamento del-

l'obiettivo della rivoluzione, e cioè quello di realizzare la giustizia sociale nelle campagne, pena il fallimento e l'«inefficacia» della guerriglia, giudicata da Pisacane oltrettutto politicamente pericolosa, in quanto facilmente generatrice di «culti individuali, perniciosi e vergognosi per un popolo libero» (accenno evidente al culto del suo antagonista Garibaldi).

È interessante cogliere la non tanto paradossale corrispondenza tra l'insegnamento che dall'esperienza del 1848-1849 traeva Pisacane, e quello del tutto analogo che Radetzky aveva tratto dalla tremenda crisi in cui si era venuto a trovare il suo esercito nel marzo-aprile 1848 e che egli era riuscito ad arrestare con uno sforzo invero del tutto eccezionale. Entrambi i militari di professione scoprivano, toccandola con mano, la verità quasi vent'anni prima enunciata da Clausewitz, e cioè la completa subordinazione della logica della guerra non tanto agli obiettivi dei committenti politici, quanto a fattori morali e materiali di tipo fino ad allora insospettato dalla letteratura militare. La «lotta di classe», come l'ha definita Alan Sked, condotta da Radetzky dopo il suo rientro a Milano, era resa necessaria dalle supreme ragioni della guerra, ovviamente non intese e non condivisibili, in ogni caso, dal governo imperiale, suo committente politico, il quale non avrebbe potuto spingersi fino a consentire a Radetzky di «uccidere la gallina dalle uova d'oro», cioè la borghesia commerciale e agraria lombarda, allo scopo di conservare, accattivandosi l'appoggio dei ceti umili delle città e soprattutto delle campagne, il pollaio lombardo-veneto alla corona asburgica[39]. Le contraddizioni tra l'interesse politico del governo austriaco e le supreme ragioni della guerra, impedì dunque di proseguire seriamente sulla strada che Radetzky aveva compreso bisognava intraprendere. Purtuttavia questa politica non fu del tutto priva di risultati, se ottenne quello di conservare intatti e immuni dalle diserzioni, nel 1859, i reggimenti reclutati nelle campagne lombarde e venete, anche se non di impiegarli in battaglia contro le forze franco-piemontesi.

Allo stesso modo le supreme ragioni della guerra rivoluzionaria determinarono Pisacane a compiere quell'analisi di clas-

se che lo avrebbe trasformato in uno dei precursori del socialismo italiano: ma anch'egli, però, dovendosi scontrare con la ragione di classe che faceva da committente politico ai combattenti della rivoluzione nazionale.

Nel quarto dei suoi *Saggi storico-politici-militari sull'Italia*, scritto a Genova attorno al 1855-1856 e pubblicato postumo a Milano nel 1860[40], Pisacane riconosceva che nelle condizioni dell'Italia, la rivoluzione non avrebbe potuto partire che dalle città, ma, come Mazzini aveva sostenuto nella sua lettera a Fabrizi del 23 settembre 1843, immediatamente avrebbe dovuto levarsi il grido: «Facciamo massa all'aperto!», accorrendo gli insorti ad armarsi e a formare compagnie e battaglioni e ad eleggerne i capi. Pisacane citava esplicitamente la Legione italiana di Garibaldi come esempio di ciò che si doveva evitare: e cioè formare bande autonome e scoordinate, eserciti personali di capi idolatrati. L'esercito rivoluzionario doveva invece nascere dalla riunione, in un punto prestabilito lontano dalle città e di facile accesso comune, delle masse rivoluzionarie. Soprattutto Pisacane insisteva sulla necessità che gli ufficiali fossero eletti dal popolo in armi: era infatti ossessionato dal personale antagonismo con Garibaldi, e nel carattere elettivo dei gradi, che pur contrastava macroscopicamente con la necessità, da lui sostenuta, di costituire un esercito regolare e guidato da mano competente e autorevole, si illudeva di trovare un antidoto capace di contrastare il carisma del suo rivale. Notazione psicologica che finora non è stata rilevata dalla letteratura storico-militare in argomento (Pieri si limita a ridurre in nota la polemica di Pisacane contro la Legione italiana), ma che pure è necessario fare, senza con ciò nulla togliere all'integrità morale di Pisacane, per illuminare su quali esili basi, talora, possano costruirsi le più audaci e innovative teorie militari.

Proprio nel momento in cui la guerra per bande aveva perduto ogni credito nell'analisi militare del movimento rivoluzionario italiano, si verificò un paradossale mutamento nelle convinzioni di Mazzini. Egli, che s'era opposto vigorosamente alle sconsiderate iniziative di Fabrizi e della Legione Italica, e aveva difeso con rigore le ragioni politiche del primato dell'insur-

rezione cittadina sulla guerra per bande, si lasciò impressionare dal fallimento sanguinoso di quella tentata a Milano nel febbraio 1853. Così, ritenendo che la situazione fosse matura ormai in tutto il paese, al punto che anche un'iniziativa locale e molto ridotta avrebbe potuto provocare un'esplosione generale, rivalutò la possibilità che fosse proprio la guerra per bande a innescare l'insurrezione, al contrario di quanto aveva sostenuto dieci anni prima contro Fabrizi.

Il 6 luglio 1853 Mazzini emanò una circolare organizzativa del Centro d'azione per le bande nazionali, e fece ristampare a Genova, per la terza volta e con una nuova introduzione, il saggio sulla guerra insurrezionale scritto nel 1832. Lo stesso anno furono pubblicate a Losanna l'*Istruzione per le bande nazionali* e l'*Istruzione del condottiero delle bande nazionali*[41]. Contraddicendo quanto aveva sostenuto a proposito della guerra per bande, Pisacane accettò di capeggiare quella che Mazzini gli proponeva, illudendosi di poterne stavolta poggiare il successo su un programma di giustizia sociale troppo vago e generico per poter essere preso in seria considerazione, e che in ogni caso non c'era modo di propagandare tra le masse contadine del Meridione. Ne nacque la disastrosa spedizione di Sapri. Sarebbe stato, tre anni più tardi, proprio il rivale di Pisacane a realizzare, ma in un contesto politico e strategico senza paragoni con quello del 1857, quell'audace disegno militare.

1835-1860: le teorie della sinistra risorgimentale sul nuovo esercito «nazional-regolare». I teorici del modello svizzero di esercito-milizia (Gentilini, Allemandi, Pisacane, Cattaneo), i loro critici (Balbo, De Cristoforis, Fambri) e la concreta esperienza della Guardia civica mobilizzata

L'idea di fondare il nuovo esercito «nazional-rivoluzionario» di cui aveva parlato nel 1839 Fabrizi non sulla coscrizione obbligatoria e una struttura permanente, bensì sulle milizie di tipo svizzero, cominciò ad affacciarsi nel pensiero militare della sinistra risorgimentale italiana solo all'indomani della prima guerra di indipendenza.

Questa idea ebbe un'origine molteplice.

Vi fu all'inizio una diretta influenza del pensiero militare svizzero. Il capitano bavarese Gustav von Hostetter, che nel 1847 aveva preso parte alla guerra del Sonderbund nell'esercito federale comandato dal generale Dufour, fu dall'aprile 1849 in servizio nell'esercito della Repubblica romana, e in particolare nello stato maggiore di Garibaldi diretto da Luciano Manara, e seguendo la Legione italiana nella ritirata fino alla Romagna[42]. Enrico Gentilini, autore del già citato studio sulla guerra per bande pubblicato nel 1848, aveva stampato già nel 1835, sempre a Capolago, una *Guida del Milite* di 385 pagine, in cui si proponeva di rendere facile l'apprendimento della milizia ai giovani, ed era autore di altri saggi sull'organizzazione dello Stato in cui sosteneva la necessità di sostituire i costosi e inutili eserciti permanenti con eserciti di milizia, non solo per dedicare risorse all'educazione e alla crescita civile, ma anche per ridurre le spese militari che oggi diremmo «di funzionamento» e accrescere invece quelle assai più essenziali «di investimento» (fortificazioni, arsenali, porti, vie di comunicazione, industria militare)[43], esprimendo quindi una posizione di socialismo utopico non privo di influenza sul pensiero risorgimentale.

Infine il ticinese Michele Allemandi, che nell'aprile 1848 era stato il primo e discusso comandante dei volontari lombardi, pubblicò ne *L'Italia del Popolo* del 1850, un saggio col titolo *Del sistema militare svizzero applicabile al Popolo Italiano*, in cui proponeva di organizzare negli Stati italiani eserciti di milizia di tipo svizzero, prevedendo l'istruzione premilitare fin dall'adolescenza (16 anni). Tutti i cittadini avrebbero dovuto essere sottoposti ad un addestramento di due settimane consecutive nel mese di maggio e una nel mese di ottobre, per due anni di seguito, e successivamente essere richiamati frequentemente per esercitazioni collettive, in modo da poter formare in caso di guerra compagnie e battaglioni. Anche i ragazzi avrebbero dovuto compiere le prime esperienze militari in uno speciale Corpo di cadetti, che li riunisse dai 10 ai 15 anni, mentre lo studio dell'arte militare avrebbe dovuto essere incrementato

e diffuso formando «comitati, diligenti discutitori di materia guerresca». Insomma, si doveva prendere esempio dalle riforme proprio allora attuate con il «Truppenordnung» del 1850, dal generale Dufour nella Confederazione elvetica. Allemandi riconosceva che l'Italia, se, a causa della maggiore popolazione, poteva mettere in campo con questo sistema una massa di armati notevolmente superiore ai 100 mila uomini dell'esercito svizzero mobilitato, d'altra parte non aveva ancora la possibilità di disporre di ufficiali e di stati maggiori sperimentati, né di armi moderne. Avrebbe dunque dovuto rinunciare a riunire le minori unità in formazioni di livello superiore al battaglione, e condurre dunque non tanto una guerra per bande, quanto piuttosto una guerra territoriale diffusa[44].

Un secondo elemento, che confluì nell'interesse mostrato dalla sinistra risorgimentale per il modello svizzero, fu costituito dall'esperienza della Guardia Civica durante la prima guerra di indipendenza.

Com'è noto la Guardia Civica era, almeno nel nome, una istituzione esistente in alcune città italiane, talora denominata milizia urbana (come a Torino), talaltra truppa o guardia civica (come a Milano, Venezia, Roma e Palermo), fin dall'epoca antecedente all'invasione francese. Sia che fosse ancora composta sulla carta di commercianti e artigiani (riuniti nelle corporazioni dei bombardieri già dal XVI secolo), teoricamente ascritti su base volontaria a prestare servizi di guardia durante il giorno, con la facoltà riconosciuta in via di fatto di liberarsi pagando una multa destinata a guardie di professione («fazionieri»), sia che si fosse già istituzionalizzata la prassi, trasformando il servizio personale in contribuzione per pagare la guardia municipale stipendiata, la «civica» non era che un corpo di vigili urbani. Durante il periodo napoleonico la «civica» cambiò poco più che il nome, le uniformi e le bandiere, assumendo il titolo di «guardia nazionale sedentaria», e diffondendosi anche nei centri urbani intermedi.

La coscrizione del periodo napoleonico dette il colpo di grazia a quanto ancora restava delle antiche milizie provinciali, cui nella Cisalpina e nei dipartimenti italiani dell'Impero na-

poleonico fu sostituita, più nel nome che nella sostanza, la Guardia Nazionale, in teoria anche mobilitabile. Il che avvenne due volte, nel 1805 nel Regno Italico (con la formazione del campo di osservazione di 20 mila guardie nazionali) e nel 1813 in tutta l'Italia centrosettentrionale (coorti mobili e presidiarie).

Le milizie provinciali vennero ripristinate alla restaurazione, ma di fatto, anche se non in linea di principio, avevano poco in comune con la Landwehr regolarizzata in Prussia e in Austria, e servivano soprattutto come massa per i servizi di ordine pubblico che gli scarsi effettivi di carabinieri e gendarmi non potevano garantire. L'unico tentativo di fare delle milizie provinciali una vera Landwehr, fu quello, fallito, di Guglielmo Pepe a Napoli nel 1821.

Di tipo completamente diverso sia dai vigili urbani dell'ancien régime che dalla Landwehr provinciale, era la Guardia nazionale o civica invocata dal movimento costituzionale nel 1821, 1831 e 1847-48. Quello che si aveva in mente non era la Landwehr del 1813, ma la guardia borghese di Lafayette del 1789, la quale aveva compiti politici, prima che militari e di polizia. Era la forza armata del potere legislativo, la concreta garanzia della sua indipendenza e di auto-organizzazione del partito democratico. Per cui l'iscrizione era volontaria e non obbligatoria (come nelle milizie provinciali), e gli ufficiali, in difetto di un potere organizzato, dovevano essere eletti dalla truppa, e i comandanti di battaglione dagli ufficiali delle compagnie.

Il 16 marzo 1821 il reggente Carlo Alberto la autorizzò a Torino, su otto battaglioni, di cui due mobili, licenziati dopo la sconfitta del moto costituzionale. Il 12 febbraio 1831 la concesse il Granduca di Toscana, ma dopo aver personalmente passato in rassegna i due primi battaglioni formati a Firenze, si affrettò a licenziarla, con belle parole di ringraziamento per i servizi resi, il 4 giugno successivo. Negata dal pontefice ai bolognesi, questi la organizzarono invece spontaneamente in tutte le Province Unite, facendone il principale strumento di difesa, naturalmente sciolta alla restaurazione, nonostante i

discreti interventi austriaci affinché il governo pontificio autorizzasse anche nelle Legazioni una polizia municipale di questo nome come quella, fedelissima al papa, che esisteva a Roma, e che ci si affrettò a organizzare anche a Napoli nella stessa epoca.

Gli esiti non pericolosi che la politica di Guizot aveva impresso alla Guardia nazionale francese istituita dopo la rivoluzione del luglio 1830, assicurarono la fortuna della formula politica su cui essa si basava. Non più «contrappeso» alla forza militare e di polizia dipendente dall'esecutivo, bensì utile e necessario complemento di questa: e incaricata di una triplice funzione di difesa militare, salvaguardia costituzionale e tutela dell'ordine pubblico e sociale.

Fu in limiti ancor più ristretti di questi, dal momento che non era stata concessa la costituzione, che Pio IX si lasciò convincere a istituire la guardia civica dopo i tumulti del 15 giugno 1847, anche con l'argomento che essa sarebbe stata posta a sua difesa contro possibili attentati. Così con notificazione della segreteria di Stato 5 luglio 1847 la Guardia civica fu istituita per «difendere il suo legittimo Sovrano, mantenere l'obbedienza alle leggi, e conservare o ristabilire l'ordine e la pubblica tranquillità coadiuvando, ove d'uopo, le milizie attive dello Stato». Il regolamento del 30 luglio 1847 ne escludeva le persone di condizione civile, i braccianti, giornalieri e coloni, mentre l'articolo 19 ne vietava riunioni a scopo politico: il comando fu poi assunto dal principe Rospigliosi, che teneva quello della vecchia istituzione romana di questo nome. Se non che l'entusiasmo popolare (la petizione era stata iniziata da Ciceruacchio, consenzienti alcuni principi e duchi romani) andò subito oltre il segno: furono chiamati due ufficiali piemontesi per istruire i 14 battaglioni rionali della capitale, si apersero più di 50 corsi di addestramento, coi ragazzi di 12 anni si organizzò quello che poi sarebbe divenuto, durante la Repubblica, il «battaglione della speranza». Finchè l'articolo 5 dello Statuto del 1848 non la riconobbe quale forza armata dello Stato. A partire da questo momento la civica pontificia, nel frattempo organizzata in tutto lo Stato, e particolarmente nelle Legazioni

e nelle Marche, si trasformò di fatto in milizia nazionale. Il 23 marzo 1848 il Comando della Civica di Roma invitò i militi iscritti nei ruoli di età dai 20 ai 25 anni, a presentarsi volontariamente per formare «battaglioni mobilizzabili». Il giorno dopo se ne erano già presentati 991 con cui fu formata la 1ª Legione civica romana. Seguirono altre due legioni romane e una bolognese (la 4ª), tutte su 2 battaglioni, più la batteria civica bolognese (che serviva i 4 piccoli pezzi di artiglieria di proprietà del reggimento cittadino), la sezione d'artiglieria e il plotone di cavalleria romani: un complesso di 6 mila militi che con altri reparti volontari formarono la Divisione Ferrari a Treviso. La 2ª legione e un battaglione della 3ª si batterono bene a Cornuda l'8 maggio 1848, disorganizzandosi però durante il ripiegamento: i civici presero parte anche alla difesa di Vicenza negli attacchi del 20-21 e 23 maggio e 10 giugno 1848. Ripiegata a Mestre la divisione molti civici furono congedati, altri si «congedarono da sé» e la 2ª legione fu sciolta e assorbita nella 3ª. Più tardi entrarono a far parte dell'esercito della Repubblica romana 3 legioni e 2 battaglioni (Romana, Bolognese, di Comacchio) e 11 battaglioni autonomi (Ferrara, Faenza, Ravenna, Cesena, Medicina, Pesaro, Ancona, Senigallia, Fano, Umbria e Provinciale Romana).

La Guardia civica fu concessa dal granduca di Toscana con motuproprio 4 settembre 1847, che la dichiarava «istituzione dello Stato, conservativa dell'ordine sociale e della sicurezza pubblica e privata». Con decreto 22 dicembre 1847 seguiva il riconoscimento della «guardia universitaria» su tre battaglioni di forza ineguale organizzati nelle università di Pisa, Siena e Firenze, con gli studenti inquadrati dai professori col grado di ufficiale. A Lucca invece si autocostituì, prima ancora di quella granducale. Anche quest'ultima, come quella pontificia, si trasformò subito in vera milizia nazionale, mobilitando 3 dei 5 battaglioni volontari della Divisione De Laugier (Firenze, Livorno, Siena) oltre al celebre battaglione universitario pisano-senese che fu a Curtatone e Montanara con grande valore.

L'articolo 76 dello Statuto del 4 marzo 1848 istituiva la guardia sotto l'antica denominazione di «milizia comunale»,

con l'evidente intenzione di limitarsi a costituzionalizzare la vecchia «milizia ordinaria sedentaria» istituita nel 1815 e riordinata nel 1819. La legge istitutiva, 4 marzo 1848 n. 676, riproduceva integralmente, però, la legge francese 22 marzo 1831 sulla guardia nazionale. La milizia aveva per compito la difesa della monarchia e dei diritti consacrati dallo Statuto, il mantenimento dell'obbedienza alle leggi, la conservazione o il ristabilimento dell'ordine e della tranquillità pubblica e il concorso alla difesa militare delle frontiere e delle coste. Erano previsti tre tipi di servizio: ordinario nell'interno del comune, di distaccamento fuori del territorrio comunale e di «corpi distaccati» per secondare l'esercito. Era posta sotto l'autorità dei sindaci, con la vigilanza degli intendenti di provincia e del ministro dell'interno, ma per i servizi esterni poteva essere posta sotto il comando dell'autorità militare. Erano tenuti al servizio tutti i regnicoli in età tra 21 e 55 anni, con facoltà di reclutare anche i minori purché con il consenso dei genitori o del tutore: ai regnicoli si equiparavano anche gli stranieri ammessi a godere dei diritti civili. Erano però esclusi coloro che non pagassero un dato censo. Il servizio era gratuito, salvo la corresponsione di trasferte e indennità in caso di mobilitazione o particolari servizi. L'apprezzamento sul quantitativo della tassa al di sotto del quale scattava l'esenzione era lasciato ai consigli di ricognizione e ai comitati di revisione, istituiti rispettivamente a livello comunale e mandamentale. Si erano calcolate 224 compagnie, riunite in 56 battaglioni di 600 uomini, di cui 6 della Sardegna, 5 1/2 in Savoia, 2 1/2 a Nizza, 4 1/2 a Parma e Piacenza e altrettanti a Modena e Reggio. Di questi, 15 dovevano essere distaccati a Genova, 10 in Savoia, 4 di presidio a Torino, Nizza e sulle Alpi e 20 in sussidio all'esercito alla frontiera con la Lombardia[45].

Pubblicata e giurata dal re di Napoli, che l'avrebbe successivamente revocata il 15 maggio 1848, la Costituzione del 10 febbraio 1848, con legge provvisoria del 13 marzo i 12 battaglioni della «guardia civica» del Regno di Napoli istituiti nel 1830 furono considerati il nucleo della guardia nazionale, in cui confluirono anche per un paio d'anni le guardie d'onore a

cavallo (14 squadroni). L'istituzione rimase sostanzialmente sotto il controllo del governo borbonico, non ebbe mai riconosciuta alcuna vera funzione militare e fu sciolta quando quella della capitale finì sulle barricate del 15 maggio 1859: nelle province fu sciolta e disarmata con la forza dopo sommosse e lotte sanguinose.

Il 18 marzo 1848 i governatori austriaci di Milano e Venezia concessero precipitosamente ai rivoltosi la creazione di una «guardia civica» che avrebbe dovuto prendere il posto della disciolta «Guardia di polizia» a carattere professionale. A Venezia il comando fu assunto personalmente da Daniele Manin, che la guidò all'assalto dell'Arsenale, mentre a Milano il Comitato di guerra emanò il proclama del 21 marzo che invitava i comuni della Lombardia a istituire anch'essi la guardia civica e ad eleggerne gli ufficiali. Il 17 aprile 1848 la G.N. milanese fu ordinata su legioni di 3 battaglioni, ciascuno con 4 compagnie di 100 uomini: in maggio fu mobilitato un battaglione che prese poi parte alla difesa di Venezia. Altri battaglioni furono istituiti a Bergamo (due) e a Pavia. La guardia civica fu costituita pure a Mestre, Udine e Verona (18 marzo 1848) e poi a Vicenza, Belluno, Bassano, Chioggia, Burano e Città di Castello, mentre il 27 marzo 1848 fu decretata la formazione di 2 legioni e 10 battaglioni di guardia civica mobile della Repubblica di Venezia. Non fecero parte della guardia civica le forze della Comunità cadorina, riordinate da Pier Fortunato Calvi sul modello tirolese, dividendola in tre aliquote: la prima formata da 5 corpi franchi (400 uomini in tutto, boscaioli e cacciatori con esperienza militare), la seconda costituita dalla guardia civica (1800 uomini) e la terza, di riserva, costituita da 2 mila uomini non armati, incaricati del servizio di fortificazione e dell'armamento delle famose «batterie di sassi».

Dopo il 1849 la guardia nazionale fu conservata solo nei Regni di Sardegna e di Napoli. Quella piemontese fu riordinata dalla legge 27 febbraio 1859 n. 3243 e dal successivo regolamento del 6 marzo, volti palesemente a diminuire l'importanza delle funzioni militari della Guardia Nazionale e a ritoccare il meccanismo di elezione degli ufficiali, alla vigilia della guerra,

in modo da tenere sotto controllo gli elementi politicamente inaffidabili. La durata del servizio distaccato presso l'esercito «stanziale» (cioè permanente), precedentemente fissata ad un anno, era adesso limitata ad un massimo di 40 giorni. La scelta degli ufficiali e dei graduati di compagnia e la formazione delle rose per la nomina degli ufficiali superiori da parte del re restavano elettive, però qualora non si fosse raggiunto il numero legale degli elettori (la metà più uno degli iscritti nei ruoli del servizio ordinario delle compagnie e loro suddivisioni, oppure degli ufficiali di battaglione incaricati di formare la rosa degli ufficiali superiori), la nomina sarebbe spettata all'intendente provinciale. Nella campagna del 1859 furono mobilitati alcuni battaglioni per sostituire i reggimenti dell'esercito mobilitato nei servizi di guarnigione. Nel 1860 la Guardia Nazionale fu estesa con provvedimenti particolari a Napoli (5 luglio, da Garibaldi), alla Toscana ((11 agosto, da Fanti) e alle provincie meridionali (14 dicembre).

La cooperazione tra guardia civica, volontari ed esercito regolare che aveva caratterizzato il contributo militare dell'Italia centrale (Toscana e stato pontificio) alla prima guerra d'indipendenza, costituì con tutta evidenza il punto di riferimento di quanti teorizzarono successivamente un sistema militare misto, basato sulla cooperazione reciproca tra esercito «stanziale» e la Guardia Nazionale come istituzione permanente dello Stato, con funzioni prevalentemente militari, analoga alla Landwehr e all'esercito di milizia svizzero. Così il messinese Mariano D'Ayala, che era stato ministro della guerra in Toscana per alcuni mesi nel 1848, sosteneva nel suo studio *Degli eserciti nazionali* (Firenze, 1850) la necessità di ferme brevi nell'esercito (teoria del «contingente massimo») e di suddividere la stessa Guardia Nazionale in tre aliquote, «mobile», «stanziale» e «di riserva»[46]. Principi sostanzialmente analoghi sosteneva il palermitano Giuseppe La Masa nel libro *Del modo di organizzare le forze insurrezionali italiane* (Torino, 1856). A suo avviso occorreva portare l'esercito regolare, facendovi confluire quelli degli Stati italiani, addirittura alla forza di 600 mila uomini, pari cioè all'intero potenziale demografico delle cinque classi

più giovani, da sottoporre però a ferme brevi essenzialmente a carattere addestrativo: in più occorreva prevedere tre tipi di milizie. Anzitutto quelle «mobili», a reclutamento esclusivamente volontario, che avrebbero raggiunto prevedibilmente la forza di 150 mila uomini (1/4 dell'esercito): appartenenti all'esercito e organizzate a spese del governo nazionale, dovevano essere impiegate «in promiscuità» con l'esercito regolare per operazioni di «piccola guerra»: a La Masa sarebbe piaciuto vederle in uniforme verde e cappello di feltro nero alla calabrese. In secondo e terzo luogo, le milizie «distrettuali» e quelle «urbane»: le prime a reclutamento volontario, dotate di uniformi ma armate solo con fucili da caccia, le altre reclutate per obbligo, armate con semplice schioppo da caccia e armi bianche, per il mantenimento dell'ordine interno.

Questa tesi conciliativa, che vedremo più avanti sostanzialmente fatta proprio da Garibaldi fin dal 1859, non trovava però d'accordo quanti credevano ancora nella possibilità di realizzare l'indipendenza senza il ricorso della dinastia sabauda, e quindi prescindendo dall'esercito regio oppure riorganizzandolo su basi completamente nazionali una volta realizzato il nuovo Stato repubblicano.

Pisacane dedicava al problema del nuovo esercito in particolar modo l'articolo *Pensieri sugli eserciti permanenti*, pubblicato ne *L'Italia del Popolo* del marzo 1850 e l'ampio saggio *Ordinamento dell'Esercito italiano*, una cui prima stesura risale alla seconda metà del 1855, dopo la conclusione della spedizione di Crimea[47].

Pisacane confutava la superiorità dell'esercito di caserma, a suo avviso solo apparentemente dimostrata dal successo austriaco del 1848- 49. Falso che l'esercito di caserma infondesse ai soldati l'«esprit militaire»: per esperienza diretta egli poteva assicurare che lo spirito di corpo si riduceva a quello di una casta o di una setta, avulsa dalla società, facile strumento di tirannide, retta dal «gioco, la crapula, l'ignavia figlia dell'ozio in cui si giace ne' presidi».

Né l'esercito di caserma possedeva di per sé maggiore esperienza di guerra dell'esercito di milizia, dato che dopo il 1815 le

guerre erano state rare e brevi. Quanto alla disciplina che si supponeva più salda, quest'ultima si riduceva all'esteriore «osservanza d'alcune norme che riguardano la vita conventuale a cui si condannano i militi, ed eziandio a certi atti esterni, a goffe contorsioni che il militare è obbligato a praticare innanzi al superiore in tutti gl'istanti di sua vita».

In realtà gli eserciti, composti di «schiavi armati», erano perfetti «strumenti d'oppressione in pace», inutili in guerra, nati dalla corruzione di costumi come avvenne anche al tempo degli antichi romani.

Il nuovo esercito avrebbe dovuto essere formato da tutti i cittadini dai 18 ai 50 anni, ma scegliendone solo 555 mila. Doveva essere data la precedenza ai volontari, che nel nuovo stato e nel nuovo esercito di milizia, privo di carriere e retribuzioni, sarebbero stati di qualità ben diversa da quella degli antichi mercenari, perché motivati unicamente dall'amor di patria. Gli altri dovevano essere sorteggiati tra le otto classi dai 18 ai 25 anni, cioè 65 mila per ogni classe, all'incirca (il contingente annuo dell'essercito italiano fu fissato nel 1863 a 40 mila uomini). L'unica differenza rispetto alla coscrizione praticata nel vecchio esercito, sarebbe stata costituita dall'elezione a suffragio universale dei consigli di leva («del deletto») istituiti presso i corpi d'armata, e dai pieni poteri loro conferiti circa la ripartizione e l'inquadramento del contingente.

Essendo prevista l'istruzione premilitare dei giovani, l'addestramento avrebbe potuto essere ridotto al minimo: un periodo di istruzione iniziale di soli 8 giorni per la fanteria, 15 per l'artiglieria, 30 per il genio, imprecisato per la cavalleria, seguito da sei richiami a distanza semestrale per dieci giorni nel luogo d'abituale dimora, due di un mese entro il territorio del circondario militare per esercitazioni in campo aperto e al terzo anno tre mesi di richiamo con esercitazioni a partiti contrapposti. Spirato il terzo anno, i soldati dovevano essere congedati: nuova elezione del consiglio del deletto e nuovo sorteggio di altre 555 mila reclute tra otto classi (tre nuove e cinque vecchie).

I gradi dovevano essere conferiti per elezione dal basso: i

militi dovevano eleggere, compagnia per compagnia, gli elettori di secondo grado, questi i sottufficiali e i subalterni; questi ultimi il capitano: i capitani i comandanti di battaglione e via seguitando fino al comandate del corpo d'armata. Stipendi uguali per tutti. Gli ufficiali elettivi avrebbero dovuto però frequentare, in apposite scuole militari di circondario, corsi di tre mesi per la cavalleria e di due anni per l'artiglieria e il genio. Per gli ufficiali di fanteria dovevano invece essere sufficienti l'istruzione premilitare e l'insegnamento di cultura militare nelle scuole secondarie. Due anni di corso presso l'apposita scuola di guide avrebbero dovuto seguire però gli ufficiali inferiori destinati al servizio di stato maggiore.

Il vertice militare concepito da Pisacane doveva avere struttura collegiale, essere cioè costituito, secondo il modello svizzero, dal «tribunato», consiglio dei generali di corpo d'armata (tribuni) e divisione (maestri di campo) dell'esercito. Al proprio interno esso avrebbe eletto gli ispettori di circondario addetti alla sorveglianza degli stabilimenti, dei magazzini, dell'ufficio topografico, delle scuole militari diretti da ufficiali nominati dai tribuni. Il tribunato doveva inoltre eleggere nel proprio seno i generali incaricati di comandare i partiti contrapposti nelle manovre triennali e di scegliere i comandanti dalle divisioni (legioni), nonché la commissione di cinque membri che doveva giudicarle.

Anche il tribunato era elettivo e con mandato triennale: il collegio elettorale doveva essere composto per 1/5 di generali di divisione e di brigata e per 4/5 dai comandanti di battaglione.

L'amministrazione sarebbe dipesa dai consigli di amministrazione degli 11 circondari, organi civili, anch'essi eletti con mandato triennale e a suffragio universale, come quelli del «deletto». A loro volta i consigli avrebbero nominato l'intendente generale (questore), alle dirette dipendenze del generalissimo e del capo di stato maggiore, nonché i brigadieri commissari divisionali. Il servizio sanitario dell'esercito sarebbe stato assicurato dai medici e dagli ospedali civili.

In questo modo si sarebbe evitata la formazione di uno sta-

to maggiore e di un corpo ufficiali professionali, i quali avrebbero inevitabilmente finito per trasformare l'esercito, qualunque ne fosse stato il sistema di reclutamento della truppa, in un esercito permanente separato dalla società, e si sarebbe data piena attuazione al principio democratico nell'esercito.

Quanto alla Guardia Nazionale, è evidente che Pisacane la giudicasse superflua, con un esercito così composto, che avrebbe potuto mobilitare quanti soldati avesse voluto. Pure prevedeva che gli uomini dai 26 ai 50 anni di età formassero volontariamente una milizia comunale per i servizi di ordine pubblico.

Gaetano Salvemini ha osservato come fosse soprattutto la concezione federalista di Carlo Cattaneo a fargli apprezzare il modello di esercito milizia di tipo svizzero[48].

Cattaneo aveva espresso un giudizio critico sulla Guardia Nazionale quale era stata concretamente realizzata dallo Stato sabaudo. La considerava «un privilegio, che, anche nelle città, esclude il massimo numero di combattenti; poiché i poveri sono più che i non poveri; nelle campagne, essa è quasi un mero nome. E infine nella mente dei nostri migliori uomini di stato, la guardia nazionale, non è istituita contro i nemici, ma contro il popolo». E in altra occasione aveva aggiunto: «il privilegio delle armi civiche, anche a detrimento della pubblica difesa, fu inteso a sicurezza dei ricchi»[49].

Già nell'opuscolo su *L'insurrezione di Milano nel 1848* Cattaneo non aveva risparmiato dure e spesso ingiustificate critiche all'«esercito del re». Erano però in gran parte critiche convenzionali, che mettevano in questione non tanto l'esercito permanente, quanto proprio il sistema di reclutamento di tipo «prussiano perfezionato» istituito da Carlo Alberto, il quale aveva richiamato le classi anziane di riservisti divenute il capro espiatorio degli insuccessi piemontesi. La critica di Cattaneo non rifletteva dunque, al fondo, che l'autocritica dei generali piemontesi coi quali non si stancava di polemizzare. Di suo aggiungeva osservazioni generiche e irrilevanti, come quella che «i popoli liberi possono farsi tutti soldati» (sull'esempio svizzero), mentre «i popoli servi possono venir arruolati tutti nella

milizia, e aver la divisa militare e la militare obedienza; ma per i limiti insuperabili delle finanze, non possono rimanere in armi quanto tempo basti a divenire buona materia militare. Non possono acquistare la coerenza meccanica del soldato di mestiere; e non hanno l'ardenza del soldato cittadino»[50]. Dove il segreto del successo militare veniva fideisticamente attribuito, in ultima analisi, alle istituzioni democratiche, senza vederne i riflessi in campo militare.

Alla questione del nuovo modello militare Cattaneo dedicava uno specifico articolo, comparso anonimo col titolo *Nazione armata* ne *Il Nuovo Politecnico*, X, 1861 (pp. 706-719), quando non s'era ancora spenta l'eco dei due dibattiti parlamentari in cui s'erano affrontate le due questioni sollevate da Garibaldi dell'immissione degli ufficiali garibaldini in uno speciale Corpo volontari dell'esercito e del nuovo ruolo da affidare alla Guardia Nazionale per trasformarla nella Landwehr italiana[51].

Nell'articolo Cattaneo riandava all'esperienza del 1848. Diceva, con impudente iperbole, di aver tollerato «in nome della santa concordia» che il «colossale armamento della nazione» e l'«onda spontanea de' volontari», fossero sostituiti dal «metodo dei soldati *pochi ma buoni*», cioè da quelle «armi involontarie» travolte dagli austriaci, mentre «due città, con armi irregolari e fortuite, ressero allora contro due grandi potenze». Se resistettero tanto a lungo, fu «perché nessuno ebbe autorità di comandare che deponessero le armi», secondo la logica del «principio volontario» sperimentato in Spagna.

Avvelenate di «napoleonismo», le «irresolute gerarchie che fanno della difesa della patria un secreto e odiano le armi di popolo più che le armi straniere», mantennero l'esercito «stanziale». E quando tornò l'ora della guerra, «dopo dieci anni d'indugi e un miliardo di spese», questo esercito secondo Cattaneo resse all'armata austriaca solo per il concorso «di ventimila volontari che si fusero ne' suoi quadri», perché per proprio conto non avrebbe trovato di meglio che disarmare le guardie nazionali «per salvare le armi» e «sciupare quà e là qualche inondazione senza trarne profitto». Riferendosi pole-

micamente alla cessione di Nizza e Savoia alla Francia, Cattaneo irrideva al calcolo «di pagare con terre e popoli le armi che si potrebbero avere gratuite e onorevoli in casa».

Adesso, realizzata l'unità, la forza dell'esercito avrebbe potuto essere assicurata dalla nuova grandezza del regno. Ma in nome del «piemontesismo», variante italiana del principio d'«egemonia», «l'incremento dell'esercito si ebbe a operare con molta misura e lentezza, in modo che l'elemento magistrale, l'elemento assimilativo, continuasse la sua vita antica, e si accaparrasse una preponderanza su tutta la nazione». Invece di concentrare l'esercito alle frontiere, e lasciar sbrigare la repressione del brigantaggio alle guardie nazionali istituite da Garibaldi e, come quest'ultimo aveva di recente proposto alla Camera, ai volontari, si preferiva tenerne metà al Sud e il resto sparso sul territorio nazionale.

Riferendosi alla riforma della guardia nazionale recentemente approvata, la quale istituiva come in Francia l'aliquota «mobile», sia pure in dimensioni irrisorie rispetto al maxi-progetto di Garibaldi, Cattaneo vi contrapponeva il sistema svizzero, in cui «nessuno è *troupier*, nessuno è *péquin*; tutto il popolo è una sola milizia; non v'è *dualità*; tutti sono fratelli d'arme; chi ha più capacità comanda, chi ne ha meno obbedisce». «Ai pusilli, cui paresse eretico il modello svizzero — continuava Cattaneo — additeremo l'esempio dei volontari inglesi», recentemente istituiti. Due esempi del tutto contraddittori tra loro, e il secondo dei quali dava semmai ragione proprio al compromesso sulla Guardia Nazionale che era stato realizzato in parlamento, a riprova del carattere tribunizio e inconsistente che ormai la questione della «nazione armata» aveva finito per assumere nel dibattito politico.

Per l'educazione militare del popolo Cattaneo proponeva l'istituzione di «una o più società di scienze militari» e altre di «esercizii speciali» in tutte le città: come sarebbero state le società di tiro a segno promosse da Garibaldi. Nel 1862 scriveva al senatore Matteucci, ministro dell'istruzione, il suggerimento di istituire l'addestramento militare nelle scuole, e di far studiare nelle università «la parte di scienza militare che si potreb-

be innestare in ciascuna facoltà e in ciascuna scienza, cosicché le scuole superiore e universitaria fosse in grado di dare quanti ufficiali occorressero ad inquadrare la nazione in armi». Concetti che nel 1935, in pieno clima di «nazione militare», di corsi di cultura militare nelle scuole medie anche inferiori e nelle università e di istruzione premilitare obbligatoria nella Gioventù Italiana del Littorio, avrebbero suscitato l'entusiastica adesione di Carlo Argan. «Il nostro ideale — scriveva ancora nel 1861 — è che la nova generazione in Italia debba crescere tutta iniziata alle libere armi», in modo da trarne in caso di bisogno un'«eletta» di volontari per formare le «legioni mobili»[52].

Ne *Il Politecnico*, VIII, fasc. 47, p. 527, Cattaneo criticava le tesi di De Cristoforis, che svalutavano l'esercito-milizia e rivalutavano l'essenziale importanza dell'esercito di qualità basato sulla coscrizione obbligatoria e la ferma lunga, e che egli deduceva non dal libro di De Cristoforis, ma dagli accenni che ne faceva G. Gutierrez nella biografia allora pubblicata (*Il Capitano De Cristoforis*, Milano, 1860)[53].

In realtà la critica di De Cristoforis differiva dalle precedenti, in quanto desunta dalla sua teoria della «massa» come unico principio della guerra, ed elemento decisivo della vittoria. Una teoria che non faceva posto né alla guerra per bande, né ai volontari, e che presupponeva un esercito disciplinato e addestrato, appunto un tipo di esercito come quello che le riforme di La Marmora avevano cercato di costruire[54].

La coscrizione obbligatoria appariva a De Cristoforis, come a gran parte dei militari di sentimenti liberali, la vera e concreta realizzazione del principio democratico, assai più dell'irrealizzabile modello di esercito di milizia composto di cittadini-soldati. Essa infatti componeva l'esercito, almeno in teoria, di ogni classe di cittadini, unendoli tutti «in un medesimo volere». Per i democratici, egli osservava, «non si trattava di togliere gli eserciti, ma la ragione degli eserciti».

Concetti analoghi a quelli che Paulo Fambri, autore di un saggio sul rapporto tra volontari e regolari, esprimeva nelle *Questioni di guerra e finanza* (Milano, 1866, p. 19): «l'esercito stanziale prepara le centinaia di migliaia reclutate in gran parte

in quella gente appunto che nessuna forza umana strapperebbe dai propri focolari nell'ora del pericolo nazionale, mentre i volontari, provenendo dal retroterra urbano, accorrono sempre»[55].

Una trascurata analisi dei quattro diversi «ordinamenti militari» (eserciti «di arruolamento» e di leva, guardie nazionali e leva in massa) nei «Manoscritti» di Cesare Balbo (1851).

È evidente sintomo di pregiudizio ideologico il fatto che la storiografia del pensiero militare risorgimentale, pur così attenta anche a contributi minori e perfino bizzarri, abbia dedicato finora esclusiva attenzione agli *Studii sulla guerra d'indipendenza di Spagna e di Portogallo* (Torino, 1847), ma non ad altre pagine «militari» di Cesare Balbo, che pure compaiono di seguito alla relativamente diffusa, e da Piero Pieri citata, edizione degli *Studii* curata da Eugenio Passamonti nel 1936, con il titolo complessivo di *Scritti Militari*. Se non si contraddicono in quelle pagine le rigorose analisi e le geniali riflessioni fatte da Balbo in proposito delle operazioni di Wellington e della guerriglia spagnola, in esse sono tuttavia presenti valutazioni altrettanto rigorose, e a tratti spietate, degli avvenimenti della prima guerra d'indipendenza: valutazioni che ridimensionano notevolmente il fondamento teoretico del pensiero militare «alternativo» prodotto dalla sinistra risorgimentale, e che rendono ragione dell'affermazione fatta da Balbo, negli *Studii*, e pure rilevata da Liberti[56], che la sola cosa che si dovesse pretendere dagli Italiani era una seria volontà di combattere, senza di che nessun metodo tattico o strategico che si proponesse avrebbe avuto valore.

Piero Pieri ricordava una osservazione fatta da Balbo nel 1817, in occasione di un suo viaggio a Madrid. Allora, notando con compiacimento l'estendersi del sistema «d'avere de' soldati che s'addestrano e si mandano a casa poi», con grande beneficio delle finanze, aveva aggiunto: «Dio volesse che si giungesse al segno che sono gli Stati Uniti d'America, i quali hanno

il più grande e il più piccolo esercito che abbia rispettivamente uno Stato»[57].

Ben diverso, del tutto opposto, però, il giudizio che Balbo dava dell'esercito-milizia, da lui denominato esercito-guardia nazionale, attorno al 1852, all'indomani cioè della guerra di cui aveva avuto la suprema responsabilità politica come presidente del consiglio.

È vero, osservava Balbo nei *Manoscritti*, che la guardia nazionale costava molto meno degli eserciti stanziali. Tuttavia non ne possedeva le medesime possibilità. Un modello di quel tipo c'era solo in due Stati, America e Svizzera. Ma «l'America non ha vicini, non ha da temere invasioni se non marittime e da molto lontano, epperciò poco numerose», mentre per la Svizzera la milizia, soluzione obbbligata, era purtuttavia insufficiente: non l'aveva salvata dalle invasioni durante le guerre napoleoniche, e a stento aveva avuto ragione del Sonderbund in due o tre anni, laddove un esercito regolare avrebbe liquidato l'affare in poche settimane. Nel caso di una invasione consistente, com'era avvenuto in Spagna, la milizia non poteva vincere «se non dopo parecchi anni, quando da quell'esercito-guardia nazionale, per opera di qualche generale ordinatore, come fu mirabilmente Wellington, uscisse un esercito ordinato vero».

L'unica utilità della guardia nazionale piemontese, «incontrastabile», era stata di «supplire all'esercito durante l'anno, che fu in guerra, ed ora durante le settimane che corre a' grandi esercizi di guerra». Più serio sarebbe stato allora ristrutturarla esclusivamente per tale scopo, abolendo l'infingimento ideologico che la voleva eretta a difesa della libertà, della costituzione e dell'ordine pubblico, e cominciando proprio dalla riforma maggiormente «contraria all'opinione volgare», cioè darle «tutti gli ufficiali nominati dal governo, anzi...dal ministro della guerra». Unico modo di farla funzionare, perché gli uomini, ciò che si dice dai filosofi di mal cuore, non sono bimbi, o per lo meno non a lungo; non fanno volentieri, né bene, se non ciò che veggono essere affare serio, e non trastullo»[58].

Proseguendo nella sua riflessione sui «diversi ordinamenti»

militari, Balbo definiva le «levate in massa» come «fra tutte le forme della milizia, la più terribile, e la più efficace o la più risibile e la più illusoria, secondo i tempi, i luoghi e le occasioni. Chi non fà queste distinzioni, chi le disprezza, quando sarebbero a temere, chi vi si fida quando non sono a sperare, erra parimente, e talor si perde». Nei «sessantadue anni delle rivoluzioni nostre» (1789-1851), le levate in massa, «*ultima ratio* dei popoli», erano avvenute nei paesi meno «inciviliti» (Vandea, Bretagna, Spagna, Calabria, Grecia: «l'eccezione unica sarebbe forse quella di Germania nel 1813; se non che, questa fu levata in massa politica, anziché militare; si levarono insieme principi, popoli ed eserciti, a cui s'ascrissero volontari, anziché masse».

Nei paesi «inciviliti» ostano alla leva in massa sia il benessere materiale, che essa metterebbe in questione, sia la presenza stessa degli eserciti, che, «finché durano, tolgono l'occasione della leva in massa, o quando son distrutti, ne tolgono la fiducia che sarebbe necessaria»: peggio ancora quando la leva in massa dovesse intervenire per terza dopo la sconfitta non solo dell'esercito, ma anche della guardia nazionale. Oltre allo scoraggiamento, alla sconfitta delle forze regolari e di milizia conseguirebbe anche la perdita dell'aliquota più giovane della società.

Sprezzanti e durissime le parole riservate, con accenno indiretto, al Comitato di guerra di Milano, «molto caldo in parole, scritti, bandiere e feste contro allo straniero minacciante», ma una volta invitato alla leva in massa «da uno scrittore...si rivolse a un tratto contro a questo, gridando 'Che? ci vuol egli far rovinare i nostri bei palazzi e il Duomo, quasi fortezze?' E non ne fecer altro; e pochi prodi, tanto più lodevoli quanto più eccezionali, si batterono in un esercito alleato, e gli altri soggiacquero alle rivoluzioni e controrivoluzioni, e all'invasione, pur gridando 'ci vorrebbe la forza'; la forza, che non sapean trovare, tra un milione e mezzo di anime, un 300 migliaia di uomini fatti, che erano e sono! — Chi voglia sperar levate in massa oramai, vada in Turchia, o in

Caffreria, o in quel poco di popoli barbari, i quali rimangono sulla faccia del globo»[59].

Al «precetto noto, che una leva in massa non deve scostarsi dalla propria terra, dove, cadendo, ripiglia forza, quali il mitico Anteo», Balbo aggiungeva «quest'altro, di non formarsi in esercito. Se non che non è possibile che si segua mai: l'esercito è naturalmente lo scopo, il *desideratum* d'ogni leva in massa».

A questa radicale e penetrante critica dei due modelli militari della rivoluzione italiana, Balbo aveva premesso, nelle precedenti pagine dei *Manoscritti*, il confronto fra i due sistemi degli eserciti reclutati «per arruolamento» volontario e «per leva» obbligatoria[60].

Anche in questo caso le osservazioni di Balbo appaiono estremamente informate e penetranti, in particolar modo quelle dedicate all'anomalia inglese, l'unica potenza europea a non aver introdotta la coscrizione neanche durante l'epoca napoleonica, che l'aveva generalizzata in tutta Europa, se non ampliando e riordinando la «sua milizia o quasi guardia nazionale già antica». Di fronte alla nuova minaccia francese, resa più pericolosa dalle navi a vapore, l'Inghilterra stava in quel momento rivalutando e ripristinando la milizia: «insufficiente per certo al caso di un'invasione», questa costituiva forse «poco più che una prima prova... un incamminamento a introdurre, finalmente, nella loro patria, quella leva militare che sola forse può porre il loro esercito al paro degli altri europei». Ma lucidamente Balbo riteneva «che questa loro intenzione sarà forse vinta o almeno indugiata dalla condizione speciale del loro esercito, destinato a non guerreggiare offensivamente in Europa e non, se non per qualche caso rarissimo, alla stessa difesa patria; ma a tenere le possessioni di quell'imperio, sparse su tutto il globo». Destinazione che avrebbe imposto ai coscritti inglesi, a differenza di quelli degli eserciti europei, di lasciare non solo il focolare, ma anche la stessa patria.

Dal 1792 al 1848, la storia delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni aveva sempre visto protagonisti politici gli eserciti di leva, formati da cittadini soldati. Le rivoluzioni del 1848,

«incominciate senza gli eserciti, esse finirono, poche, bene, le altre, male; ma tutte quante per opera degli eserciti». Fatto «naturale; perché, chi ha la forza in mano, non si lascia a lungo scartare dagli affari... (e) tanto più naturale, agli eserciti di leva», caratterizzati da «due qualità distinte da non confondersi mai, di cittadini e di soldati; e che manterranno, forse 99 delle 100 volte, tale distinzione, ma non la capiranno o non la vorranno capire alla centesima, la quale sarà, appunto, la più importante». «In conclusione, gli eserciti arruolati entrano sovente nelle rivoluzioni perché non sono per niente politici, perché si battono per chi li arruolò; ma gli eserciti di leva v'entrano più sovente perché appunto sono talora eserciti politici, e si battono, ora per l'una, ora per l'altra parte politica... Se lo tolgan di mente i politici togati: non v'è rimedio, non ci è distinzione di diritto, non ci è teoria, non ci è legge, che possa tor di mezzo l'intervenzione di qualunque esercito, ma massimamente d'un esercito di leva, nelle rivoluzioni; non vi è che il rimedio di tor di mezzo un esercito nazionale e di lasciare allora l'intervenzione, la decisione delle rivoluzioni agli eserciti stranieri, vedi Roma nel 1849».

Occorreva tuttavia accettare il rischio politico di un esercito di leva. Non solo il ritorno all'esercito di mestiere era precluso dalla realtà strategico-politica, ma anche il rischio politico di un esercito di professionisti era da considerarsi moralmente peggiore: «perché se entrano meno sovente (nelle rivoluzioni) entrano peggio; meglio avere concittadini liberi che mercenari, per decisioni delle rivoluzioni».

Nelle ultime pagine di questo interessantissimo e ignorato passaggio dei *Manoscritti*, Balbo poneva a confronto i due sistemi di eserciti di leva, quello francese dell'esercito «permanente», nel quale i coscritti «rimangono per un numero fermo d'anni, da 7 a 10 per lo più, continuamente alle bandiere; e dove, per conseguenza, il piede di pace è eguale al piede di guerra»; e gli «eserciti composti di contingenti, i quali, dopo aver fatto un servizio più o meno breve sotto alle bandiere, se ne vanno a casa in licenza, ma rimangono pur sempre aggiunti al corpo, dove sono richiamati in caso di guerra, od anche di

semplici servizi militari». Modello escogitato «contro Napoleone dalla Prussia, che da lui vinta, e non potendo, e per le condizioni di sua servitù e per povertà, tenere un grosso esercitò in pié, ingannò così il suo tiranno, e si trovò avere pronto un grosso esercito per la guerra del 1813». E imitato dall'Austria, dall'intera Germania e dal Piemonte.

Vantaggiosi quanto al costo di mantenimento, gli eserciti di riservisti presentavano «due gravi inconvenienti; che servono meno bene contro a qualunque nemico esterno, e sono poi anche, addentro, più pericolosi, più parteggianti, più entranti nelle rivoluzioni», perché i coscritti «che non istanno alle bandiere se non il terzo, il quarto o l'ottavo del loro servizio, e passano il resto in casa, sono tanto meno soldati e tanto più cittadini».

Balbo rifiutava di entrare nelle «questioni, così speciali e mutevoli», della scelta tra i due modelli, limitandosi ad osservare che «dagli sperimenti del 48 in poi, noi veggiamo ed Austria, e Prussia, e Piemonte pure, se non tornare agli eserciti permanenti, ché non è lor conceduto dalla combinazione di loro povertà e loro ambizioni, ma accostarvisi molto più, diminuendo il numero dei contingenti, cioè tenendo i soldati più a lungo alle bandiere, e meno a casa. E tuttociò va mutando ogni dì secondo i paesi e i partiti prevalenti, e i ministri della guerra, che è pur gran danno».

1859-1882: Garibaldi dall'integrazione dei volontari nell'esercito regolare ai progetti di «nazione armata». La sottoscrizione per un milione di fucili, il rifiuto delle proposte di Rüstow per costituire un esercito-milizia nel Mezzogiorno, la regolarizzazione dei quadri del Corpo Volontari, le società di ginnastica e il tiro a segno nazionale, il piano di disarmo in Europa e l'«abolizione degli eserciti, sostituiti dal popolo armato»

Fra gli studi occasionati dal centenario della morte di Garibaldi, uno soltanto è stato dedicato, da Piero Del Negro[61], alla ricostruzione e all'interpretazione del pensiero e dell'azio-

ne del condottiero relativamente alla questione dell'ordinamento e del reclutamento del nuovo esercito italiano.

Gli elementi raccolti e analizzati da Del Negro consentono di rilevare una relativa e sostanziale indifferenza di Garibaldi nei confronti della questione del modello di esercito agitata dalla sinistra risorgimentale negli anni a cavallo della prima guerra di indipendenza, e che stava al centro degli interessi di uomini come Pisacane. Soltanto a partire dalla primavera del 1861 la questione assunse ai suoi occhi un preciso rilievo politico: non tanto in sé stessa, però, quanto in funzione della doppia legittimazione politica e istituzionale e dello spazio propagandistico e organizzativo che il sollevarla poteva garantire al suo movimento dei volontari e alla sua personale leadership su di esso.

Pisacane fu per tutta la vita un ministro della guerra mancato, esacerbato dall'essersi trovato sulla strada proprio Garibaldi nell'unica occasione in cui avrebbe potuto farsi effettivamente il costruttore di un esercito di tipo nuovo, quello dell'effimera Repubblica Romana. Ambizione del tutto estranea, invece, a Garibaldi, che preferiva i proclami alle leggi, e l'effettivo comando alla «preparazione» delle forze. Quando ritenne che la questione della «nazione armata» potesse avere ricadute politiche per radicare il movimento dei volontari nella nuova realtà nazionale, ne usò il linguaggio, citando la Svizzera e la Landwehr, l'Inghilterra dei Rifle Volunteers e gli Stati Uniti della National Guard, ma senza le implicazioni politiche federaliste di Cattaneo: e tutto gli venne buono, le società di ginnastica e il Tiro a Segno Nazionale, il reducismo garibaldino e l'istruzione militare nelle università e nelle scuole, con accenti che sembrano anticipare, quasi alla lettera, la formula «libro e moschetto»[62]. Ma i dettagli li trascurò: non degnò di risposta il piano sottopostogli nel 1861 da Wilhelm Rüstow, il cui sogno era di diventare il Garibaldi tedesco[63] e che ebbe in sorte un destino altrettanto amaro di Pisacane[64]; e, proprio quando non ne poté fare a meno, i piani organizzativi per l'istituzionalizzazione dei volontari li fece stendere ai suoi fedeli generali, salvo però a controllarne da presso l'applicazione

concreta, che aveva riguardo alle carriere degli uomini dei quali sempre, anche dopo il 1871, continuò a considerarsi il comandante[65]. A riformare l'esercito creato da La Marmora e sanzionato da Fanti e Cialdini, non pensò mai davvero: e non che non si sarebbe forse potuto, dal momento che ciò alla fine avvenne, a partire dal 1871, con le riforme di Ricotti Magnani, anch'esse, come gli slogans di Garibaldi, e più incisivamente di quelli, improntate al principio della «nazione armata», e alle quali contribuirono in misura rilevante gli stessi generali garibaldini. Fu certo antagonismo, opposizione, la sua, a quell'establishment militare piemontese che aveva costruito il nuovo esercito italiano: ma non tale da preoccuparlo veramente, non tale da metterlo sul serio in questione. Né ciò evidentemente interessava a Garibaldi. Il suo problema, con l'esercito regolare, fin dai furibondi contrasti del 1849 con Pisacane presidente della Commissione di guerra della Repubblica Romana e consigliere militare di Mazzini, fu quello di ottenere al tempo stesso la legittimazione e la totale autonomia del suo ruolo di comando e del suo personale esercito di volontari, l'unico che fosse disposto a comandare, e l'unico che potesse, essendo costruito a immagine del suo personalissimo genio. Mani libere: era questo il punto, chiarissimo alle gerarchie dell'esercito regolare che dovettero spesso legargliele, e che significativamente, con sicuro e profondo giudizio storico, trascelsero dagli innumeri motti della epopea garibaldina quell'unico che poteva darle posto nella tradizione militare italiana: «Obbedisco».

Lucio Ceva ha ricostruito con grande esattezza storiografica e giuridica le circostanze e il meccanismo che portarono al conferimento a Garibaldi del grado di maggior generale dell'Armata Sarda, comandante dei Cacciatori delle Alpi dal 17 marzo 1859: nomina che riparava l'arresto del settembre 1849[66].Benché formato con una parte dei volontari arruolati nell'Armata Sarda, il Corpo aveva un ordinamento regolare: non potevano farne parte volontari di età inferiore ai 26 anni, cioè appartenenti alle classi alle armi[67], e i volontari, accettati conformemente alla legge di reclutamento fino all'età massima di 35, erano tenuti ad una ferma speciale di dodici mesi, diversa

sia da quella ordinaria (otto anni per quella di ordinanza e undici, di cui cinque alle armi, per quella provinciale) sia da quella prevista dall'art. 156 della legge 20 marzo 1854 per i volontari di guerra, che potevano essere trattenuti in servizio solo per la durata della guerra. Accettando senza discutere queste condizioni, Garibaldi ratificava così la tesi, già da alcuni anni sostenuta dalla pubblicistica militare più vicina al movimento democratico, della piena integrazione tra regolari e volontari, anche se a questi ultimi veniva conferito uno statuto particolare.

Come scrive Del Negro, «fintantoché il nizzardo militò nell'armata sarda in veste di maggior generale, il suo ruolo non andò al di là di una utilizzazione e valorizzazione dei volontari allo scopo di omologarli alla strategia politico-militare piemontese»[68]. Ma dopo Villafranca, che impediva la prosecuzione della guerra, e dopo la rivelazione degli accordi di Plombières che prevedevano la cessione di Nizza e della Savoia alla Francia, riemerse il contrasto di obiettivi strategici e politici che la campagna contro l'Austria aveva momentaneamente posto da parte.

Il 7 agosto 1859 Garibaldi presentò le proprie dimissioni, congedandosi dai Cacciatori con un ordine del giorno dell'11 agosto, per assumere il comando di una Divisione e quello in seconda dell'Esercito della Lega dell'Italia centrale, comandato dal generale Manfredo Fanti. Anche in questo caso Garibaldi intendeva assumere il comando dei volontari, ma stavolta senza vincolarli ad una ferma prestabilita nella durata temporale: correlata, invece, alla prosecuzione dell'indipendenza nazionale. Progetto che entrò in rotta di collisione con quello di Fanti, il quale voleva fondere i volontari nell'esercito regolare e vincolarli ad una ferma di 18 mesi, tale cioè da impedirne un possibile congedamento collettivo diretto a riprendere autonoma iniziativa.

Furono i contrasti con Fanti, particolarmente su questo punto, a indurre Garibaldi a presentare, a distanza di poco più di un mese da quelle dall'Armata Sarda, le dimissioni anche dall'Esercito della Lega. Fu dunque nel settembre 1859, come

risulta da dichiarazioni fatte nel corso di una conversazione privata a Ravenna[69], che Garibaldi espresse, peraltro in termini abbastanza vaghi, idee analoghe a quelle che ricorreranno circa due anni dopo nell'articolo di Cattaneo sulla «nazione armata» che abbiamo esaminato nel paragrafo precedente. La tesi che «la nostra nazione tutta intera deve formare un esercito», e che si poteva fare a meno dell'esercito professionalizzato del Piemonte, dato che in 15 giorni di addestramento chiunque poteva diventare soldato, nasceva sia dal contrasto con le gerarchie militari e col governo piemontese sulla prosecuzione della guerra, sia dal risentimento per la cessione di Nizza e della Savoia in cambio del sostegno militare francese, del quale adesso affermava si sarebbe potuto fare a meno qualora ci fosse stato il coraggio di mobilitare le forze nazionali italiane e non esclusivamente l'Armata Sarda integrata da poche migliaia di volontari.

Alle parole, Garibaldi fece seguire i fatti, lanciando la sottiscrizione per «un milione di fucili», e lanciando istruzioni per far insorgere le città e raccogliervi immediatamente forze militari. Ma questa strategia era solo apparentemente identica a quella tradizionale di Mazzini: perché non solo, secondo Garibaldi, le insurrezioni avrebbero dovuto scoppiare solamente dopo l'inizio delle operazioni dell'esercito regolare contro l'Austria, ma anche perché i comitati insurrezionali avrebbero dovuto immediatamente attuare la coscrizione obbligatoria, chiamando alle armi un contingente che, sia pure definito con criteri necessariamente diversi da quelli della legge piemontese (applicata regolarmente ogni anno anche in tempo di pace), corrispondeva in termini numerici esattamente alla proporzione di reclutamento sulla popolazione complessiva sancito dall'ordinamento La Marmora per il Piemonte: si dovevano infatti chiamare contemporaneamente otto classi (quelle in età dai 18 ai 25 anni), ma traendone per sorteggio i coscritti in proporzione dell'un per cento della popolazione (il rapporto era in Piemonte anche leggermente superiore, l'1,2 per cento). Per sovrappiù, anche per i corpi volontari da formarsi nelle città insorte doveva valere la regola stabilita per i Cacciatori delle

Alpi, e cioè il divieto di accettarvi i giovani in età di leva, ma solamente quelli dai 26 ai 35 anni; ossia si dovevano creare molecole militari assolutamente identiche alla composizione chimica dell'Armata Sarda. Nella mente di Garibaldi, dunque, l'«armamento della nazione», non aveva nulla a che vedere con il Landsturm, la leva in massa, il «Volksbewaffnung»: non era destinato a creare un esercito di tipo nuovo, ma semplicemente un nuovo esercito, se non addirittura semplicemente altri corpi dell'esercito regolare preesistente. Che del resto una vera frattura con l'esercito regolare nella mente di Garibaldi non si fosse ancora determinata, lo si può dedurre dalla lettera che egli scrisse al re il 7 ottobre, l'ultimatum, nelle sue intenzioni probabilmente nient'affatto tale, e anzi compromissorio, nel quale, fra l'altro, chiedeva la facoltà di «chiamare la nazione intera alle armi», cioè, nientedimeno, di sostituirsi non solo al governo e al sovrano, ma allo stesso Parlamento subalpino[70]. Solamente dopo l'inevitabile rifiuto opposto ad una tale richiesta, Garibaldi tornò ad agitare il programma del milione di fucili, collegandolo direttamente ed esplicitamente alla polemica per la cessione dei territori alla Francia, nel discorso tenuto il 20 novembre 1859 alla Guardia Nazionale di Nizza: «se avremo (al momento della sospirata riapertura delle ostilità contro l'Austria) un milione di cittadini armati nell'interno, potremo disporre di duecentomila soldati sul campo di battaglia e non avremo più bisogno che altri intervenga nelle nostre faccende»[71].

Con una proporzione non già del dieci, ma dell'uno per mille sul milione di fucili, non ancora raccolti, Garibaldi mosse alla sollevazione della Sicilia una volta definitivamente rinviata la guerra contro l'Austria. Si è già osservato nel precedente capitolo che la coscrizione decretata il 14 maggio 1860 da Garibaldi in Sicilia, risoltasi in un sostanziale fallimento, avesse caratteristiche abbastanza convenzionali. Era strutturata secondo uno schema analogo a quello previsto nelle istruzioni del settembre 1859 ai comitati insurrezionali: soltanto che in Sicilia il contingente era fissato in misura doppia (il due anziché l'uno per cento della popolazione) e imposto su ben tredici classi di

età (17°-30° anno), misura abbastanza iniqua, che impediva di ripartire equamente il contingente tra le varie classi, cosa che peraltro avrebbe potuto avvenire soltanto attraverso il meccanismo di una regolare chiamata annuale, inapplicabile ovviamente nel caso della coscrizione garibaldina in Sicilia, non essendo mai stata attuata la coscrizione nell'Isola. Erano inoltre previste esenzioni assai più larghe di quelle della legge piemontese, principalmente per tener conto che con la leva di tredici classi correvano il rischio di essere sorteggiati in gran numero padri di famiglia, per i quali appunto si previde l'esenzione. Furono anche formate compagnie distrettuali di riserva con le classi dal 30° al 40° anno, nonché compagnie comunali con le classi dal 40° al 50° anno. Questa Guardia Nazionale, in tutto analoga a quella piemontese, aveva di fatto esclusivamente compiti di pubblica sicurezza[72].

Come si è detto nel capitolo precedente, suscitò un drammatico dibattito parlamentare dal 18 al 20 aprile 1861, e addirittura un alterco tra Garibaldi e Cavour, la questione dello scioglimento dell'Esercito Meridionale e dell'immissione di una aliquota, numericamente consistente, ma corrispondente a poco più di un quarto dell'elefantiaco organico, degli uffuciali garibaldini nell'Esercito, per formarvi i quadri del Corpo Volontari ufficialmente istituito con decreto 11 aprile 1861[73]. Molfese e Pieri hanno accreditato sul piano storiografico la tesi sostenuta dal movimento garibaldino e dalla letteratura politica liberaldemocratica, di una sostanziale emarginazione dei volontari da parte dell'esercito: interpretazione in cui si avverte l'eco delle polemiche anticadorniste del primo dopoguerra e di quelle sulla mancata immissione dei partigiani nel nuovo esercito italiano, ma che fu fatta propria anche, negli anni Trenta, dagli ideologi della «nazione militare» e della milizia fascista, allora considerata erede legittima del volontarismo risorgimentale[74].

Non v'è dubbio che soprattutto le gerarchie militari, tra cui però un generale di provenienza rivoluzionaria come Fanti, e in misura meno accentuata il governo, fossero assai poco entusiasti dell'immissione dei volontari nell'esercito regolare: ed è

vero che si fece di tutto per contenerla, per quanto le ragioni di cautela fossero pienamente giustificate dal numero del tutto sproporzionato degli ufficiali e dai criteri disparati con i quali erano stati nominati. Del tutto errata è però l'interpretazione dell'esito del dibattito come «sconfitta» di Garibaldi e dei volontari. L'immissione vi fu, e in dimensioni di gran lunga più consistenti, anche in termini assoluti, oltre che relativi, di quella invero simbolica dei partigiani dopo il 1945: e numerosi furono, come ha messo in rilievo Mazzetti, i posti riservati agli ufficiali generali e superiori (6 tenenti generali, 6 maggiori generali, 34 colonnelli, 47 colonnelli, 130 maggiori)[75]. Ma soprattutto, come ha sottolineato Sergio La Salvia[76], la creazione del Corpo dei Volontari rappresentò proprio la vittoria della tesi garibaldina, sanzionandone l'autonomia sia pure all'interno dell'esercito.

Nonostante, o forse, proprio in conseguenza dell'Aspromonte, il Corpo dei Volontari fu effettivamente costituito: ovviamente i quadri erano in posizione ausiliaria, perché per definizione lo si sarebbe attivato solo in caso di guerra. Nella campagna del 1866 fu mobilitato con la forza di ben 40 mila uomini, che salirono a 50 mila coi rinforzi tecnici regolari e con due battaglioni di guardia mobile: fu costituito un corpo d'armata autonomo al comando di Garibaldi, e articolato in 5 Brigate. Per trovare altre Grandi Unità di volontari nell'esercito italiano dobbiamo arrivare alle 7 Divisioni Camicie Nere mobilitate nel 1935-1936 e alle altre unità similari della guerra di Spagna e della seconda guerra mondiale. In una lettera del 1° settembre 1866 a Ricasoli, Garibaldi proponeva per i volontari del 1866 lo stesso schema seguito nel 1860-61 per l'Esercito Meridionale, e cioè l'istituzione di una commissione di «epurazione e formazione dei Quadri» e di studio delle organizzazioni similari esistenti in Svizzera (il Tiro federale), Stati Uniti (National Guard) e Inghilterra (Rifle Volunteers)[77]. Fu con tutta evidenza la spedizione di Mentana del 1867 a segnare la sorte di un'istituzione che Garibaldi considerava come un esercito personale e che a queste condizioni nessun governo avrebbe potuto tollerare.

Vera sconfitta fu invece quella di Garibaldi sulla proposta di legge sulla Guardia Nazionale Mobile presentata poche settimane dopo il dibattito relativo all'Esercito Meridionale. Il progetto, molto succinto (8 articoli), prevedeva non solo l'estensione della Guardia Nazionale a tutto il Regno, sia pure conservando, ove compatibili, le caratteristiche che tale istituzione aveva assunto negli antichi Stati preunitari, ma soprattutto la creazione di un vero e proprio esercito di riserva, con caratteristiche molto simili alla vecchia Landwehr che proprio in quel momento veniva sostanzialmente liquidata in Prussia.

Il progetto di Garibaldi prevedeva infatti che i corpi di guardia nazionale distaccati presso l'esercito costituissero una nuova organizzazione militare, denominata «Guardia Mobile», la quale in caso di guerra doveva essere riunita in Divisioni autonome simili a quelle dell'esercito regolare. In caso di guerra sarebbero stati «chiamati» a farne parte tutti i regnicoli di età compresa tra il 18° e il 35° anno che non appartenessero all'Esercito o all'Armata» (Marina). Armi, vestiario, corredo, cavalli e materiali da guerra sarebbero stati a carico dello Stato. La Guardia Mobile avrebbe dovuto comprendere non solo fanteria, ma anche artiglieria, genio e cavalleria, con i relativi servizi logistici.

Naturalmente il progetto, che ridimensionava il ruolo dell'esercito permanente, incontrò immediatamente l'opposizione dei moderati e dei generali. La Camera nominò una speciale Commissione per l'esame del progetto, che contava solo tre democratici (tra cui il generale Nino Bixio) contro sei conservatori e moderati cavouriani (tra cui il generale Filippo Brignone e l'on. Carlo Fenzi, organizzatore nel 1859 della guardia civica fiorentina). Nella relazione presentata il 15 giugno la Commissione esprimeva perplessità sull'effettiva possibilità di inquadrare con ufficiali professionalmente affidabili un così grande numero di uomini, e di creare con i limitati periodi di addestramento della guardia nazionale unità di cavalleria e artiglieria efficienti, mettendo in rilievo come nella stessa Prussia l'anno prima si fosse abolita la cavalleria della Landwehr per accrescere quella dell'esercito attivo. Aggiungeva inoltre che il

radicale mutamento nel principio del reclutamento, non più riservato ai soli ceti abbienti, ma esteso obbligatoriamente a tutti, con un sistema di esenzioni assai più limitato rispetto a quello previsto dalla legge sulla coscrizione obbligatoria, avrebbe aggravato oltre misura la condizione dei ceti umili, e potuto provocare ribellioni determinate da incultura e scarso amor patrio, retaggio dei cessati governi.

La Commissione presentò dunque un controprogetto, che escludeva dalla Guardia Mobile i giovani delle tre classi di età soggette alla coscrizione (18-20 anni) e i «capitecensi». In luogo del milione e 200 mila uomini mobilitati sulla base del progetto di Garibaldi, si proponeva di limitare gli effettivi a soli 130 mila uomini, ripartiti non già in divisioni autonome ma soltanto in 220 battaglioni di fanteria di 600-650 uomini ciascuno. Gli ufficiali non avrebbero dovuto essere elettivi, bensì di nomina regia, su proposta del ministro della guerra, dal quale la Guardia Mobile avrebbe dovuto dipendere. La chiamata alle armi non poteva esser fatta che per decreto reale, e la durata non poteva sorpassare i tre mesi, salvo il caso di guerra guerreggiata ai confini d'Italia. Le esercitazioni dovevano durare almeno 30 giorni all'anno: armamento, vestiario e corredo di guerra erano forniti dallo Stato. Vestiario e corredo dovevano essere depositati in apposito magazzino, le armi consegnate al milite, che doveva convenientemente conservarle. L'articolo 25 del nuovo progetto autorizzava l'apertura di un credito di 30 milioni per «armamento della Guardia nazionale mobile».

Nel dibattito del 20 luglio 1861 alla Camera il conservatore Caracciolo rilevò il pericolo di creare forze che potevano servire al «disordine ed alla rivoluzione», pur approvando l'esclusione dei manovali e dei braccianti, punto invece violentemente contestato da Miceli, Guerrazzi e Depretis, favorevoli all'inclusione dei giovanissimi e dei proletari. Contro le proposte dell'ala più estremista, fu lo stesso Bixio, pur non certo soddisfatto dal progetto messo a punto dalla Commissione, a difendere l'opportunità di sostituire il principio dell'elezione degli ufficiali con quello della nomina regia. D'altra parte Bixio ri-

levava che con la mobilitazione di 130 mila guardie mobili e forse 30 o 50 mila volontari in aggiunta all'esercito regolare lo sforzo bellico della nazione sarebbe rimasto limitato soltanto al 2 per cento della popolazione, il che avrebbe mantenuto inalterati gli equilibri di forze con Francia e Austria. Il 24 luglio, con 192 voti favorevoli e 32 contrari alla Camera approvò la legge n. 143 «sul riordinamento e armamento della guardia nazionale mobile».

Il decreto 8 settembre 1861 n. 213 la chiamò immediatamente in servizio impiegandola nella repressione del brigantaggio in ausilio delle truppe regolari. Fonti inedite sull'attività e l'ordinamento della Guardia Nazionale, in particolare nelle province meridionali e sul suo impiego nella lotta contro il brigantaggio si trovano all'Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Guerra - *Guardia Nazionale* (18 buste). Il decreto 3 maggio 1866 n. 2876 ordinò il dislocamento di 50 battaglioni, e fu seguito da altri sei decreti sulla stessa materia emanati fra il 27 maggio e il 10 agosto dello stesso anno. Il decreto 19 maggio 1861, prima ancora dell'approvazione della nuova legge, aveva portato a tre mesi la durata massima del servizio distaccato. I decreti 30 giugno 1866 n. 3032 e 8 settembre 1867 n. 3923 esentarono espressamente dal servizio gli impiegati dei servizi essenziali (poste, strade ferrate e telegrafi). Il decreto 27 gennaio 1861 prescrisse un'unica divisa per tutto il Regno e il decreto 6 dicembre 1863 regolamentò le condizioni per indossarla[78].

Era veramente interessato Garibaldi alla Guardia nazionale Mobile? Negli slogans del 1861 l'accento era ancora tutto sulla collaborazione tra esercito e volontari, tra i quali accusava governo e generali di aver voluto «creare un dualismo» (discorso del 26 marzo 1861 a Caprera): più tardi ricorreva il trinomio «esercito, popolo, volontari»[79]. Ma il «popolo» era davvero da identificarsi con la Guardia mobile? Quest'ultima non avrebbe finito proprio per svuotare di senso i volontari, senza peraltro potersi trasformare nel nuovo strumento militare di cui Garibaldi sentiva ancora di aver bisogno?

In Sicilia e poi all'Aspromonte, nel luglio-agosto 1862, Garibaldi si limitò a raccogliere i suoi volontari, accorsi stavolta

in numero assai limitato rispetto alle aspettative: ma non pensò di creare milizie e fare leve per costituire un esercito rivoluzionario.

Eppure la proposta gli era stata fatta qualche mese prima, il 21 dicembre 1861, dal colonnello brigadiere Wilhelm Rüstow, un ufficiale prussiano di idee liberali che aveva lasciato il servizio per motivi politici dopo il 1848 entrando nell'esercito svizzero, e che era stato capo di stato maggiore di Türr alla battaglia del Volturno. Autore di tre analisi storiche sulle campagne italiane del 1860, 1848-1849 e 1866 pubblicate nel 1860, 1862 e 1866 e di un saggio sulla guerriglia («coordinata», non «subordinata» alle operazioni regolari, in quanto retta da principi propri differenti da quelli classici) apparso nel 1864, Rüstow avrebbe teorizzato un modello di esercito di milizia che entrò a far parte del programma della socialdemocrazia tedesca, con la quale ebbe comunque rapporti difficili per la sua ammirazione per Napoleone III e la sua simpatia per la Francia[80]. Nel volume sulla guerra del 1866 in Germania e in Italia Rüstow criticava l'occasione sprecata dall'Italia di costruire, dopo l'indipendenza nazionale, un esercito di tipo del tutto nuovo, attuando «una grande riforma militare da far sbalordire il mondo»: invece ci si era limitati a creare un'esercito «sul modello piemontese»[81].

Nel 1861-62 Rüstow aveva tentato, insieme con il suo amico Lassalle, di formare una legione tedesca per l'Italia. Nella lettera del 21 dicembre 1861 Rüstow suggeriva, non richiesto, a Garibaldi i criteri per la «formazione subitanea di un'armata sul Continente Napoletano», forte di 120 mila uomini, da raccogliersi a Napoli e ripartirsi in Divisioni di 5 brigate ciascuna. Come reclutare tanti uomini? Secondo Rüstow se ne sarebbero raccolti 20 mila dai vecchi soldati dell'Esercito Meridionale (in realtà all'Aspromonte seguirono Garibaldi in 5 mila), e gli altri 100 mila si sarebbe potuto reclutarli chiamando alle armi nove classi, dai 16 ai 24 anni. Rüstow entrava nei dettagli cercando di calcolare l'aliquota di quelli che avrebbero potuto vantare titoli legittimi di esenzione, e l'avvicendamento del contingente in quattro scaglioni, ma trascurava di dire come e chi avrebbe

poi attuato la coscrizione su un terzo del territorio fortemente presidiato dall'esercito e in cui era in atto la guerriglia contadina e filoborbonica[82].

Garibaldi non degnò di risposta questo cervellotico progetto. Nel giugno 1862, scese in campo, con una lettera al Parlamento, in sostegno dell'istituzione del Tiro a Segno Nazionale, promosso da Francesco Simonetta e Luigi Torelli fin dal lontano 1848, come sviluppo della Società Ginnastica di Torino fondata dallo svizzero Obermann, istruttore di ginnastica dal 1833 dell'Armata Sarda. Modellato sull'istituzione svizzera del Tiro Federale, che piaceva a Carlo Alberto, estimatore dell'esercito-milizia, il tiro a segno era stato riconosciuto fin dal regio viglietto 14 marzo 1838. Dieci anni più tardi si era trasformato in uno dei canali organizzativi dei rivoluzionari, da cui nel 1859 e 1860 erano usciti i 233 «carabinieri» genovesi comandati da Francesco Ravano che aveva combattuto con Garibaldi, e centinaia di volontari. Lo slogan di Garibaldi riecheggiava, rincarando l'effetto, quello di due anni prima: stavolta si trattava di ben «due milioni di fucili». Di concreto, dietro l'iperbole, che sembra quasi anticipare quella mussoliniana degli «otto milioni di baionette», c'era la questione dei fondi per istituire poligoni di tiro a segno in ogni comune, e per farvi addestrare studenti liceali e universitari, esortati nei discorsi del 22 aprile e del 24 luglio 1862 ad alternare gli studi con l'«addestramento delle armi» e a lottare «colla penna e con la spada»[83]. Garibaldi poteva passare compiaciuto in rassegna, il 22 aprile 1862, il «battaglione» formato dagli studenti del Liceo Monteleone, che aveva preso il nome di «battaglione della speranza», in onore degli «speranzini» caduti eroicamente al Gianicolo nel 1849. Ma quello era materiale per i suoi volontari, non per la nazione armata.

Tutta la sinistra giocava in quegli anni sull'equivoco tra volontari e nazione armata. Due modelli del tutto diversi tra loro. Entrambi popolari, almeno nell'eccezione interclassista del termine, forse: ma in modo diversissimo. «Popolari» i volontari lo erano in quanto espressione dell'auto-organizzazione delle forze sociali, e in particolare della classe borghese, e in quanto

contrapposti all'istituzione militare, espressione del monopolio statuale della forza. Popolare era la nazione armata in quanto struttura militare diffusa, istituzione radicata non solo nelle città, ma anche e in primo luogo nelle campagne.

Nulla di più diverso c'era, sotto il profilo militare, che volontari ed esercito-milizia. In Inghilterra la Volunteer Militia era reclutata nelle campagne, e non poteva soffrire i Rifle Volunteers, espressione della piccola borghesia commerciale e impiegatizia delle città. Contadino era l'esercito svizzero. Eppure, proprio con la stessa disivoltura di un incompetente come Cattaneo, Garibaldi, che pure di questioni militari si intendeva, metteva le due istituzioni sullo stesso piano, proponendole entrambe per l'Italia, il che gli valse ulteriori consensi durante il suo trionfale viaggio del 1864 in Inghilterra.

Come rileva Del Negro, Garibaldi non degnò di una parola la riforma dell'esercito attuata negli anni Settanta dal generale Ricotti Magnani che realizzava concretamente la «nazione armata» tanto invocata a parole dalla sinistra[84].

Negli anni dopo il 1871 Garibaldi ritrovò, senz'alcun originale approfondimento, le tesi che abbiamo già visto espresse da Gentilini e Cattaneo, ma da Cesare Balbo già nel 1817, e del resto tanto più diffuse quanto più ovvie, e cioè che gli eserciti permanenti costavano troppo, sprecavano risorse non solo civili, ma anche militari, sia umane che finanziarie, e che non servivano a niente, mentre senza spesa o quasi si potevano armare eserciti di milizia forti il decuplo. La formula personale di Garibaldi era fondata sulla contrapposizione tra i «dugento mila soldati» e i «due milioni di militi».

È interessante osservare che oggi la trasformazione dei modelli militari in strutture «strettamente difensive», tali da impedire attacchi di sorpresa con forze schierate in posizione avanzata, viene proposta non solo dalla sinistra ma anche nel negoziato internazionale come la principale condizione per attuare un vero disarmo in Europa: e che la «difesa difensiva» è basata su un modello militare e di difesa nazionale totale che ricorda da vicino la «nazione armata» e l'esercito-milizia. Garibaldi invece riteneva che la «nazione armata» avrebbe «mi-

litarizzato» il paese, rafforzando la sicurezza nazionale, perché con due milioni di militi armati nessuno avrebbe osato tentare l'occupazione dell'Italia: proponendola ancora una volta, in una lettera inviata il 1° gennaio 1876 al quotidiano di Roma *La Capitale*, Garibaldi l'affermava necessitata proprio dall'impraticabilità del disarmo, pur auspicato in conseguenza dello «stato d'anarchia» in cui «una dozzina di maestose famiglie mantengono il mondo»[85].

Altra interessante osservazione è che in due scritti indirizzati da Caprera il 14 novembre 1876 e il 3 marzo 1880 rispettivamente ai direttori de *La Capitale* e de *La Riforma*, Garibaldi proponeva di economizzare non sulle spese militari in generale, ma su quelle per l'esercito permanente, riducendo la forza delle compagnie a 25 uomini (come si era fatto in Francia) e anche a meno, al preciso scopo di potenziare la marina, «base principale della nostra esistenza presente e futura»[86]. Tema, anche questo, non privo di rapporto con l'attualità.

[1] Franco Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana*, Feltrinelli, Milano, 1958, VII, pp. 293-327; Id., *Le teorie militari della democrazia risorgimentale*, in Filippo Mazzonis (cur.) *Garibaldi condottiero*, Angeli, Milano, 1984, pp. 61-82; Egidio Liberti, *Tecniche della guerra partigiana nel Risorgimento*, Giunti G. Barbèra, Firenze, 1972; Vittorio Douglas Scotti, *La guerriglia negli scrittori risorgimentali prima e dopo il 1848-49*, in *Il Risorgimento*, 27 (1975), n. 3, pp. 93-122; Piero Del Negro, *Guerra partigiana e guerra di popolo nel Risorgimento*, in *Memorie storiche militari 1982*, Roma, USSME, 1983, pp. 61-84; Salvo Mastellone, *Il retroterra teorico di Garibaldi condottiero: il tema politico dell'insurrezione nazionale nella prima metà dell'Ottocento*, Ministero della Difesa, Comitato storico per lo studio della figura e dell'epopea militare del generale Giuseppe Garibaldi, *Garibaldi, generale della libertà*, atti del convegno internazionale (Roma, 29-31 maggio 1982), Roma, USSME, 1984, pp. 131-137.

[2] Pietro Colletta, *Colpo d'occhio per la riconquista dell'isola di Capri*, 28-29 settembre 1808, in Umberto Broccoli, *Cronache militari e marittime del Golfo di Napoli e delle isole pontine durante il decennio francese (1806-1815)*, USSME, Roma, 1953, pp. 317-324, cfr. Ilari, *Riflessioni critiche sulla teoria politica della guerra di popolo*, in *Memorie storiche militari 1982*, USSME, Roma, 1983, p. 107 nt. 2.

[3] Alessandro Bianco di Saint Jorioz, *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863. Studio storico-politico-statistico-morale-militare*, Milano, 1864, *cit.* in Del Negro, *op. cit.*, p. 72.

[4] Testo in Liberti, *op. cit.*, pp. 374-385, cfr. pp. 62-67.

[5] Piero Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, Einaudi, Torino, 1962, pp. 76-77 e nt. 1.

[6] Carlo Bianco di Saint-Jorioz, *Della guerra nazionale d'insurrezione per bande*

applicata all'Italia, «Italia» (Malta), 1830, sintetizzato nel *Manuale pratico del rivoluzionario italiano desunto dal trattato sulla guerra d'insurrezione per bande di Carlo Bianco*, «Italia», 1833. Cfr. Pieri, *Carlo Bianco di Saint Jorioz e il suo trattato sulla guerra partigiana*, in *Bollettino storico bibliografico subalpino*, Torino, 1958; Id., *Storia militare*, *cit.*, pp. 107-112; Liberti, *op. cit.*, pp. 99-100, 120-137 e il testo del 1833 alla pp. 418-577.

[7] Liberti, *op. cit.*, pp. 6-7, 77. A p. 141 Liberti definisce «oziosa questione» l'influenza diretta di Bianco sui primi scritti di mazzini. Sui trattati di von Decker e Le Mière, cfr. pp. 6-7, 9-15, 77-94, 395-412, nonché Werner Hahlweg, *Storia della guerriglia* (1968), Feltrinelli, Milano, 1973. Sugli scritti di Mazzini, cfr. Liberti, op. cit., pp. 103, 138-165, 292-300. Lo scritto del 1832, compare in *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, Cooperativa Tipografica Editrice, Paolo Galeati, 1907, III, pp. 10-226. Fu ripubblicato a Roma il 23 aprile 1849 e a Genova nel luglio 1853 con due diverse introduzioni dell'autore.

[8] Liberti, *op. cit.*, pp. 140, 156.

[9] Testo in Liberti, pp. 388-394, cfr. pp. 63-65, 387.

[10] Liberti, *op. cit.*, p. 96; Mastellone, *op. cit.*, pp. 135-136.

[11] Della Peruta, *op. cit.*, (1984), p. 66.

[12] Engels, nell'introduzione alla prima ristampa dell'opera di Marx *La lotta di classe in Francia dal 1848 al 1859*, Berlino, 1895. Cfr. Liberti, *op. cit.*, pp. 225-228. Sull'analoga critica di Lenin all'insurrezione di Mosca del 1905, cfr. pp. 228-229.

[13] Liberti, *op. cit.*, pp. 236-242.

[14] Del Negro, *op. cit.*, pp. 69-70.

[15] Del Negro, *op. cit.*, pp. 64-65 nt. 6. vedi più avanti.

[16] Della Peruta, *op. cit.*, (1984), p. 68.

[17] Liberti, *op. cit.*, pp. 161-162.

[18] Mazzini, *S.E.I.*, *cit.*, XVIII, p. 322; Della Peruta, *op. cit.*, p. 68.

[19] Della Peruta, *op. cit.* (1984), pp. 67-68, cfr. nt. 7 sul testo di Fabrizi.

[20] Mazzini, *S.E.I.*, XXIV, p. 264, lettera del 23 settembre 1843, *cit.* in Della Peruta, *op. cit.*, p. 69.

[21] Liberti, *op. cit.*, pp. 171-181.

[22] Liberti, *op. cit.*, pp. 101-102; 181-188.

[23] Relazione pubblicata da G. Ferrari, *Un inedito di Alfonso La Marmora sull'Algeria nel 1844*, in *Memorie storiche militari*, 6 (1912), pp. 556-607, cit. in Del Negro, *op. cit.*, p. 70.

[24] Torino, Stamperia sociale degli artisti tipografi, 1847. Cfr. *Scritti militari* di Cesare Balbo a cura di Eugenio Passamonti, Edizioni Roma, 1936, pp. 1-161.

[25] Del Negro, *op. cit.*, p. 66.

[26] Liberti, *op. cit.*, pp. 105, 168-171.

[27] Edita in Liberti, *op. cit.*, pp. 579-636, cfr. pp. 189 ss.

[28] Cfr. Balbo, *Manoscritti*, XIV, pp. 509-510, ed. Passamonti, *cit.*, pp. 220, 223.

[29] Alan Sked, *Radetzky e le armate imperiali* (1979), Il Mulino, Bologna, 1983, pp. 337 ss., sottolinea che gli «evviva» ricevuti da Radetzky lungo la strada del suo arrivo a Milano rappresentano una svolta rispetto alla precedente aperta e talora armata ostilità mostrata dai contadini, soprattutto per l'influenza del clero, fortemente antiaustriaco. Determinanti, nel mutato atteggiamento dei contadini, furono il crollo dei prezzi e le requisizioni fatte dai piemontesi nelle campagne.

[30] Del Negro, *op. cit.*, p. 64 nt. 6, a proposito di Liberti, *op. cit.*, p. 321.

[31] Balbo, *Manoscritti*, *cit.*, XIV, p. 510, ed. Passamonti, *cit.*, p. 223.

[32] La relazione fu pubblicata ne *Il Politecnico*, VIII, 1860, n. 5, pp. 270 ss., preceduta da un'introduzione di Carlo Cattaneo, in cui riferisce l'incontro con Pisacane, proveniente dalla Legione straniera, ora in *Scritti vari, inediti o rari di Carlo Pisacane*,

a cura di Aldo Romano, Edizioni Avanti!, I, pp. 161-166. Cfr. Liberti, *op. cit.*, p. 321 nt. 111.

[33] Liberti, *op. cit.*, p. 104 nt. 12, in base a Vittorio Parmentola, *Carlo Bianco, Giuseppe Mazzini e la teoria dell'insurrezione*, in *Bollettino della Domus Mazziniana*, Pisa, 5 (1959), n. 2.

[34] Liberti, *op. cit.*, p. 103; Pieri, *Storia militare*, *cit.*, p. 577.

[35] Pieri, *Storia militare*, *cit.*, p. 579; Liberti, *op. cit.*, pp. 6 e nt., 25 e nt., 26, 221.

[36] Ferdinando Augusto Pinelli, *Storia militare del Piemonte in continuazione di quella del Saluzzo, cioè dalla Pace d'Aquisgrana sino ai dì nostri*, Torino, 1855, III, pp. 1066 e 1068-1069.

[37] Giuseppe La Masa, *Dalla guerra insurrezionale tendente a conquistare le nazionalità*, Tipografia Eredi Botta, Torino, 1856, Pieri, *Storia militare*, *cit.*, p. 578; Liberti, *op. cit.*, pp. 5 e nt., 80, 100, 102; 218 e nt., 245, 301, 308-314, 359, 360.

[38] Nuova edizione a cura di Aldo Romano, Edizioni Avanti!, Milano, 1961. Cfr. Liberti, *op. cit.*, pp. 321-323.

[39] Sked, *op. cit.*, pp. 342 ss. sulla «lotta di classe di Radetzky» e sul suo sostanziale fallimento sia presso i ceti umili urbani, sia presso quelli contadini. L'atto principale dell'azione di Radetzky per contrapporre all'aristocrazia e alla borghesia rivoluzionarie i ceti popolari da cui traeva i soldati, fu senza dubbio il proclama dell'11 novembre 1848, con il quale le contribuzioni straordinarie rese necessarie per riparare i danni economici e materiali dell'insurrezione e della guerra, erano poste a carico esclusivamente dei promotori e dirigenti, accusati di aver costretto «alla miseria la classe degli operai e dei braccianti», destinandone inoltre il ricavato a provvedere, nei tempi e nei modi da stabilirsi, alle esigenze dei «bisognosi».

[40] *Scritti inediti*, *cit.*, ed. Romano, IV, pp. 140-149. Cfr. Pieri, *Storia militare*, *cit.*, pp. 578-579 e Id., *La guerra e la politica negli scrittori militari italiani* (1955), Mondadori, Milano, 1975, pp. 198-202.

[41] Liberti, *op. cit.*, pp. 292-300.

[42] Cfr. Camillo Cacciò, *Gustav von Hoffstetter. Uno svizzero con Garibaldi*, in *Rivista Militare*, n. 3, 1982, pp. 109-112. Hoffstetter tornò in servizio nell'Esercito federale nel 1851 e pubblicò un libro di ricordi sulla difesa di Roma tradotto anche in italiano.

[43] Liberti, *op. cit.*, pp. 189-199; Del Negro, *op. cit.*, pp. 64-65.

[44] Liberti, *op. cit.*, pp. 301-308; Pieri, *La guerra*, *cit.*, pp. 197-198.

[45] Nicola Brancaccio, *L'esercito del vecchio Piemonte. Gli ordinamenti*, Ministero della Guerra — Stato Maggiore Centrale — Ufficio Storico,Roma, 1925, II, pp. 322-334; Guido Bortolotto, *s.v. Guardia Nazionale* (1903), in *Digesto Italiano*, UTET, Torino, 1927, ristampa stereotipa, pp. 1033-1034. Cfr. Pietro Marcucci Poltri, *Gli ordinamenti militari delle università nel Granducato di Toscana*, in *Rivista Militare Italiana*, 1910, n. 9, pp. 1701 ss.

[46] Pieri, *Storia militare*, *cit.*, pp. 577-578; Id., *La guerra*, *cit.*, p. 198 nt.; Del Negro, *Garibaldi tra esercito regio nazione armata: il problema del reclutamento*, in Filippo Mazzonis (cur.), *Garibaldi condottiero*, Angeli Milano, 1984, pp. 295-298.

[47] Il saggio sull'*Ordinamento dell'esercito italiano* occupa tutto il IV volume dell'ed. Romano, *cit.*, (Milano, 1957). Gli altri scritti sono nei volumi II, pp. 197-209 e III, pp. 83-114, della stessa edizione. Sulle teorie di Pisacane, cfr. Pieri, *La guerra*, *cit.*, pp. 187-196. Cfr. pure Vincenzo Gallinari, *Carlo Pisacane*, in *Memorie Storiche Militari 1980*, USSME, Roma, 1981, pp. 7-42.

[48] Gaetano Salvemini, *Le più belle pagine di Carlo Cattaneo*, Milano, 1922, pp. XXIII-XXV e 72 ss. Sul pensiero di Cattaneo, cfr. Pieri, *Storia militare*, *cit.*, pp. 163-165; *La guerra*, *cit.*, pp. 198, 200; liberti, *op. cit.*, pp. 314 ss.

[49] Cattaneo, *Scritti politici*, a cura di M. Boneschi, Le Monnier, Firenze, 1965, IV,

pp. 54-55; Id., *Scritti economici*, a cura di E. Bertolino, Le Monnier, Firenze, 1956, III, p. 426.

[50] Carlo Cattaneo, *L'insurrezione di Milano nel 1848* (Paris, 1848), a cura di Paolo Rossi, Universale Economica, Milano, 1950, p. 133.

[51] Carlo Cattaneo, *I problemi dello Stato italiano*, a cura di Carlo G. Lacaita, Mondadori, Milano, 1966, pp. 79-101.

[52] Carlo Argan, *Un precursore: Carlo Cattaneo*, in *Nazione Militare*, 10 (1935), n. 1, pp. 12-14.

[53] Pieri, *Storia militare*, *cit.*, p. 585.

[54] Carlo De Cristoforis, *Che cosa sia la guerra*, Milano, 1860; 1868; Modena, 1894; Roma, 1925 (USSME) e 1938 (ed. Roma, a cura di Rocco Morretta). Pieri, *Storia militare*, *cit.*, pp. 579-585; Id., *La guerra*, *cit.*, pp. 170-171.

[55] Del Negro, *op. cit.*, p. 83.

[56] Liberti, *op. cit.*, pp. 67-68, cfr. pp. 199-211.

[57] Pieri, *Storia militare*, *cit.*, Balbo, *Studi sulla guerra*, *cit.*, pp. 68-69. Pieri riprende questa osservazione ne *La guerra*, *cit.*, p. 185, ma pur citando l'edizione Passamonti trascura le pagine dei *Manoscritti* ivi riportate.

[58] Balbo, *Manoscritti*, XIV, pp. 501-526, ed. Passamonti pp. 209-216.

[59] Balbo, *Manoscritti*, XIV, pp. 507-511, ed. Passamonti, *cit.*, pp. 217-222. Più avanti Balbo aggiungeva: «che fecero i milanesi dopo le cinque giornate? i volgari osservatori, gl'irosi, i vendicatori, rispondono: nulla, nulla. Ma chi sappia comprimere un'ira, che sarebbe giusta, misurandola agli effetti, ma ingiusta pensando le cause, risponderà forse più equamente: fecero ciò che era naturale, ciò che fu fatto dagli spagnoli, dai vandeani e tutti gli altri in casi simili; si riposarono appena sottentrò un esercito. Se questo fosse rimasto al Ticino, minacciando e trattando fino ad avere gli 80 mila combattenti, che ebbe in 4 mesi appresso, o i 120 mila che ebbe in 10 e si potevano avere in otto, certo che i lombardi sarebbersi innalzati a più lunghe e maggiori prove; e forse che essi sarebbero ora liberi, e noi piemontesi, meglio riusciti in ciò che tentammo gloriosamente, ma invano».

[60] Balbo, *Manoscritti*, XIV, pp. 495-499, ed. Passamonti, *cit.*, pp. 201-208.

[61] Piero del Negro, *Garibaldi tra esercito regio e nazione armata: il problema del reclutamento*, in Filippo Mazzonis (cur.), *Garibaldi condottiero*, Angeli, Milano, 1984, pp. 266 ss.

[62] Cfr. Aldo A. Mola, *Garibaldi e la formazione dei giovani per la nazione armata*, in *Garibaldi generale della libertà*, Roma, USSME, 1984, pp. 517-518.

[63] Carlo Moos, *Wilhelm Rüstow*, in *Garibaldi generale della libertà*, USSME, Roma, 1984, p. 247 («Marx ed Engels ci ridevano sopra»).

[64] Morì suicida, cfr. Moos, *op. cit.*, p. 249.

[65] Cfr. Sergio La Salvia, *Regolari e volontari: i momenti dell'incontro e dello scontro 1861-1870*, in Filippo Mazzonis (cur.), *Garibaldi condottiero*, Angeli, Milano, 1984, pp. 353-421.

[66] Lucio Ceva, *Dalla campagna del '59 allo scioglimento dell'Esercito Meridionale*, in Filippo Mazzonis (cur.), *Garibaldi condottiero*, Angeli, Milano, 1984, pp. 311-335.

[67] Salvatore Loi, *Il reclutamento nei reparti garibaldini*, in *Rivista Militare*, n. 4, 1982, pp. 129-133.

[68] Del Negro, *op. ult. cit.*, p. 269.

[69] Giuseppe Garibaldi, *Scritti e discorsi politici e militari*, I, edizione nazionale degli scritti di G. Garibaldi, IV, Bologna, 1934, p. 195, *cit.* in Del Negro, *op. cit.*, p. 266 e 271. Parole dette in risposta ad un discorso fattogli da un commensale nella fattoria Guiccioli presso Ravenna, 1859.

[70] Garibaldi, *Epistolario*, IV, a cura di N. De Leonardis, edizione nazionale degli scritti di Garibaldi, X, Roma, 1982, p. 180.

[71] Garibaldi, *Scritti, cit.*, IV, p. 212. Cfr. Del Negro, *op. cit.*, p. 271.

[72] Cfr. supra, capitolo VI, pp. 363-364.

[73] Cfr. supra, capitolo VI, pp. 365-367.

[74] Cfr. Ilari e Antonio Sema, *Marte in orbace. Guerra, esercito e milizia nella concezione fascista della nazione*, Nuove Ricerche, Ancona, 1989, pp. 279 e 312, con bibliografia.

[75] Massimo Mazzetti, *Dagli eserciti pre-unitari all'esercito italiano*, in AA.VV., *L'esercito italiano dall'unità alla grande guerra (1861-1918)*, Roma, USSME, 1980, p. 31.

[76] La Salvia, *op. cit.*, p. 374-375.

[77] Del Negro, *op. cit.*, p. 278, nt. 91.

[78] Pieri, *Storia militare*, *cit.*, pp. 740-743.

[79] Cfr. Del Negro, *op. cit.*, pp. 278-279.

[80] Cfr. Moos, *op. cit.*. Sul trattato relativo alla guerriglia, *Die Lehre von Kleinen Krieg*, 1864, cfr. Hahlweg, *op. cit.*, p. 79.

[81] W. Rüstow, *La guerra del 1866 in Germania e in Italia*, Milano, 1867, p. 515. *Cit.* in Pieri, *Storia militare*, *cit.*, p. 744.

[82] Moos, *op. cit.*, pp. 289-293, cfr. pp. 240, 242.

[83] Sergio Giuntini, *Sport, scuola e caserma dal Risorgimento al primo conflitto mondiale*, Centro grafico editoriale, Padova, 1988, pp. 14-17; Mola, *op. cit.*, pp. 516-517; Del Negro, *op. cit.*, pp. 280-281.

[84] Del Negro, *op. cit.*, p. 307.

[85] Del Negro, *op. cit.*, pp. 303-304. Tuttavia anche se le guerre fossero state abolite, Garibaldi avrebbe comunque voluto conservare le milizie nazionali per «mantenere il popolo nelle sue abitudini guerriere e generose» (cfr. p. 287).

[86] Del Negro, *op. cit.*, pp. 304-305.

INDICE DEL VOLUME

Presentazione 3
Premessa 5
Introduzione 7

PARTE I - LE MILIZIE NAZIONALI (1506-1799)

I. La difesa dello stato e la creazione delle milizie contadine nell'Italia del XVI secolo 23

Sommario: Le milizie contadine privilegiate negli Stati italiani del XVI secolo (p. 23). Le più antiche milizie contadine: le Ordinanze fiorentine e lucchesi (p. 27). Le «cernide» venete e la «Legione Feltria» del duca d'Urbino (p. 45). Privilegi dei militi e ordinamento dell'«Ordinanza» veneta dal 1558 al 1593 (p. 58). L'istituzione di milizie contadine a reclutamento obbligatorio come base di mobilitazione in tutti gli Stati italiani dopo il 1560: a) la milizia paesana di cavalleria e fanteria nei domini sabaudi (p. 65). b) le milizie costituite dopo il 1563 negli stati della Chiesa, nel Regno di Napoli, nei Ducati di Milano, Modena e Parma e nella Repubblica di Genova (p. 79). Note (p. 89)

II. Milizia e coscrizione negli Stati italiani del XVII e XVIII secolo. 95

Sommario: Il fattore demografico come elemento di potenza militare: teoria e realtà (p. 95). Montecuccoli teorico dell'esercito «perpetuo» contrapposto alle leve tumultuarie di mercenari. I due modelli di esercito «perpetuo»: «Söldnerheer» (francese) e «Volksheer» (svedese) (p. 99). La trasformazione delle milizie in riserva complementare dell'esercito professio-

nale (Söldnerheer) e l'inizio della coscrizione obbligatoria nell'Europa del XVII e XVIII secolo (p. 105). Le milizie sabaude nel XVII e XVIII secolo: a) la milizia scelta e il Battaglione di Piemonte (1669-1713) (p. 115). b) i Reggimenti provinciali (1714-1800) (p.118). c) i cannonieri provinciali: la milizia generale: le compagnie «franche» (volontari, valdesi, alpine): le milizie urbane: le milizie della Sardegna e la «cavalleria dello Stato» (p. 126). d) il progetto di riforma sul modello svedese di Galeani Napione (1798) (p. 131). Le milizie degli altri Stati italiani nel XVII e XVIII secolo: a) cernide, craine e coscrizione obbligatoria nella Repubblica di Venezia (p. 135). b) le milizie degli Stati della Chiesa: Truppa Urbana e Truppa Civica (p. 141). c) le Milizie del Regno di Napoli e poi delle due Sicilie (p. 156). d) le milizie del Granducato di Toscana (p. 169). e) le milizie della repubblica di Genova e dei Ducati di Parma, Modena e Milano (p. 176). Note (p. 181)

PARTE II - COSCRIZIONE OBBLIGATORIA E GUARDIA NAZIONALE (1796-1870)

III. Coscrizione obbligatoria e Guardia Nazionale in Italia nel periodo napoleonico (1796-1815) 195

Sommario: «Armée citoyenne» e «défenseurs conscrits»: il modello militare francese della Rivoluzione e dell'Impero, e la legislazione francese sulla coscrizione (p. 195). La coscrizione nei territori italiani annessi alla Francia (1803-1814) (p. 209). Coscrizione e Guardia Nazionale nella Repubblica Italiana e nel Regno d'Italia (p. 214). La coscrizione nella Repubblica Partenopea e nel Regno di Napoli durante i regni di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat (p. 231). Riepilogo complessivo dei dati relativi alla coscrizione in Italia durante il periodo napoleonico (p. 235). Note (p. 236)

IV. Coscrizione obbligatoria e milizia nazionale in Europa dal 1815 al 1870. 241

Sommario: I due modelli militari: «esercito di caserma» e «nazione armata» (p. 241). La Francia: «esercito di caserma» e Guardia Nazionale (p. 246). La Prussia: la «nazione armata» come sintesi di esercito permanente e milizia nazionale realizzata attraverso il servizio militare e la mobilitazione (p. 251). La coscrizione obbligatoria nell'Impero austriaco (p. 257). l'Inghilterra: ballott of Militia, Volunteer Militia e Volunteer Rifle Corps (p. 259). L'esercito di milizia della Confederazione elvetica (p. 262). Gli eserciti «a larga intelaiatura» (Svezia,

Norvegia, Olanda, Danimarca, Stati della Confederazione Germanica) (p. 265). Note (p. 269)

V. Coscrizione obbligatoria e milizie provinciali nell'Italia della restaurazione (1814-1848). 273

Sommario: Il sistema di reclutamento dell'Armata Sarda dal 1814 al 1831: l'inserimento della milizia provinciale nei corpi d'ordinanza e il servizio quadriennale a rotazione (p. 273). Le riforme di Carlo Alberto: riduzione della ferma in omaggio al modello prussiano e professionalizzazione dell'esercito in omaggio al modello francese (p. 279). Coscrizione obbligatoria e milizie provinciali nel Regno delle Due Sicilie (p. 284). La riforma del 19 marzo 1834 e la mobilitazione del 1848 (p. 286). Guardia Civica di Roma, Truppe Provinciali, Truppe Ausiliarie di Riserva, Volontari Pontifici e tentativi di coscrizione obbligatoria negli Stati della Chiesa (p. 293). Coscrizione e milizie nel Granducato di Toscana (p. 303). La coscrizione nel Regno Lombardo-Veneto e nei Ducati di Modena e Parma (p. 307). Note (p. 314)

VI. Dal «sistema prussiano perfezionato» di Carlo Alberto all'«esercito di qualità» di tipo francese di La Marmora e Fanti 317

Sommario: La mobilitazione sarda del 1848-49: il «sistema prussiano perfezionato» alla prova della «guerra regia» per l'indipendenza italiana e al confronto coi volontari della «guerra di popolo» (p. 317). Dall'«esercito di numeri» di tipo prussiano all'«esercito di qualità» di tipo francese realizzato da La Marmora. Ferma quinquennale, riduzione del contingente, reclutamento nazionale e abolizione della Riserva (p. 327). L'azione amministrativa di La Marmora e la legislazione del 1852-1857 sul reclutamento dell'esercito. La riduzione del «tasso di militarizzazione» e il problema della mancanza di riserve addestrate: la questione della II categoria. La mobilitazione piemontese del 1859 (p. 331). Le altre disposizioni della legge 20 marzo 1854: a) scambi di numero, surrogazioni ordinarie, tra fratelli, per scambio di categoria, liberazioni (p. 343). b) esclusioni, riforme, esenzioni, dispense. Il dibattito parlamentare sui privilegi confessionali e gli accenni di La Marmora al problema dell'obiezione di coscienza (p. 348). c) le disposizioni relative alla determinazione e ripartizione del contingente e alle operazioni di leva (p. 354). Dall'Armata Sarda all'Esercito italiano, Le otto leve straordinarie del 1859-1862, l'incorporazione dei lombardi già in servizio austriaco, la leva di Garibaldi in Sicilia, il richiamo dei militari dell'esercito borbonico, l'estensione della legge 20 marzo 1854 alle pro-

vince annesse, le prime dieci leve nazionali (1863-1872) e la questione del reclutamento nazionale (p. 359). Note (p. 373)

VII. L'esercito dell'utopia: i modelli militari «alternativi» della sinistra risorgimentale e la questione della guardia nazionale (1821-1882) 377

Sommario: 1821-1857: «insurrezione» urbana o «guerra per bande» nelle campagne? I rivoluzionari del Risorgimento tra «movimentismo» e «militarismo»: Mazzini, Bianco di Saint Jorioz, Fabrizi e Pisacane (p. 377). 1835-1860: le teorie della sinistra risorgimentale sul nuovo esercito «nazional-regolare». I teorici del modello svizzero di esercito-milizia (Gentilini, Allemandi, Pisacane, Cattaneo), i loro critici (Balbo, De Cristoforis, Fambri) e la concreta esperienza della Guardia civica mobilizzata (p. 391). Una trascurata analisi dei quattro diversi «ordinamenti militari» (eserciti «di arruolamento» e di leva, guardie nazionali e leva in massa) nei «Manoscritti» di Cesare Balbo (1851) (p. 407). 1859-1882: Garibaldi dall'integrazione dei volontari nell'esercito regolare ai progetti di «nazione armata». La sottoscrizione per un milione di fucili, il rifiuto delle proposte di Rüstow per costituire un esercito-milizia nel Mezzogiorno, la regolarizzazione dei quadri del Corpo Volontari, le società di ginnastica e il tiro a segno nazionale, il piano di disarmo in Europa e l'«abolizione degli eserciti, sostituiti dal popolo armato» (p. 412). Note (p. 426)

Finito di stampare a Roma

nel novembre 1989

dalla Tipografia S.O.Ti.F.

Il sistema militare risultante dalla legislazione italiana dell'ultimo ventennio appare particolarmente contraddittorio, non tanto per quanto attiene al servizio militare e al sistema di reclutamento, quanto soprattutto ad altre materie che ne sono state artificiosamente disgiunte, quasi non avessero conseguenze rilevantissime sul sistema: la legislazione, non solo sul reclutamento, ma anche sull'ordinamento delle Forze di Polizia, i cui effettivi eguagliano oggi, per la prima volta nella storia nazionale ed in misura assai più rilevante che negli altri Stati europei, quelli delle Forze Armate; la legislazione sull'obiezione di coscienza e sul servizio civile; quella sulla disciplina e sulla condizione militare.

Il principio del servizio militare obbligatorio ha caratterizzato le istituzioni militari italiane da ormai quasi cinque secoli, improntando di sé le antiche milizie «nazionali» degli Stati pre-unitari e, a partire dalla stagione napoleonica, il sistema della coscrizione obbligatoria, che lo stato ha trasformato in quell'esercito autenticamente di popolo che consacrò sul Carso e sul Piave la definitiva unità nazionale. Un sistema che ha potuto attraversare la tragedia del regime totalitario e della sconfitta, per consegnare una eredità morale alla nuova Italia democratica che ripudia la guerra di aggressione ed è liberamente associata ad un sistema di sicurezza e difesa collettiva tra le nazioni dell'Occidente.

La presente opera si propone di tracciare per la prima volta una specifica storia del servizio militare di leva e del sistema di reclutamento e mobilitazione dell'Esercito italiano, considerato come l'aspetto maggiormente qualificante del modello di esercito concretamente adottato nelle varie epoche, dalla coscrizione obbligatoria di milizie contadine nell'Italia del XVI secolo all'attuale dibattito relativo alla riforma della leva e al volontariato.

L. 10.000